PROSE

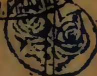
DI MONSIGNOR

GIOVANNI CIAMPOLI,

SEGRETARIO DE' BREVI

Di Gregorio Decimoquinto, & Vrbano Ottauo





VENETIA, M.DC.LXXVI.



Per il Pezzana.

Con Licenza de' Superiori.





A CHI LEGGE.



Nione, quanto rara, altrettanto pretioſa ne' componimenti, fanno la dottrina, la vaghezza, la pietà. La prima cagiona venerazione, la ſeconda allettamento, la terza ſalute. La dottrina ſcompagnata dalla vaghezza è orrida; dalla pietà è perfida. La vaghezza ſenza la dottrina rieſce vana, ſenza la pietà, velenoſa. La pietà ſe non è congiunta con la dottrina è vilipeſa come ſemplice, ſe non hà i condimenti della vaghezza, è rifiutata come inſipida. Queſta congiunzione di pregi malageuolmente ritrouerafſi maggiore in altre ſcritture della lingua Italiana, che nelle preſenti le quali ora io diuolgo. Così ſtimano concordemente ingegni grandi, e ſpaſſionati, che le hanno vedute à pena. Se io ingrandiſca il valor della merce, ne ſarà giudice il Mondo,

che tutto insieme è non solo inapellabile, mà infallibile tribunale del buono. Però è indarno, ch'io mi diffonda in lodar quel cibo, sopra cui dee tosto dar la sentenza il gusto de'conuitati. Due cose mi occorre di significare à Lettori. L'vna è, ch'essendo antico litigio, se nelle scritture Italiane si douesse proferire ò la fauella della Toscana, madre del parlar gẽtile in questa Prouincia, ò della Corte Romana, quasi Regia, e Patria comun dell'Italia; l'Autore le possedeua amendue, l'vna per condizion di natali, l'altra per vso d'abitazione. Onde in lui fù elezione, quel che in molti è necessità. Ora elesse egli nelle prose d'accostarsi più alla seconda, stimandola più conforme al parlar naturale, che suol riuscire il più persuasiuo; e veggendola più riceuuta per l'Italia nelle serie composizioni; è così più opportuna per la chiarezza, e più lontana da ogni stuccheuol sapore d'affettazione.

L'altra è, ch'io stimo di douer quì publicare, à chi debba la Republica letterata il beneficio non solo di questa prima parte, mà insieme della seconda, che frà pochi mesi vscirà parimente alle Stampe. Vna gran porzione di questo merito vuol attribuirsi al Signor Francesco Cancellotti Gentil'huomo di San

Seue-

Seuerino, del quale ſi è parlato nella
publicazione ancor delle Poeſie. Que-
ſti, ritrouando vn giorno l'Autore in
procinto di gettare alle fiamme gli ori-
ginali confuſi di molti componimenti,
ch'egli hauea fatti riporre in netto, im-
petrò di conſeruar in ſua mano quegli
auanzi derelitti: e ciò che allora fù de-
ſiderato da lui come vn pegno d'affet-
to, e vna memoria di curioſa venera-
zione al cuſtode, è poi ſeruito come ſo-
ſtegno d'immortal vita all'Autore.
Molti ne hà parimente comunicati il
Sig. Alberto Fabri, il cui eccellente in-
gegno fin dalla prima giouinezza fù
ſtimato, e coltiuato da Monſig. Ciam-
poli, ricogliendone hora nobil meſſe di
gratitudine: molti il Sig. Angelo Stre-
mucci, che per la buona cognizione del-
la lingua latina fù impiegato lungamē-
te dall'Autore frà i miniſtri della Se-
greteria de' Breui Pontificij che ſi ſcri-
uono à Principi, eſercitata da lui dodici
anni. Mà come i vapori diſperſi in aria
conuien che ſieno attratti, ed vniti da'
raggi del Sole per farne rugiada, e per-
le; così queſte diligenze de' priuati ba-
ſtaron ſolo per ſomminiſtrar la materia
alla generoſità dell'Eminentiſs. Signor
Cardinal Colonna; il quale facendo eſ-
ſere in ſe la potenza protettrice della
ſapienza, ragunò le ſopranominate

ſcritture, inſieme con le Rime, e con le compoſizioni latine del Ciampoli per mezzo del virtuoſiſſimo Sig. Domenico Santi Aleſſandri ſuo Segretario, e principale inſtrumento di queſto vniuerſal beneficio. E dopò hauer data luce à i verſi, non hà ſdegnato, ch'io m' impieghi nella diuolgazion delle proſe. L'vltimo compimento è proceduto dall'induſtria del P. Sforza Pallauicino; il quale così per ſuo genio verſo la gloria dell'Autore, e il ben publico; come per ſeruire al magnanimo deſiderio del Sig. Cardinale non hà riſparmiato ò tempo, ò fatica in ordinare ed aggiuſtare vn faſcio di carte confuſe, ſcorrette, abbozzate; gemme ſi, ma gemme ſcabroſe, e biſognoſe di grã lauoro per formar gioielli non ſol prezioſi, ma luminoſi, e ſtimabili non ſolamente dalla perizia di pochi, ma dalla viſta di tutti. Queſto è il frutto di chi virtuoſamente ama, e virtuoſamente ſcriue; laſciar dopò morte il ſuo nome, e i ſuoi ſcritti nella tutela ſicuriſſima della Virtù.

INDI-

INDICE
DE' DISCORSI,
E DE' CAPITOLI.

DISCORSO PRIMO.

Del Corpo Humano.

A 4 IX. No-

DISCORSO SECONDO.

Della Mortificatione.

DISCORSO TERZO.

Lodi dell'Autorità publica, e diligenze nello studiarla.

DISCORSO QVARTO.

Delle lettere sacre, e profane.

DISCORSO QVINTO.

Della Verità, e della Passione.

DISCORSO SESTO.
Della Nouità.

DISCORSO SETTIMO.

Intentione dell'Autore.

DI-

DISCORSO OTTAVO.

Del Dominio e della Seruitù; e che la padronanza degli animi risiede principalmente nella perfettione degli oggetti, e secondariamente nella sapienza della mente.

DISCORSO NONO.

Della Potenza così naturale come miracolosa sopra la sanità corporale.

DISCORSO DECIMO.

Come la Robuſtezza fuſſe il primo fondamento della Potenza publica.

Il

DISCORSO VNDECIMO.

Potenza dell'Vnità.

DISCORSO DVODECIMO.

Potenza della Moltitudine.

DISCORSO DECIMOTERZO.

Potenza della fama publica.

DISCORSO DECIMOQVARTO

Delle Honoranze publiche, e delle Glorie de i Martiri.

DEL

DEL CORPO HVMANO DISCORSO PRIMO.

CAPO PRIMO.

Proemio, e propositione della materia.

DIo, & Adamo c'inuitano nella vicinanza del Paradiso al primiero spettacolo dell'vniuerso. E bene troppo incurioso chi non si cura di trouarsi presente à sì grande scena: scena di merauiglie, ch'è vna miniera di tesori, e non solo promette diletto, mà offerisce guadagno. Sentite di che sorte: per vn'acquisto infinito non ci vogliono fatiche più difficili che sguardi contemplatiui. Si tratta la creatione dell'huomo; doue vn'intelletto può arricchirsi col vedere. E di quali ricchezze? Ricchezze che sono armi di luce, e gemme di eternità, che si rapiscono senza furto, e si posseggono senza inquietudine. Che dissi rapire? Iddio le espone in dono all'huomo, pur che brami di riceuerle: anzi l'huomo, e Dio sono i due Tesori, doue si palesano. Ancora che douesse interrompersi il viaggio incominciato, saria inopia di spirito il non fermarsi à procurarne il possesso. Io per me non voglio in luogo tanto attrattiuo hauer fretta non curante. Nell'huomo, & in Dio si fermerà il corso de nostri discorsi, nè per questo si tralascia il sentiero incominciato dell'humiltà, è della superbia. Trouammo nel primo libro per patria di superbia il Cielo Empireo, & il

Para-

Paradiſo terreſtre. Hora queſto Lucifero, che introduce la ribellione trà Dio, e l'huomo, ſi elegge per patria terrena l'anima humana. Co me in tutti i noſtri membri ſempre incorporato ſi troua il ſangue, così in tutte queſte ſpeculationi non potranno ſempre non eſſere inſerti i motiui della ſuperbia, & i conſigli dell'humiltà. Quattro ſaranno per hora i noſtri diſcorſi principali. Il primo con breui contemplationi darà vn'occhiata al corpo humano: nel ſecondo ſi chiamerà à più lungo eſame l'anima intellettiua: il terzo c'inuiterà alla contemplatione di Dio: nel quarto ſi paleſeranno le ſomiglianze trà Dio, e la ſua immagine. Materie maſſime dell'vniuerſo, delle quali non poſſono immaginarſi, nè le più curioſe per l'ingegno, nè le più fruttifere per la volontà. Cominciamo dal primo.

CAPO SECONDO.

Perfettione del Mondo creato da Dio: è paragone di grandezza, e di vtilità frà la natura e'l miracolo.

Già col ſolo miniſterio della parola diuina ſi vedeuano perfettionate le generationi del Mondo, amfiteatro di marauiglie, doue ſi publicano le ricchezze ineſauſte dell'onnipotēza benefattrice. Non hauendo biſogno di creature per beatificare la ſua Monarchia, le produſſe per diffondere la ſua bontà. E con che eſquiſitezza? Il mondo creato fù ſcelto dall'inuentione diuina nell'abiſſo infinito de i mondi poſſibili. Però, ſapendo meglio operare Iddio, che diſſegnare l'huomo, non è marauiglia, che le perfettioni naturali reſtino ſuperiori alle

cen-

censure filosofiche. La Gentilità letterata s'inuaghì tanto della bellezza mondana, che non seppe contradistinguerla dalla essenza diuina. Non potendo immaginarsi Iddio mancheuole d'alcuna perfettione, asserì, che Iddio era il Mondo, arricchito di tutte. Tal ora vn Rè, se ben dominante, si troua, in materia di eccellenze proprie, assai mẽ pretioso del palazzo adobbato, e della corte stipendiata. Dubitarono forse, che il medesimo difetto si sospettasse in vna mente gouernatrice, se le perfettioni corporee non s'includessero nella sua essenza, ancor che poi ella fosse riuerita dal vassallaggio dell'vniuersità ossequiosa. Mà, riserbando ad altro luogo la confutatione di questo delirio, che non distingueua la Deità dal tempio, dico solo, che l'occasion dell'errore si originò dalla perfettione del Mondo.

Nè meno i miracoli, che in questa scena cõpariscono come testimonij forastieri di potenza non limitata, hanno mai voluto conuincerlo per difettuoso. Vna minima specie di corpi nel corso di tanti secoli non si è mai accresciuta à quelle, che la diuina architettura giudicò sufficienti, quando *die septima requieuit ab vniuerso opere, quod patrarat*. S. Agostino nel primo libro de i miracoli della sacra Scrittura insegna, che all'hora si finì la creatione, mà che si continoua sempre il gouerno d'arbitrio, che può variare con prodigij di nouità le consuetudini della natura.

Perciò in tutti quei quattro libri egli s'ingegna, discendendo alle particolarità, di mostrare, che tutti i miracoli son cose nuoue fabbricate di cose vecchie. In essi propriamente non si mutano, mà ò diuersamente si applicano, ò inaspettatamente si palesano le naturalezze de i

corpi incognite all'esperienza quotidiana. Non però questo mancamento di nouità è imperfettione del mondo, la dispositione del quale è vna economia di miracoli : anzi dalle nouità accresciute si potrebbero arguire i difetti antecedenti, e niuna cosa è tanto suilita alla consuetudine, che non sia miracolosa la natura.

Plinio, che in vna copiosa istoria inuentariò vna particella di questa amplissima guardarobba inuita la curiosità speculatiua alla visione sin delle pulci, e de gl'infetti ; e contemplando l'esatissima manifattura di tanti organi vitali in corpicciuoli così piccoli, esclama, che la Natura è massima ancor doue apparisce minima. O intelletti humani, che con maggior ammiratione vagheggiate le cose nuoue, che le cose grandi, dite, non è vergogna di stolidezza, e colpa d'ingratitudine giudicare poco stimabili i beneficij ordinarij solamente perche sono troppo posseduti? Guai al mondo se si insterilisse la beneficenza quotidiana, e restasse solo la beneficenza prodigiosa! Allora ci accorgeremo, che i miracoli sono atti di compassione, la quale si accomoda all'ignoranza humana, e le naturalezze sono opere di marauiglia, con le quali ci benefica la Sapienza diuina. Voletene vn'esempio in Cielo? voletene vn'esempio in Terra? E natura, che il Sol si moua, è miracolo, che il Sol si fermi ; se il benefitio fatto per poche hore à Giosuè si fosse propagato alla perpetuità, effetto di quell'oratione esaudita, sarebbe il mondo desolato. a Et à chi non sono note le dottrine, che tanto spesso risuonano sopra i pulpiti? Ammaestrano il popolo, che assai più stupendo miracolo è il moltiplicare il grano ne i solchi della campagna per

a Io, c.6, S. Aug. tract.24. in Ioan.

per alimento dell'vniuersità, che aumentar cinque pani in mano di Christo per sostegno di cinque milla persone, portioncella poco considerabile nella moltitudine quasi infinita di tutta la specie humana. E dunque senza controuersia il mondo è più bello, e più benefico, nelle proprietà ordinarie, che nelle marauiglie insolite, & il miracolo massimo di Dio fù la creatione della natura

Torniamo con gli sguardi à questo ammirabile opificio, quando, subitamente prodotto, haueua in se, e l'eccellenze della perfettione, e l'attrattiue della nouità. Oh che vasto patrimonio di ricchezze, oh che bel Reame di stupori! Le sfere di zaffiri purissimi esponeuano in pomposa prospettiua la tesoriera dorata delle stelle sempiterne, e con influenze felici donauono à gli animali la salute, la fecondità à gli elementi. L'aria genitrice di rugiade, e patria di zeffiri, mostrando le miniere dell'oro, e le praterie de i fiori nelle nubi dipinte dal raggio solare, haueua, benche dissipabile, imparato dalle accelerate percussioni dell'ali, à sostenere con artificio di natura ingegnosa il volo de gli vccelli, benche pesanti. Il mare, abisso di tesori, si come seruiua per ispecchio alle bellezze del Cielo, e faceua scintillare nel suo seno tremolante con la riflessione dell'immagine ciascuna stella, così nella feconda mostruosità di pesci tanto variati pareua gloriarsi, che forse non si troua corpo alcuno dell'vniuerso, di cui egli non generi qualche similitudine dentro all'acque. La terra scopriua con pompa naturale vn pauimento tapezzato di erbette, e stelleggiato di fiori, boschi erano dispensieri di viuande non coltiuate, mà superiori in dolcezza à tutte le mense di Cleopatra, e d'Apicio. Gli animali nella loro diuersità palesauano le inuentioni dell'onnipotenza, e tripudiauano con moti di allegrezza indocile à temere, se bene irragioneuoli

però innocenti, e che poi ci hanno insegnato col paragone, che al mondo non è toccata età più perfetta che la sua infantia.

CAPO TERZO.

Creatione dell'Huomo, e merauigliosa elettione di materia vilissima per opera tanto eccelsa.

HOra in mezzo à tante marauiglie nouellamente create alza la voce Iddio, e promulga vn suo beneplacito, decretato nelle consulte dell'eternità, e dice. a *Faciamus hominem*: Per dar compendiosa notitia di questa nuoua opera, ne publica due prerogatiue, sia immagine di Dio, e sia padrone de i viuenti; habbia corona di gloria, e scettro di dominio: *ad imaginem, & similitudinem nostram, & præsit piscibus maris, & volatilibus cæli, & bestijs vniuersaque terræ*.

Al suono di così grã proposta m'immagino vedere vn silẽtio stupefatto nel coro di tutte le creature. E come poteuano nõ esser curiosissime di veder quanto prima, che gran cosa fosse mai per riuscir quest'huomo, che ancora non fatto si preconizza per Monarca de gli animali, e per Vicedio del mondo? Seguami il pensier di chi legge in vna giocondissima, e non infruttuosa meditatione. Parmi vdire quelle celestiali intelligenze, che poi non si sarebbono sdegnate di assistere per custodi ad homini mortali, andar trà di loro discorrendo, quale fusse per essere la materia sublimata all'eminentissimo honore di riceuere l'immagine diuina. Chi nobilitaua con impronta sì perfetta l'oro d'Euilat: chi le donaua qualche portione purificata del globo solare. Mà che? nõ si era

sin

a Gen. c. 1.

fin all'hora priuilegiato di tanta somiglianza alcuno dei corpi prodotti, e si aspettaua, che tutti questi si assegnassero al seruitio del futuro regnatore. In occorrenza tale penserebbe ogn'intelletto à qualche noua materia appresso à cui gli zaffiri del cielo, e l'oro del sole apparissero manti seruili in paragone della porpora imperiale.

Hora in tanta aspettatione de gli Angeli spettatori, in tanta douitia di tesori creati, e possibili, che scelta finalmente fece l'onnipotenza? Stupidisca il mondo. Vn poco di loto sordidissimo è l'eletto. O arte diuina troppo superiore à i nostri discorsi nell'origine humana! E possibile? L'immagine di Dio nel limo della terra! Sento propriamente sbalordirmi dallo stupore. In vna capanna di pastori, sò che Giesù Christo non si sdegna di star goffamente effigiato in vn vilissimo rottame di terra cotta, in quella inopia non si troua materia più pretiosa, e la volontà si gradisce da quel Dio, che non hà bisogno delle pompe, & è desideroso dell'anime. Mà, se vn Monarca in vna capella illuminata d'oro frà quei paramenti riccamati, il cui valore sarebbe patrimonio sufficiente d'vna famiglia nobile, ponesse l'immagini sacre di sordida creta, meriterebbe, che lo sdegno zelante armandosi per vendetta del Cielo vilipeso, non gli lasciasse maggior tesoro, che quanto bastasse per il pago di materia tanto abietta. Hora noi, che diremo? sapiamo quel, che poteua fare la diuinità, vediamo quel che fece, venimmo á quest'opera come spettatori non come giudici trà noi tocca l'adorare, non il censurare l'attioni del Creatore. Però io qui sento suegliarmi dentro all'immaginatiua attonita, e riuerente vna nobile contemplatione. Non sia senza frutto il palesarla.

CAPO QVARTO.

L'immagine delle perfettioni diuine richiede viltà di materia.

VOlle Iddio sempre misericordioso con quell' euidente viltà di pochissimo fango leuare il fondamento alla superbia, e l'occasione all'Idolatria. Restai pure strauagantemente marauigliato la prima volta, che nel Dottore Angelico, trouai vn paradosso di Dionisio Areopagita, & è questo. È più conueniente, che le perfettioni diuine si figurino con le somiglianze di corpi vili, che di corpi nobili. Come è possibile? Dunque il Sole meglio si dipinge col carbone, che con l'oro? La ragione principale, che si adduce, è questa. Nelle comparationi abiette non può accader pericolo d'errare. Queste poche parole sono state semi fecondi, che m'hanno fatto germogliar nella mente molti discorsi.

L'intelletto humano non può rapresentare Dio, se non con quei colori sensibli, che si troua nella fantasia: dunque ogni concetto, che se ne formi ogni parola, che se ne dica, essendo robba materiale, e mendicata nella sua prima origine dalle creature, non può esser pittura aggiustatamente espressiua di deità, la cui total perfettione, *ne quis in cor hominis ascendit*. Dunque per non errare, è necessario intendere sempre più di quel che si dice, e ricordarsi, che Dio resta infinitamente superiore ad ogni altissima immaginatione. Hora quando si dichiara qualche diuina proprietà con vna figura vile, ancora il volgo ignorante può subitamente apprendere sempre più di quel che si è detto. E chi mai sarà tanto stolido, che non s'accorga per se stesso, che il Cielo non è vna car-

ta,

a S. Th p. 1. q. 3. art. 9.

ta, e che i lampi del Sole non sono linee d'inchiostro! Il pericolo stà, quando le similitudini sono i più sublimi oggetti, che si lascino vedere nelle teste humane. La moltitudine è poco capace di distintioni; hà concetti di Dio, ch'ei sia la più nobil cosa, la qual possa immaginarsi: non sà immaginarsi più no bile di quello, col quale glie lo rappresentate, guardisi per tanto in quella esquisitezza di non pigliare il ritratto per l'originale.

Vn esempio dichiarerà più facilmente questa Dottrina, Considero due comparationi frà l'altre, che Giesù Christo applicò à se medesimo. Vna dice: *Ego sum vitis vera* l'altra: *Ego sum lux mundi*. La prima assai bassa, la seconda nobilissima. Però la prima non diede occasione ad errore. Chi voleua esser mai tanto sbalordito, che si persuadesse, che Christo fusse realmente vna vite? Non è già così della luce. Lo splendore di sì nobil similitudine abbagliò l'intelletto à tutti i Manichei: non contentandosi di chiamare con Dauid il Sole tabernacolo di Dio lo canonizorono per l'istesso Christo. Arriuarono fin à credere, che nella miracolosa Ascensione quell'Anima beatificata ritornasse ad vnirsi col proprio corpo, cioè col globo solare.

CAPO QVINTO.

Si conforma la massima precedente col detto diuino nella visione d'Ezechiele, e con gli esempij della Politica humana.

E Degno in questo proposito di considerarsi diligentemente l'ottauo capitolo d'Ezechiel. Giungerà pur nuouo ancora alla curiosità

deuota. Comparue lo Spirito di Dio, e con mano prodigiosa repentinamente solleuò Ezecchielle per i capelli: lo trasportò frà la terra, e'l Cielo nel Tempio di Gierusalem, per farlo spettatore d'adolatrie, e profetta di desolationi. La sua visione fù scompartita in quattro parti. Nel primo atto vide presso alla porta di Aquilone vno spettacolo d'impertinentissima idolatria. Con genuflessioni esecrande si adoraua dal popolo elletto la statua di Baal, che nel sacro testo si chiama *Idolum zeli*; con appropiata nominatione dice San Girolamo. Parue, che la Sinagoga miscredente volesse propriamente dar gelosia al suo Dio, con l'introdurre nel tempio vn simulacro di vn Potentato Caldeo, quasi fusse più stimabile la protettione di Babilonia che del Cielo. O che impietà arrogante! Pure esclama lo Spirito: Vedrai abbominationi maggiori. Nella seconda comparse settanta Seniori della casa d'Israel con turiboli accesi sacrificauano nebbie odorose ad vna muraglia effigiata per tutto d'animali, e di serpi. Prese abbominatione vedendo anteporre bestie dipinte al Dio vero. Lo spirito in vece di consolarlo, lo scuorò; soggiunse: vedrai abbominationi più detestabili. La terza scena fù vn coro di Dame, che adorauano Adone, e gli celebrauano i funerali. Rito di lagrime, e direi degno di riso, se non fusse più degno di maleditione. Con lutto solenne piangeuasi ogni anno in varie Città quello stuprator di Venere, ammazzato dal Cignale. Si tagliaua con mestissima superstitione à ciascuna l'ornamento de'capelli, e si palesaua il duolo publico con flagellationi volontarie. Mà sentite che vituperio? Alle Dame più ambitiose la rasura si tramutaua in limosina; mà limosina guadagnata con l'infamie del proprio corpo esponēdolo alla libidine forastiera. Poi fingendosi doppo pochi giorni Adone risuscitato, si

con-

conuertiua in quel cordoglio in vn tripudio di forsennata allegrezza . E nel tempio di Gierusalem trouò adoratori questa pazzia . Si scandalizza il Profeta . Mà non gli lascia lo Spirito tempo d'interrogare, & esclama : *Videbis abominationes maiores his* . E che spettacolo sarà mai questo quarto , degno di essere screditato con premio tanto odioso? Vede venticinque huomini nel tempio , che voltate le spalle all'Altare , e la faccia alla porta , adorauano il Sole nell'Oriente . E questa è la tanta abbominatione ? Come ? E si può trouare errore più scusabile nell'idolatria , che l'adorare il Sole per Dio ? Quando più merita perdono la Persia , che l'Egitto ? Quella figurò la diuinità pur con qualche decenza nel Sole , mà questo con troppo vilipendio in vn bue .

Il misterio non è tanto recondito , che habbia necessità d'illuminatione sopranaturale , e non possa diciferarsi con la prudenza politica . Siami lecito d'introdurre il pensiero nella Regia del Turco , per estrarne ad onta di Macometto vn documento di Religione .

In quel paese , che pure hà cominciato ad accorgersi , che i tiranni non sono Dei , e che le seditioni si premiano , niuna ribellione sarebbe più detestabile,che quella, la quale offerisse il turbante incoronato ad vn Guerriero Ottomanno . Vn Bascià , portato da Giannizzeri congiurati , quando non concludesse con vn tumulto repentino non haurebbe forze durabili . L'autorità imperiale in vno vsurpatore schiauo , e nella Regia di Constantinopoli ? La viltà della seruitù farebbe troppo campeggiare la sfacciataggine della pretensione trà quei popoli lungamente assuefatti , à stimare il Prencipe di nascita , come incoronato da Dio . Mà vn Guerriero , solleuato dalla casa regnatrice , non patirebbe queste re-

pulſe, come ramo di quella ſtirpe la qual ferace di palme trionfali, ſi adora nell' Oriente quaſi generatiua di Deità viſibili. Teme talmente quella barbarie cautelata gli accidenti d' vn tanto pericolo, che ſi fà ribelle alla natura, per non hauere ribelli nella caſa. E notiſſimo, che ella ſacrifica i fratelli del Monarca alla ſicurezza della dominatione, nè ſtima guardia migliore della *vita*, che l' homicidio de i più congiunti: Partiamò da quella inhumanità, e riportiamone queſta concluſione,la ribellione è tanto più deteſtabile quanto è più armata di meriti, e però più difficile à ſcreditarſi.

Torno hora in Gieruſalem, & ad Ezecchielle. Che voleua ancora nell' opinione popolare pretendere trà gl' Iſdraeliti vno anteceſſore di Nabuchdenoſor in paragone di vn Dio di Abramo, vn ſchiauo dell' Inferno incontro ad vn trionfante del Cielo? Quel Culto s' introduſſe più toſto come neceſſità di adulatione, e politica di ſpauento, che come credenza di fede. Fù ben giuſta cagione per far diuentare il Dio delle miſericordie Dio delle vendette. Per colpa di quel ſacrilego tradimento, il Santuario profanato ſi diſarmò delle legioni Angeliche, e la perfidia infelice s' accorſe, che per difendere il tempio contro à i vendicatori aſſoldati dall' Ira diuina, la potenza dell' Idolo era nulla, e quella di Babilonia era poca, e non ſolo fàllace, ma ancora nemica. Per tanto quando in Giudea foſſe ceſſata la paura d' Aſſiria, non pareua negozio difficile l'eſiliare Baal, e tramutargli la veneratione in ludibrio.

Venghiamo alla ſeconda viſione. Diuinità traſferita in ſerpi, & applicata à beſtie! Era veramente vn' abuſare la patienza delle ſtelle, mentre nell' imperio di eſſe s' intronizzauano domi-

nato-

minatori così sutili. Perciò quella medesima viltà combatteua contro di loro, e poco poteua difender se stessa contro alle ragioni della natura, non che à gli oracoli del Cielo.

Paiono ridicoli più tosto che formidabili quei vecchi Idolatri, il ceruello de i quali appunto suaporaua in fumo di leggierezza da quei sacrileghi incensieri.

Ma se vn' Adone si vsurpa titolo di Dio, la tirannide non è così facilmente espugnabile: La bellezza d' vn volto hà tale attratiua, che non contentandosi del tributo delle ricchezze, vuole il sacrificio de i cuori. E non vediamo quanta fatica duri ancora la censura ecclesiastica à smorbare i componimenti Poetici delle frasi Idolatre? *Paradisi Deità* sono concetti talmente incorporati in tutte le compositioni amorose, che per non priuare la lingua dell' eleganza, e s'élegge temperamento di stampar proteste, che scriue come Poeta. Aggiungo, che quella razza di Sacerdotesse prometteua troppo numero di deuoti à l'Idolo d' Adone il Dio de le Dame! Altro che il Dio de i vecchi. E vituperio della nostra humanità, che se ne possa citar per testimonio il più sauio Rè della terra. Salomone, auuilito ad Idolatrare il Dio delle Dame, fà pur troppo fede, quanto abbomination più dannosa sia la deification d' vno Adone, che quella d' vn serpe.

Hora quante più si trouano perfettioni nel Sole? Dico due cose; prima, tanto più vi si occultano cagioni d' inganno; secondo, tanto più abbominosa vi si rende la ribellione da Dio. Tutte le opere della natura paiono beneficij del Sole. L'immaginatiua non può in fronte al Dio verace porre diadema più pretioso, che di raggi solari. Dalla sua tesoreria si accatano le

metafore di luce inaccessibile, per adobbarne il palazzo della Deità. Ardisco dire: in quel tempio d'oro, in quella rocca di lampi vna diuinità intrusa si rende quasi inespugnabile.

Totila, quel sì famoso Rè de Gotti, benche fusse vn Satanasso di superbia, hebbe curiosità di visitare vn Santo. Caminaua il Mondo, per desolare i Popoli, & arriuò à Monte Cassino per riuerire San Benedetto. Però volle esplorare lo spirito profetico di quel Padre con l'occasione d'vn inganno: Incoronò in cambio della propria persona vn suo Barone: e con gli amanti reali, e trà i corteggi armigeri lo fece comparire col nome di Totila. Chi non si sarebbe ingannato? Non s'ingannò già il santissimo Abbate, che haueua la luce del Spirito Santo nell'anima humiliata. Il saluto di veneratione, che diede à quel Rè falsificato, fù dire. *Depone fili depone quod geris: Nam tuum non est.* Hora il Dio della verità non maschera le creature da Dei per ingannar l'huomo; E ben vero, che i suoi ministri compariscono nel Cielo con pompa tale, che i Rè della terra in quel paragone appariscono scheltri d'immonditia. Egli insegnò, che il Sole è fattura di sua mano, e per escluderne ogni sospetto di Deità, lo fece seruire per torciero alla battaglia di Giosuè, e per indice all'infermità d'Ezecchia. Con tutto ciò guai à quei popoli, che sono assuefatti nella pueritia, & addisciplinati dalla politica ad adorare il Sole per Dio, chi lo troua in possesso di sì grãn diadema, se non hà lo Spirito sopra humano di vn Benedetto, rare volte ardirà di dirli; *Depone quod geris; nam tuum non est.* Per disingannarli, non ci vuol lume minore che quel Dio della luce, di cui il Sole non è altro che vn ombra. A ragione dunque per questo titolo vide Ezecchielle *abominationes maiores his*,

Mà più deteſtabile ancora ſi rende l'abbominatione per il ſecondo riſpetto. Quello, che è meſſo nel Cielo come Predicatore della Diuinità, diuenta il traditore del mondo? Vſurpa a ſe ſteſſo quel titolo incommunicabile, che doueua cuſtodire per il ſuo Creatore? Giulio Ceſare amò Iunio Bruto in luogo di figlio; il latrocinio d'vn mondo ſeruiua à Bruto per vn patrimonio di delitie. La fedeltà in lui doueua eſſere effetto, non ſolo di gratitudine, mà ancora d'intereſse. E pure ei comparue trà gli altri congiurati con vn pugnal traditore, à torre la vita, e l'imperio à sì benefico padre. Quello ſpirito imperterrito di Ceſare à tanta abbominatione ſi ſuilì; e proferì per vltimo teſtamento della ſua beneficenza quelle poche paróle. *Tu quoque fili?* Mà che piglio eſempi profani doue ſoprabbondano i ſacri? Quale abominatione ſi trouerà mai ſopra la terra, che ſi agguagli al tradimento di Giuda? Che vn Caifaſso perſeguiti vn Chriſto, che vn Pilato non lo difenda, è gran coſa: mà che vn Diſcepolo lo tradiſca? Colui, che era ſtatò glorificato con ſourana elettione trà i principi confidenti, acciò che egli propagaſse la Monarchia di Chriſto ſopra la terra, il medeſimo ſollecita i Fariſei nemici à leuargli la Vita? L'humiliato Gieſù non poteua già più viuamente eſprimere l'enormità di quell'eccesso, che col dire, *Amice ad quid veniſti?* E coſi in quel ſolo titolo di amore ſi compendiauano manifeſtamente le infinite deteſtationi di quella perfidia. O Sole, tù, che da Dio haueſti la depoſiteria della luce, e la miniera della fecondità, tù conſigliaſti i viuenti, à tor lo ſcetro à chi tanto beneficoti? *Amice ad quid veniſti?* Tu ſei Lucifero nello ſplendore, diuenuti vn Lucifero nel tradimento? Mà, ſe il Sole è ſenza ſenſo, e per conſeguente ſenza colpa, riuolti ſi queſte querimonie contro all'huo-

mo, che dai beneficij concedutili nel Sole imparò à farlo nelle ſue opinioni ribello à Dio, e lo chiamò all' vſurpatione della reſidenza onnipotente. Abbominatione più eſecranda di tutte, e degna, che per eſtinguerla, il Sole conuertiſſe in tanti fulmini i ſuoi lampi.

CAPO SESTO.

Si conchiude che il loto fù materia la più opportuna per la formatione dell' huomo.

RItorniamo alla creatione dell' huomo. Il Sole iſteſſo ci fà vedere, quanto fuſſe ſalutifera l' elettione del loto per figurarui Dio. Non già perche l' onnipotente temeſſe la ribellione della creatura, mà perche il miſericordioſo voleua impedire l' inganno dal figlio. Finiſco queſto diſcorſo con vn'altro penſiero ſolo, e breue. Con queſta caritatiua prouidenza ſi gouerna la Chieſa Cattolica, mentre cōcede gli honori celeſti più toſto alle ſtatue inſenſate, che a gli huomini viui. Che coſa più ſimile ad vn Chriſto con le piaghe, che vn Frāceſco cō le Stimate? E pure volēdoli far vedere vna ſomiglianza di Chriſto dētro ad vn tēpio, ſi ſaria eſpoſto all'adoratione religioſa ſopra gli Altari vn Crocifiſſo inanimato, nō vn Franceſco viuente. Tutte quelle eccettioni, che l'Hereſia oppone all' immagini ſacre, ſtolidamēte interpretādo: *Oculos habent, & non vident;* tutte ſono ragioni dimoſtratiue della prudēza eccleſiaſtica Chi hà veduto tra i ferri di vn'arteſice vn albero inaridito, e sà che d'vna parte ſi è lauorato vn giogo ad vn bue, e dell'altra ſi è formata la ſtatua d' vn Chriſto, e da queſta medeſima ſproportione ſi può accorgere, che quel legno effigiato non è vn Dio vero, ma vn memoriale

de gli occhi, che lo rappresenta all' intelletto. Ma se vn S. Francesco viuente per ordinatione publica riceuesse sopra gli Altari incensati i sacrifitij debiti alla Diuinità, all'ora il merito delle virtù, e la gloria de i miracoli potrebbe far preuaricare la moltitudine. Oggetto così attratiuo non lasciarebbe speditamente spiccare i pensieri dalla figura per trasferirli al figurato. Sappiamo quel che auuenne in Listri città della Licaonia: I Sacerdoti della Gentilità comparuero con le vittime incoronate per sacrificarle à S. Paolo come à Mercurio, & à San Barnaba come à Gioue, le prerogatiue di questi Apostoli furono occasioni d' orrore à quell' popolo, che non volendo honorarli come Ambasciatori di Christo, gli volle adorare come Dei del Cielo. Nò, nò, non meno che fango di terra ci voleua per imprimere l' immagine di Dio, & anco non bastò ad humiliar la Superbia si che ella non deificasse poi la medesima. Non mancherà luogo di fulminare contro à questo delirio di sfacciata impietà. Per hora esclamo solamente. O Prencipi, ò trionfatori, ò belli, ò forti, ò sapienti sete fango. Ricordateui di questo, & insuperbiteui poi se potete.

CAPO SETTIMO.

Quanto il fango fù conueneuol materia di sublime lauoro dell'Onnipotenza Diuina tanto è sconueneuole à benefitij della potenza humana.

O Potentati della terra, & arbitri delle dignità, non elleggete huomini di fango per fare nel Magistrato, i simolacri di Dio, & i luogotenenti della prouidenza. L'esempio del Crea-

tore non solo non vi difende, mà vi accusa di superbia, e vi può conuincere di stolidità. E vero, che Dio elesse loto, mà però quel Dio, che con vn'alito semplice potè metterli cuore in petto, e ceruello in testa, e trasformare vn fango immondo in vn huomo perfetto. Come entra quì la potenza à regolarsi con esempio tanto sproportionato? Può la pittura acquistar prezzo, e veneratione ad vna materia abietta: & in vna galleria d'vn Prencipe io vidi vna tegola di Andrea del Sarto, & vn piatto di Raffael da Vrbino trà le pompe della splendidezza. a Può la filosofia con gli studij coltiuare vn huomo ignorante, e trasformarlo in vn'huomo dotto. Col nome di Fedone prima schiauo, e Filosofo, s'intitolò quel famoso dialogo, doue con l'eloquenza Platonica Socrate moriente s'introduce Maestro d'immortalità; & Epitteto, pure schiauo, ascese à tal giurisdittione di sapere, che da i suoi decretti ogn'huomo può imparare à farsi Rè. Potè la Religione pigliare dal postribolo d'Alessandria vna Maria Egittiaca, & Isidoro Zappatore della campagna di Madrid, e fare, che si adorassero nella meretrice conuertita gli esempij di purità dalle Vergini, e dal contadino santificato imparassero il dominio di se stessi i Monarchi. Non sono già così potenti i benefitij della potenza. Prouisi ella pure ad indorare il fango quanto ella vuole, e che mutatione v'introdurà mai? Niuna altra, che questa. Colui, che in istato basso era fango sordido, il quale si calpestaua, nella sorte sublime diuenterà fango putrido, il quale appesti. Volete, ò Regnatori, trasmutare ne i vostri popoli il fango dell'ignoranza, e del vitio in oro di sapienza, e di virtù? Vna sola Alchimia si troua, e riesce senza spesa. Si disse, che Mida faceua questo effetto nel fango della terra, quando

a Macr, Satur, L, 2. c, 11,

quando lo toccaua. Voi al contrario non toccate il fango de i cuori, non lo guardate, lasciate propriamente il fango nel fango. Si suegl ierrà l'industria, e farà operationi stupende, per cangiarlo in quella moneta di meriti, per la quale solo tenete esposte all'incanto le dignità. Non parlo oscuro. Chi ne dubita? Il premiare i meriteuoli, e suilir gl'indegni, è l'vnica inuentione, che habbia la potenza, per far la salutifera metamorfosi di infingardaggine in valore.

Hora s'ella è impotente in altra maniera à perfettionare l'anime, tanto meno i corpi. Ella riceue sopra il trono dell'imperio Romano vn Giulio Cesare trionfante, e soggiogandoli vn Mondo intiero, non potè arricchirlo d'vn capello solo. E forse che quella caluitie non era odiosa à lui stesso, non era beffeggiata dalle facetie impertinenti? Però frà tutti gli honori, che gli decretò il Senato, niuno vsò più frequente; che la corona di lauro, facendo che l'insegna della vittoria seruisse per velo della deformità. Mà l'arte diuina; che fece in quel loto?

CAPO OTTAVO.

Nessuna Statua eccellente è tanto simile all'originale quanto l'huomo al l'vniuerso.

O Superbi, ò humili venite, è riuolgete meco gli occhi nel corpo humano. Superbia non manca occasione di mortificarti, perche è limo della terra. Humiltà non hai necessità di auuilirti, perche è magistero di Dio. Inegguagliabile è la prerogatiua della scoltura sopra ogn' altr'arte, per questo rispetto il primo titolo, che nel Mődo creato possa applicarsi à Dio operante, e Statuario, e volle, che prima si trouasse

vna statua di terra, & che vn' huomo di carne. Mà quanto, quanto è differente il lauoro dell'onnipotenza, da quello dell' arte; Che hanno che fare i simolacri della scoltura con gli originali della natura; Vna Venere di marmo, che fù scolpita in Gnido *a* dallo scarpello di Prassitele, conuocaua allo spettacolo delle sue bellezze la curiosità de i forastieri, e finò à questo dì pare che le ne vagheggi la memoria da gli occhi della Fama. E notissimo, che non essendo viua, generaua amori faceua diuenir postribolo il Tempio. L'istoria racconta vno innamoramento impazzito d'vn Anchise nouello, il quale con abbracciamēti osceni fece vedere in quel marmo la gloria dell' arte, e le fragilità della giouētù. Ma però, che haueua che fare quella bellezza scolpita cō vna bellezza animata? I colori ne gliocchi, nelle chiome, in tutte le mēbra nō poteuano essere più dissimili della verità, gli sguardi, le parole, i risi, tutti i mouimenti bisognaua che dall' immaginatiua si prestassero alla statua, perche in materia morta non poteuano infondersi operationi di vita. Che diremo delle parti interne? Quante centinaia di portioni si vniscono per diuina architettura à formare la naturalezza artifitiosissima dentro al corpo humano, tante erano le diuersità, nelle quali vna immagine non può essere immagine d' vn originale. Vidi in vna carta Anatomica separatamente delineati cinque huomini interni, che s'vniscono dentro ad vn huomo esteriore per constituire vn huomo intero, vno di ossa, vno di muscoli, vno di vene, vno di arterie, vno di nerui. Questi cinque abbracciati, & auiticchiati insieme hanno per natural habitatione la pelle superficiale, somministrandosi con le proprie facoltà aiuti vicendeuoli per la conseruatione commune. Hora di questi sei huomini

a S. Luca in amorib.

mini la scoltura immita solamente l'esterno, e di esso ancora i semplici lineamenti. Sò che poi il moto del cuore, la distributione del sangue, l'agilità de gli spiriti, il nutrimento del tutto possono desiderarsi in vna pietra intagliata! Tralascio l'abisso de i pensieri, l'accademia delle speculationi, per non dire il caos de i sogni, cose innumerabili, mediante le quali vna testa viua non può mai riconoscere per suo specchio vna testa scolpita. Possiamo ben ammirarui l'eccessiua differenza la quale è tra quella statua, che diuentò Adamo, e quelle, che essendo solo immitationi superficiali, non poterono mai trasformare à Pigmalione la immagine in realtà.

Zoroastro, considerando la copiosa suppellettile di roba scelta, che stà congegnata nel corpo humano, diede alla Natura il titolo di audacissima. Veramente fù vna ardita bizzaria d'inuentione, dare vna occhiata alla vastità d'vn mondo, e risoluersi di compendiarlo in vn'huomo. Ma che marauiglia? L'artefice fù colui, che potè dilatare il nulla nell'immensità creata, e che facendo entrare le montagne della terra, senza impiccolirne la grandezza, dentro alla pupilla d'vn'occhio, hà voluto, che nell'immaginatiua d'vna testa capisca vna infinità di mondi. Sono talmente note appresso i Filosofi di tutte le nationi le somiglianze trà il microcosmo, e'l macrocosmo, cioè frà l'huomo, e il mondo che sarebbe superfluità l'insegnarle, se non fosse gusto il ricordarsene.

I quattro elementi nel nostro corpo sono notitie triuiali a i medici ne i quattro humori. Galeno poi si marauiglia di quella stolida curiosità, che vorebbe vedere vn pezzo di terra pura nella nostra compositione, mētre ella non può mostrarsi nella macchina mondana. Se mi mostri la soli-

dità

dità d'vn ſaſso, & io ti moſtrerò la durezza d'vn'oſso. Nè l'vno, nè l'altro è terra puramente, e pur ſenza dubbio l'vno, e l'altro ſi dice, & è effettiuamente terreo. Gli elementi ſono nelle herbe, chi ne dubita? In terra ſtanno radicate non in Cielo, ſenza le pioggie, e ſenza il caldo non ſi diſtenderebbero mai nell'aria, nè di altra materia poſsono accreſcere la propria corpolenza, ſe non di quella, che hanno intorno. De i vegetabili elementati ſi paſcono gli animali, e queſti diuenuti cibi fanno vegetare le membra humane. Dunque dal primo all'vltimo oltre alle quattro ſedi de i quattro humori, in tutto il corpo noſtro germogliano quei miſti, che fan comparire vn'huomo ſolo vn mondo intero. Vediamolo con diletto. Chi non riconoſce l'herbette ne i peli, i fiori nelle guance, gli alberi nelle chiome? La teſoreria del mondo, per parere i ſoli amanti, ſi troua più bella in vn volto d'vna femina, che in vna tribuna d'vn Rè. L'oro del crine, l'oſtro delle labra, le perle de i denti, l'auorio delle carni ſono non ſolo i madrigaletti della poeſia, ma i pareri dell'affetto, e le pompe della verità. Volete paſsare à ritrouare gli ſpettacoli delle ſfere, e dell'aria? Io non dirò, che à ciaſcuno de Pianetti ſi appròpria vna parte principale in noi. *a* S. Leone trà gli errori de i Priſcillianiſti abbomina come delirio di Paganeſimo aſtrologico queſta prodigioſa aſsegnatione delle membra humane à i dodeci ſegni del Zodiaco, ſi che à diuerſe parti ſi ſcompartiſca la tutela di luminari diuerſi, & *Creatura, quam Deus ad imaginem ſuam fecit, in tanta ſit obligatione ſiderum, in quanta eſt connexione membrorum.* Laſciando queſti ſogni, che, non ſe ne accorgendo, fanno moſtra d'ignoranza con ſottigliume di vanità, non laſcierò il giuſto d'vna ſingolarità à Giulio Ce-

a S. Leo ep. 39. ad Turibulum Epiſt.

Cesare. Pareuagli esser stirpe celeste, e hauern testimonianza natiua, perche nel suo corpo si vedeuano sette macchiette disposte in figura dell'Orsa polare. Veniamo all'altre proprietà non controuerse. Volete stelle? Mirate ne gli occhi. Volete sole? Trouatelo nel cuore. Quello conserua il mondo con la luce, questo viuifica l'animale col calore. E forse che à questo sole manca la vicissitudine quotidiana della notte, e del giorno nella alteratione del sonno, e della vigilia? Forse che gli mancano le quattro stagioni? Si vagheggia nella pueritia la Primauera fiorita di beltà, l'ardenza della State si esperimenta nel feruore della giouentù, non mancano all'Autunno della virilità i frutti della prudenza; mà la frigidità del sangue, e le neui della canutezza fanno apparire vn'Inuerno la vecchiaia. Mà che? a Le meteore dell'aria si possono come in testi sicuri studiare in noi stessi. Se nelle lagrimette si vedono le rugiade, ne i pianti dirotti sono le pioggie, ne i catarri violenti pur troppo spesso i diluuij. Gli occhi balenano con scintillationi, le fauci tuonano con tosse, terremoti, e tuoni ne gli starnuti, venti ne i flati, aurette nella respiratione, nebbia ne i fumi, fiumi nelle vene, pelaghi nel fegato, focine ne i ventricoli del cuore, e quel ch'è male, miniere di pietre nelle reni, dalle quali, come disse b l'Anatomico Laurentio? *Metalla, & lapides eruuntur, non ad ædificandam, sed ad destruendam domum.* Mà se vogliamo volare sopra le regioni elementari, trouarete vn Cielo rotondo, habitato da intelligenze, e non vi manca vn capo sferico popolato di specolationi. E finalmente, perche apparisca più bella l'immagine del mondo nell'huomo, troueremo l'immagine dell'istesso Dio nell'intelletto.

CA-

a Suet. in corect. b Laur. Anat. l. 1, c. 2.

CAPO NONO.

Nobiltà de la scienza Anatomica.

NOn è dunque da marauigliarsi, che con la diligenza di tanti secoli, e con l'assistenza di tanti Prencipi si sia studiata la Cosmografia interiore del corpo humano, & ancora non finisca di perfettionarsi. Ippocrate Coo *a*, oracolo della Grecia, cominciò à diciferare l' Oracolo di Delfo nella cognitione di se stesso, cioè nell'apertura de i corpi. Alessandro Magno fù curioso nel mandare Onesicrito con vn' armata ad esplorare i paesi, che l' Oceano nascondeua non solo al commercio, ma ancora alla fama? ma non fù meno accurato nell' assistere presentialmente ad Aristotile, quando adopraua i ferri anatomici per iscoprire dentro alle nostre viscere quelle regioni, doue habita la vita, che non haueua penetrate la sapienza. I Prencipi dell'Egitto si nominano tra gli esploratori manuali di questo reamè animato, e non istimarono ministerio indegno delle mani regie alcun opra d' immonditia, che riesca luce d' intelletto. Marco Antonio Imperatore hebbe maggior premura nell' inuestigare quel che si conteneua dentro di se, che quel che si dilattaua sopra la terra, & i cadaueri aperti da Galeno hebbero più volte per ispettatori i Consoli di Roma.

Disse Seneca, *b*, che piccola cosa sarebbe il mondo, se ad ogni mondo, ciò se ad ogni secolo non restassero nouità da scoprire, e che molti Arcani di natura, i quali sono hoggi quistioni di filosofia, nell'età future saranno triuialità della plebe. Così dopò le tante carte di Aristotile, e di Galeno, dopò le tante fatiche de gli osseruatori mo-

a Laur, Anat. l. 1: c. 10. b Sen: Nat: quæst, li.7.c.3.

moderni, ancora resta, che scoprire nel corpo humano; il quale essendo vn mondo sì picciolo riesce vn mondo sì grande. Prima si è trouata da i nauiganti la communicatione trà il mare Eritreo, e l'Oceano Atlantico, negata da Aristotile: prima l'arditezza Olandese hà per i mari ghiacciati aperte le strade a i commercij settentrionali del Giappone, disperati dall'Europa, che i Notomisti si siano accordati a concludere, che ne i nerui Optici siano cospicui i passaggi trà'l quarto seno del ceruello, e trà l'occhio. E se vn Nocchiero Fiorentino potè afficurare l'eternità del proprio nome in vn' America incognita à gli antichi, vn Medico Modonese si è cacciato con vn Muscolo Faloppiano dentro a tutti gli huomini come scopritore di quella particella non osseruata.

CAPO DECIMO.

S'introduce Momo a riprendere la costitutione del corpo humano.

IO non posso contenermi di fulminare inuettiue contro i censori della naturalezza humana, cioè della scoltura diuina. a Citò in giuditio quel Momo arrogante, che, essendo fauola delle poesie greche, si troua verità nelle calũnie prosuntuoso Diamo vdienza alla sua querela, e l'esponga pure con l'impietà d'Epicuro, e con la facondia di Plinio. Lamentasi, che la Natura habbia prodotto il corpo humano per tre capi troppo riprensibile imperfetto per la cognitione, sordido per la bellezza, disarmato per la diffesa. Pretende in somma di suergognarlo più tosto come vna scõciatura del caso, che come vn figliuolo della prouidenza. Quãto alla cognitione, la vista dell'Aquile, l'odorato de i Capi, l'vdito delle volpi, il gusto delle Gal-

a 1, Met. c, p.

Galline, a in fino il tatto de i Ragni faranno intitolarê per matrigna la Natura, che sia stata scortese all'huomo in quei cinque sentimenti, i quali sono i soli ministri dell'intelletto. Ma riguardando la bellezza, trouatemi nelle carni humane gli azzuri più che celesti del pauone, i candori più che neuosi dello struzzo, gli ebeni più che morati dell'aghirone. E non resteremo noi propriamente ò redicoli, ò miserabili, se in faccia nostra compariranno gli Elefanti con la grandezza, i cerui con la velocità, gli vccelli con la leggierezza, i leoni con la forza, i corui con la durazione. Venghiamo al terzo, e troppo incomportabil difetto. Se dentro all'arsenale della naturalezza si fabbricano tante armi difensiue, & offensiue per gli animali irragioneuoli, perche mandare in questa patria di tradiméti, e di pericoli l'huomo nudo quasi vn cõdannato senz'armi al macello delle bestie sanguinarie; Pelli hirsute di peli, squamme pietrificate di marmo, penne intessute di piume difendono ne i trè elementi popolati gli animali contro all'inclemenza dell'aria, corni, denti, & vgne, gli fanno informidabili contro alla nimistà de i compagni.

Esagera, ò Momo quanto vuoi le prerogatiue straniere. Ascolterai con qual fiducia di ragione bèn esaminata risponde alle tue calunnie vn Galeno. Offerisce al tuo Epicuro cento anni di studio, mà che? Vn suo discepolo ne offerisce milla à gli Angeli del Cielo: Si prouino pure à mutare le figurationi, le commessure, le grandezze de i membri humani. Non pretendo far altro che deteriorare, confessaranno finalmente, che Iddio più ne seppe in punto, che tutti gl'intelletti in vna eternità.

GA

a Laud, p. c. j.

CAPO DECIMOPRIMO.

Si scioglie la prima oppositione, che auuilisce il corpo humano come inferiore à molti animali nella esquesitezza de' sensi.

MA sentite consolationi, i magisterij del suo sapere sono le prerogatiue del nostro corpo. Degnàmolo d'occhiate, e di meditationi, perche in questo libro di vita si leggono le marauiglie del Creatore. Comparisca la primiera oppositione, che tanto suilisce nell'huomo gli organi sensitiui. Pare vn discorso senza senso quello, che pospone à i sensi de gli altri animali. E querela data da molti Scrittori, però si chiarirà per calunnia in tutti gli huomini. Piacesse al Cielo, che i nostri sentimenti fussero meno esquisiti, cioè più ageuolmente contentabili. O Dio: esclamo così, perche fino le gratie per nostra colpa riescono pregiuditij, la maestria dello Scultore onnipotente fù troppo bella cosa nella intemperatura de i nostri organi. Sò ch'ella sarebbe disutile senza la facoltà, e se quell'occhio delle Gorgoni, che nelle poesie s'impresta ua com'vn occhiale, si accommodasse, benche perspicacissimo, ad vna talpa, ella non vedrebbe mai come vna Medusa. Però il nostro discorso tratta de i sensorij animati, cioè delle operationi, che si fanno vnitamente della potenza, e dall'instromento.

Gli occhi dell'huomo sono senza studio alcuno così dotti, che s'ingannano assai meno, che l'intelletto, e non solamente gli seruono per esploratori dell'esperienze, ma quasi anco per maestri delle dottrine. E pure Democrito bramò esser cieco nella fronte per non esser cieco nell'ingegno.

gno. Come può stare? Sono tanto perfetti, che riescono importuni. Non compare scintilla di luce, & ombra di colore, che tosto non chiamino la mente à darle vdienza. Però le speculationi s'interrompono troppo da questi loro auuisi indiscretti, hanno bisogno à fin di perfettionarsi di fuggire da i teatri rilucenti nelle tenebre contemplatiue. Oh quanto è insatiabile l'appettito de i nostri sguardi! Non bastano le scene si variate della terra, e del Cielo, doue può vagheggiarsi la beneficenza diuina, il supercillo della potenza ama i teatri racchiusi dalle pompe superflue, che fanno bestemmiare l'inuidia humana? Che sguardi d'aquila: E che discernono alla fine. Si fissano senza offesa nel sole, dunque son di vista perfettissima? Prima, io non hò mai conosciuto alcuno, che fusse testimonio assistente, quando l'Aquile chiedon consiglio al sole nell'assegnare i pulcini non degeneri all' educatione materna. Non saria gran fatto, che fusse stato colui medesimo, il qual si rogò, quando il cigno moriente fà il suo testamento in musica tanto vociferata. Non è credibile quanto sia credula la fama. Fino nelle cose euidenti vuole adoprare gli orecchi più tosto che gli occhi. Ma che? Concedasi il detto senza pregiuditio del fatto. Dubito che la vera illatione sia questa. L'Aquile si fissano senza offesa nel sole: dunque son di vista imperfettissima. Questa logica ci si manifesta da quelli Ethiopi, che habitano alle cataratte del Nilo. Sentono il rumore del precipitio tonante senza offesa, dunque hanno vdito perfettissimo? Tutto il contrario, la fama gli celebra per sordastri. Ma per non disputare di cose lontane, e conseguentemente ambigue, l'esperienza dimostrà, che i lauoranti nelle gualchiere, e nelle fucine sempre strepitose hanno l'vdito assai ottuso, benche

poco

poco offeso. Ne la ragione par difficile: se si auuerte vna propositione poco osseruata. Quell'occhio, e quell' orecchio, è perfetto, che può facilmente alterarsi da gli oggetti debolissimi. Ecco: chi stando qui in Montalto vedesse, & ascoltasse vn romito posto sopra la montagna d'Ancona, si ammirerebbe per sopra humano nella vista, e nell' vdito; chi ne dubita? Ma quei colori, e quelle parole in vna distanza tanto sproportionata sono oggetti di debolissima, anzi di impercittibile attiuità. Hora l'orecchio dell' Ethiope non violentemente alterabile, altrimente sentirebbe offesa dall' ogetto violentissimo del Nilo cadente: dunque quel timpano quasi incallito, e perciò habile a tanta resistenza, non potrà ne pur debolmente commouersi dall' oggetto debolissimo di vn suono sommesso. Mà il non alterarsi è la medesima cosa che il non sentire: dunque necessariamente sarà quasi sordo. Vadasi per tanto, che quella fama diuulgata riesce vna infamia della vista aquilina. Può con pupilla non offesa far resistenza all' efficacia vehementissima de i lampi solari? Sò che potrà vn organo tanto ingagliardito alterarsi dalle luci fiacche! E per conseguenza quella famigliarità col Sole la chiarirebbe per imperfettissima nell' occhio. Hora vaglia quanto si vuole questo pensiero, che non pretende pregiudicare all' historia. Quando anco ragioni più sensate persuadessero l'acutezza in quegli sguardi, non porranno mai agguagliarli à gli sguardi dell'huomo. Troppo son poche le differenze, che si notificano à gli occhi dell' aquile. Tali fussero stati gli occhi di Cesare. a Non si sarebbero mai intarsiati di mosaico quei pauimenti, ch' egli conduceua nell' espeditioni militari, per calpestrare ancora

E

a Suet. in Cæs. c.47.

cora nel campo del terrore i Cieli, rappresentati nelle gemme. Certo, se la Potenza fusse aquila nella vista, con sarebbe aquila nella rapacità. Non si prederebbero da i Tiranni vanagloriosi con rapine adulate i patrimonij delle prouincie, per trasformare ne i broccati, e ne i ricami d'vn palazzo d'oro il latrocinio in magnificenza. Non si tema, che mai à sodisfattion d'vn' aquila, ancora in quella Roma, doue ella era trà le insegne delle legioni adorata come Deità, le pitture, e le statue doueßero escludere i meriteuoli dalle Corti, doue si ostenta per gloria magigore vn marmo antico, che vna virtù viuente. E se gl'vccelli volarono all'vue dipinte da Zeusi, vi corsero per mangiarle, non per vederle O sguardi humani, voi, voi sete i proueditori della lussuria, i diuoratori de i patrimonij: quanto spende la potenza per condire vn cibo saporoso ad vna vostra occhiata? L'architettura per voi compra à prezzo d'oro fin il nulla, mentre spiana vna montagna per non imprigionarui la vista. L'agricoltura hà inuentato artificio ne i giardini, acciò che non si reputino più per fauole le Ninfe incorporate ne gli alberi, mentre tante piante vi si fanno colà dentro vagheggiare con sembianza d'huomini, e d'animali. Si fabricano le Regie, che nutriscono le boscaglie trà i colonnati, e sopra gli archi quasi trionfali de gli acquidotti lunghissimi vanno i fiumi in pellegrinaggio per l'aria, à fine di rallegrare con vn precipitio d'argento l'appartamento più eleuato d'vn potente. Quante vite d'huomini sforzati si seppelliscono auanti là morte, perche da gli abissi delle miniere nasca il Sole dell'auaritia, & anco della vanità? Si calcano le tempeste, e si suiscerano le rupi, perche ad vn occhiata sprezzatiua di ricchezza ambitiosa si facciano goder le rose ne i rubini, e le stelle ne i diamanri. O censure de gli Stoici, ò prediche de

Sa-

Sacerdoti tonate pure sopra le catedre, e sopra i pulpiti con eloquenza fulminosa: stà imperterrito il lusso per somministrar in ogni tempo nuoue delitie all'occhio. Le vostre riprensioni si trouano in molti libri, ma questi vitij, ò si trouano, ò si desiderano in tutti i luoghi. Che più? La ragione ancora si auuilisce à combatter per loro. Roma antica in fino dalla sua nascita hebbe questi due gran punti di Politica: esercitare le destre nelle battaglie: consolare gli sguardi ne gli spettacoli. Si dedicò il Circo massimo al sole: Nella sua figura, & in varij ornamenti si rappresentauano le sfere: arriuò ad esser sì splendidamente pomposo, che con più gioconda curiosità si vagheggiaua il Cielo nel Circo, che nel Cielo. Polueri d'oro, e di minio vi si sparsero talhora in cambio d'arene dalla prodigalità, imperiale, acciò che quando il corso delle Quadrighe immitaua nelle sette circolationi il moto de i sette Pianeti, si solleuassero dalle ruote, e da i corsieri nugolette d'oro, e di rose, che non vi lasciassero desiderare le prospettiue dell' Aurora. L' Anfiteatro, che da Tertuliano si chiamò concistoro d'impudicitia; le Terme, che furon le Sirti della virtù; le Naumachie, che riuscirno le Caridi dell' Inferno; tutte queste machine illuminate d'oro popolate di statue, vestite d' ogni splendidezza, pare, che s' ingegnassero di far parere à gli occhi vna mendicità di natura la patria delle stelle. O Dio, che se quelli spettacoli cooperauano alla quiete del popolo, diuertendolo con l'incanto di quel diletto dalle seditioni mal contente, gli persuadeuano ancora l'obliuione, & anco la non curanza del Cielo. E pure, o miseria! L'età nostra si và assomigliando à quella età, assai più col lusso, che con la potenza. Occhi di aquile, occhi di stolidità. Chieggansi per gratia à Santa Lucia, acciò che con l'insipidezza del gu-

sto si emendi la vanità del Secolo. Serrino la bocca i calunniatori de gli occhi, ò si querelino solamente dell'eccellenza souerchia. Mà che? Iddio medesimo, che tali gli formò, promette loro i diletti proportionati. Non mancheranno al Cielo Empireo i teatri d'oro, e le città di gemme, e quanto di bello è potente à far parere mondiglia di terra ogni pompa di Monarchia. Sentite: si può dir più per elogio de gli occhi humani; tanto attribuisce lo Spirito Santo alla loro perfettione, che il più espressiuo vocabolo della beatitudine incomprensibile si piglia in presto ad essi, e chiamasi visione di Dio.

Parliamo hora con l'vdito. La volpe hà l'orecchie più perfette dell'huomo. Chi lo crede si è scordato d'hauer mai veduti instrumenti, e sentita musica. Pitagora, che ne gli spartimenti minutissimi del tuo monocordo inuestigaui tanto accuratamente le proportioni armoniche, di poco diletto ti sarebbero debitori gli huomini, se non haueßero altre orecchie che volpine, Orfeo, e tù la cui lira suegliò cotante menzogne, per verificar le sue glorie, intreccia pure con plausibile celerità passaggi, e trilli quanto tù voi che propriamente tanta vdienza trouerai dagli animali, quanta da gli alberi. Come potè mai temperarsi con sì sottile accordatura quel timpanetto del nostro orecchio, ch'egli con giuditio superbissimo possa sententiare ogni minimo tremore dell'aria sonora? Se si parla in prosa, Cicerone, e Quintilliano vi fanno i maestri di musica, e comandano all'oratione, ch'ella passeggi con piedi misurati, e termini con cadenze armoniose. La Poesia scrupolosissima prescriue i passi alle parole, quasi facendole ballare sopra la corda, minaccia le fischiate del popolo, se pure in vna sillaba

sola scappasse fuora del segno il piede, legato con leggi di metro numeroso. Mà da qualche secolo in quà in tutte le lingue dell'Europa si è osseruata vna golosità dell'orecchio insatiabile, che gli fù prohibita dall'eruditione di tutti gli antichi idiomi. Quella figura *similiter desinens*, che pareua già difetto, hoggi è il condimento di tutte le Poesie, le quali paiono insipide all'orecchio senza la rima. Esclamino pure i discepoli di Demetrio Falereo, e di Marco Tullio. L'età presente chiamerà quei tanto stimati maestri ad imparare la soauità non mai noiosa dalle definenze vniformi. La regola d'ogni metro è il gusto dell'orecchio, e dalle sentenze di lui in lite d'armonia non si dà appello al tribunale della ragione, la quale effettiuamenre nel caso nostro non può mai esser altro, che l'osseruanza di quanto aggrada a lui solo. Per lui solo, che solo n'era capace, si studiano dalle mani, e dalla lingua le concertate percussioni, che battendolo, lo consolano. Che miracoli non fanno le corde sopra i Leuti, e sopra i Cimbali? Et i venti cacciati con violenza dentro alle canne non vsano scarcerarsi dall'Organo, se non ricomprano la libertà con la sinfonia. Marauigliosa inuentione, hauere mille cantori in vno istromento solo, e produrui il suono col ballo delle dita! Vn'Imperator del mondo pazziò talmente nella sensualità delle titillationi musicali, che facendo il tiranno de i Rè faceua lo schiauo de i citaredi. Mà che occorre parlar di Neroni? L'austerità di S. Francesco s'inuaghì del canto degli Vsignuoli, & vn'Angelo discese dalle stelle per fargli assaggiare vna arcata di violino le dolcezze del Paradiso. Penetra imperioso il suono dentro all'Anima, e la predomina in sì fatta guisa, che Platone autorizò la musica per fondamento

della Republica; e pronuntiò, che all'innouatione delle cantilene feguiti anneſſa la mutatione delle leggi. Queſto ſuo detto pare à molti più toſto hiperbole di poeta, che decreto di legislatore. Però non lo laſcia ripudiare la Chieſa, che tanto s'ingegna, e tanto ſponde nel dar ſodisfattione à gli orecchi. Suegliandomi queſta mattina auanti l'aurora, ſtaua io meditando quante e quante migliaia di perſone eccleſiaſtiche nell'Europa ſi rompeuano il ſonno in quel punto, per benedire l'hore matutine col canto. Quante centinaia di migliaia di ſcudi s'impiegauano nella Chriſtianità per quotidiani ſtupendij del Clero deſtinato al Choro? Che più? Il Pontefice ſupremo nella più ſacra funtione, ch'egli faccia, compariſce nelle trè meſſe Pontificali come cantore. Sò, che più ſi attende il ſenſo delle orationi per l'intelletto, che l'inſleſſione delle voci per l'vdito: mà sò ancora, che in tanto riguardo ſi hebbero i ſemplici tueni, che vn S. Gregorio, a ſtudioſiſſimo dal canto, compilò le modulationi di quel famoſo Antifonario, il quale ſi diuulgò per il mondo. Sò, che vn Carlo Magno ſentendo perturbarſi la deuotione da quello, più toſto ſtrepito, che concento delle voci oltramontane, mandò due Cherici di Metz al Pontefice Adriano, perche ne i tempij della Francia le orecchie fedeli godeſſero la melodia de gli Angeli nella muſica di Roma. E tutto ciò ſegue per prouiſionare di diletti la perfettione incredibile dell'orecchio humano.

Hora che diremo delle narici? Quanto ingegno hanno non ſolo nell'appetire, mà nel diſcernere gli odori? Quei due oſſi del cranio, che ſi chiamano cribroſi, quaſi due graticolette della natura, tengono così patente il tranſito dell'aria al ceruello, che forſe niuna coſa più repentina-

a Io: Diac: in vita Greg: li: 2: c 6:

tinamente lo altera, che l'odor violento. a Il fettore d'vna lucerna estinta hà talora cagionato vn aborto in vna donna grauida. E che hà che fare l'odorato de i cani, eccellente solo nel rintracciar l'orme d'vna lepre, ò quello de gli auoltoi nel presentire la puzza di vn cadauero? b Quel *latrator Anubis* si adoraua nell'Egitto per Dio in figura di Cane. Hora per lusingarlo non hauerebbono al sicuro i Rè di Persia inuentata la c compositione de gli vnguenti, che non solo à pompa di lusso, ma fomite di lussuria. Non si sarebbe fabricata la Seplasia in Capua, d contrada di vnguentarij, e di profumieri, che effeminando con la sua fragantia l'esercito d'Anibale, riuscì fortezza tanto opportuna per la difesa di Roma. Non si sarebbono inebriati con gli odori d'Arabia i bagni di Costantinopoli; perche in golfi di rose notanti si ammirassero come i trionfi di potenza, i naufragij della pudicitia. L'huomo è quel solo all'esquisitezza del quale la mercantia dedica le prouincie remote, per fargli comprare a peso d'oro vna nebbia riscaldata, & vna euaporatione inuisibile. Per lui le selue di Media, col mezzo della coltiuatione insegnata da Palladio, sono diuenute giardini d'Italia. L'odorato humano è quello, che all'acque di melangoli, adulterate con zibetti, hà participato il nome d'acque d'Angeli. In seruitio di lui le profumiere di Spagna fanno adottare alle pelli le doti dell'ambra, e la cōcia di Roma fà riuare ne i guanti odorosi gli horti di Catalogna. Ben se lo sanno i Castori, che con gl'ingredienti loro arrischiscono le collane alle dame, accioche in fino nelle Chiese con l'incitamento di quella fraganza non si lascino riposare gli occhi abbassati dalla mortificatione

a Pl. lib. 7. c. 7. Vir. Eneid. l. 8.
b Plut. de Iside, & osiri
c Pl. l. 12. c 2: Cic. or. 2 de leg. Ag.

incuriosa. Sono (chi ne dubita?) le delitie odorifere tanto amabili al nostro perfettissimo senso che IDDIO istesso le hà volute prendere per imprese, & emblemi di se medesimo, e della sua sposa. a Fasciolo di mira, sudor di balsamo, spiga di nardo, virgola d'incenso sono i concerti di Salamone, e gli attributi di quella sacra coppia, & in essi si condanna per ingiusta la querimonia, la quale in materia d'odorato preferiua vn cane ad vn'huomo.

E poi vergogna, che troppi vitij comparìscano per testimonij delle preeminenze, che la natura diede all'huomo nel gusto, e nel tatto. Il prurito d'vna lingua discerne con giuditio quasi scientifico le diuersità de i sapori, e per contentarlo si predano per vna mensa sola cento prouincie; Comparìscono eserciti di animali vccisi per dar l'assalto ad vno stomacho, ondeggiano torrenti di vini spiritosi per fare stolida la memoria, e spiritati i pensieri. Qual marauiglia, che Paolo Emilio si dichiarasse, non essere minor gloria, che l'ordinare vna cena, che lo schierare vna battaglia? Pur troppo l'esperimentano non solo la robba, mà anco la sanità, le quali spesso si lasciano diuorare da questa esquisitezza degenerata in ingordigia. E non dimeno la gola troppo ingegnosa và tuttauia speculando condimenti pellegrini, per far, che vna viuanda nuoua acquisti applauso vn conuito con l'addotatione, di sapori non suoi Si spese vna opulenta heredità da Apicio nell'esperienza di questi arcani, e volle, che i problemi apetitosi d'vna matematica mangiatiua si preconizzassero con l'opra de suoi scritti al lusso erudito nei palazzi, doue ascendono in istima più cordiale i Cuochi, che i Filosofi. Non mancano i volumi de gli Scalchi moderni, per

a Cantica.

per far vergognar l'Italia, che vna prodigalità così superflua non sia error casuale, ma vitio studiato, e però emendabile dalla sola inopia. Che accade quì compilare l'esclamationi di Seneca, e le censure fin di Petronio? I potenti non solo non si arrossiscono di questi abusi, mà se ne pauoneggiano, come se il maggior frutto della vita fortunata fusse l' incontinenza d' vn ventre. Mi si apre repentinamente nell' immaginatiua vna scena di golosità imperiale. Che pretendi, ò Vitellio con quell'armata sì copiosa? *a* Vdite quel ch'ei risponde. Si ricerchino tutte le marine, e tutte le riuiere trà il Carpatio, e'l Graditano. Quanto di saporoso vi si genera dalla natura, diuenti saporito per la mia mensa. Medito di fare vn piatto di mostruosità, vn piatto degno d'vn Vitellio dominante, che moua gola all'età future, che faccia venire il latte in bocca à tutte le bocche della fama. *b* Ceruelli di fagiano, fegati di scaro, lingua di fenicoptero, latte di murene furono le inuentioni, comprate, per la difficoltà del trouarle, vn millione di sestertij, che sono intorno à venticinq; millia scudi; e per qual fine? Perche in quel piatto la fama non si cauasse la fame, e con irritamenti di succhi non conosciuti, si rinouasse sempre vn'appetenza immedicabile. Mà si come egli era vn vitellaccio d'intelletto, così fusse stato vn vitello di palato: non hauerebbe studiato vn vituperio tanto prodigo la scienza esperimentale de i bocconi incitatiui: non hauerebbe preso ardire di nominare quel piatto di lusso, *lo scudo di Pallade*. acciò ch' egli poi douesse ostentarsi nella guardarobba degli Augusti all' età seguenti come reliquia prodigiosa della gola Vitelliana; e le nationi straniere fussero necessitate di concedere a Roma la palma ignominiosa della intẽperãza, si come le haueuano cõceduta la gloriosa della fortezza. Se ne arrossì

C 5

a Suet. in Vitel. c. 13. Dione lib. 65.

rosſi l'Imperatore Adriano, e disfece quell'argento così ſmiſurato nel palazzo, benche non ne poteſſe disfar la memoria nell'hiſtorie. Hora quanto è differente da queſto ſcudo di Pallade la menſa della Sapienza? Si apparecchia nell'Eccleſiaſtico, e ſi gode dalla Religione con quelle viuande moderate, nelle quali dal digiuno antecedente s'infondono tutti i ſapori della manna, con quei vini confortatiui, che fanno eſultar l'anima dilatata in vna ſobria, e modeſtiſſima ebrietà di ſpirito. Non mancano certo alla temperanza lieta le perfettioni del guſto, e da lei ſi può col riconoſcimento di queſto benefitio diuino accompagnare ſenza biaſimo *ſonus epulantis*.

Non hà poi biſogno di diſcorſi il ſentimento diffuſo per tutte le membra. Ohimè che peſte dell'huomo è la morbidezza del tatto? Materia di laſciarſi intatta, per eſſer pur troppo diuolgata ne gli arcani di Venere. Qual porco di Circe hauerebbe mai nello ſterquilinio dell'impudicitia deſiderate le figure d'Elefantide, le Spintrie di Tiberio; Tacciamo, che la materia è così laida, e così contagioſa, che la modeſtia non deue allungarſi in deteſtarla, per non imbrattarſene la fantaſia. Paſſo à vitio meno abbominoſo, mà più redicolo. Vogliamo, che vna Taide ſi arroſiſca per mollitie effeminata ſe vederà l'antica delicatura della ricchezza Romana? Copia di ſerui ſcelti ſi ſtipendiaua, e con palpeggiamenti di mani addiſciplinate prouocauano il ſonno alla poltroneria luſingata, quei, che per profeſſione ſi nominauano *Tractores*. Le mani d'vno Appolline toccan le corde d'vna cetera hora con diminutioni accelerate, hora con trilli ribattuti, hora con pizzicate piene, e tormentando diſcrettamente l'orecchie, hor piano, hor forte con varie falſe, fanno loro patire, per far più guſtare il riposo d'vna conſonanza perfetta. Coloro erano ſo-

nato-

natori di non minore artifitio. Hora suegliauano il prurito con l'acutezza delle dita risolute, hora lo medicauano con la morbidezza della mano pastosa, e con tanto maggior auuertenza si studiaua questa musica di toccamenti, quanto che il lauore doueua farsi, non sopra vn'istromento insensibile, mà sopra il corpo d'vn Mecenate supino, e d'vn padrone impoltronito. Spropositi stomacosi, i quali dimostrano la perfetta temperie del nostro tato, e la stemperata libidine del nostro appetito. Vedo Seneca in escandescenza contro à questa stolida delitia. Vorebbe persuadere, che maggior diletto sentisse vn Mutio Sceuola nel porre la destra preuaricatrice sopra il fuoco di Porsena, che non haurebbe prouato nell'esporla à gli sfregolamenti artificiosi di qualsiuoglia grattator più discreto. Mà se non potè persuadere Seneca questi paradossi à Roma, gli persuase ben più d'vn Santo alla Chiesa. Si fà sentire fin dall'Armenia vn Biagio dilaniato, e testifica, che gli sarebbero paruti punture di crudeltà diabolica i toccamenti d'ogni mano feminile: mà in riguardo della cagione, e del premio, elesse come soaui le ferite di quei pettini micidiali, che gli stracciauano barbaramente le carni. Quanti pori s'aprono nelle membra humane à i gusti del tatto, tante porte paruero à i Santi, per introdur nelle viscere le afflittioni volontarie. Che Seneca? Parlate ad vn Benedetto nelle spine, ad vn Francesco nella neue, ad vn Lorenzo sù i carboni: gli sentirete dare Benedittioni à Dio, e rallegrarsi in quei patimenti, che quanto il tatto dell'huomo è più delicato, tanto più riesca opportuno per mortificare la sensualità.

Hor che dice Momo con Epicuro, e con Plinio? Altra inuentione non hanno per giustamente querelarsi di sensi imperfetti, che trouare vna Circe, che gli trasformi in bestie.

CAPO DECIMO SECONDO.

Si scioglie l'altra oppositione contro l'architettura del corpo humano quasi manchevole nella bellezza.

LA seconda oppositione principale era la scarsa bellezza del corpo humano. Citinsi questi calunniatori à due tribunali, l'vno affettuoso, l'altro disappassionato. Nel primo, doue legga presidente qualche Paride, la lite si deciderà presto. Saranno ributtati gli attori come ciechi, ò stolidi, da quei miseri schiaui d'amore, i quali trouano la primauera più florida in vna guancia, che in qualsiuoglia giardino, le stelle più belle in viso, che in Cielo, i raggi più amabili in vn crine, che in vn sole. Questi viuendo incuriosi di tutto il mondo, non finiscono mai di vedere vn viso, & in esso raggirano continuamente la delirante astrologia de i pensieri innamorati. E pericolo, che torcessero vn guardo da vna donna ad vna colomba? Fin quelle proprietà, che ad altri pareranno brutezze, ad essi trasformerannosi in perfettioni. Non si persuada alcuna Donzella Inglese, benche mostri le neui della patria nella candidezza del volto, di apparir mai vezzosa ad vn' Moro d'Ethiopia, doue il giuditio habituato, e la consuetudine appassionata ricerca trà le prime lodi, della beltà feminile la negrezza notturna. Sò, che l'eloquenza ritorre à gli animali più vistosi, e da essi accatta le comparationi, come colori espressiui della bellezza humana. Pretenderanno i contradittori, che quegli attributi metaforici siano qualità imprestata all'effetto, e trasferire per lusinga nell'huomo da quegli oggetti, che ne godono il possesso naturale, mà la verità stà

tutta in contrario. I tanti traslati, che lo Sposo nella Cantica piglia, come tante gemme dalle tesoriere della terra, e del Cielo, per regalarne la sua Sposa, non sono rinfacciamenti, ch'ella habbia bisogno di mendicare gli ornamenti non suoi dalle cose straniere, ma testimonij, che nella beltà di lei vnitamente risplende quanto di amabile stà scompartito nell'vniuersità.

Andiamo al secondo tribunale, che pondera i meriti senza passione. Nè meno lascierranno introdurre questa causa, come troppo impertinente, gl'Ippocrati, e i Platoni, i quali pretenderanno esserne i giudici competenti. Custodiscono in tanta riputatione il nome della bellezza, che non lo concedono se non alla preminenza delle operationi. Quanto parerà ad essi più bella, cioè più degna di amore, la destra di Sceuola, che di Taide: quella di Orlando, che quella di Angelica? E con ragione. Fù ingiustitia, punita con infelicità, quella, che diede il pomo della beltà più tosto alla morbidezza libidinosa, che alla virtù trionfale. Seneca si sdegna: e non vuol ratificare il famoso verso:

Gratior, & pulchro veniens in corpore virtus

Pretende, che la virtù renda non solamente sacri, mà ancora belli quegli huomini doue ella habita. Come non possono trouarsi insieme nel medesimo Emisferio Sole, e notte, così nella stessa persona sono incompatibili virtù, e deformità. In quel giuditio, adunque doue le perfettioni, si qualificano per bellezze, stà chiusa la porta alle bestie, & à gli auuocati loro, mentre le vogliono ammettere per questa causa in competenza con l'huomo.

CAPO DECIMO TERZO

Si risponde all' oppositione terza, la quale rimprouera all' huomo la sua nudità naturale.

VNiscasi in questo luogo con la seconda oppositione ancora la terza: vna ragion sola militerà vittoriosamente contro ambidue. Preuagliono per tua credenza i candori dello Struzzo, gli azzuri del Pauone in beltà; le zanne della Tigre, i corni del Toro in fortezza, ò Momo. Concedasi. Mà di chi sono? Non ti accorgi, che non gli portano come suoi, mà gli serbano come nostri? Animali pomposi, animali robusti, non v' insuperbite: l'huomo vi humilia, e vi fà conoscere, che voi sete i lauoranti i quali tessete le vesti, e fabbricate l' armi: mà egli è il padrone, che se ne serue. Facciamo lamenti, quando douiamo render gratie. Guai all' huomo se nasceua vestito; Guai all' huomo se nasceua armato. Sarebbe stato troppo nudo, sarebbe stato troppo inerme. Si può nè meno per immaginatione fingere vn priuilegio simile? Hauer tutte le vesti, hauer tutte l' armi degli altri animali? Hauer nelle vesti tutti i colori del Mondo, nell'armi etiandio i fulmini del Cielo? Hauerli à beneplacito, non per necessità, e potendoli all' occasione pigliare, e deporre, goderne i commodi, e non patirne i nocumenti. Questo voto pare vn delirio, che presuma agguagliare vna creatura all' Onnipotenza. E pure Iddio è stato così eccessiuo nella dispensatione delle gratie originali, che ci assegnò vn patrimonio di tante ricchezze, ci prouide vn'armeria di tanti arnesi. O arte di Diuinità! Et in che poco luogo pose tanti miracoli? Creò in noi, differen-

ferentiandoci dagli altri animali, la mano è istromento de gl'istromenti, doue stanno tutte le vesti, doue stanno tutte l'armature, che dico? Doue stanno tutte le fabbriche della terra, e tutti i vascelli dell'acque, doue quasi stà l'vniuerso in potenza. E virtuosa curiosità il vagheggiarne tutte le prerogatiue delineate con esatezza in Aristotile, e più in Galeno. Mà quanto essi seppero esagerare non è la minima parte di quanto, col mezzo della mano, opera continuamente l'esperienza così in pace, come in guerra, e molto più nelle Botteghe dell'Arte, che nelle Regie della Ricchezza.

Quanto alle vesti, prende la mano da gli animali soggiogati le natiue loro spoglie, come tributi debiti all'huomo. Però ella non degna vestire i dominanti con le schiauine: le perfettiona in tal guisa, che appena possono riconoscersi. Le pelli de gli armenti, e le lane de i greggi si profumano d'ambra, e si riccamano d'oro per far altri manti, che non finse la Grecia del toro di Pasifae, e nell'ariete di Frisso. Lascio quel Rè Indiano che diuenta statua d'oro imbalsamando le carni nude cō vna colla odorifera, vi sparge vna polluere dorata, che lo fà nella splendidezza comparire tanto differente da i vassalli, quanto è il Sole da i Nebbioni. Che pretiosa fattura è anco ordinariamente vn vestito signorile? Mà che bisogna entrar ne i palazzi! Le drapperie di Fiorenza, di Napoli, di Venetia, se bene sono gli stupori dell'artificio, son diuenute le masseritie della Plebe. Si stupisca, e si mortifichi la maestà dell'antico lusso. Che varietà di tempi? Aterio consolare in Tacito, Tacito Imperatore in Vopisco proibiscono a gli huomini, come vanità delle femine, le vesti di seta. Anticamente sotto Cielo temperato i vermi di Sericana filauano le proprie viscere sopra quelle selue, *lanificio*

nobi-

nobiles, mà bisognaua, che per lunghe pellegrinationi di mare, e di terra si conducessero alla città dominante, come delitie pellegrine del mondo barbarico. Venne la mercattura di Persia, & introdusse nel commercio di Constantinopoli la possibiltà di non hauer bisogno de i Seri nella Grecia e Giustiniano con l' industria di due Monaci vi publicò l' artificio, che presto si propagò in Italia, e si è tanto addomesticato nell'Europa. Qual Proteo si potè mai fingere trasformabile in tante apparenze, in quante si conuerte vn' huomo con le varietà de i vestiti? Il Moscouita comparisce in forma d' Orso con le pellice pesanti, ne i Polacchi si vagheggino le martore, e gli zibellini. L' Indiano si trasfigura in vccello con le piume intesute, & in ogni festa di caualieri gli Aghironi, e gli struzzi si mirano nell penacchiere, quasi come parti del corpo humano. Quanti colori genera la primauera, quanti ne simola l' aurora, diuentano colori dell'huomo. Le sete, e le lane si tessono in tanti artificij, non solo come munitioni contro al freddo, ma come delitie di lusso. S' inuentarono già tra le corrutele Romane, vesti di sottigliezza tale, che i Satirici, & Filosofi di quei tempi esclamano, che dalla sfacciataggine feminile si vestono manti, i quali inudano col pretesto di coprire, e dai quali non riceue aiuto alcuno, non dico la sanità, ma ne meno la modestia. Che gioua estendersi più? Comparisca in questo giudicio vn Nerone, *a nunquam eandem vestem bis induit*, Potrà decretare, che la naturalezza trattò con gtan parsimonia gli altri animali, a i quali, come à serui consegnò vna sola liurea, e non mai separabile, mà trattò l' huomo come prencipe mentre all' arbitrio di lui permise scelte di pelli innumerabili in quantità, e mi-

a Suet. in Ner. c.

e miracolose in bellezza.

Hora frà le tante vesti, che sempre al bisogno, e spesso alla pompa lauora l'industria della mano, io mi sento quì violentare à fermare gli occhi contemplatiui in vna sola veste che deue anteporsi à tutti i paludamenti porporari dell'imperio, e doue si rappresenta le veste nuttiale del Vangelo. Si apre repentinamente all'anima mia vna spelonca d'Egitto. Pieghiamo le ginocchia à terra,& alziamo le palme al Cielo. Vedo vn Paolo primo Eremita, che con le foglie di palme s'intreccia vna toga con quelle mani, alle quali erano predestinate le palme dell'eternità. Toga, la qual con più proprietà deue dirsi palmata, che non erano quelle, le quali tessute con similitudini di palme erano l'habito proprio de i Trionfatori antichi. Certo non di sordidi vermi, non di stolidi greggi conueniuano le spoglie a quell'espugnator dell'Cielo, mà di quelle palme, che comparandosi con la chioma della Sposa, significano i pensieri della Santità. Guidato da illuminationi sopranaturali corre il domatore de i Demonij Antonio à quell'antro, doue continuamente arriuauano ambasciarie del Paradiso. Trouasi presente, quando le legioni angeliche accompagnauano quell'Anima sprigionata con cantici trionfali al Campidoglio della beatitudine. Felice lui, che potè come figlio spirituale restare herede *ab intestato* di quella pouertà inuidiabile à i Rè. Diuenne padrone come di patrimonio opulento di quella tonaca palmare, che era riccamata di miracoli, e la portaua addosso nelle Pasque, e nelle solenità principali, mostrando nell'Egitto à gli occhi de gli Angeli, quel gieroglifico egittio de i suoi pensieri, che riportauano continue palme dalle potenze infernali. S. Girolamo innamorato di questa toga, la preferisce

alla

alla porpora, e ne sospira il possesso. Come ministro poi di quel Dio, che nel Paradiso terrestre insegnò alla nudità humana il custodir la modestia, e difender la complessione con le pelli de gli animali uccisi, propone in altri luoghi all'anime nostre vna materia di far vestimenti cõtrarij alla celebrata sopraueste d'Ercole. Quella nell'ammantare vccideua, mà questi nel portarsi immortalano. Con le purissime lane dell'immacolato Agnello possiamo ricoprire l'anime nostre, cioè con opere di mansuetudine, e meditationi di purità, e poi con questa veste nuttiale, e palmata saremmo introdotti al conuinto della perpetuità gloriosa.

CAPO DECIMO QVARTO.

Rifiutarsi la quarta oggettione, che preferisse le bestie all' huomo come armate dalla natura.

E Chi ardisce perfidiare, che la natura ci habbia negate l'armi, mentre c'hà date le mani? Tutte quelle, che si fabbricano con la mano, sono armi date dalla natura, ma però con l'opera dell' industria. Così nell' huomo con la sicurezza della difesa s'vnisce le glorie dell' ingegno. S'arriua in questo genere à perfettioni tali, che i meschini animali paion derelitti alla campagna come nudi. Ti pare robusta corazza vna pelle d'vn Orso, vn corame d'vna balena? Tutte son tele di ragno, e corsaletti di pampino in paragone di vn petto a botta, che stima le saette de i Parti come tanucce di fanciulli, e s'espone come diamante di Pallade à i fulmini de i moschetti. Non si trouano huomini di cuoio? Si trouano bene gli huomini di ferro, mà di ferro ammouibile, che può diuenir car-

carne nuda , e lasciare al tatto il godimento delle sue delicatezze . Ditemi , non sarebbe miracolosamente munito vn' huomo , se maestria di natura in vece di dita gli hauesse nella mano fatte germogliare tante spade , ò per dire molto più tante pistole ? Dio ci liberi da questi fauori . Col guadagno d' vna fortezza tanto spauenteuole verrebbe la perdita di tutti gli artificij , così gloriosi , come salutiferi ! E che operationi sarebbe mai vn' huomo con quell' armi natiue , cioè inseparabili ? Sò che haueria potuto con l' inuentione dello scriuere far più durabili le città sopra le carte , che nelle prouincie . Sò che con le pitture haueria dato la presenza a i lontani, e propagata la vita a i morti . Sò che hauerebbe con tanti instrumenti musicali posta in fuga la mestitia, la qual non fugge dalle legioni armate .

Questo è il miracolo della natura , questo è il priuilegio di Dio . Inuariabili , e per conseguenza limitate nella mendicità d' vna operatione sola, sono le armature dell' altra specie . La mano , operatrice d' ogni commodità nella quiete , diuiene nella guerra , come accenna Aristole, vgna di cauallo, corno di toro , artiglio di leone, denta di tigre , alabarda di suizzero , spada d' italiano . Che più ? Diuenta la mano , quel che Aristotile non hauerebbe indouinato già mai, fulmine di Cielo , e quel che la sola Religione può insegnarci, lorica di salute ne i cilicij, & arme di luce nelle discipline. O crudeltà, che in effetto sei misericordia , tormentar se stesso, per disarmare il vitio, e dimostrare all' Inferno spauentato , che l' huomo con le sante flagellationi hà trouato in terra il modo di mettere la batteria alle porte del Cielo . & entrarui imporporato del proprio Sangue ! Destra armata di catene, con cui vn Bernardo penitēte incatenò sotto il trofeo del-

della Croce tanti Prencipi nella Francia , per incoronargli nel Paradiso , tù sola , come instrumento di beata mortificatione , sei bastante a prouare , che noi douiamo anteporre alle spade fulminatrici dei Cesari i flagelli afflittiui de i Monaci , e che quest'armi son forti à sbranar quei Leoni rugienti , che passeggiano inuisibilmente trà gli huomini per diuorarne le anime .

CAPO DECIMO QVINTO.

Rifiutasi quella sciocca filosofia, che riconosce per artefice del corpo humano il Caso, e quella commune credenza, che assegna la statura eretta dell'huomo al fine di rimirar il Cielo .

CHE dite hora , ò contraditori ? Vi pare che il corpo humano sia imperfetto per la cognitione , sordido per la bellezza , disarmato per la difesa ? Sentite che pertinacia nemica delle nostre glorie ! Confessano Epicuro , & Anassagora queste perfettioni ; Mà che ? Le vogliono più tosto accidentalità del Caso , che preordinationi della prouidenza . Se ne sdegnano Aristotile , e Galeno , e con essi s' odono i fremiti de i Filosofanti , e molto più gli anathemi de i Teologi . Non è fatta la mano omnioperante , perche ella sia vno instrumento dell' ingegno , mà la prudenza dell' huomo è casualmente occasionata dall' habilità della mano . O stolidità , che dona i flauti , e le tiorbe à i giumenti , accioche dallo sconsigliato regalo di quei suoni comincino ad applicarui lo studio , per non hauerne otioso il possesso ? Chi non vede , che prima si determina vn fine , e poi si eleggono i mezzi proportionati à conseguirlo ? L' operationi dell' anima ragioneuole

fù la

fù la norma, che si propose Dio nel lauorare con tanti ordigni quel loto di miracolose perfettioni. Dà Dio l'intelletto all'huomo? Per questo gli dà la mano. Gli vuol dar la mano? Per questo lo inalza da terra con figuratione tanto differentiata, e la forma di statura erettta. In altra maniera le mani sarebbono degenerate in piedi anteriori, e l'esperienza dimostra, che l'huomo si accommoda prono, ò supino, scommoda per l'operationi. Dauid per questo riconosce come singolarità dell'huomo le due situationi del sedere, e del drizzarsi. Quindi volendo in due parole racchiudere la generalità d'tutte le opere principali, e testificare in esse la assistenza della Diuinità spettatrice, canta *Tu cognouisti sessionem meam, & resurrectionem meam.*

Ridesi Galeno di quella publica credulità, che tanto spesso hà in bocca i notissimi versi d'Ouidio.

Os homini sublime dedit, cælumq; videre
Iussit, & erectos ad sydera tollere vultus.

Proprietà, dice egli, che molto più si conuerrebbe à quel pesce, che hauendo gli occhi situati sopra il capo, e conseguentemente astretti ad essere astronomi perpetui hebbe da i Greci il nome dl *Vranoscopo*, il quale à gl'Italiani suona il medesimo, che *Miracolo*. Gran cosa, che possa giungere inaspettato all'intelletto, quel che è tanto familiare a gli occhi. Chi non vede, che il posto nel volto humano, hauendo le luci dauanti, e quasi perpendicolate alla terra? Non così nelle bestie, che portano naturalmente la parte occulata, non solo come anteriore, ma quasi come superiore alle membra loro, e per questo assai più riuoltata alle stelle. Per verificare il detto di Ouidio, la natura doueua situare à noi gli occhi nei capelli, à gli animali nella bocca.

ca - La piegheuolezza del collo è ſtata l'intentione,accioche l'huomo poſſa in vn ſubito miſurar le sfere cō gli ſguardi,tuttauia queſta gratia ſi participò à tutti gli animali di collo lungo.Ne dubitate?Vedete cōparire vn camelo à confonderui.Che viſta, con quel collo tanto goffamente prolungato par che porti in mano la teſta come vna lanterna, accomodatagli dalla natura, per veder lume nel caminare. Potendo ſpeditamente riuolgerla in ogni parte, pretenderà per queſto capo poter fare l'Endimione con la Luna, e l'Atlante con le Stelle ſe perſpicaccia d'ingegno Aſtronomico poteſte ſuggerire i teoremi di Tolomeo à quella ſtolida maeſtà d'occhi sbalorditi.

Dunque è neceſſario propriamente non hauer occhi à voler negare, che per l'vſo delle mani, e non per quello de gli occhi ſi conceda all'huomo operatiuo la maeſteuole honoranza della ſtatura ſublime. Finiſco queſto diſcorſo, e dico. Poſterità di Adamo, creatura di Dio non ti ſcordare queſto penſiero.Sei tāto ſuperiore à gli altri animali nell' eccellenze più importanti de gli organi corporei, che par vituperio ò d'ignoranza, ò di malitia, volere con i coſtumi di eſſi, quaſi con permiſſioni di natura, difendere in vn'huomo imbeſtialito gl'eceſſi delle libidini, e delle crudeltà. Scuſa indegna di ſcuſa? Vogliamo godere i priuilegij noſtri? Non adottiamo i vitij loro: ricordiàmoſi che le parti del noſtro corpo ſono memoriali della virtù, e ci ammoniſcono, che tanto ſuperiori douiamo eſſere alle beſtie della prudenza quanto ſiamo ne i benefitij della corporatura.

CA-

CAPO DECIMOSESTO.

Si Mostra, che il corpo humano non sarebbe più perfetto le prendesse varie sorti di membra da varij generi d'animali come finse la Poesia.

FU Pure insatiabile, quando comincia audacia de i censori: Si diede la sentenza contro alle pretensioni bestiali in fauore del corpo humano, & hora la malignità, non potendo interporui appello, introduce nuoua lite. Pretende non più permutare le prerogatiue dell'huomo con quelle delle bestie, mà vnirle insieme à perfettionare il magisterio diuino. Vediamo come. Compone di huomo, e di cauallo vn Chirone, impasta d'huomo, e d'aquila vn Dedalo. Conclude tutta la sua informatione in queste sole parole. All'ingegno dell'huomo si accrescerà il corso del destriero, & il volo dell'vccello: non sarà perfettione maggiore? Qui finisce la loro oratione, e con magnanima sprezzatura diranno, essere breue, perche è vera.

L'auuocato eloquentissimo delle perfettioni humane Galeno, non può star fermo à questo suono. Entra in duello con Pindaro, nè si spauenta, benche il Poeta nella seconda ode Pithia comparisca formidabile in campo con vna squadra di Centauri. Narra quel merauiglioso autore, che Ishone, essendo riceuuto come hospite da Gioue nel Cielo, s'incappricciò, d'introdursi come adultero à Giunone nel letto. Arriuò à Gioue la sospettione. Egli però non vuole priuarsi dell'amico, se prima gli occhi suoi proprij non erano i testimonij del delitto: ammaestramento à i Prencipi in queste materie troppo gelose, doue ogni ombra suole con auida inconsideratione abbrac-

bracciarsi per verità. Tuttauia l'esporre anco la moglie ad vn cimento così pericoloso, non sarà consiglio da darsi ad vn marito honorato. A Gioue souenne inuentione, che senza suo danno lo certificò del fatto. Con la podestà attribuita à gli Dei comandò ad vna nuuola, che si trasformasse in Giunone. Lo scelerato ardì fare à Gioue il tradimento vero nella moglie finta. E notissima la ruota infernale, che tormenta con giusto rigore le membra. *a Iunonem tentare Ixionis ausi*. Mà la nuuola concepì, e partorì vn figlio, il nome di esso fù, diciamolo volgarmente, *Spingiuento*, diciamolo in greco, *Centauro*, perche il padre haueua stuprato l'aura, e non la Dea. Costui, razza di sceleraggine, hebbe i costumi di bestialità. S'innamorò in Tessaglia di alcune caualle Magnesie. Da gli abbracciamenti loro si produssero mostri simili ambedue i genitori, nella parte inferiore alle madri, nella superiore al padre; caualli senza capo huomini senza gambe; però congiunti insieme hebbero il nome proportionato d'*ippocentauri*.

Così fauoleggiò con Pindaro tutta la Grecia.

Galeno comparisce ardito a mettere in fuga ancora dall'immaginatione filosofica questi fantasmi. Espone in campo due squadre d'argomenti; la prima stermina quelli prodigij come impossibili in natura, la seconda gli deride come disutili al commercio.

Quanto al primo non può negarsi, che tanto siano possibili gl'innesti trà diuersi animali, si come sono ordinarij trà diuersi alberi. A chi non sono note le fornicationi quotidiane trà i caualli & i somari; trà i cani, & i lupi? *b* Fino dall'odore e delle lionesse ingrauidate reuelano nell'Africa gli adulterij de i Pardi. Non manca à i mariti rugienti la gelosia, e la vendetta.

Si

a Schid. in 2, Pith, Pind, b Gal. l. 8. c. 16.

Si fortè leana
Nobiliorem vterum viridis corripuit adulter

E poi notiſſimo all' Italia il prouerbio, diuulgato nella Grecia *a* *Semper aliquid noui affert Affrica*. L' Affrica è ſempre feconda di nuoui moſtri. Plinio ne adduce vna ragione curioſa. In quel paeſe ardiſſimo ſono pochi fiumi; però la ſete eceſſiua raduna molte fiere in luoghi non molti & iui la libidine ſotto quel clima calidiſſimo congiunge i maſchi, e le femine di ſpecie differenti, e ne produce parti ſempre moſtruoſi.

Mà queſti adulterij, ch'il caſo ſoggeriſce all'intemperanza, non poſſono riuſcire fecondi, ſe non trà gli animali poco diſſimili. Come il cedro non fruttifica ſopra l' abete, così vna tigre non potrà mai concepire d' vno ſparuiero. Hora è prerogatiua dell' huomo ſopra tutti gli altri animali, non ſolo la diuerſità della figura, mà ancora quella del temperamento. Però i Minotauri, gli Erittoni, i Centauri, i Cinocefali poſſono eſſere maſchere di ſolazzo, non capricci di natura. Come è poſſibile accopiare in vn ſolo animale compleſſioni tanto difformi di huomo, e di cauallo? Gli alimenti ſono troppo diuerſi, e l' età totalmente contrarie. Mentre nel centauro sù l'età de i vent' anni quello che vi è d' huomo ſarebbe quaſi fanciullo, quello che vi è di cauallo, ſarebbe quaſi decrepito.

Queſte ragioni, conditte da Galeno, ſono ſaette più formidabili, che quelle di Ercole, *b* per metter in fuga, e tor la vita à Neſſo, & à tutti i centauri. Però non manca à Pindaro quaſi eſpugnato vn ſoccorſo poderoſo: *c* Vn Imperatore, & vn Iſtorico l' aiutano con vna eſperienza oculata. Claudio Ceſare, ſe ben fù ſtolido ne i negotij, fù però dotto ne gli ſtudij. Scriſſe tante hiſtorie e politiche, e naturali, che, potendo

D quaſi

a Pl.lib.8.c.16. b L.2.de vſu part.c.1. c Suet.in Cla.c 42

quaſi formare vna libreria co'volumi propij, aggiunſe all'antica vn nuouo muſeo in Aleſſandria, doue ſi ſtipendiauano i lettori delle compoſitioni auguſte. Hora coſtui introduce nel teatro delle ſue relationi ad onta di Galleno vn centauro, che nel ſuo imperio nacque in Teſſaglia. E vero, ch'egli non viſſe più d'vn giorno: però ſi fà auanti Plinio per teſtimonio, e giura hauerne veduto il cadauero, quando, preſeruato nel mele, ſi portò per iſpettacolo prodigioſo auanti all' Iſtorico regnante. Che riſponderemo? Siami lecito l'adurre in nome di Galeno vna tal riſpoſta, che vno vditor poco credulo diede in Luciano ad vn narratore d' impoſſibiltà, delle quali adduceua per teſtimonianza infallibile la propria viſta. Voi, che l'hauete vedute, hauete cagione di crederle: io non hò queſta neceſſità, che non hebbi quello ſpettacolo.

Dio buono! Quanto è pronto ogni huomo à ſpacciarſi per teſtimonio di miracoli? Non ſolo hà guſto di raccontarli, mà prurito di crederli! L'appetito di queſta ſuperiorità è il padre di queſta ſciocchezza. E pur la grande ſtrauaganza! Trouerete vno, che farà del renitente nel credere vn vero, e poi ſi laſcia ſubito andare nel credere vn' impoſſibile. Inſomma vorrebbe eſſerne ſtato ſpettatore, e gli pare, che vna tal ſingolarità lo accrediti come ſegretario del Cielo, al quale della Monarchia gouernante ſi communichino in confidenza gli arcani più ſtraordinarij. Come molti ſi priuano di qualche danaro per veder vn moſtro, così molti ſi ſpogliano di tutto il diſcorſo per crederlo, & immitano per l'appunto quel paſſaggiero, che trouando per via caſualmente vn gioiello, abborriſce il farui ſopra molte rifleſſioni, per non entrare in obligo di reſtituirlo. Chi voleſſe diſingannare queſti creduli, ò per dir meglio

a Pl, l. 7. c. 12.

glio questi ambitiosi, sarebbe loro vn benefitio dispettoso, quasi insegnando la falsità del fatto, togliesse loro vn fauor di fortuna, & vna prerogatiua d'ingegno. Gode, e s'insuperbisce troppo il narrator di portenti, mentre si vede ascoltato dalla riuerente curiosità come vn discepolo eletto, che discenda dal Tabor per euangelizzar visioni alla Terra.

Io vidi giouinetto dentro ad vna Drogheria di Venetia vn' idra con sette teste Trouai molti, che non pensando più oltre, se ne sarebbono esaminati per testimonij di vista. In me stesso durò fatica a resisterui la censura dell'intelletto, perche il giuditio de gli occhi lo violentaua troppo a credere la fauola per isperienza. Mi certificai dopò, che vn Mercante d'Egitto con le squamme da cocodrilli, e con le scorze de serpenti haueua tanto ingegnosamente composto quel prodigio, che pareua parto più tosto della natura che dell'arte.

Mi son diffuso in questo discorso, per mostrare; che la saldezza delle ragioni ben fondate, non deue abbattersi dalle testimonianze ò poco diligenti, ò troppo ambitiose. La persuasione di Galeno appresso di me fà maggior fede, che la narratiua di Claudio, e la vista di Plinio. E chì son costoro? Vn Imperatore tanto sbalordito, al quale si persuase per idea di pudicitia vna moglie di vituperio, il che pure gli importaua tanto più, che la nascita d'vn centauro: vn Istorico tanto dissoluto nella ostentatione di miracoloni plausibili, che nel suo libro produsse più mostruosità con la libidine della penna, che non partorisce la natura nell'Egitto con l'inondatione del Nilo.

Mà dall'Egitto, che hauiamo nominato, ci si conduce contro vna testimonianza, che può humiliare Galenò, e deue adorarsi della Christianità. Vedo in quei deserti il pellegrinante Anto-

nio; e ne gli ſcritti di S. Girolamo ci fà veder vn centauro, che col geſto della mano gl'inſegnò il viaggio verſo la S. ſpelonca di Paolo primo Eremita. Mà che? Mentre quello ſcrittore ne ſoſpetta, come d'illuſione del Diauolo, non ci è neceſſità à confeſſarlo, come poſſibiltà di natura.

Non poſſo già qui contenermi, di non correre nel medeſimo luogo ad vno ſpettacolo degno della publica curioſità. *a* Huomo di breue ſtatura di narici adunche, con fronte corniculata, e zampe caprine ſi fà incontro in quella ſolitudine al medeſimo Antonio: lo ſaluta riuerentemente, e gli offeriſce frutti di palme, come tributi d'oſſequio, & oſtaggi di pace: interrogato riſponde eſſer mortale, habitante dell' Eremo, vno di quelli, che, deluſa da varij errori, la Gentilità nominò Satiri, e Fauni hora venire ambaſciadore del ſuo gregge, e chiedergli l'aiuto di celeſti orationi appreſſo il commune Iddio, che haueuano inteſo eſſer per la ſalute vniuerſale venuto nel mondo. *b* A queſte parole il ſantiſſimo Anacoreta non tenne le lagrime di pietà, & inalzò l' eſclamationi di zelo. Guai à te Aleſſandria, città meretrice del Diauolo: *Beſtiæ Chriſtum loquentur, & tu pro Deo portenta venerabis.* Sparì per allora repentinamente il Satiro: ma poi nel tempo di Conſtantino fù condotto viuo in Aleſſandria, & auanti al medeſimo Imperatore fù preſentato morto in Antiochia acciò, che ſi come dice S. Girolamo, fuſſe teſtimonio il mondo, e non ſi laſciaſſero controuerſi alla filoſofia queſti prodigij della natura.

Con l' Iſtoria ſacra di Girolamo concordano ne i tempi più antichi due altre profane, vna di Plutarco, l'altra di Plinio nel Niſeo, luogo

ſacro

a S. Hieron. ibide.
b Hier. in vita Paull Eremita.

sacro in vicinanza d' Apollonia , e Durazzo, che trà verdura di prati fà scatturire riuoletti di fuoco, si trouò addormentato vn Satiro . Si condusse viuo auanti a Silla . Con le interrogationi anco d' interpreti non se ne cauò altra risposta , che vna tal voce confusa , e quasi mista di balato di capro , e nitrito di cauallo . Venne di poi a Tiberio Imperatore vna ambascieria a posta di Lisbona , per certificarlo , che in vna spelonca si era visto , & vdito vn Tritone , che comparendo nella forma diuulgata , sonaua vna conca marina .

Hora quando i Lisbonesi hauesser veduto vn tal prodigio , i Demonij poteuano hauerlo fabricato senza che lo generasse l' Oceano . Mà che ? Concedansi per verità i Satiri di Silla , e di S. Antonio : non per ciò acquistano vna minima credenza a i centauri . Trà i Satiri , e noi si racconta qualche accidental differenza, e forse poca più, che trà la bianchezza de gl'Inglesi , e la negrezza de gli Ethiopi , Siano huomini saluatici : tal hora se ne sono veduti alcuni più hirsuti,che gli orsi; e Roma pochi anni fa nutriua vno nel palazzo Farnesiano , nel quale il volto non era men peloso, che il capo. Siano huomini mostruosi : non saranno più strauaganti di quelli , che prodigalità superflua di natura difettuosa hà fatti più d' vna volta vedere con due capi : saranno però huomini generati d' huomini , mà non composti di specie incompatibili , & in ogni caso errori più tosto , che perfettioni di natura .

Se trà gli antichi Romani eran prohibiti i matrimonij trà la nobiltà , e la plebe; se vn Rè profanerebbe la maestà dell' imperio con le nozze priuate, non volle Iddio,non comporta il Cielo , che nelle speccie de gli animali , trà il regnatore, & i

a Pl. lib. 5. cap. 5.

vaſſalli poſſa introdurſi come ſecondo il commercio originale.

CAPO DECIMO SETTIMO.

Centauri metaforici nella ſpecie humana di due ſorti.

HOra ſe non ſono poſſibili i centauri in natura, come tanto ſpeſſo s' incontrano i centauri nei coſtumi? Chi sfortunata poſſibiltà di far miracoli vituperati e quella, con la quale il vitio in vn'anima ragioneuole ci fà vedere la miſtione di huomo, di beſtia? O portento di maledittione, ò genitura d'Inferno; Non è già biſogno l'andare in Teſſaglia per trouarli. Ogni paeſe pur troppo è ſtala di centauri allegorici. io ne hò conoſciuti di due ſorti. Vna corre con le gambe di beſtia à quello, che vedè con la teſta d' huomo. Queſti ſono coloro i quali eleggendo ragioneuolmente il fine, lo eſeguiſcono con modi ſproportionati. San Paolo applica à queſti tali vn moto ben ſignificante, *habent zelum, ſed non ſecundum ſcientiam:* zelo nell'intentione, inſipienza ne i mezzi. Queſto prodigio s' ingegna di fare il Diauolo ne gli ſpirituali imprudenti. Eſſendo certi di non ingannarſi nel fine, ſi aſſicurano di non ingannarſi nel modo: & in eſſi, ſentite che miſeria, ſi rende quaſi deteſtabile la buona volontà, come madre di oſtinatione imperſuaſibile. Quindi naſce, che à molti huomini, à quali ſi dà applauſo di ſantità, ſi darebbe la repulſa del Principato. In quel ſupremo grado le imprudenze rieſcono eſterminij Però gli ſpiriti bene intentionati deuono humiliarſi, e tremare, che per colpa delle loro mal conſigliate reſolutioni, non ſi ſcrediti la deuotione zelante, perche in effetto, quanto ſono lodeuoli le intentioni da huo-

mo

mo, tanto riescono precipitose le carriere da cauallo.

La seconda sorte di centauri metaforici è quella nella quale la testa dell' huomo serue à i moti della bestia. Tali sono coloro, che gouernano la bestialità con accortezza; maluaggi d'intentione, e pazzi con ingegno; che vogliono per ministro della sceleraggine il discorso. Quanto è numeroso l' armento di questi animali sagaci, nei quali la ragione non hà maggior ministerio, che far la scorta alla sensualità; Gli spiritosi concerti, e le locutioni espressiue, con le quali Ouidio nella sua arte conduce vn' amante impudico alla pastura delle lasciuie, son altro che pensieri d' huomo ingegnoso, impiegati in seruitio d' vn cauallo sfrenato? Quell' empio traditore della salute publica, che insegna l' arte di fondar la tirannide, mentre propone per istromenti dell' Imperio violento i tradimenti della parola, e la simolation della Religione, non fà altro per certo, se non guidare con sagacità humana le pretensioni bestiali ad vn' effetto diabolico. Sian maledetti dalla vendetta del Cielo, sian lapidati dall' odio dalla terra centauri sì pernitiosi, che, volendo la parte humana per mera esecutrice della bestiale, hanno resa nel publico sospetta la troppo accortezza, e fatta quasi desiderabile ne i potenti la stolidità.

CAPO DECIMO OTTAVO:

L' huomo non haurebbe maggior perfettione di corpo se in lui si potessero accoppiare le fauolose mescolanze di varij animali.

PAssiamo alle seconde ragioni. Quando anco questa mostruosa parentella d' huomo, e di cauallo potesse concludersi sopra la terra, dourebbe abbominarsi come stropiarura delle nostre membra. Oh che gran perdita per poco guadagno? Corre Galeno à vedere, *a* come sarebbe il centauro à caminare sopra, le montagne dirupate. *b* Con sì fatti soldati poca speranza hauerebbe hauuto Alessandro Magno di espugnare quella pietra altissima, e discoscesa, dalla quale il difensore Sogdiano burlaua gli assediatori con interrogationi strappazzatiue, dimandando, se in Macedonia i soldati nasceuano vccelli. Sò che si fabbricherebbero tempij, ò palazzi di grande altezza da i centauri, che per la loro corporatura disadatta, sono tanto inabili ad ascender quelle scale, le quali hanno dato commodità alla sueltezza del corpo humano di edificare vn' altro mondo sopra il mondo! Finalmente sarebbe ignota la nauigatione, ch' è la dispensiera delle ricchezze vniuersali, mentre l' innesto portentoso di quei due corpi sconcertati si renderebbe tanto disutile in quel luogo, doue non si perde luogo, e doue sopra le scale di corda pare che dagli agilissimi marinari si sia trouata l' inuentione di volar senz'ali.

Non è capace di essere raccomandata dalla incontentabilità dell' huomo la fabbrica della Diuinità.

a Gal.l.2. c.', de vsu part. b Q. Cur li 1.7.

nità. Che sognar centauri? Il medesimo Creatore ci diede la possibiltà di produrli à nostro arbitrio. Volete aggiungere al corpo humano le perfettioni del cauallo? Volete nel medesimo tempo priuarlo dell' imperfettioni del cauallo. O facilissime artificio! Cominci l'huomo à caualcare, che sarà fatto il miracolo. Crisante famoso guerriero della Persia, chiamato in consulta da Ciro, *a* essaggera in Senofonte la comodità della caualleria. Ogni caualiero diuenta centauro: però centauro volontario, non centauro necessitato; e riserbandosi la libertà di diuentare huomo semplice, in vn subito adotta in quell'atto i piedi del destriero per piedi proprij, e guadagna l'aiuto di due occhi, e di due orecchi di più, che nel cauallo riescono quattro sentinelle fedelissime nel preuedere i pericoli. Così quel notissimo Chirone, il quale trà le costellationi del firmamento fù immortalato dalla Grecia come centauro, fù caualiero, e non mostro. Così quei popoli della Tessaglia, *b* che habitauano alle radici del monte Pelio, furono detti Ippocentauri, cioè agitatori di caualli, perche, essendo i primi ad introdurre la caualleria in battaglia, diedero occasione con l'apparenza dell'occhio alla fauola di Pindaro.

Da questo esempio imparino l'anime, e non si sdegnino farsi immitatrici de i corpi. Detestammo di sopra i centauri del vitio: procuriamo noi farci caualieri della virtù. Non s'innesta il corpo dell'huomo sopra il corpo dell' destriero; mà prima lo frena, e poi vi siede. E le perfettioni de gli animali non deuono mai per così dire incorporarsi nell' anime nostre: mà dobbiamo prima moderarle, e poi valercene. Mi dichiaro; la Scrittura sacra ci manda più volte per imparare

a Xenoph cyrop lib.4.
b Pl lib 7. c 56.

parare i precetti della ſalute all' Accademia delle beſtie, L'iracondia, che talhora è guerriera del zelo, è proprietà coſpicua nel leone: la ſofferenza, che tanto rieſce opportuna nel commercio, è proprietà coſpicua nel giumento. Sia caualliero non centauro; habbia quelle paſſioni per ſerue, non per membri: le freni con prudenza, le cangi con opportunità: ſi faccia portare, non all' arbitrio loro, mà al ſuo; le deponga poi, ricordandoſi, che, ſe bene rieſcono incitamenti, ſono perturbationi. Diciamolo in vna parola. Sia l'animo noſtro quel caualliero, il qual manda à riposare legato nella ſtalla quel cauallo, che gli acquiſtò trionfi ſpronato nella battaglia.

CAPO DECIMO NONO.

Non ſarebbe ſtato opportuno, che l'huomo haueſſe l'ali nè mano per artificio, come ſi fauoleggia di Dedalo, e qual foſſe la vera inuentione di lui.

INtroducaſi Dedalo all'vdienza. Quanta turba concorre all' eſame di coſtui, che promette di perfettionare il corpo humano con l' aggiunta dell'ali aquiline. Già mi par di veder gran leggerezza di ceruelli, con l'impeto della ſola immaginatione cominciano à pigliar volate miſerabili, per gli ſpatij dell'aria. Mà ſento certi Catoni ſeueri, che mi riprendono. Perche dare vdienza alla ſpecioſità d' vna fauola in vn tribunale di verità? E burlare non è filoſofare, il produrre per eſempij demonſtratiui le bugie poetiche. Vna ſola deriſione baſti per confutar quel delirio. Riſpondo, che al mio intelletto non baſta. Vn argomento fauoloſo, ſe non può conuincere l'intendimente, può eccitare il deſiderio. Io però in queſta cauſa propongo due punti. Prima Dedalo non

trouò l'ali, ma con ragione si disse hauerle trouate. Secondo, se l'hauesse potute trouare, non doueua trouarle. Nell' vno, e nell' altro si farà la sentenza in fauore della corporatura humana.

Quanto al primo. Entriamo col pensiero nella vastità del mare, e facciamo là dentro vna meditatione anteriore alle vele inuentate. Si stancano le braccia de i remiganti nel dare il moto progressiuo alla barche; per questo le nauigationi erano litorali, e non poteuano esser lunghe. In quella meschinità laboriosa d' ordigni marinareschi forse vno, e promise à i nocchieri questa marauiglia, non sia gloria de i soli vccelli il volare per le vie dell'aria: inuenterò artifitio per far volare i nauilij per le vie del mare. Promettitor d'impossibili, riuscirò esecutor d'vsanze, & il mondo stupefatto vederà con l' opera del mio ingegno per le campagne impraticabili di tutte l' acque caminare a volo le Città, e le prouincie. Dubito che vna risata fusse renduta per primo guiderdone a tanta promessa: E chi mai haurebbe indoninato il modo ageuolissimo di far questi miracoli praticati? Eguale difficoltà pareua all' inesperienza di quei tēpi il trouar maniera di volar per aria che di volar per mare. Prese Dedalo vna tela di lino, e di essa formādo l' ali ad vn'antēna attrauersata sopra vn'albero eretto, insegnò l' vso delle vele, e portò a i regni, per lōtananza separati, quel dubbio, benefitio, che auuicina loro nel traffico maritimo ogni comodità, & ogni rischio. Quādo fù vdita l'arte tanto facile, e fruttuosa, si vergognò l'inuidia de bell'ingegni di hauere hauuto bisogno d' impararla da altrui. Che segui? Dalle ciarle mal grate della moltitudine arrogante, quel che prima si contradiceua per impossibile cominciò a suilirsi come triuiale. Restaua Dedalo defraudato della gloria meritata: ma per zelo di giustitia si mosse

si mosse la Poesia, e con l'artificio delle fauole lo restituì nel possesso della debita ammiratione. Vide esser tempo perduto il voler persuadere alla plebe marinaresca, che fusse stata mostruosità d'ingegno quel, che era diuenuto pratica d'ogni ciurma. Si risoluè a promulgare, che Dedalo hauesse inuentate l'ali. Chi non vede, che con questa fintione si risuscitaua la verità? Venendo celebrato, come inuentore di quel che non si sà, e non si spera al presente, gode nella publica opinione quelle lodi veraci, che meritò, come inuentor di quello, che non si sapeua, e non si speraua per il passato.

Vengo al secondo punto, e pronuntio. Le vele sono desiderabili più che l'ali; anzi le ali non sono desiderabili nell'huomo. Se in arbitrio di vn Dedalo qui presente fusse il conuertire quella fintione in esperienza, sarebbe leggierezza troppo nociua il voler più tosto volare che nauigare. Che mostruose comodità si riceuono dalle vele! Paiono propriamente enimmi a proporsi. Si camina senza muouersi, si può nel medesimo tempo volare, e giacere, si auuicinano le lontananze; si vniscono i mondi separati. Nella naue Vittoria, che circondò tutto il globo terrestre, poteua dormir quieta in fin la pigritia. Ad vn fanciullo Olandese in questi tempi pare minor fatica il passeggiar con l'aiuto delle velle per climi tanto differenti fino al Giappone, che non parue a quel contadino in Claudiano, l'arriuare con la fatica delli proprij piedi in vna vita longhissima, della villa à Verona, che non era distante se non vn miglio.

Vergognasi la Grecia, che si mostrò assai maggiore nelle parole, che nelli fatti, mentre celebra tanto per marauigliosa la naue d'Argo, che hoggidì sarebbe ridicola in vn sì corto viaggio. Non toccano già queste comodità à chi vola: Con

l'agi-

l'agitatione delle penne si stancherà troppo presto; nè può mai durare tanto vna volta, quanto vna velata. Chi parla del passaggio di varij vccelli dell'Affrica all'Italia non può non pensare al prouceder loro qualche quiete, & attribuisce in quella trasmigratione troppo lunga varie posate sopra l'istesso letto del Mediterraneo.

In oltre gli vccelli,& Dedali con l'ali fanno pure assai, se conducono sè medesimi; mà i nauili con le vele portan l'vniuerso in ogni luogo, & emendando i difetti delle Prouincie con la mercantia, fanno che per tutto si troui quel che con hà saputo per tutto produrre il Cielo.

Aggiungo di più. Quando il miracolo di Dedalo potesse verificarsi per qualche curiosità, dourebbe ripudiarsi per benefitio vniuersale. Pochi guadagni ci fariano, e moltissime perdite. Interrogo voi mariti gelosi, auari, spauentati; che ne dite? Se l'huomo potesse introdursi in ogni luogo con la medesima agilità, che fanno gli vccelli! Non si può immaginare Arpia più distruttiua della quiete publica,che la fraude con l'ali. Guardi Iddio da tanto danno la communanza ciuile. Sarebbe costretta a detestare, come aditi di tradimento, l'aperture delle finestre nell'architettura domestica, e conuerebbe serrar quasi ogni spiraglio alla luce per non apprirlo all'ingiuria. Nè meno nelle rocche fortificate si potrebbe respirare vn poco di Cielo libero da coloro, a quali l'innimicitia fà sospettar tradimenti in ogni saluto, e fulmini in ogni strepito. Che sarebbe della vita nostra; se le tigri, & i leoni volassero? Son troppo manifesti i danni, se alla malitia, & alla crudeltà, che hanno bisogno di ceppi, si accommodassero le penne. Miserabili noi? Viuiamo in vna

in vna ſpecie, doue ſi ſtima per prudenza cautelata il ſoſpettare per nemico ogni compagno, doue ſi appetiſcono quei beni, che ſon vagheggiati dall' inuidia, e non poſſono poſſederſi ſenza, che ſiano inſidiati dalla rapacità.

Angeli del Paradiſo, che ſete in terra i meſſaggieri di Dio, & i diſpenſatori delle gratie, a voi ſi deue deſiderare l'ornamento di quell' ali, con le quali la pittura eccleſiaſtica abbeliſce le voſtre miſterioſe apparenze. Quanto più ſi accelerano i voſtri viaggi, tanto più preſto ſi eſeguiſcono i decreti della prouidenza, che infino ne i caſtighi è benefica. Mà ſe al voſtro ſpirito non ſono neceſſarij ordigni di piume, gradite almeno la proportionata eſpreſſione con la quale la voſtra agilità ſi figura da queſti noſtri ſenſi troppo pronti à caricare di pompe materiali le ſoſtanze incorporee. Deh ſe la pietà publica con ali ſuperflue adorna le voſtre ſembianze, degnateui voi, ò cuſtodi della pellegrinante humanità, fabbricar con Angeliche inſpirationi l'ali pur troppo neceſſarie all' anime noſtre. Così potremo ſolleuare la mente da queſto fango terreno, & auuicinarla con voli contemplatiui à quel ſole appreſſo alle cui diuine fiamme non può mai eſſer Icaro, che vi ſi conduce con l'ali della fede, e dell' humiltà.

Noi hora, tornando onde partimmo, concluderemo così. Merita Dedalo tant' ammiratione, come ſe haueſſe trouate l' ali e non le vele. Hauerebbe daneggiata la ſicurezza del mondo, ſe haueſſe inuentato non le vele, ma l'Ali.

Conclusione del Discorso.

VEnite dunque, ò censori del corpo humano, a riconoscere le vostre oppositioni ò per calunnie, o per ignoranze. Doue Iddio lauora, l'huomo adori, e non emendi. O Momi, ò Epicuri, à superbia troppo sconcertata, per mostrar superiore il disegno dell'huomo al lauoro d'Iddio suilirci poi tanto, che le prerogatiue delle bestie ò si preferiscono, ò s' imprestino alla corporatura nostra. Quanti miracoli nel fango eletto fece con vn sol fiato l'onnipotenza? Così *Homo ex homo*. E per finire con vn concetto gratioso. Se Dauid nel volto humano vagheggia contrasegnato il lume di Dio, e Dante vi ritroua scritto nome dell' *Omo*, si prendano le due linee delle tempie, e l' intermedia delle narici congiunte di sopra con l' incuruatura || delle ciglia, esprimono il carattere del T *LT*, nè due occhi è facile il legger due *OO*. Così può comprendersi, che se vn fiore nasce col nome di Rè, scritto nelle foglie, l'huomo porta il nome del *LOTO* delineato nella faccia, affinche, doue è la fede della Maestà non manchi l'epitaffio della mortificatione. Mortificati, ò superbia tiranica, e ricordati, che allora ti sarà lecito immitare Dio nell'elettione di soggetti vili, quando, nel maneggiare il fango, potria conferire altre tante perfettioni a quello senza accrescer sordidezza à te stessa &c.

DEL-

DELLA MORTIFICATIONE.

DISCORSO II. *Cap. I.*

S' introduce S. Giacomo Apostolo Vescouo di Gierusalem per idea della mortificatione, & vn Rè dell' istesso nome, che abborre sin il vocabolo dell' effetto, ch'ella cagiona nel corpo humano.

VEGGIO la mortificatione che nemica delle pompe, e suogliata delle delitie conduce il mio spirito contemplatiuo auanti al solio episcopale di Gierusalem. Ohimè che miro? Non sò se più mi consigli la riuerenza, ò mi violenti la delicatezza ad abbassar le palpebre. L' Apostolo S. Giacomo, che adorna splendidamente il proprio nome con quel titolo più che regio di giusto, abbandona con mirabile sprezzatura il corpo delle sordidezze, hirsuto nell'aspetto, infangato nelle piante, lacero nelle vesti, e poco meno che fetido in tutte le membra. Tre prerogatiue fra l' altre si raccontano della sua persona. *Nunquam tonsus, nec vnguento, nec balneo vsus.* Che dirai ò lusso moderno, che molte volte t' ingegni di comparire più delitioso ne i Sacerdoti, che nelle Dame?

Io son sicuro, o Prelato gloriosissimo, che quelli ornamenti, che da vòi si eleggono in terra, saranno sempre le pompe attrattiue de gli occhi del Cielo. Pure io vi supplico genuflesso a permettere, che vna meditatione non infruttuosa chiami all' esame quella vostra incolta austerità. Dalle contradittioni ardite possono germogliare frutti salutiferi. Forse auerrà, che l' anime

inebriare dal calice meritricio della Babilonia delitiosa, perdendo la scusa nella ragione fraudolente, s'innamorino della vostra beatificata squalidezza.

Vn Rè, *a* che rassomigliandoui col nome non v' immitaua nel costume, alleuato trà le delicature Inglesi, sente riuolgersi lo stomaco nel riceuer dentro all' orecchie quel vocabolo latino *illuuies*, che nell'idioma italiano si trasporterebbe col nome schifoso di *sporcitia*. Compariscano hora sotto scorta tanto potente le censure più indiscrette. Vederassi quanto la superbia Regia rimanga inferiore alla mortificatione Apostolica. Ascoltiamole.

CAPO SECONDO.

Oppositioni contro alla vita mortificata, che professaua l' Apostolo.

SE fusse mai possibile, che l'orridezza in vno Prencipe si valutasse per Maestà, certo la nausea in vn popolo non seruirà mai per veneratione. E perche deformare tanto laidamente se medesimo vn Sacerdote, che deue desiderare la riputatione propria come instrumento del ben publico? Chi spontaneamente si suilisce, insegna a gli altri quel, che deuono fare, e dandone esempio, non può querelarsi dell' immitatione. Poteui pure, ò Prelato di Gierusalem, imparare dal Tabernacolo Mosaico la coltura delle membra Apostoliche. Se quello era vn tempio portatile, & il vostro corpo era tempio pellegrinante. E chi sarà mai tanto insensato nel fauorir le cose insensate, che agguagli i tempij materiali à i tempij viuenti? Nell' Arca del Tabernacolo si conseruaua con le tauole della legge la manna del deserto,

a Card. di Perona replica al Rè d' Inghilt. osseru 2. c. 10.

ſerto, e la verga di Aron. E mentre nell'arca della voſtra memoria ſtauano gli oracoli dell' Euangelio, non vi mancaua la manna delle dolcezze celeſti, o lo ſcettro della potenza miracoloſa. Non è da dubitarne; ſaria malignità il volere ornamenti più degni per vn albergo di legno, che per la perſona di vn Sacerdote. Hora poſſono mai deſcriuerſi diſuguaglianze più eſorbitanti trà l' Apoſtolo, e'l Tabernacolo? Quello ſi coperſe di pelli, mà toſate con liſcezza, e rifiorite con porpora, hebbe l' altare incoronato d' oro, doue ardeua la fraganza del continuo Timiama, hebbe il lauacro di metallo, che non laſciaua accoſtare al ſacrifitio Sacerdote, nè vittima ſenza il bagno miſterioſo. Sentite quà, che paralello di pompe venerabili, *Numquam tonſus, nec vnguento, nec balneo vſus*.

Mà che chiamo l' anticaglie Giudaiche in vna cauſa, nella quale vengono come eloquenti auuocati l'vſanze Chriſtiane? Facciaſi in queſto luogo vna corteſia inaſpettata. Chi porta l' euidenza delle ragioni non ricuſa il tribunale de i nemici: ammentanſi, in queſta cauſa per più giuridichi i Prelati di Roma, nella giuriſdittione de i quali non conſentirebbe per altro il Clero d' Inghilterra: Apoſtolo miſerabile, ſe deui eſſer giudicato da Coloro! Che pompe non oſtentano nelle Chieſe, che delitie non godono nelle caſe? Cedono hora mai le grandezze de i Rè alle delicatezze de i Sacerdoti. Le pellegrinationi Romane ſi fanno hoggidì più per vagheggiar la Regia delle delitie, che per adorar la Gieruſalem della ſantità. Chi può negarlo? Corrono da tutta l'Europa quella grande ſcuola i miniſtri de i Prencipi più lontani per addotrinarſi dentro a i palazzi nella plauſibile ſcienza della vanità delitioſa.

Chi non vede, che queſti coſtumi Latini ſono

in,

inuettiue contro allo squallore Apostolico. Miransi nelle processioni solenni piouere dalle finestre sopra il Coro festeggiante i nembi de fiori, mà pararebbe hoggi, che sopra il Senato porporato si gettassero nugolaccie di mondiglia, se a lui si dessero quelle lodi screditate? *Nunquam tonsus, nec balneo vsus*. E con ragione. Lodisi ancora la verità ne i nemici. E di che sapore può esser al gusto de gli Angeli questa immonditia affettata, e che mai può pretender? I Magi vennero ad adorar Christo nella stalla, quel Vescouo andaua ad adorarlo nel tempio, i tributi di quelli furono oro, incenso, e mira, l'offerte di questo saranno peli, fetore, e sucidume. Così dunque *Nunquam tonsus, nec vnguento, nec balneo vsus*, con questo manto Pontificale, con questa vitima purificata godea il priuilegio, serbato in quei tempi a lui solo, d'entrar nel *Sancta Sanctorum*. Facciamo distinte riflessioni sopra questi trè titoli di sordidezza, e non si permetta licenza più ristretta alla verità, che all'adulatione.

Io mi risoluo qui di esaminare in più parti questa concecione hereticale, applicando a ciascuna calunnia la propria risposta. Non bisogna tanto fidarsi dell'antidoto, che si lasci troppo impossessare il veleno, che se i rimedij sono sempre potenti e resistergli, non è sempre habile lo stomaco a riceuerli. E chi dourà temere mentre quei nemici, che in apparenza erano inespugnabili, si vedano con velocità sconfitti? Non si differisca dunque più la risposta. Non può negarsi, appariscono formidabili l'inuettiue, che sotto la scorta di vn Rè, e con gli stipendij del senso hanno cominciato à combattere per dar il sacco à quelle lodi, che la Chiesa custodisce a S. Iacopo nel calunniato elogio *Nunquam tonsus, nec vnguento nec balneo vsus*. Però quelle censure arroganti

sono

ſono in verità vaporacci ſterili, hanno gran tuoni, e pochi fulmini, ſolleuate per calore d'ingegno dalle putredini della carnalità riuſciranno diſſipabili del vento, e calpeſtabili tra l'oro.

CAPO TERZO.

Riſpoſta alla prima accuſa, che riprendeua quel portamento Apoſtolico come pregiudiciale al decoro.

QVattro ſono ſtati i capi principali. Venga la verità a calpeſtarli, e cominci dal primo. Deue cuſtodirſi la riputatione de i Prelati Eccleſiaſtici. Chi lo nega? Aggiunghiamo ancora, più che la vita. I ſacri Canoni condannano per traditore del bene vniuerſale vn' offenſor della propria fama. S. Agoſtino auuertiſce, che la conſcienza è neceſſaria per noi, la riputatione per il proſſimo. Quanto dunque nel magiſtrato deuono anteporſi gl' intereſſi communi à i priuati, tanto più deue sfuggirſi il diſonore, che la morte. La difficoltà ſi riduce, in che coſa conſiſta la riputatione Sacerdotale. Lo vederemo appreſſo. Dico prima. E che inettia fù il negare, che la nauſea poſſa conuertirſi in iſtima? Chi formò queſta propoſitione non hebbe forſe riſguardo ad altro, che allo ſterquilinio de più immondi animali. Certo quel loto d'immonditia non concilia loro il medeſimo credito, che alla Fenice il rogo de ſuoi aromati. Mà riuolga gli occhi coſtui allo ſterquilinio di Iob. Potrà negare, ch' egli non vi riſieda con maeſtà più riuerita, che vn Sardanapalo nel letto delle delitie? E pure impertinente la loquacità, quando comincia ad vbriaccarſi delle ſue eſagerationi! Ti ſi concede, che il fango, è fango, nè ſiamo tanto ſtolidi, che c' innamoriamo della ſozzura, mà non biſo-

bisogna, nel giudicare il peggio delle materie, considerar quel che vi è di vile, e lasciare quel che vi è di stimabile, altrimente sarebbe pazzia il cauar le miniere. Quei lauoranti, che hanno prima la sepoltura, che la morte, nè estraggono all' apparenza più tosto fango, che oro, mà fango pretioso, perche è fango impastato con oro. Riuolgiamo gli occhi della meditatione à Iob. Non si ammirano in lui come benedittioni del Cielo, & insegne di gloria quei sordidi rottami di pentole spezzate co' quali raschiaua la marcia fetida delle vlceri verminose, non quel letto di putredini puzzolenti, doue riposaua il cadauero viuo d' vn corpo pieno di lebra ¿ Queste laidezze furono le armi del Diauolo, e la patienza di Iob è l' oro del Cielo, che risplende *in glareis Cociti*. E chi non vede, che quanto maggior nausea mouerebbe quello spettacolo d' immondezza, tanto più la gloria s' accresce alla vittoria della patienza? La nausea generata in noi è vna confessione di faticosa resistenza, mentre la sola vista dell' oggetto nemico quasi ci necessita alla fuga, la patienza conseruata in Iob fù vna testimonianza di cuore inespugnabile, mentre l' inferno tutto trasferito sopra le sue membra non fù bastante à mouergli vna tentatione d'arrendersi. Così dunque la nausea si cangia in veneratione, e le materie di schifezza possono ostentarsi come trofei di trionfo. E chì vuol dubitarne. Quante vittorie possono numerarsi nella volontaria tolleranza di quelle sordidezze tante per appunto sono le delitie contrarie, che rapiscono il mondo alla loro appetenza. Si resiste all' attrattiua delle ricchezze, che si fanno tracciare dalla mercantia fino trà i naufragij, si doma l' ambittione, che tanto spesso si fà corteggiare in fino dalla virtù, si ripudia il sen-

so 2.

ſo, che ſuol volere per proueditore de ſuoi piaceri l' intelletto. E troppo grande impreſa il non prendere la contentezza nelle coſe odiate, il conſeruar la maeſtà nelle ſordidezze. Chi arriua queſto pregio, può ſicuramente pigliare per impreſa del ſuo ſpirito il ſole nel fango, quando vi riſplende poco meno che nel Cielo, & aggiungerui il motto, *non minus in cœno quam in Cælo*. Concludaſi dunque, e ſia detto vna volta der ſempre. In queſte occaſioni ſi applaude alla virtù dell'animo, non alla viltà della materia. Trouueremo queſta concluſione verificata con frequenza di eſempij. Altrimente niente più ſarebbe mirabile vn Lorenzo sù la graticola, che vn vitello nell'holocauſto. Certo, ſe l' immonditia del fango fuſſe per ſe ſteſſa più appetibile, che lo ſplendore dell' oro biſognerebbe, che l' oro puriſſimo nelle piazze della celeſte Gieruſalem ſi conuertiſſe, per nobilitarſi, in fetidiſſimo loto.

E poi ſuperfluo, & anco inetto quel timore, il qual penſa, che la mortificatione ſi faccia vilipender da altrui, mentre ſuiliſce ſe medeſima, ſino le catedre gramaticali riſponderanno con vn detto Saluſtiano, che Catone, *quo magis gloriam fugiebat, eo magis illam aſſequebatur*. Fù pure ſtolido errore il dire, chi ſuiliſce inſegna ad altrui quello che deue fargli. Non credo, che s'incontri alcuno tanto beſtiale, che ſenta prurito nelle mani a flagellare vn penitente, perche lo veda diſciplinar da ſe ſteſſo. Sia ringratiato Dio. Non è ſecolo tanto corrotto. La perfettione, ſe non s'immitta, ſi riueriſce, e s'offeriſcono i premij nel Mondo a quella ſantità, la qual non gli brama altroue, che nel Cielo. E tanto glorioſo Eroe vn diſprezzatore delle coſe humane, che i popoli ſoggiogati dalla marauiglia gli vogliono eſſer tributarij in fin delle proprie poſſeſſioni. Dite poi che vn huo-

huomo giusto non sia vn gran Rè. Gran cosa! Lascia vna casetta di Norcia S. Benedetto, e fà voto di pouertà monastica. Ecco i Prencipi fabbricare i palazzi a i suoi serui, ecco le nationi à gara sacrificare tanti tesori al seruitio di quella mendicità giurata. Parte S. Francesco da vn Banco d'Assisi, e và facendo nouella mercantia di mortificationi, e strapazzi. Ecco i Monarchi l'honorano con le visite, i popoli l'adorano con le genuflessioni, la Chiesa gli consacra gli altari della Gloria. Che accadono più parole? Ad ognuno souuiene senza che io lo scriua, *Qui seh umiliat, exaltabitur*.

CAPO QVARTO.

Si risponde all' oppositione presa della splendidezza de sacri tempij.

PAssiamo auanti alla secōda oppositione Quanto fù vantaggiosa in quell' assalto la calunnia! Ricorse al tabernacolo di Moisè. quasi ad vn armeria delle stelle per condurne fuora gli assalitori contro alla mortificatione Apostolica Cominciamo a ributtarli, e diciamo. Gli ornamenti ecclesiastici non persuaderanno mai l' vso delle pompe ad alcuno che non sia persuaso prima dalla propria vanità Le similitudini frà il tempio materiale, e'l tempio viuente son molte, ma più sono ancora le differenze. Primieramente non è pericolo, che le muraglie incensate d'vna Chiesa pomposa concepiscano spiriti d'auaritia dalla presenza dell'oro: ne possano effeminarsi nella magnificenza. Ohime. Non è già così l'huomo. Le pompe in noi possono farsi armi del Diauolo: sopra gli altri non sono altro, che immitationi di stelle Piacesse à Dio che le ricchezze, come non possono santamente desiderarsi altroue, che in

Cielo;

Cielo; così non potessero curiosamente vagheggiarsi altroue, che in Chiesa. O che benefitio ne riceuerebbe la terra! Gl' innamorati dell'oro non trouerebbero altro albergo per consolarsi, che la casa dell' oratione; e quella splendtdezza santificata nel solo seruitio del Crocifisso, non vedendosi mai profanare in delitie di lusso, non potrebbe soggerrire quasi altro, che memorie di religione, e per conseguenza incitamenti di Santità.

Secondariamente chì nega, che à similitudine del tempio fabbricato si honori il tempio viuo? E qui vederemo in che cosa risieda principalmente la decenza Ecclesiastica. Auuertiamo. Vno è materiale, l' altro spirituale. Pongansi dunque ne i Sacerdoti le pompe, mà pompe proportionate all' anime, non alle muraglie: s' illustrino con oro, mà di carità; si riccamino di gemme, mà di virtù, si profumino con odori, mà d' orationi; si purifichino con bagni, mà di lagrime. Quelle pompe, che risplendono sopra gli altari, vi stanno per persuadere quei costumi al popolo. Ascoltiamole pure, mentre le miriamo; hanno voce nel silentio, e quei lampi ammirati sono argomenti eloquenti. Non intendi, ò peccatore, che esse ti rinfacciano l'interne immonditie, e dicono: Come vuoi,che Iddio si trasferisca da quest' altare nel tuo cuore, e come ve lo puoi riceuere? In cambio d' incensi odorosi vi ardono libidini fetenti; in cambio di oro vi si tesoreggia fango di sordide auaritie, in cambio di porpora vi rosseggiano furori d'odio sanguinario. Non ti chiarischi in questa comparatione, che il cuor tuo è più tosto stalla per bestie, che Regia per Principe, che Cielo per Sole, che Paradiso per Dio? Non sentiua già il nostro Vescouo Gierosolimitano rimprouerarsi dalla ricchezza del tempio questa inopia di meriti: Beato lui, che poteua rico-

noscér più gratie nell'anima, che pompe nell'altare, e bene intese quegli ornamenti proportionati, per cui vn cuor santificato si assomiglia al tabernacolo pomposo.

CAPO QVINTO.

Si rigetta il terzo argomento, cauato dalle pompe della Corte Romana.

VEnghiamo alla terza calunnia, ch'elesse il tribunale di Roma per dichiararlo catedra di pestilenza. Io non hauerei tormentate l'orecchie pie con quelle amplificationi, se non potessi molto più consolarle con la verità. Sentite confidenza. Non nego quelle accuse, al serico che son lodi. Esclamate pure quanto volete, e dite. Come! Sarà lode, primo, che gli huomini delitiosi siano legislatori della mortificatione, secondo, che la Gierusalem della santità sia la Regia del lusso Mettansi da parte i vocaboli pungenti, s'esaminino le ragioni, il paradosso diuenterà euidenza. Primieramente si confessa, che Roma non è il Cielo, e che i suoi Sacerdoti sono huomini, e non Angeli. In oltre soggiungo, che trà quelli huomini, non impeccabili si trouano più ch'altroue, due cose buone, le quali possono esser occasione di cose male. La grandezza de premij può farsi suggestione di fraude, e la copia delle ricchezze fomite di delitie. Posto ciò, dico due cose. Non è città sopra la terra, che possa totalmente esentare la moltitudine dalle infermità nel corpo, ne da i peccati nell'anima. Di poi quella è città assai perfetta nel mondo, doue domina la bontà, & il male si scredita per male, e sicura con i rimedij. Qui si potrebbero chiamare in mostra tutte quelle virtù abbitatrici di Roma, le quali ce la mostrano nel primo libro vn Ciel riflesso, & vn

a Paradiso ripiantato. Mà qui per serrare tanto più la bocca all'iniquità, voglio produrre solamente i suoi preuaricatori per testimonij della sua perfettione. Dio buono, deuono piangersi con gemiti innumerabili i peccati, che si commettono nella città Santa, ma d'altra parte non può vantarsi il Diauolo d'hauerne vniuersalmente leuata l'erudescenza. Si cercano le tenebre alla fragilità, e le colpe, se si commettono, non s'ostentano. Vi par poco trà le putredini velenose de i ceruelli humani, che si troui vn luogo, doue i giusti si preconizzano, & i delinquenti si vergognano. Spauentati dalla Santimonia dominante, auuiliti da gli esempij adorati, ancora nelle attioni cattiue vsano parole buone, e se hanno fragile il senso, non hanno empio l'intelletto. E questa si chiama sfacciataggine? Sfacciataggine è quella, che cerca il teatro all'oscenità, che numera i vituperij per glorie, che ostenta il vilipendio della religione come bizzaria di potenza. Taci impietà arrogante, tù sei quella, che abusi la patiēza de gl'ingegni, e deformi il significato alle lingue. Altro è la sfacciataggine, altro è la sincerità, e possono la modestia, e l'hipocrisia somigliarsi in faccia, non già nel cuore. Ti si concede, ne i postriboli de gli Anabatisti non si sentono cantare hinni di castità, ma non t'accorgi, che il vitio snudato perde la vergogna, cioè la correttione della conscienza, e la speranza della salute; Peccatore, che s'arrossisce è mezzo emendato, e conoscendo il male può risoluersi alla medicina. Mà che quella erubescenza sia in molti hipocrisia, non sia modestia, senti quel che io ne inferisco. Hipocrisia, io ti detesto come nemica al mio genio come falsaria del Cielo. Si può sentire più brutto tradimento? Tù falsifichi le monete della gloria, tù

a Questo primo libro composto dall'Auttore non si è ancora trouato.

tù fai mercantia di virtù per rinuestirla in vitij, e ti fai pagare i contratti del Diauolo da i Crocifissi. Nondimeno a dispetto tuo dai pure questa gloria a Dio, doue alberga l'hipocrisia è segno che regna la virtù. E che altro sei, che vna fraude adulatrice della santità? Mi souuiene vn concetto di Pindaro assai spiritoso. Loda vn di quei suoi vincitori, e dice, arriuò à questo gran trionfo di farsi adulare dai nemici. Non è dunq; da dubitarsi, quale sia la potenza della pietà in quei luoghi, doue ella fà adularsi infino dalle sceleraggini. Però fù detto con giuditio infame quella città, doue non s' introduce l' hipocrisia, è segno che vi sia screditata la bontà, e che il vitio prenda i premij à faccia scoperta. Hora che risponderete ò calunniatori di Roma? La dottrina delle penitenze vi è stata piantata da gli Apostoli, coltiuata da i Martiri, raccolta da i Pontefici. In questo tempo vi soprabondano molti, che la predicano più con l' essempio, che con la voce. Mà; Ohime! è pur anco vero, che non vi mancano le sue vittorie all' inferno. Però sfuggite, se potete, dalle freccie di questo dilemma. Se i suoi delinquenti lodano la virtù cordialmente, è segno, che le colpe loro sono fiacchezze non impietà se la lodano fraudolentemente, è segno, che in Roma il vitio pregiudica; e suol disperarsi ogni auanzamento senza il suffragio della virtù. Viue il Dio della verità, che io posso fare questa testimonianza leale. In molti anni, che hò praticato la Corte Romana ne i luoghi altissimi, doue s' agitano gl' interessi più graui, hò riueriti nobili essempij di santità, ne mi sono pur vna volta incontrato in personaggi, che *glorientur cum male fecerint*. Che più? In fino la più dissoluta plebe camina guardinga à non iscandalizare la modestia publica. Che nasce di qua? Non si taglia la lingua al zelo, la libertà ecclesiastica tuona sopra i pulpiti, e non

aspetta nelle riprensioni le minaccie. La ragione è palpabile i buoni, ne godono, & i tristi ne temono, nè vi è ardimento di contradire, doue è pericolo di screditarsi. O Roma sempre gloriosa, doue il vitio non ardisce far da vitio! Et in qual altro clima trouerenio le virtù christiane regnare con riputatione tanto illesa, che per riuerenza di essa si cauino a dispetto del Diauolo le lodi della temperanza dalle bocche de gli Epuloni quelle della mortificatione dal parere de i Sardanapali, quelle della pouertà dall' opinione de i Cresi? *Non fecit taliter omni nationi.*

CAPO SESTO.

Ci risponde al quarto argomento preso da i presenti costumi approuati ne i Prelati Ecclesiastici per condannare il celebrato, & squalore nell'Apostolo Vescouo di Gierusalem.

LA quarta accusa è vna malignità sfrontata. In Roma s'imparano l'arti della vanità, e si vagheggia iui la Regia del lusso. O inuidia, tù sei tanto iniqua, che biasmi quel che ammiri, e quel che desideri. Se tu potessi nella città heretiche introdurre le grandezze di Roma, se potessi condurui la curiosità d' vn mondo a vagheggiarle, ripudieresti questa prosperità come vituperio? Troua chi te lo creda. Credimi, era meglio, che tu cercassi altra querela per materia di Satire: questa riuscirà argomento di Panegirici. Pare strana la propositione? ascolta. Sciach Abaas Rè di Persia pochi anni fà, dando risposta ad vn Breue Pontificio dettato da me, dopò hauer offerti gran priuilegij à i nostri Sacerdoti, domandò informatione della fede, e di Roma. Vn Potentato Macomettano non si poteua conuincere

alla

alla prima con testi Euangelici. La prudenza voleua, che si proponessero lodi, alle quali non potesse negare il consenso anco l'infedeltà. Così almeno si sarebbe introdotta vna veneratione, che poteua in quel cuore, *præparare viam Domino*. Io, che mi apparecchiaua à far la risposta, andai meditando, che per la fede si poteuano scriuere amplificationi mirabili, e quanto al modo, con che si propagò, e quanto à gli effetti, che produce. Non è tempo hora di parlarne. Quanto alla Città, non crederei hauerle pregiudicato, discorrendo così.

In Roma risiede il Monarca della religione, il quale dai Rè dell'Europa s'adora come Vicario di Dio. Al piede di lui s'inginocchiano i trionfatori, & offerendo Reami per tributi, aspettano dalla voce Pontificia gli oracoli celesti. La potenza, e la sapienza soggettano la libertà dell'arbitrio alle leggi di Roma, senza le chiaui della quale disperano i viuenti vedersi aprire le porte della beatitudine. Però ne suoi deuoti si vedono gran vittorie contro al vitio, che si credono gran vittorie contro all'Inferno. Si professa, che niun altro titolo sia legitimo per le pretensioni delle dignità, se non quello della virtù, i cultori della quale sono tanto numerosi in questa patria, che l'auttorità adorata ne può con frequenti trionfi canonizzar molti sopra i Sacri Altari, come Idee di perfettioni sopra humane. Mà se vi soprabbondan le gratie del Cielo, non vi sono sterili i frutti della terra: madre di tutte le nationi, non repudia alcuno per istraniero, e trattando i sudditi come figli non esclude alcuno dal patrimonio de suoi Prencipati. Mà, essendo fertile di perfettioni natiue; soprabbonda ancora di merci pellegrine. Non sò in qual altro clima sia più eccellente, ò la natura nelle sue generationi, ò l'industria ne i suoi lauori. In questa terra è

fluente, lacte & melle; non trouano alloggio la pigritia, e l'innettia. Quanto ci fà, per condito delle gratie. Questo è vn teatro commune di merauiglie. Concorre il mondo à portarci le ricchezze lontane per vederle in Roma, ò impiegate con più gloria, ò edificate con maestà.

L'Architettura dimostra, che ragioneuolmente da vno di questi colli il nome di *Pallazzo* si trasferì alle regie degli altri paesi. Quà, le pietre, pare, che trasformino in huomini dalla scoltura, e l'ingegno de i Pittori fà far miracoli, alle muraglie, & alle tele. Bisógna venir quà, per meditar nelle musiche delle dita, e delle voci le melodie degli Angeli. Che dico io? Cose maggiori. Qual luogo è sì vile, che non sia nell'esser suo vn' Academia d' ingegni. Se trà i benefitij del Cielo si numera da Profeta Orientale, *conuiuium pinguium medullatorum*: in Roma i conuiti s' apparecchiano assai più dalla politia, che dalla gola, e nelle mense si troua sapore non meno per l'intelletto, che per il palato. Così dunque questa città rapisce a se tutte le nationi; primo al Santuario della Religione; secondo alla Regia della magnificenza. Che più? Parlisi delle Chiese, parlisi de i palazzi, si tratti delle virtù, ò si tratti delle delitie, tanto pare, che partecipi dall' esquisitezza il restante d'Europa, quanto più vi si riconosce del Romano, cioè dell'esquisito.

Hò detto quanto basta, e tralascio molte altre prerogatiue. Non credo ingannarmi. Quel Rè Persiano non hauria giudicata questa relatione per dettatura d'vn maligno. Sarebbe ignominia di Roma se fussero sordidi tempij, e pomposе le case, deserti i pulpiti, e frequentati i banchetti; numerosi i corteggi, e spopolati i liccei. Mà qual menzogna, è sì temeraria, che le rinfacci tali ob-

bro-

brobrij in questi tempi? Allora quella patria, che non può mai esser la Babilonia dell'impietà sarebbe non pur la Regia, mà la Babilonia del lusso. Tale forse parue à S. Girolamo, quando adorandone i dogmi, e detestandone i vitij, e le lasciò nella sua partenza il nome di Babilonia per memoriale del suo sdegno. Hora i frutti del Concilio Tridentino vi sono d'altro sapore, Diciamo, che ne anco il vitio ardisce faruisi vedere, se non con qualche maschera di virtù. E quel lusso, che vi s'esaggera, non s'arrisica à comparirui se non *erudito luxu*. Concludiamo dunque così. Non può trouarsi moltitudine, doue non sia appetito di delitie, e studio di vanità. Mà quiui quel che si tassa di superfluo è comune all'altre corti, quel che vi è d'ingegno, è proprio di Roma. Non più contrasti, cediamo à questa accusa, confesiamola per vera. Alzi pur essa la voce per il Settentrione, e batta tamburo per assoldarci contro le centurie de i ribelli; potrà mai concluder altro in Roma quel che si fà con esatezza. Non v'è ministro sì basso, che nel suo mestiere non mediti inuentioni, e non arriui à marauiglie. Latrate dunque, ò calunniatori, e dite; che è vergogna, che ne i Palazzi non s'intimi vn bando sempiterno à gli Artefici, & ai corteggiani, i quali mentre i padroni s'affatticano nel seruitio publico, si studiano di apparire ecsellenti nel ministerio proprio. Mordeteui le lingue, confondeteui, mentre hauete rinfacciate l'esquisitezza à Roma per colpe.

E verità, & ancora gloria. Chi non vi và condotto dalla Religione, vi può andare inuitato dalla magnificenza. Che sarà mai? Fù detto saggiamente. Alla deserta heredità dell'America Iddio assegnolle come in dotte le miniere dell'oro, accioche con l'adito del commercio si facilitasse l'introdutione alla fede. Così, quante volte

auuiene Molti,che si côducono in Roma dalla curiosità,vi si ritêgono dalla diuotione Par propriamente,che la diuina Prouidenzadeluda gli stratagemi del tentatore, & operi, *vt ars artem fallat*, che le pompe seruano per esche,& habbino poi le croci per hami.

Io non piglio à far apologie sù queste carte di quelli abusi, che Roma fà riprendere in tutte le prediche. Piaccia à Giesù Christo introdurui quanto prima quella rigorosa riforma di costumi, che si studia dalla censura de i Magistrati Sacri. Dico bene, se comparirà nel tribunale de i Prelati Latini l' Apostolo, *Nunquam tonsus*. in virtù della dottrina, che vi si adora essi s'inginocchieranno à quello squalor santificato, & ambiranno di poter apportar pregio a i tabernacoli d' oro con vno straccio di quella veste sordida, con vna chiocca di quei capelli incolti. Non fà mestieri legger l' historie per trouarne gli essempij. Hauiamo veduto più d' vn fraticello scalzo, essendosi accreditato nelle penitenze; esser corteggiato dà i Grandi come Camerlengo del Cielo,e molti Prencipi hanno frequentata in Roma vna pouera cella,come vn Banco infallibile,doue si trafficano gl'interessi dell'Eternità.

Concedasi il tutto, ma bisogna finalmente arriuar pure a questo biurio. Se quell' Apostolo fece bene, deue immitarsi,se male, non deue lodarsi. E come sarà mai possibile che quell' enconiio di squalidezza non sia vna censura contro alle pompe de i Sacerdoti? Questa maniera d' argomentare apparisce inuitta, & è ridicola. Dauid si spoglia l' armi del Rè, e ripiglia la fionda del pastore, mentre porta nella destra la riputatione d' Israele contro al Gigante. Abramo fù l'introduttore della circoncisione, mentre vi vuol contrasegnare il popolo eletto dal Gentilesmo idolatra. Quel febricitante apre la vena del proprio

sangue, mentre cerca di ricuperar la salute. Dite hora di ciascuno; se fece bene, deue immitarsi, se male, non deue lodarsi. O inettia! E chi non vede quanto dalle persone de i tempi, e dalle cause si varriano sempre le cose? Bisogna prima esser vn Dauide nella gratia, chi vuol esser vn Dauide con la fionda. Bisognaua nascere anteriore all' Euangelio chi voleua contrasegnarsi per fedele con la circoncisione, e non col battesimo. facciasi venir la febre chi appetisce la lode nell'euuacuatione del sangue. Gli esempi soprabbondarebbono in troppo copia. Diciamo così. Varie vsanze possono con varietà di conditione cooperare al medesimo fine. Come nelle stagioni dell'anno l'Agosto vuole drappi leggieri, & il Genaio pani pesanti, nè dalla mutatione delle vesti si arguisce incostanza di pensieri, così in varij temporali della Chiesa la prudenza Sacerdotale hà potuto, stando inuariabile nel seruitio diuino, variare opportunamente l' apparenze hora della mortificatione, hora della maestà. Sappiamo, che Giesù Christo non vestì mai gli ammāti tanto riueriti del Sacerdotio Israelitico nel Pontificato Christiano. Che si conclude per questo? Dunque repudia Gierusalem, e scommunica Roma? O malignità, che per non veder i trionfi della fede si caua gli occhi con l'ignoranza! Quelle armi che s' imbrattauano di sangue nel combattimento, si adornauano di lauro nel trionfo. Dunque vna vsanza è contradittoria all'altra? Impietà troppo stolida! Aspetto, che censuri le glorie di Christo nella Resurrettione, perche erano diuerse all'ignominie nella Croce; Taci, & impara, che si come nell'istesso Redentore hanno cooperato alla salute humana egualmente, benche tanto diuersi gl'obbrobrij, e i miracoli; così nel sacerdotio, ch'è il Christo mistico, cospirano al medesimo fine le sordidezze della mortificatione, e le pompe del-

la decenza. E chi vuol riuocarlo in dubbio? Altre apparenze ricerca ne i Prencipi della Religione il mondo conuertito, che il mondo perſecutore, altri riti ſi conuengono alla fede, quando tiene il capo ſotto alle mannaie dei tiranni, che quando ſi vede al piede le genufleſſioni de i Rè. Per queſto chi ricercaſſe hoggi vn Prelato della Chieſa regnãte l'habito d'vn Apoſtolo martorizato, il medeſimo vorrebbe la corona di Chriſto Crocifiſſo ſopra la frõte di Chriſto riſorgẽte. È dunque ne i noſtri tempi conueneuole la maeſtà del Clero alla gloria del triõfo, co quale Iddio eſalta la ſua Spoſa. Imporporata prima col ſangue de Martiri, hà portato infronte poi la corona de i Rè, & è paſſata dalle catacõbe alle Baſiliche, però nell'vno ſtato, e nell' altro ha ſempre innamorato gli occhi del Cielo *circumamicta varietatibus*. Nè queſte põpe miſterioſe, ſono ſuperbie moderne. Compariſca il medeſimo Apoſtolo fin in quella mendicità della Religione perſeguitata, vederete in fronte à quell' incolto, à quel rabbuffato vna lama d'oro all'vſanza regia per ornamento della dignità Epiſcopale. Quindi ſi originò l'vſo delle mitre pretioſe, trasferite dalle fronti regali alle fronti Eccleſiaſtice, per denotare frà gli altri ſignificati nelle due loro ſommità, il Sacerdotio di Melchiſedech, & il regno di Dauid, che il noſtro Meſſia trasferì vnitamente nella Prelatura Chriſtiana. Dunque ragioneuolmente ſi comanda la decenza nobile nelle funtioni publiche, ma non meno ragioneuolmente ſi permette la politezza ciuile nel commercio quotidiano. Certe mortificationi eccedenti ſi conſigliano, non ſi commandano. Diceſi, che la legge è vn Principe ſenza affetti. Auuertite, deue eſſer tale quando s'amminiſtra, ma non quando ſi fà. Saria crudele vn legislatore, che diſumanandoſi preſcriueſſe eſquiſitezza impraticabile. Deue appaſſionarſi per la ſalute vniuerſa-

te, e compassionando gli stomachi deboli, proporre rimedij facilmente digeribili, ricordandosi, che medicamenti superiori alle forze sono veleno. Però la Chiesa Cattolica abbraccia con misericordia, e prudenza la plebe del Signore, mentre condescende ad approuar la famosa distintione di consigli, e precetti.

CAPO SETTIMO.

Si esamina vn' altra calunnia, che dalla viltà delle cose offerte inferisce nell' Apostolo l' indecenza dell' obliuione.

LA quarta calunnia pretendeua suergognare le mortificationi nelle sue offerte. Peli, fetore, e sucidume! Non si arrossisce di comparire con tributi d' immonditia auanti al solio della gloria? Risponda la verità, e dimostri, che in quelle materie vilissime si nasconde assai più valore nell' oro, nell'incenso, e nella mirra. E pure questi furono donatiui da Rè per glorificare l'Arbitrio de i regni. Questa sola propositione confonderà i derisori: forse ch'è problema astruso. Quello che si dà ad altri non resta à noi. Dunque vn suddito, che desse al Prencipe tutte le sue ricchezze, resterebbe mendico; tutte le sue delitie, resterebbe sordido; tutte le sue glorie, resterebbe abietto. Hauete inteso ò calunniatori? sono quasi sinonime queste due locutioni: quel Sacerdote per mortificatione viue mendico, sordido, & abietto: Quel Sacerdote per magnanimità offerisce a Dio trè pretiosissimi holocausti, vno di tutti i suoi tesori, vno di tutte le sue delitie, vno di tutte le sue glorie. Quanto dunque sono sontuose quelle vittime, con le quali s'accosta al Santuario la mortificatione volontaria! Nè si può qui introdurre sottigliezza di calunnie. Quella

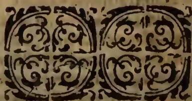
humiltà, se può hauer le ricchezze, le sacrifica mentre se ne priua, se non le può hauere, le sacrifica mentre non le brama. Certo ad vn Dio disinteressato, e non bisognoso sarà sempre oblatione egualmente accetta, ò quell'oro, che si porta in sù l'altare, e quello, che non si desidera nel cuore. Diciamo anco più: quelle sordidezze non solamente sono tributi nobili, mà arme inuitte. Nell'esperienze sono superflue le proue. Chi non vede come la mortificatione se ne preuaglia, per tener in catena nelle nostre membra quelle dúe furie seditiose, che soleuano l'vniuerso, la concupiscenza degli occhi, e la superbia della vita?

Hora questa trionfante austerità non si nega anco à quelli, à i quali prescriue manti preciosi la decenza del grado. Può Sacerdote dominante nella sua persona riuerire il Magistrato, & insieme castigare il senso: à quello concedere la Mitra d'oro; per questo non voler altro, che cilicij di tormento. Non è già costretta di seruire à questa Scena la vita priuata, e si consideri, tanto ne i Prencipi, quanto ne i Popoli. Però l'immitatione di quella horridezza Apostolica si permette, e nella vita priuata à i personaggi publichi, e nella vita publica à gli huomini priuati. E stato conceduto alla nostra età vn Carlo Borromeo, accioche il mondo si chiarisca, che i trionfi della prosperità non sono incompatibili con le squallidezze della mortificatione, e che la porpora del Prencipato sacro può campeggiar con gloria nelle laidezze de gli Spedali appestati. Indice di magnificenza interiore era in S. Iacopo quella inopia incolta, e con la non curanza di delitie superflue ostentaua lusso di mortificationi christiane. Entri poi ne i romitorij delle Certose, e nelle celle de i Cappuccini, chi quanto alla vita priuata vuol veder l'Inferno

strappazzato nelle humiliationi de i mortifica tori.

Non astringe tutti la legge discreta à tanto rigore, mà ben da tutti si adora quella perfettione, che diuenta legislatrice di se stessa. Innamorandosi dell' Idee non sà restringere trà le triuialità. Ditelo voi, o anime innamorate della mortificatione insatiabile. Con magnanimità eccedente le forze humane vorriano donare vn Cielo à Dio, non hauendo Cieli, donano nel ripudiarli tutti quegli oggetti più desiderati, co' quali la fede ci dipinge la beatitudine del Cielo.

Aspirando poi à trionfo tanto perfetto di se medesime, che non vorriano solo resistere alle sensualità ribelli. Si affaticano per disarmarle di forze, e disanimarle d' ardire, vorriano coprirle d' ignominia, e sepellirle nell'immonditia. E chi ardirà riprendere questa santa superbia, che è vna salutifera humiltà?



LIBRO PRIMO DELLA
POLITICA SACRA.

Discorso primo di esso, e Discorso terzo della presente Raccolta.

Lodi dell'Autorità Publica, e diligenze nello studiarla.

CAPO PRIMO.

Il Proemio, dourebbe esser maesteuole.

AI Palazzi Reali conuengono i frontispicij pomposi, perche attraendo la curiosità dentro alla fabrica, acquistano ancora la veneratione verso l'habitante. Così, mentre seruono per vaghezze di Archittura, sono instrumenti di Politica, e fanno al Prencipe questo importantissimo seruitio, ch'egli sia prima ammirato, che veduto. Tal fù l'arte dell'onnipotenza nella manifattura del Cielo. Quelle maestose scene di zaffiri, e d'oro, che si vagheggiano nelle sfere, e nelle stelle, mentre trattengono gli sguardi, sublimano i pensieri. Introducendosi poi dalla bellezza della Regia all'vdiēza del Dominante, fanno, che gli ornamenti della facciata celeste meritamente si chiamino ne i sacri oracoli testimoni di Diuinità, e maestri del Mondo. Tanto importa nelle cose massime l'attrattiua della prima apparenza. Mentre io fò questo discorso, non posso non concepire vn Voto interessato. Bramerei, che dalla fecondia di qual-

che Anfione si fabbricassero. Archi trionfali, e prospettiue plausibili nel proemio di questo volume, chè douerebbe esser tempio di Dei, e Palazzo di Potenti. Così forse inuaghiti dalla speciosità i Prencipi, & i popoli non resterebbero incuriosi di fermarsi dentro à vedere quegli spettacoli, che la salute publica per beneficio comune farà comparire in questi discorsi. Mà da altri io non posso per hora promettermi quest'aiuto, & in me non riconosco tanta sufficienza. Viuo in Norcia, doue la Sibilla non parla più; e per hauerui professata verginità, non ci potè lasciar successione. Non potendo dunque in questa ritiratezza hauer altro cooperatore che me stesso, solleuerò il difetto dell' ingegno con la maestà della materia, e con la fatica dello studio.

CAPO SECONDO.

Quanto sia eccelso argomento d'vno scrittore la Publica Auttorità.

L'Inscrittione del titolo solo basta per fare splendida la fronte di tutto il lauoro: Eleggo per argomento di questi libri la Publica Autorità. Queste due parole sono equiualenti à tutte le Monarchie, e superiori à tutte le Republiche. Ella è in ogni gouerno la tutrice della salute vniuersale, e per ciò risiede ne i Potenti, e custodisce i popoli; si riconosce per prouidenza di Natura, e si preconizza come ordinatione di Dio. O Maestà frà gli huomini sopra humana! Queste trè cose massime dalla nostra spetie la Vita, la Virtù, e la Religione hanno dependenza non piccola dal suo arbitrio. E manifesto che la ricchezza, e l'inopia; la gloria, e l'infamia; la vita, e la morte sono le ministre assistenti, e ossequiose à

quel tribunale inappellabile, con le decisioni del quale assai più che con l' influenze del firmamento la Prouidenza celeste notifica à tutte le nationi gli arcani della fortuna vediamo poi, che l' istessa Virtù viue suddita alla censura dell' Autorità gouernante, nè può introdursi nel commercio, se prima non le giura obedienza. Che più? Questa illimitata Autorità ascese fino nel Cielo à generare gli Dei, e precettarne il culto. La Religione non domina, se il magistrato non la protegge; nè quel fuggitiuo Saturno hauerebbe trouati contro la persecutione del figlio quei celebri ripostigli nel Latio, se non vi si assicuraua in quei tempi fauolosi col saluo condotto della Presidenza regnante. In somma le parole del suo giuditio paiono oracoli del Cielo, i decreti della sua giurisdittione sono fatti de gli huomini. Credo, che la pompa di questo frontespitio possa riuscire non debole calamita d' ogni curiosità. Certo nella cognitione dell'Autorità Publica si posano i fondamenti della Dottrina politica, e della Vita humana. Poco pensa ad intendere, e viuere, chi viue in appettente di sì nobili, e fruttuose speculationi.

CAPO TERZO.

Questa impresa non è presontuosa all' Autore.

MEntre il mio spirito, eleuato da sì magnanima fantasia, mi sollecita ad opera tanto difficoltosa, sento vn' ammonitione, che togliendomi la penna di mano, mi tarpa le penne all' ardire, e dice. Che pensi, ò temerario? Se cerchi d' introdurre negotij massimi ne i tuoi scritti, non t'auuedi, che ti prepari d'alloggiare i

Rè

Rè nelle spelonche? L' hanno degnate in caso di necessità, non si deuono offerir loro con inettia d' ambittione. Non è più il tempo di trattenere i Dittatori intorno a gli aratri, & i Consoli nelle selue. In vn secolo tanto erudito ci vogliono altre speculationi che le tue per conuitare l' inappetenza de' Prencipi. Quanti hanno scritto di queste materie? I secoli antichi, e moderni non hanno vdito, frà i letterati eminenti argomento più decantato. Se porti dottrine vecchie, non saranno men belle ne i loro originali, che nelle tue copie, se formi speculationi nuoue, si possono presumere più tosto neglettte, che non sapute dalla prudentissima Antichità. Mà quest' ammonitione se toglie l'ali agli Icari, non le lascierebbe ancora adoprare à i Dedali. Non mi sbigottisca dunque quel rigore indiscretto, che consigli a fin di scuorare, e stima impossibili in altri quell' imprese, le quali troua difficili in se. Noi non ci mettiano ad opera, che sia totalmente sproportionata alle nostre forze, e non tralascieremo fatica, la quale possa farsi profitteuole al nostro intento. Mi hà pure acquistato qualche credito l' esperienza, e l' industria, doppo le vigilie mie di tanti anni, parlerò libero. Non sò chi voglia hora interdire alle mie speculationi l'introdursi auanti ad ogni dominante nel benefico corteggio degli scrittori veritieri, se i più saggi Monarchi del Christianesimo hanno introdotta la mia fede e la mia accuratezza à veder gli arcani dell' Europa, e scriuere i consigli del Cielo a i Rettori della Terra.

CA-

CAPO QVARTO.

Studij fatti dall' Autore a fin di scriuere sopra materia tanto sublime.

ALla nobiltà della materia proposta non è mancata l' ostinatione dello studio indefesso. La fiducia principale si genera nel cuor mio da questo vanto, vanto procurato con la diligenza, & esposto con sincerità. Nell'edificare la città di Troia, la fama poetica fece concorrere gli Dei per fabbricanti, nel costruire questo Trattato, io hò condotti à mettere in opera il mio disegno altro che le Deità della Grecia. I Platoni, e gli Aristotili; gl'Isocrati, & i Demosteni; gli Xenofonti, & i Tucididi sono venuti à gettare i primi fondamenti di questo edifitio. S. Agostino d'Africa, S. Leone di Toscana, San Gregorio di Roma, S. Tomaso di Napoli hanno portato gemme di Apocalisse, e pietre di stabilità per inalzar questa mole fino alle stelle. Nè sono mancati Cicerone, Seneca, Liuio, Tacito, Curtiò, con i loro compagni, e con tutta la schiera de i Poeti Greci, e Latini per arricchirla d' ornamenti proportionati alla maestà regnante. Sentite di più: i Giurisconsulti del Digesto, gl'Imperadori del Codice, i Santi Padri del Decreto, i Pontefici del Decretale hanno cooperato à questo lauoro; e nel corteggio di personaggi tali sono venuti i Bartoli, i Baldi, gli Ostiensi, i Panormitani, i Felini con vna schieta di Canonisti, e Teologi, ch' essendo moderni, hanno fatto cognoscere, che i giorni susseguenti possono esser maestri de gli anteriori, e che la sapienza si persettiona dal tempo. Questi nomi di tanta veneratione si mettono hora nel prospetto della nostra fabbrica, come statue di Numi tutelari per concilíarle vene-

neratione, e dentro a nostri discorsi si faranno poi vedere, come squadre di Eroi difensori, per accreditarne la dottrina.

CAPO QVINTO.

L'Autore non vuol diffondersi nè sopra le cose minute, nè sopra le insegnate dagli altri, e diuide questo libro in trè problemi.

IO non hò preteso d'esaminar hora tutte le materie, digerite da quei sourani Autori. I Prencipi delle Scienze danno ne i volumi diuulgati publica, e perpetua vdienza à chi la vuole. Chi hà la curiosità de i loro arcani si addomestichi con lo studio, che ne otterrà perfetto ragguaglio. Il mio proponimento è diffondermi solamente in alcuni particolari, che dalla sapienza antica, ò totalmente si tralasciano, ò breuemente si accennano. Incurioso di quelle minuzzaglie, che parendo erudite sono moleste, eleggerò le materie più vaste, e le più plausibili, e quelle specialmente, le quali molto si praticano, e poco si auuertiscono. Quanto al modo di trattarle, giudico atto di necessaria prouidenza l'esaminare in questo preambolo trè quistioni propriamente proemiali. Chi comincia la nauigatione si proueda, contro la tempesta. E questi trè discorsi, douendo seruire per ornamento dell'esordio, potranno valere come saluaguardie contro alla malignità. Immiteremo con questo consiglio la circospettione di S. Girolamo, al quale in Roma, & altroue soprabondarono le calunnie, e quanto alla vita, e quanto alla dottrina. Egli mette il Prologo galeato auanti alle sue traduttioni, e noi proporremo vn Proemio armato à i nostri trattati. Il primo Problema sarà, se sia lodeuole la mi-

stura

ftura delle lettere, facre, e profane. Il fecondo, come nelle difefe del vero deua ingerirfi la partialità dell' affetto. Il terzo, quanto pericolo, e come poffa ambirfi le Nouità.

DELLE LETTERE SACRE, E PROFANE

DISCORSO IV. *Cap. I.*

Neceffità di non tralafciare i libri, e gli ftudij facri nell' infegnar la politica.

COMINCIANDO dal primo è parfa fempre incomportabile al mio genio quella opinione, che hauendo applaufo frà gl' ignoranti troua feguito frà i letterati *Erubefcunt Euangelium Dei,* e ne i loro fcritti sfuggono di parer Chriftiani per oftentarfi eruditi. Veramente grand' obligo deue hauere l' età prefente a quella induftria indefeffa, che nella barbarie de i fecoli trafcorfi, reftituendo la fanità a gli Autori ftorpiati, procurò la refurrettione delle belle lettere. Riufcì d'imprefa tanto fortunata che l' efquifitezze antiche della Grecia, e del Latio fi vedono rifiorire sù i dotti volumi de i compofitori moderni. Mà quefte fenfualità d' intelletto deuono effer condimenti, e non cibi à quel conuito, che fi apparecchia dalla Sapienza. Vn' appetito intemperante, mentre ne voglia pafto continuo, può far degenerar quei fapori in veleni. Troppi fono gl' irritamenti di quefte laitezze. Le frafi dell' Idolatria fi leggono ne i libri degli Autori ammirati: le parole della Religione s'afcoltano

tano in bocca della plebe vilipesa; non è merauiglia, che nell' orecchie popolari quelle, come incognite, compariscono con più maestà, che queste troppo domestiche. Così molte penne delicate, essendosi inuaghite assai più dell' eleganza, che della verità, sono trascorse ad esprimere i misterij della fede con le locutioni del Gentilesimo. Tale inuentione fù non solo inetta, mà pestilente: inetta, perche rende subalternata la Politica della Grammatica, come se alla sola Christianità fusse negato di appropriare à cose nuoue i vocaboli nuoui.: pestilente perche assuefa gl' ingegni a non gustar concetto alcuno come appetitoso, se non si porta sù l' altare di Christo dalle mense dell' Infedeltà. Sia ringratiato il Cielo: non ci è pericoli all' età presente, che le frasi di Virgilio risuscitino Gioue nella credenza de gli huomini. Non si sarebbe già comportato vn tale abuso, quando nella primiera introduttione dell' Euangelio troppo necessarie erano le distintioni apparenti frà la Gentilità, e la Chiesa: S' interdissero alle mense Christiane quei cibi, ch' erano dedicati à gl' Idoli e immaginateui se si sarebbero permesse mai nelle predicationi Euangeliche quelle parole, ch' erano profanate nell' impietà.

Troppo più importa l' elettione negli alimenti dell' animo, che in quei del corpo, e S. Paolo, dando il ripudio alle filosofie lasciò la libertà alle mense.

CAPO SECONDO.

Eccesso d' alcuni ingegni in voler imparare tutte le scienze della sola Bibbia.

L' Altra opinione trabocca tutta nella parte contraria. Sono di tanto momento queste considerationi in alcuni ingegni deuoti, che habboriscono la lettura de gli Etnici come crapola di Satanasso. Non si sentono stomaco di assaporare altre dottrine, che scritturali, e ostinano in credere, che se Iddio restrinse tutto l'esser corporeo nel Mondo, compendiasse ancora tutto l'vniuerso intelligibile nella Bibbia. Volendo imparare di là, ogni problema, trascorrono senza accorgersene nella professione Manicheo, che si gloriaua d'hauer insegnata l'Astronomia con Moisè. Mà se costoro sfuggono le brauate dell'Angelo di Girolamo troppo Ciceroniano, sentirnano le correttioni del giuditio d'Agostino niente, superstitioso, che si protesta, & esclama. *Spiritus Paraclitus non docet has veritates, Christianos enim vult facere non Mathematicos*. Plausibile è la pietà, mentre ella si dedica a vn bene infinito, non può mai moltiplicarsi in tanti gradi, che arriui a costituire il troppo. Però non le si nega ne'suoi interni sentimenti inebriarsi di Carità, & *luxuriari in Christo*. Quanto agli ammaestramenti publici, ella non hà tanta libertà. Se le accompagna la prudenza per assistente, e si deue dallo spirito della discretione porre freno gagliardo à quel zelo, che non è temperato *secundum scientiam*. Che occorreua scriuer quello, ch'io m' abbattei à leggere? Vn interprete delle Sacre carte asserisce, che maggior soauità si gusta in quei nudi registri di nomi Ebraici, che occupano

cupano tanti capitoli del Paralipomenon, che in qualsiuoglia più delitiosa oratione di Demostene, ò di Tullio. Mi edifico della bontà, e per questo non la lascio senza scusa. M'immagino, che quell' anima contemplatiua meditasse nella serie di quelle genealogie l' inuentione dello Spirito Santo, il quale conseruando nella puntualità di quelle memorie le distintioni delle Tribu, facilitaua alla futura Christianità la cognitione del Messia, come stirpe di Dauid. Però la dolcezza di questo pensiero non è quel, che vi si specola dalla diuotione. Furono scritti quei cataloghi come necessarij, non come diletteuoli, e'l Diuino Autore non pretese al certo con la dissonante pellegrinità di quei nomi far musica all' orecchie Catoliche. Nelle lodi false si scredita il merito vero, con l' essaggerationi appassionate si snerua l'efficacia persuasiua, e la Diuinità non hà bisogno d'adulatione.

CAPO TERZO.

Prerogatiua douuta alla letteratura Sacra.

TRà queste due fattioni opposte non douerebbe esser difficile l' introdurre qualche giusta concordia, mentre all'vna, e all' altra si può lasciare qualche parte della sodisfattione pretesa. Per questo effetto propongasi la prima conclusione, è sia questa. Nella letteratura secolare può ritrouarsi grand' efficacia in danno, ò benefitio della Religione Christiana. Compariscono due potentati, benche molto disgiunti di tempi, e di costumi à conformarsi nella medesima testimonianza. Giuliano Apostata si vedeua continuamente suergognato da quelle mirabili vttorie, che si acquistauano al perseguitato Christo da i due gran Pastori della Cappadocia Basilio Magno, e Gregorio

gorio Nazianzeno. Non volendo riconoscere tanta forza dalla verità della fede, l'attribuiua allo ſtudio delle lettere. Sapeua quanto credito vi haueſſero acquiſtato nell'Aſia quei due vaſti ingegni; e preteſe diſarmare la Chieſa, con proibiruene lo ſtudio. Prencipe, e non mediocremente erudito, penſaua, che l'armeria della perſuaſione ſteſſe tutta negli Scrittori Idolatri, e non poteua vedere ſempre ſorgere qualche Dauid, che togliesse la ſpada a Golia per troncargli la teſta. Franceſco Primo hebbe vna nobile ambitione proportionata al ſuo ſpirito, e degna del ſuo Principato. Auguſto ſi gloriò, che hauendo trouata Roma di mattoni la laſciaua di marmi, egli deſiderò poterſi vãtare, che hauẽdo trouata la Francia ignorãte la laſciaua letterata. Bella libidine in vn Prẽcipe lo ſmoderato amor di ſapere! Pur nè anco queſto Imperio è buono ſenza il ſuo freno. Qui hebbe inopinato principio la lunghiſſima Iliade delle miſerie Franceſi, procurò la ſplendidezza regia, che, quanto ad ingegni famoſi, l'Europa tutta compendiaſſe nella Corte. Dalla Germania infetta vi comparue frà molti altri il celebrato Eraſmo. Potentato tremendo nella Republicha letteraria faceua ſua voce ſentire i dogmi di Lutero difeſi dall'anima di Cicerone. Naſcoſe il veleno dell'impietà in teſori d'eruditioni, e in fiumi d'eloquenza. Corſe a cibi tanto appetitoſi la curioſità notiale, e ſi eſperimentò quanto ſia peſtifero alla concordia quel vitio familiare a gl'ingegni ſpiritoſi, cioè il ſouerchio della nouità. Eraſmo co' ſuoi confederati, mentre purificaua la lingua, appeſtò l'anime, e per l'arte del ben dire ſi perturbò l'arte del ben viuere. E come ſi perturbò? La diſcordia introdotta dall'eruditione, trapaſsò dalle diſpute alle guerre, e ſmembrò in ſedittoni ſanguinoſe vn Reame sì felice. Pur troppo ſi sà, che non meno d'vn centinaio d'an-

ni vi hà durato vna tempesta sì furibonda, che, sradicando i fondamenti del Mondo, e sbalzando l'ondate fino sopra le stelle, vi discacciò in molti luoghi i Santi da gli Altari, & i Prencipi dalle Regie, facendo correre a sommergere le città tanti, e sì miserabili torrenti di sangue Francese. Tanto costò à quel buon Rè il gusto delle belle lettere. Trà questi due Monarchi s'intrude vn seduttore famoso, che dal primo volle imparare, & al secondo tentò d'insegnare l'impietà. Deue auuertirsi in questo proposito vna distintione molto cautelata di Martino Lutero. Nella sua riforma sbandì la Filosofia, e riceuè la Rettorica, quella studia nello smascherare tutti i sofismi, questa professa di patrocinare ogni strauaganza. Così riuscì à quell'architetto di fraudi l'introdurre machine d'esterminio, mentre, leuando le difese dell'intelligenza, accrebbe le forze dell'inganno. Bastino questi esempij per dimostrare quanta sia la potenza delle Lettere profane.

CAPO QVARTO.

Modo, gioueuole per seruirsi ancora della letteratura profana.

PRocediamo alla seconda Conclusione. Le lettere della Gentilità non deuono ripudiarsi ne i discorsi della Religione. Mentre sono armi di tanta forza, à che fine permettere, che restino in mano della sola impietà. Perche non assoldare militie sì braue sotto lo stendardo della Croce. Sento fremere dentro alle mie orecchie vna difficoltà considerabile, che dice così. Chi detesta le lettere de Gentili, non le ricusa perche non siano efficaci, mà perche sono infette. Tutt' i libri del Gentilesimo erudito sono dedicati all' Ido-

l' Idolatria. Basta questo per persuaderne l' astinenza ad ogni Christiana curiosità. Nella risposta di questo dubbio io sento violentarmi ad alzar la voce, e soggiungere. Non tenga sempre gli occhi bassi semplicità deuota. È tempo qualche volta di hauerli più tosto perspicaci, che mortificati. Questa tenerezza di scrupolo è stratagemma del Diauolo, e voto dell' iniquità. Auuertite bene l' artificio maligno Quell' Apostata incoronato, che ci lasciò sì frequenti l' occasioni di detestare il suo nome sapeua, che i Christiani abborriuano assai più nei cibi la consagratione de gli Idoli, che l' infettione della peste. Per questo ordinò in Antiochia, che si contaminassero con vittime scelerate, oltre a tutti i fonti della città, e del contado, tutte le viuande venali della piazza publica. Credette con questa tirannia di necessitarsi ad vn di questi due partiti, ò digiunando morirsi di fame, ò mangiando sacrificare a gli Dei. O quanto desidera trouarsi osseruanti per vederli spiantati! Immaginateui in che mestitia di confusione si trouasse la scrupolosità. Mà la malignità dell' Apostata restò delusa con vna istruttione dell' Apostolo. Si rammemorò quella licenza indistinta, che quanto à gli alimenti venali si concesse à Corintij, e giudicarono tutti che quei, cibi, i quali erano profanati nell'Idolatria, si purificassero dalla necessità. In vna contingenza assai proportionale si troua in materia di lettere il Christianesimo presente. L' eloquenza risplende nell' Idolatria. Gran disauentura del Mondo, che la dottrina de i Platoni, e de gli Aristotili, la facondia di Demostene, e di Cicerone, l' accutezza di Liuio, e di Tacito siano viuande profanate con i riti sacrilegi! Non per questo si pensi il Demonio ò di affamare l'appetenza de gl' ingegni ò di sconuertire la religione de gli affetti. Entriamo pure con le spoglie d' Egitto in quella terra,

ra, doue scaturisce il late della sapienza, & il mele della facondia. Ne scacciaremo de gli Idoli, e la consagreremo à Dio. Veddano i carriaggi in Tiro, & i nauili in Ofir per portarci le verghe d' oro, e i legnami di cedro, sapremo co i tesori delle nationi profane fabbricare il palazzo & il tempio in Gierusalem. Ne sarà Idolatria l' adorare in quella materia trasfigurate la Deità verace, mentre il medesimo bronzo, che fù Gioue in campidoglio, si adora hoggi con effiggie trasformata per Pietro in Vaticano.

CAPO QVINTO.

Si conferma ciò con esempij de' Sacri Scrittori.

SOprabbódano nella letteratura stessa gli esempij autoreuoli alla pietà ingegnosa. Taccio le sentenze de i Poeti profani, le quali San Paolo non si sdegnò d' inserire frà gli oracoli riuelati, sono così poche di numero, che, mentre se ne impara la licenza, se ne persuade ancora la parsimonia. Molto più ardire ci porge S.Girolamo, che facendo il censore a gli Autori, fà vna promotione impiata, & ammette Seneca nel regnante Senato degli Scrittori Ecclesiastici. Hebbe in esso più riguardo alla moralità, che alla Religione, e stimando vtile alla riforma de i costumi, l'approuò come cooperatore all'intentione della Chiesa. Appollinario Siro ne i tempi di Giuliano era ammirato come vn nuouo Apoline frà le nationi Orientali. Vedendo tanto concorso a i fonti della Poesia greca, operò, che in essa insieme con l'eloquenza si beuesse la fede. In vna Iliade santificata si potè ascoltare l'Istoria Mosaica, e con felice immitatione fece cantare a Pindaro in cambio delle lotte de gli Atleti le vittorie de i Mar-

tiri, che più? Lauando l'oscenità dalle scene, risuscitò mà trasfigurati in sensi di pietà, Menandro nelle Comedie, & Euripide nelle Tragedie, habilitando quel trattenimento del popolo, à farsi predicatore dell'Euangelio. Pare finalmente, che non si riuerisca per maesteuole la letteratura, se non è Religiosa, e che riuscisse meno gradibile la religione quando non fusse letterata.

CAPO SESTO.

Esempij historici per la stessa verità, e risposta ad esempij contrarij.

MA che mi trattengo in portare gli esempij nelle materie de Poesie, se si trouano ne i fondamenti Prencipati? la dottrina d'Egitto preparò l'antichissimo de Legislatori a riceuer l'inspiratione del Cielo. Con l'vna, e l'altra sapienza, tanto con l'inuentata quanto con la riuelata hanno perfettionato il gouerno delle nationi Christiane gl' interpreti di Dio, & i maestri del Mondo. Non mi scordo, che la predicatione Apostolica ripudiò le dotte fauole, e che tutti gli artificij di quella Rettorica trionfale erano motiui imparati da questo solo testo *Scientes solum Iesum, & hunc Crucifixum*. Mà quei discepoli del Messia, mentre compariuano Legati a Latere della Deità, portauano nel loro ministerio vna potenza soprahumana, e poteuano ratificar co i miracoli quella dottrina, che non voleuano adornare con le lettere. I successori loro, come assunti in sì alto magisterio, mà però mediatamente, dal Dio delle scienze, dopò che si era veduta la Natura stupefatta con le marauiglie, non si astennero di consolare l' intelligenza con le ragioni. Sopra il fondamento de gli Apostoli, e de i Profeti

feti sopradificarono vna fabbrica di tale eruditione, che anche l'Academie del secolo poterono dire con applauso, *Sapientia ædificauit sibi domum.* a Questa consideration m' incita à qualche sdegno contro vn erudito famoso, che, volendo publicarsi per architetto di Politica posa tutta la sua mole sopra Autori non adorati, e mura sopra l' arene dissipabili. Inuita con superbo proemio l' Imperatore, i Re, & i Prencipi alla sua vdienza, scordandosi poi, che sì grandi ascoltatori portano la Croce sopra il diadema, introduce per consiglieri della Potenza quegli Scrittori medesimi, che haueua conuersati per maestri della pueritia. Dauid, e Salomone erano pur degni d' entrare in quella Deità, quanto Seneca, Tacito, e Oratio. Altro ci vuole per fare il Dittator de i Monarchi che infilzare con perdimento di tempo sentenze triuiali, e mascherarne molte per mera ostentatione con faccia pellegrina. E chi mai sarà così stolido, che paragoni Aristotile all' Euangelio? Non dico solamente quanto al regno del Cielo, parlo ancora quanto al dominio della Terra. Quante Monarchie seruono Christo come Legislatore? Quanti Regni s' armano a difenderlo. La fede è la lieua più che d' Archimide, che hà smossa la terra, e la canna dell' Apocalisse, che ha misurato il Cielo, determina essa le Virtù, comanda a i pensieri, e promette la beatitudine. Vn Oratore si scordò già del proprio nome, e quest' Humanista scambiò il proprio secolo, mentre, trouando la fede inserta in tutt' i maneggi degli Stati, non la lascia riconoscere nelle scritture della Politica. Altra vastità di Spirito dominante hebbe nell' Affrica Agostino. Abbracciando con la sua speculatione le lettere profane, e le sacre, edifica con le gemme più

a Politica lipsij.

pretiose di tutti i paesi quella Città, la quale dentro a i suoi volumi hà fabbriche eterne. Pare propriamente, che l'eruditione più pomposa, quasi vna Regina Saba, vi conduca i tesori de i regni stranieri per abbellire la Regia d'vn più perfetto Salamone. Et egli chiamando le scienze, come ancelle della Religione, alla rocca della fede, mostrò, che frà i più maestosi ornamenti del tempio sono spoglie d'infedeli, e tributi di Sapienti. Che più disputarne? senza multiplicare altre autorità, basta l'efficacia della ragione. Si esalti pure con attributi gloriosi il nome della Fede: concedasi, che in occhi cecutienti stia il lume della Natura, però non si può negare, che l'vno, e l'altro proceda dal medesimo Iddio della Verità. Due sono le Bibie nelle quali Iddio è maestro. In vna *dixit, & facta sunt*, e questa, mostrando i fatti della Natura, come detti del Creatore è scompartita nel Cielo, e nella Terra. Nell'altra, *dixit, & scripta sunt*, & ella, hauendo ne i caratteri della Scrittura le riuelationi del Redentore, e diuisa nel testamento nuouo, e nel vecchio. In questo s'insegnano i dogmi della salute, e per intenderla habbiamo il lume della Fede, in quella s'insegnano le proprietà della Natura, e per intenderla habbiamo il lume della Religione. Questo poi subalterandosi a quello, e tanto certo, che vn grauissimo Teologo arriuò a scriuere *Non minus à Deo falleremur errantes in Natura lumine, quam si per fidei lumen erraremus*, come la terra si feconda dalla luce, così la natura si perfettiona dalla Gratia, e non men la gratia che la luce nel produrci gli effetti celesti contempera le sue influenze alla possibilità della materia beneficata. Concorrono, per tanto la Ragione, e la Fede all'illuminatione dell'anima. Chi dunque ne i suoi tratti vnisce all'infallibilità Teologica la verisimilitudine rationale, immita quel Dio, che essendo

do *Verbum*, vole farsi *Caro*, & introducendo vna Politica di aggiustata discretione sublimò la Natura con la Gratia. Tanto l'errore consiste quì. Alcuni spirituali pensano tanto al Cielo, come se noi potessimo non viuere in terra, e vorrebbono introdurre le meditationi de i Romitorij per canoni de i Popoli. Molti politici si fermano tanto nella terra, come se noi non douessimo andare al Cielo, e si scordano, che le regolette dell' interesse riescon rouine de gli stati. La verità è, che noi habitiamo in Terra per aspirare al Cielo. Concludiamo dunque la prima quistione così. Siamo composti di corpo, e d'anima, se hauiamo l'intelletto non siamo senza il senso, e però douiamo coltiuar la naturalezza, & implorar la Gratia. Dunque chi nell'istruire il mondo, mescolando le lettere secolari all'Ecclesiastiche, subordina la dottrina alla fede, ci benefica nella Terra per beatificarci nel Cielo.

DELLA VERITA, E DELLA PASSIONE

DISCORSO V. *Cap. I.*

Come nella difesa del vero deua ingerirsi la partialità dell' affetto.

PRoceda hora il nostro discorso all' esame della seconda questione, che si può proporre così. Se nella difesa del vero deua ingerirsi la partialità dell'affetto. Quì s' incontra subito vno errore, il quale hà faccia di perfettione perche è domestico della bontà. Questo, è il mostrarsi troppo appassionato nelle materie pie. Mà chi ardisce condannare per colpa vna tale affettione? Socrate, e Cicerone confessa-

no, che non hanno occhi tanto insensati, che potessero veder la virtù, e non innamorarsene. Mà volete testimonio più autentico? L'Apostolo del Gentilesimo fù mandato à portare il nome di Dio frà le nationi Idolatre. Non comparue già come consigliero neutrale, che si mostrasse indifferente frà le parti contradittorio, e si esibisce pronto a mutar parere. Nel proemio de i suoi discorsi poneua il titolo della sua legatione.

Ego vinctus Christi Iesu, e comandaua alla sua vdienza, che desser mentire fino à gli Angioli, se mai compariuano predicatori di dottrina differente. Questo è vn mostrarsi non partigiano, ma sacrificato, ardisco dire, assai più holocausto, che Sacerdote. Pare anco, che la regola dell' Eloquenza lo persuada. *Si vis me flere dolendum est primo ipsi tibi*. Come vuoi persuadere à mè, se io non vedo persuaso prima te? Il maggiore impedimento, che si attrauersi all' eloquenza è il sospetto dell' inganno, e contro a questo si riceue allora sigurtà infallibile, quando l'Oratore apparrisce appassionato con violenza, tale, che voglia prima di mutar opinione, perder la vita.

CAPO SECONDO.

Quanto gioui la professione dell' affetto nel portar le dottrine nuoue.

TVtto è vero, mà se la Deità si seruì della misura nel fabbricare il Mondo, la diede anco alla santità nel reggere i popoli. Però in questa & in ogn' altra materia deue il giudicio pigliar la misura all' occasione, e proportionare con la varietà delle contingenze la forza dell' Arte. Entri dunque distintione giuditiosa nel proposto que-

quesito, e promulghiamo il primo decreto così. Si accresce vigore alla persuasione. quando vno ingegno grande si appassiona in vna dottrina nuoua, quell'affetto non v'è inestato dalla nascita, non v' è nudritto dalla consuetudine, non è comandato dalla patria, fà ripudiare beneplaciti antichi, & intraprendere contese laboriose. Doue manca ogn' interesse vna partialità risoluta pere che non possa attribuirsi ad altro, che all'auidenza del vero. Così nell'Apostolo Paolo, ne gli altri dodici propagatori del Regno Celeste fù Rettorica efficacissima, non solo la realtà della dottrina, ma la professione dell' affetto. Non pareua possibile, che si trouassero mai huomini tanto frenetici, i quali per acquistare credenza all'opinioni altrui pellegrinassero fino a gli vltimi confini della terra, facendo all' amore co i patiboli, se vna certezza di verità non hauesse loro rapito l'anima, innamorandoli à comprarle il vassallaggio vniuersale co' proprij tormenti.

CAPO TERZO.

Che contro agli ostinati è più efficace la ragione, che la passione.

NOn crederei già, che fusse sempre efficace questa Rettorica. Soggiungasi dunque il secondo decreto. Frà due fattioni egualmente impegnate non può decider la passione, mà la ragione. La proua è manifesta. Pretenderà non meno l' Eretico, che il Cattolico d' hauere il lume del Cielo. L'vno, e l'altro pugna per la patria, e stà fisso nella consuetudine. Gli affetti si mostrano immutabili, à chi toccherà il sententiare. Dopo l' inspirationi

ſopra humane, che ſono inuiſibili, non ſi può ricorrere ad altro, che alla ragione, che è cognoſcibile, ma queſta meglio ſi diſcerne da gli animi ſpaſſionati, dunque per la perſuaſione della mera verità non fà bene la moſtra dell' intereſſato affetto. Soggiungo in oltre, che tal ora ſarà ſaggio artificio il celarlo, perche mentre te ne conoſco padroneggiato, ſe io non temo, che tu m' inganni, dubito che tu t'inganni. Confeſſo, che tu parli da vero, ma ſoſpetto, che tu non ſappia il vero, nè ti conuerrò la ſchietezza, mà l' intelligenza. Tanta oſtinatione mi neceſſita à dubitare, che tu ti laſci rapire a metter la vita per quell'articolo, più toſto con intento di ſeruir la patria, che di deſcernere la verità. In queſti contradittorij la vittoria per l'ordinario ſi ſpera aſſai più dagli argomenti efficaci, che dalle deuotioni eſtatiche. E noto, che Franceſco d' Aſſiſi ſi miſſe a pellegrinationi oltramarine per conuertire il Soldano. Egli però vide, mà non vinſe l' Egitto. Comparue con feruori di pietà, non con diſcorſi di ſtudio, e partì più toſto ammirato per buono, che ſtimato per maeſtro. Trionfò meglio nel medeſimo paeſe la dottiſſima Catterina. Si conuocarono contro a queſta Pallade del Nilo i Satrapi di Menfi, e venendo come trionfanti, ſi arreſero per conuinti. Per qual cagione? Non già per deliquij di meditationi virginali, mà *Vi ac ſubtilitate diſputationis eius*. a E così è in effetto. L' arbitrio humano nella credenza delle materie maſſime non fà ſeruitio all' amicitia, non vſa creanza con la gentilezza, non moſtra gratitudine alla beneficenza, vuole eſſer violentato dalla verità. Non crede perche piangi, mà perche inſegni; e tu debiliti tutta la forza della perſuaſiua, mentre vi moſtri troppo impegnata la volontà, come ſe quella dottrina, doueſſe adorarſi, non perche ti venga dal

Cielo,

a Breu. Romano In feſt. S. Cattar.

Cielo, mà, perche ti strepita in testa. Nota, con che facetia mordace ti confonde l'acrimonia di Seneca. *Incidi in disputationes, philosophorum tantam rem desiderantium magis quam probantium.* Sapete quando non può pregiudicare il mostrare l'effetto, quando la lite è finita mentre la verità non resta più dubbia, la passione comincia ad essere essemplare. Allora nel campo guadagnato con la dottrina possono entrare le processioni della pietà; allora il zelo, inebriandosi nella diuotione, può giubilare ne i conuiti della Sapienza, e rallegrare i credenti co i cantici della vittoria.

CAPO QVARTO.

Che le dispute deuono apparire spassionate, possono essere eloquenti.

HOra io vorrei, che à inostri scritti non mancasse questa auuertenza. Perciò douranno portarsi le contradittioni, e le risposte con libertà spassionata. Questa può regolarsi in due modi. Prima col rappresentar le nudi ragioni senza facondia pomposa. Così fece l'oracolo Latino delle catedre Teologiche. Nella sua Somma militano gli argomenti della verità, non si vagheggiano le tenerezze della deuotione. Secondariamente con l'accrescere ad ambe le parti i motiui appassionati. Nè qui può la passione renderfi sospetta: se con egualità di forze aiuta tutti, non s'interessa con alcuno, è cimẽtando in concorrẽza le fationi soccorse, lascia la vittoria sicura alla sola ragione. Mẽtre le dispute scolastiche guerreggiano in quella prima maniera con argomenti di pura sostanza, noi, preualendoci della seconda, tentaremo, d'inacutirli con vna tempera di formidabile apparenza. Vogliamo prouarci à pi-

gliare i dardi dalle scuole, mà c' ingegneremo di vibrarli con l'arco de gli Oratori. Troppo importa per qual verso vna materia si porti. Vna palla di bombarda se si tira perpendicolare in vn baluardo, lo sconquassa, se si tira obliqua in sù la manica non la rompe, anzi vi trascorre saltellando sopra, più tosto per ischerzo, che per terrore. Quante volte interuiene, che vna verità sentita da vna bocca, si trascura esagerata da vn' altra si adora! Non mi basta, che le semplici contradittioni si sciolgano con argomenti gagliardi: mi resterebbe allor da temere, che, se l'auuersario fortificasse i sofismi con l' esaggerationi mentre, che non può vincerci con la forza, ci atterisse con lo strepito. Quando resti distrutta l'vna, e l'altra potenza, tanto quella della Rettorica, quanto quella della Dialettica, potremo vedere nella congiura nemica insieme mentre sconfitto l'inganno, e suergognata la passione. Per questo noi ci risoluiamo d' amplificare alcune volte i sillogismi con gli affetti, e mettere armi eloquenti in mano dell' opinioni contraposte. Introdurremo talora in questo campo Ateisti, & Eresiarchi, egli faremo tumultuare con sofismi tanto plausibili, che quasi si tema sconfitta quella fattione, la quale resterà poi vittoriosa.

C A-

CAPO QVINTO:

Che nelle materie di Religione può giouare il rappsentar con eloquenza le contradittioni dell' impietà.

PReueggo, che à questa proposta non mancheranno censori scrupolosi. Già vedo più d'vno, che ne i supercilij abbassati pare, che bilanci il guadagno, e la perdita della nostra intentione, e poi mi riprenda. Non ti ricordi, che Solone non volle nella sua Republica penare il Patricidio? Dubitaua, che il nominarlo nelle leggi fusse più tosto insegnarlo, che prohibirlo. Nosi isuegliare i Diauoli, che dormono, perche non ogn'vno hà la catena di S. Bernardo per legarli. Et io soggiungo di più; Socrate non vuole, che nella bene ordinata Republica i discorsi dell' iniquità si rappresentino cen diligente immitatione. Pretendi altro, che conuincerli? Per questo effetto basta accennarli. Io confesso, che questo è ottimo consiglio, quando però le contradittioni non sono ò note, ò accreditate? Sarebbe certo vna stoltitia impertinente di chi ancora con buona intentione narrasse ad vn Monasterio di semplicità virginale tutte le mostruose immonditie degli Gnostici, ò ancora tutte le circostanze matrimoniali di Sommisti. E vtile ad vna innocenza quieta vna ignoranza incuriosa, e complе assai più, che certi delitti siano incogniti, come impossibili, che detestati, come enormi. Mon ostante, questo, il medesimo Platone, che porge quell' auuertimento nella nuoua Republica, fà sentire nella prima consulta della sua riforma trè Sofisti, i quali introducono da i Cieli dentro i Palazzi l' iniquità incoronata di lodi tanto plausibili, che, se la lettura si terminasse

in quelle prime declamationi, la Giustitia vi resterebbe screditata, come vna balordaggine generosa Vi compatisce, come solamente appetibile dalla impotenza strappazzata, ma però disdiceuole à gli Dei, & à i principi, ne i quali par sommo decoro il non riconoscere altra legge, che la propria volontà. E ben vero, che poi nelle risposte Socratiche trionfa tanto maggiormente la ragione, quanto più tremendo fù l'assalto dell'interesse. E pure l'acutezza di quei sofismi era inuentione d'ingegno. Non erano cogniti, e furono leciti: quanto più potrà tenersi questo stile nelle materie diuulgate? Il Diuino Ecclesiaste non s'astenne dall'immitare con parole incitatiue i vezzi meretricij. Era pur troppo noto il prato di queste rose alla giouentù lussuriosa! Egli ve la conduce per farui conoscere le vipere dell'amor accecato. Che istorie, che poemi non eccedono in isforzi d'eloquenza per far tonare concioni ingiuriose contro alla propria patria? E ciò con ottimo fine, accioche quei vitij, che, trouandosi familiari frà i cittadini, s'abbracciano, sentendosi rinfacciati da i nemici si detestino.

CAPO SESTO.

Che à sofismi dell' Eresia si possono fruttuosamente rappresentare con eloquenza.

NOn sò hora discernere perche anco in controuerse di Politica, e di Religione non riesca fruttuoso 'l medesimo instituto. L'Eresie moderne ò sono puntualmente note à molti, ò confusamente ascoltate da tutti. Così chi le rifiuta, non le insegna. Anzi il benefitio può risultarne grandissimo, perche quelle, che non sono Eresie in molte Prouincie, sono tentationi in trop-

pi cuori; e se ne gli ingegni Cattelici non peruertono la fede, sconcertano la quiete: Ma s' insegnano pure à chi non le sà se non inconfuso? Mette contro lo scoprirle totalmente. La falsità non può applaudersi se non palliata. Per farla detestabile non ci è meglio, che mostrarla ignuda. Chi non sà quelle bestemmie se non in genere, porta risico di apprezzarle sopra il merito. Il nome di quelle *Riforme*, e quei titoli *d'Euãgelici* hãno l' apparenza troppo maesteuole, vedendosi nel Settentrione per verità adorate da Monarchi, seguite da nationi, patrocinate dalle lettere, fortificate dall' armi. E pur bene, mentre nella Chiesa Cattolica si troua, *omnis armatura fortium*, che si chiamino à duello i loro Achilli, che si necessiti à giornata tutto l' esercito, accioche non restino loro aiuti da rinouare; e quanto tumultua più spauentoso, tanto fugga più suergognato. Io certo vorrei introdurre gli argomenti degli auuersarij con forze le più tremende, che mai si possano aspettare dall' iniquità ingegnosa. Quando poi le vedessimo distrutte, sarebbe pur formidabile la vittoria della ragione eterna la sicurezza della pietà. E quale spettacolo potrebbe essere più bello à gl' huomini, & à gl' Angeli, che s' introducesse l' Ateismo sopra vn carro d'oro, tirato da i Leoni, corteggiato da i Prencipi, e poi così maestoso lo potessimo consegnare per ludibrio dell'empio trionfo al meritato patibolo? Spero certo che molte volte ci riuscirà il farne i fuochi trionfali. Non posso tacere à questo proposito vna strauagante narratiua di Giulio Cesare. I Druidi, quei Sacerdoti tanto famosi dell'antica Gallia, fabbricauano con vimini intessuti simolacri humani di smisurata grandezza, v'insaccauano poi à riempirne le membra vuote huomini viui, ma scelerati. Conduceuan quella macchina mostruosa in mezzo alle fiamme, e col

sacrifitio di quei delinquenti pensauano d' impetrar la clemenza delle Deità sdegnate. Noi immiteremo l' vsanza, ma senza barbarie. Compariranno in questo volume molte orationi, che in vna grande apparenza racchiuderanno sofismi pernitiosi. Però l'effetto mostrerà, che essi vi staranno, non come Eroi nel cauallo di Troia, ma come condannati nel Gigante di Gellia.

DELLA NOVITA.

DISCORSO SESTO. *Cap. I.*

Quanto, e come deua procurarsi la Nouità.

IL terzo quesito era, quanto, e come deua procurarsi la Nouità. Il suo nome hà tanto dell' attrattiuo, che la curiosità del Mondo le corre attorno ancora nell' imperfettioni della Natura. Certo mentre nel Sole si vagheggia più accuratamente l' Eclissi straordinaria, che lo splendor continuò, possiamo certificarci, che la deformità insolita attrae più spettatori, che la bellezza addomesticata. Pare, che niuna cosa possa hauer gratia, se non hà del nuouo. Però in questo significato io ardirei dar per madre alle Gratie, non già la Memoria, mà la Nouità. Tale è la temperatura del gusto humano, che nessuna esquisitezza gli pare di grato sapore, se la nouità non la condisce, e quanto diletta più vn' acquisto nuouo, che vna possessione inueterata, tanto meno piace il ricordarsi, che l' imparare. Dall' altra parte non è fallita di seguito, & ostenta i suoi amanti l'Antichità canuta. Noi però nella pratica de i letteratera-

terati incontriamo due fattioni diametralmente opposte. Alcuni per mostrarsi eruditi non apprezzano altro, che Centoni di concetti antichi, altri per mostrarsi ingegnosi non appetiscono altro, che bizzarie di concetti nuoui, & è notissimo il detto, che le scienze, e vi Sarebbe proposito poco serio il trattenersi lungamente a disgramatticare questi litigij d'Accademie. Diremo quanto basta all'intento nostro, che è di confutare le maledicenze, maligne, e di sodisfare i beneuoli riprensori.

CAPO SECONDO.

Si riprendono gli appassionati dell'Antichità.

RIspondasi prima con breuità a gli Antiquarij. Non può negarsi, maesteuole comparisce l'antichità, ratificata dal consenso de i secoli, non haurebbe in sì lungo esame vinti gli anni, se non hauesse forza di perfettione; Pretende per questo, che siano sinonomi in ogni dottrina questi vocaboli, e Antico dunque è approuato, dunque è buono. Al genio loro, pare sfacciatagine d'ignoranza il contradire al *Senatus Consulto* de i Morti. Io confesso, che è difficile screditare questo titolo troppo venerando d'Antico, ne io lo pretendo. Si può ben pretendere, che questo cognome con ragione, più giusta si peruenga alla Nouità. Come è possibile? Quanto è possibile, che si producano concetti nuoui da senno vecchio. Nestore non s'intitolò Antico quando era fanciullo, & i consigli, che l'accreditarono tanto, non erono i concetti vecchi della pueritia, ma i concetti nuoui della vecchiezza. Sempre s'impara,

e quan-

e quanto più si viue, più si sà. Il medesimo può applicarsi alla sapienza. Ella ne i suoi progressi non fù differentiata dall'altre cose naturali, fù partorita infante da i suoi genitori, & è notissimo il detto, che le scienze, & l'arti non poterono da' medesimi huomini inuentarsi, e perfettionarsi: però quanto più la sapienza inuecchia, tanto più conosce, e doue col tempo si debilita il lume de gli occhi, qual della mente s'inacutisce. Concludiamo dunque, che i concetti antichi sono sbozzature della sapienza nascente, & i concetti nuoui sono speculationi della sapientia inuecchiata, e per questo deuono quanto alla veneratione della fama godere gli speciosi priuilegij dell'antichità.

CAPO TERZO.

Che nelle materie humane si gradisce la Natura.

E Però neceßaria in queste occorrenze vna distintione, perche altra riuerenza si deue alla Deità, altra alla letteratura. Propongasi dunque questo decreto. Nelle materie humane, così quanto alle dottrine, come quanto alle locutioni, non solo è lecita, ma può esser mirabile la Nouità. L'innouare nelle specolationi indifferenti, non è ribellarsi, perche i maestri delle scienze non sono padroni de gli intelletti, & alla Republica letteraria si conuiene assai più la libertà, che la Monarchia. Poco c'importa, che vna Pittagora presuma di canonizzare se stesso. Questo è Regno di ragione, non d'autorità. Cicerone aggiunge di più, il rispetto dell'autorità pregiudica spesso all'inuentione del vero. Non vi accorgete, ch'ella apparecchia vn letto alla negligenza, mentre quello, che si deue esaminare nel Mondo,

do, si riuerisce in vn Testo? Oltre à questo, la riputatione del maestro si acquista l' ossequio del discepolo. Egli però con insipida fedeltà impegna prima il volere, che l' intelletto, & imbrogliandósi in vn metodo peruertito, dopò hauer giurate le conclusioni pensa alle promesse. Che inettia? Che viltà? E stolida ingiustitia il priuare d' arbitrio la posterità studiosa, come se per vedere ella hauesse bisogno di credere, e non potesse fare vna esperienza nè i tempi suoi senza accattare i sensi da i tempi passati. Quintiliano pronuntia. *Nulla sorte nascendi ætas felicior quàm nostra, cui docenda priores elaborauerunt.* Dalle sentenze dell' età antecedenti si dà il ricorso, e s'ammette l' appellatione alla reuisione dell' età posteriori, perche ciascuna di quelle trasmette gli atti suoi al tribunale presente, al quale si deue pure accrescere il credito dell' esame di tanti anni, e tante esperienze di più. Che maligna ingratitudine è il professar nemicitia col suo secolo, e voler sempre anteporre i vocaboli incanutiti all'inuentioni nascenti? E forsi, che la preminenza di queste si può controuertere? Se la Grecia antica soprabbondò in tante iperboli per glorificare i suoi artificij; e noi in quelle esaggerationi di parole possiamo riconoscere l' inferiorità delle inuentioni. Chi mostra superbia di bagattelle, scuopre penuria di esquisitezze. Sentite, che triuialità pareuano merauiglie. Teseo, partendo d'Atene, nauigò in Candia; Iasone, partendo d'Argo, nauigò in Colco. Breui, e facili viaggi, e pure ne restò stupefatta tanto la fama di quei tempi, che la naue di Teseo si conseruò come reliquia in Atene, e vi si visitaua per diuotione da i Pellegrini votati. La naue di Argo si figurò nelle stelle, come se ella fusse trapassata dall' Arcipelago al Firmamento. Che diremo? Se queste furono le prime, e però le ammirate nauigationi

pos-

possiamo ben dire, che all'opere massime tocchino i principij deboli, vna nutrice d'Olanda, se le raccontasse hoggi giorno a i suoi infanti, gli mouerebbe non a marauiglia, ma a riso. Quelli a pena nati; come se fussero figli di Nettuno, & hauessero per Patria l' Oceano trascorrono sopra i moderni nauiglij fino al remotissimo Giappone con quella ageuolezza con la quale sogliano trasferirci à villeggiate in vna amenità vicina. Che differenza frà la naue Vittoria, e la naue d'Argo? Perche questa facesse vn viaggio di poche leghe, la fauola greca impiegò Dei, & Eroi con machine di miracoli: quà vn legno impeciato, facendosi emolo del globo solare, girò tutto l' ambito del nostro Mondo. Mentre poi questa gloria inaudita non s'attribuisce ad altra potenza, che all'industria marinaresca, si fà conoscere, che quelle opere, nelle quali s'impiegauano gli Dei antichi, si effettuano da i nocchieri moderni, e che il secolo presente hà i miracoli per vsanze. Scipione Affricano, Pompeo Magno, Giulio Cesare non sono nomi trionfali nelle guerre antiche. E pure questi Eroi, se potessero alzar la testa ne i tempi presenti si, postrebbero sbalorditi dallo stupore a piedi d' vn Bombardiero Tedesco, come d'vn Gioue assoldato, ammirando l'inuētione moderna, che sà vibrar più fulmini in vna batteria, che nō fabricaua la fucina Siciliana in vn secolo, si vergognerebbero come di scherzi puerili delle Catapulte Romanē, e confesserebbero, che i tempi eroici possono imparare lettioni inopinate da gl' anni nostrali. Quella nouità, che è tanto marauigliosa nell' inuentioni dell'Arte, puo essere altrettanto benefica nelle specolationi della Dottrina. Non può dubitarsene, e'l diffondersi più in argomento euidente sarebbe non vno istruire, mà vn tediare.

CAPO QVARTO.

Quanto piaccia la Nouità nell'Eloquenza

QVanto all'eloquenza,e pur miserabile la fatica d'Alcuni! Non hauendo patrimonio d'ingegno, vanno con vigilie indefesse alla cerca delle case ricche, e viuono negli studij, come Religiosi mendicanti delle specolationi antiche. Tediosa meschinità è il trouarne molti, che non sanno articolar parola, se non con alito accattato, e portano come Apostegmi di Satrapi nelle Accademie quelle triuialità, che sono sbadigliamenti di volgo, nella piazza. Scrisse Saffo Amabile è la bellezza. E perche allegare vna poetessa in vn senso, che è noto ad ogni lauandara? Mi abbattei a sentire questo principio d'esordio. *Io farò come fece Diomedonte Epizefito.* Non sò chi hauesse curiosità d'intender l'humore di quel personaggio incognito. Mà che fece costui? Proponeua all'vdienza l'argomento sopra il quale voleua discorrere. Ma qual libro; che dico qual libro? Ma qual goffo non lo fà. Sento dunque sotto il rimbombo di quel nome straniero non altro, che vn motto diuulgato. Alla volpe di Esopo parerebbe di entrare nella bottega del Mascheraio, doue trouaua molti fantocci, e niente di ceruello. Mostrano costoro per appunto tanto ceruello, quanto ne hauerebbe vn mercante, che, sdegnando in Roma il vino d'Albano,facesse condurre di Grecia il Maroneo d'Omero,e ripudiando l'acqua di Treui, perche è commune, incettasse l'acqua dell'Idaspe,perche è Persiana.Dai paesi lontani si fanno venir le mercantie che non si trouano ne i nostri. Sarebbe ridicolo quel nocchiero,che dall'Eritreo ci portasse l'arene, e non le perle, e fù nella medesima attione

abbo-

abbominato, e deriso Nerone, perche mentre il popolo in vna grã careſtia ſi conſolaua nel vedere arriuare ad Oſtia i Galeoni di Leuante, trouò poi che in cambio di portar grano d' Egitto per alimentare i cittadini, caricauano poluere del Nilo per inſudiciare i lottatori. S' aggiunge a queſto, che gli Scrittori i quali appaltano dal ghetto delle anticaglie, nomi inauditi, ſi ſcordano della ſuprema regola de i diſcorſi humani. In queſte due parolette ſi compendia tutta la logica: *ex notioribus*. Sono donque ſtolide tante ſpeſe d' accutezza ſtudioſa per produrre in punti non litigioſi teſtimonij non conoſciuti. Troppa vdienza habbiamo data a queſta letteratura fallita. Chi hà queſto genio ſterile, non è Scrittore, ma Scriuano; copia è non detta, più toſto come Notaio, che come Giudice. Laſciſi pure queſto Meſtiero à chi ambiſce in Parnaſo quella ſordida nobiltà d' entrarui come rinendagliolo di concetti rancidi, e ferrauecchio di ſillabe riſtagnate.

CAPO QVARTO.

Dell' inuentioni nuoue nelle materie Politiche.

SI glorifica dunque, non ſolo ſi permette la nouità inuitiua nelle materie indifferenti. Eſaminiamo hora, quando ella ſia lecita nelle materie Politiche. In ogni popolo ſarà ſempre ſoſpetta, come ſeditioſa. Pare, che quel *ſolito* ſia vn Dittatore perpetuo; che preſcriua le riſolutioni ad ogni Republica: l' introdurre nouità nel gouerno Principale rare volte rieſce ſenza la perturbatione di tutto lo ſtato. [a] Non manca chi preſuponga nelle antiche innouationi de i Greci la

carità.

[a] Florus l. 3. c. 14.

carità. Abbracciarono la difesa de i poueri: Qual giustitia più plausibile, che procurare con le leggi Agrarie, che il Popolo possessor del Mondo non viuesse essule nelle possessioni paterne, e non si necessitasse à mendicare gli alimenti frà i trofei. Ma della nuoua misericordia furono miserabili le conseguenze. Quel moto diede vn'impulso tanto indiscretto alla Republica, che la precipitò. Le seditioni, che fino a quel tempo s'erano trattenute in parole, corsero all'armi. Si profanò il Campidoglio con sangue Romano. Cominciò con quell'essempio ad assetarsene la ferocità di Mario, che occasionò la crudeltà di Silla; pigliando poi l'heredità di queste furie Cesare, e Pompeo seppellirono senza speranza di resurrettione la libertà regnante. Tale fù il parto della nouità politica nelle materie massime. Ma nè anco ella si deue lasciare addomesticare negli statuti inferiori: con la mutabilità di questi si diminuisce il credito del Magistrato, si palesa il Gouerno per fallace; il Popolo non può esser riuerente; e mentre si toglie la duratione ad vna legge, indebolisce la obbedienza a tutte tuona Demostene con vna fulminosa oratione contro Timocrate Ateniese, *a* che ardiua proporre vna nuoua legge in quella patria. Esorta i suoi cittadini ad immitare vna consuetudine de i Locrensi. Non era lecito in quel paese proporre nuoua legge, se non con capestro al collo. Se ella non restaua approuata, compariua immediatamente chi stringesse quel laccio, e suffogasse in silentio sempiterno l'inuentore. Con tanta terribilità si conseruaua il rispetto all'Antichità impossessata. Nel corso di dugento anni vi si trouò vn solo, che ardisse propor nouità. Lo statuto de i Locrensi, fondandosi sopra la legge del Talione, ordinaua *Oculum pro oculo*. Vn'insolente minacciò ad vn'-

ini -

a Demos. con. Tim

inimico, che haueua vn occhio solo, di volergliela cauare. Ricorse il lusco atterito al publico Consiglio, e deplorando in quella perdita la total cecità, propose nuoua legge, che qualunque cauasse vn occhio ad vn monoculo, nè perdesse due, accioche la pena si pareggiasse con l'offesa. Si ammise la giusta petitione da quella Città, ma pure la Grecia notò in Locri come prodigio di secoli disusati la propositione d'vna legge nuoua. Maggior marauiglia è quest'altra. Par, che quanto ai parti naturali la nouità eleggesse per sua residenza l'Affrica, talmente, ch'era vna diuulgata interrogatione del mondo: *Numquid noui affert Affrica?* Mà non solamente quanto alle leggi, ma anco a quanto agli artificij ella vi hebbe vn esilio perpetuo. Narra *a* Platone, che ne à Pittori, nè à Musici, ne à qualunque altro artista fù mai lecito il portare inuentioni nel regno d' Egitto, e questo interdetto vi si osseruò con tanta pontualità, che le pitture (dice egli) di diece milla anni auanti non vi si vedeuano nè più rozze, nè più perfette che quelle del secolo corrente. Arriua poi quel gran filosofo ad abborirla tanto nella Republica ben costituita, che prohibisce fino alle danze, & a i canti il migliorarauisi mai con alcuno nè pur minimo fioretto di nouità, dall'altra parte egli nelle sue dottrine se ne troua innamorato con tale intemperanza, che muta à gli antichi dogmi, & alle consuetudine riceuute tutto il Cielo col riformarui gli Dei, e tutta la terra col rinouarui le leggi. Se ci facesse ò bene, ò male, non lo determino per hora. Controuersia tanto ardua, per terminarsi con decisione aggiustata, non deue hauer per tribunale vn proemio.

C A-

a lib. 2. de Leg.

CAPO SESTO.

Che gl' instituti della Patria non deuono screditarsi per ostentatione di dottrina.

NOn posso già ritenermi dall' accusare due Scrittori per altro gloriosi. Non e doue re ò Tucidide, è delitto, ò Tullio screditar la patria per ostentar dottrina. Armodio, & Aristogitone erano due nomi nella Republica Ateniese sacrosanti: si credeuano liberatori della patria, e per questo le statue loro vi si adorauano come Deità Tutelari, quasi con gratitudine simile a quella, con la quale Roma fa tante genuflessioni a i simolacri Apostolici. Contro a questa credenza autorizzata comparisce doppo molti anni l' istorico Tucidide, e narra il fatto al contrario. Rimescola le memorie antiche, e publica, che Armodio era vn Ganimede d'Aristogitone, e che vn figlio del Tiranno ne voleua fare il Gioue. Questo fù il principio dell'odio, e l' occasione della congiura, ma s' ella si cominciò per gelosia, si esegui poi con inconsideratione. L'effetto fù, che gli amanti vi lasciarono la vita, & i tiranni aumentarono l' oppressioni. In questa narratiua si gloria il buon Chronista di far conoscere alla fama, che, quanto alle noticie dell' antichità venerata, i Greci, e gli Ateniesi non sapeuano doue tenesser la testa. O Atene, che detesti il veleno a Socrate, perche non dedicasti vna statua a Tucidide? Se quello suergognaua i tuoi Dei, e queste screditaua il tuo giuditio: ponderate, che guadagno si faceua con questa eruditione. E si poteua esporre a maggiore scherno l'autorità publica, che col mostrarla tanto ingannata, che ella adorasse due infami per due Eroi, e mettesse gloria di tirannide estinta, doue era colpa di

Tirannide esasperata? qual detto celebre de' Iuris consulti, *Error communi facit Ius*, è vna gran fortificatione della quiete publica. Cicerone, io come christiano deuo applauderti, mentre ne i libri *de Diuinatione* tu beffeggi per ridicoli gli augurij, ma, se tu gli stimasti non disutili al gouerno popolare, e non ti mouesti da zelo di Religione, facesti offitio di mal cittadino, mentre gli rendeui inefficaci col mostrargli falsi. In somma a gli spiriti grandi è negotio più difficile il rafrenare la libidine dell' ingegno, che quella del corpo. Vedete, che Padre della patria! Per parer dotto non s'astiene dal farla parere stolta. Tù che tanto ti pauoneggiaui d' hauerla conseruata con l' estinguere le faci di Catilina, studij hora per vederla precipitata, con indebollirui i fondamenti della Politica. Concludiamo dunque così. In materie di tante conseguenze, è prudenza il lasciar correre le consuetudini del publico, se la nouità non si suela per zelo di verità nella religione, si come io dissi; il qual zelo non si scorge quiui in Marco Tullio, e Tito Liuio auuertirebbe che, doue si comporta vn dominio, si può, ben comportare vna fauola. Con le censure del gouerno, si solleuano gli animi, e si scatena il furor dell'armi. In somma in questi casi la nouità è troppo pericolosa, e non è mestiere d'ogni pesatore il bilanciare se siano maggiori i danni, che si portano dalla mutatione, ò i beneficij, che si sperano dal miglioramento.

CA.

CAPO SETTIMO.

Come nelle materie sacre possa introdursi la Nouità.

TRapassiamo dalle materie Politiche alle Sacre, con le quali si perfettiona la politica, e si sostenta il Mondo. In queste bisogna regolarsi con leggi molto differenti, perche, se il terreno suole compartirsi con le canne, il Cielo non può misurarsi, se non con gli Astrolabij. Si pronuntij il primo interdetto, che non è capace di dispensa. Non è mai lecito l'introdur nouità in dottrina ne i fondamenti della nostra religione. Sono stabiliti sopra quella pietra angolare, ch'è la Diuinità humanata e sono due, vno è la Bibbia di Dio, l'altro è l'interpretatione della Chiesa. In quella, due cose non si possono ardire. Non vi si può aggiungere, non vi si può mutare. Vada dunque a cercare altro campo la Nouità. Le chiaui di Pietro tengono in quest o Santuario serrate tutte le porte all' inuentioni audaci, & il Pontefice S. Sisto, mentre ne fù il custode contro alla temerità di Nestorio, vi scrisse sopra vna prohibitione, che si propaga contro i tentatiui di tutti i secoli. *Nihil vltra liceat nouitati, quia nihil addi conuenit vetustati. a* Discorriamo hora intorno all'interpretationi della Chiesa. In questa non si dà l'esilio, ma s' impone il freno alla nouità ingegnosa. S' intimi in questo luogo il secondo interdetto, e sia tale. Nelle materie Sacre non s' ammette interpretatione nuoua, quando sia contraria al commune senso de i Santi Padri, & alla credenza riceuuta dalla Chiesa Cattolica. Ad vna tale prohibitione non pare, che si possa contradire ne i discorsi Teologici, ne i

a In Epist. ad Anth.

quali tanto alla ragione deue preualere l'autorità, quanto meno, che l'huomo può errare Iddio. Ma riesce così impatiente di termini la viuacità de gl'ingegni, che ancora questo campo à bisogno d'vn Pretore, che interponga decreti, *finium regundorum*, perche le sue siepi si assaltano da molti auuersarij, Compariscono frà gli altri in questo arringo con armi contradittorie due famosi scrittori Tomaso Gaetano *a* Vincentio Lirinense. Il primo, scriuendo sopra il Genesi, si protesta di voler portare sensi nuoui, benche repugnanti a tutto il torrente de i Dottori Sacri, Spirito impertetrito, il quale, vedendo nel principio del Mondo che *Spiritus Domini ferebatur super aquas*, ambì, che nell'essordio del commento si potesse vedere, che *Spiritus interpretis natabat contra aquas*. Vno autore tanto benemerito della Chiesa Cattolica si arrossirebbe dell'iniquo applauso, che gli Eretici Settentrionali hanno poi date a questa sua cappriciosa libertà. Milita all'incontro vn coro di graui Teologi sotto la condotta del celebrato Vicentio Lirinense in vn suo libro, [b] *contra profanas nouitates*, iui si mostra, che il consenso de i Santi Padri è voce della Chiesa vniuersale, e dettatura dello Spirito Santo. Mà il Sommario di molti discorsi si contiene nella sostanza di queste parole. Iurisdittione non minore si ricerca per interpretare la legge, che per farla. Lo Spirito Santo che dettò la Scrittura, suggerì anco l'interpretatione à gl'Apostoli, e non si può dubitare, che la memoria più certa delle traditioni Apostoliche sia il consenso antiquato di tutti i Santi. Questa è la regola, che si prefissero i Sacri interpreti. A questa si conformano i Sommi Pontefici, con questa si gouernano i Concilij Ecumenici, finalmente questa è la legge dell'vniuerso portata dal Cielo,

e ra-

a In princ. Canus de loc. l.7. c.2. Dion. 3.
b Bell. de V. Dei l. 3.

e ratificata dal tempo. Assegnaremo a questi due capi dell' Autorità sopra humana la fede propria ne i libri susseguenti. Non è negotio di esordio il farne per hora più esatto scrutinio.

CAPO OTTAVO.

Che non si deue ambire gloria d'ingegno frà le rouine del publico.

SOggiungerò questo solo. Tridente di Satanasso è la pena d'vn Letterato, quando voglia scriuer nouità contrarie, non solo a gli oracoli della Bibbia, mà ancora all'interpretatione della Chiesa. So quanto già tumultuò l'Oriente, ascolto quanto hora si laceri il Settentrione per litigij d'Eresia. Mà la disunione inferocita per far diluuiare il sangue di tanti secoli, non hà riceuuta la spada da altri, che dalla nouità profana. Le catedre di molti temerarij sono state le fucine di tanti fulmini. Ohime, è possibile, che nella meditatione di tante roine, si possa trouare intelletto così suanito, che habbia appetenza di delitie ingegnose? e pure fù scritto, che senza simili nouità gli scritturali non potrebbero far altro, che trasferire concetti furtiui di libro in quinterno. Lasciando per hora quell' autore, mi volto ad altri, e dico. Non sei studioso, ma sei stupido, Archimede. Quando Siracusa rouina sotto i nemici, tu delinei parallogrami sopra l'arena! Che ceruello a trouar quell' otio in quel tumulto! egli al certo meritò più lode, mentre difese le mura della patria con gl'ingegni delle machine. Nō minor gloria si deue nelle difese della Chiesa a i dogmi di Gaetano. Viua pure, e trionfi nella gratitudine delle catedre. Ma permetta bene alla nostra modestia l' abborire frà tāte sue cōclusioni quell'-

impeto solo, che lo rapisce contro il consenso vniuersale de i Dottori autenticati. Che prurito d'ingegno, che sottigliezza d'inuentione in materie di tanta sostanza? Non deue la gloria propria proferirsi alla salute publica, nè merita mai d'esser tanto apprezzata la speciosità, d'alcuna, benche ammiranda, inuentione, ch'ella s'introduca nel commercio, mentre vi possa portar l'esterminio. Ne i testi della Religione non è biasimo il copiare, ma il peruertire. Assai più si glorifica in questi argomenti l'obbedienza, che l'inuentione, e l'imparare da i libri di Dio non è sapienza minore, che l'insegnare ne i libri del Mondo.

CAPO NONO.

Si propongono trè licenze nelle materie sacre alla Nouità.

NON però s'intima da i ptoposti interdetti vn bando irremissibile ad ogni nouità. Trouinsi pure gl'ingegni sublimi, negli argomenti ecclesiastici non manca fertilissimo il campo all'inuentioni inaudite. Io trouo trè aperture, per le quali vno spirito grande può con irreprensibili licenza v scir fuora de i situati confini. Ecco la prima. Il Lirinense approuato si fà intendere. *a Patrum consensio, non in omnibus diuinæ legis quæstiunculis, sed solum in fidei regula nobis certo est sequenda*. Che hauerebbe asserito intorno a i problemi di Filosofia. Di questi certo il Dittatore non è lo Spirito Santo, il quale se *b docet omnem veritatem*, sequestrando però il magisterio Diuino dalla pessima occupatione, lo riserba solo in quelle verità che sono necessa-

a. Lir. Nou. Can. de loc. l. 7. c 7.
b. S. A. l. con Fe. Can. de loc. l. 5.

cessarie per la salute. Quando anco i Sacri Dottori hauessero parere vniforme, in questo non appartenente alla Religione, e non dipendente da espositioni della diuina Scrittura, il contradittore potrebbe esser temerario, mà empio non gia. Non deue alcuno pronuntiare paradossi pericolosi senza ragioni euidenti, con tutto ciò quando la curiosità industriosa inuenta con giuditio felice in materie sì fatte, ella non si necessita a cattiuar l' intelletto contro il senso. Latantio Firmiano fù vn de i primi Latini, che illustrasse la Fede con la letteratura. Egli per diletto di geometria derise allora gli Antipodi come impossibili. Quando hauessero detto il medesimo gli altri Scrittori Ecclesiastici, ancora che hauessero esaminato quel problema con esquisita vigilanza, non per questo al consenso loro douerebbero humiliarsi le mattematiche, e l'esperienze, perche quella disputa non è propria della Religione, mà della Natura.

CAPO DECIMO.

Della seconda licenza, che nelle materie sacre si permette alla Nouità.

ATrasi hora l'altra porta alla seconda licenza. Doue non si troui con esame accurato sentenza decisiua, non sarebbe articolo di fede quello, si proferisce da gli interpreti vniformi. Questo detto non è molto auuertito, e pur merita d'esser esaminato, s'estende in tutte le materie, & offerendo difesa agli scritti, scuopre libertà gl'ingegni. Vno autore veretiero si può valer della falsità comune, e questo in due maniere, e quando conoscesse il detto per falso, e quando, non conoscendolo per tale, lo presupponesse per vero. Ma come può mai esser lecito. L' affermare, e

non credere par mentire, l'affermare, e non sapere è ingannarsi l' vno e l' altro è impossibile in Dio l'vno, e l'altro è biasmeuole nell'huomo. Cominciamo dal primo. Se non lo credi, perche lo scriui? Mentre non lo credi, non inganni te, ma, se lo scriui, inganni gli altri. E questo non è mentire? Rispondo, non è mentire, quando però vi concorrono due circostanze, vna è l' intentione, che mi preserua dalla menzogna, l' altra qualche significato, doue, salua la verità, alle volte mi seruo di metafore, talora seguito la fama, spesso mi regolo con l' apparenza. In questi tre casi pretendo dichiararmi, non ingannare, e ben che in quelle locutioni nel significato, proprio sarebbon falsarie, ammettono però nell'equiuocatione del vocabolo sensi di verità.

CAPO VNDECIMO.

Della Metafora, e come in essa s'ammetta la falsità.

ECco, quanto alla Metafora. Non è vero, che Dio sia ò sonnolento, ò furibondo. Che più? Ne anco è vero, parlando propriamente, almeno secondo l' originario significato, che Dio sia misericordioso, perche, se *misericordia est miseria cordis*, e dinota perturbatione nell' affetto sarebbe sacrilego bestemmiatore chi introducesse queste debolezze dell' humanità nell' essenza di Dio. E pure queste frasi sono frequenti nella Scrittura, perche negli effetti non sono false, e quanto a i popoli sono efficaci. Talhora Iddio aspetta tanto i delinquenti alla penitenza, come se dormendo non vedesse l'offese, talhora gli castiga con tanta terribilità, come se infuriato dall' ira fusse sordo alle preghiere, spesso gli compassiona con tanta dolcezza, come se perturbato dalle miserie nostre,

nostre, le sperimentasse in se stesso. Quei nomi dunque, e si comportano come veraci quanto all'effetto, e si eleggono come potenti per la persuasione. Sarebbe però stolido chi riguardando alla loro origine, volesse da lei inferire la realtà. In questa maniera la metafora sarebbe vna Maggia, che superando le forze della natura, le consuetudini dell'onnipotenza, con improprietà di parolette accattate farebbe metamorfosi repentine. Questo fù il delirio de' Manichei, che, non distinguendo il trassato dal proprio, concludeuano da quella metafora: *Ego sum lux mundi*, che Christo fusse l'anima del Sole, e che tornasse a ricongiongersi col suo corpo sferico nella miracolosa Ascensione. Se la superstitione Egittia hauesse sentito cantare alla Chiesa; *Agnus Dei, miserere nobis*, non poteua già con questa oratione difendere il suo Bue canonizzato. In quel Vitello si credeua per gloria dell'Agricoltura vna Deità incorporata, nel nostro Agnello s'adora per incitamento di mansuetudine la deità rappresentata. Vi si forma la metafora, non vi si idolatra la proprietà. Affermò Christo *a Ioannes ipse est Elias*. Chi offerisce questo testo à Pitagora per confermare il sogno di quella trasmigratione, hauerebbe per contradittore Giouanni stesso, che rispose, *b Non sum Elias* nè per questo il Profeta contradice al Redentore S. Gregorio con poche, e gratiose parole concorda questa Antinomia. *c Ioannes in spiritu Elias erat, in persona Elias non erat. Quod ergo Dominus fatetur de spiritu, hoc Ioannes denegat de persona*. Così è verità, che Giouanni non fusse Elia rinato, era verità, che fusse Elia rappresentato. Con questo senso molti Padri difendono Iacob dalla menzogna, mentre disse; *Ego sum primogenitus tuus Esau*. Non era Esaù quanto alla realtà della

persona, era Esaù quanto alla successione della primogenitura. Dunque supponendo, ch'ei sapesse per riuelatione materna, ch'egli in cambio di Esaù reprobato v'era sostituito da Dio, non mentì più di quello, che soglia fare l' Imperatore, quando dice; *Io son Cesare*, perche è Cesare nel principato, se non è Cesare nell' indiuiduo. Così il discepolo diletto dall' Oracolo diuino si chiamò figlio della Vergine, figlio quanto alla riuerenza, non quanto alla nascita. Però mi parue sempre non solo fallace, mà ancora insopportabile quella illatione, che dedotta da tali parole si sente troppo frequente trà le hiperboli de i Sacri Panegirici: chiamando Giouanni Euangelista vn Christo Sacramentato, introducono vn miracolo d'Eucaristia nella transunstãtiatione della sua persona. Ancora che quel concetto si caui da romitorio venerabile; tanto però si può prouare da quelle parole: *Hic est filius tuus.* *a* che Giouanni si trasformasse in Christo, quanto da quelle *Ego sum vitis vera*, *b* che Christo si trasformasse in vna vite. Sono metafore, sono parabole, non però son menzogne, non sono inganni. Sappiamo, che non sussistono nella proprietà; l'vsiamo; perche si verificano nella similitudine, e sono tanto appropiate ad esprimere, che in vna parola traslata si compendia vn argomento *Ex notioribus*. Altrmenti (esclama il famoso Rettore dell' Affrica) à tutte le locutioni figurate si potrebbe dare sì fatta calunnia, & ogni nome metaforico dourebbe dalle scritture serie esibilarsi come spropositato, e bugiardo.

a Ter. Dam.2. c' S. Aug. con. mend, c. o.

CAPO DVODECIMO.

Come senza falsità si possa la fama falsa da chi non la crede affermar per vera.

DOpò la metafora segue la fama; che può talora esser ammessa, benche si conosca per falsa. Quì io sento reiterare quella prima esclamatione: se non la credi; perche l'affermi? Rispondo à ciò: introduco vn detto comune, per farmi intendere; non lo scopro fallace, per non contendere. Questa discretione s'incontra frequente nelle dispute letterate. Col passaporto d'vn *Transeat* si lasciano correre allora molte propositioni, che si riuocheranno poi. E questo con giuditioso temperamento. Non è sempre tempo di scrutinare ogni punto, e di contradire al senso publico; il volere incidentemente accennare opinioni recondite, sarebbe vn farsi poco intendere: chi si diuertisse ad esaminarle introdurebbe troppe liti nel medesimo contradittorio, e si disuierebbe l'attentione dalla causa principale Per euitare questi due scogli si ammette in quel caso la fama come verità, & hà luogo il famoso detto delle scuole: *In exemplis non requiritur veritas*. In quanti scritti si presuppongono come esperienze indubitate il canto del cigno, e'l rogo della fenice? Gli autori medesimi, che le portano, non le credono: pretendono con esse, non far proua, mà far pompa: se non sono in terra opere della Natura, sono in testa immagini della Fama; e non ha minor licenza di seruirsene la penna, che il pennello. Spesso il pittore, e talora lo scrittore, benche non le creda, piglia le chimere per ornamento. Mà, che parlo di licenze rettoriche? Si preuale di questa Permissione

ne ancora il rigore scientifico. Nella vista non si troua il raggio dell' occhio, ma quello dell'oggetto; e pure non si sbandisce il famoso vocabolo di raggio visuale dalle dimostrationi optiche: quella linea, douunque ella arriui, opera il medesimo, e perche non si riceue pregiuditio dalla loquela accomunata, non si bada à corregger ditionarij, mentre si attende à diciferar arcani. Mà diciamo cosa maggiore. Questo vso è tanto approuato, che nè anco s'esclude dalle Scritture sacre. La Bibbia nella sostanza delle Istorie gode impossibiltà di errare. E pure S. Girolamo vi proferisce vna sentenza, che parerà strauaganza. *Vera Historia lex est vulgi opinionem sequi*. E come due esempij memorandi. Disse Maria Vergine allo smarrito Dio. *Ego & pater tuus dolentes quærebamus te*. Si narra nel libro de i Rè, che per forza d' incantesimi l'anima del defunto Samuele profetizò à Saul, nè quella tra l' anima propria, mà vna larua diabolica: e S. Gioseppe era custode, e non padre di Christo. Dunque nel testo sacro si troua falsità? oh questo nò. Non proferisce il falso, mà s' accomoda all' vso; e l' vso hà acquistato in tutti i linguaggi questo priuilegio alla fama, di permettere i nomi famosi, ancora doue non sono le cose reali. Certo chi scrisse *Deus stetit in synagoga Deorum*. non attribuì à gl'Idoli Deità di sostanza, mà gli nominò col vocabolo della fama.

CAPO DECIMO TERZO.

Come senza falsità si possa l'apparenza affermare per verità.

IL medesimo priuilegio della metafora, e della fama si participò all'apparenza. Quello, che appare si nomina come quello,che è, e la publica loquella mette ad ogni immagine il nome dell'originale,e le attribuisce ancora l'operationi della realtà. Volete vn esempio sublime? Volate nel Monte Sinai. Quell'Angelo,che parlando con Moisè, rappresentaua Dio, potè dire. *Ego sum Deus patruum tuorum*, & attribuire ancora alla sua apparenza i titoli della Deità. Non per questo fù mendace, percioche in quella scena prodigiosa gli attributi incommunicabili s'intendeuano proprij del Dio rappresentato, non dell'Angelo messaggiero. Nè questa consuetudine è infruttuosa, perche non inganna, ma incita. Nella rappresentatione aggiustata il pensiero si trasferisce all'oggetto principale,e mentre vi ascolta inserte le parole appropiate alla realtà, vi si fissa con tale energia; che quasi vede la cosa stessa,benche sia inuisibile,e la conuersa benche sia lontana. Però in questi termini dalle locutioni non si possono inferire gli effetti. La pietà Christiana, vedendo vn simolacro crocifisso lo chiama Giesù Christo,e si genuflette à chiederli gratie. Sarebbe insipido chì da questo volesse concludere, che la Deità sia presente nella figura deuota, come nell'Ostia consacrata concludiamo dunque così nella metafora, nella fama, e nell'apparenza si può senza biasimo di menzogna affermare quel, che propriamente non si crede; e tali assertioni, perche dichiarano,non decretano se seruono alla persuasiua,non però escludono la contradittione.

CA-

CAPO DECIMO QVARTO.

Come la fama habbia il seguito degli Scrittori anco i suoi errori.

IL secondo punto principale era questo; come la fama benche falsa, si possa, da Chi non l'hà esaminata, presuppore come vera. Se noi prouammo, che si trouano molti casi, ne i quali l'affermare, e non eredere non sia mentire, non ne produrremo già vno nel quale l' affermare non sapere non sia ingannarsi. Non credo, che possa controuertirsi, e noi soggiungeremo di più, che l' inganno d' intelletto è colpa considerabile ne i maestri del Mondo. Io non saprei lodargli in questi sbagli: però mentre s' incontrano negli scrittori ammirati, ci possiamo chiarire quanto poca occasione habbia di fare il superbo l' ingegno humano, che ancora ne i luminari magni ha macchie tenebrose. Venghiamo à gli esempij. Quasi tutti gli Storici, e tutti i Poeti dell' vno, e nell'altro idioma, copiando vno, all'altro, hanno scritto, che l' ambra sia vn succo lagrimato dagli alberi, e per questo dalla Latinità si nominò *succinum* quasi *succum*. Quando anco il medesimo senso rincontrasse in scrittori ecclesiastici, non per questo doure bbe scandalizarsene vn mercante di Danzica, mentre esprimenta, ch'ella è vna pasta accendibile, la quale si produce nelle minere del zolfo, e s' indura nell' acque dell' Oceano. Il Pò di Lombardia si accreditò frà i Greci per fertile dell' elettro senza cagione alcuna, mà non però senza qualche occasione. Quella materia, incettandosi in prussia, si trasportaua poi col traffico de gli Vngheri trà i Lombardi: da loro la riceueua la Grecia: essa poi ignorante in quei tempi e i paesi Se ttentrionali, & ingannata dalla somiglian-

glianza de i vocaboli, credette, che Rhebano de i Venedi poco conosciuti, doue ella nasce, fusse l'Eridano de' Veneti assai famosi d'onde la riceueua. Nelle storie naturali, & anco ne i volumi filosofici non è penuria d'inganni così fatti; e molte falsità continuano ancora à goderui il patrocinio della fama, perche non hanno da correttione dell'esquisitezza.

CAPO DECIMO QVINTO.

Come da gli scrittori sacri talora si presuppongono per veri gli errori famosi.

TRattiamo de gli Scrittori Sacri. Hò per impossibile, che si troui vn consenso de i Padri, il quale per difetto d'accuratezza s'accommodi all'error del volgo in materie, che immediatamente appartengono alla fede: mà in quelle che essendo naturali, vi si deducono come sequele, ò vi s'introducono per dichiarationi, la dettatura non è diuina, e non è scommunicato chi è contradittore, volendo i Teologi esplicare, come nell'anima humana è necessaria la fede sopra la ragione, portano vna dottrina delle nature subordinate, le quali oltre al moto della propria forma riceuono quello della natura superiore l'esemplificano poi nel Mare, asserendo, ch'egli si muoue di moto proprio al centro, mà di moto lunare d'intorno al centro, il che dicono accadere nel flusso, e riflusso. Sono obligato a credere quella conclusione, posso dubitare in questa similitudine. Anzi chi ne scoprisse motore più sensibile, sarebbe non solo non temerario, ma specolatiuo. Non paia fatica l'ascoltare vn altro esempio, con l'occasione del quale si potrà correggere vn fallo della fama troppo addomesticato. Non è con-

trouerſo negli altari Cattolici il Canone di Girolamo intorno al miſterio dell' Eucariſtia. Chriſto è tutto nell' Oſtia intiera, e tutto in ciaſcuna portione dell' Oſtia ſpezzata. Per facilitare alla fede popolare vn miracolo tanto inopinato ſi aſcolta frequente in molti Oratorij la ſimilitudine dello ſpecchio. Dicono, che vn viſo, il quale ſi vede tutto nello ſpecchio intiero, ſi vedrà pur anco tutto in ciaſcuna ſpezzatura. *a* A S. Tomaſo non piace l' applicatione quelle moltiplicate apparenze non ſi poſſono fare in quelli ſpecchietti ſe non da moltiplicate rifleſſioni ma nell' Oſtia ò intera, ò ſpezzata baſta vna conſacratione ſola, non ammette poi, che la totalità di Chriſto ſegua nelle particole, mediante la ſpezzatura dell' Oſtia, affermando, che *Totus Chriſtus eſt ſub qualibet parte ſpecierum panis, etiam hoſtia integra manente, & non ſolum cum frangitur*. Ma oltre à queſto nella materia di quella ſimilitudine ſi può anco negare quel, che vi ſi preſuppone. Mentre ſi mantenga la medeſima poſitura, l' eſperienza chiariſce, che ſe in vno ſpecchio intiero ſi vede tutto vn viſo, nelle ſpezzature di quello ſpecchio ſi vedranno le ſpezzature di quel viſo. Non occorre moltiplicare in queſto luogo altri eſempij, perche nel commercio de i libri, errori ſimili ſi praticano più troppo frequenti.

CAPO DECIMO SESTO.

Tre auuertenze intorno agli errori della fama.

FRà questi sbaglio crederei, che si potessero inferire trè auuertenze. Prima si deuono sfuggire; seconda si deuono scusare; terza si possono correggere. Quando si tratta di materie riuelate ogni conuenienza vuole, che si vada circospetto à mescolarui quelle materie nostrali, che non si fanno. Si come con ornamenti meretricij si esporrebbe à gran sospetti vna Dama honorata, così con le pompe della menzogna si fà poco honore alla purità del vero. O Dio, & à qual partito si trouerebbe vno zelante che dichiarasse trà gli Eretici vn'articolo controuerso con vna similitudine falsa? Il contradittore empio non perderebbe questa condittione di sottoscriuersi all' articolo se gli mostri l'esperienza. S'ella in vn publico teatro riuscisse falsa, sò che il popolo ti potrebbe hauer gran fede negli arcani sopranaturali, mentre ti vede deluso nelle sensationi Manifeste! Non deue dunque preualersi di quel che non sà la pietà volenterosa, e gli errori in quali si voglia luogo si deuono sfuggire.

CAPO DECIMO SETTIMO.

Della seconda auuertenza, che scusa gli errori della fama.

LA seconda auuertenza è questa. Gli errori comuni si deuono scusare però non deue insolentarsi, quando ne osserui alcuno in autori Religiosi l'impietà erudita. La scusa vi si può pretendere per due rispetti: e per via di ragione, e per via di humanità. La ragione, per esser recondita, merita di venire auuertita. Ricordiamoci primieramente, che la verità della fede si fonda sopra la riuelatione di Dio, e non hà bisogno d'appoggiarsi sopra i discorsi della filosofia: quando questa via s'introduce, dichiara, mà non fabbrica. Stante questa, io dico, che le falacie de i presupposti famosi possono esser potenti per facilitare la credenza alla verità inuerisimili, parli al popolo con l'opinioni popolari? E dubbio se siano vere, è certo, che sono credute. Poco qui m' importa quel *Vero*, perche da esso non dipende quell' articolo assai m' aiuta quella *Credulità*, perche con essa addomestico quel paradosso, & induco il popolo à quel, che deue credere, mediante l' antecedente notitia di quello, che suol credere. Mà, se quello, che suol credere, fusse falso? Tu non potrai negarmi, che sarà vn santo artifitio, & vn bel trionfo, se saprò preualermi di quel falso in seruitio del vero. Nè per questo sarò falsario in quel caso. Tutto il difetto, che si possa mai esaggerare contro all' errore d'vna propositione approuata, si purifica con l'aggiunta d'una parola. Riuediamo le spezzature di quello specchio, nelle quali molte catedre s'ingannarono. Diceuano. *Si come tutto il viso si vede in ciascuna parte dello specchio spezzato.* Questo non

non è vero. Dicono. *Si come si dice, che tanti visi si vedono in tante spezzature*. Questo non è falso. Tanto è il benefitio di quella particola; *come si dice*, ch'ella trasfigura in vn subito la menzogna in verità, e fà cadere l'armi di mano alle contradittioni maligne. Mà quando questa particola non vi si legge? Rispondo, che vi si deue intendere. Nè questa difesa è vna fuga. E forse vsanza nuoua nel parlare humano il non esprimer sempre quello, che vi si dee presupporre? Le tacite conditioni si presuppone ne i rescritti de i Prencipi, ne i quali sono prohibite le glose. Le tacite conditioni si presuppougono nelle sentenze di Dio, nelle quali non può ammetterſi emendatione. In quel precetto assolutto: *Non occides* quante sono le conditioni, che si trouano tacitamente incluse da i Canonisti? gli Scolastici determinano, ch' in tutte le comminatorie scritturali s'intenda sempre la tacita condittione, *se non si farà la debita penitenza*. I Peripatetici soccorrono tante volte il loro Aristotile, introducendo in molte sue assertioni quella clausula; *Ex opinione vulgi*. La naturalezza del parlare la fà riconoscere ne i ragionamenti quotidiani, mentre in ogni narratione di casi diuulgati, l'affirmatiue assolte s'intendono tacitamente conditionate; & il dire *così fù*, non importa altro, che il pronuntiare: *si dice, che così fù.* Hora chi sarà mai tanto maligno Aristarco contro à gli Scrittori Ecclesiastici, che à quelle propositioni, ch'essi presuppongono, e non decidono, voglia negare il priuileggio di quella scusa, che è diuenuto consuetudine comune di tutti gli altri? Non lo negherà al certo, se non chi và à pascolarsi negli scritti della Chiesa con appetito di ragno, cioè per succhiarne veleno. Ogni sincero giuditio può ben discernere, che in quella comparatione dell'Ostia spezzata l' accidente dello specchio rotto non si

porta

porta come Teorema di Vitellione, mà come opinione di popolo. Però la clausola; *come si dice, & ex opinione vulgi* vi si deue leggere, non vi si soglia scriuere. Mà soggiunghiamo di più. Voglio priuare l'Oratore religioso di questa scusa, non, per questo si priuerà di difesa la Religione. Andiamo col pensiero ad ascoltarlo in vn curioso teatro d'vdienza parte neutrale, e parte maligna. Dopo che hà stabilite le sue conclusioni con le proue teologiche, introduce: ingannandosi con la fama, per dichiaratione dell'Ostia la similitudine dello specchio. Sentelo vn'Ateista, che lo supera nella Matematica: esclama, che si porti lo specchio. Immaginateui con che guardi diligenti mirarlo la publica curiosità. Si porta, si spezza, e si troua esser falso quel che s'affermò. Non per questo è sueroognato chi lo proferì. Fremi il contradittore empio l'insolenza insuperbita, & ascolti. Nella manifestatione di quella falsità può insorgere più che mai bellicoso il difensore del vero, & esclamare. Quella totalità di Christo non si fonda in questa similitudine di vetro. Ben che fosse riuelata pareua in intelligibile: pigliamo lo specchio per metterne qualche somiglianza. Hora ecco, quello, che si presupponeua, non è vero. Non può più per questa parte ageuolarci l'intelligenza: Lo ripiglio in mano così spezzato, e me ne preuarrò per humiliare la pertinacia. Mirate in questo specchio, quanto sia incomportabile l'ostinatione dell'huomo. Non haueuamo fin quì fatto difficoltà à credere in quelle spezzature quello, che non v'haueuamo veduto, anzi quello, che non è; e mostreremo renitenza à credere nell'Ostia spezzata quello, che se non vi si vede, ci si riuela? E si può trouare proteruia più detestabile? Controuertere per cosa impossibile alla Deità quello, che si crede come esperienza ordinaria alla fama!

CAPO DECIMOTTAVO.

Della seconda scusa, che si prende dall'inclinatione degl'ingegni nel credere all'opinione della fama.

A Queste, e simili scuse meritate dalla ragione, non mancano quelle, douute dall'humanità. Questa facilità di creder per vero quel, che si troua approuato, pare genio, & vso di riuerenza. Non è mestiero d'ogn'vno il medicare i tanti occhi della fama vniuersale, e leuar loro quelle traueggole, che si trouano in tutte le teste. S'aggiunge, che l'intelletto humano è tanto auido di tesoreggiar notitie, che dà spesso nella frenesia di quell'auaro che raccoglieua lupini per zecchini. Vede quel goloso vna mensa apparecchiata, e si mette à mangiarne senza aspettar la credenza dello Scalco. Non è minore la gola dell'ingegno. Ode quello studioso vna opinione plausibile, e la riceue nell'intelletto senza cercarne le qualità: ogni poco di verisimilitudine gli basta per farlo correre alle grida. Però l'antico Carneade, insegnando all'Accademia il dubitare, si vantaua di fare le forze d'Ercole, mentre sapeua *assensus lubricos sustinere.* Questo errore dunque, per esser comune, pare humano, e mentre si enuncia incidentemente, vi si può censurare assai più la testimonianza della fama, che il giuditio dello Scrittore. Quintiliano offerisce vna declamatione Apologetica à questo difetto mentre pronuntia: *Error honestus est magnos Duces sequentibus*, altrimenti vna censura indiscreta trasferirebbe dal solio della gloria sù la berlina dello scherno troppi Principi di dottrina nella Grecia, e nel Latio. Se ne risentirebbe il senso publico, che suol essere ostinato difensore de' suoi se-

guaci, e quando entra in gara a pena si accomoda a permettere, che la fama accreditata si humilij all'esperienza manifesta. Può occorrere, che in materie non appartenenti alla salute di deuotione studiosa non habbia voluto disuiarsi in disutili scrutinij, e si sia seruita di quel, che si dice. Ancora poi, che il detto non sussista, è maligno chi lo beffeggia come spropósito.

CAPO DECIMO NONO.

Che l' assertioni non esaminate non obligano la credenza.

PAssiamo alla terza auuertenza, e concludiamo. Ma sarebbe superstitioso chi l'adorasse come Oracolo. Siano pure numerosi i testimonij, che dipongano senza essere informati: hanno il fondamento in aria quelle proue, che consistono nell'vdito. S'aggiunge poi, che il più delle volte in vna moltitudine di mille Scrittori non è altri, che vn solo autore. Certo mentre appoggiano le assertioni copiate sopra la fede di quel primo, che scrisse, non portano loro tale aumento, che lo facciano essere più che vno, è dottrina de i Iurisconsulti, e prattica della Ruota Romana, che molte enunciatiue mentre si deducono da vna persona sola, non si reputano, se non per testimonianza vnica. Dunque la nouità, che contradice, benche apparentemente si opponga à tutti realmente non contrasta se non con vno. Ma direte, litigherebbe pure contro alla fama? E vero, ma per questo? Il maggior credito, che ne i tribunali si dia alla fama, è che ella *aperit viam inquisitioni*, e riferisce come spia, non decreta come giudice. Così nelle materie speculatiue habbiamo questo aiuto dalle opinioni diuulgate incitano all'esame diligente, e sopra l'orme di quella verisi-

mili-

militudine ci possiamo introdurre ne i latiboli della verità. Concludiamo dunque, che la nouità studiosa non s'astringe a genufletterſi in materia veruna ad alcuna autorità humana, quando vi manchi l'esame necessario. Melchior Cano, quel gran Prelato delle Canarie, quel sommo Teologo della Spagna, hauẽdo in vn suo eruditissimo libro *a* bilanciato con puntuale esquisitezza tutti i mouiméti dell'autorità infallibile, cõprendẽdo in vn vn edito tutte le materie, tutte le catedre, pronũtia, *Commune est omnibus Ecclesiæ iudicibus, vt decreta ediderint temeritate quadam, siue impetu repentino, nihil certum, & solidum cõficiant.* Non intendo però io quì di comprendere l'autorità soprahumana della Catedra di Pietro. Resta dunque nelle materie non esaminate questa seconda apertura alla nouità speculatiua.

CAPO VENTESIMO.

La terza licenza si permette quando la Nouità è diuersa, ma non contrario al consenso de Padri.

LA terza licenza per gli spiriti inuentiui è questa. La nouità interdetta e quella, che è dissimile al consenso antiquato. Il Concilio Lateranense parla con euidenza *b Nec quicquam eis proprio senso contrarium, aut dissonum adijciatur*, non dice *diuersum*, *aut nonum*, esplica *contrarium aut dissonum*. Consuona in questa mente il Concilio Tridentino, *Contra Communem consensum Patrum*, dice *contra*, e non *præter*, *c* Resta dunque libero vn campo non riprensibile alle nouità non profane, resta alla Chiesa ancora grandissimo il progresso dell' intelligenza, e non meno hora il Christo mistico, che già il reale *potest*

a Dic loco l. 5. c. 5. b Sub Leone X. c Seff. 5.

potest proficere ætate, & sapientia coram Deo, & hominibus, ma il progresso non è contrarietà, e chi vede biondeggiare campo di spighe quella materia, che era stata sacco di granelli, giudica quei germogli non contrarij, ma simili alla semenza.

CAPO VENTESIMO PRIMO.

Come nelle materie inuariabili possa far mutatione la Nouità.

Rallegriamoci, dunque non si tarpano l'ali gl' ingegni, e con le cose vsitate si possono far cose insolite. Dauid nel medesimo Salmo introduce con egual maestà il Cielo, e la legge a testificare la Deità gouernante. Se in Cielo non si possono introdur nuoui moti, si possono ben far nuoue osseruationi, la medesima gloria può conseguirsi nelle meditationi, della Bibbia. Ma fermiamo i pensieri nella terra, che vn teatro di merauiglie continue, e vedremo, e come in ogni proposito con cose antiche si possono far cose nuoue. Bacco si edificò dall'Antichità, e perche? Perche fù inuentore delle viti, così parla il vulgo, ma così non comporta il vero. Egli certo non creò alberi nuoui, trouando le viti saluatiche, insegnò à farle diuenire domestiche, e perfettionando con la coltura le brusche in vue fece ripudiar l'acque, & appetire il vino. Dou' è vn ingegno inuentiuo? Conduciamolo in vna boscaglia antica. Non sarà inuentore nel produrre quelle piante, la natura hà tolta questa fatica all'industria, v'inuentarono bene assai i secoli passati, mentre vi cauarono traui per fabbricar pallazzi, tronchi per intagliare le statue, assi per soffittare i palchi, ma che dico? Mi scordauo il più. Vi pare, che faccia poco colui, che và

Come Etrusco nocchiero
Suol trà gli abeti, e i pini
Di Falterona onbrosa andar talora,
E forma col pensiero
In varij tronchi alpini
Vsi diuersi a ben formar sua prora
Negli alberi supremi,
Lunghe braccia d'Antenne egli lauora
I piegheuoli più trasforma in remi.
E quel che saldo incontro l'acqua appare,
Fatto corona ondeggierà nel mare.

O che mirabili nouità produsse con materie vecchie il primo inuentore de nauili! Beneficò talmente il commercio, che conducendo le città a volar per l'aque, fece ch'il mare, fatto per discompagnare i paesi, seruisse per congiungerli. Che occorre estendersi più? Alla possibilità humana non è permesso il creare, mà il comporre. Tutte le sue inuentioni possono esser vecchie quanto alla materia. Con questa limitata, mà però amplissima podestà, fanno i loro miracoli tutte l'arti, e formano le loro specolationi tutti gl'ingegni. Finche duri il Mondo ci sarà sempre campo per l'inuentioni, e nelle materie corporee, ne i discorsi scritturali, mà l'vna, e l'altra nouità deue comporsi, e con i corpi creati da Dio, e con i dogmi riceuuti dalla Fede. Questi vi possono con varie situationi, e scompartimenti trasformare *in omnia miracula rerum*: l'agricoltura de' Padri hà lauorato assai nel Paradiso della Chiesa Rimane da lauorar non poco all'industria de i successori. Si possono illuminare le cose oscure, coltiuare le derelitte, adornare l'incolte, arricchire le sterili. Non vi ritirate dunque dagli argomenti religiosi, ò ingegni inuentiui. Purche nelle vostre teste non manchi la fecondità, nella Chiesa soprabbonderà sempre la materia.

CAPO VENTESIMO SECONDO.

Che la nouità si perseguita dai pretendenti .

HAbbiamo fin qui impetrata la carta del passaporto, e la fede della sanità all'inuentioni specolatiue . Nelle materie indifferenti godono la libertà giuditiosa , nelle materie sacrosante si dà loro la pratica sicura , mentre non variano articoli di Religione: mentre non furono asserite con accuratezza d'esame, mentre siano diuerse , e non contrarie alla concordia de i Padri . Mà chi ardisse dar alloggio nelle sue compositioni alla nouità ? s' ella merita l'applauso di tutti , irrita ancora le persecutioni de i pretendenti . Non vi ricordate , perche i benefitij spesso siano odiosi ? Perche gli huomini per la maggior parte sono superbi e molto più si vergognano d'hauer bisogno che non si rallegrano di trouar aiuto. Questo tanto più interuiene in materie di lettere , quanto che i benefitij , i quali si fanno con parole alla mente, non sono tanto sensati quanto quelli, che si fanno col danaro alla casa, molti studiano per accrescere in istima, non per acquistare scienza , temono screditarsi, mentre ancora possono imparare, & a questi humori non può gustar mai il riconoscere l' ignoranza propria nell' esquisitezza altrui . Però non mancano mai persecutori accreditati alle nouità ingegnose ! Non curandosi d'vdire informatione alcuna , le condannano come prosuntioni deliranti , e magnificando i trionfi dell' anticaglia, fanno gli sforzi estremi, accioche esse siano prima neglette, che lette . Genij di peruersità , pestilenze di letteratura , nel cuore de i quali non entra furia di maggior turbolenza , che la gloria d'vn' amico , e per non pagare il tributo a i viui, danno l'incenso à i morti .

CAPO VENTESIMO TERZO.

Che la nouità nelle lettere è odiosa a i Vecchi, & a i Potenti.

IL peggio, che questa importunità si troua familiare in due sorti di persone, alle quali è debita la riuerenza. Tali sono i Vecchi, i Potenti, quelli venerandi per l'autorità, questi formidabili per la forza odiano chi può loro insegnare, come se gli volesse degradare; ma l'età moriente merita qualche compassione, & i suoi consigli non possono tanto, che leuino alle dottrine incognite il concorso de i giouani spassionati, il negotio e molto più pericoloso coi Grandi. Quasi ogni potente è Narciso di se stesso, ne si ritroua Rettorica più facile, che il persuadere superiorità d'ingegno, doue si troua preminenza di Principato. Così non è marauiglia se talora i superbi non gustano di trouare in vn libro, se non quello, che portano in testa. Ecco il titolo, che si dà a simili intelletti, da vn gran Rè *stultus non audit verba prudentiæ, nisi dixerit ea quæ sunt in corde suo*. Gode l'ascoltatore adulato di mettersi in parità con lo scrittore glorioso, e si suanisce in troppa soauità, mentre può spesso replicare quel motto, che pare vn boccone saporitissimo all'amor proprio; ancor io lo sapeua: Allora si dà il caso di potere adularse, con applaudere ad altri. Però il genio della verità trabocca frà quelle congiunture in prodigalità di lodi verso quel che sente non perche sia vero, mà perche par suo. Giubila tanto nel vedere vn suo pensiero registrato in carte, quanto farebbe vna Dama nel trouar la sua faccia effigiata in oro. Questo gusto non si può dare alla superbia semiletterata dalle nouità recondite. Quando in esse si porti verità mani-

festa l'opinioni differenti si suergogneranno per mera inettia. Non può mai piacere ad vn pessessore di mettalli falsificati vna acquaforte,che faccia conoscere,per piombo tinto quel, che si spacciaua per oro fino. Questa ambitione,aiutandosi dalle lusinghe publiche ad ingannare se medesima,non vuole altra misura dell' eccellenza possibile,che la possibilità dell' ingegno proprio, trapasserò a dir cosa; che troppo potente per atterire la nouità,ancora quando è benefica. La Grecia antica arriuò a trouarne l'inuidia fin ne'suoi Dei. Non poterono comportare,che il mondo riceuesse da due huomini,e non da loro, l'vso del fuoco, e la comunione del nettare. Eccone in ambidue la beneficenza,e la pena.

Con vincolo tenace
Al caucaso spietato
Da man celeste Prometteo legato
Pasce d'Aquila ingorda il rostro edace.
Ei con estinta face
Per giouare a i mortali al Sole ascese.
E de quei rai lucenti.
Picciol tesoro di fauille ardenti
Riportò sù la terra,e i fuochi ascese;
Che, quando à noi stà lungi il carro eterno
Danno luce alla notte, è caldo al verno.
Fù premio infausta pena
Di sì bello ordimento.
Così talor virtù frutta tormento:
E chi s'inalza al Ciel, stretto è in catena
Già nell' Eterea cena
Gioia frà gli altri Dei Tantalo assisso.
E frà suoni, e frà canti
Dell' ambrosia immortal tazze spumanti
Ebe anc' a lui porgea serena in viso;
Beato Eroe, se quei liquor felici
Non compartia cortese a i proprij amici
Del nettare immortale

A i labri altrui fù parte,
Quindi il punì con memorabil arte
D'ingegnoso martir l'ira fatale.
Ne carcere infernale
Tosto ei cadè dalla stellante Reggia,
E ministra di pene
Presso alle tempie sue con ombre amene,
Offrendo pomi ognor selua verdeggia;
Nel ventre adusto auida fame accende,
Ma tosto fugge ou' ei la mano estende.
Mille volte schernito
Ferma i bracci delusi,
Ma par, che gli apra a forza i labri chiusi
Di tormentarlo più l'arbor pentito;
S'ei crede al falso inuito
Alza il fugace Autunno i rami al Cielo
Poi sotto a quelle fronde
Con rauco mormorar di limpid' onde
Gli ondeggia à i labbri intorno vn rio di gielo.
Ma se gustarne vn sorso vnqua ei risolue
Bee dal gorgo sparito arida polue.

Al terrore di queste fauole non mancano sensi, & esempij di verità. Dunque se all' vniuersità de i pretendenti, e frà questi à i Vecchi accreditati, à i Grandi ambitiosi, e fino agl' Idoli maligni sono tanto incomportabili l'esquisitezze nuoue, non è difficile ad interuenire, che agli estirpatori dell' opinioni antiche, benche false, tocchi qualche volta la fortuna di Sansone. Seppelì se stesso, mentre rouinò i Filistei; e certe prodezze d'ingegno beneficano assai più i posteri, che se ne preuagliono, che gli autori, che vi si opprimono. Concludiamo il prolisso discorso con vn esempio tremendo. Socrate dal carcere d'Atene, pigliando in mano vn bicchiere di veleno, fà vn brindesi à ciascuno, che voglia fare il sauio frà i matti.

INTENTIONE DELL' AVTTORE.

DSCIORSO VII. *Cap. I.*

Che l'amor della verità deue esporsi alle calunnie delle cautele, con le quali possono rimediarsi.

NOn ostante queste pur troppo note oppositioni, l'amore della virtù gode, quando può farsi interprete della verità. Non è tanto obbrobrioso il Mondo, che, se la libidine s'auuentura ad ogni pericolo per vna beltà lasciua, la filosofia si ritiri per ogni sospetto da vna verità salutifera. Noi per questo, ponendo nella sua mano il gouerno de i nostri studij, non temeremo quei censori, ne i quali l'inabilita serue per aggiustatezza, e non importuneremo quei grandi, a i quali la superiorità pare sapienza. Procureremo bene, che nelle materie importanti non manchi alle nostre nouità ne la sicurezza, nè la decenza, mentre in Roma stà scoperta la guida del Cielo, noi indrizzando a quel polo il nostro nauilio, non potremo rompere in iscoglio d' impietà. A si retta intentione, quando si potesse correggere qualche errore, non potra rinfacciarsi veruna perfidia. Noi qui la publichiamo con vna protesta religiosa, e cordialmente soggettiamo hora per sempre ogni nostro senso, e parola all' autorità Apostolica, nella catedra della quale parla la sapienza infallibile. Quanto poi alla decenza, non temo, che quelli misterij, che sono sacri, apparisscano profanati in questi fogli. Se saranno scritti nell' idioma commune, procureremo con lo stile non vulgare, che paia idioma recondito. Non riusciranno al certo le nostre locutioni di tal sapore, che fra la ple-

be.

be possiamo confarsi allo stomaco; ò incitar l'appetito. Quanto al resto, io non entrai in gara co i concorrenti intorno à i premij dell'ambitione, tanto meno hora piglierò contesa co i maestri negli stadij dalla letteratura. Primieramente io non mi sono sdegnato di riceuer prouisioni d'eloquenza da i Prencipi degl' ingegni. Stolida ambitione è il pretendere, che ogni detto sia suo. Difficilmente può riuscire, e quando anco riuscisse. Il conuito d'Assuero s'apparecchiò con le viuande di diuerse prouincie, & alla cena d'vn medico sopauanzano i frutti della propria raccolta. Che più. E naturalezza di Camaleonte l'alimentarsi col proprio humore, pare economia di giumenti il vestirsi delle proprie pelli, & al verme della seta si conuiene l'architettura di fabbricarsi l'habitatione con le proprie viscere. Dico ben poi, che si portano molti condimenti d'eloquenza per rendere appetibili non poche materie le quali sopra le tauole de i iurisconsulti, e degli Scolastici si apprendono per insoaui, mentre vi si apparecchiano più tosto in copia, che in delicatezza. Quanto alle meditationi nuoue, dubito d'hauere a scusarmi più tosto della soprabbõdanza, che della carestia. Ma che la mensa de' Principi sarebbe poco splendida, se si apparecchiasse con poche viuande, e la parsimonia sarebbe hora scortesia, se, conuitando i pensieri in palazzo, lasciasse di cibare la curiosità spiritosa, per accomodarsi all'insipidezza suogliata. Procurerò che i discorsi siano buoni, così non mancherà loro, quando siano nuoui la gratia, quando vecchi l'autorità. Il sommo della perfettione sarebbe, se con materie ò imparate, ò inuentate, formando i concetti eguali di numero alle parole, potessi in queste carte presentare à i Prencipi vna città, che rammemorando le glorie di Salamone, hauesse tanta copia d' argento, quanta di pietre. Gradi-

scali la magnanimità del vóto, doue manca l' esquisitezza dell'opera.

CAPO SECONDO.

Che lo scrittore di materie grandi deue esser modesto.

MA quando anco vna industria felice mi conuertisse questi desiderij in effetti, non sarei però tanto ardito di assentarmi sopra la catedra del Sion, e promulgare il monitòrio Dauidico. *Reges intelligite, erudimini qui iudicatis terram.* Non hò tale arroganza. Come ad ogn' vno non tocca portare il Diadema della potenza così à pochissimi si conuiene il far l' Oracolo de i Principati. E come posso mai hauere questo ardimento? Troppo me lo tolsero quei Regnanti, al commertio de i quali mi promesse la prosperità. Hò riueriti frà i titoli della fortuna gran lumi d' ingegno; essendomi toccato vn corteggio equiualente allo studio, posso gloriarmi d' hauere hauuti per maestri i Monarchi. Quante propositioni di questo trattato, essendo dottrine di quelle grandi scuole, possono più tosto ostentarei da me come estratte dalle Reggie, che portarsi la dentro come incognite à i Rè.

CAPO TERZO.

Che il primo frutto dello studio è la tranquilità dell' animo.

DOpò che io feci in quei luoghi acquisto di questi, e non altri tesori, la Prouidenza celeste mi trasferì dalle corti alle solitudini, cioè dall'ambitione allo studio. In vn quinquennio di silentio più che Pittagorico, mi si è dato campo di coltiuare quei concetti sopra i più sterili gioghi dell'Apennino. Hò esperimentato in questi romitorij assai più irreparabile la crudità dall' aria che la crudeltà della calunnia. Contro à questa hò conseruato lo spirito sempre imperterrito; da quella è stato trauagliato il corpo, spesso infermo, e non mai migliore, che conualescente. O Memoria, ò Studio io vi tengo obligo della vita. Come haurei fatto senza il vostro soccorso? Mi haurebbe sepellito il tedio frà questi dirupi troppo sterili di nouità. La ricordanza delle cose passate, e la specolatione delle cose massime poco mi hanno lasciato desiderare nella gran cisterna di Norcia i bei teatri di Roma. Asuefatto dalla prima pueritia nella familiarità quasi continua di Principi grandi, partendo vltimamente dalle Segretarie di due Pontificati, non poteua io non hauer la mente pomposa di porpore, e popolata di Eroi. Questi nobili, fantasmi, che sono stati in vna tal ritiratezza domestici del mio cuore, diuengono hora in queste carte visibili al publico. Che diresti, o Temistocle? Tu che fusti si benigno interprete di fortune scortesi, non istimeresti, che le mie disauenture doueßero intitolarsi felicità, se mi riuscisse con questi studij, che non poteuano intraprendersi fra quei negotij di seruire alla Religione, giouare al-

la Potenza, e piacere alla Fama? comunque si sia, io erudisco me stesso, e trattengo il genio *Præmiū non vile laborum*. E come si può bramare mercede più salutifera alle fatiche studiose? Mentre mi si toglie tutto il Mondo in vn Gouerno, che m'inchioda alla residenza, e mi si lascia poco Cielo in questo fondo, che m'imprigiona la vista, sa tierò pure la nobile auidità de i miei spiriti. Pellegrinando senza muouermi; edificando senza spendere, conuersando col ritirarmi, introdurrò dall'Istoria, e dalla politica al mio trattenimento i più riueriti Prencipi, & i curiosi spettacoli che da vna moltitudine di Mondi si possa offerire alla curiosità di qualsiuoglia Alessandro.

DEL DOMINIO, E DELLA SERVITU

E che la padronanza de gli animi risiede principalmente nella perfettione de gli oggetti, e secondariamente nella sapienza della mente.

DISCORSO VIII. *Cap. I.*

Renitenza de gli huomini più che d'ogni altro animale all'obbedire.

IL comandare, e l'obbedire sono i primi, & i più necessarij elementi del commercio humano. [a] *Natura vbique imperans, & parens* non sà fare operatione nel mondo senza applicar gli attiui a i passiui, ne potrebbe introdur concordie nella Republica senza subordinare i sudditi a i superiori. Questa verità, in parole si confessa da tutti, mà ne i fatti si contrasta da molti. Chi non odia il seruire? Chi non aspira

a Arist. l. polit c. 5. & 6. b Plat. l. 6. de leg. c. Xenoph cit. l.

pira a dominare? Pur troppo è vero l'oracolo di Socrate. *b Difficilissima possessione è l'huomo.* Simile a Dio nell'anima, padrone de gli animali per natura non si accomoda per fortuna ad esser servo d'vn vguale. Non ostante questo, io ardirei pronuntiare, vn assioma, quasi implicato di contrarietà. Nessuno animale ha più renitenza, e più inclinatione all'obbedire, che l'huomo. Chiamo Xenofonte a prouarmi l'vna, e l'altra parte della strauagante propositione. E vi ricorda quel, che si vede in ogni gregge verso il pastore, non gli niega i tributi, non gli machina ribellione, nè infino a qui si raccontano dalla fama ammutinamenti di peccorelle, o congiurie di tori. Fra gli huomini si esperimenta tutto il contrario. Quando ne hanno la possibiltà, non s'inferociscono più implacabilmente contro ad alcuno, che contro a chi vuol dominarli. Per questo i Prencipi son costretti à viuere in mezzo a i loro vassali come in campo di nemici, sentinelle perpetue come contro a traditori, & guardie forastiere come contro a barbari. E possibile, che vn Cesare si scordasse di sì neceßaria, e non mai variabil dottrina: Stimò armatura sofficiente la maestà del suo nome, volle per custodia sicura la gratitudine de i beneficati. Concetti da Stoico, più che da Prencipe. S'imparò dalla sua morte, che ogn' Imperio, molto più che sù la virtù, deue assicurarsi sù la violenza, che il genio humano non si finisce mai di domare, e che per assicurarsi della sua fede non si ricerca meno, che vna impotenza di forze, la qual sia impossibilità di tradire.

CAPO SECONDO.

Inclinatione de gli huomini più che da ogn'altro animale all' obbedire.

L'Altra parte della proposta conclusione fù questa. L'huomo più di tutti gli animali è inclinato all'obbedire. Il medesimo Xenofonte introduca i nostri pensieri in Persia al corteggio del suo Rè Ciro, e ce ne farà veder l'esperienza. Nationi remote di luogo, contrarie di costumi, dissonanti di linguaggio, alcune, che mai non viddero quel Monarca, altre, che non mai sperarono di vederlo non solo domate dalla vittoria gli sacrificarono nel giuramento dell'obbedienza le proprie vite, mà ancora persuase dalla fama lo supplicarono ad introdurre nella libertà de i loro popoli il suo gouerno. Nessun altra specie d'animali può somministrare esempij di sì perfetto vassalaggio. Non è in essi vn tale instinto. Seguono le pecorelle senza ripugnanza, chi le conduce al pascollo, ma tanto lo seguono, quanto lo vedono, non lo vanno a corteggiare per ossequio di veneratione, non si scommoderebbero à compatirlo, non che à difenderlo, quando lo vedessero palpitante fra le zanne de i lupi. Se danno pacificamente le lane, & il latte, ogni altro affetto hanno nel cuore, che retributione di gratitudine, mentre si lasciano ò sgrauare delle superfluità, ò saccheggiare dalla forza. Resta dunque sufficientemente prouato, che niuno animale più che l'huomo hà ò renitenza, ò inclinatione all'obbedire.

CA-

CAPO TERZO.

Natural dominio de gli animi humani si acquista l' esquisitezza ne gli oggetti, e la scarsita di questa, fu beneuolenza della natura.

QVeste due proprietà così contrarie hanno fatto formare conclusioni molto differenti intorno alla seruitù humana. A i filosofi a pare naturale indistinto, i Iurisconsulti la definiscono, come vsanza ripugnante alla natura. Tuttauia di queste gran fationi la concordia non è difficile. Niuno animale più che l'huomo ripugna alla violenza, niuno animale più che l' huomo obbedisce alla ragione.

In queste parole si comprendono molti semi di alte speculationi, e d'importantissimi effetti. Mette conto il coltiuarle con accuratezza in questo principio. Cominciamo dunque così: la volontà dell'huomo, non riconosce altra dominatrice, che la perfettione de gli oggetti. Chi può dubitarne? Possiamo produrre intorno a questo articolo tanto numero di testimonij, quanto è il numero de gli huomini. Ogn' vno esperimenta in se, ch' vn oggetto esquisito, penetrando con la sua specie dentro all' immaginatiua, mentre la diletta, la soggioga. Misero, chi s' abbatesse in vna Dania, che fusse vna Giunone in maestà, vna Venere in bellezza, vna Pallade in sapienza, vna Bellona in corraggio, e che poi portasse in ogni conuersatione il parlare delle Gratie, & il canto delle Muse. Questa non sarebbe pratica, che fusse compatibile, per dir così, con la libertà. I Dauidi, & i Salamoni esclameranno. Guardi il Cielo ogni cuore da vna rouina sì appetitosa.

a Arist, l, Polit, c, 5. & 6.

Vna specie di tante eccellenze entrerebbe con tale imperio in ogni testa più sauia, che subito si farebbe giurare obbedienza da tutti i pensieri. Vorrebbe incensi di adulationi, & altari d'Idolatrie, vittime di volontà, ne per impetrarne la gratia, si stimerebbe sacrifitio esorbitante vno holocausto composto con tutti trè gl'ingredienti della sostanza humana, robba, riputatione, e vita. Considerando ciò io, mi risoluo a dire. Si suole accusar la natura in vna cosa, dou'ella si douerebbe ringratiare. Pare, ch'ella vsasse malignità nel produr perfettioni, mentre ce n'è vna inopia tanto vniuersale, che le cose esquisite hanno in ogni paese acquistato il nome di cose rare. Io credo, ch'questa scarsità sia misericordia Certo, se si douea conseruar la libertà all'huomo, non si doueuano moltiplicare l'esquisitezze nella terra. Non toccò se non a Socrate in Atene il conseruarsi libero frà trenta tiranni, non sò à chi toccasse nel mondo il conseruarsi libero fra troppe violenze. Chi vuole tanta fatica per non arrendersi forzatamente ad vna eccellenza attratiua, che i Teologi sudano in quel caso a saluar l'arbitrio al volere. perche in effetto tanto è dire oggetti esquisiti, quanto oggetti imperiosi, oggetti tiranici. Quà giù, doue il male s'incorpora col bene, doue non l'eccesso de i piaceri si stemperano le potenze dell'anima, vna douitia di perfettioni sarebbe tanto pericolosa alla vita non impeccabile, quanto sarebbe ad vn febbricitante, rabbiosamente affetato, vna mensa di vini pretiosi, e neuati. Nel Cielo, doue non può preuaricare il diletto, stà bene l'abbondanza delle esquisitezze, che è suppellettile di Dio, iui ne gli spiriti beatificati si farà quella ineffabile vnione di libertà, e necessità, mentre l'inclination della volontà, congiungendosi con la infinità del bene, non potrà non bramarne indeficiente la fruitione. Non conducia-

mo per ancora le penne incerate tanto vicino al Sole. Trattenghiamoci vn poco più sopra la terra, doue le troppe eccellenze sarebbero troppo tiranne, e gli huomini, acquistandone la notitia, perderebbero la libertà.

CAPO QVARTO.

La falsa apparenza de gli soggetti tradisce i desiderij. La Religione dal Cielo, e la Politica dal Mondo sono mandate in soccorso all'huomo, perch'egli sappia ciò, che deue desiderare.

IL male è, che questa perdita si procura come se fusse vno acquisto, perche mentre vi s' impegna l'arbitrio, vi si guadagna il diletto. Questo à di tanta forza, che, impadronito de i desiderij, fà, che il cumulo di tutte le cose diletteuoli, che si nomina l'aggregatione di tutti i beni, s' intitola col nome, se ben triuiale, però sempre maestoso di felicità. Questa è l'vnica, e la propria sfera de i nostri cuori, e senza la possessione, ò la speranza di questa non può quietarsi in alcun posto il genio dell'huomo. Vi anella con tanta violenza, che eleggerebbe più tosto di non esser, che di non prosperarsi. Scordato, ò non curante di tutto il resto, vi correrebbe trà i precipitij della vita, vi aprirebbe la strada con la rouina dell'vniuerso, e quando non vi prouedesse onnipotenza, sarebbe più facile il veder vn mondo desertato, che vn cuore mal contento. Chi ne dubita, non sà, che frà gli huomini si folleuino le guerre, per quietare gli affetti. Questo impeto dell'anima sarebbe vna certezza, & vna accelleratione di felicità, se la vehemenza de i desiderij non s' incontrasse nelle fallacie de gli oggetti. Ohimè, in troppe cose si troua quel maladetto accoppia-

mento, bella apparenza, e cattiua sostanza. Questo è il traditore dell'vniuerso questo è l'artefice delle miserie. Raggiustatemi questo punto solo, fate, che il male non possa rappresentarsi per bene, sarà subito tra gli huomini tolto il Regno alla infelicità. In questa persuasione di natura corrotta, che fa vedere tanti pentimenti dell'elettioni mal fatte il Cielo e'l Mondo cospirano vnitamente al nostro soccorso, da quello scende la Religione, da questo si genera la Politica, e per qual fine? Per insegnarci la grande arte del saper desiderare. Per questo prouedono a gli huomini di riuelationi, e di leggi armi oportune contro gli assassinamenti continui de gli oggetti trauestiti.

CAPO QVINTO.

Potenza, e sapienza hanno natural dominio nell'huomo, perche gli procurano la Felicità. Par, che di fatto la potenza preuaglia, ma non è così.

DVe sono gl'impedimenti generali che s'incontrano nel caminare a questa tanto bramata felicità. I mezzi che vi ci conducono, prima sono difficili a conseguirsi. Per conoscerli ci vuole il sapere, per conseguirli ci vuole il potere. Ecco in questo luogo prodoti in vn subito quei due Potentati massimi della specie humana, Sapienza, e Potenza. Ad ambidue si mette naturalmente ad obedire il nostro genio, mentre, aspettandone cognitione, e possesso di felicità, conosce, che in questo caso il medesimo è seruire, che prosperarsi. Esaminiamo con diligenza le qualità dell'vna, e dell'altra, e parliamo prima della sapienza, la quale, come si vedrà, è anteriore di tempo, e superiore di forze.

Pare-

Parerà nel primo aspetto, che la Sapienza deliri, se quanto all'esser seruita, vuol dichiararsi concorrente della Potenza. Quanti nobili ingegni mendicano il pane: Quanti somari incoronati s'idolatrano dalla intelligenza bisognosa. Implora il saggio stentati alimenti dal potente; & in effetto l'ossequio humano si raggira non intorno a chi più sà, ma intorno a chi più può. Vergognose esperienze di Sapienza infelice! Non ostante questo io dico, che il dominio del mondo tocca alla Sapientia, come Prencipessa de gli animi. Prouerò, che la potenza le è suddita, nè con altro titolo s'ammette al consortio dell'Imperio, se non come esecutrice, e ministra. Questo non solamente dourebbe essere di ragione, ma non può non essere in effetto, e per dimostrarlo non contempleremo idee Platoniche, e metafisiche astratte, ma si produrranno opinioni vulgate, & vsanze triuiali.

CAPO SESTO.

Si proua con esempij comuni, che il sapiente comanda al potente.

VN' esempio solo basta per chiarire tutta questa dottrina. Imbarchiamo vn poco i pensieri dentro alla naue d'Argo. Oh che memorabile comitiua di Prencipi Greci! La fama non finirà mai di parlarne. Immaginiamoci hora in quella fauolosa nauigatinne vna tempesta improuisa. Ecco subito il vascello in pericolo, & i nauiganti in spauento. E necessario metter mano a varij ordigni per non lasciare troppe prese a i furori della procella. In quel terrore di morte non è chi per maestà ricusi di affatticarsi per la salute. A chi toccherà l'imperio di quel gouerno? Certo non ad vn Principe, ma ad vn Piloto, non ad vn potente, ma ad vn'intelligente, Vedere-

sti ad vn cenno di Tifi correr quelli Eroi sopra i tauolati, nè sdegnarsi di ammainar vele, calar gomine, e gouernar remi. Se Iasone istesso con l'esecutione d'vn ordine male inteso, riuoltasse imprudentemente la barca nel naufragio, stimerebbe in quel punto incapace di cerimonie, molto più che vn vello di Colco vna bastonata dell'Aguzzino, riconoscendo poi la sua vita da quella percossa, la chiamerebbe benificenza, e non ingiuria, e ringratierebbe il percutiente come benefattore. Tale, la padronanza dell'intelligenza sopra qualunque maestà di Principato. Mancano forse altre esperienze. Non si vede ogni giorno, che' Monarchi per imparare pagano i maestri? E questo vuol dire, la Potenza stipendia l'intelligenza, accioche per perfettionarla, ella s'incommodi a comandarle. Che occorre estendersi in altri particolari? In qualunque attione, che s'intraprenda da gli huomini, il far la guida tocca sempre a chi sà la strada. L'intelligenza non dura maggior fatica ad acquistare il seguito vniuersale, che a manifestar se stessa. Doue ella è nota, non può non essere obbedita, chi può controuerterlo. Ogni huomo, che si persuada di conseguir meglio il suo fine col sapere altrui, che col proprio, vorrà sempre più tosto obbedire, che commandare. In questo caso la seruitù farà naturalezza, non violenza, più tosto istinto, che elettione: non solo necessaria, ma profitteuole. E interesse di ogni indiuiduo, che il corpo obbedisca, e l'anima comandi: così è salute d'ogni commertio, che a i superiori d'intelletto obbediscano i potenti di forze. Con questa prouidenza la natura generando perspicaci, e robusti introdusse l'vso di chi ordina, e di chi eseguisce, cioè, di padroni, e serui. Non è dunque dubbio, che la Sapienza sia padronanza, e che conforme all'Oracolo di Salamone. *Melior est sapientia quam vires.*

CAPO SETTIMO.

Ogni Spetie di Sapienza hà la sua spetie di sudditi.

VN'inganno, troppo familiare in queste materie, espone talora alle derisioni del vulgo il principato dell'intelletto. Chi è superiore di sapere in vna cosa, pretende douer esser superiore di dominio in tutte, e taluno, hauendo stampato vn libro, si lamenta, perche non gouerna vn popolo. Stolide pretensioni, & irrationali, che riducono a tale strapazzo il nome di filosofo, come se gli fosse vnisono con quello di prosontuoso. La giusta misura di tali pretendenze è questa. Quanta superiorità ti tocca d'intelligenza, tanta giurisdittione ti peruiene di padronanza. Non la cedi a Ianduno nel moltiplicar *Quodlibeti*? Dunque ti si appartiene il regno in vna scuola, ma non per questo in vna prouincia. Iui declama pure; e tempesta con le dispute fra la moltitudine de gli scolari. Se ti credono vn Pitagora d'autorità, potrai farui il Dionisio in Corinto, comanderai a quelli ascoltatori, come a tuoi sudditi, ne da gl'ingegni obbedienti si riceueranno altre op'nioni, se non quelle, che, entrandoui come tue, vi albergheranno, come dominanti. Ti si hauerebbe meritate le fischiate, se per hauer saluato gli eroi della tempesta, hauesse preteso di gouernare Iasone nella battaglia. Non può controuertersi. Chi domina perche sà, non può propagare il suo imperio oltre a quelle materie, nelle quali si ristringe il suo sapere, e sarebbe iniquità di legge, e peruersione di natura, se in questi casi, a chi non hà possibilità d'insegnare si concedesse titolo di comando.

CAPO OTTAVO.

Vna sorte di Sapienza hà dominio vniuersale.

SI ritroua vna sorte di sapere, alla quale, deuono subordinarsi tutte le altre. Questa, hauendo studiato il modo di perfettionar la vita, quando s'insegna alla giouentù da Platone si nominò *Pedia*, quando si promulga dalla legge, con Salamone si chiamerà *Sapienza*. Ritenghiamo adunque vn nome si venerabile per quella sola cognitione, che conduce alla felicità. Non è persona, che non voglia esser felice, dunque non sarà persona, che non voglia obbedire alla sapientia. Et in che cosa si obbedirà. Nel prouedere, e nell'adoperare tutti gl' instrumenti della felicità. Questi sono i matrimonij, i figli, le facoltà, gli honori, le consuetudini del commertio, le virtù dell' animo; e tutte le sostanze della vita humana sono le prauincie soggette alla sapientia legislatrice. Però doue ella sia accreditata, potrà con l'imperio di poche parole, conditionarti le nozze, leuarti i figli, publicare i patrimonij, modificare i Magistrati, e fare, che tù non ardisca introdurre nè vn'vsanza nella Republica nè vna voglia nell' animo, senza il beneplacito della sua Monarchia, che si propaga dalla natura, e ti guida alla Beatitudine.

CAPO NONO

Per dichiaratione si finge vn caso nella Republica di Sparta.

PErche queste cose non s'odano come chimere, veggiansi come esperienze. Entriamo nell'antica Sparta, e fabbrichiamo là dentro vna meditatione, che ci faccia viuere in quel tempo, per farci Giudici di quel gouerno. Ricordateui, quando il terrore dell'Asia, fattosi precursore di Xerse, faceua tremar l'Europa. Io m'imagino di vedere vno Araldo, che dal Rè di Persia s'inuia a parlamentare col Senato di Sparta. Dopò hauere con riso barbarico salutati quei Presidenti atterriti, propone la sua ambasciata così: Vi porto, o rouina, o felicità eleggete. Se dentro a questa patria si riceue il dominio di Xerse, vi si diminuiranno i tributi, vi si accresceranno i priuilegij, vi si conserueranno le vsanze; vi si moltiplicheranno le ricchezze, mentre Sparta s'incorpori con la Persia i cittadini del vostro paese si habiliteranno ad esser Magistrati nel nostro. Così ritenendo quel che hauete, e riceuendo quello che non sperate, farete in vn subito con vn giuramento di obbedienza conquista assai maggiore, che non fareste in vn secolo con vna moltitudine di vittorie, al contrario, se volete esperimentare più tosto la forza, che la beneficenza del Rè Grande, aspettateui in questo luogo l'habitationi distrutte, i patrimonij saccheggiati, le figlie stuprate, i giouani incatenati, e tutti quelli vltimi esterminij, co i quali suole sfogarsi lo sdegno della potenza vilipesa. Già è noto l'humore del coraggio Spartano, al quale non credo, che il Diauolo potesse rappresentarsi col più odioso nome, che con quello

di Padrone. Non durarono molta fatica gli Oratori in persuadere à quelli ingegni popolari, che la speciosità di quelle offerte era machina di tirannide. Si risoluono tutti più tosto di non viuere, che di seruire, e sacrificando ogni esser proprio alla patria comune, gridano, che non conuiene alla maestà dell'antica gloria, che nel mondo si nomini Sparta, e non sia libera.

CAPO DECIMO.

Della medesima Republica di Sparta si caua vna proua della conclusione precedente.

VEdesi in questa meditatione, che l'huomo è tanto renitente in lasciarsi soggiogare dalla potenza, che nè anco vi si può indurre con le promesse di tanti beni. Vediamo hora nella pratica, come l'huomo sia tanto inclinato in lasciarsi soggiogare dalla sapientia, che nè anco se ne lascia d'Istorie dal patimento di molti mali. Comparisca nella medesima Sparta dopò Xerse Licurgo, cioè il Filosofo dopò il Guerriero e facciasi la guerra con le parole, e non con l'armi. Non posso non esclamare. O forza quasi onnipotente dell'intelligenza accreditata. Si persuase quel Popolo, che i pensieri di Licurgo fussero gl'indici della salute e con questa credulità, che non fece? Pur impossibile, che sia stata vsanza quel, che hora si racconta per historia. Licurgo, che per sangue fù successore di Ercole, si mise con vn animo più che Erculeo a domare, non i mostri del mondo, mà i vitij della patria. Con questa inuentione intimò vna guerra mortale contro tutte le delitie, e per farle mancare in vn subito, sotto, sottrasse loro ogni sostegno di alimento. Priuò del patrimonio soprabbondante ogni ricco, e votò

di oro, e di argento tutta la città. Non concedè altri cibi se non plebei, & apparecchiandoli in Refetorij communi, scordandosi totalmente della gola, non finì anco di sfamare la necessità. Allo sposalitio mancaua l'arbitrio, al matrimonio la luce, non poteua essere sposa chi non era rapita, il concubito non si permetteua se non tenebroso. Non era poi in potestà de i genitori l'educatione de i figli, si toglieuano di potenza i parti dalle braccia materne. Se erano deformi, il Magistrato gli precipitaua da i dirupi dal Taigeta. Quanto poi à quelli, si educauano, non si permetteua l'vso di comodo alcuno. Le pompe non scomunicate di ogni cittadino erano habitationi di legno, vesti di sacco, letto di canne, e le vergini andauano ignude nelle palestre, i giouani caminauano scalzi per la città, rasi come schiaui, bastonati come giumenti, e vi si formò vna virtù obbrobriosa, che era la sofferenza del bastone fino al pericolo della vita, prohibì à tutti la libertà del parlare, e poco men che del respirare.

Queste son le leggi principali, che per viuere come l'intendeua Licurgo, si osseruauano nella Republica Spartana. O Sciti, ò Tartari, quando mai le vostre armi ridussero a tanto estermimio vn paese debellato? Quali antropofago hauerebbe mai deserrata Sparta più di quello, che fece vn legislatore tanto inhumano? Che pretese mai? Cōseruar la libertà. Vna libertà così sgratiata è al certo più misera d'ogni ordinaria seruitù. E quale stato può mai dirsi, & essere più seruile di quella. Dirai, non vi erano tiranni. Non vi erano quanto al nome, vi erano pur troppo quanto all'effetto. Tanto è peggio l'esser tiraneggiato da vna legge ingiusta, che da vn'huomo iniquo, quanto è più facile a morire vn'huomo, che mutarsi vna legge. Mà lasciando hora queste

que-

querimonie contro all' inhumanità di Licurgo, la gran marauiglia è questa, ei potè con le sole parole, e queste anche poche, dare vn sacco così memorando, e metter catene così tiranniche alla patria riformata. E vero, che in lui risplendeua il sangue regio, e vero, che nell' introdurre quelle vsanze, s'interpose qualche violenza. Nondimeno questa gran mutatione si effettuò tutta con le forze del senno, ch' in lui si credè soprahumano. Il medesimo credito fece continuare il dominio di quello ingegno, oltre a i termini della mortalità, e per lo spatio di ben cinquecento anni Sparta fece confessare in quel continuato instituto alla fama, che la superiorità dell' intelletto doma gli appetiti della naturale, e preuale in forze a tutti gli eserciti della barbarie.

CAPO VNDECIMO.

Si racchiude, che in Dio, e nell'huomo la Sapienza è il fondamento della Potenza.

Concludiamo dunque indubitatamente così. Non si può vsare violenza più gagliarda per indurre gli huomini al bene, che facendolo veder loro; e conforme al detto Socratico, non si troua principato più forte, che quello della sapientia conosciuta. O superiorità di mente, che si obbedisce come iurisdittione di Deità! La sapienza *precedens omnia* fù in Dio quella, che creò, & e in Dio quella, che gouerna l' vniuerso; e mentre per operare ei non vsa altra manifattura, che intendere, si conosce, che *in altissimi Dei*, l'onnipotenza è vna forza dipendente dalla sapienza.

Questo arcano non fù ignoto al tentatore nel Paradiso terrestre. Promettendo a i primigenitori la parità diuina, pose mano alla più potéte lieua

na del mondo, per sbalzare due cuori si grandi in sì temerario capriccio *Eritis sicut Dij*. In che cosa? Forse creando nuoui mondi? Nò, che al genio loro pareua sufficiente questo. *Scientes bonum, & malum*, acquistando la sapienza nella medesima maniera, che ella risiede in Dio. Oh che pretensione esorbitante! Così hauerebbero potuto dominare assolutamente il mondo presente, mutando con l'intelletto i concordati sempiterni alla natura, così haurebbero potuto creare independentemente mondi innumerabili, abusando a capriccio l'infinità del Creatore. Nò, nò; non è lecito il chimerizzare questi sogni ad vn huomo, che non sia peggiore di tutti i diauoli. Non puo vn'intelletto parreggiarsi con Dio; troppo è diuersa la dottrina humana dalla sapienza Diuina. E però vna pretiosa scintilla, che dalla virtù di Dio suapori in vna testa di huomo, quasi la deifica, e se non le dà potenza sopra gli elementi, gli la concede sopra gli animi: e vi par poco Chi fusse stimato il più sauio della terra, sarebbe oracolo con ogni parola, legislatore con ogni cenno, arbitro delle nationi. Dittatore de i Monarchi.

CAPO DVODECIMO.

Vna ponderatione sopra la Monarchia di Alessandro.

DOue sei Alessandro suanito, che nel vincere altrui perdesti te stesso? O Macedonia, non si troua più il figliuol di Filippo: vediamo come ei saprà far bene il figliuol di Gioue. Ordina pure ò Prencipe canonizzato da te stesso à tuoi Capitani. Andate, combattete, domate le nationi, incatenate i Rè, disertate il mondo. E poi? Pensi per questo di stabilire vna Monar-

chia dell'Asia alla Grecia? Troppo è meschina, poco è durabile vna vittoria, che si acquisti solamente con l'armi. A pena le posa vincitore, che il vinto le arruota per la ribellione. Morto Alessandro, e come si sostenne quel gran Principato composto di tante Monarchie? Si smembrò subito da i Presidenti rapaci in varie tirannidi; parue propriamente, che la prouidenza lo trattasse come vn ladrone famoso, squartato sopra varij patiboli.

CAPO DECIMO TERZO.

Quanto più durabile Monarchia fondasse Christo col mezzo della Sapienza.

NOn era tuo mestiero, ò Alessandro: lo spacciarti frà gli huomini per figliuolo di Dio. Il vero figliuol di Dio, che fù il supremo Maestro della Politica non fallace, si preualse d'altra potenza. Volendo costituire vn regno eterno all'Euangelio, non mise in opera le armi per violentare, mà le parole per insegnare. Non disse à suoi Capitani: *Euntes pugnate*: il trionfo sarebbe stato poco durabile: disse cosa maggiore: *Euntes docete*, oh che gran vincere è quell'insegnare. Quanto domina chi persuade. Apprese il mondo, che Giesu Christo fusse, come veramente era, sapientia non errante. Questa fede gli assoldò migliarà di Martiri, che elessero più tosto di non viuere, che di non seruire. Bastò che da quella bocca si promulgasse quello inaudito editto, *Estoti pauperes*. queste parole furono militie celesti, & introdotte con la predicatione Apostolica in diuerse case, saccheggiarono gli Arsenali del Diauolo, cioè, i tesori della ricchezza. Rinuntie di patrimonij, e professioni di mendicità furono le prime fattioni, con le quali nella nascente Chie-

sa fece mostra delle sue forze la sapienza creduta. Si anteposero le mortificationi à i trionfi, e le croci à gli scettri; si domò il mondo con manifestare la verità, e mentre la grandezza dei Cesari si trasferì in Roma ne gli heredi del pescatore, si conobbe in fatto, che *Sapientia attingit à fine vsque ad finem fortiter, & disponit omnia suauiter fortiter* quanto à gli effetti: *suauiter* quanto a i mezzi, mentre non per altro si vinse, se non perche s'insegnò.

CAPO DECIMO QVARTO.

Si esamina il vanto de gli Stoici.

SI deridono dalle Satire dell'antichità gli Stoici, come vantatori, mentre ostentano tanti principati nell'huomo sauio. Sentite che titolario troppo superbo per qualsiuoglia Monarca. *Ad summam sapiens vno minor est Ioue, diues: liber, honoratus, pulcher, Rex denique Regum.*

Si difendeuano col mostrare queste gran prerogatiue in vn animo sapiente. Nè in questo le loro amplificationi erano vanità, accordandosi là Barbarie, e là Grecia, il Gentilesimo è la Chiesa à confessare, che il maggiore Imperio di tutto il mondo sia il dominio di se stesso. Però queste eran glorie recondite, nè poteua capir la moltitudine, come vn mendico potesse senza scherno intitolarsi Rè. Gran nomi, Zenone, Socrate, Diogene; Pure se la fama gli qualificherà per sauij, non potrà accreditargli per potenti: più tosto con l'esempio loro ella persuade, che la sapienza s'accompagna con l'inopia, e non è incõpatibile con la depressione. Non hebbero la sapienza perfetta, però non goderono il seguito vniuersale. Il regno loro era popoloso di pochi seguaci, nè in quello angusto, e pouero

CAPO DECIMO SESTO.

Si contempla l'abbocamento frà Totila, e S. Benedetto, e si paragona la potenza d'ambedue.

CVrioso abboccamento, e degno di esser eternamente vagheggiato da gl'occhi della fama, Totila, e Benedetto. Quà vn vecchio mansueto con pouera comitiua di pochi Monacelli, là vn Tiranno efferato con terribil corteggio di barbari armati in quello ardentissima carta di sacrificarsi alla salute del prossimo, in questo implacabil rabbia di sfamarsi con le strage d'Italia. Benedetto intento ad edificare il Cielo in terra; Totila risoluto di spiantar Roma dal Mondo. Non ti creder per questo, o Totila di esser nè anco quanto alle conquiste humane maggior Potentato di Benedetto. E più formidabile il tuo furore non è così grande la tua Monarchia. Mira le rozze muraglie di questo romitorio, la sapienza Christiana pone il tabernacolo suo sopra questo monte, facendolo diuentare con fortificationi virtù vna rocca del Cielo, acquista a Benedetto vn Reame, diffuso per tutta l'Europa, e propagato fino alla eternità. Ambiranno i Rè d'Italia di cangiare in queste celle le corone Regie con le cocolle Monastiche, e le nationi straniere, giurando fedeltà al nome di Benedetto, si persuaderranno di riceuere legioui Angeliche nell'alloggiare i suoi serui, O grandezza, ò maestà! A quelli, che dopò la morte di lui si faranno ascriuere frà i suoi sudditi, la magnificenza de i Principi edificherà Palazzi inuidabili dalle Regie, la deuotione, de i popoli offerirà patrimonij, non men pretiosi che le prouincie. Quanti Principi concorreranno in questo luogo à farsi cortigiani

giani della sua tomba. E si accrediteranno talmente i suoi seguaci che il Monasterio di Benedetto, fattosi Semenario di Pontefici, non si curerà di ostentare le porpore e le mittre, come stipendij triuiliali di sì gloriosa seruitù. Rappresentisi hora à Totila vn Benedetto con tutta la moltitudine de'Monaci, che il nome suo hà prouisionati, i quali, & in nobiltà, & in copia superano di gran lunga quello esercito di Goti, faccia calcular la somma di tante entrate Monastiche, che con le primitie poteuano arrichir la Chiesa, e con i residui fanno fremer l'inuidia, lo contempli in mezzo à tanti Principi vestiti della sua liurea, con tanti Papi vsciti dalla sua Corte con tanti palazzi edificati al suo seruitio, e dica poi, se ancora in materia di potenza terrena Norcia ne seppe più che Gotia, e nieghi se può, che il sapiente Christiano non sia *Rex Regum, & vno minor Ioue, diues.*

CAPO DECIMO SETTIMO.

Si confermano le cose dette con l'esempio di Francesco d'Assisi, e paragone fra lui, e Licurgo.

VIsitiamo hora con le nostre meditationi quel gran Francesco, che si fece Monarca col farsi mendico. Si parte di Assisi vn figlio d'vn Mercante, e passeggiando per l'Vmbria mezzo nudo, e vilmente cencioso, si mette à dare vn'assalto al mondo, e si accredita in sì alta maniera per maestro di salute, che potè infeudare il titolo di suo seruo con prezzo più alto, che non si comprerebbe alcun titolo di Principe indepente. E pur la gran cosa, nè potrebbe credersi se non si vedesse. Accappate pure tutte quelle miserie, che potrebbero indurre à ribellione qualsiuoglia

uoglia popolo, soggiogato: Francesco le elegge per sue sostanze, e le offerisce per salarij quotidiani à cui vuole entrar nel suo vassalaggio. Io mi tratteneua poche sere fà nel dirupato Romitorio di questi prossimi Cappuccini. In quella casa contemplatiua l'osseruanza austera mi solleuò i pensieri alle vittorie di Francesco nella seguente meditatione. M'immaginaua di vedere scendere dal Cielo vn'Angelo dell'Apocalissi, e sonando la tromba dell'eternità, fare nel mondo questa proclama, e dire. O Nationi, ò Principi ascoltate. Deuesi formare vn Principato nuouo per vn figliuolo pezzente di Bernardone d'Assisi. Non si riceuerà per suddito se non chi lo desidera. Ecco però parti immutabili, co'quali si conditiona l'ingresso à questa seruitù. Chi vuole arrolarsi per seruo di Francesco, rinuntij al gran priuilegio dato dalla natura, di perpetuar se stesso con la propagatione, prenda vno esilio perpetuo dalla Casa paterna, e perdendo tutto il suo, non possa possedere quel d'altri. Dopò hauer perduto il patrimonio con l'inopia, perda l'arbitrio con l'obbedienza. A chi viene risoluto di far questa spesa per entrare nella nuoua Corte, Francesco all'incontro promette queste quotidiane prouisioni. T'assegnerò per habitatione vna cella, men pamposa di vna carcere, poco più spatiosa d'vna sepoltura, ti metterò sopra le nude carni vna schiauina ben hispida, che vestendoti di molestia, non possa deporsi quasi più che la propria pelle. Non hauerai stanza permanente, e fatto somaro di te stesso caminerai co'piedi scalzi in qualunque deserto piaccia ad vn comandamento, etiandio indiscreto di confinarti, quando poi tu hauerai rinunciato tutto il tuo per me, io non hò cosa del mio, con che nutrirti. Chi vuol seguirmi vada per le publiche contrade, inchinandosi ad ogni plebeo, e facendo, che la pro-

pria vita dipenda dall'altrui discretione, riconoſca per donatiui dell'arbitrio gli alimenti della neceſſità. Dopò che io l'hauerò ſualigiato di quanto haueua, voglio ſuffogarli le parole in bocca col ſilentio, voglio interromperli i ſonni in sù l'aurora con le orationi, voglio indi bolirgli molte volte l'anno la complessione co i digiuni, voglio almeno due volte la ſettimana flagellarlo con le diſcipline. *Hæc porto Franciſci in terra viuentium*, così conclude l'Angelo della noſtra meditatione.

O forza troppo marauiglioſa di ſapientia conoſciuta. Si perſuadono gli huomini, che il ſeguir Franceſco ſia vn caminare alla beatitudine, e come ſe l'inopia della vita fuſſe la teſoreria del Cielo, vedeſi ben preſto popolarſi il mondo di volontari mendicanti. O Grecia, ò Sparta, haureſti mai creduto frà le Idee di Socrate, e le riforme di Licurgo, che il titolo di vna ſeruitù tanto aſpra poteſſe mai ambirſi con ſuppliche di humiltà, e riceuerſi con deſolatione della vita. Se voi riconoſcere Franceſco d'Aſſiſi per vn Licurgo del Chriſtianeſimo, biſogna, che tu confeſſi ancora l'eccesſiue differenze, che ſono, trà la ſagacità della Politica, e la ſapienza della Chieſa. Tiranno, e diſhumano Licurgo volle neceſſitare ogn'vno, che naſceua in Lacedemone all'oſſeruanza di quel rigore, come ſe la virtù dell'animo poteſſero eſſer frutti d'vna Patria, come ſe la perfettione poteſſe eſſer violenza. Padre, e caritatiuo Franceſco non volle ammettere al ſuo inſtituto, chi non gli era accapato dal Cielo, conoſcendo eſſer tirannia il voler precettare quelle eſquiſitezze ad ogn'vno, che naſce, le quali s'inſegnano con miſericordia ad ognuno che vuole. Così a Licurgo radunaua i ſeguaci la forza, a Franceſco gli ſceglie la volontà.

CAPO DECIMO OTTAVO.

Quanto maggior Principato fondasser o le leggi di Francesco, che di Licurgo.

E Forse che perciò fù maggiore l'Imperio di Sparta, che non e quel d'Assisi. La legge di Licurgo regnò imprigionata dentro à i tugurij di quella patria, nè potè mai imporre il suo giogo ad alcuno di natione straniera, la regola Francesco estende il suo principato fino in quelle prouincie, nelle quali non penetrarono l'armi di Roma, ne volò la fama di Grecia. Non ci è quasi natione sopra la terra, dalla quale non siano corsi moltissimi a conquistare auidamente la salutifera heredità d'vn Nulla tanto accreditato. Quanti Rè, quanti Principi hanno cangiato il diadema col capuccio? Quanti eserciti di Religiosi s'incontrano in ogni prouincia, i quali stimano stipendio trionfale l'inopia giurata? Tanto è moltiplicato in ogni luogo in tante maniere il vassallaggio di Francesco, che nel Christianesimo pare egual difficoltà, il trouare vn luogo senza Franceſcani, che vn clima senza stelle. E con qual riputatione passeggiano il mondo i suoi serui fauoriti? Vediamo hoggi giorno, che vn sacco d'vn Cappuccino, pretioso nell'inopia, e maesteuole per la viltà, comparisce fra le genuflessioni de i popoli, e gli ossequij de i Principi, più riuerito, che la porpora d'vn Regnante, e troua in ogni paese per proueditore il Cielo, e per dispensa la terra. Che più? Come se la sprezzatura di quel manto fusse vn passaporto di Dio, camina illeso tra i più barbari infedeli, e troua veneratione di virtù, doue non è fede di Religione Inuaghito il Mondo di seruire a questo grã Principe di médichi, perche la debolezza del senso nõ può sostenere

in molti tutto il patrimonio di quelle beate afflittioni, impetrò dalla clemenza Pontificia, che almeno ne possa conseguire vna parte, chi non ne può godere il tutto. Vennero allora le Regine à cangiare il colore dell' ostro con la pallidezza delle cenere, e vestire di bigi panini per intitolarsi serue di Francesco, hanno fatto campeggiare frà le pompe della potenza i cordoni della canapa, stimandoli, mentre erano consagrati di benedittione, ingemmati dal Cielo. I Monarchi più grandi, non douendo lasciare i successori del regno l'inopia di Francesco, quante volte ne impongono loro il nome, per procurarne il patrocinio. Non è possibile immaginarsi più venerabile Monarchia. L'essere osseruante vassallo di Francesco è valuto spesso per benemerito tanto alto nella Chiesa di Dio, che è stato potentissimo suffragio, non solo per acquistare le porpore dell' Apostolato, mà ancora per reggere le chiaui del Cielo. Oh questi sono trionfi, oh questi sono Imperij. Accreditarsi tanto per superiorità d'intelligenza, che nè anco vna congregatione di tutti gli oggetti odiosi possa hauer tanta espulsiua di diuertire i popoli da quella seruitù, nè screditarla almeno in modo, ch' ella non sia appetibile sopra qualsiuoglia Principato.

CAPO DECIMO NONO.

Conclusione del presente Discorso.

SO, che per queste due gran Monarchie di Benedetto, e Francesco non bastaua la sapienza humana, sò che per la loro preminenza hanno combattuto l'inspirationi del Cielo, & i miracoli della Natura. Ma questo inferisce, che per introddure in terra sapienza perfetta ei vuole

vuole Diuinità, che per accreditarla frà le ostinationi popolari comparisce l'onnipotenza. Dopò ch'ella è creduta, ella allora con le proprie forze soggioga tutti come Monarchia di natura, e luce del Mondo. Non credo, che hora alcuno sia per ardirsi à negare, che l'huomo non sia più di qualsiuoglia animale inclinato a seruire, che la intelligenza non sia più di qualsiuoglia potentato destinata a comandare.

DELLA POTENZA
Così naturale, come miracolosa sopra la sanità corporale.

DISCORSO NONO. *Cap. I.*

La natura consiglia i bisognosi ad obedire.

ALla potenza sotto l'arbitrio della quale si conseruano gli stromenti della felicità, non manca l'ossequio del mõdo, come ad arbitra delle fortune, e depositaria di Dio. Andiamo hora à corteggiarle con le nostre specolationi, e troueremo, che si come gli huomini volontariamente si soggettano alla sapienza per conoscer il bene, e così volontariamente obbediscono alla potenza per acquistarlo. Le materie particolari, sopra le quali la potenza estende la sua iurisdittione, sono tante, che se per tutte volesse hora pellegrinare il nostro discorso, s'impiegherebbe in vna occupatione assai più prolissa, che non fù quella dell'Imperatore Adriano, quando co i proprij piedi passeggiò tutte le prouincie della Monarchia. Ne discorreremo quanto basta al proposito nostro l'obligo del quale è di mostrare, che la natura consiglia i bisognosi a seruire i potenti.

CAPO SECONDO.

Tre generi di beni a quali si stende la potenza.

I Beni, che dal genere humano si stimano necessari alla nostra felicità, sono di trè sorti. La distintione è notissima. Beni d'animo, beni di corpo, beni di fortuna. Quei primi sono più sustantiali, e dipendono dalla sola sapienza, ch'insegnando a conoscere, insegna a desiderare, & illuminando l'ingegno, tempera gl'affetti, a bastanza ne parlò il discorso antecedente. I beni del corpo, & i beni della fortuna sono i due gran patrimonij della potenza, che si adora come diuina, quando può donare la sanità, e si riuerisce come soprahumana, mentre può scompartir le ricchezze. Di questi parleremo al presente. Metto nel frontispitio del curioso ragionamento questo titolo inaspettato, *Sapientia sacrum*. Auanti, che io entri nelle distintioni di queste potenze assai diuerse, propongo vna propositione generica per tutte, e pronuntio. Non può esser potenza senza sapienza, & il potere è effetto del sapere. Apparirà manifesta in qualsiuoglia delle specie proposte questa verità.

CAPO TERZO.

Si riproua il vanto della Stoa, che fingeua lieto il Saggio ancor frà tormenti.

LA conseruatione della vita, che naturalmente si comprerebbe con la perdita della robba vuole, che nelle nostre specolationi, la potenza sopra la sanità preceda a quella sopra la ricchezza. La pretensione è giustificata, e noi approuandola

dola cominciamo così. E tale la confederatione tra l'anima,& il corpo, che, quando questo stia infermo, quella non può esser lieta. Magnanimi architetti di paradossi speciosi furono gl'antichi Greci. Permettono al Tiranno Falaride l'arrostire dentro a quel toro infocato vn sapiente Stoico,& in quel martirio del corpo fanno esclamare al tormentato con giubilo dell'animo, *oh che dolcezza*. Non sò, se a chi disse quel concetto in vn'Accademia, sarebbe souenuto mai questo motto in vn patibolo. Se questa hiperbole potesse essere esperienza, meriterebbe qualche scusa vna impertinente vanagloria di Seneca, che per esaltar la virtù bestemmia la Deità. Sentite che audacia *Est aliquid; quo sapiens vincit ipsum Deum*. dimostrimi, che gli Stoici, godono quando patiscono, & io non potrò non confessargli, che ad huomini tali si deua cedere la palma della fortezza ad ogni Dio. O Grecia troppo impazzita nell'innamoramento delle proprie frenesie! E ti pare di dir poco? Vantarsi non solo di vincere il dolore ma di gustarlo, e di che materia vsi fondere gli Stoici nelle tue scuole. *Si fortitudo ænea fortitudo eorum*. il bronzo non si conserua inuitto frà le fiamme della fornace, se formi di diamante quegli huomini, che Iddio fabricò di loro, quello splendore si accieca con l'incendio, quella durezza si spoluerizza sotto il martello, sognati vna perpetua inalterabilità nella materia celeste, se con quella puoi effigiare i tuoi filosofi, tanto non hà potuto l'istesso Cielo nel generar i suoi Dei.

a Iob, 1.

CAPO QVARTO.

Ercole tra le fauole, Christo nella verità conuincono l'audacia del predetto vanto.

E Legga la Poesia Greca vn Dio fauoloso, proponga la Religione Christiana il Dio vero, venga Ercole con la Claua, e Christo con la Croce, non potremo già cantare frà le loro glorie questo trionfo, che il dolor del corpo non pregiudichi alla letitia dell'animo. Ercole, abbrucciandosi nel rogo del monte Etna, si rappresenta nelle Tragedie per impatientissimo del dolore. Christo crocifiggendosi nel monte Caluario, se ne vede negli Euãgelij, non dico impatiente, ma si ben contristato. Certo chi sinceramente confessò *Tristis est anima mea vsque ad mortem*, chi *cum gustasset noluit bibere*, ci assicurò, che sono calici molto differentiati, quello del fiele, e quello del vino, quello dell'amarezza, e quello della contentezza, e se bene vn calice mescolato di queste due beuande si contempla dal profeta in mano di Dio, non si troua però con esperienza in mano della felicità.

CAPO QVINTO

La sanità del corpo è necessaria per la felicità.

SE i filosofi sono huomini, se acquistando la virtù non si perde il senso il mondo si accorgerà sempre, che la felicità effettiua non può godersi in vn corpo tormentato. Quando il Satirico della latinità si mise a canonizzare il sapiente Stoico con titoli soprahumani, ricordandosi, che pur quelle prerogatiue celesti risedeuano in membra

bra mortali, gli aggiunse nell'vltimo il requisito, *Præcipuè sanus*. Questo era il fondamento stabile di tutta quella immaginaria maestà. Tutte delitie della ricchezza non trouano inuentioni per lambiccare vna stilla appetitosa ad vno stomaco nauseante. Che più? L'animo s'innabilita a contemplare, mentre il corpo languisce, e gli spiriti della specolatione malamente possono edificare quelle moli di fantasmi speciosi dentro alla testa, mentre l'acerbità d'vn dolore, o gli sepellisce in vn letargo, o gli distrae in vn patibolo. Dicendo questo, non vi pensate però che io degradi la sapienza, facendo il suo principato dipendente affatto dalla sanità. Sò, che l'anima humana è immagine diuina, sò, che per ciò ella non è talmente immersa nella putredine corporale, ch'ella si necessiti nel senso del dolore a perdere ogni contento di beatitudie. E come potiiamo scordarci, che la Chiesa Cattolica festeggia con hinni trionfali nel macello de' suoi Martiri? Questo vuol dire, ch'essi son felici ne i patimenti, perche in altra maniera sarebbe abbominatione troppo crudele il giubilo della madre nell'esterminio de i figli. Benche tutto ciò sia vero, nondimeno ella non vsa mai questa irrational violenza sopra gl' intelletti cattiuati, di voler far credere il tormento insensibile, e l'amarezza gioconda. Vi rapresenta imperterrito vn Lorenzo sopra i carboni, & il Clero festeggiante gli esclama intorno, *oh che felicità*! Non però gli bramerebbe nel Cielo quella felicità, che gli toccò nella craticola. Eh che la verità di Christo non ha bisogno di mascherarsi con l'hiperboli della Grecia. Si confessa alla libera, che quel dolore sia vna miseria, in seno della quale niuno può viuer felice. La sofferenza del dolore è vn merito di felicità, merito tanto sicuro del premio, che si addotta nel nome della stessa beatitudine meritata, ma però con la di-

screta

scereta distintione delle catedre Teologice, che se chiamano beatitudine *in spe*, *non in re*. Ma che m'affatico in prouar con ragione ciò, che pur troppo si persuade dal senso? I paradossi de gli Stoici sono eruditioni d'anticaglia, e le sensualità de gli Epicurei sono vsanze del secolo. Affatichisi pure la sacra eloquenza sopra i pulpiti per far credere, che la sostanza della felicità non consista tutta ne i piaceri del corpo, che la moltitudine pur troppo si dà ad intendere, che sia mala la malattia, e doloroso il dolore.

CAPO SESTO.

Nessuna potenza è maggiore, che quella del medico, perche nessun bene humano è maggiore, che la sanità.

PRocediamo auanti. Se dunque non può apprendersi beatitudine senza sanità, ogn'vno, che brama esser felice, obedirà per questo grand' interesse a chi può darla. Gran vassalli haurebbe nella vita chi potesse comandare alle malattie. *Qui mortificat, & viuificat, qui deducit ad inferos, & reducit?* Cō queste linee suol farsi il ritrato della onnipotenza. Si arriua però tra gli huomini a qualche participatione di questa diuina autorità per due strade, vna sī aperse da Ipocrate, l'altra da Christo, quella è medicina naturale, questa è fede miracolosa. Nell'vna maniera, e nell'altra si conoscerà, che titolo d'imperio più obedito è quello di Medico, che quello di Rè. Entra vn Galeno autorizzato intorno ad vn letto Reale, e riceuendo per paese suddito al suo dominio vn Monarca febbricitante, che atti di iurisdittione rigorosa non esercita sopra quel corpo? Gli saccheggia la mensa, condannandolo a parco alimento; gli prohibisce la moglie,

inserendogli nel matrimonio la viduità, penetra a fargli il tiranno dentro alle viscere, con introdurui medicamenti vomitosi, gl'impedisce il sonno con dargli bottoni di fuoco; gli troncherebbe vna cantrena fino con taglir egli vn braccio: pare vn carnefice, e si reputa vn benefattore; in cambio di minacciargli si vendetta, se gli offerisce tributo. E qual altra potenza può paragonarsi con questa? Hora chi vorrà controuertere, che la medicina della salute sia iurisditione d'intelligenza? Con ingegno si studia, ne i libri s'impara, con giuditio si esercita. Il male è, che la theorica negli huomini non è perfetta, e perquesto l'arte riesce fallace se questo non fusse, non haurebbero bisogno i fisici dipingere per honoranza della mercennaria professione con barbare fisonomie Principi Arabi come medici incoronati, perche in quella infallibile sapientia sarebbe quasi impossibile esser Medico, e nõ esser Monarca.

CAPO SETTIMO.

Christo, per fare gli Apostoli Principi volontariamente obbediti, die loro potenza di risanare gl' infermi.

NOn per questo, se il medicamento è fallace, la speranza è morta; quel che non può sperarsi dalla dottrina d'Ipocrate, suol conseguirsi dalla gratia di Christo, & allora la medicina miracolosa non può non diuenire principato potente. Voleua il Dio humanato costituire i suoi Apostoli *Principes super omnẽ terrã*; però Principi volontariamẽte riceuuti, nõ violente mente intrusi, gran pensiero, e degno di vn Dio! Ma per facilitare la strada à sì vasto dominio, che fece? Diede loro la potestà sopra le malatie, e la giudicò bastãte à cõquistare la padronãza sopra l' anime, & in effetto

gli

gli dichiarò Dottori di medicina. Sentite il priuileggio onnipotente di questo Dottorato miracoloso, che si conserua negli Archiuij dell'Euangelio. *a Infirmos curate, mortuos suscitate, leprosos mundate, Dæmones eijcite.* Dio immortale, e con qual maestà passeggiaua per il mondo questa soprahumana iurisditione sopra le vite humane. Concorreuano i popoli genuflessi, si esponeuano gl'infermi giacenti, *b Vt veniente Petro saltem illius obumbraret quemque illorum, & liberarentur omnes ab infirmitatibus suis.* Che porpora di Re: dico troppo poco. Che luce di Sole potrà mai paragonarsi con l'ombra di Pietro? Ombra d'apparenza, ch'era sostanza di salute, ombra di passaggio, ch'era influenza di eternità.

CAPO OTTAVO

Paragone trà i Cesari trionfanti, e gli Apostoli risananti.

NOn può negarsi: plausibile era la pompa de i Cesari trionfanti, e degna, che per vederla si radunasse l'vniuerso intorno al Campidoglio Auanti al carro d'oro caminauano Rè barbari con le braccia in catene, si portauano Prouincie soggiogate scolpite in metali, s'inalzauano spoglie d'eserciti appese in trofei. Che più? Verificando le pioggie di Danae, e le naui di Rodi, si rallegraua il Cielo con nembi adorati di monete diffuse. Altre grandezze, e d'altra potenza sono quelle, che si vedono nel trionfo di quei Santi, che sono fatti medici da Dio. Gli spettacoli della loro vittoria sono, *cæci vident, surdi audiunt, claudi ambulant, muti loquuntur, mortui resurgunt.* I donatiui della loro magnificenza, che

a Matt.c.10. b Act.Ap.c.5.

che si diffondono sopra i popoli fedeli, sono ogni sorte di sanità nel corpo, ogni sorte di gratia nell'animo, monete di Paradiso, e tesori di Diuinità. E non volete, che il mondo si soggetti poi a questa potenza, alla quale obedisce la morte? E vi merauiglierete, se vedrete inginocchiarsi i Rè a piedi de i Santi, e con l'arbitrio de i quali si moderano l'influenze de i Cieli.

CAPO. NONO

Ossequio de' Monarchi verso S. Francesco di Paola per la virtù miracolosa ch' egli haueua di risanare.

EDegna in questo luogo di raccontarsi vn'historia, che starà perpetuamente dipinta nelle memorie della Francia. Luigi XI. il Padre di Carlo VIII. fù Principe, che non doueua cedere la palma di prudenza, e bontà ad alcun'altro Potentato de' suoi tempi. Tuttauia egli hebbe vn cuore troppo intimidito non solo contro a gl'assalti, ma ancora contro a i vocabili della morte, ne abboriua ogni ricordanza, come se non volendo sentirla nominare hauesse potuto sfuggirla. Trouandosi oppresso da lunghe è pericolose malattie, egli ricorse alle due supreme Potenze della salute humana, cioè alla Medicina, & alla Santità. Prouisionò vn Medico accreditato con vn salario di dieci mila scudi al Mese. Costui, vedendosi pagato con sì alto prezzo per comandare al suo Padrone, s'insuperbì con impertinenza. Lo strappazzaua per pompa di dottrina con ingiurie continue, e così fomentando in lui la paura, accresceua a se l'autorità. Ma con le gran prouisioni non si aumenta la poca scientia, & il misero Rè pur troppo esperimentaua, che la

sanità non è vendibile per denari. Da vna spelonca di Calauria era arriuata nella Regia di Francia, l'vna fama publica, che cantaua gran merauiglie d'vn tal F. Roberto Romito, che hoggi si adora negli altari della Christianità con l'addottiuo nome di San Francesco di Paola. I prodigij magnificati da Pindaro intorno all'antro del deificato Chirone, si raccontauano come esperienze quotidiane nella cella di quel fraticello accreditato. O Maestà della virtù Christiana, alla quale pur si genuflette ogni potenza Reale! Si risoluè vn Rè si grande a mendicar benefitij da quel mendico. Mandò Ambasciadore a posta per inuitarlo nel suo Reame, e fù corteggiano di questa legatione il Prencipe di Taranto figliuolo del Rè di Napoli. Giunti alla grotta del Santo quasi ad vna miniera di gratie, gli presentarono con estreme humiliationi il memoriale del Rè supplicante; impetrando poi il beneplácito, persuasero questo gran luminare della Chiesa à trasferire le influenze salutifere sopra la Reggia di Francia. Il suo viaggio era vagheggiato dalla curiosità de i popoli, e ricreato negli hospitij de' Principi. Roma, che hauendo le merauiglie per vsanze, e le Monarchie per facende, non suol riconoscere alcuna eccellenza per nouità, si commosse tutta da' suoi fondamenti per affettionarselo. Il Pontefice l'honorò come vn Potentato d'Europa, il Collegio lo visitò come vn Commissario del Cielo. Arriuò finalmente in Turs. Che scena fù il vederlo comparire auanti à quel Rè intimidito? Scordatosi d'ogni Maestà, lo riuerì con tanta sommissione, come haurebbe fatto vn Pontefice Massimo, e piegando le ginocchia a terra, gli porse con

con singulti vna supplica, e che gli chiedeua misericordia: e salute. Soprabbondano gli esempij nella vera Religione. doue fiorisce la santità. Che occorre esagerar più? Non vediamo il concorso dell' ossequio publico verso le reliquie di quei Santi, che sono accreditati per medici da Dio.

CAPO DECIMO.

Comparationi frà l' opere di Dio naturali, e miracolose.

NOn può negarsi: è maggiore atto il dare la luce al Sole, che restituirla ad vn cieco: assai più ci vuole permettere vna circolatione eterna nelle sfere, che per raddrizzare vn moto progressiuo in vn zoppo: e chi vorrà stimare maggior maestà il ristagnare il flusso d' vno stomaco, che il dominare il flusso dell' Oceano? Pure questi naturali accidenti, che nell' vniuerso sono minimi, sono massimi in noi. Il cuore humano si appassiona tanto nelle cose proprie, che le grandissime non gli sono sensibili, se non diuengono sue. Quando nell' estrema giornata del Mondo il Sole si oscurerà, all'hora conoscendosi sensatamente per tutti, che ogni occhio è cieco quando il Sole si accieca si riconoscerà anco Iddio per maggior benefattore nell' illuminatione d' vn Sole, che d' vn occhio: per hora questo massimo benefitio per esser c[illegible] [illegible] si trascura

Demonio, & antepose gli Auguri dell' Idolatria ai Sacerdoti della Chiesa però mentre gli mancò Christo nel cuore, gli mancò la gloria nel nome, la virtù nell'animo, la felicità nella casa, la sicurezza nel principato. Degenerò non solo in vitij, ma in sceleraggini, facendosi esterato per mantenersi lasciuo, sacrificò con parricidio all' ira d'vna moglie sfacciata vn figlio glorioso, che non haueua voluto sacrificare a lei il proprio corpo con l' impudicitia, peccò poi quali non meno nel pentimento, che nel delitto. Accortosi dell' errore, & infuriato contro la calunniatrice, fece l'essequie del figlio con la morte della matrigna. Le satire del Gentilesimo arriuarono con queste occasioni a formargli Elogij di vituperio, e dissero. *a* Costantino commise tali enormità, che ne disperò il perdono da gli huomini, e da gli Dei, per questo si risoluè a fuggire gli vni, e gli altri, fuggì gli huomini col mutar l'Imperio, fuggì gli Dei col mutar la Religione. Concetti empij, amplificationi bugiarde, calunnie degne propriamente d'vn Giuliano Apostata, che non voleua credere, che col ricorrere al tribunale di Christo, non si declina, ma si cerca il foro della Deità. Non per questo noi ammetteremo alle sue difese la fede di Eusebio Cesariense. Formando nella vita di Costantino vna Ciropedia di lodi, ci rappresenta, col tacere ogni imperfettione, vn'huomo impeccabile, e si ricorda assai più d' esser cortegiano, che historico*b*. La verità è ch' egli in quel tempo meritò l' odio della Christianità perseguitata. Bisognò, che il Pontefice S Siluestro, se voleua viuere, si seppellisse, e coi latiboli del suo spauento scoperse alla fama le spelonche del monte Sorarte.

CA-

a Iul. in Cæsar.

CAPO DVODECIMO.

La gratia della sanità più, che la vittoria dell' Imperio lo confermò nella fede.

MA in somma *copiosa est apud Deum redemptio*. Quando non opera vn mezzo, se ne impiega vn'altro. Era predestinato questo Monarca del Mondo ad esser propagatore del Cielo. Giesù Christo che se gli era mostrato prima Dio de gli eserciti, si risoluè, per impetrarne la perseueranza, a comparirgli come medico di sanità, e con questo gran titolo di potenza totalmente lo conquistò. E famosa quella lebbra di Costantino, *a* che fù la salute del Christianesimo, e che per diuin giudicio formaua in quelle membra infette vna impresa espressiua dell'anima peccatrice. Mētre da i Medici si proponeuano i bagni sanguinosi d'infanti suenati, si propose da i Sacerdoti il lauacro benedetto del Battesimo misterioso. Vi entrò l'Imperador catecumeno, e riceuendo la gratia nell'anima, ricuperò la sanità nel corpo. Si stimò tanto debitore per tal benefitio, che per rimunerare vn tal medico, mise mano ad vna paga, della quale nō finirāno mai di parlare le bocche della fama. In questa lista si registrano quelle magnanime donationi, che più tosto deuono nominarsi debite retributioni, i priuilegij alla fede, le Basiliche alle reliquie, le doti alle Chiese, le preminenze a i Sacerdoti, l'Imperio al Pontificato. In somma se bene l'essere suole stimarsi il minimo de i benefitij diuini, gli huomini in sostanza premono assai più nel viuere che nel vincere, e più ti obliga, chi ti restituisce la sanità, che chi ti donasse vna Signoria.

a Nota Sliu. apud Bar. an. 324.

CAPO DECIMO TERZO.

Vespasiano più con la fama di Medico, che con la gloria di Vincitore si stabilì nell'Imperio Romano.

E Poi tanto stimata frà gli huomini questa potestà prodigiosa, come se la Deità ponesse per sempre il suo tabernacolo in vn'anima, nella quale ella habbia palesata quella sua assistenza con vn miracolo solo. Certo, che se con vn solo atto non si proua indubitatamente il solito, si proua sicuramente il possibile, & in vna materia, dou'è tanta premura, e non è altra speranza, basta per acquistare la veneration publica, ancora senza la continuatione la possibilità. Comparisce per testimonio di queste parole vno Imperatore del Gentilesimo, con questa occasione vuol rinouarci nella memoria vna prerogatiua del suo Principato, la quale per tanto singolare, che à pena vien creduta. Era stato Vespasiano promosso dalle legioni d'Oriente l'Imperio del Mondo. Questa fortuna fù parte di virtù, perche hauendo vinta la Giudea, si acclamò prima per Benefattore, che per Padrona di Roma. *a* Con tutto ciò in quei principij gli mancaua l'autorità maestosa, e non hauendola guadagnata, come trionfatore, l'ottenne come medico. Compàruero in Alessandria auanti al suo Tribunale vn cieco, & vn zoppo, & esclamando quasi frenetici, gli chiedeuano per donatiui la vista, e la robustezza. Il modesto Principe in cambio d'insuperbirsene, se ne sdegnò, conoscendo, che per gratie tali ci voleua altra potenza, che mortale. Fù poi consigliato à non negar à i supplicanti questo benefitio per non impedire la benignità del fatto, che forse gli

K

a Suet. In Vesp. c. 7. Tacit.

gli chiamaua alla ſalute col ſuo miniſterio. Si ſparſe voce, ch'ei riſanaſſe il cieco con lo ſputo, e'l zoppo col calpeſtarlo. Reſtò attonita la fama, & inuidiando à Roma gli auuiſi di queſta meraviglia come perſecutori del nuouo Auguſto lo fece riceuere da gli applauſi ſtupefatti, come s'egli veniſſe non dall'oriente, mà dal Cielo. Egli poi ben conobbe, che per iſtabilire la potenza ancor vacillante, gli hauea giouato aſſai più l'hauer guariti due infermi, che l'hauer ottenute molte vittorie. Io non impegno la mia credenza nel teſtimonio di quella hiſtoria, che forſe l'adulatione copiò dall'Euangelio. Sento bene frà queſti penſieri rimbombarmi dentro all'orecchie vn'armonia trionfale, che facendoſi vdir della Francia per l'vniuerſo, canta giubilando, *Non fecit Deus taliter omni nationi*. Si gloria, che il Cielo per priuilegiare la Monarchia Franceſe, promuoua al titolo di Medici i ſuoi Rè. E chi può negare, che nelle mani loro non ſi conſerui vn depoſito d'onnipotenza? La moltitudine de i languenti, ricorrẽdo ad eſſi come à Teſorieri di ſalute, gli vede eſſercitare più maeſtoſa iuriſdittione nel riſanare le ſcrofole, che nel dominare le Nationi.

CAPO DECIMO QVARTO.

Si proponi il dubbio, perche Dio habbia dati rimedij infallibili, per le infermità ſpirituali, e non per le corporali.

BAſterebbe il ſolo titolo di Medico per ſoggiogar l'vniuerſo. Quale è la ragione, perche noi non ſiamo ſpettatori di queſto trionfo? Perche i benefitij della ſalute corporale non ſi depoſitano mai in mano della infallibilità. La medicina s'inganna ſpeſſo nella falacia de i re-

medij, la santimonia dipende sempre dal beneplacito di Dio. In questo luogo l'interesse sueglia la curiosità, che non può contenersi, & interroga. E perche Iddio che *sanabiles fecit nationes orbis terrarum* vuole, che siano sicure le medicine dell'anima, e non quelle del corpo? Con l'osseruanza della legge ogn'vno impetrerà sempre la gratia dell'anima, ma quel miserabile Rè Luigi non impetrò la sanità da quel gran medico con quella prodiga prouisione, & conobbe, che da quel gran Santo poteua riceuere gli aiuti più tosto per andare al Cielo, che per dimorar in Terra.

CAPO DECIMO QVINTO.

Perche Dio habbia prouedute di rimedij infallibili le malattie dell'Anima, e non quelle del Corpo.

IO credo, che la cagione di questa diuersità sia vn'arte di misericordia celeste. Eccone l'Aforismo. Iddio medica sempre quello che è male, ma non leua sempre quel che può esser rimedio. Però gli antidoti sono infallibili contro all'infermità dell'animo, che sempre sono cattiue sono incerti contro all' infirmità del corpo, che spesso possono essere salutifere. Si esperimenta, che *virtus in infirmitate perficitur*, e l'ostinatione di vn dolore, che si corregga con l'infusione della gratia, può tal'hora restare nelle viscere dell'huomo, come elisir d'immortalità. Ripugni pure il senso quanto egli vuole; non deue l'ordine del medico regolarsi con l'appetito dell'ammalato. Si trouano in questo publico spedale della vita humana le passioni tanto peruertire che mentre le febri del corpo tormentano quelle dell'anima dilettano. Però le negatiue risolute sono spesso benefitij discreti in quella

quella intemperie, la quale anella assai più auidamente alla sanità dello stomaco, che alla gratia di Dio. Vedete nondimeno con che aggiustata discretione si ordini dal supremo Arbitro della vita nostra la cura delle membra indisposte. Perche le malattie non sono buone per se stesse, però non si fecero incurabili senza speranza, perche possono farsi vtili cô la patientia, però non si fecero medicabili con sicurezza, vagliasi dell'auiso ogni infermo, e non perda l'occasione di conuertire li danni in rimedij. Noi per hora ritornando al nostro proposito principale, possiamo co i dubij precedenti dimostrare, e replicare questa conclusione accennata. E sì gran Potentato del Mondo vn Santo, il quale si accrediti per curatore della sanità, che nè anco l'incertezza delle gratie gli toglie il vassalaggio dell'anime, e la sola speranza, benche spesso scompagnata dall'effetto, basta per soggiogarli la superbia di ogni Principato.

CAPO DECIMO SESTO.

Di qual sapienza sia compagna la Santità.

VEdiamò hora, come ne i Santi questa potenza proceda dalla sapientia. Chi disse. *Quia non cognoui litteraturam, introibo in potentias Domini*, pare, che separasse quasi due cose incompatibili in vn'huomo, la dottrina dello studio, e la beneficenza della Deità, appunto come se meritasse non riceuerne le gratie, chi vuole spiarne i segreti. Noi sappiamo di più, che molti Santi hanno professato ignoranza, anzi con lo scredito della scienza hanno acquistato il credito dell'autorità, così per dominare i popoli hà giouato à molti il non studiare i libri, come se in essi

il mancamento di dottrina fosse inhabilità d'artificio, & impotenza di fraude. Per dissipare tal obiettione basta solo il ricordarsi questa verità, non può trouarsi in terra sapientia più perfetta, che, la fede Christiana, ella non dipende da esperienze fallaci, nè da sensi delusi, lo spirito Santo, ne è il maestro, il Cielo ne è la catedra, la Chiesa ne è la scuola, le riuelationi ne sono i testi. Hora di questa Sapienza sopra humana, nella quale si addottarono da Dio tutti i Santi, e compagna la potenza miracolosa.

CAPO DECIMO SETTIMO.

Potenza ammirabile di quella sapienza, che è detta Fede Christiana.

DOue si troua seste di total perfettione iui risiede potenza d'illimitata efficaccia. Questo fù priuilegio promesso con giuramento dal legislatore onnipotente. *Habete fidem Dei. Amen dico vobis quicumque dixerit huic monti; tollere, & mittere in mare, & non hasitauerit in corde suo, sed crediderit, quodcumque dixerit fiet ei.* Sentite incomparabil prerogatiua. Si concede il *fiat* dell'Onnipotenza diuina à chi non vacilla nella sapienza Christiana. Si sbarrerà il mare quando Moisè lo vuole, si fermerà il Sole quando Giosuè il comanda, si genereranno le pioggie, quando vna Scolastica se l'imagina, si moueranno i monti, quando vn Gregorio Taumaturgo se lo crede.

Allo scettro inespugnabile.
C'han di Dio l'anime ancelle,
Dei Celesti applaude il Rè.
L'ampia terra, il mare inestabile.
E la Regia delle Stelle

Obedifcono alla fè ..
Correr fur visti i Monti,
Il piè d'argento incatenaro i fonti
Qu'ella comandò.
Diuenne il fuoco algente,
E'l Sole à i cenni humani obediente
Il carro d'or fermò:
Non è regno maggiore;
Che feruir Christo, e consecrargli il core.
Da gli strali, ah troppo horribili,
Onde morte in guerra assale
Piè veloce in van fuggì.
Ma spiegò leggi infallibili
Contro à lei fede immortale;
E Cocito anch'obbedì:
Di crude febri auuerse
Rintuzzar l'armi in Flegetonte immerse
Difficil non le fù:
In cieca tomba accolte
Fù il chiamare alla vita ossa sepolte
Trofeo di sua virtù;
Non è regno maggiore
Che feruir Christo, e consecrargli il core.

E qual Reame più vasto può formarsi anco da vna immaginatiua ambitiosa, che vedere alla natura fare quanto tu credi che di tutti i Cieli sia con più assoluta autorità intelligenza motrice, vna intelligenza Christiana, che vna Intelligenza assistente. Che negli elementi, e ne i misti sia più certa proprietà, quel che vuole la sapientia della fede, che quello che vi stabilì l'onnipotenza del Creatore.

CAPO DECIMOTTAVO.

Fù necessaria questa potenza della fede à fine di propagarla contro l'ostinatione de gl'intelletti.

NOtate di più. Tanto in queste materie è dipendente la Potenza della Sapientia, che la efficacia di quella si commensura aggiustatamente con la certezza di questa talmente, che quando la fede vacilla, la potenza manca. Finche Pietro non si turbò in quella gran conclusione. *Mare, & Venti obediunt Christo*, l'onde de' marmi diuentarono onde di marmo, e l'elemento fluido, immitando con miracolo d'immobilità la fermezza delle fede, formò pauimento stabile sotto alle piante Apostoliche. Comincia primò à temere, & il mare comincia à non reggere, e doue manca la fiducia, l'acque si sfondano. Mirabile auuenimento per dimostrare all'eternità, che la fede di Christo è Monarchia di natura, e che secondo la misura di questa sapienza s'impresta à i mortali la participatione della potenza diuina. Soggiunghiamo di più. Questi prodigij non comparisscano frà le genti se non come testimonij soprahumani della sapientia celeste. Ci vuole altro, che la forza d'Ercole, e per mutare tal hora in vna teste indocile la pertinacia d'vn'opinione inueterata. Come tutti gli argani della Mecanica non bastano per tirare l'Apennino fuora d'Italia così tutte le dispute della sapientia non erano sufficienti à leuare l'Idolatria dal Mondo. Bisognò, che la Deità comunicasse la iurisdittione di mutare gli elementi à chi doueua mutare i pensieri, ò constasse à gli ostinati, che si sarebbero smossi i monti, se non si moueuano i cuori. Di quì nasceuano due beni, vno

quanto alla perſona, l'altro quanto alla dottrina. Con quella potenza ſi accreditaua ne'i Predicatori Apoſtolici la ſincerità, mentre che portaua priuilegio di operar prodigij, non haueua neceſſità di vender parole, potea poi congetturare il Mondo, di che prezzo fuſſero quei detti, per i quali parlauano quei fatti. Mentre la natura in ogni opportunità ſi mutaua per confermar l'Euangelio, ella diueniua la maeſtra della fede, e con quelle impenſate marauiglie faceua vna dimoſtratione ſenſata prouando, che ſono molto più inuariabili i dogmi nella Chieſa, che le ſtelle nel Cielo, e gli elementi nell'vniuerſo, e quaſi faceua credere, che ſi *Cælum, & Terra tranſibunt verba Dei non præteribunt*. E dunque manifeſto, che in queſti caſi fino l'onnipotenza ſi mette à ſeruire la ſapienza, e fù detto con verità ſopra il trono Pontificio: *miracula teſtimonia Diuinitatis ſunt omnipotentem vim Christianæ Fidei commodantis*.

CAPO DECIMO NONO.

Si rifiuta Auicenna, che attribuiſce forze miracoloſe all'immaginatione.

MEntre il mio intelletto trionfa trà gli ſpettacoli di sì belle marauiglie, non può non metter mano à due ſaette di ſdegno per fulminare vn famoſo delirio d'Auicenna, & vno eſecrabil comento d'vn ſuo ſeguace, Vogliono coſtoro, che la cauſa reale di queſti, e sì fatti prodigij ſia non gratia di Diuinità, ma forza d'immaginatiua. Sogni di ceruelli che nello aſſottigliarſi ſi ſuaniſcono, e danno nello ſpiritato, mentre fanno lo ſpiritoſo. Vorrei, che m'inſegnaſſero qual antecedente cognitione ha potuto mai fare ſouuenir loro queſto concetto, che l'inimagini hab-

biano dominio sopra gli originali. Le farmaceutrie di Teocrito, e di Virgilio deuono leggersi da tali Filosofi come esperienze di verità, mentre in quelle poesie, col liquefar vna immagine di cera, si pensa ad intenerire il cuore d'vna Dama. Non si accorgono i vanagloriosi, che neméno bastano tutti i Diauoli per lauoranti ad vccidere vn Monarca col distruggerne vn simolacro.

CAPO VENTESIMO.

Se l'immaginatione potesse mutar gli oggetti esterni, si potrebbono verificar i contraditorij.

NEgli specchi conforme alla positura degli oggetti si figurano le immagini, & nelle teste conforme all'apparenza delle cose si formano le specie. Qui si vede, che l'efficacia può toccare alla realtà sopra la rappresentatione, & non alla rappresentatione sopra la realtà. Sia pure la fantasia d'vn huomo gagliarda quanto si vuole, la sfera della sua attiuità è ristretta dentro al proprio indiuiduo. È vna mera pazzia il sospettare, che il Mondo naturalmente dipenda da vn capo, e che le proprietà de i corpi siano variabili conforme alle malinconie de i pensieri. Ohimè, e non vi accorgete, che in questa maniera le contradittioni potrebbero essere esperienze? se vna immaginatiua fissa in Giosuè poteua fermare il Sole, & vna egualmente gagliarda in Ezecchia lo poteua far retrocedere; se vn Tolomeo sel figura mobile nel quarto Cielo, & vn Copernico se lo sogna quiescente nel centro vniuersale, posto che tutte queste fantasie concorressero nel medesimo tempo, & à ciascheduna douesse per ordinatione naturale obedire il globo solare, vnirebbe ne-

cessariamente in se stesso termini contradittorij; che nel medesimo tempo si mouerebbe, e non si mouerebbe, starebbe in vn luogo, e non vi starebbe. Non hà queste forze la niente dell'huomo; ch'ella possa esser la dominatrice del Mondo. Nè i veri miracoli entra non la natura, mà l'onnipotenza; e sono, non effetti necessarij, mà premij gratuiti della fede. Concludiamo dunque tutto il discorso così: L'huomo volontariamente serue per impetrare gl'instrumenti della felicità: principalissimo frà questi è la salute del corpo ella, s'impetra da i Medici, e non da i Monarchi, però molto più da i Santi, che da i Letterati. Dunque in terra il massimo principato si offerirà da gl'interessi del viuere alla sanità miracolosa, alla quale si concede questo gran priuilegio, e come premio, e come testimonio di sapientia Christiana.

COME LA ROBVSTEZZA
Fosse il primo fondamento della Potenza publica.

DISCORSO DECIMO. *Cap. I.*

Prime cagioni della virtù motrice in Cielo, & in Terra.

ESaminiamo nel primo luogo, che cosa sia la Potenza. Ella è tanto nobile; che le prime origini della sua prosapia non si possono cercare in altro Archiuio, che nel Cielo. Cominciamo dunque così. Giacerebbe immoto, & infecondo questo globo terrestre senza l'attiuità de' raggi solari. Terra, acqua, & aria sariano per se stessi elementi morti, e

non hauendo principio attiuo di mouimento, quando fussero situati ne i proprij luoghi, vi resterebbero come sepelliti. Entra il Sole, come anima del mondo in questo Reame di natura, e con la forza del calore gli necessita à muouersi, così prontamente obbedendo à quello impulso, comincia l'aria à scorrere in venti, e l'acqua à sublimarsi in vapori, la terra ancora, benche più pigra, però si vede superficialmente fluogarsi, e si adatta in varie positure alla generatione di quei misti, che la fanno apparire in sì bel teatro d'Onnipotenza. Non contentandosi il Sole di sì gran beneficio delega buona parte di questo suo ministerio à gli animali. Inserendosi con varie temperature ad essi del cuore, opera che l'efferuescenze del calor natiuo bolla nel sangue come vicaria della potenza Solare. Vedendosi però in ogni animale le operationi, se ben minori, che nel Cielo, tuttauia molto simili. Da quel domestico Sole, che ci scintilla dentro al petto, scaturisce quella attiuità, che muoue le nostre membra. Col mouimento delle membra si muouono le parti de gli elementi, i quali obbedienti al nostro impulso, hanno nel Mondo della natura prodotto il Mondo dell'arte. Dunque il potere smuouere, e per dir così, il poter comandare à gli elementi è nell'vniuerso iurisdittione di questi due gran potentati, il Sole, & il Cuore.

CAPO SECONDO.

Prima origine della Potenza publica.

Questa efficacia impulsiua, quando è in vn huomo, solo, si chiama Robustezza, quando si troua in vna moltitudine si chiama potenza, che ragioneuolmente può pretendere, come

propagine di Sole, il titolo di Sereniſſima. Spediamoci in queſto diſcorſo dell'eſame della Robuſtezza, per poterci poi trattener lungamente nel corteggio della Potenza. Vantaſi ogni robuſto, che le ſue membra ſiano imbalſamate contro all'intemperie de gli humori, e ſatane contro all'ingiurie de gli elementi. Tanto vigore, riconoſcendoſi per arme di natura, par caparra di eternità, mentre in vn certo modo impara à viuere totalmente impaſſibile, chi sì poco patiſce. Non è dunque marauiglia, che la robuſtezza arriui con occaſionata proſuntione à deificar ſe ſteſſa, mentre, ſtimandoſi compleſſione di ferro, e carnaggione di bronzo, và ſuperbamente cantando. *Poſuiſti vt arcum æreum bracchia mea*, e ſi penſa d'hauere il fulmine di Gioue nella gagliardia della percoſſa. Con queſte freneſie ella pretende arrogantiſſimi priuilegij nel commertio humano vuole hauer dominio non per altro titolo, ſe non perche può vſar violenza, come ſe la natura haueſſe meſſa la iuriſdittione, doue ſi troua la forza. Il male è, che queſto capriccio troppo ſpeſſo le rieſce. Parendo inuulnerabile in ſe, e potendo farſi mortifera ad altri ella non indugiò più tardi, che nel principio del mondo à giocar *de facto*. Cominciò in Caino à farſi padrona della vita fraterna, traſcorſe poi à dilatar la ſua tirannia ſopra la libertà, e la robba di tutti più deboli atterriti. In queſta conſtitutione di gouerno, metteua più conto il naſcere orſo, che il naſcere huomo. Quanto più ſi conoſceua la ragione, tanto più ſi patiua nel vederla oprimere. Non ci erano altre leggi politiche, che le paſſioni sfrenate, e l'ingiurie del proſſimo pareuano pompe di padronanza. In ſomma, mentre non ſi trouaua altro tribunale che quello della forza, tutta la ſoſtanza della vita humana ſi riduceua in queſti due punti,

pareua felicità il potere ingiuriare, e non temer castigo, era miseria il riceuere ingiurie, e non sperar vendetta. Impatienti di questa irrational tirannia apersero finalmente gli occhi i più deboli, e si accorsero che quello aiuto il quale non poteua sperarsi ciascuno separatamente, si sarebbe hauuto da tutti insieme. Però, confederati dallo spauento comune formarono vn popolo, corpo assai più gagliardo, che quello di qualsiuoglia Gigante. Iui i robusti per viuer quieti, & i deboli per viuer sicuri, facilmente si concordarono in questa Transattione reciprocamente salutifera, cioè, *che non fusse lecito il far ingiuria*. Così togliendosi il regno alla robustezza, si diede alla ragione, & à questo patto sempiterno si pose il nome tanto venerabile di Giustitia, che poi armandosi co i Principi, e studiando co i legislatori, ha con varie leggi dichiarata in vari tempi quella concordia vniuersale. Risorge ogni giorno qualche Achille, e qualche Rodomonte, che declinando in pazzie d' impatienza. *Inexorabilis, acer Iura negat sibi nata, nihil non arrogat armis.* Ma la legge patrocinata dalla moltitudine è più robusta di lui, e necessitandolo a sottomettersi alla ragione conserua in pace il comerito.

CAPO TERZO.

La robustezza d'vn huomo solo non può mai costituir la Potenza.

APparisce dunque fin quì, che il vigore della robustezza non è titolo di padronanza. Non per questo ella deue vilipendersi come degradata di gloria. La republica nè può haue-

hauere questo gran benefitio di adoprarla come arme di ragione s' incontrano troppo spesso ceruelli sconcertati, e violenti, co i quali hanno più efficace persuasiua le catene che le parole. Questi, mentre non possono addisciplinarsi, deuono opprimersi, accioche il furore di pochi non diuenti il naufragio di tutti. In questo caso la robbustezza pare vna ragione rinforzata, & insegna speditamente a viuere, non con i circuiti della lingua, ma con l'impeto delle bracchia; la Grecia fece portare gli esempij di questa dottrina imperiosa per tutto il mondo del suo Ercole. Caminaua in quel nudo Eroe vno esercito armato, che vccidendo mostri, e tiranni, pacificaua le campagne, e liberaua le città. Glorioso trionfo, non hauer bisogno di altre militie, che delle proprie membra, e non riconoscer le vittorie per dipendenti da altra potenza, che dal proprio valore? Mà le prodezze d' Ercole sono cantafauole di vanità. Strappazzatiuo genio di tutte le nationi, che hebbero i Greci. Bisognaua bene, che al mondo assaltato fussero cadute le mani, mentre si rappresenta vinto da vn Greco solo; e non con altr' arme, che con vn bastone. Non può mai esser impresa di vn sol robusto la sconfitta di vn esercito. Il Sole non depositò mai tanto di quel suo predominio impulsiuo in vn indiuiduo solo, che più nō ne scompartisca in vn popolo intero. Hebbero ragione quelli Oratori della Scithia, mentre in Q. Curtio disscero: *Alexander quantus, quantus est, vnum animal est*, e certo quel domatore dell' Oriente con la propria robustezza haurebbe atterate poche prouincie.

CAPO QVARTO.

Può la robustezza d' vn solo tal volta esser occasione, ma non vera cagione d' vna vittoria.

NOn può già negarsi, che nella robustezza di vno si compendij l' efficacia di molti, soggiungo di più, che talora vi si occasiona la vittoria di tutti. Questo è il sol prodigio, che si possa aspettare dalla robustezza, e non è disutil curiosità il ritrouarlo in esempij famosi. Compariscono a questo suono due gran vincitori, vno, che, solo difese la patria, l' altro che solo confisse i nemici.

Non ammette Horatio nella stretezza di quel ponte compagno alcuno contro Toscana tutta. Smentirà a Sansone chi gli accompagna altri aiuti che le proprie braccia nel fugare i Filistei. Viuete pure, trionfare nelle memorie dell' eternità. Eroi robustissimi, liberatori delle proprie patrie. Sarebbe villania maligna controuertirui il possesso dell' acquistare glorie. Però la verità non mi permette, che io conceda ancora nelle vostre fattioni, che la difesa, ò la conquista di vna città possa essere beneficenza di vn sol robusto. Auuertiamo hora noi: altra cosa è l' esser cagione, altra l' essere occasione di vno effetto; ne basta dire questo non sarebbe seguito senza di voi, adunque la cagione ne sete stato voi. Altrimenti Roma porterebbe due esempij, ne a quali potrebbe agguagliare in quelle due vittorie, Horatio ad vna anitra, e Sansone ad vna lepre. Vi pare strano? Et io asserisco, che da questi due animali imbelli ella non riceue minori mutationi, che le patrie loro da quei Capitani trionfali. Chi non sà il de-

a Iudicum cap. 15.

il decantato accidente dell'antico Campidoglio? Era spedito il nome Romano, se nell'assedio de i Galli l'anitre nella sonnolenza delle sentinelle nõ lo difendeuano con la vigilanza del canto. L'altro caso ha bisogno d'esser raccontato perche è poco noto. Berengario, quel tanto sbattuto Rè d'Italia, condusse Arnolfo Rè di Germania all'assedio di Roma. Staua attendato in Prati l'essercito oltramontano. Vn giorno auanti a quei padiglioni trascorse dalle vicine vigne casualmente vna lepre, sentite che le pre fatale, e stupite da che accidenti minimi dipendono talora le cose massime! Commossesi con istrepitosa curiosità tutto l'esercito. I defensori del Vaticano non vedendo la causa di quel tumulto improuiso, pensarono, ch'ei si mouesse all'assalto, contro al quale non si trouauano ancora sufficientemente prouisti, però spauentati dal rumore si misero in fuga. Accortisi i Tedeschi si preualsero dell'occasione, e corsero senza ripugnanza sopra le mura derelitte a godere il benefitio di quella lepre spauentata, lepre, che fuggendo per paura haueua fugato per errore, & arriuò al titolo di essere la trionfatrice della città di Marte. O Roma, ò patria di trofei, ò vincitrice del mondo, quanto sono tremendi i giuditij di chi vuol farsi riconoscere Arbitro assoluto di ogni principato! Era parso poco alla vendetta celeste per spezzar le corna della tua superbia, l'eleggere da quella selua *frementium bestiarum* al tuo dominio, vn Cauallaccio in vn Caligola, vn somaro in vn Claudio, vna Tigre in vn Nerone, vn Porco in vno Eliogabalo, e suergognare il catalogo de tuoi Augusti con queste bestie mascherate da huomini. Infino le lepri della campagna sono arriuate a fugarti da tuoi baluardi, e quel Dio che castigò l'Egitto co i ranocchi, e con le mosche, ti manderà tal volta in Principi inetti conigli di viltà per farti tremare, & distamarti per la vilissima [illegible]

C A

CAPO QVINTO

La robustezza d'vn solo è talhora occasione di vincere, mentre genera da vna parte fiducia, dall'altra spauento.

NOtiamo hora diligentemente quale fù la cagione di queste vittorie. Vna delle più importanti prerogatiue, che si acccompagni con la robustezza, è la fiducia, quella efferuescenza di ardire, che volendo più di quel lo che può, arriua spesso a potere tutto quello che vuole. Qui entra quella spiritosa riflessione fatta da Virgilio *Possunt quia posse videntur*. Vna risolutione imperterita comparendo come superiorità incontrastabile, talhora risparmiando le forze vince con lo spauento. Pero in questo caso il vincitor robusto non combatte con la resistenza opposta, mà con la timidità fuggitiua. Questo è il più del trionfo, vincere, e non combattere. Non può esser vittorioso chi prima non è disprezzato, e bene disse il famoso Panegirico, a *Nunquam nisi contemptu nostri factum est, vt vinceremur.* La ragione è chiara. Non si mette mai a contrastare, chi non spera di vincere chi spera di vincerti, non ti conosce per superiore, così quando lo debelli, gli fai conoscere, ch'ei ti disprezzaua con temerità. Concludiamo dunque, che la robustezza più violenta è quella, che non combatte mai, mà atterisce sempre, e disarmando gli animi di speranza, consiglia i piedi alla fuga.

CA-

a Plin. in panegiric.

CAPO SESTO.

Come vn sol robusto vinca molti, che tutti insieme sono più robusti di lui.

COn questa riputatione ella arriua talhora a far quei miracoli, che non farebbe mai con la propria gagliardia. Facciamo il commento à questo detto con quella diuulgata impresa, con la quale i Poeti sogliono rappresentare vno Eroe esterminator di eserciti, cioè, vn leone solo contro a moltissimi cerui. Hora auuertiamo. Non è già vero, che vn leone solo habbia più forza, che diecimilla cerui. Se gli lanciassero adosso, potrebbero sbatterlo con gli vrti, e soffogarlo col peso. Mà questo giuoco non può cominciarsi, senza che i primi fossero sbranati dal leone, ò i più bassi restassero sepelliti sotto i compagni! Così, mentre nessuno vuol essere il primo a perire, tutti si risoluono a fuggire. Sansone, & Horatio, voi non mi negarete, che se la moltitudine de i nemici fusse stata ardita, non haueuate robustezza di natura per resistere all'vnione di tanti. Ma, perche i primi coraggiosi restauano i primi morti entrò lo spauento in tutti, che fuggirono da Sansone, e non si accostauano ad Horatio. Non fù dunque in alcuni di essi la conquistatrice della vittoria la sola robustezza del corpo, mà la brauura dell'animo, e perciò fù scritto, che *a irruit Spiritus Domini in Sansonem*, & Oratio. *b ipso miraculo audacia obstupefecit hostes*. Nè ci fanno paura le anitre di Campidoglio, e la lepre di Vaticano. Contentisi quelli a: i n. li imbelli di essere stati istrumenti del caso, non . r . idano esser trionfatori di nemici

a Iud.c.85.Liu.li.2.Dec.5.

mici. Fuggirono. Galli di Campidoglio non dall' oche strepitose; ma da i Romani suegliati, fuggirono i Romani nel Vaticano, non da vna lepre corrente, ma da i Tedeschi commossi. Tanto è il vantaggio della robustezza, ch' ella vince con la sola opinione, mentre ogn' vno s' intimidisce dalla superiorità, e stima meglio il fuggire, che l' aspettar le ruine, & i fulmini.

CAPO SETTIMO.

Quando la robustezza d' vno, ò di pochi vince molti, all' hora combatte nella prima vn' immaginaria, e creduta robustezza di molti.

QVesta paura opera poi non meno quando è vana, che quando è vera, è cosa incredibile le conquiste repentine, ch' ella può intraprendere, mentre comincia a temere, chi poteua spauentare esempio più memorando non può introdursene dalla fama, che l' elettione dell' Imperatore Ottone. Risedeua in a Roma il vecchio Galba, se bene odiato per la seuerità, nondimeno riuerito per la gloria. Quella stima, che gli mancaua per la vecchiezza, se gli procurò con l' adottione, e mentre era presente il successore eletto, pareua ancora dopò la morte del Prencipe afficurata la quiete a Roma. Non gli mancaua nel mondo l' obbedienze delle prouincie, gli sopràbondaua nella Regia la copia de' defensori. Hora qui si tratta di leuarlo violentemente di seggio, e la vittoria non può toccare ad altri, che alla forza. S' immagina ogn' vno, che chi s' accinge ad vna impresa di tanto pericolo, habbia prima fatto prouisione infal-

a Tac. hist. lib. 12.

infallibile de gli strumenti necessarij. Oltre alle segrete intelligenze col Senato, oltre a i concertati tradimenti nelle guardie, si saranno congiurati gli eserciti, preparate l'armi, ordinati i tumulti. Almeno si penserà prima ad vccidere il Regnante, che ad vsurparsi il titolo. Tremi ogni Monarcha, e stupisca il Mondo.

Non fù mai ribellione tentata con più imprudenza, e perfettionata con più prosperità. E possibile, che sia vera? ventitre soldati delle guardie, e non più, misero il congiurato Otone sopra la fede Imperiale, e non hauendo potenza, nè auttorità lo salutarono strepitosamente per nuouo Augusto. Egli si scorò, vedendo il poco numero de gli elettori, e con animo non trionfante, mà di condannato, tremaua di esser rapito più tosto al precipitio, che al trono. Mentre con le spade sfoderate, e con l'acclamationi trionfali quella infinita temerità lo conduceua tripudiando per Roma non consapeuole, si aggregaua dietro a quelle strida vn corteggio armato di tutto il popolaccio sbalordito dal miracolo di tanta nouità, pensaua, che già fossero concordati l'essercito, e'l Senato, i quali erano totalmente ignoranti nella precipitosa resolutione. E chi mal poteua immaginarsi, che vn motiuo tanto arduo si fusse confidato nel solo arbitrio del caso? Però in quella confusione trionfaua, mentre non vi era tempo da chiarirsi, e pareua delitto il procrastinare. In cambio di pensare a resistere, e correua a seruire. Con questa furia inconsiderata si portò il nuouo Principe trà la soldatesca ordinaria doue la parsimonia di Galba haueua già reso appetitosa la mutatione del gouerno. Ne gli animi militari lo sdegno stà sem-

pre

a Tac. Hi. lib. 1.

pre armato, e troppo son pronti à solleuarsi i mal contenti. Iui molti senza alcuna informatione, altri per segreta intelligenza, tutti con odio esasperato corsero all'armi prr fomentare sì gran benefitio d'inopinata fortuna, e si mossero contro al vecchio Imperatore con quella implacabilità rabbiosa, con la quale hauerebbero scacciato del solio d'Augusto vn Tiranno di Persia. Vedete poi come riescono tal volta fortunati gli errori? Conobbero molti di essere per vano spauento arriuati fino a questo termine, mà s'accorsero ancora, che non poteuano tornare a dietro senza espresso pericolo, e l'essersi aggregati in quel solleuamento gli faceua rei di ribellione. E chi voleua andar poi a litigare col Principe esasperato, per difendersi da vna accusa tanto tremenda con vna pretesa ignoranza? già si sà, quanto ogni genio più mansueto riesca rigoroso in materia di congiure, nelle quali par lecito l'ouiare a i delitti, col punire i sospetti. Però l'interesse loro era l'ostinarsi in quell'accidente, doue si trouauano trasportati senza colpa, nè vedeuano in quel punto altra strada per assicurarsi la vita, che la potenza a chi haurebbe fatta la vendetta. Così fù vcciso Galba, e coronato Ottone. Hora notisi con diligenza. L'Imperio di Roma era all'hora preda della violenza, e ventitrè soldati non erano più robusti di tanti milioni di habitanti, e pure poterono trasferire quella Monarchia. Mà quello, che vinse in quei ventitrè, fù la moltitudine immaginata, che fece concorrere la moltitudine effettiua, mentre *Is habitus animorum fuit, vt pessimum facinus auderent pauci plures vellent, omnes paterentur*. Così resta palese, come le mutationi di vn Mondo possono essere imprese d'vna robustezza priuata, mentre però ella com-

batte

batte con l'opinione,non con la forza, perche mẽte col credito ella si concilia la moltitudine, si trasforma la robustezza in potenza.

CAPO OTTAVO.

Quanto i Greci honorassero la robustezza.

ECco in compendio quanto si è discorso fin quì. La robbustezza del corpo facendosi arme della ragione, quando si considera in vn'-luomo solo, e per se stessa equiualente alle forze di molti, e con occasione può farsi superiore alla ripugnanza di tutti. Quando poi si considera in vn'esercito, egli non può esser poderoso, se non si compone di combattitori gagliardi, nè senza la robustezza de i particolari si forma la potenza del publico. Queste considerationi hanno causato, che in ogni bene ordinata Republica si siano proposte gloriose corone a gli eserċitij robusti. Noi per questo chiameremo hora la nostra vdienza a i più nobili teatri, che mai si siano visti dalla curiosità. Andiamo prima in Grecia, torneremo poi in Roma, e finalmente esaminaremo l'Europa, spero con diletto, e non senza frutto. Sono decantate nelle Poesie, e nelle Storie le quattro famose solennità, nelle quali la giouentù Greca combatteua in fatiche di robustezza, per acquistare trionfi di gloria in tutte l'odi di Pindaro non si troua altro argumento. Noi, parlando per hora de' giuochi olimpici come più principali, ne rappresenteremo gli esercitij, & i premij in questi versi seguenti.

Con fausta acclamation voci festose
Diero a quel vincitor le patrie Argiue,
Che d'olimpiche oliue

Por-

Portasse in sù l' Alfeo le tempie ombrose.
Ma in qual l' arringo altero
Quale di Grecia fur l'opre famose?
Col Cavalier sul dorso
Movea veloce in corso
Alate piante vn corridor destriero,
O sù volubil ruote esperto auriga
Girò per curuo stadio aurea quadriga.
Sudarò in lotta i celebrati atletti
O di ferrati cesti armar la destra.
Fea l' Ercolea palestra.
Per debil proue i Greci suoi si lieti
Oltre al mortal confine
Ergeano il vincitor gli Elei decreti;
E l'argoliche spose
Piouean nembi di rose
Con lieti applausi al Caualier sul crine,
E la patria, ch'vdia tanta auuentura,
Come a trionfator gli apria le mura.

Finalmente à notissimo il detto *a* di Cicerone, che l' esser vincitore in Olimpia, si stimaua pregio quasi maggiore, che l' entrar trionfante in Roma: E possibile tanta gloria à sì poco merito?

CAPO NONO.

Vn tal costume di Grecia fù ripreso da due gran letterati.

ANacarsi Filosofo di Scithia in Luciano, & Isocrate Oratore di Atene nel Panegirico se le scandalizzarono. *b* Lo Scitha deride come insani quelli sforzi, coi quali i giouani d'Atene, vnti d' olio, e sparsi d' arena sudauano ignudi in palestre sordide di fango per atterarsi, e quasi per suffogarsi. *c* L'Ateniese medesimo interroga, e perchè

---

a Cic. 2. Tusc. cu. X. pro l. Hacio b Luci de Gym, el focalo pā

che nelle publiche sollennità tanti premij alla robustezza, e nessuno all' eloquenza? Pareuagli, che douesse far si il contrario. Con le prodezze d' vn gagliardo non s' inuigoriscono gli spettatori, ma dalla persuasiua d' vno eloquente s' erudisce l' vdienza. E non hà ragione. Quando gli studij della mia giouentù s' impiegauano nel trasportare le consonanze di Pindaro sopra l' Arpa di Dauid, io certamente giudicaua assai più glorioso quel Poeta, che qualsiuoglia lottatore quasi mi sdegnaua, che l' applauso della natione litterata non fusse più grande verso quella poesia, che verso quella vincita. Hora con vostra licenza, Anacarsi, & Isocrate, io non mi marauiglio più.

CAPO DECIMO.

Difendesi quella consuetudine della Grecia come prudente.

COnsidero, che la consuetudine di quei giuochi era vna fortificatione di tutta la Grecia, e specolando le conditioni di quella prouincia, trouo nello instituto mirabilmente appropriato al suo bisogno. Auuertiamo. I Greci per instinto naturale haueuano due qualità, erano delitiosi. Per causa d' eloquenza acquistarono questa gloria, che il nome di Greco, pareua vocabolo non meno di dottrina, che di natione, per causa di lusso acquistarono questa infamia, che la parola *pergræcari*, era espressiua più di vitio, che di paese, da queste due qualità se le produceuano due graui nocumenti. La loquacità gli rendeua seditiosi nella patria, le delitie effeminati nella guerra, però lo studio delle parole non haueua bisogno, o Isocrate, di essere accresciuto con premij nella fertilità di quel terreno,

doue

doue ei generaua tante zizanie. Tutta la premura si doueua impiegare, ò Anacarsi per trasferire quei genij di delicatezza all' appetito della fatica. V' era gran ripugnanza, però bisognò applicarui motiui gagliardi, e questi furono esercitij quotidiani, e premij trionfali.

CAPO VNDECIMO.

La robustezza compendia molti soldati in vn solo.

ECco il benefitio, che inestimabile si guadagnaua alla Grecia. Mentre i giouani si accresceuano di vigore, moltiplicauano senza moltitudine gli eserciti alla patria. Può contrastare vno indurato ne i patimenti ben contro a cinque inlanguiditi nell' otio; così quello studio di forze corporali faceua questo miracolo pretioso in vn esercito di dieci mila persone, se ne assoldaua inuisibilmente, e senza spesa vno di cinquanta milla. Sono vanità di barbarie quei milioni di Xerse. Più spirito, e manco corpo, perche questo, quando eccede in mole souerchia, si rouina col proprio peso. Quante volte vn poco numero di valorosi hà messo in fuga gran turme di poltroni? La Grecia istessa n'hebbe molti esempij domestici, e nella battaglia d'Arbella in Cilicia il numero de i morti nella fanteria di Dario furono centomilla, in quella di Alessandro non più che trentadue, appunto, come se dalla parte de i Greci ogni soldato fusse vna legione, dalla parte de i Persiani ogni legione vn Soldato.

a Q. Cur. lib.

CAPO DVODECIMO.

Special bisogno d' vn tal compendio nella Grecia.

QVesto moltiplico di forze in qualsiuoglia combattente che in ogni paese è tanto appetibile, si conosceua poi specialmente necessario in quella prouincia. Ella era poco popolata, e poco vnita. Il paragonare il numero de i barbari asiatici con quello dei Greci tutti sarebbe stato a punto vno agguagliare l'Eufrate all'Alfeo, il quale era assai più ricco di fauole, che di acque. Oltre a questo, rare volte si vniuano in vna confederatione quei popoli, che indugiarono tanto ad accordarsi in vn nome. In quella natione ogni patria sempre discordante dalla vicina voleua fare vn Mondo da per se. Homero non seppe mai che Atene, e Sparta fussero in Grecia, perche il nome di Hellade ne i tempi suoi restaua confinato nel solo paese d'Achille. Si finsero dalla Poesia commosse tutte le Deità del Cielo, perchè la prima volta si vedesse questo gran miracolo, cioè la Grecia collegata, e questo seguì nella guerra Troiana. Dunque mentre ogni Republichetta si stau esposta a nemici numerosi, nè poteua assicurarsi sopra gli aiuti prouinciali, era necessario di fare ogni sforzo per assoldare gran forze in poca gente, il che si conseguiua con gli essercitij di Ginasij, e coi trionfi delle solennità. Che troua qui la tua Scitthia per beffeggiare la Grecia, ò Anacarsi. S'incoronaua ne i giuochi Olimpici, che nella propria persona haueua fatta maggior prouisione di quella potenza, con la quale si poteua conseruare a quella patria la liberalità.

CA-

CAPO DECIMO TERZO.

Perche Roma ne' trionfi cantasse i biasimi del Trionfante, e Grecia nelle vittorie Olimpiche le lodi del Vincitore.

NOn ischernite tanto quelle corone di apio, e di pino, che per se stesse erano pompe di poco prezzo. Solone ritroua germogliati da quelle foglie misteriose tutti i frutti della felicità ciuile. E come nò? Quelle feste deuiauano la giouentù da i vitij nell'otio, nella pace, e la preparauano all'acquisto delle vittorie nella guerra. Sono notabili in questo luogo due costumi totalmente contrarij, co i quali nello stesso spettacolo della gloria loro si trattaua il triõfator Romano, e'l vincitore Olimpico. A quello l'impertinenza de' soldati rinfacciaua tutte le vergogne della vita, a questo l'applauso de i Poeti cantaua le prodezze de gli Eroi. Con politico giuditio l'vno, e l'altro. Chi trionfaua in Roma era giunto al sommo della gloria si correua rischio, che cò i passi di tanta potenza non si caminasse al seggio della tirannide. Però sarebbe stata imprudenza l'accrescere gli spiriti con le lodi, & era opportuna cautella il contrapesare quella superbia conquistata da i meriti con quello strapazzo meritato da i difetti. Chi Vinceua in Olimpia, era arriuato a dare speranze, non benefitij alla Patria, incoronato di frondi, non di frutti. Così con ottimo consiglio s'introduceuano in quelle allegrezze nell'ode Pindariche gli Antenati per ricordare a i Posteri che le virtù domestiche erano più gloriose di quei trionfi. Con questo stimolo si acresce-

crescevano gli spiriti a i vincitori, accioche non terminassero la carriera felicemente incominciata in quel punto, ma passando dalle giostre alle guerre aspirassero a quei sublimi titoli, co i quali s'immortalavano i difensori della Grecia.

CAPO DECIMO QVARTO.

Consideratione sopra i Gladiatori di Roma.

PAssiamo hora dalle palestre di Grecia a gli anfiteatri di Roma. Se i giuochi de gli Atleti erano plausibili, quelli de i gladiatori furono spaventosi. *a* Certo, se vi s'inuitasse per ispettatore quell' Anacarsi censor d'Atene, resterebbe stupito di trovar più Scithia in sul Teuere, che sul Tanai. Tutta la *b* Ginnastica della Grecia, quanto agli esercitij, ma non quanto a i premij fù trasferita dentro alle Therme di Roma. Si edificarono con ampiezza eguale alle Città, con magnificenza superiore alle Regie, accioche la giouentù Latina con gli esercitij continui vi raccogliesse da vn'otio affaticato frutti di robustezza, e semenza di vittorie. Mà non si contentò la ferocità del popolo Martiale d'immitar le guerre con gli scherzi, accettò dall' vsanza Toscana i Gladiatori, che festeggiassero col sangue, e dilettassero con gli homicidij. O Toscana, che con magisterio tanto inhumano meriti il nome di Tartaria! Se ti scuserai con l' affermare, che questo instituto ti peruenne dall' antica Grecia, che diremo? Diremo, che non potè venire d'altra Grecia, se non da quelle parti, che produssero i cignali d'Erimanto, l' Arpie di Tinfalo, e l'Iride di Lerna, ci stupiremo poi cō escandescen-

a Lucian. de Gym. b Mercur. de Gym.

descenza, che sì barbari trattenimenti siano piaciuti alle due nationi, dalle quali Roma professa d'hauere imparato a deputare i suoi costumi dalla barbarie. Mà ella superò non meno con gli spettacoli della crudeltà, che coi trionfi della potenza le sue maestre.

CAPO DECIMO QVINTO.

Origine di questi giuochi crudeli.

MErita di esser auuertita l'origine di queste mortifere solennità. Tertuliano la ritroua così *a* Credette l'antica superstitione, che grata beuanda all'anime de i morti fusse il sangue humano. Era nota fino al tempo della guerra Troiana l'vsanza di sacrificare intorno al luogo de' Caualieri illustri, quasi vittime di delitia, le vite de i prigionieri. Si andò poi considerando, che da queste morti si poteua far nascere maggior diletto. Però in cambio di scannargli come giumenti, si determinò di fargli combattere come guerrieri, acciò che la crudeltà, mascherata di pompe, & armata di fortezza, comparisse più curiosa, e meno inhumana. Si appersero per questo effetto le scuole di scherma, accioche gli infelici, premeditando i colpi, imparassero a morire con artificio. L'inuentione introdota acquistò talmente la gratia popolare, che nō solo piaceuano le destrezze de i competitori, ma gli atti de'morienti, e le palpitationi de i cadaueri. Pareua, che l'istessa grādezza del pericolo iritasse in quel giuoco, del fatto con vna tale acerbezza di diletto vn prurito insatiabile alla curiosità. Finalmente, (notate che peruersità di natura) si arriuò a tal segno, che le

feste non pareuano belle, se non erano sanguinose, e con nessun' altro donatiuo si compraua più felicemente la beneuolenza del publico, che con la copia delle vccisione.

CAPO DECIMO SESTO.

Fiero diletto de' Romani in questi spettacoli.

PErò i Gladiatori cominciarono à trasferirsi dai funerali à trionfi: s'introdussero poi a solennizzare il principio de i Magistrati, talmente, che l'vsanza diuenne quasi obligo; e sarebbe parso non solo plebeo, mà ancora ingrato, chi si fusse astenuto in quelle congratulationi dal pasteggiare gli occhi del popolo elettore con lo spettacolo di quel macello appetitoso. O sguardi humani, che libidine di bestialità è la vostra! È possibile, che vi paresse delitioso questo cibo fino nei conuiti? Intorno à i conuiti s' introduceuano spesso i Gladiatori, e s' imbriacaua l' intemperanza di giubilo, quando per l'aspergine delle ferite si abbatteua ad inacquarsi il vino col sangue. a

Quin etiam exhilarare viris conuiuia eade
Mos olim, & miscere epulis spectacula dira
Certantum ferro, sæpe, & super ipsa cadentum
Pocula, respersis non poco sanguine mensis:

Per potere sfamare con pronta magnificenza questa rabbia de gli occhi al popolo bellicoso, i Principi Romani, comprando schiaui dalla barbarie, nutriuano in luoghi destinati famiglie di Gladiatori, & in tanta moltitudine, che poteuano quasi seruire per eserciti domestici. Vi fù bisogno di legge, che ne diminuisse il numero, acciò che in occorenza di tumulti, non iscappas-

sero.

a. Sil. Ital. lib. 11. Punic.

ſero ad vccidere quei, che ſi alimentauano per morire.

CAPO DECIMO SETTIMO.

L' eſercitio di Gladiatore paſsò dai condannati, e dai ſerui per auaritia, e per gloria fin a i Cittadini à i Senatori, & alle Donne.

MA la copia, che ſi ſminuì allora ne gli ſtranieri, ſoprabbondò poi ne i cittadini. Auertite con che moſtruoſi progreſſi camina talora il vituperio alla gloria. Quel pericolo, che riuſciua sì grato, cominciò prima à comportarſi come honoreuole, e poi ad ambirſi come glorioſo. Toccaua nel principio alla ſola giuſtitia il chiamare i Gladiatori dalle carceri; s' introduſſe poi la vanità a procacciarli col denaro dalla barbarie, & poi a comperarli in Roma dalle caſe. Non mancauano diſperati per inopia & arroganti per gagliardia, *a* che vendeſſer con iſperanza di vincere ſe ſteſſi alla ventura di quel pericolo. Queſta infamia, moſtrandoſi ardita, ſi ſcusò come brauura; con queſta larua plauſibile ella penetrò ancora dentro alle caſe nobiliſſime, e vi fece mercantie d' omicidij. Sentite doue arriua l'auaritia angariata dalla neceſſità. *b* Si vendè à quel funeſto giuoco il ſangue più ſcelto di quelle famiglie, che nelle immagini trionfali oſtentauano alla fama i vincitori del Mondo. Dopò queſta obbrobrioſa auaritia entrò vna pazza ambitione, e le baſtò per mercede l' oſtentar bizzarria. Non è credibile, quanta gloria in quel popolo militare ſi procuraſſe da queſta ignominia. Diſceſero a cercarſi

a. Lip. Sat. li. 2 c. 3 b Sen. Ep. 100.

mò in questo termine. Si vide mostruosità più inaspettata. Commodo, quel pessimo figlio di quell'ottimo Padre, vno Imperatore Augusto, tanto adorato in quella superstitione, quanto nella nostra fede ci faccia vn Pontefice Massimo, vituperando la maestà del grado, ch'ei non meritaua di hauere, e dedicandosi a quel ministerio al quale meritaua di condannarsi, comparisse Gladiatore ignudo nell'Amfiteatro, & ambisce di guadagnar vna palma, alla quale non soleua anelarsi se non per liberarsi dalla forca. Io non posso temperar lo sdegno, quando me se ne rinoua la memoria: Proromperò in vna strauaganza, mà vera. E pure Roma deue ringratiar Commodo di questo vituperio come di singolar benefitio! Sì, sì, e desiderabile in vn Tiranno qualche indegnità tanto enorme, che passi tutti i termini della comportabilità, che consumi la patientia del Mondo. O vitij in quel solo caso troppo plausibili, perche rouinando chi gli abbraccia, diuentano carnefici dell'oppressore, e liberatori de gli oppressi! Stomacata Roma di tanta vigliaccheria, non poteua tollerare più per dominante, chi godeua tanto in farsi vedere frà i condannati. All'odio popolare fù propitio l'istesso palazzo. a Non vi mancò, chi facesse con questo Ercole i ludi Gladiatorij col laccio, e dopò hauerlo preparato col veleno, lo strangolasse nel letto.

a Hered. lib. 1.

CAPO DECIMO NONO.

Questa fierezza si propagò per la vastità dell' Imperio Romano e durò seicento anni finche fù esterminata dalla vera Religione.

O Specie humana sola Antropofaga di te stessa, sola irrationale frà gli animali, sola ripugnante alla natura nell'vniuerso. E possibile, che questo furore di ammazzarsi per passatempo si diffondesse tanto? Hauiamo visto à qual conditione di persone, mà in quanti luoghi: à quanta moltitudine? *a* In Roma le piazze, le cõtrade, i conuiti, i Circi, gli Amfiteatri, nè mancaua l'immitatione di questa barbarie nelle prouincie Romane, nè appresso i Rè stranieri. Era poi tanto il numero, frà i condannati, frà i venduti, frà i volontarij; erano sì frequenti le occasioni di Magistrati, di trionfi, di capricci, che Tito potè popolare di cadaueri il suo Amfiteatro per lo spatio continuo de cento giorni, e Traiano nel tempo del suo Imperio arriuò à sacrificare alla barbarie de gli sguardi Romani ben diecimila Gladiatori. *b* Dirò più. Vn gran calculatore delle eruditioni latine, fà il conto, che qualche mese consumasse in queste stragi all'Europa ben ventimila, & anco trentamila combattenti. Ah Tito, tù sei la delitia del genere humano! Ah Traiano, e tù sei l'Idea del gouerno felice! E possibile questa macchia al vostro nome? Risponderanno; era conueneuole questa magnificenza al nostro Principato. In somma gran tiranna delle opinioni è la consuetudine; le scelerag-

a Lips. li. 1. Sat. c. 10. & 27. Iosep. l. 19.
b Lips. Sat. l. 1. c. 12.

leraggini addomesticate paiono vsanze legittime, e difficilmente si riconosce colpa alcuna, doue si pecca con esempio grande. Mà doue le stelle pestilenti sogliono in pocchi mesi satiarsi delle nostre stragi, gli sguardi humani continuarono per seicento anni à pasturarsi di publici homicidij. Se non sorgeua à prohibirli la Religione, non sò quando hauesse cominciato a censurargli il tempo. Bisognò, che contro ad Ercole, al quale erano dedicati, pugnasse Christo, che gli detesta; e Christo medesimo ben che resuscitato, aspettò di esser trionfante con l'Imperio d'vn Costantino, acciòche con decreto generale, e con potenza minacciosa s'interdicesse ogni delitto dell'inhumanità sanguinaria. Nè anco bastò la prima prohibitione per estirparla. Ella rigermogliaua sotto Costanzo, nè prima, che a tempo di Onorio totalmente si terminò. Il suo Editto è arriuato a i nostri tempi con tromba di Sacra Musa, e degno di vdirsi.

Nullus in Orbe cadat, vis sit pœna voluptas.
Iam solis contenta, feris infamis arena
Nulla cruentatis, homicida laudat in armis.

CAPO VENTESIMO.

Ragioni onde alcuni difendono quel fiero costume.

CONsideriamo hora quanta sia l'inhumanità del genio humano. Non manca chi difenda come vtile quella vsanza tanto barbara. Quattro sono i capi della sofistica Apologia. Beneficiaua i combattenti, instituiua gli spettatori, necessaria per la guerra, vtile per la pace. Prouasi prima, che quello instituto fusse beneficio-

quando si domano con corraggio. Ecco l'Aforismo di Seneca; *a Fac tibi iucundam vitam, omnem mortis sollicitudinem deponende.*

Però questa intrepidezza, che è armatura del Cielo in ogni fortuna, doueua più che altroue procurarsi nella natione Romana, che sotto la tutela di Marte haueua concepito quel vasto pensiero di soggiogar tutto il mondo. Non era già possibile, che ciò si eseguisse senza le battaglie, & in queste la morte deue non solo vilipendersi, ma ancora ambirsi. Tutta la difficoltà si riduceua nel disarmare la morte del terror natiuo. Gioua à qualche cosa la filosofia, però molto più l'assuefattione. Socrate decreta, che nella nuoua Republica, la morte si spogli de gli attributi spauentosi, e si mascheri di locutioni trionfali. Arriuò à bandire da quel posto gli Acheronti, i Cociti, i tormentatori ardenti, e tutte quelle larue d'horrore, le quali impediscono alla fortezza il caminare con passi imperteriti à quella quiete. Roma, premendo in questo punto, che era troppo sustantiale pe'l suo fine, si risoluè di addomesticarla nelle esperienze, introducendola à festeggiare, assuefece gli occhi talmente, che gli homicidij, i quali sono spauenti, diuentarono diletti. Inuentione assai più gagliarda, che quella di Socrate. Con maggiore impressione apprendono gli occhi, che gli orecchi, & il popolo guerriero, assuefacendosi à gli spettacoli sanguinarij, vedeua la Morte in habito di gloria; e cangiaua i terrori in solazzi. E non vi pare, che vn simil pasto di ammazzamenti tanto spessi, fusse per inferocire qualsiuoglia Achille, di più sostanza, che l'alimentarlo con cuori di leoni? Ecco poi la somma vtilità, che si partoriua dalla Morte disprezzata, tanto per la

bra-

brauura della guerra, quanto per la sicurezza della vita. Chi assuefaceua la moltitudine ad hauer tanto gusto nel sangue condannato, le accendeua la sete del sangue inimico. Per questo l'Imperator Seuero, *a* che si bene intese, e praticò le arti della militia, voleua, che nelle sue legioni il preambolo delle battaglie fusse il giuoco dei Gladiatori. Capua, *b* che professò nemicitie implacabili con gl'Abbruzzesi, ringagliardì questi incitamenti con vna pompa irritatiua. Introdusse suoi gladiatori, addobbati con l'armatura, e chiamati col nome di Sanniti, acciò che la giouentù assuefacesse gli sguardi, & applicasse i desiderij à goder nelle stragi dell'Abruzzo nemico. Comparisca à terminare questa difesa l'eloquenza da Cicerone. Egli benche per sua naturalezza alieno di questi macelli festeggianti, confessa però, che per erudittione de gli occhi non si può trouare Accademie, che insegni discipline più generose che l'Amfiteatro. Entrà à fargli il comento Plinio nel suo Panegirico, *c* e considera, il vedere in vna ciurma di condannati amor di gloria, e disprezzo di morte, oh quanto fortifica gli animi contro ogni spauento! E certo, chi poteua mai pretender palme di grande spirito, mentre nel domare i terrori, si lasciasse superare dal coraggio d'vn delinquente. Troppo si sarebbe vergognata la filosofia, se ne gli accidenti della vita hauesse adoprate armi di minor resistenza, che quelle, le quali si portauano dalla viltà ne i duelli dell'arena. Concludiasi dunque. Nel giuoco dei Gladiatori si beneficauano i combattenti, e si instruiuano gli spettatori, & in questi non solo si nutriua la brauura per la guerra, mà ancora si fortificaua la virtù per la pace; & il trattenimento publico riusciua vtili-

a Spart. b Li[illegible] l.9. Lip. Sat. l. [illegible] cap. 10. c Plin. in pan.

tà commune: e chi vuol censurarlo? Sentite, che prudenza, e che prouidenza soprafina di cauare il bene dal male. S'introduceuano in quel cimento fino i delitti condannati ad esser maestri di generosità Romana.

CAPO VENTESIMOPRIMO.

Rifiutasi la predetta difesa, e mostrasi, quanto sia nociuo il supplitio de rei, che si conuerta il solazzo del Popolo.

CHe direbbon hora Tertulliano, e Cipriano, due Scrittori trionfali, che con le penne di Africa saettarono tante inuettiue contro à questi esercitij di Roma? Direbbero, che le difese prodotte fin qui sono armi di barriera, splendide mà fragili: e dimostreranno, che quelle battaglie di diporto popolare, erano congiure contro tutte le virtù. E noto, che ne i loro scritti l'Anfiteatro s'intitolà, tempio d'Idolatria, conciftoro d'impudicitia, trionfo di tutti i vitij, tripudio di tutti i Diauoli. Noi, tralasciando per hora questi biasimi, ristringeremo il discorso contro à quella sola disciplina di crudeltà. Seguendo dunque l'insegne loro, faremo militare le nostre ragioni così. Primieramente non comporta la legge del buon gouerno, che siano feste di solazzi le punitioni de i diletti. Sarebbe spediente bene, che tremasse il popolo tutto con mestitia, quando vn delinquente solo si conduce alla morte. Innocenti, non conuiene al vostro giuditio il sollazzarsi nel supplicio de i colpeuoli. Benche sia giusto, non deue parer gustoso. E come può mai gustarne, chi si riconosce composto delle medesime naturalezze, e non può trouare nel suo genio, benche buono l'impossibilità di alcuno eccesso? O Dio, e chi può

assicurarsene? Vn'occasione, che presenti ageuolezza, vn vaporetto, che perturbi l'imaginatiua, ci può far vedere quanta sia la fragilità della virtù humana. Si vede vn mansueto prorompere in barbarie di crudeltà, vn casto precipitarsi in vn baratro di libidini, vn pio degenerare in delirij d'Ateismo contro ogni aspettation de gli amici, contra ogni pronostico dei prudenti. Procurisi d'introdurre questa meditatione dentro i cuori quando si veggono i supplitij. I delitti si detesteranno come mortiferi, e si fuggiranno come pericolosi, mentre nessun giusto viue con sicurezza di non incorrerui, si vigilerà da tutti con la virtù per non caderui. Hora l'vsanza di Roma detraeua al vituperio à i diletti, e conseguentemente in vece di scorargli, gli animaua. E si poteua far danno più graue alla buona politica? Mentre il gastigo si traueſtiua da buffone, i condannati si trasformauano in guerrieri, e liberati dalle scuri del carnefice, si trasferiuano all'immitatione di Ercole. Questo cagionaua, che le sceleraggini non apparissero peggio che bizzarrie, mentre il loro estremo gastigo era vn necessitare i sententiati à procurar quelle palme, che si cercauano da tanti volontarij, che più? Che si pretesero da molti Senatori, che si ambirono ad alcuni Augusti. Così, se quel costume era clemente à scelerati, era pericoloso à i buoni, e pestifero à tutti.

CAPO VENTESIMO SECONDO.

Non era spediente l'annalorare in quelli esercitij i facinorosi.

M*Iseremur impio, & non discet iustitiam facere*, disse il Politico del Cielo. Chi non

non estermina, gli appestati tradisce i sani, e noi proueremo secondariamente, che non compliua alla publica sicurezza, che i facinorosi diuentassero forti. Si erudiuano troppo alla ferocità quei Gladiatori, mentre praticauano frà i pericoli continui della morte addomesticata. Roma si accorse, che questa mercantia non era più sicura dentro alle porte, di quello che sarebbero hoggi i bariglioni di poluere sotto à i palazzi. Sono facili à pigliar fuoco, e sono potenti à sbalzargli in aria. Tanta moltitudine di disperati, e robusti haueua bisogno di gran ritegni, accioche con qualche accidente improuiso ella non iscapasse furibonda à farsi i giuochi della vendetta con le stragi d'Italia. *a* Dicalo Cesare in Roma, e Spartaco in Capua. Quello spauentò con questa infame soldatesca nella stessa Città i suoi competitori talmente, che alla publica autorità parue necessario il ristringere queste adunanze dentro à numero determinato. Spartaco, sferrando in Capua se, & i suoi compagni fece conoscere, che i Gladiatori, destinati à sollazzar Roma, erano potenti ad esterminarla. Fù necessario l'armare eserciti Consolari, e sostener molte rotte, perche l'Imperatrice dell'vniuerso non diuenisse preda di fuggitiui. Nè minor pericolo si temè in Palestina nei tempi di Nerone. *b* Se non erano pronte le militie ordinarie per reprimere i Gladiatori congiurati, si esperimentaua, che ogni tempo sà produrre vno Spartaco in ogni luogo, doue si troui in arme vna moltitudine di mal contenti.

CA-

a Suet. in Caes. c. 10. b Tacit. Annal. lib. 15.

CAPO VENTESIMO TERZO.

Non giouaua alla publica felicità il torre l' horrore dalle vccisioni.

DIamo hora il terzo assalto contro à quella difesa, che pareua inespugnabile, mentre essageraua i benefitij, che da quella consuetudine si faceuano per le guerre. S'assuefecero i Romani à non alterarsi del sangue sparso. *a* Concedo che è vero, mà non sò se sia bene. Era bene per la guerra, forse non può controuertersi: era pessimo per la pace, e questo può dimostrarsi. *b* Tirteo, quel Poeta martiale, che transferì le Muse dalle cetre à i tamburi faceua cantare dentro à Sparta i suoi versi, suergognauano per infame, chi non ardiua trastullarsi nelle stragi sanguinose. Socrate il riprende con ragione: queste stragi le desideri nei Cittadini, ò frà i nemici? Non potrà non rispondere, che quanto sono gloriose nelle battaglie, altrettanto siano detestabili nelle seditioni. Da queste poche parole s'inferisce, quanto s'ingannarono molti legislatori dell'antichità, e forse quelli di Roma più che tutti. *c* Si fissarono in questo punto; la vita, e la robba, & ogni altra cosa diuiene possessione de i vincitori. Per ciò tutti i loro instituti preparauano la guerra per arriuare alla vittoria. L'esperienza di molti secoli hà poi dimostrato, che i popoli così assuefatti sono più habili à rouinare gli auuersarij, che à regger se stessi. Chi non sà, che la pace Romana, mentre non si tenne in freno dallo spauento di Cartagine, degenerò in guerra ciuile? Le leggi deuono prouede-

re

a Hor. In poet. b Plat. 1. de leg.
c Plat. lib. 1. de leg.

re alla pace, come à fine appetibile, alla guerra; come à mezzo necessario.

Sbandicasi dunque liberamente come pestifera quella massima, che dentro alla patria assuefece i popoli à incrudelirsi per ricrearsi. Ohimè, quella ferocità, che si preparaua contro i barbari, si riuoltò contro i Cittadini. Io hò più volte fatto riflessione, perche le storie de i Cesari paiono storie di Antropofagi, e perche Roma antica possa insegnare con esempij mostruosi tante arti di crudeltà à qualsiuoglia più disumanata barbarie. Non può attribuirsene la colpa alla conditione del Clima, sotto al quale in questi tempi ella si applaude come Regia di gentilezza. Tutto nacque da gli spettacoli micidiali, e della educatione barbara. Mentre nella crudeltà si tratteneuano i diletti de gli occhi, vi si cercarono ancora le delitie della gola. Tertulliano esclama. *Ipsorum Versorum aluei aphetuntur cruditates adhuc de visceribus humanis*. E possibile? Roma desiderò per lautezze di conuiti viscere d'Orsi ingrassati di carne humana! O Roma, Roma, quanto ti costò caro il purgare, ò per dir meglio l'estinguere ogni compassione ne i tuoi Principi con la pastura infernale di queste ricreationi efferate! In questa scuola impararono Mario, e Silla à contaminarti il seno materno col sangue di Senatori, e di Cittadini, alla rabbia della loro vendetta pareua, che con la nobiltà de gli vccisi quei giuochi di Gladiatori diuentassero trionfali. E donde pensate, che si suggerissero à Caligola quei contetti fieri, che ne gli esterminij formauano facetie. Certo non altronde, che da quelli spettacoli, ch'erano stragi, e si chiamauano giuochi. Onde, che vn Gladiatore porgeua il collo con intrepidezza al ferro dell'auuersario, & ei subito concettizzò; quanto fa-

ria bene che il popolo Romano haueffe vn collo solo per poterlo tagliare con vn fol colpo. Arriuò l'adulatione Romana a metter per titolo di queste desolationi, *Salus Imperatoris*, dunque non si può lamentare, se da questi complimenti imparò la potenza lusingata a procurare la salute del Regnante con l'vccisione de i Grandi. Credè Nerone, a che le Comete compariffero nel Cielo per isfamarsi di sangue Regio. Egli, facendosi Scalco del pasto loro, diffuse sempre il sangue della prima nobiltà, accioche quelle fiamme Satollate di vite Senatorie, non appetissero più la vita Imperiale. b Commodo, volendo discender nudo nell'Amfiteatro, voleua vccider prima i ministri fedeli, e gli amici paterni. Questi sono i frutti, che si cauano dall'assuefare gli occhi a giubilar nella ferita. Tanta parsimonia si vsa nello spargere il sangue, quanta nello sparger l'acqua, tanta distintione si fà trà il sangue innocente, e'l sangue scelerato, quanta ne vserebbe vna Tigre affamata frà le carni di vno agnello, e quelle di vn lupo. Nò certo, non è buon pensiero, estirpare ne i popoli la carità, ch'è l'anima vnitiua di tutto il commertio.

CAPO VENTESIMO QVARTO.

Il total disprezzo della morte è nociuo alle Republiche. E conchiudesi contro l'vso de i Gladiatori.

IO m'accingo hora a metter in fuga quella retroguardia di Filosofi, che preconizzauano l'Amfiteatro de i Gladiatori come Accademia di generosità. Non è già sicura quella dottrina, che

a Tacit. An. l. 15. b Herod. l. 1.

che vuole introdurre nella Republica il total diſprezzo della morte. Dubito che più graui nocumenti ſi generino dalla morte ſprezzata che dalla morte temuta. La morte ſprezzata fà la guerra feroce, la morte temuta fà la pace innocente, hora ſe la guerra non deue fare altro, che ò cercare, ò fortificar la pace, deuonſi i popoli nutrire aſſai più nel timore, che nel vilipendio della morte. Seneca, i o ſcuſo quella tua filoſofia rabbioſa, che ſi ſpeſſo ti fece canonizzare per trionfo di Eroe l'homicidio di ſe ſteſso. Lo ſpauento de i Neroni era il maeſtro di queſti Dogmi, perche il porto della morte in quei naufragij della vita ſi rendeua appetibile come fuga di tirannia. Però l'origine di tante miſerie fù, perche nel ſolio de i Tiranni non riſedeua il vero timor della morte, che, ſe l' haueſse temuta Nerone non l' hauerebbe bramata Seneca.

Io non negherò mai, che il diſprezzo della morte non ſia vn bel porto della vita. E come poſso non concedere a quei filoſofi che ſia vna cara tranquilità di ſpirito il penſarſi, che la ſomma de i danni, la qual poſsa interuenire a chi hà viſsuto bene ſia vn' eternità di ripoſo? Però, ſe chi viue male credeſse, che il morire non fuſse peggio che vno addormentarſi, infelice il mondo! Chi ſcappa dalla punitione delle leggi con la fuga, chi la ſcherniſce con la potenza, chi và al trionfo per quella ſtrada, che conduceua al patibolo, chi riceue corone per attioni, che meritauano catene; troppo ſpeſso s' incontra la turba delle ſcelera ggini proſperoſe. Che non tenerebbe la diſperatione arrabbiata, chi fremerebbe la potenza inſolente, ſe ſi toglieſse dalla vita il timor della morte? E ſtato neceſſario a tutte le politiche lo ſtabilir nelle teſte humane queſto

con-

concetto. E qual è? Il non lasciar mai speranza d'impunità à i delitti, ne timore d'infelicità à i benemeriti. Con questa intentione ogni legislatore più saggio si mise ad occupare quel passo comune, dal qual nessuno può scampare, & aspettandoui i delinquenti, à i giusti vi preparò i gastighi, & i premij.

Questa machina era contrastata da gran difficoltà. Violentissima è l'attrattiua del piacer presente, e quasi sempre stà lontana la conseguenza del nocumento futuro, vuol dire il medesimo, che lontano, lontano opera tanto, quanto inuisibile. E come poteua frenarsi il furore delle passioni indomite con vna forza non sentita? Si auuertì, che nella lontananza gli oggetti, per esser veduti deuono esser grandissimi. Però nel termine della vita, che s'immagina remoto ancora quando è vicino, si situarono macchine vaste, acciòche fussero visibil in ogni distanza; e così quanto à i premij, e quanto alle pene, non vi si misero cose minori, che eternità, & onnipotenza.

Questo, che nel Gentilesimo fù architettura di Politica, ci si mostra nella Chiesa fabbrica di verità. Stupite quanto sia mirabile l'Economia di Giesù Christo. Non si può introdurre meglio l'innocenza frà gli huomini, che predicando à i delinquenti l'emendatione, minaciando à gli ostinati l'esterminio, promettendo à i giusti il trionfo. Per questo effetto la dottrina Euangelica ci fa vedere nell'estremo della vita humana, non trè Parche fauolose, mà trè morti veraci. La prima trasmette i conuertiti dal Purgatorio al Paradiso; l'altra è *Mors Peccatorum pessima*; la terza *mors sanctorum pretiosa*. Cosi distinguono le morti. Regni dunque in ogni popolatione questa verità. Niuna cosa si deue temer più, niuna cosa si deue temer meno, che la morte.

te. Mà, il rendersela spauentosa, ò appetibile, non sia mestiero indifferente della necessità fatale, mà proprio merito dell'innocenza, imperterrita. All'arbitrio dell'innocenza si lasci il disarmare la morte d'ogni terrore, mentre l'iniquità sempre spauentata vi mira il gastigo ineuitabile. Trionfi dunque la Religione, e sbandiscasi quella filosofia, che ingannata da falsa apparenza di generosità, preconizza la morte sprezzata. Detestisi l'Amfiteatro, doue pareua ignominia la morte temuta, la quale è la più sicura custodia, che si possa introdurre frà la moltitudine, e l'vnica, che si possa accompagnare con la potenza. Se io non m'inganno, le ragioni prodotte militano tanto gagliarde contra tutte le armi dei Gladiatori, che à qual siuoglia a sano intelletto possono in Roma apparir grate le rouine dell'Amfiteatro, ch'era la rouina del mondo. Tale possiamo intitolarlo, mentre l'hauiamo visto dannoso al gouerno, col nobilitare i delitti, coll'inferocire i delinquenti, col disumanare i Principi, col leuare la sentinella dell'vniuerso, ch'è la paura della morte.

CAPO VENTESIMO QVINTO.

Inuentione del Duello, e sua origine.

IN effetto non mancano mai l'arti di nuocere à i Demonij, nè l'inuentioni di rouinarsi à gli huomini. Non può mai trouarsi vn Idra di più capi, quanto è la bestialità della moltitudine. Da vno inconueniente estinto ne fà subito rigermogliare vn peggiore. Eccò, poco dopò che si chiuse in Roma l'Amfiteatro à i Gladiatori, si aperse in Europa il campo a i Duelli: e con aper-

quanto più graue pregiuditio ? Quelli erano giuochi di condannati, questi s'accreditarono per cimento di Caualieri. Vn abuso tanto detestabile si originò da vn principio plausibile, anzi per dargli riputatione maggiore, parue, che fusse chiamata ad introdurlo l'istessa Virtù. Sentiamo in che maniera. Nelle guerre non può biasimarsi il disprezzo della morte. Egli è la spada più sicura, che si prenda in mano della fortezza, per acquistar le vittorie. Dunque trà gli eserciti schierati ragioneuolmente pare indegno di viuere, chi troppo teme di morire. Fin quì il negotio camina bene, mà troppo presto cominciò à degenerare. Per ostentar coraggio si ámò la temerità del pericolo. Generosa soprabbondanza di animo nobile parue il vedere, che la morte non solo non si fuggiua, mà si cercaua. Non pareua gran cosa, che vn guerriero apparisse indomito nelle risse improuise. La necessità, e l'ira infuriano ancora i codardi alla vendetta. a Se in quella accensione d'impeto l'anima si precipita nel pericolo, quella audacia si valuta più tosto per inconsideratione, che per brauura. Quel destriero è veloce, che corre senza stimoli; e à quella fortezza si applaude come imperterrita, che si muoue à domare i terrori senza sproni di necessità esasperata. Questo motiuo fece giudicar nobile quel pericolo, che si cercaua senz'odio; e quanto era più leggiera la cagione della disfida, tanto pareua più trionfale la prodigialità della vita. Però con deliberatione premeditata, con testimonij conuocati, in tempo prefisso, in luogo assegnato conduceua alla morte i Caualieri armati il Duello. Diede tanti applausi il genio bellicoso à queste palestre sanguinarie, come se non potesse ammettersi nel

Con-

a Arist. 2 Ethc. 8.

Concilio de gli Eroi, chi non vi haueua fatte le prouanze dell'animosità.

CAPO VENTESIMO SESTO.

Vanità del motiuo, col quale si giustificaua apparentemente il duello.

ENtrò questa vanissima intrepidezza *a* con gli eserciti Longobardi in Italia, e piacque tanto all'altre prouincie dell'Europa tumultuante, che la fama introduce vn Carlo Magno à regolar con leggi *b* questa ferocità, ne manca chi vi accompagni la permissione di S. Luigi. Forse stimarono bene il moderare quell'impeto, che non poterono estinguere. Non è già possibile, che non se ne vedesse fino all'hora l'innocenza. Mà che? Si vede hoggi giorno, e pur dura. Quanto all'opinione popolare, incorre nell'infamia cui ricusa vna disfida. Può sentirsi la più barbara iniquità? Se quel Capitano non si vergogna di cederti in materia di sapienza, ch'è la dote dell'huomo, perche ti vergognerai di confessarti inferiore à lui in tenzone di robustezza, ch'è l'arme delle bestie? Mà doue *Ius est in armis* le pazzie paiono trionfi, come se chi brama accreditarsi per forte, deua prima spacciarsi per irrationale.

Non può dunque dubitarsi, che questi duelli ostentatiui sono ingiusti; però non sono totalmente sproportionati. Si pretende non altro, che mostrar brauura, e questa non si può mostrar meglio, che in quel conflitto. La stoltitia solenne regna in quei duelli, che professano di esplorare gli arcani con le spade. Dio buono, quãto tal'ora sono irrationali le teste humane? s'in-

 gan-

a Ber.an.659. b Calet.2.q.4 a.8.ad 3.

gannano più di qualsiuoglia giumento, e non sò con qual libidine di vanità corrono à credere con più prestezza le cose impossibili che l'euidenti. Notate *insanias falsas*. La robustezza del corpo si arrogò questi due gran titoli, di essere Interprete di Dio, e Giudice delle controuersie. Per rispetto del primo attributo, i duelli si elessero come mezzi infallibili per trouare la verità occulta. Appunto, come se quel Dio, che *doces manus ad prælium*, si promettesse assistente a quella tenzone, & elegesse le spade, & il sangue de i duellanti come penne, & inchiostro, per iscriuere le decisioni del suo beneplacito.

CAPO VENTESIMO SETTIMO.

Quanto preualesse l'uso del Duello, e perche.

OH quanto auidamente si abbracciò questa sconcertata opinione dalla soldatesca! E troppo grande interesse dell'ignoranza armata il promulgare, che l'esploratrice del Cielo, e la legislatrice del Mondo sia la violenza. Vdite che accidente d'irrationalità memoranda. Viene accusata di adulterio nella Francia vna Regina Thietperga. Immaginateui quale allora fusse l'argomento de i discorsi publici, e priuati. Oltre alla curiosità, che troppo malignamente vagheggia i vituperij de i Grandi, vi erano le conseguenze, che sogliono generarsi ne i Regni dal ripudio dei matrimonij. Restaua pur tuttauia controuerso il delitto. In tal perplessità pensaua il Rè Lotario di trouare questo arcano con l'euento del duello, combattesse l'accusatore col difensore, e la vittoria della forza s'interpretasse per testimonianza del vero. Se ne risen-

a Ca. Monom. 2. q. 5 b Cap. eod.

ſentì allora il Pontefice Nicola, e con vn Canone famoſo proibì queſta impertinente arroganza di tentare Iddio. Che pazzia era il voler quaſi neceſſitare l'Arbitro de i cuori à comparire come teſtimonio pagato, per dichiarare gli arcani delle coſcienze, à colpi di furore? Nè mancò queſta ſtoltitia di nobilitarſi co i maggiori eſempi del nome Chriſtiano. Era accuſato appreſſo il Pontefice Giouanni XXII. l'Imperatore Otone di delitti così, che gli concitauano contro le armi del Sacerdotio, e del Cielo. Egli offerſe al Pontefice di giuſtificarſi mediante il duello, mà trouò quella vdienza che meriterebbe vn Nembrot frenetico, il quale participaſſe al furor della ſpada l'attributo di Dio, ch'à l'eſſere ſcrutatore de i cuori. a E pure preualſe tanto queſto delirio, che nell'Europa non ſi ammetteua la più frequente purgatione de i delitti grandi, che l'arbitrio del duello. Noi non habbiamo biſogno di rifiutare queſta inuentione; e tanto ſtolta, che ognuno più toſto reſterà ſtupito, come mai ella poteſſe accreditarſi frà la nobiltà Chriſtiana.

CAPO VENTESIMOTTAVO.

Il Duello fù coſtituito deciſor de i litigi, e con quale vtilità.

QVeſta barbara freneſia ſi addomeſticò tanto nell'Italia, che trouandoſi quaſi idolatrata come Interprete di Dio ne gli arcani, ſi volle profeſſare Giudice delle controuerſie nelle liti. Per terminare le liti tanto ciuili, quanto criminali, ſi trasferiuano le cauſe da i tribunali à i duelli. Così ſi interponeuano con le deciſioni, ma le vcciſioni, per torre alle cauſe quella tedio-

a Mart. de Rl Mag. li. 4. c. 4. ſect. 3. Gaiet. 2, q. 95. a 8. ad 3.

ſa immortalità, ch'eſſe trouano nelle perpleſſità dei Legulei. Io quì non poſſo totalmente concordarmi con alcuni, benche grauiſſimi Scrittori, che sbandiſcono queſto duello come delirante. A me par bene ingiuſto, non però ſtolto. Eſclameranno, non è mezzo proportionato à definire vna ambiguità di leggi, e la robuſtezza de i litiganti non deue ammetterſi per gloſa de i teſti. Concedo il tutto, ma chi l'adopra per tale? Queſto duello brauamente ſi ſchermirà da quella accuſa, e ſaprà riſpondere, ch'egli non cerca la verità con la ſpada, ma compromette la controuerſia nella ſorte. *a* Non è dunque vero ch'eſſo tenti Iddio, & interpreti la legge, alle quali attioni, egli ſi confeſſa totalmente inabile. Pretende far queſto bene, compendiare i litigi col conſenſo delle parti, quando eſſe ſi accordino à giocarſi gl'intereſſi loro à quella ventura. *b* chi vuole impedire due auuerſarij, ſe, per riconciliarſi in vna final concordia, voleſſero da i punti de Dado quella ſentenza, che non poteuano ottene da i conſigli di Bartolo?

CAPO VENTESIMO NONO.

Perche il fatto con autorità priuata ſia ſempre ingiuſto.

COme dunque queſto duello ſi eſilia dalla Republica, e ſi maledice dalla Chieſa? La ragione fondamentale contro à tutte le ſorti delle tenzoni mortifere è vna ſola, & è queſta. L'huomo non è padrone della propria vita. *c* Dio ce la diede, la nutrì. Sarebbe dunque ingiuſto, e ladrone, chi ſi vſurpaſſe à capriccio quel ius antecedente, che ſopra le noſtre membra hanno il

Cie-

a Th. 2. 2. q. 95. a. 8. ad 5. b Caj. ib. L. 1. hom. ff. ad leg. Aq.

Cielo, & il Publico. Non si troua Monarchia tanto assoluta, che habbia libero dominio sopra le vite dei sudditi, questa è robba di Dio non del Principe, però egli deue custodirla con accuratezza, per risplenderla solamente in quei casi, ne i quali la salute publica la ricchieda, cioè, quando la padronanza diuina lo permetta. Non ci si presta già la robba, ne ci assegna la conditione del viuere con vincoli tanto stretti, che la libertà non gli possa sciorre à beneplacito. Si giuoca quel prodigio il patrimonio? E stolto, ma non ladro. Comparisca à rallegrare questo discorso di stragi Caualleresche la bizzaria di due Dame famose, vna nella Grecia, l'altra nella Francia. Atalanta promise le sue nozze à chi la superaua nel corso, Bradamante a chi l'espugnaua in duello. Nell'vna, e nell'altra era il legitimo arbitrio di eleggersi la conditione delle nozze à suo gusto. Però, Bradamante se eri padrona di accompagnare il tuo letto, non eri padrona di vccidere il tuo corpo il pericolo della morte, essendo nel duello, e non essendo nel corso, fà conoscere in quelle proposte nuttiali, più ferocia in te, e più giustitia in Atalanta.

CAPO TRENTESIMO.

Duello innocente trà i competitori alle nozze delle figliuole di Danao.

DOpò questa comparsa mi arriua addosso vna sola antica di ben quarantotto Principesse, che chiede vdienza. Sarebbe scortesia il negarla, & i duellanti deponendo le spade scomunicate, si contenteranno, che per vn poco si trasferiscano i nostri pensieri à questo teatro assai più lieto, e più plausibile. Danao nome celebre

nelle fauole, poiche fuggendo esule d'Egitto arriuò à farsi Rè d'Argo, si trouaua in palazzo non meno, che quarant'otto figlie da maritare. a Poiche le prime nozze erano state violente, determinò, che le seconde fussero casuali. Inuitò con vn publico editto i Caualieri Greci alla speranza della Real parentela, e propose per pallio di corso lo sposalitio di ciascuna figliuola. E facile ad immaginarsi, che concorso di competitori da tutte le Città Greche venisse à quello spettacolo tanto insolito; e tanto importante. Nel giorno intimato comparuero col corteggio di tutte le Dame, frà l'acclamationi di tutti i popoli con superba pompa di ornamenti Regij le quarantotto Spose. Furono collocate tutte in vna linea, termine della carriera; si fecero auanti à loro passeggiare in bella ordinanza, e con lusinghieri inchini tutti i concorrenti. Io gli vedo già ridotti al prefisso termine delle mosse, e sento il segno della tromba nuttiale. Oh che velocità di piante. Non sò se penne d'aquile, non sò se furie di venti potessero vincerli in quella carriera, doue ciascuno portaua ne i piedi l'ali d'amore. Non vedete, che allegre tempeste di applausi strepitosi si solleuano dal popolazzo in quell'aria impoluerata? Questo trattenimento è tanto attrattiuo, che se più ci dimorassimo effeminerebbe troppo la serietà del cominciato discorso. Partiamo dunque, e diciamo. Quel Rè trouò inuentione speditiua di terminare vn negotio di quarant'otto matrimonij in mezza giornata; & hauendo bisogno di fortificare la nuoua potenza con forze gagliarde, si fece mostrare da quel cimento i più robusti, e non potè interessarli nella sua conseruatione col più bello stipendio, che col parentado Reale.

CA-

a Pin. Pythiae ode 9.

CAPO TRENTESIMO PRIMO.

Vantaggi per costituir tallora giudice più tosto la sorte, che la ragione.

QVì non resta da controuertere, se quel premio fusse proportionato à quel giuoco. Ciascuna era padrona delle sue nozze, ne altro si richiedeua a per farne giusta la conclusione, che il consenso delle parti interessate. Quel discorso, che vuole sempre i mezzi proportionati, non è sempre praticabile. Non si dubita, che nelle cõtrouersie la ragione dourebbe preferirsi alla sorte. Questa non può cominciare à cõsultare, quella nõ può errare nel decidere. Però io vedo quattro vantaggi notabili, che taluolta per benefitio publico preferiscono la sorte alla ragione. Prima questa è troppo disputabile, quella è subitamente risoluta. Di più la sorte non giudica con inganni; la ragione si altera dalle passioni. Le decisioni della ragione, e non quelle della sorte producono l'inimicitie, oltre che la perdita si consola assai più col vedersi sfortunata, che con lo stimarsi meritata. Dunque il rispetto della concordia spesse volte fà lecito all'arbitrio humano lo sbrigarsi da i litigij con l'auuenturare quelle cose, nelle quali hauiamo il dominio, e con mezzi, benche altro sproportionati però in quel caso opportunni. Tale non è il duello, scommunicato per la propria ingiustitia, non si deue ammettere mai per arbitrario pacificatore delle discordie auuengache prolungate.

a Cai. ib. c. 2. q. 85 ar. 2.

CAPO TRENTESIMO SECONDO.

Duelli lodeuoli.

PAssiamo hora senza incorso di censure à vedere altri duelli, che se bene impugnano le medesime armi, non hanno però i medesimi titoli. Notate la gran disparità. Ce ne sono alcuni, che possono intitolarsi custodi della vita, altri arriuano à maggior grado, e sono benefattori della patria. Dicifrano l'enimma. Si prohibisce il duello, & anco qualsiuoglia torneamento doue si esponga la vita con libero capriccio à manifesto pericolo. Ma se la vita con vn duello si trasferisce da vn pericolo certo ad vn pericolo dubbio? Se quando ella è irremissibilmente perduta, quel cimento ti auuenturasse à saluarla? In questo caso il duello combatterebbe in fauor della natura, e non pregiudicherebbe alle ragioni di Dio dunque sarebbe lecito. La necessità ineuitabile fà questa trasformatione, e dando licenza non di offerirlo, mà di accettarlo, lo qualifica per giusta difesa. Ecco, ti sopragiunge addosso vn nemico furibondo, e trouandoti disarmato ti propone questo partito, ò riceui la morte, ò difendati col duello, in quell'angustie, mentre la vita non possa saluarsi altrimenti il duellante non pecca, se elegge farsene conseruatore. Ordina quel Tiranno, che ò tu mora nel patibolo del carnefice, ò che ti esponga à quell'arringo di pericolo. L'armi del duello in quel frangente, di mortifere si trasformano in salutari, e mentre si porgono dalla natura, ti si permettono dalla Chiesa. Hora se la necessità ineuitabile permette l'accettare i duelli, la salute publica consiglia tallora ad offerirli. E quì pas-

fiamo dalle priuate risse à gli eserciti schierati. In quella gran lite de i dominij, già per consenso della legge, e per decreto di necessità, la decisione stà in mano della violenza, si espongono ad vn macello di sangue tutte le vite de i combattenti. Se frà le due parti s'intromettesse il duello, che opererebbe. Non leuerebbe la lite dal tribunale della forza, nel quale già si troua introdotta, mà in cambio di esporre à pericolo tante migliaia, ne esporrebbe vna, o poche coppie sole. Dunque in questo caso il duello può riceuersi come benefattore del publico. Per tale fù riceuuto anticamente nella singolar tenzone de gli Oratij, e de i Curiatij, perche terminando la guerra, risparmiò il sangue d'Alba, e di Roma. Mà che? Quando Dauid duellò in Terebinto con Golia, allora l'autorità publica restrinse due eserciti in due persone, e con l'esterminio d'vno ricomprò la salute di tutti. Inuentione, che suggerita dalla carità, fù proposta dal Santo Rè Vladislao in Bohemia. Guerregiaua contro ad vn Conte suo ribello, mentre gli eserciti stauano à fronte per attacar la battaglia, giudicò meglio esporre la propria vita, che la publica salute à quel gran cimento, così col duello de i Generali si estinse il furore della guerra, e si tolsero tante spade alla morte.

CAPO TRENTESIMO TERZO.

Pene horrende, ma giuste contro il Duello.

Concludasi dunque, che la necessità ineuitabile, ò l'vtilità publica hãno questo singolar priuilegio, di far leciti i trionfi della robu-

stezza nell'accettare, & anco nel propporre il duello. Ne gli altri casi doue egli s'inferocisce per brauura, ò delira in superstitione, sbandicasi pure da ogni bene ordinato gouerno, come ribello di Dio, come traditore della patria, come Antropofago della nobiltà. O trofei irrationali, ò glorie vituperate de i ceruelli humani! E pure fino à i tempi nostri questa mortifera bestialità si glorifica nell'opinioni dei trionfanti, e troua hospitio, anzi principato in ogni Quartiere dell'armi Caualesche. Iui non par nobile di nascita, non si reputa generoso di cuore, chi non si precipita per ogni leggiera occasione nei duelli, anzi chi non gli ambisce come delitti plausibili, e sceleraggini gloriose. *a* E stato però necessario, che contro à questo furore tuonino i Canoni, e s'armino le leggi. Vedonsi per esterminare il duello, schierati con Bolle fulminose ben sette Pontefici. Il Concilio Tridentino gli conuoca contro i Principati, e gl'irrita le nationi. E con quali pene? Se il duellante viue, si scommunichi dalla Chiesa come fellone di Dio, s'infami trà gli huomini come traditore della patria, si spogli del patrimonio come indegno di misericordia, si strangoli dal carnefice come obbrobrio della vita. Mà se il duellante muore, il nome resti nell'infamia, l'anima s'imprigioni nell'inferno, nè il cadauero ancora possa riposare dentro all'Ecclesiastica sepoltura. Ma se bene questi gastighi trapassano oltre alle porte della morte per *b* cruciare i delinquenti nell'eternità, si propaghino però più diffusamente, & illaqueando molti generi di persone, condannino ancora l'intentione, benche non segua l'effetto. Consiglieri, fautori compagni elletti, spettatori concertati ba-

sta:

a Iul. II. Lec. X Clem. VII. Iulius III. Pius IV. Greg. XIII. Cl. VIII. b Greg. XIII. Bul. 87.

sta per dichiararui rei di colpa si detestabile il semplice moto della volontà determinata, e palesata. Imperatori, Rè, Principati, Republiche, il Cielo, e'l Mondo concordano in fulminarui addosso le maledittioni dell'Onnipotenza, e minacciarui la perdita de gli stati, se concederete il campo, prefferete il patrocinio all'inferno scatenato, quando egli ne i proibiti duelli cerca palme sacrileghe alla robustezza. E noi à i Canoni della Chiesa, alle leggi della Potenza, all'abbominatione de i Popoli aggiungiamo le minaccie del Parnaso sdegnoso, che con perpetue Satire infama i duelli, e diremo.

Spoglisi di trofei.
Fugga d'ogni Reame
Bellona furibonda,
Sprezzando Regi, e Dei.
D'ossa insepolte hà fame,
Sempre di sangue immonda.
D'vrli, e di pianti abbonda.
E sono al guardo suo scene beate.
Le Città desolate.
Quanto è stolto il pensiero,
Che si difenda in guerra
Signoria di ragione?
Forse Marte guerriero
Trà le stragi non erra
In dispensar corone?
Spesso à pietà s'oppone,
Hor violenze adopra, & hora inganni
Per esaltar Tiranni.
Mà che? Ne i Regni vasti,
Frà gli eserciti armati
Tribunal non s'ascolta.
Ma far d'armi i contrasti

Trà Caualier priuati
Vsanza è troppo stolta,
Ogni spada sia tolta
Dell'ingiusto Duello all'empia destra.
In singolar Palestra
Mostro di sangue, e strage
Sempre mai sitibonde,
Duci, & Heroi diuora,
O che leggi maluage!
Per far inuitto al mondo
Ch'ampiamente si muora!
Mentito honor s'adora.
Idolo d'Ira, alle cui voglie insane
Piaccion vitime humane.
Che detestar gli altari,
Ch'à Saturno inasprito
Fean d'infanti vn macello,
Trà i duellanti acciari
Regna più crudel rito,
Più di pietà ribello,
Sacerdote è il Duello.
Vittime i Caualieri, Idol l'honore,
Sacrificio il Furore.
O Regnatori inuitti.
Ah! da voi s'incateni
Si barbara fortezza,
Quando con ferrei editti
Tal furor non s'affreni,
Scettro real si sprezza,
Non dee far l'alterezza
Macello inutil di Campioni arditi,
Termini Astrea le liti.
Trà spelonche, e boscaglie
Tocca al Leone, all'Orso
L'oprar denti, & artigli.
Dell'humane battaglie
Le giust' arme, è il discorso

Nè spada altra si pigli.
Oda si bei consigli
L'ira superba de gli Eroi guerrieri.
Sola Ragione imperi.

CAPO TRENTESIMO QVARTO.

Esercitij innocenti della Robustezza introdotti giouleuolmente nell' Italia.

BEnche si prohibiscano i Gladiatori, & i Duelli, non per questo si deue lasciare nell' otio inlanguidire la brauura, ò infiacchire la robustezza. Troppo ne hà bisogno il Publico: e Platone condannarebbe per intenta ogni patria che con l' arte Ginnastica non promouesse gli esercitij robusti, i quali per suo parere sono non solo i conseruatori della sanità; ma ancora i maestri del decoro nell' educatione della giouentù. Si può bene aggiustare vn temperamento, che accrescendo lo spirito, & il vigore, conserui anco l' humanità. L' Italia Christiana con questo instituto supera di prudenza l'Italia antica. Manda la sua giouentù a vedere lo spargimento di sangue nemico nelle battaglie straniere; E riuscito così facile questo esercitio, che i paesi della guerra hanno dati nella nostra età gli scettri generali con singolar trionfo del nome Italiano a quelli Eroi, che partiuano dalle patrie della pace. In queste però non si ammette la morte ad instruire la giouentù: S' ordinano le battaglie nelle solennità festiue, ma senza sangue, si fomentano gli odij contro a' nemici publici, ma senza pericolo. Se s' introdussero i Gladiatori con habito di Sanniti per assuefare i Capitani

pitani a quello sdegno irreconciliabile, arriuò al medesimo intento con mezzo più innocente l'vsanza Italiana. Quando i Saracini, & i Moreschi desertauano l'Europa s'introdussero le publiche giostre a festeggiar percotendo la statua d'vn Moro col titolo di Saracino. Così non si assuefanno i cori a goder di sangue ciuile, così s'irritano gli sdegni ad assettarsi di sangue nemico, e fortificando la robustezza, s'impara da gli scherzi, e si guereggia nei passatempi. Questi hora più pericolosi, hora più leggiadri si trouano diuersificati conforme al genio di varij paesi; e noi facendo feste così fruttuose ne i seguenti versi, finiremo il discorso, lasciando alla robustezza priuata questi due nobili ministerij, ricreare il popolo, & addisciplinare la giouentù. E diremo

Chi per trofei di Marte
Nutre genio natiuo,
D'ogni diletto è schiuo
Doue valor non folgoreggi in parte,
E di guerrier bell'arte
Tra lance, e tra i destrieri
Gir tracciando i piaceri.
L'Italia bellicosa
A i colpi suoi fè segno
vn Saracin di legno
Non potendo atterrar Libbia oltraggiosa.
Con festa sanguinosa
Così la giouentù nel giuoco armato
Festeggiaua in ferir Moro insensato.
Mà con valor virile
Campion, ch'a scherzi abborre
In campo aperto corre
D'armato amico incontro al ferro hostile.
Nè con diporto vile
Da i Greci franchi il tedio

Fuggi:

Fuggì nel lungo assedio,
Sopra mensa dipinta
Mobili scacchi offerse.
Formò due squadre auuerse
Palamede, e le spinse a guerra finta,
Poi con legge distinta
Marte giocoso in piazze bianche, e n ere
Mosse a cercar trofei statue guerriere.

POTENZA DELL' VNITA'.

DISCORSO XI. *Cap. I.*

La Potenza è propria dell'vnità, e non della moltitudine.

MI sorge nella fantasia vn pensiero bizzaro, che, facendo *L'Horatio sol contro alla turba tutta.* animosamente s'auuentura à prender la pugna contro alla moltitudine, e prendendo disarmarla di forze, publica questo inaspettato manifesto. Sono due cose incompatibili, Potenza, e Moltitudine, nè si troua cosa alcuna, che possa essere potente se non l'vnità. Vedo risentirsi tutte le Republiche contro a questo editto, chi si mette a diciferare questa sifica in Politica, scoprirà, ch' ella non conclude altro se non, che il gouerno è impossibile senza la Monarchia. Nō per questo si deue senza esamine, tagliar la lingua a questa propositione. S'ella si mostra offēsiua in apparenza, riesce però verace in sostāze, è quāto agli effetti si trouerà non meno popolare che regia. Attēdiamo. Afferisco, che nell'vniuerso solo operatiua è l'vnità, e d' vn moto non si puo dare se non vn motore. Che cosa intendiamo per vno?

no? Non già vn punto indiuifibile. Non mi ftate a metafificar ne i vocaboli, nè venite a difputare dell'vno con quelle leggierezze, con le quali nella fifica goffamente fi beffeggia Parmenide, e nella Politica puerilmente fi calunnia Socrate, mentre quello faceua vno l'vniuerfo, e quefto voleua vna la città. Nelle materie pratiche la valuta delle voci è iurifdittione del popolo. Gouerniamoci dunque col fuo beneplacito, e con le parole correnti. Il fiato d' vna Tramontana fi chiama vno, e fette fi dicono i fiati d'vna zampogna, dicefi vno tutto l' Oceano, e molti gli zampilli d' vna fontana. Qui auuertite due cofe, prima, a coftituire l' vnità d' vn tutto, concorrere la moltitudine delle parti, fecondo la minor quantità delle parti, non fà, che vna cofa fi chiami più perfettamente vna. Non fi riguarda dunque nella denominatione dell'vno il maggiore, ò minor numero di effe, ma l' vnita cofpiratione di tutte al medefimo fine. Quefto parlare è fenfo non folo di confuetudine, mà di verità, & in effo fi trouerà verace la conclufione propofta. Vagheggiamo la fpecolatione nell'efperienza. Voglio figurare il cafo in vna galea ch'effendo l' Emblema d' vna Republica, mentre dichiara il vero, foggerifce anco l' applicatione. Ecco il mare, eccoui vn vafcello. È neceffaria vna forza di cinquanta gradi per farlo caminare. Quefto impulfo può impetrarfi in due maniere, e da cinquanta remi, e da vn vento folo. Comunque egli vi fi generi egli farà fempre vno, perche è compofto di eguali forze, e cooperano tutte alla medefima dirittura. Immaginateui hora che al vafcello incaminato foppraggiunga ò nuoua furia di venti, ò nuouo sforzo di vogare, indubitatamente quell' impeto già concepito fi accrefcerà. Dunque quel-

la mol-

la moltiplicatione è operatiua? Non posso concederlo. Perche nò? Perch'ella può non meno impedire, ch'aiutare l'operatione. Sia questo secondo impulso equiualente a quel primo, ferisca il primo per poppa, & il secondo rispinga per prua, l'operatione s'impedisce, & il vascello si ferma. Ecco dunque estinto il moto dalla moltiplicatione de i motori. Voletela più chiara? Quanto al fatto, nò, quanto alla causa vn poco più. Come nelle quilibrio della bilancia grauitano tutti i momenti de i corpi equiponderanti, così in quell'arrestamento della Galea operano tutte le forze de gl'impulsi equiualenti. La violenza, che s'affatica per muouerla, è senza dubbio moltiplicata. Però questo non solamente non basta, mà guasta. E vero, che la forza non può non esser forza l'impedimento tutto nasce, perch'ella non è vna, e quelle due forze sono due tutti separati. Acciò, che sia operatiua, bisogna inuentare vn'modo, ch'ella resti forza, e lasci l'esser moltitudine. Auuertite quando pioue molte linee separate di acqua cadente, diuentano vn fiume solo. E come fanno? Lasciano l'hauere separatione, e ritengono l'esser acqua. Così mentre s'vniscono in quel letto, si fanno parti di vn tutto solo, & in questa maniera, senza perder sè, accrescono lui. E qui auuertite mentre la moltitudine si considera nella compositione di vn tutto, i suoi indiuidui non si chiamano *tutti separati*, mà *parti di vn tutto accresciuto*. Con questo artifitio vedremo non solo caminare, mà volare la Galea. Vniscasi il secondo impulso col primo. Per tale effetto non gli basta la propria quantità; è necessario, che prenda la medesima direttione. Così ambidue cospirando al medesimo ter-

gendo con l'autorità l'eloquenza, fà forza per farla cancellare, & esclama. E perche parli così Aristotile? se lo fai per alloppiare i popoli, sei brauo cortiggiano, & io ti ringratio, se lo fai per auuertire i Principi, sei filosofo astrato, e deliri.

Quando si habbia a parlare in publico tutti i Regnanti si sottoscriueranno al tuo detto, e prouisioneranno le tue letture. Metti pure quei concetti in bocca della fama. A noi non mette conto, che si creda altrimenti. Se saprai addossare il nome di ragione alla forza, se fai comparire la potenza per virtù, niuno intese mai meglio l'arte delle fortificationi, che Aristotile. Con la simulatione di poche parole stabilisce tutti i Principati, contro i quali rare volte si solleua il popolo, mentre gli apprende per giusti. Però mentre tù mi serui così bene con la tua dottrina, è giusto, che io ti corrisponda altretanto con la mia gratitudine. Ti voglio fare vn fauore, al quale fin quì non è arriuato pur vno. Ascolta dalla bocca d'vn Tiberio parola di sincerità. Parlando in confidenza, io posso come pratico insegnare a te, che il fatto passa tutto al contrario. Le virtù dell'anime son masseritie di case priuate nel regnante le vere perfettioni sono gli appetiti liberi, e la grandezza non è altro in noi che arme del Fato. Così mi pare di sentir parlare Tiberio, tanto impertinente, che si sarebbe sdegnato di hauere a conseruar l'Imperio con l'aiuto della virtù non meno, che si vergognasse d'hauerlo impetrato per intercessione della Madre.

O Seneca tù haueresti meritato assai più, che Giosefio in Egitto, vn titolo di Saluatore in Roma, se poteui persuadere a Nerone, che perdendo la virtù, si perde la potenza. Mà qual sofista

poteua

potena mai persuaderlo a quel discepolo, se gli haueua nella sua fortuna tutte le sperienze in contrario? Le cause, che lo portarono all' Imperio, furono la libidine di Claudio, l' ambitione di Agrippina, il patricidio di Brittanico, la vigliaccheria del Mondo. I costumi, con i quali egli lo gouernò, furono il naufragio della Madre, l' incendio della patria, la strage della nobiltà, l' oppressione della virtù. Trà robba così fatta, e chi mai potrà rintracciar vn atomo di buono? E pure essendo costui totalmente vitioso, fù sommamente potente. Potè con obbrobrio del Cielo, & esterminio della terra, continuare per tanti anni il dominio, e la sceleraggine, facendo sospettare alla filosofia, che non potesse assistere Iddio, doue respiraua Nerone. A questi due mostri del nome Romano si aggregherà vna falange furibonda di Tiranni barbari, che hauendo goduto il principato nel vitio, quante sceleraggini commisero, tante dimostrationi producono contro al citato Paradosso. Non è potente senza virtù. Pare talmente prostrato da gli argomenti proposti il detto di Aristotile, che la passione di qualche Peripatetico sospetterà, che noi l' hauiamo condotto in campo per vederlo abbattuto. Tacerà questa calunnia, mentre lo condurremo al trionfo. Perche egli possa peruenirui con sicurezza, io voglio chiamare al suo soccorso Platone, questi al certo non ricuserà l' inuitto, perche nella medesima causa egli difenderà se stesso, mentre farà vedere, che quella propositione, ostentata da Aristotile come propria à vn corollario di vn discorso Socratico. Impara dunque ò Tiberio, trema ò Nerone, disingannateui o Tiranni. Quì non si finge ne per adular i Principi, nè per ingannare i Popoli. La verità decreta così?

così? *Non può esser potente chi non è giusto.* Proua Platone, che la somma impotenza si troua nella somma ingiustitia. Pare strano ad vdirsi. Ma se noi scambiassimo il vocabolo di somma ingiustitia in quello di somma discordia? Parerebbe ageuole a credersi. Certo se la discordia non è senza disunione, ella non potrà operare cosa alcuna, mentre sia vero, che sola operatrice nell' vniuerso sia l'vnità.

Il detto è quasi prouato, però potrà corroborarsi. Esemplifichiamolo prima in vn huomo solo, e poi in vno esercito intero. Auuertite, io non asserisco, che la giustitia generi le forze in alcuno di essi; queste sono benefitij di complessione, e l'impeto della robustezza si accresce assai più dalla ebrietà, che dalla giustitia. Dico cosa assai maggiore. Le forze in qualsiuoglia persona, quando sono massime per natura, diuengono impotenti per ingiustitia. Consideriamo in vn' animo solo questa ingiustitia totale. Iui si leuerà la subordinatione de gli appettiti alla mente, s' introdurrà la seditione frà gli appetiti medesimi; quel che vuole vno s' impedirà dall' altro, e mentre ogn' vno vuol' esser superiore, tutti saranno nemici. Non mi si negherà, che vno animo tale sia ingiusto. Mà chi non vede, ch' egli anco sarà impotente? In quel tumulto confuso di passione contradittoria, fin che vna non comincia ad aggiustarsi col cedere all' altra, non potrà mai, mentre persiste nell' impedirla, lasciarla operare. Io concedo, che le vogli buone, possono con somma iniquità soggiogarsi ad vna concupiscenza pessima. Vn' amore sfrenato diuenta vn Tiranno furibondo, e forse che a tanta ingiustitia manca la potenza per

far-

farsi puntualmente seruire da tutte le facoltà dell'anima appassionata. E forse che le passioni non sono violente per fare eseguire dalle membra ogni precetto de gl'impeti irrationali? Non manca mai l'adeguata risposta alla verità. Confesseremo prima, che in quelle passioni l'iniquità è grande, mà non è la totale. Sono inique contro alla ragione, non sono inique contro se stesso potrebbero accrescer l'ingiustitia se oltre all'intentione, che è pessima, hauessero anco la discordia, che non è buona Mentre dunque cessa trà di loro la seditione, quello che vi resta di concordia è particola di giustitia, cioè causa d'operatione, e vigorosità di potenza. Venghiamo hora all'affetto predominante. Quell'amore, quanto all' fine obbrobrioso è certamente ingiusto quanto a gl' effetti seguaci non è ingiusto totalmente, distribuisce lo stipendio meretricio de' piaceri illeciti alle passioni seruienti, & in questo si sà, che se l'ossequio è iniquo, la mercede è legitima. Fate che quel tirannico amore arriui alla totale ingiustitia, cioè, essendo ingiusto nell'intentione indegna, diuenti ingiusto contro a i sensi ossequiosi. Allora mentre tradisce le passioni, e promettendo gusti, porge dolori, esse se gli ribellano col pentimento, e lo disarmano di forze. La potenza dunque di quel predominio consiste nella retributione di quelle mercedi, se questa è legge di obligata giustitia. Che occorre sminuzzarla più? Volete intenderla sensatamente? Pigliate il corpo per emblema dell' animo, e la santità per similitudine della giustitia. Trouatemi vno totalmente infermo, habbia gli ossi slogati stemperati gli humori, vlcerate le membra, patisca vertigini nel capo, palpitationi nel cuore, conuulsioni nelle braccia, podagre ne i piedi, quando mi farete veder for-

zuto

zuto vn corpo talmente guasto, allora, e non prima, io vi pronostico, che potrette trouar potente vn'animo totalmente ingiusto.

CAPO TERZO.

L'istessa conclusione si proua in vna moltitudine.

QVesta medesima dottrina, che dentro vn cuore si legge con lettere quasi inuisibili, si manifesterà in vn esercito con caratteri euidentemente sensati. Conduci pure ò Xerse a subissare le Republiche della Grecia i guerrieri dell'Asia, e siano millioni in moltitudine, Giganti in grandezza, Ercoli in forze. Se la Grecia potesse essere esaudita in vn voto, non hauerebbe bisogno di armarsi per la difesa. Socrate le insegna a farlo, se il Cielo vorrà fauorirlo Desideri ella, che nell'esercito barbaro entri la totale ingiustitia. Se questo s'ottiene, potrà hauer il medesimo spauento di nemici armati che dell'ombre, proprie. Per fare, che vn' esercito sia totalmente ingiusto, non vi sarà, nè religione verso Iddio, nè obbedienza verso il Principe, nè fede verso il compagno. Rotti questi vincoli di concordia, i soldati s' irriteranno scambieuolmente con le ingiurie, si depredaranno con le rapine, s'insidieranno co i tradimenti. In queste parole si vedono scatenate le furie, & insanguinate l'armi. Così distrugendo se stessi più presto, che i soldati di Cadmo, saranno totalmente inabili a debellare i nemici. Ma, dirai quando quei barbari s'vnirono a desolare i Greci, fù pure in tutti l'ingiustitia, e non mancò la potenza. Chi non vede la risposta del dubbio, più tosto tumido che sodo? Era in tutti quei barbari l'ingiu-

giuſtitia, mà non la totale, erano ingiuſti contro gl' innocenti aſſaliti, non erano ingiuſti contro a i compagni vniformi. L' eloquenza Tulliana ſuole inſegnare alle prime ſcuole, che maſnade de i Ladroni per conſeruarſi potenti, ſe ſono inique nell' aſſaltare i paſſaggieri, ſogliono eſſer giuſte nello ſcompartire le prede.

CAPO QVARTO.

Il medeſimo ſi moſtra ne' Principi, e ſi conchiude, che la Carità, regina delle virtù, è il fondamento della Potenza.

NOn differiamo più all' Imperator Tiberio vna riſpoſta, che può mortificare il ſuo faſto. Quanto a coſtui era più vtile in queſta parte fare il ſeguace, che il cenſore di Ariſtotile. Perche compendiaſti il mondo in vna Iſola? Perche poſponendo Roma a i capri, voleſti hauere il regno in eſilio? Percioche l' ingiuſtitia del tuo gouerno arriuò a farti conoſcere, quanto fuſſe diminuita la potenza dalla tua maeſtà. Ti cacciaſti in vna prigione dirupata, per conſeruare vita tirannica. E quiui anco non haureſti hauuta potenza per conſeruarla, ſe non ne vendicaui qualche habilità della giuſtitia ſteſſa. Se colà tradiui il tuo Imperio, non eſaſperaui la tua camera. Prouati ad irritar con l' ingiurie i domeſtici della tua vita. Se vorrai ancora contro di eſſi diuenire totalmente ingiuſto, eſperimenterai dentro al proprio letto come i lenzuoli ſappiano auuiticchiarſi in capeſtri. Dunque per hauer potenza di viuere incarcerato, confeſſa à tuo mal grado, che de cōtinuo pigliaui qual-

che cosa di giustitia. Così trattando senza iniquità i tuoi intimi, trouaui vn contraueleno assai più sicuro di qualunque elettuario ti si poteua comporre da qualsiuoglia Mitridate. Inferiscasi in questo luogo il famoso capitolo, che nel Quinto della Politica fa parere sì grande conseruatore de Tiranni Aristotile. Finalmente non potendo hauerli totalmente buoni per l'oppressione della libertà, non gli vuole totalmente mali nell' amministratione del gouerno. Noi certo non ci perderemmo d' animo nell'assaltare il Politico di Toscana se l' haueßimo qui presente, e forse se gli potrebbe dimostrare da vn suo paesano, che in ogni tirannide quella particola, che vi resta di giustitia è l' anima agonizante dalla potenza mortale Mà quádo l' ingiustitia diuenta somma, allora cade ogni stella, da qualsiuoglia più sicuro Firmamento. Parti Nerone istesso nell' estremo della sua vita. Quello, alla difesa del quale vigilaua in armi la fortezza dell' vniuerso, alla cui giouentù pareua, che Gioue hauesse imprestato lo scettro dell' onnipotenza, doue si ridusse con la somma ingiustitia? Vedetelo fuggire spauentato da quella Casa d' oro, ch' era vna prouincia di marauiglie. Derelitto da i ministri, condannato dal Senato, perseguitato dai custodi, si caccia tremante più di qualsiuoglia sorcio frà i cespugli di Lamentano, e per trouar ripostigli, và mouendosi carponi frà quelle frasche inalciate, che gli restauano per vltime fortificationi d' vn tanto Imperio, iui finalmente dopo hauer consolata la regia sete in vna pozza d' acqua infangata, chiede per suprema gratia ad vn suo seruo vna ferita mortale. Apransi a gl' occhi di tutti i Potenti quelle Macchie, che la somma ingiustitia fece parere palazzi appetibili

bili ad vn tanto Monarca: odansi l'estreme voci ad vn testamento Nerouiano, che non trouando heredi, instituiscà i successori. Io lo sento esclamare in quella agonia. Ancora i Cesari diuengono impotenti mentre sono ingiusti. Non è possibile, che si troui *potenza senza virtù.* sè io non m'inganno, resta gloriosamente trionfante il detto d'Aristotile. Noi ristringendo il lungo commento in poche parole, concluderemo. Doue non è giustitia, iui non può esser concordia, doue non è concordia, iui è impossibile l'vnità, e finalmente doue non è vnità non può esser potenza. Finiamo con l'offerire tutti questi pregi a quel diadema *perfecti decoris*, che porta in fronte la Regina Madre di tutte le virtù. Riconoscete nella pompa di queste parole la preminenza della Carità. Ella hauendo da Dio questo alto negotiato di confederare gli animi, e di trasformare la moltitudine in vnità, con ragione hebbe quei sublimi elogij dall'oracolo Apostolico. Parlare con linguaggi di huomini, di Angeli, assoldare sotto il suo stendardo i venti, smuouere con vn ciglio i monti, fermare con vna parola le sfere, sono prodigij grandi; tuttauia *Maior horum est caritas*. Togliete dal commertio humano il ministerio della carità, leuerete l'vnione della moltitudine, cioè mancherà la giustitia, s'annichilerà la potenza.

PO-

POTENZA DELLA MOLTITVDINE.

DISCORSO XII. Cap. I.

La potenza de gli huomini, & anche il principale istromento della Potenza di Dio è la moltitudine.

RAgioneuolmente tutte le Republiche ben ordinate alimentano, e premiano la robustezza ne' Cittadini, perche in effetto ella è l'armeria della natura, e la potenza del publico non è altro, che la moltitudine de robusti. Parmi smoderato adulatore quello Stasicrate statuario, proponendo che la vastità del Monte Ato, diuenisse simolacro di Alessandro Magno, così nella destra reggerà vna città, dalla sinistra spanderà vn fiume, mostrerà boscaglie per chiome, nasconderà marmi per ossa.

Et haurà, disse, fatto statua vn Monte.
I piè nel mare, e soura il Ciel la fronte.

Mà per mio parere costui, volendo eccedere nell' amplificationi, prese la misura troppo corta nella grandezza del personaggio. Più proportionato fù quel disegno, col quale lo figuraua quella famosa ambasceria di Scithia. Vedete, che mole immensa con che poche lineé. *Si Dij habitum corporis tui magnitudini animi parem esse voluissent Orbis te non caperet, altera manu Orientem, altera Occidentem contingeres*, Possiamo dire con verità, che Alessandro era di questa grandezza non solo nell' animo, ma ancora nel corpo, e corporalmente empieua quei vasti

ſpatij, che la natura diſteſe frà l' Oriente, e l' Occidente : Egli può conſiderarſi, e come huomo, e come Principe, come huomo hebbe il corpo naturale di non iſtraordinaria ſtatura, come Prencipe hebbe il corpo politico tanto vaſto, quanto era il ſuo Imperio. Certo non eſſendo altro vn potentato, che vna moltitudine vnita, egli non è minore, che il ſuo regno, con tant'occhi vede quanti ſono i ſuoi eſploratori, con tante braccia combatte, quante ne hanno i ſuoi eſerciti. Non ſolo la potenza di ogni Principato conſiſte nella moltitudine de i Vaſſalli, dirò aſſai più, la maggior potenza, con la quale Iddio vſi militare in terra, è la moltitudine de i robuſti. Iddio come quello, che in tutte le creature inferì vn iſtinto obbedientiale al ſuo cenno, può quando vuole accreditarſi per Dio delle vendette, ſchierare nei campi dell' aria nuuole più formidabili, che Giganti, le quali parlando coi tuoni, combattano coi fulmini, può aprire le cataratte dei diluuij prodigioſi, che con le repentine innondinatione trasferiſcano il poſſeſſo delle città dagli huomini ne' peſci può ſcauernare dalle ſotteranne prigioni i terremoti rouinoſi, che ſepellirono ſotto le proprie moli anticamente vndeci città in Cicilia, nel meſe paſſato più di trenta terre in Calauria, con tutto queſto, nè fulmini, nè diluuij, nè terremoti, benche ſi temano come offitiali dell' onnipotenza ſdegnata, lo fanno ordinariamente apparire tanto ſpauentoſo, quanto quell' altro titolo, col quale fà chiamarſi *Iddio de gli eſerciti*. Oh huomini, guardateui da gli huomini. Quando l' ira diuina, facendoſi terribile ſopra i Rè della Terra, vuol mutar i Principati, & eſterminare le nationi, ſi preuale aſſai più nelle ſpade, che de i fulmini, più degli huomini, che de i

Cieli. Trema l'Italia in questi giorni, mentre ne i publici auuisi sente deplorare le miserie di Cosenza, doue, e nelle vicine terre il più spauentoso tremoto, che mai si sia auuertito dell'antichità, ha sepelite più di quindeci mila persone. Ma che dico del tremoto di Calauria? Tutto il Mediterraneo, che si spesso si commoue in tempeste per assorbire i tanti vascelli, che lo calpestano non spopolò mai nel corso di mill'anni di tanti habitatori la specie humana quanti con la moltitudine armata glie ne vccise nel tempo di poche guerre vn huomo solo, a lui cede ogni peste, & ogni rouina il primato dell'esterminio. E qual'è costui? forse qualche mostro di Scithia? E vn Eroe di Roma, vn padre della patria, l'esemplare della clemenza, è Giulio Cesare. Lasciando da parte il macello delle guerre ciuili, egli medesimo per confusione propria e secondo il calculo Pliniaco, arriuò a poter registrare nel numero de' soldati vccisi nelle sue fattioni ben sopra vn milione, e cento nouanta due mila.

CAPO SECONDO.

Ragione apparente a fauorir di quei Principi che pretesero deificarsi.

Questa verità mi fà scoprire l'origine di quel superbo delirio, col quale alcuni trionfatori armati ardirono di agguagliarsi, & anco di preferirsi a Dio. Considerauano, che frà le operationi dell'onnipotente non era la minima la mutatione delle Monar-

chie, videro, che questa si effettuaua da lui con la moltitudine armata, e questo sapeuano di poter comandare ancor essi. Così non giudicarono inconueniente l'inserirsi co i titoli in quella Deità, alla quale si assomigliauano con le vittorie. Con simili concetti in vna poesia politica s'induce Nabucodonosor a deificar se stesso nella statua famosa, alla quale così parla l'Adulatione.

Chi credi, tu, ch' al fine
Fusser di Grecia i celebrati Dei?
Non hebbe i tuoi trofei
Mai quel Cretense Gioue,
Ch' hor col diadema al crine
Dall' vsurpato Ciel fulmina, e pioue.
E poi qual paragone
Haurà con le corone
Del Babilonio Re quel gran Tonante.
Pochi lampi, e saete al fin dell'anno
Per la sua destra affina
La vulcania fucina.
Ma i tuoi fulmini vanno
Per man de tuoi guerrieri
Ben mille volte il giorno
Precipitando intorno
De' rubelli Tiranni i corpi altieri.
Credi certo non erra
Chi Gioue men pauenta,
Che Nabucdonosor nemico in terra,
Non e dell'arco tuo l'ira si lenta.

Questa dottrina d'impertinenza barbarica, hauendo fatto in Libia impazzire Alessandro, pure a tempo de i Cesari fu riceuuta in Roma. Auuertirono, che il torre, e trasferire i Regni, scompartire le felicità, e le miserie, arbitrare sopra la vita, e la morte erano quelle cose, che acquistauano a Gioue il titolo di *Massimo*. Però

scor-

scordatisi dell' *Ottimo* canonizauano per consorti a lui nella Deità, quelli, che gli erano simili nella grandezza, e registrauano frà gli Dei del Cielo gl' Imperatori del Mondo.

CAPO TERZO.

La potenza, quanto è maggiore, tanto è più bisognosa, e però più lontana dalla perfettione diuina.

Ridicola, e lagrimabile temerità: Alessandro Magno, vergognandosi alla fine di se stesso, medica con poche parole ne i Prebcipi deliranti questa frenesia. Quando si trouaua ferito esclamò? *Vos quidem me Deum esse dicitis, & vulnera hoc me hominem esse clamitant.* Nò, nò, le adulationi della moltitudine non bastano a fare, che vn huomo diuenti Iddio, bastano bene gli ossequij della moltitudine a fare, che vn priuato diuenti potente. Però ogni potente hà occasione di non inalberarsi a deificar se stesso; mentr'egli si necessita a riconoscere quella grandezza, che si chiama sua da quello, che non è in lui. Inerme di proprie forze ha tutto il suo potere dipendente dall'altrui volere. E come può accreditarsi per Dio chi si riconosce come bisognoso? Io non posso contenermi in questo luogo dicitare ad vna sentenza condannatoria Alessandro Magno vincitore dell' Oriente. Ti pare di hauer trapassato co i trionfi della tua giouentù il termine delle glorie humane? Vsiamo cortesia, ti si conceda, sei dunque arriuato ad inserirti nel consortio della Deità celeste? Oh questo nò. Non ogni vccello, che s' alza sopra le nuuole, tocca le stelle, troppo vasto è l' interualo, che si frapone fra la Terra, e il Cielo. Nô ti

sdegnare, o superbo, di questa negatiua, se potesti togliere la vita a i filosofi, che ti ripresero; non puoi tagliar le lingue alla fama, che ti giudicherà. Grande è l'appetitione d'Alessandro; vuol mutar Filippo con Gioue, & essendo huomo, farsi promouere all'esser Dio. Diasigli vdienza, e si cominci a formare il processo di questa ambita canonizatione. Faciamogli vn honor inaudito. Nei tribunali ne i quali nè anche a Pontefici giuranti si dà credenza totale in causa propria, credasi ad Alessandro senza esame di testimonij. Quali sono quell'attioni, che ti fanno pretendere la Deità? Hò domata la Grecia, hò soggiogata la Barbarie, ho potuto hauere per iscabelli del mio piede i Rè dell'Asia, per concubine del mio letto le Regine di Persia: Hò superato gli esempij dell'antichità, e le speranze di Europa, hà più vinto Alessandro con la spada, che non pronosticò mai la Grecia con l'hiperboli. Non ti controuerto questa gloria, Alessandro anzi non farò difficoltà di aggingere a i tuoi trionfi tutti quei mondi, per i quali fecero sospirar la tua superbia i sogni di Democrito. Io, concedendo il tutto, soggiongerò questo interrogatorio. Come vincesti? Risponderai, combattendo. Che facesti per combattere? Radunai eserciti, e mi feci seguitare non solo dai Greci, ma ancora dagl'istessi Barbari. Ti facesti seguitare per hauer il teatro pieno di spettatori, o pure il campo pieno di combattenti? Mi preualsi ad arbitrio mio de i loro aiuti. Quanto fù il numero dei soldati, che v'impiegasti? Se non si troua chi ne habbia fatto il calculo per l'appunto, dicasi vna quantità verisimile, e siano trecento mila. Accetto la risposta, e fò questa riflessione, che Alessandro per acquistar le vittorie condusse

dusse trecento mila combattenti. O stolto! E questa è la causa per la quale pretendi esser chiamato Iddio? E non ti accorgi di confessare, che in tè erano trecento milaaiuti? Non si può formare concetto più alieno della vera Deità, che il figurarla bisognosa di soccorsi stranieri. E che opinioni ti haueràno insegnato a formar di Dio, i tuoi Peripatetici? Conobbe pur la tua Grecia ch'è la Diuinità. *Ipsa sui pollens opibus nihil indigna nostri.*

Ch'ella sufficiente a se stessa, e che sono incompatibili questi due concetti *naturalmente Diuino, e necessariamente bisognoso.* Quanto si corrompono le menti de i Principi dalla viltà dell'adulatione! Haueua tanto ingegno Alessandro, che per se stesso poteua conoscere questa sproportione. Però mentre gradì l'Idolatria de gli adulatori acquistò le derisioni della fama. Io lo sento esclamare: vi son pure gli ammiratori di Hercole, & à lui la Grecia non controuerte la Deità. Ammutiscasi Alessandro, e finalmente impari, che Hercole hebbe tutta la sua potenza in se solo, che il suo esercito fù il proprio corpo: però conoscendosi per non bisognoso di forze straniere, fù adorato per figlio di Gioue. Quanto il resto gl'ingegni di Grecia non possono apprender per Dio chi hà tutto l'esser suo dipendente dalle forze altrui. Noi viuiamo hora in tai secoli, ne' quali il mondo illuminato dal Cielo hà dismessa l'empia, e ridicola vsanza di adorare per gouernatori delle sfere i cadaueri de i potēti. Però i Principi non hāno bisogno, che Alessādro Māgno con la propria confusione li dissuada dal canonizar se stessi per Dei. La superbia nōdimeno sostituisce a questa pazza idolatria vn vitio vanaglorioso, e ricorda a i Principi, che se non sono Dei, son potenti, e che questo titolo nō

deue ambirsi meno di quell'altro, mentre degl' interessi humani si serue più la potenza che la Deità. Da questi concetti nasce negli animi regnanti il vilipendio de i popoli, e senza la sodisfattione di questi è impossibile che lungamente si conserui la sicurezza del Principato.

CAPO QVARTO.

Inerto è il Monarcha del Mondo, e la Penisola Discandinauia per l'abbondanza della sua popolatione vinse, e fondò i maggiori Regni del Mondo.

IN questo luogo la verità mi costringe ad abbandonar Platone. Non sò perche egli giudichi più potente il Principe, che il popolo. Se i pescatori de i Regni vorranno bilanciare da vna parte il Principe sol, dall'altra il popolo separato. Annibale, che dalla Satira latina fù appeso in questa stadera, consiglierà ogni Monarca dal venire a questo cimento. Quando a lui mancò la moltitudine, mancò la potenza, e ne anco gli rimase la libertà. Finalmente non bisogna adularsi, la potenza non può esser altro, che moltitudine. Principi è il popolo, e tanto dura in vn Monarca il dominio quanto perseuera il publico in obbedirlo. Gran Maestra di modestia può essere in ogni dominante questa dottrina, ciò ch' ella si dimentichi mai come necessaria sempre l' vsanza publica l' ha compendiata in vna parola sola. Certo mentre l'ordinaria locutione de i Principi è il parlare per noi, in questa parola plurale si ricorda loro, che quanto hanno è patrimonio di moltitudine, perche al fine quell' *io*, non può essere altro, che vn

poue-

pouero fante. Dimandatene a Nerone, & vi farà vedere l'infinita differenza dello stato suo, quando, sedendo nella Regia potea, custodito da gli eserciti, parlar per *noi*. E quando fuggendosi per le fratte, non poteua, abbandonato dai popoli, parlare altrimente che per *io*. *Ego sum qui sum* è locutione, che propriamente, non istà bene altroue, che in bocca di Dio, perche tutta la sua onnipotenza stà dentro di lui, doue ogni altro potentato ha bisogno di mendicar le braccia da chi se gli può ribellare.

Non ci è bisogno di acquistar con parole il credito alla moltitudine, che se lo acquista coi fatti. Mentre ella può vrtare, & atterare gli auuersarij, pretende non meritare minor patrimonio, che il Mondo tutto. Lessi vna volta in vna poesia politica che al mondo si trouaua vn Idolo, il quale era il tiranno de i Principi, e'l terrore degli Dei, incognito alla fama, ma troppo noto all'esperienza. Era vn Gigante per lo largo che haueua per corpo la moltitudine, e si chiamaua *Il Dio Vrto*. Egli è stato l'Eroe di tutti i poemi in ogni linguagio l'historie non hanno maggiori argomenti che i suoi trionfi, e pure nessuno lo nomina. Vorrete intendere, che suoi siano i nomi di Marte, e di Bellona, mentre io non voglio negaruelo, douete concedere a me, che in quelli comparisce smascherato, & in questo si conosce coperto. Chi l'ha propitio ha per vassallo il mondo, e per tuttore il Cielo. I Romani fecero più, che ogni altra natione per hauerlo domestico, essendo di nascita barbara l'addottarono per cittadino, & insegnandogli ad vrtare con artificio, introdussero nelle guerre il furore confederato con la prudenza. Quindi nacque che Roma potè numerare

per molti secoli quasi altrettante vittorie, quante battaglie; e questo grand'Idolo, alimentato con esercitij di disciplina militare, ringagliardito con sette cent' anni di combattimenti sanguinosi, potè mostrar nella specie humana che chi può vrtare, può soggiogare, & che l' Imperio del mondo sarà sempre conquista dell' Vrto. Se questo poi hà tutta la sua forza nella moltitudine, non è da merauigliarsi, che Augusto mostrasse tanta premura nella copia de i matrimonij. Leggesi ancora vna sua oratione, che malediceua, e gastigaua, come traditori della Patria e ribelli della natura quei cittadini, che dissipando la semenza del sangue Romano in libidine, non pensauano ad acquistare con la fecondità del proprio corpo custodi natiui a quell' Imperio, la vita del quale non poteua conseruarsi senza l' anima della propria moltitudine. Doue queste sopprabbonda, iui stà la casa di Marte, che sà con le spade fabbricare gli scettri per dominare tutte le nationi della Terra. Non posso in questo luogo contenermi di non riuolgere i pensieri alla vasta penisola di Scandinauia, che, contenendo i Regni della Gotthia, & della Suetia s'intitola da vn suo Scrittore. *Vagina nationum, & officina gentium*. Certo pare, che sequestrata dal nostro mondo fra gli arcani dell' Oceano Settentrionale sia stata dall' Autore della natura fabbricataui come vn arca di Noè per conseruarui vn deposito infallibile della specie humana. I suoi historici s' accordanò a celebrarla per vna fonderia d' huomini tanto copiosa, che, estraendone in diuersi tempi più che trenta nationi, si trouano con esse a popolare le più celebri prouincie dell' vniuerso. Fino ne i tempi d' Abramo i Goti cominciarono a passare il Mare, e nel prossimo lido tolsero il do-

minio, e diedero il nome alla Danimarca: si stesero poi à por sede, e Principato nella Pomorania, e nella Polonia, si trasfigurarono nel nome di Sciti col vincer la Scithia, & iui riunendosi in Goti, & Massagoti, per mezzo delle scorrerie, e delle vittorie diuennero Traci, Persiani; e Parti. Hauendo così propagati i confini del nome Gotico dentro à i più famosi regni dell'Asia, vi fecero vedere con prodigio di fortezza inaudita, che la stirpe loro era trionfale non meno nelle Dame, che nei Guerrieri. Propagini di quel sangue furono le Amazoni, che, scorrendo vittoriose per le prouincie Asiatiche, arriuarono à fabricare il famoso tempio à Diana in Efeso soggiogata, e trà le glorie loro fecero immortalare dall'historia le prodezze di Pantasilea in Troia, i matrimonij di Talestia con Alessandro, e le vittorie di Tomiri con Ciro. Nè furono minori i progressi della potenza Gotica sopra i Regni dell'Occidente. Dicesi, che la Germania, benche ferace di nationi, e feroce nelle battaglie, ributtasse come forastieri nemici quei, che poi obedì, come vincitori regnanti. Trè nationi, che originarie di Gotia, quasi sopra possessioni patrimoniali posero sopra le Prouincie Tedesche i nomi natiui, queste poi, non potendo racchiudersi dentro à quell'ambito, benche tanto spatioso, passarono con le vittorie de'posteri à far denominare Franchi, Anglosassoni, Galli, e Britanni. Paolo Diacono caua da Scandinauia i suoi Longobardi per dar loro ducent'anni di Regno,& vna perpetuità d'habitationi in si nobil parte dell'Italia. Che diremo poi di quei Goti non mai dimenticati, che distruggendo affatto l'Imperio Romano, e spopolando totalmente la Città Eterna, vi regnarono per settant'anni,& aspirarono fino à mutare il

nome di *Roma* in quello di *Gotia*? Mà che applausi di Giustitia, che encomij di verità non meritano dalla fama i Goti della Spagna? Hanno voluta la virtù nel consortio della potenza. Scacciarono l'idolatria con la Religione, e difesero la libertà col valore, degnissimi per tante preeminenze, che hoggi trà la nobiltà Spagnuola non si troui la più plausibile, che la discendenza Gota. Che più? Pare, ch'ella con le armi del Cielo habbia fondata vna quasi perpetuità di dominio doue per lo spatio di mille, e cento anni, il sangue Goto si conserua ancora il sangue Regio, certo con glorioso titolo si pregiano di regnarui i presenti Austriaci, perche come inestati da felicissimo matrimonio nella stirpa Gotica, godono per dote di prouidenza celeste l'heredità de i regni materni. Io sò, che vn moderno erudito si affatica per iscreditare, quasi fauola di vanità appassionata la pretensione de i contatitrionfi. Egli però confessa di pigliar la pugna contro all'autorità degli scrittori, e alla credenza de i popoli. Non è tempo questo di esaminare le sue contradittioni, bastici per hora il seguitar la fama. Questo è certo, non possiamo immaginarci quella gran Penisola per grauida di tante Monarchie senza figurarci le soprabbondanti popolationi eccessiue. Concludasi dunque, che sono due voci equiualenti, & quasi sinonime *Potenza*, e *Moltitudine*.

CA-

CAPO QVINTO.

Si rifiuta quella massima, che colloca ogni ragione nella potenza, e s'impugna vn'eresia di Lutero.

HAbbiamo visto di sopra come la potenza si accomodi à quella risoluta esclusione, che le nega i Principati del Cielo. Ella non lascia già così facilmente persuadersi à non pretendere i Patrimonij della Terra. Salamone mette in bocca à vna masnada d'huomini robusti queste parole: *Sit fortitudo nostra lex iniustitiæ*. Non è poco, che la loro impertinentia si confessasse ingiusta, e ch'essi medesimi conoscessero, se poteuano vincere con le braccia, di non poter litigare con le ragioni. Vn'esercito de gli antichi Galli in Tito Liuio, pretese assai più. Volendo, che il poter vincere fusse il medesimo, che il douer possedere, fecero, parlamentando sotto Chiusi, promulgare questo editto inaudito: *omnia fortium virorum esse*. Benche questa conclusione si verifichi troppo spesso nell'esperienza, pure il senso del mondo non hà fin qui degenerato in tanta irrationalità, che non distingua *il fatto* dal *ius* e confessi, che tutto l'Vniuerso sia *vn fidecommisso* della violenza più robusta. Questa opinione toglie le bilancie alla giustitia, e la lascia solamente la spada. Ottomano finse di crederla, perche potè affettuarla, e facendo i progressi suoi con questa dottrina, lasciò hereditario questo dogma ne'suoi Turchi, che non si troui più legitimo titolo di Monarchia, che il furore della Scimitarra. Questa propositione di tirannia è l'infamia di ogni Principato, mentre lo qualifica, non solo per barbaro, mà per bestia-

stiale. Ma che dico l'infamia? E la distruttione. Guai à tutti i Monarchi, se si credesse publicamente da i popoli, che ogni dominio s'acquisti con giustitia quando può vsurparsi con violenza. Oh quanto è sconsiderata l'ignoranza del fasto barbarico! Rouinerebbe se stessa senza accorgersene, mentre s'imbriaca nel fumo di glorificarsi senza ragione. E che pensi di dire mentre ti vanti. *Non riconosco il mio Regno da altri, che dalla mia spada?* E ti mette conto ò Tiranno; che dalla moltitudine si creda questa dottrina? Non ti accorgi, che il suono di questo dogma farebbe fra i popoli vn tamburro di solleuatione, e griderebbe: O tutti voi, che hauete mani per impugnare spade, non vi scordate mai, che tenete in pugno vna iurisditione di pretendere il Regno, l'occasione comparisce tal volta quando meno si aspetta, alla fine più spade stanno nelle mani del popolo, che in quella del Principe. Chi pretende regnar con la spada non si quereli di esser fugato con la spada, con la forza vincesti, con la forza perdesti, le pretensioni sono eguali, e dì chi poi lamentarti? Non si trouerà conquistatore d'Imperij, che voglia mai sottoscriuersi alla illatione di questa dottrina. Se si vantò d'hauer acquistato il dominio con la spada, non confesserà già mai di douerlo perdere con la spada, anzi quando questa in vna risolutione gli riesca infelice, hauendo perduto il possesso, continua à ritenere il titolo. In questo non se gli può contradire. Non basta la forza dell'arme; si ricerca la causa della guerra per mutare legitimamente i gouerni: nè la violenza si ammette mai per giusta, se non come seguace della iurisdittione. Imparinsi i vanti della gloria lecita dalle frasi de i guerrieri Israelitici. Esclamano tripudianti nelle vittorie. *Non gladius Gedeonis; sed*

sed gladius. Domini, & Gedeonis. Certo non sarebbe stata mai spada di giustitia la spada di Gedeone, se non fusse stata prima spada di Dio, cioè spada ministra della ragione. Allora i popoli non solo si domano con la forza, ma restano incatenati con la persuasione, e restano stabili nell'obedienza mentre credano, che il ribellarsi dal Rè sia vn apostatare da Dio. Non ostante questo, quella Massima violenta dell'Imperio Turchesco hà trouato patrocinio, non solo nel Macomettismo, mà ancora nella Christianità. O Germania, ò fucina di battaglie, ò rocca di trofei, è possibile, che tu potessi dare orecchie à quelle pazze nouità, che nei pulpiti di Sassonia concedeuano à i Turchi il guerreggiar contro à i Christiani, ma negauano à i Christiani, il difendersi contro à i Turchi? Decreta l'Oracolo di Belzebù, comanda il traditore del Settentrione, desinisce Lutero così: *Praliari aduersus Turcas est repugnare Deo visitanti iniquitates nostras per illos.* E queste sono le riuelationi dell'Apocalisse Sassonica, come è possibile, che vn detto si pazzo non lo schiarisse frà quei ceruelli martiali, non solo per ribello della Chiesa, ma per fellone della patria, per nemico dell'humanità? Se è peccato il procurar rimedio contro à quei mali, che Iddio manda per visitare i nostri peccati, dunque proibiscansi à gl'infermi gli antidotti, i medicamenti, e i soccorsi, à gli afflitti i conforti. Ricchezza limosiniera, e perche vuoi saperne più che Dio, mentre solleui con la beneficenza quelli, ch'egli deprime con l'inopia? Carità, la censura di Sassonia ti trasforma di Regina delle virtù in Furia dell'Inferno. Quel riformatore di Roma considera nelle tue attioni vn genio troppo peruerso. *Quis infirmatur, & ego non infirmor?* Ti pare dir poco? Quando Iddio ne

dica

dica, io mi affligo. Pare, che tu ti sia preso per negotio principale della tua vita il guastare quādo Iddio comincia, e con tutte le opere della misericordia l'aprire vn asilo di sicurezza à coloro, che il Cielo mette in fuga di spauento. Pentiti vna volta del tuo delitto. Lutero ti auuertisce, ch'è bene cooperare al beneplacito Diuino, e che ne segue? Per questo sarà bene l'vnirsi con gl'empij nell'opprimere i giusti, & non impedire al Cielo quella fornace, dou'egli con le tribolationi gli purifica in oro perfetto. Che direbbe à questa dottrina il Rè Profeta, che, viuendo in eccessi di prosperità, & di tribulationi, hebbe così gran commertio nella Terra, e nel Cielo? Stomacato dai persecutori ostinati, & da gli amici tepidi, si riuolge à Dio, non dirò con isdegno, ma con zelo. Implora effetti rigorosi dell'Ira Diuina contro à i suoi nemici, e per maggiormente irritarla, vi aggiunge vn motiuo gagliardo, e dice. *Quia quem tu percussisti, persecuti sunt, & super dolorem vulnerum meorum addiderunt.* Nuoua sorte di memoriale per propiciarsi vn Principe è questo. Signore, gastigate coloro, che nel perseguitarmi secondano il vostro genio, e cooperano alla vostra volontà. Mal saggia rettorica sarebbe questa per persuadere i dominatori del mondo. Quando si appassionano nella depressione di vn ministro, vorrebbono tutto il mondo per cooperatore ad esterminarlo; quello è il tempo da vedere incoronar traditori, e tù fede d'amicitia, e tù costanza di carità, apparecchiateui in quelle occorenze à patir calunnie di ribellioni, ò almeno à riceuere accuse d'imprudenza. Così stà il mondo. Mà così non gira il Cielo. Troppo è diuerso Iddio dal Monarca. Egli si sdegna quando gli huomini perseguitano quelli

quelli che Iddio ferisce. La ragione è ch'egli *vulnerat, vt medeatur*. I suoi tormenti sono medicamenti; e nelle cose incominciate da lui non consente, che la passione humana s'ingerisca in altra maniera, che in quella, che si costumia intorno à gl'infermi. Quando il Medico dà bottoni di fuoco, gli amici preparano i difensiui. E ci voleua tanta Metafisica, ò Lutero, à comprendere questa verità? E doue può ella esser più sensibile, che nell'esempio proposto degli assalti Turcheschi? Se Iddio gli manda per esercitarci nella purgatione delle communi iniquità, ti pare poco esercitio di virtù la difesa d'vna guerra? Allora i lasciui si necessitano dalla miseria ad impugnare l'armi dall'esterminio, e si accorgono quanto abuso di prosperità era il vituperarsi nelle battaglie dell'infamia. Gli auari imparano quanto è men graue il dar limosine à i poueri, che contribuire stipendij à i soldati, i sediciosi s'ammaestrano esperimentando frà le stragi de i nemici, quanto sia necessaria la concordia de i cittadini, & alle frenesie della superbia, non mancano antidotti di efficacia, mentre il pericolo di vna sconfitta fà loro sensibilmente vedere in che posto vacillante si fondi ogni grandezza humana. Molti vitij fà cessare la miseria quando si patisce, però molte virtù fà nascere quando si discaccia.

CAPO SESTO.

Si prende occasione di lodare Vladislao IV. Rè di Polonia.

IO non crederei, che dalla bocca di Lutero fosse vscito vn tal delirio, se io non lo ritrouassi registrato nel Concilio di Latterano. *Prælia-*

liari aduersus Turcas est repugnare Deo. Ohimè, che facesti Carlo V. Vinceui pure in quei tempi, nei quali quel Profeta indemoniato publicaua le riforme della Chiesa: *Non cognouisti tempus visitationis tuæ*. Veniua Solimano con mezzo millione di Barbari all'assedio di Vienna, perche lo costringesti à fuggire. Diuorator de i Mondi, s'intitolaua successor di Costantino, e con quel titolo pretendeua per patrimonio l'vno e l'altro Imperio. Ma che? Non è più à tempo Carlo V. di obedire alla Teologia di Lutero. Io quì riuolgerò il mio parlare à voi, ò inuitissimo Principe del Settentrione. Vladislao IV. viuente Rè di Polonia. Benche herede de' Regni, partendo dalla Regia paterna, portaste prima la spada, che lo scettro, coronato prima di lauri, che di oro, faceste conoscere al mondo, che la brauura della vostra giouentù era l'antemurale del Christianesimo. Vna inondatione di quatrocento mila frà Turchi, e tartari con l'assistenza de i loro tiranni armati trascorse nella Vallacchia per sobissar la Polonia, e trabocar sopra l'Europa. Riconoscemmo nel l'hasta di Vladislao la Verga di Moisè, e potemmo, mediante voi, cantar vittoriosi? *Quid est tibi mare quod fugisti*? Meritaste in quel campo della Polonia difesa non minor premio, che Diadema Reale, e la fama non ingrata prepara nell' eternità delle scritture vn Carro Trionfale al vostro nome. Non per questo voi pensate di metterci il piede percioche vi sentite sempre stimolare da gli sproni non mai dismessi di glorie maggiori. Frà Martino sfratato con vna nuoua filosofia ve ne sconsiglia, anzi ve ne riprende, e grida, che inganno di frenetica generosità è il vostro non ve n'accorgendo. Voi in cambio di essere il Mosè vi fate il Faraone del Popolo elet-
to.

to, quei quatrocento milla Barbari, erano quatrocento milla Chirurghi, che, accappati da Dio, veniuano con ferri medicinali à purgare del sangue superfluo la Polonia febbricitante. Non conuiene alla pietà Regia l'impedire la visita Diuina. E verisimile, che à questo auuertimento la Maestà vostra si vergognasse de i trionfi ottenuti, e non pensasse più alle conquiste pronosticate. Hò messo forsi troppe armi in fattione contro ad vna pazzia di Lutero, che, ributata sempre dalla natura, non meritaua hora altro che derisione. Pure, se non era necessario, nè anco è noioso il presente discorso; e quando non bisognano le prodezze de i difensori, dilettano l'ignominie de'nemici. Non è dunque controuersia, che la potenza della moltitudine hà dalla natura, e dalla legge il *ius* di difendersi contro alla violenza. La difficoltà proposta era questa, *an omnia fortium virorum sint*; e se per vsurparsi ragione di dominio, basti la sopprabbondanza della forza. In questo caso il mondo tutto sarebbe legitima heredità, non di altri, che della moltitudine armata. Pareuami vna volta, che tutte le inondatione dei barbari sopra le prouincie dell'Imperio Romano fussero scorrerie di ladroni: hora non ardisco condannarle con risolutione; sospendo il giuditio, e propongo questo discorso.

CAPO SETTIMO.

Difesa de' Longobardi nell'inuasione de' Regni altrui, e rifiuto di essa.

M'Immagino di vedere moltiplicata in quella patria delle nationi, in quella penisola di Scandinauia vna mostruosa numerosità d'ha-

habitatori: è stata potente à generarli, non è sufficiente à nutrirli. Ecco la penuria degli alimenti nella soprabbondanza degli huomini. Questo, quanto alla pratica, vuol dire: ecco il fomite delle discordie; ecco la necessità delle rapine. Il ventre, che non patisce dilationi, mette l'armi alle mani per procacciar il pasto alla gola: mentre quelli affrontano, e questi ripugnano, tutti combattono; e come si è visto interuenire nella fame esasperata, non solo per saccheggiare gli alimenti nei granari delle case vinte, mà per macellarne le carni dei competitori sbranati. A tal esterminio condurrebbe la necessità, se non s'interponesse il rimedio gagliardo della violenza. M'immagino di vedere in queste vrgenze vn editto del magistrato Gotico, che comandi vna scelta di ducentomilla soldati; & esiliandoli per isgrauarsene, li mandi con honorificenza di parole à propagar la patria con le colonie fra paesi forastieri. Veggio quì, non solo volenteroso, ma anco necessitato à cercar quelle fortune vn Albonio con ducento milla Longobardi. Veleggia la nuoua armata nell'Oceano: ma in quel paese d'instabilità non si può far fondamento di duratione. Si consumano le prouisioni vecchie; & il mare, che non ne produce in se stesso, le mostra ben acquistabili in sul lito. Quì ci riduciamo à questo biuio; è necessario, che la popolatione de i nauiganti ò scenda in terra per nutrirsi, ò si getti in mare per finirla. Qual legge sarà mai tanto ripugnante alla natura, che precetti à costoro più tosto precipitare le proprie vite, che il toccare la robba altrui? Forsi dico male à chiamarla in quel caso robba altrui, e non patrimonio comune. Non si troua nè più antico, nè più indispensabile titolo di dominio, che la necessità. Diede Iddio, come Padre

dre vniuersale, *terram filijs hominum*; e fin che tutti non hanno le sufficienze della vita, non si conceda ad alcuno proprietà di possesso. Hai bisogno estremo di quella Viuanda? E tua, benche fusse apparecchiata per la bocca del Rè. In questo caso la Natura, la Religione, e la Politica preferiscono le bocche de i mendichi alle bocche dei Prencipi, e vogliono, che sia ragione anteriore, e più giusta, *è mio perche son bisognoso*, che, *è mio, perche son padrone*. Così la necessità rende lecito il furto, ò per dir meglio, opera, che la robba altrui ritorni nella primiera institutione ad esser robba commune, e primieramente tua. Non peccà dunque la popolatione Longobarda se con diritto di necessità monta sopra il prossimo lito per sostener la vita à spese della fertilità Francese, e può per giustificatione del suo fatto publicar al mundo questo manifesto, priuilegiato da Dio, e sottoscritto dal genere humano, *omnia egentium virorum esse*.

Voltiamoci hora à dar vdienza all'altra parte. I prossimi paesani, vedendo lo sbarco di tanta moltitudine, corrono all'arme nè vogliono permettere, che da vna tempesta repentina si diuori loro il frutto delle proprie sostanze. Oppongono la forza alla forza, nè li vedrà mai fare altrimente chi non se li figura prima di huomini trasformati in stipiti. Hora auuertiamo sopra quei combattitori per gli alimenti. I Longobardi hanno *il ius* della necessità, i Francesi l'hanno della proprietà, se quelli giustamente li cercano, e questi giustamente li negano. Non vedete, che le bilancie della giustitia paiono equiponderanti. In questo equilibrio, il quale non può durare, non ci à altro, che possa fare la preponderatione, se non la forza, e così, presupposta la prima conclusione; *Omnia egentium*

vi-

virorum esse, quando si litighi frà due bisognosi, all'hora entra la seconda decisione, fatta pure dall'istessa giustitia, *Omnia fortium virorum esse*. Potremo dunque discorrer così. Quelli stranieri possono cercar il vitto, quei paesani posson loro contrastarlo, non può dunque non accendersi la guerra, la necessità per tanto apre la porta allo sbarco, la guerra porge occasione al Principato. I forastieri possono come ingiuriati fortificarsi, & far tutte quelle vendette, che la consuetudine delle genti ammette per lecite à tutti i vincitori, cioè il torre la possibilità di nuoui tumulti à nemici, & assicurarsene con la retentione de i Regni conquistati. Così può esser vera la propositione. *Omnia fortium virorum esse*. Renderebbe gratie à questa decisione l'esiliato Enea Principato del Latio, e la fondatione di Roma fù, non vna ladroneria di fuggitiui, mà vna fortezza di generosi, che constretti dalla calamità à mutar patria, si fecero validare la giustitia dal valore. Mà essendo assioma de Theologi, e de'Giuristi, che non si può dar guerra giusta d'ambe le parti, dobbiamo considerare, che, posto l'egual bisogno, per ragion di natura è sempre miglior la causa del possessore. Oltre à ciò è troppo difficile à trouarsi in atto negli assalitori questa intentione purificata dalla necessità. Doue soprabbonda la forza, non manca l'ingordigia; e le rapine di questa sono cagione, che s'intitolino trionfi di Eroi ancora i macelli degl'innocenti. S'accordano tutte le nationi del mondo ad ostentare per titolo di dominio, la ragione, e non la violenza. L'opinione dei Tiranni sarebbe l'incendiaria dell'Vniuerso, mentre rouinandosi spesso le forze, non potrebbe mai conseruarsi durabile il gouerno. Sbandicasi dunque dal mondo come barba-

ra;

ra, e come Maomettana quella pretensione: mà però stia sempre in arme ogni Principato contra di lei, perche la forza non ode ragioni, vuol sempre opprimere quando può; e non cede ad altra maggioranza, che à quella di se medesima.

POTENZA DELLA FAMA Publica.

DISCORSO XIII. *Cap. I.*

Nobile Genealogia della fama vera, e pregiuditio, che riceue nell'honore della somiglianza, che seco hà la falsa.

VEdiamola in faccia, prima ch'ella si conduca in battaglia. Ella è grande in potenza, però maggiore in nobiltà. Non occorre, che io mi estenda in prouarui, che la fama publica sia lo stesso, che l'opinione vniuersale. Quando la moltitudine sforza, e potenza: quando la moltitudine crede, e fama. Queste parole ci persuadono à temere tanto l'infamia del nome, quãto la nemicitia del mondo, mentre ci auuertiscono, che la fama cattiua non è men potente, che la moltitudine congiurata. Mà se in vigore di potenza la fama è vguale alla moltitudine, troppo le è superiore in genere di nobiltà. Le immagini trionfali, che si mostreranno nell'Albero della sua genealogia, sono le più degne eccellenze dell'vniuerso, la deità, la fama, la sapienza, la virtù, la potenza. Notatene l'origine, e la successione.

Troueremo nel commercio humano questa

subordinatione. La deità inspira, la fama parla, la sapienza ascolta, la virtù eseguisce, la potenza difende. Queste vuol dire, che la fama è figlia della deità, la sapienza è discepola della fama, la virtù esecutrice della sapienza, e la potenza custode di tutte. Et in questa sì gloriosa parentella scopriremo tante perfettioni esser tutte doti di natura, e priuilegij di moltitudine. Cominciamo dalla prima. Come mai può la fama, che è vna creatura di ciarle, nominarsi progenie di diuinità? ascoltate. In ogni huomo si troua inclinatione al male, e conoscenza del bene. Ancora nei i pessimi resta qualche scintilla di verità, e semenza di virtù, e Socrate auuertì, che il distinguere i buoni dai cattiui è vna facoltà di congetturare, la quale, essendo diuina per origine, è commune quanto alla participatione.

Il Dogma Cattolico perfettiona questa dottrina. *a* Confessando i nocumenti del peccato originale, difende però contro alle moderne heresie, che ne'nascenti non sia perduta l'immagine di Dio, la quale resta nel lume dell'intelletto. *b* Figuriamoci hora, che da vn'huomo insigne naturalmente si faccia vn'attione straordinaria. *c* Vederemo che pur naturalmente ogni spettatore internamente l'approua, e publicamente gl'applaude. Questo applauso nasce da quella approuatione, però l'approuatione è rettitudine di giuditio, l'applauso è linguaggio di fama. Attendiamo adunque, che per la generatione della fama, la semenza si concepisce nella moltitudine stessa, ma però vi si produce non dalle passioni dell'inconsideratione, non dai sentimenti dell'intelligenza, cioè, non dall'infet-

a S. Amb. de dign. condit. hum. c. 1. b S Ber. ser. 1. An. c Bel. de grat. pr. huom. c. 1.

fettione del peccato, ma dall'immagine della Deità. Di questa dunque meritamente ella si preconizzò per prole. Pare acuto questo discorso? Io confesso ingenuamente di hauerlo imparato da quel triuialissimo maestro, che con la bocca d'ogni feminella pronuntia quella diuolgata conclusione. *Voce di popolo, voce di Dio.*

Come è possibile, che la fama stessa abbondante di tante lingue, non tenga publicata in ogni natione questa sua tanta nobiltà di natali? La colpa nasce da vna larua, che le è simile nell'apparenza, e contraria nella sostanza. Si solleua spesso nel vulgo vn rumor temerario, che essendo sconciatura d'inconsideratione, non parto di giuditio, si vsurpa con tutto il nome di fama publica. Non potendo poi lungamente tener celate le sue impertinenze, scredita con la similitudine del nome adottato, quasi con infettione di parentela originaria, la fama vera. A questo seduttore, che talora si fà venerabile, io dipingerei per Arme vn Parelio, ch'apparisce splendido come il Sole, e vi applicherei vn motto di Dauid, *Vt lutum platearum delebitur.* Già è noto, che il Parelio, il quale in apparenza è vn sole, in materia è vn vaporaccio. Solleuandosi al Cielo dal fango, si abbellisce tanto co i raggi non suoi, che fattosi specchio lampeggiante del Pianeta luminoso, ha fatto spesso testificare all'historia, che in Cielo si siano veduti più Soli. Però l'inganno nō è perpetuo: egli cade poi disfatto in pioggia, e si calpestra tra'l lòto da medesimi spettatori, che l'ammirauano per vn sole del Cielo. Queste due contrarie proprietà, la veneratione, e'l vilipendio, non mancano al rumor popolare, che è fama falsa. Se gli nasce dall'inconsideratione, non vi marauigliate ch'ei possa diuenire vn gran Potentato? Tira il

ſeguito de gl'inconſiderati, che vuol dire, aſſolda vna infinità di difenſori. E forſe, che frà le ſquadre mancheranno Principi, e Monarchi, che alleuati in ſeno della fortuna delitioſa ſtimano arte di mendicanti la fattica del contemplare? Il peggio è, che queſta liſta ſi poſſono regiſtrare troppi di quelli, che il mondo preconizza per ſapienti. Quando hanno acquiſtato il credito per vna opinione, non è pericolo, che mai ſi riducano à riprouarla, benche poi ne conoſcano la falſità. Anzi all'ora s'oſtinano con ſpauento, e ſpendono tutto l'ingegno in pompe ſofiſtiche per naſconderne i difetti reali, accioche, publicandoſi lo ſpoſalitio della menzogna, non perdono la dote dell'intereſſe. Ohimè! Non ſono calunnie i tanti biaſimi, che ſi danno da gli Stoici al volgo. Ogni huomo, ſeparatamente conſiderato, per ordinario infelicità di naturalezza è cieco nel giuditio, & intereſſato nell'afetto. Se ſi abbandona *in manibus conſilij ſui*, i paſſi della ſua vita non ſaranno quaſi altro, che ſpropoſiti, & iniquità. In queſta parte *Signum peſſimi turba eſt*, e parlando in riguardo delle ſconſiderate inclinationi queſta Condannatoria di Seneca, quanto più ſarà riuiſta, più ſempre verrà confermata. Peſſima noua per il mondo, il quale nella moltitudine non hà perſpicacia, e non vuole diligenza. Così traſcuratamente ſi accorda à credere, che vna opinione ſia vera, perche è publica, e ſi riduce poi à quello autorizzato delirio di adorare le nebbie per ſtelle, e le pulci per Dei.

CA-

CAPO SECONDO.

La fama falsa hà la vita mortale, & è sprezzata da i Sapienti.

PVre alla menzogna non tocca l'immortalità, e se l'inconsideratione patisce di letargo, occorron accidenti tali, che le danno bottoni di fuoco per farle aprir gli occhi. Di quì nasce, che la fama falsa in progresso di tempo, si dissipa da quei, che la solleuarono. E notissimo, e nelle teste popolari non tira sempre il medesimo vento quando si camina senza circospettione s'incontrano i pericoli doue s'aspettauano gli aiuti, e perciò le mutationi si cercano come rimedij. Mà l'ignoranza troua aperte infinite vie per errare, non potendo peccar con vniformità, và sempre alternando le elettioni coi pentimenti. E come mai può essere stabile vna fama, che nasce da ceruelli tanto volubili? Spensierata dal vero, & impetuosa per capriccio, non si vergogna di contradirsi, e bene spesso senza nuoua causa, ma per nuouo caso corre à lapidare con gl'improperij quelli, che dianzi s'inginocchiò ad incensare con l'idolatrie. Non è marauiglia dunque, se alla fine quel rumore cadè per terra, e se allora dal volgo tardamente occulato si riconosce, e si sprezza come vno sbadigliamento continuo di temerità sonnolenta. Pure la generosità de i Filosofi la vilipende ancora quando ella domina. Conoscendola insino trà quelli applausi per vna bastarda del popolaccio, la stimano vna Principessa da Commedia, & auuertiscono gli huomini à non far fondamento sopra quella autorità, che finisce nel voltar delle Scene. Sen-

za il ripudio di questa non potrebbero mai muouere vn passo gl'inuentori delle cose grandi. Gli Apostoli sopra tutti la condannarono, che, pronti à preconizzar l'Euangelio per *bonam famam, & infamiam*, anteposero la verità alla riputatione, non curandosi d'apparire iniqui per esser buoni.

CAPO TERZO.

Difficoltà, & indizij per discernere queste due fame, e differenze frà la verità Cattolica, e la falsità Heretica.

BEn che tanto siano dissimili, e per nascita, e per costume la fama vera, e la falsa, sono però difficilissime à discernersi Euripide in vna Tragedia de'due simili introduce due Elene la vera tù pudica, e nel decennio della guerra Troiana fù da i fratelli Dei portata in custodia del Rè Proteo nell'Egitto. La falsa fù adultera, e nel medesimo tempo si trafugò da Peride innamorato nell'Asia. Però la falsa era vna nugola con si dotti inganni lauorata, che nè anco frà le più confidenti domestichezze d'vna libidine mar.t le l'amante la potè mai discernere da quella vera, ch'era figlia di Gioue. Così quel sourano Poeta dopò tanti anni fece accorgere, che essi haueuano combattuto per vna larua, e non per v a verità. Dub.to, che assai più difficile sia il dist nguere la vera fama dalla falsa. Oh quante guerre si fanno nell'Europa per l'Elene finte? La fama publica ne i regni Settentrionali applaude all'Eresia, la fama publica nelle Prouincie Cattoliche s'inginocchia alla Religione. Venga dall'Indie vno amatore del vero, e di-

e disapassionato di consuetudine. Durerà qualche fattica à discernere infallibilmente, quale trà queste due sia l'Elena casta, ò l'Elena prostituta, quale la Sposa di Christo, ò l'adultera di Satanasso. Miracoli, e prosperità si preconizzano in fauore d'ambedue. Nell'vna parte, e nell'altra si fabbricano arme di dispute nelle Scuole, e tuonano fulmini d'eloquenza sopra i pulpiti, non meno per la falsa, che per la vera, combattono i Rè, e si sacrificano le nationi. La nostra Teologia confessa, che per darne il giuditio legittimo ci vuole non meno, che informatione di Spirito santo. Non però si niega, che le ragioni naturali *parent Viam Domino*.

Hora discorrendo con queste, io interrogo, con qual norma si può distinguere la vera fama dalla falsa, per dare questo giuditio con infallibilità, io voglio pigliare in presto dalla Teologia quei medesimi contrasegni, co i quali ella discerne la religione Cattolica da l'eresia. Vincenzo Lirinense, seguitato da moderni *Controuersisti*, in quel libro nel quale chiama à Sindicato le profane nouità de i vocaboli, appropria il nome di *Cattolico* à quello, *Quod vbique, & semper creditum est*. Seneca sottoscriuerà in nome de gli antichi Latini, asserendo. *Apud nos veritatis argumentum est aliquid omnibus videri*. Aristotile farà testimonianza per il consenso vniforme di tutta la Grecia. *Quod omnibus videtur, id esse affirmamus*. Non può dubitarsene, quando vna cosa continuamente praticata, arriua ad essere vniuersalmente creduta, può pretendere il titolo di Verità infallibile. Con questa medesima regola si distingue il vero bene dal fallace, e se con questa caminerà quello speculatiuo Indiano, trouerà la vera strada di quel Dio, il quale, essendo Verità Onni-

potente, non si sdegna però di produrre à gli esempij le sue giustificationi, nè i tribunali del mondo, e corroborarle con le testimonianze da i popoli.

Perche il nome di *Cattolico* è nome di espressiuo di moltitudine, i difensori di Roma fanno questo patto co i rinouatori di Babilonia, che la maestà di quel vocabolo non si conceda ad altra dottrina che à quella, che lo meriti per quelle due gran prerogatiue *semper*, & *vbique*, vniuersalità di tempo, & vniuersalità di luogo. Souengaci prima, che non può dirsi vniuersale, vna cosa, che non sia vniforme. Trouasi Monarchia in Inghilterra, in Francia, in Spagna, & in altri Reami, non però l'vnità di quella voce opera tanto, che il Monarca Inglese sia Monarca Vniuersale.

In quei Principati è distinta la iurisdittione, e diuersa Politica, però ciascuno si contenta del titolo paesano senza pretendenza dell'attributo illimitato. La fede Romana in tutti i paesi è la medesima, nè varia i dogmi nel variare de i luoghi. Ella parla col medesimo senso nel Giappone separato dal mondo, che nel Vaticano prossimo al Cielo, e concetta l'innumerabili schiere de'suoi fedeli à cantare con la tromba Apostolica in questa pacifica armonia, a *Vnus Christus, & vna fides*. L'Eresia non solo b *belua multorum capitum*, ma è mandria di molte bestie. Le sue opinioni sono sempre diuerse, e spesso contrarie. Indubitato contrasegno di falsità; che potendo variamente preuaricare, non ottiene mai la proprietà del vero, al quale solo tocca l'essere vniforme. La Fede

Cat-

a S. Aug. lib de past. c. P Bel. Cont. Regem. Angl. c. 1.
b Melchior Canus de loc. Theol. lib. 4. cap. vlt. ad. 13. At. 2. Et hic, c. 5.

Cattolica non si pronuntia mai nel numero del più, e parrebbe dissonanza all'orecchie l'vdire le Fedi Cattoliche. All'Eresia non douerebbe mai attribuirsi il numero singolare, anzi, come i nomi anomali, douerebbe per la sua moltiplicità chiamarsi l'Eresie. Però mentre l'vso le permette il numero dell'vnità, l'intelletto vi conosca la pluralità delle discordie. Per questo chi la vuol proferire come vna, la chiami tale, mà però in quel senso, che si dice vna dissonanza di voci sconcertate, vna Babilonia di contradittioni irreconciliabili, vn Caos di elementi discordiosi.

Non basta dunque all'Eresia, per prouare la sua vniuersalità, il ricordarci, ch'ella nacque ne i tempi Apostolici, e viue fino à i tempi presenti. Sappiamo, ch'ella mandò il suo primo serpe, che fù Simon Mago, intorno alle cune della Chiesa nascente, ci ricordiamo, che per la continuatione di tanti secoli il mondo non è mai stato sterile di questi mostri. Vantisi, che le parole dell'Vslita diuulgate in Boemia, assai più, che i denti del Dragone disseminati in Boetia, habbiano fatto germogliare gli eserciti armati. Che più. Porti frà i titoli del suo trionfo fin'il testimonio del Breuiario Romano, che scriue, come nel Concilio Ariminense, *Orbis terrarum ingemuit, se Ariannm esse cognoscens*. Sono tutte spampanate di vanità. Furono strangolati i serpi, fulminati i mostri, calpestati i draghi, niuna di quelle si dilatò per l'vniuersalità del tempo, e molte furono confinate frà le angustie della patria. *a* L'impietà Arriana nacque 300. anni dopò la nascita di Christo. Benche fomentata da gl'Imperatori Greci in Costantinopoli, da i Rè Franchi

a Bel. in pref. 1. hom.

Ma se non può prouarsi l'vniuersalità del tempo, e del luogo in alcuna Eresia, si trouano bene queste sourane prerogatiue nella Fede Romana. Calcula il consenso de i Santi Padri, che à questa Chiesa non è predestinata minor vita, che, la nascita, e la fine del mondo. Quello che si riuelò ad Adamo, e quello, che si predicò da Pietro, e si conferma da Vrbano. È necessitato à sognare vn tempo anteriore à tutti i tempi, e precorrere con vna retrogradatione d'intelletto la creatione dell'huomo, chi vuole immaginarsi vna età, nella quale non si sia creduto quel vero, che s'insegna da Roma. Mà vna fantasia tanto temeraria, ne anco potrà consolarsi in quel vacuo di solitudine preesistente all'Vniuerso. Quella verità, che non poteua allora essere nelle creature, risedeua in Dio, non è meno euidente l'vniuersalità del luogo. Quell'Euangelio, di cui dallo Spirito santo niuno si ellegge per infallibile. Interprete se non il Pontefice Romano, mediante i dodici Apostoli, quasi vn Sole per i dodici segni ad illuminar l'vno, e l'altro Emisferio e con si marauigliosa velocità, che S. Paolo viuente potè scriuere à i Romani, *Fides vestra annunciatur in vniuerso mundo.* Non contenta poi di hauere rigenerate nel battesimo quasi tutte le nationi del mondo antico, e entrata nell'Oceano incognito à trouar mondi nuoui. Gettando i fondamenti del Cielo ne i Reami del Giappone inaudito, e per vie insolite rientrata ne gl'inospiti paesi dell'India, e della China. Iui i Missionarij di Roma son corsi per abissi di naufragij, non à sviscerare le cauerne d'oro, e le rupi di diamanti, mà à raccorre quelle pietre del Santuario, con le quali l'Apostolo Tomaso tanti secoli auanti vi haueua al dispetto di tutti i Diauoli, e Tiranni fabbricati tempij, & inalza-

te catedre alla dottrina Apostolica. Questo campo è si vasto, e tanto popolato di prodigij attrattiui, che la contemplatione non hà potuto dargli vna occhiata, senza farui vna scorsa. Non però il discorso si è dilungato fuor del proposito. La Religione istessa ci hà mostrato, che quando la fama arriua ad impetrare il *semper*, *& vbique*, diuenta in vigore del vero sempiterna. Nè vi paia marauiglia.

CAPO QVARTO.

Perche la fama vniuersale sia tanto autoreuole.

LA fama vniuersale in sostanza non è altro, che vna loquela interna di Dio testificata col palese consenso de gli huomini. E non vi accorgete, ch'ella non preconizza mai cosa, alcuna, che non si esamini in tribunali infiniti, che non ventili le contradittioni di tutti i maligni, che non ammetta l'appellationi d'ogni incontentabile. Però facendosi informare da i tempi passati, non lascia promulgar sentenza da i popoli presenti, che non sia per ratificarsi da i secoli futuri. Meritamente dunque ella occupa il tribunale della suprema iurisdittione sopra tutte le cose humane, e noi potremo concludere così, la fama, come progenie di Deità, si elegge da Dio per nuntia della Fede, come secretaria de gli huomini si accetta dal mondo per maestra della Virtù, come padrona della moltitudine si corteggia dai Principi per custode della Potenza.

CAPO QVINTO

Rifiutasi l'opinion degli Stoici, che condanna vniuersalmente il giuditio della moltitudine, e si mostra ch'egli è padre della sapienza, e Legislatore della virtù.

HOra questa Imperatrice de gli arbitrij humani pretende, che Seneca si ritratti, e che gli Stoici abiurino, conducendogli a confessare, che il giusto della moltitudine è il Legislatore del mondo. La legge nasce dalla sapienza; sarà prouato l'intento, se si dimostrerà, che il giuditio della sapienza sia senso di moltitudine, e per conseguenza voce di fama. Auuertite che io non parlo di quelle dottrine, che, essendo recondite in natura, e trascurate dall'vniuersale, sono arcani di scienza. Quando per arriuarle si ricerchi acutezza d'ingegni, & assiduità di studio, poco ci possiamo assicurare sù l'opinione commune Ella vuol dire *l'opinione de i più* che, hauendo poco di perspicaccia, e manco d'industria, sono gl'ingegni triuiali, & i negligenti. Noi parliamo nel presente discorso cô i Politici, non co i Matematici, dell'humanità praticata, non della natura occulta. Non però si stimi Numa Pompilio ingiuriato, se alla sua sapienza assegniamo per maestro il volgo ignorante. Archimede Siracusano, se voleua inuentar marauiglie s'humiliò ad osseruare come maestri i corpi insensati.

I preamboli sono troppo dispettosi; doue la materia è tanto appetibile. Seguitiamo dunque così. Concedo questi due presuposti. *La sapienza corregge la moltitudine*. Più ne sà vn sauio che vn popolo. Non però si pregiudica all'accenata conclusione. *La sapienza è Moltitudine*. Addomestichiamo il paradosso con vn esempio. Chi dicesse, che la pouertà sia la miniera della ricchezza, non direbbe strauaganza? Pur troppo esperimenta in consuetudine, che l'Erario de i Principi s'ingrassa con le contribution de i poueri. Facciamo hora questa riflessione. Ogni tributario possiede meno, che il dominante? Ma, se bene il tesoro Reale è maggiore de i patrimonij priuati, esso però non contiene altro, se non quello, che raccoglie da loro. L'esempio si applica per se stesso. Nella moltitudine, benche l'imperita si trouano molte particole d'intelligenza. Chi intende vn punto, chi vn'altro, ciascuno separatamente poco, tutti insieme molto. Mentre queste notitie de i particolari restano diuise, perche sono minime in ciascuno, riescono disprezzabili in tutti. Bisogna vnirle, per farne vn composto stimabile. Questo seguirebbe bene, se di tutti quelli intelletti si formasse vn'intelletto solo. Ma chi vuole sperare in fatto questo prodigio? Nè anco l'audacia della fauola fece fare al Fonte di Salamace vn miracolo tanto difficultoso. Egli però si fa continuamente in due modi, quando vna moltitudine di huomini diuenta vn'huomo solo, *a* e quando vn'huomo diuenta vna moltitudine intiera, il primo segue in vn Consiglio, quando molti pareri si vniscono im-

a Arist, 3. Pol. c. 11, & ali.

in vn parer solo, il secondo segue in vn Sauio, quando vna opinion sola comprende quelle di tutti.

Ritrouiamo questa specolatione nella pratica, & arriuando alla notitia del Bene, scopriremo la nascita della Virtù. Io mi figuro dentro al pensiero vna gran popolatione, di huomini indisciplinati, che si radunano insieme per formare vna republica nuoua. Trà loro non si presupponga altra legge che la natura. Noto trà queste turbe vn futuro legislatore, che per natural perspicaccia si sublimi sopra l' intelligenza commune. Costui nella puerit in non può esser altro, che vn semplice attore di questa fauola. Però, subito che la ragione comincia a suegliarsi nella giouentù, egli di attore diuenta spettatore. Fra quelle attioni quotidiane, che per ancora non sono contrasegnate col titolo di vitiose, e di virtuose, nota i varij, & i contrarij effetti, che per prodursi nell'anima non aspettano il nome della legge. Non sapendo ancora come chiamarli, auuertisce alcune attioni, che sempre giouano all'operante, e sempre piacciono a gli spettatori, molte altre al contrario lasciano pentimento, & acquistano biasimo. Pigliando per sua Scuola la pratica publica, tesoreggia tutte queste notitie in se, e si mette a registrare nell'Archiuio della memoria i giuditij della fama. Fatto questo, il Sauio si pone a fare vn terzo personaggio, e di spettatore diuenta Giudice, e meritamente, gl' ingegni volgari vedono, & ascoltano le medesime cose, mà con trascuraggine, e senza riflessione. Però nella memoria loro poco più resta di quello che operano, ciascuno dunque possiede

quel

quel che gli nasce in casa, e non raduna quel che gli si porge di fuora. Così trascurando il guadagno delle intelligenze altrui, patisce inopia di giuditio proprio, & accieca la vita con l'ignoranza. Mà la colletta delle notitie particolari, che si fà da vno ingegno spiritoso, è quella ricchezza soprahumana, che accumulata da tutti resta superiore a tutti, e si nobilita poi col titolo tanto venerando di Sapientia. Con questa il Sauio, facendosi Interprete del consenso vniuersale, impone il nome di *attioni virtuose* a quelle attioni lodate, e le precetta con leggi habili a partorire queste belle felicità, ch' ogn'vno si sodisfaccia di quel che opera, che tutti si compiacciono di quel che vedono. Et eccoui in questo luogo scoperta la generatione della virtù.

CAPO SESTO.

Mirabile piaceuolezza, doue nel Mondo piccolo si compendia il grande.

TRouiamo hora quelle militie, che la moltitudine tiene dentro ogni cuore ancor peruertito per seruitio della virtù. O Tiranno, il tuo capo, benche porti la corona di dominio, non è tuo, vi hà maggior giurisdittione la fama publica, che il tuo capriccio. Risoluasi vno iniquo a qualche sceleraggine, trouerà accampata nella propria coscienza vna militia nemica, che non la vuole lasciar preuaricare in pace. Può trouarsi vn animo tanto indurito, che non senta rimouersi? Se non gli sente allora, gli

prouerà poi, & esprimenterà, quanto in ogni arbitrio siano tremende le opinioni vniuersali quì io vorrei esser habile a dichiarare vn' arcano, ch' è difficile ad intendersi, in ognuno si fà, e non sò da chi si capisca, però prouiamoci.

Dentro al globo rotondo,
Doue lo spirto human forma i pensieri,
Con simulacri veri
Splendon le stelle, e si compendia il mondo.
Sai, che se sogni, o pensi
Troui sì chiaro il Sol tant' alto vn monte
Dentro la propria fronte,
Quanto apparir lo fanno
Della terra, e del mar gli spatij immensi,
Per natura sempre hanno
Arte da Dio si mostruosa i sensi

L' esperienza è continua. Il Mondo grande entra nel Mondo piccolo senza apparente diminutione di mole, e mentre i corpi vi mandano le immagini, vi operano assai più rappresentate, che presenti. Hora fra gli appartamenti varij, ne i quali stà scompartita l' architettura del ceruello, doue sono considerabili al nostro proposito, il *Teatro*, & il *Serraglio*. Chiamo Theatro vno spatio libero, doue risiede spettatrice, e giudice, la facoltà cognoscente, qualunque per hora ella si sia. Elle non discerne le immagini in ogni luogo, perche nella reminiscenza, ancora che siano in testa, si cercano molto, e non si trouano alla prima. Il luogo, doue comparisc ono, non deue occuparsi da materia corpulenta, perche se il transito si chiude loro da vn vaporetto del sonno, tanto più s' impedirebbe dalla Crassitie del ceruello. Deue dunque esser il teatro libero, sì che il moto de i simolacri vi si possa esercitare senza ostacoli.

Questo luogo tanto caro a Dio, tanto fauorito dalla Natura, credo che sia quell' vltimo seno sopra la spinal midolla. Vi concorrono tutti i nerui del senso, e del moto, e doue si radunano gli ambasciatori, & i ministri, quella pare la Camera dell' audienza Regia. A questo teatro non mancano volte, architraui, e pilastri, perche nell' edificarlo si è premuto con gelosia oculatissima, acciò che si preserui custodito da qualsiuoglia impedimento. Chi misura quanto si dilata, lo trouerà minore vn guscio d' vn cece, chi riguarda quel che vi troua, lo stimerà maggiore che l' ambito del mondo. Spatio immenso in quantità piccola, doue pare, che stia la grandezza senza mole, e la moltitudine senza interualli dou' in vn punto capisce vn Regno, doue in vn momento si crea l' vniuerso, doue nell' indiuisibile non si confondono le distintioni. Scherzo d' onnipotenza, che *ludit in orbe terrarum*: mentre, hauendo dilatato l' Vniuerso in spatij sì vasti, lo ristringe senza diminuirlo in distanze sì breui, & essentata dalle leggi del tempo, e dalle proprietà della materia, ci mostra egual facilità nel ridursi il tutto nel poco, e nel cauar l' immenso dal nulla.

C A-

CAPO SETTIMO.

Marauigliose operationi dell'humana Memoria.

IN questo teatro, come si è detto, sboccano le vie di tutti i sensorij, le quali nei vigilanti stanno sempre aperte all' immagini esterne, acciòche vi s' introducano per farsi sensibili alla mente. S'ella le guarda con trascuraggine, suaniscono in nulla, ma ben considerate riescono lungamente vitali. Con vn atto di sola applicatione le riceue per habitatrici del suo Regno. Non però le vuole sempre in scena, perche si dia luogo a nuoui spettacoli ne le vuole troppo lontane, per hauerle pronte al suo cenno. Però dietro al teatro stà fabbricato il serraglio. Questo è il *cerebello* Reame della memoria, i cui pori angusti sono prouincie vaste, hospitio d' innumerabili alberghi senza copia di materia, doue l' vniuerso tutto occupa pocchissimo luogo. Qui sono Cieli per tutte le stelle, città per tutti gli huomini, boscaglie per tutti gli armenti, pelaghi per tutti i pesci; celle infinite, cauerne innumerabili, ripostigli, che con esser quasi nulla capiscono quasi il tutto. Chi sognò quà la sproportionata similitudine d'immagini impresse con sigilli? Concetto meschino, anzi stolido. Se Aristotile lo scrisse, la natura non lo fa. Non ha la memoria vna galeria muta di pitture variabili: non vi si stampano, non vi si fissano. E vna popolatione di simolacri viuenti; vi habitano strepitosi, vi tumultuano indomiti. Nel primo

mo ingresso la mente vigilante gli vede assai quieti, arriuando poi nuoue truppe di fantasmi forastieri, gli antecedenti, riceuuta la loro vdienza, si ritirano nelle celle della memoria, nelle quali riposano non veduti, aspettando il tempo d'esser ricondotti alle loro operationi nel teatro. Mà nel sonno, quando le guardie dormono, prorompono in ogni licenza. Che fracasso fanno allora senza il nostro consenso questi fantasmi incustoditi dentro alle nostre teste? Cantano, sospirano, danzano, guerreggiano, depredano gli Altari, violano gli Dei, senza differenza, senza legge, temerarij, sregolati, furibondi, e superando con le inuentioni del sogno le opere della natura, ci fanno vedere vn Mondo impazzito d'impossibili sproportionati. Hora vedete quanto bene tante strauaganze d'immaginatiua si rappresentino nella semplice impressione d'vn sigillo.

CAPO OTTAVO.

Con quai mezzi la veneratione della virtù, e l'abbominatione del vitio s'impossessino dell'animo humano nella fanciullezza.

PAssiamo più oltre, & auuertiamo bene, che il negotio è grande. Quelle immagini, che nella prima comparsa vi arriuano in comitiua di perfettioni più attrattiue, si trattengono in lunga vdienza dalla mente dilettata. Le ammette non solo per cittadine, ma le dichiara Principesse. Ella fà la dentro le sue promotioni, & esaltandole al titolo di *buone*, ch'è il maggior titolo, che si dia dall'intelletto, assegna loro per assistere la volontà: & ella tie

ne poi tutte le facoltà corporee prontissime ad ogni beneplacito dell' oggetto esaltato. Hora nel principio della pueritia cognoscente l'attiuità de i sensi è fiacca; però gli oggetti allora si accreditano all' anima inesperta assai più con quel che vniuersalmente si dice, che con quello, che si proua in particolare. In questa credula età la moltitudine in ogni luogo di ciuile educatione canonizza la virtù, e scredita il vitio. Le immaggini di questa persuasione vi restano potenti, non solo perche furono le prime, mà perche sono le continue, e perche sono le più custodite. Cominciarono ad alimentarsi col late della nutrice, si corroborano coi precetti della scuola, si armano con gli editti del Magistrato, si custodiscono col senso commune della moltitudine, che fino quando è vitiosa non ardisce in publico di non applauder alla virtù. Ne questo basta. Si aprono gli arcani del Cielo, e dalla Regia dell' eternità s' introduce maestosa la Religione ad interporre nella publica credenza la testimonianza Diuina. L' opinioni sue comparisconο incoronate di raggi, e tonanti di fulmini, promettendo i maggiori ò premij, ò gastighi, che si possono aspettare dalla gratia ò dall' ira dell' Onnipotenza. Così la virtù fà sempre la sua mostra nel nostro teatro con vn corteggio d' immagini trionfali, che offeriscono corone di beatitudine. Al contrario in quella totale inesperienza di età il vitio non ancora assoporato da i sensi non ci si notifica con le parole, se non spauentoso, ò vituperato. Si accompagna sempre dall' educatione al suo nome vna caterua di mostri crudeli, che scatenati dall' abisso de i

de i terrori minacciano ſtragi di eſterminio a suoi ſeguaci. Cooperano poi del continuo a queſto effetto tutti i tempij, che con le pitture, e con le prediche producono teſtimonianza di miracoli, lo ratificano tutti i Magiſtrati, mentre approno le carceri a i vitioſi, e chiamano a gli honori la virtù. Vi ſerue la conſuetudine introdotta, che notte, e giorno tanto nelle contrade, quanto nelle camere vi contraſegna ogni operatione con atti religioſi. Tutte queſte coſe, ponendo vn aſſedio perpetuo all' anima ſpettatrice vi accreſcono talmente la ſoldateſca difenſiua della fama perſuaſa, che per eſpugnarla poi, vi vuol più forza, che per leuar la claua ad Ercole, e 'l fulmine a Gioue.

C A P O N O N O.

Come nella giouinezza il vitio aſſalti la rettitudine de i dettami imbeuuti nella puerizia.

PVre non mancano Giganti contra gli Dei. L' audacia loro ſi fonda, perche quelle opinioni ſono credute, e non eſperimentate, più toſto di beni futuri, che di beni preſenti, introdotte per l' vdito, non guſtati per altri ſenſi. Hora ſubito che s' incomincia a viuere, s' incomincia a prouare, che l' orecchie ſono porte non meno della bugia, che della verità, e che il pronoſticare il futuro è negotio aſſai più incerto, che godere il preſente. Da queſte due coſe deriua la peruerſione dell' anima, e l' infelicità del Mondo. Sentite come fra tanto nel ſopraueuto calore della giouentù i ſenſi ſi ſono fatti vigoroſi, e dalli ſpiriti inquieti, e dal ſangue

gue florido si sentono continuamente irritare a sfogarsi ne gli oggetti dilettevoli. Questi sopr'abonda gran copia alla ricchezza ben complessionata, e col suo esempio gli rende desiderabili ancora alla più languente pouertà. Entrano dunque nel nostro teatro i loro fantasimi, e con gran prouisione di forze; coronati di rose, profumati di odori, pomposi di gemme vi formano vn corso sempre popolato d' apparenze tripudianti. Danze, armonie, conuiti, amori imbriacano con dolcezza presente l' anima stupefatta, che sentiua impatientemente dilaniarsi dal prurito de' sentori focosi. Da questo tumulto di allegrezze plausibili si costringe a ritirarsi fuori del teatro il Coro modesto delle opinioni virtuose. Come future, e credute sono allora soprafatte dall' impeto de' piaceri presentanei, e prouati. Ma se escono del teatro, non partono dalla testa; si ritirano nel serraglio della memoria, & iui si stanno quiete, aspettando migliore opportunità. Nondimeno ne' principij di queste cautele non si possono tenere di non fare molte, e braue sortite, mostrando gli errori, e minacciando i castighi all' anima ribellata. Non vuol comportare queste pericolose contradittioni la concupiscenza insolentia. Si risolue ad opprimer gli scrupoli col molliplicare i gusti, e portando sempre all' anima nuoue prouisioni di delitie appetitose, le scredita gl' interdetti della Virtù, come ripugnanze di natura, & aborti di malinconia. Così arriua ad imprigionare dentro i latiboli della memoria, come fiere dentro alle spelonche, le opinioni della fama; e chiamando i vitij prosperosi a porui sempre nuoui ritegni, opera, che per lungo tempo non possano scappare nel teatro à perturbare *pacem peccatorum*.

PO-

Mondo interiore, scatenato con loro tutti i mostri dello spauento, e gli accaniscono in sul cuore dell' anima peccatrice. La meschina, non potendo resistere a i morsi di quei rimorsi, manda vrli fino alle stelle, e maledicendo le delitie, flagella le proprie carni per mitigar quelle ferite. Tremante, atterrita, fugge da i palazzi della città negli antri de' romitorij, e non trouando riposo in luogo alcuno, chiede pietà alle rupi, e grida a i monti: *Cadite super nos* per liberarci dalla faccia della Virtù schernita, e della Religione vendicatiua.

CAPO VNDECIMO.

Nessun' empio può domare terrori della coscienza.

VOglio in vna scena di tanto terrore introdurre vna gratiosa particolarità. Quando per i giuochi solenni dei Consolati Romani si conduceuano le fiere più spauentose, boscaglie della terra, diletto terribile era il vedere venire di Affrica le barcate di lionesse, e di tigri. Stauano prigioniere dentro à gabbie fabbricate di tronchi ben robusti: però il nocchiero, che le guidaua, le temeua benche rachiuse. Se ne vdiua vn ruggito di rabbia, se ne miraua vno sbadigliamento di fauci; ohimè, tremaua sempre, che si schiodasse qualche trauicello. Non daua vna vogata innanzi, che non desse vn' occhiata dietro, & in quel sospetto.

a . . . . *Exanguis dextera torpet*
Remigis, & propriam metuebat nauita mercem.
Venga hora auanti qualsiuoglia ceruello tirannico, che per bizzaria di potenza voglia fare il Nembrotte contro Dio, Odi, e trema. *Propriam metus nautia mercem.* Non si troua huomo tanto dissoluto, che non porti in testa vna mercantia formidabile di terrori religiosi. La moltitudine ve gli rinoua ogni giorno in seruitio della virtù con le opinioni adorate. Non gli esasperare con le sceleraggini. Mentre gli vederai dominare nel commertio vniuersale, non gli potrai domare nel proprio cuore: Non ti mette conto poi l'esperimentare, che i più tremendi fulmini, che si vibrano dalla vendetta celeste, hanno per focina la coscienza, e sono quelli, che si fabbricano co i proprij pensieri.

Voglio portare due esempij memorandi, vno preso della Gentilità, l'altro dalla Chiesa. Tullo Ostilio fù nella pueritia nutrito in quelle Religioni, alle quali Numa Pompilio haueua acquistata la veneratione della fama. Arriuò poi ad essere il terzo Rè di Rom a, come è notissimo. Era feroce di spirito, & à sì fatti humori la potenza non suol piacere, se non turbolenta. Detestaua la quiete dell'antecessore come semenza di pigritia, procurò di render odioso il nome della pace, quanto quello dell'infamia, come se ne i popoli generosi il nobil viuere non deua mai esser altro che vn continuamente vccidere. Non hauendo altra occasione di discordia, che qualche emulatione de' confinanti, non si astenne di solleuare vna guerra, non dirò ciuile, mà parricidiale. Armò la figlia contro la madre, Roma contro Alba, ne fra due

popo-

a Giund. de Laud. tit. lib. 5.

popoli cosi congiunti l' ira della vittoria hebbe vn minimo rispetto al'a parentela. Alba vinta coll' armi si arrese a patti, nè fù trattata meglio nella confederatione, che nella guerra. Il suo Rè fù sbranato a coda di caualli, la sua città fù desolata fino da fondamenti. Tullo insuperbito della vittoria, beffeggiaua le Religioni, & hauendo in mente quel motto de' pazzi gloriosi, *Dextra mihi Deus*, niuna cosa stimaua più sconueneuole ad vn Monarca, che il genufletterfi ad vn' altare. O stolto, e ti pensi per hauer distrutta Alba, di strappazzar il Cielo? Se hai potuto in campagna sconfiger gli eserciti nemici, non potrai estirparti di testa le opinioni Religiose, vi stanno racchiuse, tacciono per hora, tumultueranno a suo tempo, ministre di vendetta prouisionate dalla fama. Sopraenne a questo Lucifero vna noiosa infirmità, e gli prostrò talmente con le forze corporali quegli spiriti impertinenti, ch' egli cominciò a gareggiare in superstitioni con le vecchiarelle. Si sprigionarono dalla memoria, e comparuero minacciosi nel teatro dell' immaginatiua quei pensieri protettori della Religione strapazzata. *Sonitus terroris in auribus impij, armabantur contra eum insomnia formidine*. Temeua ribellioni dal Popolo, sognaua vendette dal Cielo. Ogni ombra di tribulatione pareua alla mente attonita arme di Prouidenza, che mouesse le creature del mondo a difendere il Principato della Deità. Si diede talmente alla diuotione, che il Tifeo si vide fare il Teologo, e studiando i Comentarij di Numa si mise ad introdurre nouità di Sacrifitij. Questa come fatta contro i Riti; fù pessimamente intesa, & in cambio di quietare l' ira publica l' esasperò. Il miserabile poi morì fulminato,

e l'interpretatione popolare dichiaraua, che Gioue vendicatore haueſſe punto in lui non solo la paſſata impietà, ma ancora la nouità profana.

Imparò Roma ſtupefatta da vn Prencipe triõfante, che meſtiero aſſai più difficile è il vincere, che il non credere, e pure ſi trattaua allora di reſiſtere ad vna religione falſa, anzi ad vna ſuperſtitione deriſa, che da i più Sauij del Latio non ſi comporta per altro, ſe non come vno ſpauracchio del vulgo. Troppo, troppo ſon gagliarde quelle credenze, nella confermatione delle quali s'intromettono la Diuinità, e la Fama. La facondia di Lucretio forma per queſti riſpetti ad Epicuro vn elogio, che non haurebbe dato ad Aleſſandro, e che eſpreſſamente negò ad Ercole. Altra vaſtità di ſpirito gli parue, in cambio di tentare con l'armi vn Oceano incognito, l'aſſalire con le parole vn Cielo accreditato; e ſcacciando i Dei mendaci dalle ſtelle vſurpate liberare gli huomini atterriti da quelle inettie, che s'armauano di fulmini dalla fama quando parlauano, per le quali pareua, che parlaſſe il Cielo quando tonaua. Soprabbondò in Epicuro il vilipendio delle vane ſuperſtitioni, però mancò totalmente la cognitione della vera fede; quanto oculato contra quelle, altrettanto cieco verſo queſta. S'interpreti conforme al ſignificato dell'Idolatria latina quella voce, *a Religio* per *ſuperſtitione*. L'encomio trionfale molto meglio ſi addatteria à S. Pietro in Roma, che ad Epicurio in Grecia.

Humana ante oculos ſede cùm vita iaceret
In terris oppreſſa graui ſub Religione,

Qua

a Luc, nu, 1. 5.

Qua caput è Cœli regionibus ostentabat.
Horribili super aspectu mortalibus instans:
Primum Genius homo mortalis tollere contra
Est oculos ausus, primusque obsistere contra:
Quem nec fama Deum, nec fulmino, nec minitandi.
Murmure compressit Cœlum: sed eò magis acrè
Virtutem irritans animi, confringere vt arcta
Natura primus portarum claustra cupiret
Ergo viuida vis animi peruicit, & extra
Processit longè flammantia mœnia Mundi,
Atque omne immensum peragrauit mente, animoque.
Vnde refert nobis victor, quid possit oriri
Quid nequeat, finita potestas denique cuique
Qua nam sit ratione vtquè altè terminus hærens.
Quare Relligio pedibus subiecta vicissim
Obteritur, nos exæquat victoria Cælo.

Altro vigore che d' vn Tullo Ostilio ci voleua. A vincer questa guerra non bastò il coragio di Epicuro, che in cambio di screditar li Dei per bugiardi, diffamò se stesso per empio. Ci volle non meno che vn Pietro armato di Spirito santo, e Luogotenente di Dio. Noi trionfando sopra la Musa dell'Ateismo, perfettioniamo con la verità Christiana l'elogio latino, e diciamo

Giacea vilmente oppresso
Sotto empia Idolatria l'humano ingegno,
Che delle stelle il Regno
Alle Furie d' inferno hauea promesso.
Nel tempio fulminante
Dell' aureo Campidoglio
Quella larua d' orgoglio
Tenea per guardia sua Gioue tonante;
E con feroce aspetto

Facea tremare a Roma il cor nel petto.
Dal predato Oriente
Portauansi in trofei Regni abbattuti.
E dauansi in tributi.
Da Pietà stolta all' Impietà potente.
Giaceasi il mondo domo
Sotto all' Imperio nostro,
E pur contro a quel mostro
Non sorgeua vn spirito in petto d' huomo.
Vn pescator mendico
Fù il primo à porli in dubbio il Regno antico.
Alzo gli occhi alle stelle,
E le vide di lampi offrir corona
Per opra d' Elicona
A i fantasmi d'error nati in Babelle.
Imperterrito in volto,
Sprezzando ogni empio Dio,
Ei discacciare ardio
Dal profanato Ciel delirio stolto,
E con mirabil proue
Seppe leuar di man lo scettro a Gioue.
Qui frà i mortali sciocchi
Nessun contro la Fama alza le braccia,
Et ei le grida in faccia:
Tù sei falsa di bocca, e fiacca d' occhi.
S' anelar la fornace
Fai pel Ciel a Vulcano:
Da quell' incendio vano
Io pronostico al mondo aura di pace.
E' vieto a i fabri Etnei
Formar contro di noi fulmini a Dei.
Per quei Riti tant' empij
Se più crude fucine apre vn Nerone,
Et ei pur vi s' oppone,
Sprezza gli altari, e maledice i tempij.
Quanto ha maggior contrasto
L' incominciata impresa,

Con volontà più accesa.
Cerca Regno al suo Dio l'animo vasto:
Che larua di terrore,
E spron di gloria a risoluto core.
Spezzerò le catene
Che porta al collo suo l'huomo infelice;
Ah. Non conuiensi, ei dice,
A pia natura eternità di pene.
Non più gioghi sì graui
Di Deità crudeli
Io de i più chiusi Cieli
Per aprirli a virtù meco hò le chiaui
Oltre a quanto si vede
M'alzan sopra le stelle ali di Fede.
Viuo spirto di zelo
Mi fà volare oltre i confin del senso,
Amfiteatro immenso
Non è pel mio trionfo il Vostro Cielo.
Sopra il Mondo stellato
Presso a Dio giunto io sono,
Veggo a piè del suo trono
Star genuflesso, e chieder legge il Fato,
E dir possa à gl'ingegni,
In sen di cui l'onnipotenza regni.
Pietro con simil voce
Caccia dal Ciel l'Idolatria smentita;
E a Roma conuertita
Fà posar l'hasta, e inarborar la Croce.
Non più l'anima infesta
Superstition d'Inferno,
Con ludibrio, con scherno
Gli Dei già debellati ogn'huom calpesta.
E guida a i nostri Altari
Vittoriosa Fè, Rè tributari.

CAPO DVODECIMO.

Confermasi ciò con l' esempio di Guglielmo Duca D' Aquitania.

VEdiamo hora quanto si accresca la potenza alle opinioni della moltitudine, mentre dalla vera Religione con la fama si vnisce la virtù. Nell' esempio sacro troueremo spettacoli di prodigij più memorandi. Guglielmo Duca a d' Aquitania fù poco meno di cinquecento anni fà, vn nobile Potentato nella Francia, Pur le gratie di Dio gli seruirono per incentiui d' impertinenza. Parendo vn Adone in bellezza, & vn Gigante in statura, fù vn Erode d' impudicitia: & vn Nerone d' impietà. Sfamato di libidini forestiere, appetì il sangue congiunto, e non trouandoui corrispondenza, vsò la forza. Ritenne in scandaloso triennio per adultera la Cognata, e sfacciatamente ostentaua i vituperij della Casa come priuilegij supperiorità, che esentasse il suo cappriccio dalla legge comune. Frà tante dissolutioni non pare, che apparisca vitiosa l' incontinenza della gola; però le prodezze di lei meritauano di esser registrate frà gli Apoftegmi di Apicio. Il ventre del Duca era il barattro del macello, e come se le leggi conuiuali precettassero, che chi più ha più mangi, costui solo con fauci di arpia diuoraua in vn pasto ordinario quel che ad otto Epuloni basterebbe per cenna nutiale. Però questi sono peccati senz' arme più tosto pazzie del Principe, che maleficij del Principato. Se non ci fosse peggio, forse la fama si sarebbe contentata di odiarne

a Teobal. Ep apud Sur. die 10. Febr. Idem, c. 1.

ne la vita senza vituperarne la memoria. Mà à quel genio peruerso le sceleraggini non piaceuano se non contagiose. Nei negotij publici era proportionatamente il medesimo che ne' costumi priuati. Basta a dire, che contro ad Innocentio II. *a* egli si dichiarò fautore dell'Antipapa. Incrudelì prima con gli esilij, e poi con le stragi ne' Chierici, e Vescoui Cattolici, e ridusse in tal abbominatione sì bella parte della Francia, che l' Aquitania pareua diuenuta quella Ghenna, doue si adoraua l'Idolo, e si sacrificauano gli Innocenti. Pareuagli poi, che le scomuniche di Roma lo sequestrassero sopra la triuialità de i tristi, e come se il titolo di *maledetto* fosse sinonimo con quelle di *formidabile*, perideua i fulmini de' Papi come stride di spauentati. Che più? Ostentatore di spirito impenitente, condiua i sacrificij con le facetie, & essendo arriuato a peccar senza scrupolo si gloriaua di hauer la sceleraggine per natur'a.

b Mà troppa irriuerenza mostra forse questa penna contro il Cielo, mentre diuulga tanti obbrobrij d' vn Principe che pure vi trionfa frà gli Angeli. Perdonate, ò Santissimo Guglielmo, a testimonij della Vita antecedente. Voleste voi, che si publicassero l' infamie della vostra giouentù, acciòche seruissero per gloria della misericordia Diuina. Non indugiamo più a riuoltar le scene. Quel Duca era Christiano, e nella memoria sua stauano racchiusi quei dogmi, che nella pueritia Iddio v' haueua inseriti con la voce della fama. Si accorgerà ben presto, che le tigri non perdono i denti dentro al Serraglio. Viueua allora Bernardo di

a Sur. c. 5. b Bar. An. an. 1130.

Chiaraualle, quell' Abbate domatore de' Rè, e pacificatore della Chiesa. S' abbocò il Monaco zelante col Duca Scismatico, e mise mano a quelle armi di facondia, alle quali soleua rendersi l' ostinatione. Però per muouere vn Faraone non basta vn prodigio, e cuore indurato non si arrende al primo assalto. Si trattaua di riunire la Chiesa, & in negotio tanto importante, non si sdegnò Bernardo di adoprare dopò qualche tempo le seconde macchine. O quanto ci faticò per ridurgli nella consideratione lo spauento di quelle pene, con le quali gli Scismatici si castigano dal Cielo? Il Duca le sapeua, ma non vi pensaua. S' introdussero dal zelantissimo Abbate Datan, & Abiron, che, fomentando lo Scisma di Israel furono assorbiti dal terreno. Quella repentina apertura fù vna batteria gagliarda per aprire in quella testa i latiboli della memoria. Non si potè allora impetrar a Christo la vincita totale; cominciarono bene a solleuarsi i pensieri suoi veterani, e le opinioni già credute, correndo all' armi, sbatteuano le catene, e s' ingegnauano di sferrare tutte le fiere dello spauento interiore.

Hinc exaudiri gemitus iræq; leonum
Vincla recusantum, & sera sub nocte rudentum.

Quel temerario, vergognandosi di parer timoroso, seguitaua a peccare per non cominciare a cedere. Sentiua però le ripugnanze nell' anima, e faceua le forze d'Ercole per continuare le opere del Diauolo.

Si accorse quel sacro artefice del maneggiar i cuori, che la Sinderesi lauoraua a suo gusto, e che la muraglia dell' ostinatione cominciaua a far breccia di pentimento. Per tanto si risol-

uè all' vltimo assalto, che in questa guisa seguì. Conuocò egli l' aspettatione de' popoli alla solennità del Sacrificio. Guglielmo con vn corteggio di scommunicati si tratteneua aspettando alla porta della Chiesa con vna faccia, che, sentendo confusione, si forzaua di ostentare audacia. Staua attendendo con impatienza la publica curiosità l' esito di questa radunanza: era arriuato Bernardo celebrante, oltre alla metà della Messa, & ecco vn impeto di Spirito Santo inaspettatamente lo rapisce dall' altare. Prende sopra la patena l' Ostia sagrata, e mouendosi con passo di espugnatore, camina frà le genuflessioni, e l' ondate del popolo stupefatto verso la porta. Haueua vn aspetto infiammato, che lo faceua apparir più che huomo, e sopragiungendo improuiso sopra il Duca delinquente, parue vn Elia di zelo sopra vn caro, di fuoco, anzi vn Christo tonante sopra Paolo persecutore. Folgoreggiando gli sguardi, tonò con le parole, e fulminò con le minaccie. Seppe con sì tremenda maestà adoprare quella macchina d' onnipotenza, che il Gigante sfarzoso, il Nembrote fac to, quasi tocco da saeta celeste, tramortito in terra precipitò. Alza le strida, allora grida *misericordia* la turba spettatrice, e prorompe in lagrime palpitanti. Egli incenerito nel viso, ottenebrato negli occhi, rattrappato in tutte le membra, gettaua spume da tutte le fauci, & imparaua a fare il cadauero auanti la morte. Non indugiò il pietoso Santo a solleuarlo, e porgendoli la destra, gli diede la pace, e gli restituì la respiratione. Parue, che il Duca nel ricuperar il senso mutasse l' anima, non si rihebbe il persecutore, ma risuscitò vn penitente, e chi cadde Saulo, risorse Paolo. Inalzò il corpo, ma vacillante,

Oh credito abbominoso di sceleraggine habituata ! Io dunque tanto maledetto dal Cielo , tanto esoso alla terra , che nella mia persona la penitenza s'interpreti per fraude , l' humiliatione tema si come tradimento . Giesù , Christo , che farò ? Se io vi dono lo scettro del Principato , si crede , che io vi offerisca la canna dello scherno , se io vi porto nel corpo mio , dubito , che sino i Giudei scandalizati siano per rinfacciarmi che io torni à crocefiggerui in vn patibolo di peggior ignominia . Pare , che il nome vostro s' infetti nella mia voce , e son precipitato in vn abisso di tanti vituperij , che argomentando dalla consuetudine del luogo (oh Dio !) l'istesso Iddio veduto nel mio cuore si stima vn Satanasso traueſtito nel suo centro. A colpe tanto enormi ci vogliono penitenze memorande . E quì si mise à distribuire à poueri vn patrimonio più che Regio , sperando con leuar à sè le delitie di mitigare à gli scrupoli la ferocità .

Hauendo con volontaria inopia disarmate di zanne , e d'artigli le passioni ribellanti , si risoluè di abbigliar le membra flagellate con pompe d'indubitate contrittioni , e sentite che fece . Inuiò vn artefice con catene , & armature al tugurio d' vn contemplatiuo Anacoreta . Dopò questo precursore sopraggiunse Guglielmo . Sospettò l' innocente fraticello , che le catene si portassero per lui. Non pareua tirannia inuerisimile , che il Duca non meno burlesco , che crudele , lo volesse condurre incatenato per la Francia come vn' huomo saluatico , ò vn Orso domestico per trastullo dell' impertinenza , e per ludibrio della santità . Mà interuenne tutto

l'opposto. Gettasi il Principe tutto lagrimoso à suoi piedi, e con parole parte suffogate dalla confusione, parte tormentate da' singulti lo supplica, che con le sacre mani voglia legare la fiera dell'Aquitania. Fece quasi incastrarsi sù le nude carni vn corsaletto ruginoso, e volle in tutta la persona esser legato con dieci catene, mettendosi in fronte vn morione pesante. Cambiò la sopraueste dorata in cilicio tormentoso, e dichiarandosi con questa liurea di penitenza nuouo soldato di Christo, si mise scalzo à fuggire quegli spauenti non ancora placabi'i, che gli attanagliauano le viscere con rinfacciamento continuo delle sceleraggini commesse.

Armato in sì strana guisa comparue in Rems per implorare perdono à i piedi di Eugenio Terzo. Il Pontefice nel vedersi auanti questo portentosi inhorridì, & in quel gran teatro del Christianesimo lo ributtò come vn dragone dell'Inferno. Informatosi poi, che quella humiltà non era simulatione, lo ammise à priuato colloquio. Mostrandogli speranza di remissione gli esagerò la grauezza de' suoi falli, e gli ricordò la necessità di straordinaria penitenza. Al rugito della seuerità Pontificia si esasperarono tanto quei rimorsi, che per molti, e molti anni lo esercitarono in vna fuga, la quale dalla terra si dilatò nel mare, e non contentandosi dell'Europa, penetrò nell'Asia. Solo, mendicante, parte nudo, e parte penosamente vestito, vn Prencipe poco fà, sì temuto trascorre fino in Gierusalem, il Patriarca della quale gl'era stato delegato per giudice dal Pontefice. Tanto viaggio si fece da lui per andare ad impetrare gastighi da vn legitimo

tribunale. E forsi che se gli diedero temperati! Il Patriarca austero imprigionò per spatio di noue anni, il sì gran delinquente nelle tenebre di vna Spelonca sepellita. Oh con qual prontezza vi entrò il sì gran penitente! Pareuagli vscir dal mondo, e bramoso di ritrouar dopò tante agitationi di corpo, e d'animo qualche pace interna, speraua, che là dentro non fossero per accompagnarlo i terrori cagionati da delitti del mondo. Hora è chi mai haurebbe creduta sì terribile, e sì lunga potenza delle opinioni religiose? Doue era la sua testa continuaua quel terrore, nè egli potè in vn nouennio di digiuni, e di discipline sofficientemente domarsi in quel patibolo di disagi. Finito il tempo prefisso, era sodisfatto il Patriarca, ma non era quietato Guglielmo. Lo scauernò da quella tomba, e gli restituì la libertà. Gli scrupoli, trouandolo sciolto dall'obbedienza tornarono à sferzarlo con la paura, e facendoli correr il Mondo *a* per calpestar se stesso, lo fugarono, ò per tutta la lunghezza del Mediterraneo fino al tempio di Galitia, e non stancandosi d'inquietarlo lo riconducessero sopra le tempeste di tanti mari fino alla addomesticata prigione in Gierusalem. Passò finalmente ad elegger tomba dell'ossa humiliate la Toscana. Pisa prima, e poi Lucca, & vltimamente Siena *b* inarcarono le ciglia, e piegarono le ginocchia nel vedere vn sì famoso portento di Christiana mortificatione. Nel Senese deserto di Mala valle trouò qualche riposo. Iui dopò tanti anni di penitenza indefessa pur s'inlanguidirono quelle fiere inpla-

ca-

a Sur. c. 28.29. b Baron. in Marl. die 10. Feb. b Rib. Vita. S. Gugl. 10. feb.

cabili della coscienza spauentata, e nel medesimo tempo, ch'ei se le vide mansuefatte nel cuore; trouò con ministeriosa corrispondenza ossequiose le fiere nella campagna.

Questa conuersione senza dubbio fù opera diuina, e poco hauerebbe del Christiano chi volesse farui troppo del filosofo. Nondimeno perche Dio nello stabilire i dogmi della fede non isdegna le testimonianze della moltitudine, noi possiamo dire ancora col lume naturale ad ogni empio. Intendi, e trema, non dipendono dal tuoarbitrio le tue opinioni, quelle notitie, che la fama introduce per sentinelle della virtù sono immortali, e riescono vendicatiue, e ti faranno accorgere, che nè meno le sceleragini prosperose posſono assuefarsi à non temere la virtù accreditata.

DELLE HONORANZE PVBLICHE, E delle Glorie de i Martiri.

DISCORSO. XIV. *Cap. I.*

La virtù è amabile per se stessa, mà è necessario il premio, perch'ella alletti la moltitudine.

LA Virtù, quando non habbia altri ornamenti, che le proprie bellezze, innamora tutti gli Eroi: quando si vede dotata di honori plausibili, innamora tutti i popoli. Ella s'inalza sopra l'orizonte delle cose humane, e si mo-

stra propriamente celeste, allora che in seruitio del publico bene, non solo non ambisce l'applauso, mà si espone all'infamia. Pure non sempre è necessario il domare con mesto trionfo la necessità: ordinariamente la Virtù si rallegra del premio, e per questo si auuentura à i pericoli, sperando con l'attioni spassionate dilettar la moltitudine, che vuol dire, acquistare la gloria. E ben vero ch'ella stima più l'honore delle opinioni, che le honoranze delle pompe: quelle per essere libere non toccano ad altri, che al merito: queste potendo violentarsi, s'vsurpano anco dalla tirannia. Vediamo hora, come l'honoranze esteriori deuono in ogni bene ordinata Politica decretarsi alle virtù benemerite. In ogni moltitudine il numero degli Eroi arriua di rado numero delle dita. Però ogni Legislatore, ricordandosi, che à i Pastori si danno in guardia le pecore, e non le fenici, accomoderà le sue leggi alla capacità de i ceruelli ordinarij, & al rimedio delle concupiscenze interessate. Le Dee a qualche Paride nella solitudine de i boschi si mostrano ignude; al popolo spettatore nelle visioni de i teatri s'introducono pompose: così le virtù. Qualche intelletto perspicace in vna estasi di specolationi s'innamorerà della loro beltà ideale: quanto à gli occhi della moltitudine l'introdurle nude è poco più che farle andare inuisibili. Però fù consiglio di perspicacia grande il vestirle, perche si vedessero. Era poi debito di giustitia, & anco ragione di stato l'accappare per habiti tanto venerandi le più pretiose materie, che possano appettirsi dall'interesse. Comparendo arricchite di premij, attraranno

il se-

il seguito de gli huomini; e chi non le sposerà come Dee di perfettione, le praticherà come mercennarie d'vtilità. Questo guadagno non è da tralasciarsi in modo veruno; perche noi non possiamo sperare esquisitezze tanto deputate nelle Republiche, che vi si deua condannar l'interesse, quando si possa negotiar con la virtù. Fanno dunque il seruitio puplico quelle leggi; le quali non si contentano, che vna virtù benefatrice regni nella conscienza sodisfatta, mà ordinano, che si rimuneri dalla patria obligata.

CAPO SECONDO.

Potenza intorno à ciò della Fede.

SOpra tutto fù necessario l' vsare eccessiua circospettione intorno à quelle virtù austere, che, pratticando co i terrori, non hanno faccia incitatiua de gli appetiti. Queste sono le più necessarie di tutte, perche la possibilità naturale non genera altre Palladi tutelari dalla salute. L'opporsi nella patria alle pretensioni tiranniche vuol dire tirarsi sopra la casa le persecutioni potenti; nè si può difendere il publico con vna vittoria senza precipitar se stesso allà morte. Gioua pure assai il fare, che vna morte si fatta porti scritto in petto.

Dulce, & decorum est pro patria mori.

Però il trouar le dolcezze nelle ferite, & inuidiare come fortunati cadaueri, è vna sensatione tanto astratta, che non poteua senza efficace artifitio diuentare vsanza vniuersale. L'artificio fù, chiamar la Gloria à mascherar con pompe attrattiue le Virtù tormentose.

Ar-

Artifitio non solo salutifero, mà sacrosanto, perche essendo retributione di merito, vale per incitamento d'immitatione. La Religione si compiacque di preualersene, e non si contentò di mostrarci le mercedi essentiali nella eternità inuisibile. Conoscendo, che il Diauolo non lasciaua veder i vitij se non palliati di delitie sensuali, fece, *Ars vt artem falliret*, che le virtù comparissero addobbate con pompe appetibili. Mà quell'arte, che nella Politica è fintione, nella Fede è realtà. La Fede vera hà l'Onnipotenza per sicurtà delle sue promesse; e per questo non troua difficoltà maggiore nel fare, che nel parlare. Ella ben ponderò quanto sopra il senso grauitasse questo vocabolo *patire*. Però chiamò l'Onnipotenza, perche l'aiutasse ad allegerirlo, e persuadesse questo portento inaudito, *Onus leue*: Il modo di conseguirlo è, quando quella virtù che fù penosa, ci si propone glorificata.

CAPO TERZO.

Gloria sensibile de' Martiri superiore ad ogni fasto degli huomini.

MIse mano à questo gran lauoro l'istesso Iddio crocifisso, e nella scena medesima della tormentosa humiliatione, introdusse gli apparati della gloria trionfante. Vna carità diuina col sommo delle ignominie nell'abisso de i dolori hauerebbe scandalizzato i secoli, e fatto bestemmiare la prouidenza della filosofia, se indugiaua à dimostrare, che chi voleua patire, potea regnare. Videsi l'osse-

ossequio delle creature intorno al patibolo della Croce, accioche quella passione incoronata di miracoli conuocasse il seguito del Mondo à quella virtù, che ancora nella oppressione era sì potente. Il Sole con l'ecclissi illuminò le tenebre della sapientia; ne i terremoti della terra si stabilirono i fondamenti della fede; si ruppero le pietre per intenerire i cuori, e con la risurrettione de i morti nacquero i primogeniti della Chiesa. Nè volle Iddio le testimonianze miracolose per sè solo. Partecipa in ogni tempo, & in varij modi i priuileggi della diuinità à gl'immitatori della passione. Troppo ripugna in ciascuno il senso dalla natura al desiderio della morte: però non cessa mai il Cielo di abbellire questo horrore, & arrichisce il martirio con benefitio di tanta maestà, che noi non riconosciamo in terra se non i cadaueri de i Martiri per Principi d' Onnipotenza. Egli però trasferisce subito da i tribunali de gli Angeli à i sepolcri de i Martiri la Segnatura della gratia; e dichiarandoli suoi Referendarij per chiederla in Cielo, gli constituisce suoi Tesorieri per dispensarla dalla Tomba. Ecco però la stima infinita, che meritamente la Chiesa fà delle reliquie glorificate. E chi non brama portarne qualche portione sopra il cuore? Si legano in oro, si gioiellano di diamanti quelle ossa di corruttione, accioche si custodiscano con tanto decoro, come chirografi della Deità, mediante i quali si dà ordine alla natura, che, variando le leggi della creatione, si accomodi più tosto alle intercessioni de i Martiri, che alla proprietà delle forme. Non sia dunque merauiglia se i Popoli, & i Regnanti vengano con lunghe pel-

legrinationi all'Arche de i corpi Santi, e presentano i memoriali delle loro petitioni in quelle Catacombe, doue giacendo la morte, par sequestrata l'Impotenza. O maestà superiore à tutte le glorie dell'immaginatiua humana! Celebri pure l'antichità quello spettacolo di gloria, quando Tiridate Rè d'Armenia venne per giurar vassallaggio à Roma, e riceuere il diadema del suo Regno dal Dominante Nerone. Supererà, ò Monarca del Mondo, queste tue grandezze quel Pescator di Soria, che tu condanni al patibolo dell'ignominia. Viene à Roma vn Carlo Magno dalla Francia, per vna via trionfale di tante vittorie, vi vengono dalla remota Inghilterra per vn pericoloso camino di tante incommodità i Rè votiui, e non con intentione più importante, che per offerire le corone, e portare i tributi à Dio, genuflettendosi sopra quei pochi palmi di Vaticano, che racchiudendo le ceneri de gli Apostoli martirizzati, sono vna miniera d'Onnipotenza benefattrice.

CAPO QVARTO.

Anche gli honori humani, che riceuono i Martiri, superano tutte l'honoranze mondane.

NOn è poi anco ingrata la terra, dou'è tanto liberale il Cielo. Doue questo fà i benefitij sopra la possibilità di natura, e quella offerisce gli honori oltre alla magnificenza della consuetudine. Si sbandiscono dalla morte de i martiri gli apparati di tenebre, & i vo-

i vocaboli di lutto. Il sangue difiuso si mostra nella porpora ecclesiastica, & à quel transito si mette il nome di *natale*. Festeggia intorno alle sepolture la publica allegrezza, e si stima natale tanto più beato l'vltimo, che il primo giorno della vita, quanto è più appetibile felicità il morire per eternarsi, che il nascere per morire. Gli huomini poi non solo ispirati dalla pietà, mà ancora consigliati dall'interesse, si sono posti ad edificare sopra l'ossa miracolose quei sacri vditorij, che sono le publiche Chiese, doue questi fauoriti d'Iddio danno perpetua vdienza à i popoli supplicanti! Non permette il Sacerdotio, che gli altari di propitiatione diuina siano altri, che sepolcri d'ossa, quasi non conuenga l'offerire à Dio senza l'assistenza di quei cadaueri, dall'anime de' quali ci si facilita la misericordia. Vi si assegna vn corteggio di Sacerdoti stipendiati, si compongono gli vfficij de i cantici quotidiani, si appendono gli splendori de i fuochi eterni, che leuandosi dalle pompe Imperiali degli Augusti Regnanti, sono trasferiti nelle cerimonie ecclesiastiche delle reliquie adorate, per dinotare l'ossequio delle stelle al beneplacito della santità. Qual Regia di Maestà si può paragonare alla splendidezza delle habitationi, dedicate alla residenza de i morti martorizzati? Vedo vn Costantino Magno supporre quel tergo, ch'era l'Atlante dell'Vniuerso, al peso di vn vilissimo cesto, barellando sassi, e calcina, accioche all'ossa del Pescator giustitiato si fabbricasse vno albergo, che, essendo tomba di vn sepellito, fusse Basilica di pietà, e paresse vn Paradiso di gloria.

Che apparati, che incontri poi si vedono nella Patria del mondo, quando ella può dalle natio-

ioni straniere riceuere qualche corpo santo per
cittadino Romano? Dopò hauer lungo tempo
habitato in *a* Costantinopoli il crocifisso Andrea,
fece trasportare il suo capo in Roma; par che volesse insegnare il riuerire Iddio nel
Vaticano à quella Città, che si rendeua indegna della sua presenza, mentre con vn scisma perpetuo contradiceua al Primato del Fratello. Si mandano i Cardinali per Ambasciatori fino al porto d'Ancona, per riceuere nel primo sbarco con magnificenza più, che Regia questo potentato forestiero. Trauersò l'Italia per istrade custodite dalle militie, e corteggiare dalle Religioni. In ogni luogo, doue arriua, si addobauano le strade, suaporauano gl'incensi, pioueuano i fiori, tonauano in vna dolce confusione di trionfale armonia i sacri bronzi, con le acclamationi popolari: Quando poi fù vicino, si mosse à riceuerlo quella Maestà immota, che aspetta sopra la sede adorata le genuflessioni, e i Baci de Monarchi à i suoi piedi. Parue, che Pietro stesso, regnante allora in Pio Secondo, conducesse seco con senso di affetto fraterno le Nationi, & i Principi di sì vasta Città per tutta la lunghezza de i prati fino al ponte del Teuere, e per qual cosa? Non può negarsi; per vna caluaria di putredine, ma però caluaria tanto glorificata da Dio, che la sua traslatione da Grecia in Italia portaua maggiori conseguenze di grandezze mondane la residenza dell'Imperio, quando d'Italia si trasferì nella Grecia. Si può dir cosa maggiore? Non vi pare, che il diuentar cadauero in questa maniera sia vn farsi trionfatore con onnipotenza participata? Hora tanti priuileg-

a In vita Pij II.

leggi, tanti apparati, tanti honori furono non solo giusti premij di merito, ma ancora santi artificij di prouidenza per abbellire la faccia alla Morte, e trasfigurandole il sangue in ostro, e le catene in corone, far innamorar il mondo, come d'vna beltà celeste, della Virtù tormentosa.

IL FINE.

2

LETTERE
DI MONSIGNOR
GIOVANNI
CIAMPOLI

SEGRETARIO DE' BREVI
di Gregorio XV. & Vrbano VIII.

Con aggiunta in questa vltima impressione
di molte altre Lettere del medesimo,
e d'vna sua Canzone non più
stampate, insieme con la
Vita dell'Autore,

Descritta dal Signor

ALESSANDRO POZZOBONELLI.

PARTE PRIMA.



IN VENETIA, M.DC.LXXVI.

Per il Pezzana.

Con Licenza de' Superiori.

TAVOLA.

Alla

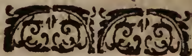
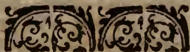
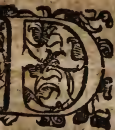


TAVOLA
Della Seconda Parte.



LETTERE DI MONSIGNOR CIAMPOLI.

AL SIG. CARDINAL BARBERINO.



'OGNI mio potere potranno sempre preualersi con autorità i serui di V. Emin. Ne vedrà gl'effetti di Sign. Nicolò, che, oltre al comparirmi con la fortuna di questo titolo, è troppo be-
emerito della mia consolazione, mentre mi
e occasionato vn suo comandamento. Con
esta occasione ardirò soggiungere alcune pa-
ole di deuotissima lealtà. Non potrebbe go-
er mai perfetta quiete la conscienza mia,
entre a'miei portamenti mancasse l'approua-
one del suo Eminentissimo giudicio. Però
questa lontananza hò procurato, che i miei
ostumi tolgano la speranza della verisimilitu-
ne alla calunnia. Ne'parti poi del mio stu-
o risplenderanno sempre le glorie di N. S. e
ell'Eccellentiss. sua Casa, si come delle mie
role si ascoltano in questo argomento con-
tti conforme alle mie obligazioni, e poten-

ti à fuergognar la malignità. Quanto al restante, mi riesce per diuina misericordia, regolare in tal guisa i miei desiderij, che siano seguaci, e non precursori del beneplacito dominante. Solamente la supplico à contentarsi, ch'io non disperi, che il Mondo sia per riuedermi vna volta trà quei serui, che godono il benefico patrocinio di V. Emin. alla quale humilmente inchinandomi prego da Dio lunghezza di vita, & augumento di prosperità.

Di Montalto il dì 24. Aprile 1635.

Al Sig. Cardinale Antonio Barberino.

IL silenzio della mia penna è stato fin quì cõsiglio di riuerenza. Hora il Sig. Cardinale Spada, mentre mi rappresentò l'augumento degli obblighi, che io deuo all'E. V. mi diede ancora animo di farle sentire le parole della mia deuozione. Non ho riceuuto nella mestizia di questa lontananza conforto maggiore, che il sentire riempirsi l'Europa de' gloriosi applausi, che si danno al nome del Sig. Cardinal Antonio. La protezione efficace della nobiltà, e della virtù habita nell'appartamento di V. E. e pare, che i voti della fama si accordino in pregare durabilità à quelle fortune, che per beneficio pubblico fa godere Iddio ad vn Principe tanto magnanimo. Io vorrei hauer penna di tal pregio, che meritasse di essere eletta dal giudicio letterato, per consegnare i meriti di V. E. alla memoria de i secoli, ardirei allora offerirla. Frà tanto m'ingegno, che in quest' ozio lo studio continuo la renda non indegna di essere, se non appetibile, almeno non disprezzabile dal sourano intelletto di V. E. Quanto al restante il mouimento de' miei desiderij si

rego-

regolerà sempre con l'arbitrio di N. S. e di voi altri Eminentiss. Padroni. Dico ben questo, Niuna auuersità può mai abbattermi tanto gli spiriti, che io non speri vn giorno douere esser conspicuo trà quei serui, che siano solleuati dal potente patrocinio di V. E. alla quale humilissimamente m'inchino. Di Montalto il dì 24. Aprile 1653.

Al Sig. Cardinal Antonio Barberino.

NON potrà mai nè lontananza di luogo, nè peruersità di fortuna insegnarmi à diminuir quella habituata fiducia, che per tanti anni hò tenuta nel patrocinio di V. E. Arriuando vltimamente alla Santa Casa significai quel senso confortatiuo del mio cuore al Sig. Cardinal di Sauoia. Spero, che anco sarà rappresentato à lei con testimonianza tanto sublime. Ardisco nondimeno comparire io proprio con la presente, animato da quelli oblighi eccessiui, che le lettere del Signor Cardinale Spada mi testificano, doue essi hora da me più che mai alla magnanima benignità di V. E. Però il mio memoriale nò contiene altra petizione, che questa, la quale nè meno dalla calunnia potrà censurarsi per ingiustizia. Viuerò, se la non mai variata osseruanza del mio cuore si crederà da tutti i Prencipi Barberini. Non vorrei, che in cotesta Eccellentissima Casa mi si controuertesse quest' honoreuolezza, che mi si concederà dalla publica Fama. Potrà essere, che ad altri tochino maggiori frutti di beneficenza, da me al certo s'offeriranno non ignoti pagamenti di gratitudine. Lo studio indefesso potrà forse habilitarmi ad effettuare questo pensiero. Frà tanto supplico humilissimamente V. E. à contentarsi, che per

A 6 mia

mia prosperità io m'immagini la cõtinuazione della sua grazia. Spero, ch'il genio del Sig. Cardinal'Antonio, che si dilata nel Mondo per beneficarlo, non sia per escludere dalla Sfera della sua immensa attiuità questo antico seruo, che per lo spazio di vent'anni è stato, e celebrato dal Padrone, & additato per Italia per il più obbligato, & anco per il più deuoto verso Nostro Signore, e tutta la sua Eccellentissima Casa, alla quale prego adesso dal Cielo tal lũghezza di Principato, che insieme con la singolarità delle virtù resti poi memorabile nell'immortalità dell'Istorie. Di Montalto il primo di Nouembre 1635.

Al Sig. Cardinale Spada.

MEntre s'accresce il numero delle mie obligazioni verso V. E. à me si conserua l'impossibiltà di monstrar gratitudine. So, che la sua magnanimità, è tanto disinteressata, che mi ammetterà per pagamento la confessione del debito. Rendo humilmente grazie dell'Officio passato già col Signor Cardinal Antonio, & obbedisco adesso al consiglio di Vostra Eminenza con inuiar l'inclusa. Saria mia buona fortuna, che le venisse presta occasione di presentarla. Credo, che il Signor Cardinal di Sauoia m'habbia fatto vn fauore, che in queste cõgiunture la farebbe arriuare opportuna. Quanto poi à me io riconosco nel triennio d'vna miserabile solitudine, la continuazione del Cielo propizio, che mi popola di trattenimenti questo tedio cõ la perseueranza dello studio. Sicuramente non parerà al giudizio publico, ch'io sia stato ozioso nell'ozio, e che io non mi sia ingegnato di ca-

uare

uare dalla ſcorteſia della fortuna frutti di virtù. Non vedo, in che minima coſa la mia vita preſente non poſſa anco per giuſtizia ſperare la grazia de'Padroni. Mi diſpiace bene,che ſi permetta, che tal'hora poſſa più appreſſo di loro l'altrui calunnia, che la propria bontà. Quando mi ſi ſcriue, che verſo di me appariſca qualche raggio propizio, io all'hora mi pronoſtico qualche diſguſto. Si ſueglia all'hora la malignità, e s'accorge che per danneggiarmi non dura altra fatica, che parlare. Profeſſo che la mia pronta obbedienza deue predicarſi per eſemplare à tutti i Cortigiani: non penſo à far mai altra vendetta, che teſaurizar virtù, e nondimeno tutt'il giorno s'inſinua nella mente del Padrone, che io nutriſca capricci torbidi. Se mai ſi poteſſe ſperare tanto dal Sig. Cardinal Antonio, io meriterei pure, che vna volta quel genio magnanimo alzaſſe vna voce di ſdegno à mia difeſa contro la porcheria di certi ſgraziati, che non ſtudiano altro, che di profanare nelle loro mẽzogne viliſſime l'auttorità riuerita. Credami V. E. parlo con lealtà, ſe N. S. & i SS. ſuoi Nepoti vedeſſero l'azioni, e gli ſtudij miei, ſon certo, che in quei petti miſericordioſi s'accenderebbe giuſta indignazione nel vedere, che nell'aiuto loro ſi ſperi tanto dalla furberia contr'all'innocenza. Scuſiſi queſto sfogo troppo neceſſitato in chi dopo tre anni di romitorio riceuerà per grazia la mutazione ancora in Gouerno inferiore. Quando anco queſta, benche promeſſa, non s'effetti, hauéremo dalla miſericordia diuina l'indeficiente prouiſione della ſolita giouialiſſima pazienza. Frà gli altri conforti ſi guſterà ſempre dal mio ſpirito come ſingolariſſimo il patrocinio tanto benigno di V. Eminenza alla quale humiliſſimamente m'inchino, e prego il

il Cielo, per remunerazione de' miei debiti. Di Montalto il primo Nouembre 1635.

A Monsignor Ciampoli.

MOlt'Illustre, e molto Reuer. Sig. come Fratello. E indizio del buon concetto, che porta la Santità di N. Signore del valore di V. S. l'hauerla distinata alla Prefettura di Norcia, affinche ella possa maggiormente comprobarlo, in più luoghi con somma sua lode. Sono però io à notificarglielo con questa, accioche si disponga all'andata, e me le raccomando per fine. Roma 16. Febraro 1636.

Di V. S.

Come Fratello,

Il Cardinal Barberino.

Al Sig. Cardinal Barberino.

IL beneplacito di V. Emin. subito che mi si notifica, diventa vn voto del mio cuore. Viuo risoluto di non hauer nelle mie fortune presenti altra parte, che di prontissimo ossequio. Però bacio humilmente i piedi à N. S. e rendo grazie à V. Emin. del nuouo honore, che mi si fà, col trasferirmi alla Prefettura di Norcia; se l'aria Alpina, che riesce inimicissima alla mia complessione, mi si mostrerà più mansueta in quelle montagne, che in queste, ringrazierò Iddio, che mi conserui alla mia beneficata seruitù la possibiltà di obbedirla. Procurerò in ogni luogo, che le azioni mie appariscano inuulnerabili dalla calunnia. Quando poi si permettesse, ch'ella riesca sogni di malignità per

colpa,

colpa della mia vita, io non saprei far altro, che voltarmi prima à Dio e poi à V. Emin. e dire . . . . Io certo non sono indegno, che con vna risposta di magnanima carità si serri vna volta per sempre la bocca alla menzogna, che presume poter più col vomito di poche parole in mio pregiudizio, che gli ossequij tanto fauoriti d'vna ventina d'anni in mio fauore. Cópassioni V. Emin. in vn suo seruo tant'antico questa gelosia forse intempestiua, e si contenti, ch'io speri di vedermi sempre aumentata la benefattrice misericordia. Io poi in ogni luogo, & in ogni tempo procurerò con la voce, e con la penna, che la Fama publica mi celebri per titolo di deuozione trà i più benemeriti serui di cotesta Eccellentissima Casa. Di Montalto il dì 25. Febraio 1636.

Al Sig. Conte Tomaso Isnardi.

NOti V.S. Illustriss. quali nel cuor mio sieno gli effetti del suo magnanimo amore. Mercè di lui io posso cominciar così la risposta alla sua condoglienza. Che felicità è la mia, che il Cielo fattosi emendatore dell'asinità terrestri, mi habbia in vn Caualiere tanto qualificato voluto appaltare vn cuore tãto cortese, che s'appassioni ne i miei interessi assai più, che io proprio? E doue ho io meritato mai, che ella mi ami con tenerezza tanto risentita? E doue si trouano questi esempli nel Mondo, ch'ella voglia interessare il suo spirito nelle fortune poco prospere di persona, che in tanti anni non può numerare vn benemerito verso di lei? Viue, e regna Iddio, che mi hà suegliato sì propizio augurio di prosperità futura nell'anima di V. Signoria Illustrissima. è ben vero, che

nel leggere le sue lettere io mi sento distillare il cuore per gli occhi, e non vedo l'hora di poter presenzialméte significare ad vn tãto disinteressato benefattore quei sensi di eterna gratitudine, che io mi sforzerò di far celebrare alla publica fama. Stimerò fortunato il repostiglio di Norcia, se conforme alla promessa di V. S. Illustris. & all'intézione di S.A. mi sarà fatto beato dalla presenza d'vn tanto hospite. Per arriuare à Montalto da Roma ci voleuano cinque giornate. Fino à Norcia possono bastare due, & anco di buona strada. Io spero da i Cieli misericordiosi, questo moto di mia allegrezza nella persona di V. S. Illustris. Per questo vado già preparando quei donatiui, che siano degni del suo intelletto, e che poi mostrati al Sereniſsimo Signor Cardinale possano da quel tanto glorioso Protettore far sentire due parole, che Norcia in materia di studj non sia forse da posporsi à Padoua. Perdonimi V.S. Illustris. queste parole troppo superbe. Io vorrei, che ella le credesse, perche questa Primauera potrebbero seruire per sprone alle piáte del mio Mercurio Messaggiero de gli dei, per fargli pigliare vn volo à ritrouare chi viuerà solitario . . . . Però la solitudine non vi sarà tanto diserta, quanto questa di Montalto. Intendo il luogo esser popoloso, ricco, pieno di commodità, & io più volentieri m'induco ad inuitarla frà quelle pianure, che frà questi precipizj, benche ambidue siano membra del troppo gelido Appennino. Concludo, se l'aria dell'Inuerno mi sarà comportabile in Norcia, quanto al restante aremo non solo pazienza, ma cótentezza. Il tutto per il meglio. Si vede, che per le congiunture presenti sono migliori per me i latibuli, che i teatri, e forse in quelli accumu-

lere-

leremo pompe tali, che potranno essere non indegne de i Teatri. Finalmēte il moto della mia vita presente, è questo.

Riferisca à S. A. questa grazia, che il Cielo mi fà con tanta quiete d'animo, mentre io mi sento tanto altamente obligato al patrocinio felicissimo di S. A. che io lo comprerei con la perdita di qualsiuoglia altro altissimo interesse. Ma voglio sapere, che quel genio tanto magnanimo ha anco in questa parte per essere il promotore d'ogni mia fortuna, che se viuiamo, sicuramente sarà prospera. Che dice V. S. Illustriss. di questo spirito, che fà balare gli Orsi, è giuoca à pilotta co i fulmini? Allegramente, e Pantalone Mastro di salla d'ogni mia residenza, con quelle sue più che arcisciocche dottrine mi terrà fidata, e giouial cōpagnia. Però lasciando da parte tutte le querimonie aspetto la risposta alla lettera del giouedì grasso, perche la Commedietta seguiterà in tēpo opportuno, per arricchirmi di risate innocēti, ma grasse. Finche io non auuiso altro inuij le lettere al solito. Siamo quà assediati da neui altissime, che non permettono il viaggiare à chi non è aquila. Così dubito, che sarò sforzato à passare la Quaresima in questa camera, doue anco vn' indiscreta infreddatura, ma però nō febricante mi tiene quasi sempre in letto. Prego Dio, che quanto prima mi acceleri quella felicità che l'anima mia si pronostica nella troppo amabile conuersazione del mio tanto ingegnoso, e tanto cortese Sig. Conte Tomaso. Di Montalto il dì 2. Marzo 1656.

Al

Al Sig. Giorgio Conco. Roma.

MI butto genuflesso in terra, & imprimo baci cordiali sopra le vestigie de i piedi dell'Eminentissimo Sig. Cardinal Barberino, alla cui misericordiosissima protezione io non deuo benefizio minore, che la vita. Non trouo poi parole per esprimere l'infinità della clemēza, che mi fà riconoscere N. S. per quel Padre di misericordia, che V. S. nell'vltima sua lettera mi fà vedere. Sò con quante verisimilitudini contro vn'assente indifeso possa comparire vna calunnia studiata, e sò ch'ogni sapientissimo Salomone può in vn concorso di testimonianze, & indizij restare ingannato. Hora presupposta la violētata credenza ne i mali informati benefattori, io non deuo hauere in tutta la vita mia parole più frequenti nella bocca, e nel cuore, che . . . . Ma è pur douere, che anco vna volta si passi dalle verisimilitudini alla verità. Dio mio come và il Mondo! Mentre con esemplare obedienza di tre anni, e mezzo tanto solitarij, che haurebbono sepolto nella disperazione qualsiuoglia, io mi credeuo d'hauer acquistata nel concetto de' Padroni la gloria di perfetto seruo, trouo inaspettatamente, che non si fà poco à non castigarmi, come vn capo di ribellione, Sig. Giorgio mio, io le giuro per quel Dio, che disapassionatamente hà da giudicare i Monarchi, & i mendichi, ch'esaminando la conscienza mia, io nō so vedere, qual' azione, ò conuersazione mi sia occorsa in questi tempi, che habbia potuto dare di questi eccessi vna minima ombra. Già mi credeuo, che la malignità non hauerebbe permesso, che nel cuore santissimo di sua Beatitudine fosse germogliato

gliato alcuno affetto di pietà, che per me potesse produrre mai frutto alcuno di effetti desiderabili; però non vedeuo in tanta innocenza, che le fosse possibile il far'altro, che attribuire à me le voci di molti, che imprudentemente affezionati esclamano contro à quella fortuna, della quale io son viuuto non solo sofferente; ma ancora contento. Ma che s'inuentassero mille cose, la minima delle quali sia meriteuole di tanto attroce suplicio, che lo stare in cima all'Alpi in arie nemiche della mia testa, con la perdita quasi di tutto il mio, si deua predicare per misericordia più che paterna, io non me lo sarei nè anco sognato. Vorrei tantino di lume di più per sapere di chi guardarmi, per non dare vn'ombra di disgusto à chi vorrei cōprare ogni consolazione col proprio sangue. Così io non sò fare altro, che continuare il solito tenore d'innocenza reuerente, fino à tanto, che piaccia à Dio di riuelare il mio cuore alla mente regnatrice. Accrescerò ogni cautela anco superflua, ma per quanto vedo, il Cielo vuol continuare ad essercitarmi *in Castris, non in delicijs*. Che cosa può mai essere stata degna di tanti tuoni? forse qualche nouella simile à quella, che diuulgò, che io auanti alla protesta vna sera fossi sopra vna muletta trauestito entrato per porta occulta à negoziare con Borgia? non ci mancò testimonio di persona qualificata, perche il pouero Fontanella fù auuertito di questa azione sicuramente creduta dal Gouernatore di Roma, che ne haueua sentiti testimoni de visu? E chi possono essere già mai queste persone qualificate, che depongono contro di me? Sò certo, che i Cardinali, co i quali hò parlato, sono restati edificatissimi di me, e della mia reuerenza verso i Padroni, e forse

anco

anco stupiti della mia costanza inalterabile cõtro all'auuersità, e questi non sono altri di quelli, che siano costà, se non Sacchetti, Pallotta, Spada, e Sauoia. Hor come si voglia, è stata volontà di Dio, ch'io esperimenti ancor'in questa nuoua battaglia la bontà infinita di N.S. e di S. Eminenza; ma, se si trattasse di cose sustantiali, offerisco la mia persona ad ogni più rigoroso esame, perche non mi contento, ch'i tradimenti mi fieno perdonati, voglio, quando fossero in me, che si spauentassero ne gli altri co'l gastigo. A V. S. sono debitore di mille vite, e compassiono quell'audienza, che pe'l suo cuore fù, per rispetto mio, vn calice di tanta amaritudine. Pẽsauo à quest'hora esser vicino à Norcia; quãdo Lunedì mattina haueuamo gli sproni per la partenza, cominciò vn diluuio, che ancora, dopo la continuazione di due giorni non termina. Se hoggi il tempo si rasserena, partirò dimani, caso che nò, Lunedì. In ogni luogo . . . . che mi conserua in mezzo tante procelle la tranquillità nel cuore. Di Montalto il dì 7. di Marzo 1636.

Al Sig. Card. Barberino.

RENdo grazie à Giesù Christo, ch'in questi giorni di passione mi fa assaporare . . . . tale, per il mio cuore, e l'auuiso ch'io riceuo, mentre intendo le difficoltà, che, per conto del mio Canonicato, mi serrano le catteratte del Cielo; cioè mi diminuiscono le grazie di N. S. Questo colpo mi trafigge, e per quello, che è, e per quello, che significa. Mi butto genuflesso à piedi di V. E. e la supplico à dare vno sguardo di pietà à questo già tanto fauorito, & hora tanto miserabil Seruo. Che animo posso haue-

hauere nel gouernare, mentre questa negatiua mi farà riguardare . . . . . . Degnisi in oltre far riflessione, che frà la diminuzione del salario di Norcia, e'l mancamento del Canonicato in Roma, si toglie alla mia pouertà più di nouanta scudi il mese. Poco altro mi auanza, che viuere. La mia indebitata Casa di Firēze si sostiene col mio aiuto. Le rendite d'alcūne poche pensioni non mi si pagano; alcuni danarelli mi sono la maggior parte spariti in compagnie d'vffizio; Non sò come sostentarmi senza quella elemosina di S. Pietro. Spero dalla mano di V. E. il rimedio à questo mio fallimento, mentre non sò immaginarmi da qual mia nuoua colpa si cagioni vn'esempio tanto insolito verso chi stà fuora per obbedire. Fù eccesso di clemenza il mandarmi fino in camera la Prelatura, e'l Gouerno: perche adesso mi si tassano come delitti, che mi cōdannino all'inopia? Spero nelle feste di Resurrezione di vedere per mezzo di V. Em. i Cieli aperti. Frà tanto prego Dio, ch'in ogni luogo mi faccia questa grazia, che ogn'vno di quanto opero, e parlo, diuenti spia, ma non falsario. Così certamente impetrerei i benefizj di S. Sātità, e'l patrocinio di V. E. alla quale con spirito mortificato humilissimamente m'inchino.

Di Montalto il 19. Marzo 1636.

Al Sig. Card. Barberino.

La misericordia di Giesù Christo si mostra sensibile alle mie presenti tribulazioni nella misericordia di V. E. A sì magnanima carità non sarebbe troppo pagamento di gratitudine il sacrifizio della mia vita; ma perche à quest'oblazione rare volte si presenta la possibilità dell'effetto, vēgo à farle vn'illimitato holocausto

ſto d'ogni mia volontà. Quel che ſarà comãdamento di N. S. e guſto di V. E. ſi trasformerà ancora in mio deſiderio, e meſſo da parte ogn'altro riſpetto di ſanità; e d'intereſſe, non vuole il cuor mio nelle preſenti fortune altra parte, che d'obbedienza perfetta, e non pretẽdo altro, ſe non mentre obbediſco, nõ eſſer tenuto diſobbediente. Non ambiſco in altro, e non poſſo arriuare à conſeguire vn titolo tanto meritato da Padroni tanto miſericordioſi. La pouertà dello ſtato mio decimata con tante mani dalla fortuna, hauerebbe biſogno di qualche ſoccorſo caritatiuo, però quando anco mi ſi dia queſta inuſitata mortificazione nella negatiua di quel Breue, io non recuſo la ſingolarità di queſta gloria, comprando con la maggior parte delle mie entrate la poſſibilità d'obbedirla, cioè l'aſſenza del Canonicato. Quel, che mi trafigge l'anima, è il ſentire d'hauer rinouati i diſguſti, doue penſauo d'hauer meritato fauori. Mi arriuano all'orecchie i tuoni troppo indiſtinti di queſte tempeſte. Dio mi fulmini, s'io conoſco d'hauer data vna minima occaſione. Supplico V. E. à nõ ſdegnarſi di dir queſto al Sig. Giorgio, ſe con l'intima conuerſazione di tanti anni, egli hà potuto mai giudicarmi in ſua coſcienza per indegno miniſtro della Sede Apoſtolica, e per mal ſeruo della Caſa Barberina, io lo diſgrado, ſe non mi odia à morte, e non mi perſeguita ſenza pietà. Con queſto fine mi butto genufleſſo a'piedi di V. E., & implorando miſericordia la ſupplico à non permettere, che la menzogna sfacciata ſperi tanta credenza in quel luogo, doue io deſidero, che in Eroi di tanta virtù lungamente ſi conſerui il ſuo Vicario dal Dio della verità.

Di Norcia il dì 22. Maggio 1636.

Al

Al Sig. Cardinal Barberino.

LA misericordia di V. E. testificarmi spesso dal Sig. Giorgio è stata in tante auuersità la conseruazione della mia vita, imperò volendo corrispondere à beneficio eccessiuo con singolare ossequio, mentre egli per ordine di V. Eminen. mi offeriua, in difetto del Breue, il ritorno, elessi di comperare, con grauissimo danno delle mie facoltà, la gloria d'obbediente, Hora la tenuità del Gouerno, e'l mancamento dell'altre mie entrate mi necessitano ad implorare il suo patrocinio. Mi dichiaro prima, ch'io con la debita risegnazione deposito sotto i piedi di N.S. e nelle mani di V. E. ogni mio desiderio, & interesse. Se S. Santità mi comanda l'assenza, & io mi prouerò arrisichiar la sanità, per godere il fauore del Gouerno; Ma in questo caso supplico V. E. ad impetrarmi il breue, & à non permettere, come Arciprete di San Pietro, che dal Capitolo mi si dia punizione, mentre obbedisco al Papa; poiche da'Sacri Canoni ne'Clerici non residenti si gastiga, non l'impossibilità; ma la negligenza. Se poi N. S. non comanda, e con la negatiua del breue lascia in mio arbitrio la risoluzione, io sarò pronto al seruizio della mia Chiesa. Sono due mesi, che quest'aria colata mi trauaglia con infreddature, e podagre. Temo il rigore dell'Inuerno Alpino nimicissimo alla mia complessione; e l'innocenza viue più suddita alle calunnie lontana, che vicina. Supplico V. E. per le viscere di Giesù Christo à non abbandonare sotto il suo santissimo Gouerno trà le branche della malignità questo Seruo misera-

bile

bile della sua Eccell. Casa, che si come in coteste Segreterie per lo spazio di dodici anni è vissuto essemplarmente disinteressato, così anco è vissuto singolarmente pouero dal fauore di due Ponteficati, e qui sperando consolazione humilissimamente la riuerisco. Norcia li 4. Settembre 1636.

Al Sig. Prencipe Cardinal di Sauoia.

NOn si è ardita mai alcuna mia lettera di comparire sin quì al cospetto di V. A. S. Hora, se la riuerenza mi consigliò à tacere, la necessità mi violenta à supplicare. Nella mia lontananza si formano contra di me spesse querele dalla calunnia implacabile; ma da i miei Padroni vengono sempre decreti di misericordia copiosa. Così deuo parlare, mentre sinistramente informati, incambio di suilire e la mia persona, l'honorano con quei Gouerni, che tanto si ambiscono dalla Prelatura: Però, mentre io in essi adoro la clemenza, mi affligo, che in me si creda il demerito. Supplico V. A. per quel pretioso sangue, che nella porpora sacra le risplende sopra la fronte regia, à non sdegnarsi, se io implorando la sua intercessione, considero, più in lei la carità ecclesiastica, che la grandezza natiua: sono abbandonato à discretione della maluagità: i tuoni di lei mi arriuano indistinti, & i miei tanto fauoriti ossequij di venti anni non bastano ad impetrare vna orecchia neutrale alla mia innocenza. V. A. mi vide alla Santa Casa, sentì in queste maniere i miei sensi, e restò edificata della mia cordiale risegnazione nel beneplacito dominante.

Mi

Mi ſtimerò altamente beneficato, ſe V. A. humiliandoſi a preſentare l'incluſa, potrà perſuadere queſta verità al Signor Cardinal Barberino. Dio mi faccia diuentar nimici tutti i miei Protettori, ſe nell'anima mia ſi è ancora concepita vna ſtilla di fiele contro i Calunniatori implacabili, non che contro i Padroni tanto miſericordioſi. Viuo ſopra queſte montagne condannato à manifeſto pericolo della vita, & in Roma mi ſi rende ſterile ogni ſuſſidio del mio Canonicato. Il Signor Giorgio Coneo nella ſua partenza mi àſſicurò, che il Signor Cardinal Barberino era riſoluto, che ò mi ſi laſciaſſero quei frutti, ò mi ſi permetteſſe la reſidenza. Tacqui vn pezzo, aſpettando la grazia. Poi ſcriſſi, e non ottenni riſpoſta. Sarò pur certo queſta volta, che il mio Padrone ſentirà il vero da teſtimonio tanto ſublime, che in eſſo non può cadere ſoſpetto di adulazione verſo la mia fortuna. Spero ogni grazia di tanta bontà col mezzo di tanto interceſſore; Ma quando ancora Iddio diſponga così, non mi diſpiacerà l'eſſer preconizzato dalla fama trà quei ſerui fedeli, che hanno comprato la gloria dell'oſſequio con pregiudicio delle facoltà, e con la perdita della vita. Non minore è l'holocauſto, ch'io volontariamente offeriſco à Noſtro Signore & al Sig. Cardinale Barberino. Prego poi la diuina pietà à liberare ogn'innocente da quella condizione, doue vniuerſalmente ſi creda, che l'accuſar lui ſia vn'adular la potenza, e doue la calunnia non tema d'hauer mai à ſentire in contradittorio le difeſe della parte. Non erano queſte materie degni argomenti della prima letterà, con la quale io riueriſco V. A. S. Parmi con tutto ciò, che Iddio

mi promette non solo il perdono, ma ancora la complessione in cotesto cuore più che eroico, doue egli rende visibili a tutto l'ordine Ecclesiastico tante Idee di perfezione sopr'humana, e quì humilmente la riuerisco.

Norcia 1. Nou. 1636.

Al Sereniss. Sig. Principe Cardinal di Sauoia.

IN questa rinouazione di tempo mi si apre il Cielo, e mi mostra tutti i Santi propizij, mentre V. A. si compiace di palesarmi il suo patrocinio con offerte di sì eroica beneficenza. Non potrò mai valer tanto, che il sacrificar tutto al suo cenno, si possa valutare per vn'atomo della debita gratitudine. Sospiro quel giorno felice, che restituendomi la libertà, mi habiliti a palesar con ogni ossequio a V. A. la mia diuotissima seruitù. Entrerò nel catalogo de i fortunati, mentre potrò pascere il mio spirito con lo spettacolo continuo di quelle eccelse prerogatiue, con le quali nella persona di V. A. Iddio fà visibile all'età presente l'Idea del Principe Regio, & Ecclesiastico. Fra tanto farò ogni sforzo, acciò lo studio mi renda meno inabile al merito della sua gloriosissima grazia. Quanto al restante procurerò, che vna immutabilità di pazienza renda sempre più cospicue l'impertinenze della Fortuna. Il portator della presente, che sà congiungere con vna imperterrita fedeltà, vna naturalezza espressiua, significherà più distintamente i sensi del mio cuore, e la cognizione de' miei obblighi à V. A.S. nella

la cui protezione adoro la misericordia diuina.
Di Norcia il dì primo Nouembre 1636.

Al Sig. Cardinal Barberino.

SI compiace Iddio, che si multiplichino da gli huomini le preghiere, acciò le sue grazie, mentre si differiscono, si meritano, e quando poi si danno, quando poi si gustino, io però, dopò esser ricorso à lui, rinuouo per mezzo di V. Em. le suppliche della mia necessità al suo Vicario. Sono due mesi in circa, che io con la debita humiltà esposi à Vostra E. come il suo beneplacito sarebbe sempre la misura de' miei desiderij, però, se mi, comandaua la lontananza, io ero pronto all'ossequio, se mi si lasciaua l'arbitrio, ero pronto alla residenza. Questa dichiarazione fatta con ogni lealtà auanti al supremo Giudice della Basilica Vaticana, pareua, che douesse assicurarmi i frutti del mio Canonicato, e pure intendo, che sotto il giustissimo Gouerno di vn tanto Arciprete mi si continua il medesimo pregiudizio. Non per questo io diffiderò mai nell'infinita bontà di Nostro Signore, e di Vostra Eminenza ne potrà il cuor mio perder la fiducia, se non commette la colpa. Non sò che io possa farmi, per viuere con più manifesta innocenza. E quali ombre si possono mai fuggire contro d'vn miserabile, il cui genio si trattiene con la conuersatione de i Santi Padri, e con la composizione delle materie sacre? le cui parole ambiscono applausi di humiltà nel palesare la resignazione del proprio volere? Piacesse à Dio, che io riceuessi da Vostra Eminenza, il commandamento di seruir la mia Chiesa.

B 2 Non

Non ardirebbe tanto la malignità, mentre se le potesse conuincere il vero in faccia: Mà se Vostra Eminenza si compiace della mia assenza, la supplico nelle presenti congiunture del Gouerno di Camerino, ò di Iesi, perche in quest'aria suffocata la mia complessione viue poco meno, che condannata alla morte; la vita, la robba, e quanto hò, sarà sempre holocausto al gusto di N. S. e di V. E. Spero bene di godere in vna benigna risposta da Padroni ottimi il frutto di soprabbondante misericordia, e quì humilissimamente la riuerisco. Di Norcia il primo di Nouembre 1636.

Al Sig. Cardinal Verospi.

MI s'auuisano da cortese amico gl'obblighi augumentati, che in questa mia tanto calunniata lontananza io deuo alla magnanima carità di Vostra Eminenza io riconoscendo in essa la misericordia celeste ardisco ancora con questa occasione darle qualche auuiso dello stato mio; acciò, quando se le porgesse occasione appresso gli ottimi Padroni, non manchi a' suoi misericordiosi offizij la sicurezza del vero. Dopò la mia partenza il mio studio principale è stato di mansuefare la persecuzione con l'obbedienza: parmi che il fatto ne sia indubitabile testimonio. Hò consumato con questa fiducia quattro anni sopra i più inospiti scogli dell'Appennino, doue, nè il commandamento d'altro Principe, nè il rispetto di qualsiuoglia interesse mi hauerebbe mai potuto trattenere. Priuo d'ogni commodità, esule dal commerzio, saccheggiato nella robba, hò però esperimentato, che l'Innocenza non può viuere sconsolata,

l'ozio

l'ozio si è consumato in studij sacri, i vestigij de' quali restano sin quì impressi in più di 25. libri. La mia vita è stata tanto esemplare, che hà prosperamente goduto le benedizioni de i popoli, e toglie ogni speranza di verisimilitudine alla calunnia, il mio parlare è tanto riuerente, che mi fà celebrare dalle lodi di chi m'ascolta per vn'esempio d'humiltà, e di patienza; mentre io così pensauo d'hauer meritato la pietà de i Padroni, sento, che la calunnia abusa con sì sfacciate bugie la loro audienza, che doppo hauere alla mia pouertà insterilito il mio Canonicato, mi procura implacabilmente fulmini di esterminio; assicurata di non hauermi à sentire mai in contradittorio, si preuale di queste non rimirate solitudini, come di luoghi proporzionati, à riceuer fauole di malignità, senza molto pericolo, che si scuopra l'euidenza del fatto. Io vedendo serrate l'orecchie alle mie diffese, e ponderando, quanto sieno tremendi i vantaggi di chi, accusando me, si pensa d'adulare i potenti, poco più posso fare, che riuolgermi al Cielo, chiedendo testimonianza à lui. . . . . .

. . . . Eminentissimo Signore io mi vergognerei, com'vn'indegno, se parlando con vn par suo con questa franchezza, io non hauessi la verità incapace di controuersia. Se le mie azioni non vedute sono sospette, eccomi pronto à leuar ogn'ombra con la presenza: mi offerisco di tornare all'offiziatura della mia Chiesa: parmi, che questa proferta chiarisca, che animo, e che innocenza sia la mia; mentre eleggendo di espormi à gli occhi de i Padroni, non desidero all'azioni mie altro;

che la luce publica. Io son certo, che l'infinita bontà di Nostro Signore alla quale, in vna tanto famigliar seruitù di venti anni non hò potuto mai sapere, che sia dispiaciuto, nè vn detto, nè vn fatto di questo seruo perseguitato, non permetterebbe più, che l'arbitrio dell'iniquità oltraggiasse . . . . Viuo in arie nimicissime alla mia complessione quasi sempre in letto, e poche volte fuori di Camera, e con quest'ossequio tanto pregiudiciale non pretendo altro, se non, mentre obbedisco, non esser'odiato come disobbediente. Supplico humilissimamente Vostra Eminenza à scusare l'importunità di sì noiosa relazione, mentre io spero, che Iddio mi sia per far grazia di aprir le facoltà di beneficarmi con la testimonianza di quella sua voce, nella quale hò sempre riuerito oracoli di prudenza sopraumana, e sensi di Ecclesiastica carità; E quì humilissimamente la riuerisco.

Di Norcia il dì 5. di Decembre 1636.

A Monsignor Ciampoli Gouernator di Norcia.

MOlt'Illustre, e molto Reuerendo Signore come fratello. Maestro Paolo Alemanni haueua ottenuto promessa da me di portare à Vostra Signoria il Breue con la grazia concessale dalla Santità di N. S. di godere, ancorche assente, de'frutti del suo Canonicato di San Pietro; ma essendosi poi pensato, che sarebbe stato meglio di presentarlo in Capitolo, come si è fatto, io hò voluto almeno consegnargli questa mia, con la quale le indico la prontezza, con cui mi sono adoprato con la Santità sua, per ottener la grazia sudetta, & il desiderio, che

che tengo d'impiegarmi in altre cose di suo seruizio, al quale mentre mi offero. à V. S. resto augurando compita prosperità. Di Roma 7. di Marzo 1637.

Come Fratello *Il Cardinal Barberino.*

Al Signor Cardinal Barberino.

IN effetto la cortesia del Prencipe è misericordia di Dio. Hò veduti i Cieli aperti nel Breue di N. S. e nella lettera di Vostra Eminenza rimuneri Giesù Christo per me, e chi lo concede, e chi l'hà impetrato. Questa grazia non solo porge sussidio alla mia pouertà, ma accresce riputazione alla mia seruitù. Non mancherà eloquenza à Maestro Paolo per rappresentarle l'infinita gratitudine del mio cuore. Hora, poiche Vostra Eminenza si degna moltiplicarmi le consolazioni con l'offerta del suo patrocinio, la supplico genuflesso à rimirarmi con vn pensiero caritatiuo, mentre toccando con speranza di salute le fimbrie della sua porpora, humilmente le dico. Clementissimo Principe, se il suo giudicio non mi condanna alla morte, mi liberi da quest'aria. L'esperimento egualmente perniziosa la state, che l'inuerno; hò voluto quasi per vn quinquennio intero esser vittima d'obbedienza sopra i più horridi gioghi dell'Appennino; hora la mia complessione si sente dare vn veleno ad tempus dall'intemperire di questo Cielo. Tale è la somma di tutte le petizioni, che inuia alla sua audienza questa miserabil Creatura della sua Eccellentissima Casa; con l'impetrazione di questo benefizio viuerò totalmente sodisfatto, non riserbando al mio cuore licenza di altra ambizione, che di acquistar gloria nel total'ossequio, e quì humilissi-

namente la riuerisco. Di Norcia il dì 24. Aprile 1637.

Al Signor Cardinal Principe di Sauoia.

LA grazia impetrata essendo frutto di Sereniſſimo parrocinio, mi fà guſtare per queſto riſpetto nella ſua ſoſtanza condimenti celeſti. I fauori fattimi da Voſtra Altezza in queſta opportunità ſono incomparabilmente più prezioſi, che i prouenti del Canonicato. Non hò biſogno di eloquenza meno hiperbolica, che quella di Maeſtro Paolo, acciò con le amplificazioni arriui ad eſprimere la verità della mia humiliſſima gratitudine. Hora il ſommo de i miei biſogni è l'eſſere liberato da queſt'aria, nella cui intemperie pericola la mia vita; il ſommo de'miei voti ſarebbe l'eſſere trasferito in Roma, doue nel ſeruir Voſtra Altezza beatificherei il mio ſpirito. Queſte preghiere, che io inuio alla Maeſtà Diuina, ardiſco di notificare all'Altezza Voſtra ſperando, che il Cielo ſia per proſperarle mediante l'interceſſione di vn tanto Principe, ne i cui Regij, & Apoſtolici penſieri fruttifica la ſemenza delle ſperanze publiche, e ſi matureranno i frutti della felicità Eccleſiaſtica. Di Norcia il dì 24. di Marzo 1637.

Al Sig. Cardinal Bentiuoglio.

VOglio cominciar con felice augurio l'anno nuouo. La prima operazione, ch'io faccia in questo giorno, è il riuerire V. E. il cui fauore mi conserua nel catalogo de'fortunati, e mi si valuterà sempre per titolo di gloria. La tardanza della presente si diffenderà con vna scusa, che non può piacere alla sua gentilezza, però quanto meno piace, più s'accetterà. Il secondo volume della Storia Fiamminga mi arriuò due mesi fà, e mi trouò in letto. La scortesia di quest'aria suffocata hà voluto aspettare il Natale per conuertirmi l'infermità in conualescenza, però mettendomi con flussione indiscrete i piedi ne'ceppi, hà di più tarpate l'ali alla penna; non hà già potuto impedire il viaggio à i pensieri. La magia di quella Istorica eloquēza gli hà scarcerati da questa camera, e condotti per l'Europa spettacoli di nobile curiosità. Hò in quel bel libro, con vna descrizzione superiore à quella di Cesare, fabbricato vn ponte sopra la Scelta per espugnare Anuersa. Hò visto nascere Mongibelli artificiosi in mezzo à quell'acque. Hò soccorso Parigi, & hò veduto nella fazione d'Vmala, quanto poco mancasse, che la Fortuna non mettesse in catene quell'arrisicato Enrico, ch'ella portaua alle corone. Non è bastata la Terra alle mie contemplatiue visioni, sono entrato nell' Oceano Settentrionale, e vedendo sacrificata alle tempeste del Cielo l'armata memorabile di Filippo Secondo, mentre voleua difendere il Cielo nell'Inghilterra, diede in scoglio di quasi disperata confusione; e poi con fruttuosa ignoranza, adorai la prouidenza di-

uina, benche tanto ſpeſſo i ſuoi arcani ſi manifeſtino al Mondo in caratteri troppo intelligibili alla perſpicacia humana. In queſti teatri, & in tanti altri mi hà fatto volare nel tempo di queſta mia moleſta immobilità la penna immortale del Signor Cardinal Bentiuoglio, Eroe glorioſo, nato per ſuperare i trionfi della ſua nobiliſſima ſtirpe, eletto per ammutire i detrattori della ſacra Porpora con gli ſplendori della ſapienza, e della virtù. Sento nella penna il prurito di vn concetto quaſi poetico: non voglio impedirlo. Si finſe, che in Etiopia la Statua di Mennone parlaſſe ſubito, che era percoſſa dal raggio del Sole; Mà è ben vero, che la maluagità in Europa è coſtretta à tacere, quando ſe le fà in faccia vedere vn lampo di tante glorie, con le quali s'incorona il nome di sì ammirabil Cardinale. Io reſto pure edificato delle ſue fatiche in vn ſecolo di tanta pigritia: Non vorrei offendere alcuno: ma la verità è queſta. Voſtra Eminenza hà fra'ſuoi Colleghi fatto vn ſantiſſimo monopolio di ſtudi memorandi, acciò in queſti tempi la perfetta eloquenza nõ habbia à cercarſi fuor del Collegio Apoſtolico. Nelle narratiue mi par, che parli la naturalezza ingegnoſa, nelle concioni combatte la vehemenza efficace, negli elogij giudica la prudenza circoſpetta per tutto ſignoreggia la maeſtà corteſe, in ogni periodo ſi conoſce il Signor Cardinal Bentiuoglio. Non leggo ſcriuttra, che più volentieri ſi faccia leggere, e che meno ſtracchi, quanto la Storia di Voſtra Eminenza. O Dio, quando tornerà il tempo, che io poſſa con infinito giubilo d'affetto cordialiſſimo eſprimerle preſentialmente queſti miei ſenſi? All'hora piglierò anco ardire dalla ſua gentilezza d'inuocare la patienza delle ſue orecchie per

molti

molti discorsi, che hò fatto germogliare sopra le mie carte nella sterilità di queste solitudini. Spero, che potrò render buon conto alla fama di tanto ozio inaspettato. Mà senza accorgermene haurò forse con la presente lunghezza consumato in lei buona parte di quella patienza, che io doueuo riserbare à quell'opportunità. Felice principio di questo, e moltissimi anni non meno per esempto, che patrocinio della Virtù prego à V. E. dal Cielo. Di Norcia il primo di Gennaio 1637.

A Monsignor Panzirolo.

HOra, che la Santità di N. S. riapre l'adito à i negozij del gouerno .... ad implorare il patrocinio di Vostra Signoria Illustrissima, nelle cui mani l'Eminentissimo Padrone posse la mia lettera. Son necessitato da alcuni accidenti di febbre, che trauagliandomi le fauci con flussioni pericolose, mi fanno vedere quanto per la mie temperie si possa temere dall'Inuerno Norcino. Riceuei la lettera di Vostra Signoria Illustrissima, che in quanto alla sostanza riuscì assai diuersa dalle speranze concepite. Supplico la sua famosa benignità ad assicurare l'Eminentissimo Signor Cardinal Barberino, che, quanto à me mancherà prima la vita nel corpo, che l'obbedienza nell'anima. Mi butto poi prima a'piedi di Dio, e poi à quelli di S. E. e gridan do misericordia, dico con la debita humiltà, chi mi tiene in quest'aria, mi da veleno, e mi condanna alla morte, & io non sò perche. Testimonio sia Giesù Christo Giudice disappassionato de i fortunati, e de i miserabili, che in questi cinque anni di suentarata lontananza, io

sono per disitereſſata fedeltà, non poco benemerito del patrocinio di coteſti ſourani Patroni. Non chieggio altra grazia, ſe non di eſſer laſciato viuere, e non mi rieſce impetrarla da vn Principe, frà le cui prerogatiue è ſingolari la miſericordia, e la carità. Dubito, che non ſolo mi pregiudichino le calunnie de i perſecutori; ma forſe anco le violenze de gli amici, in queſte, ſe però ci ſono, io non hò colpa veruna, e ricorro ſolo al Signor Cardinal Barberino, volendolo riconoſcere per conſeruatore della mia vita. Se Voſtra Signoria Illuſtriſſima, per l'eſercizio di quella ſua innata bontà, che le fà deſiderare dalla fama ogni maggior grandezza; ſi degnerà di far queſt' atto di Eroica carità, e rappreſentare à Sua Eminenza i miei humiliſſimi preghi, io ſpero grazia. Ieſi mi ſarebbe di riputazione, e mi porrebbe nel numero de' fortunati. Città di Caſtello ſe confina con Toſcana, e Norcia confina con Spagna, nè vedo, che ſi ſia hauuto queſto riguardo. Mà veda, ſe i miei voti ſono modeſti, doppo eſſer ſtato per lo ſpazio di 12. Anni Segretario fauorito di due Papi, mi contenterò di diuentar miniſtro d'vn Prelato, & accetterò anco il Gouerno di Fabriano, benche ſubordinato à Macerata. Se poi ci ſono gl'impedimenti, ch'ella accenna, la più facile grazia, che mi ſi poſſa fare, è il leuarmi ogni Gouerno, e rimettermi all'offiziatura della mia Chieſa. Queſto nulla ſarà il beneficio maſſimo, che per hora ſia appetibile da i miei voti: viuerei ſotto gli occhi de i Padroni, e ſon certo, che piacerebbe l'innocenza mia, che nelle lontananze non è viſibile, ſe non in quegli ſcorci, ne i quali la coloriſce la malignità della perſecuzione. Io non hò tali benemeriti con V. S. Illuſtriſſima, ch' io poſſa pretendere

dalla sua efficacia questi vffizij, & pure io mi sento vno spirito nel cuore, che vuole, ch'io gli speri, acciò la voce publica possa numerare ancora me nel catalogo di quei tanti, a i quali è benefica l'auttorità di V. S. Illustrissima; scusi l'ardire, e la impossibilità, mentre io mi assicuro, ch'il suo gentile spirito sentirà qualche mouimento di compassione nel vedermi in questi tempi necessitato à far l'importuno, con limosinare quattro parole di protezzione in quei luoghi, doue io hò impiegati tanti anni di propizia fortuna in seruire l'amicizia, e la virtù.

Di Norcia il dì 20. Agosto 1637.

A Monsignor Ciampoli Gouernatore di Norcia.

MOlt' Illustre, e Molto Reuerendo Signor come fratello. Condescende la benignità di N. S. di trasferir V. S. da cotesto Gouerno di Norcia a quello di S. Seuerino; Io sono a notificarglielo con questa, affinche ella si disponga per la partita, & à V. S. auguro vero contento. Di Roma li 19. Agosto 1637.

Come fratello

Il Cardinal Barberino.

Al Sig. Cardinal Barberino.

BAcio il piede a S. Santità, e la veste a V. E. che liberandomi da quest'aria mi donano la vita. Viuerò sodisfattissimo, mentre mi riesca in San Seuerino il perpetuare l'obbedienza con la sanità. Il priuilegio dell'esenzione supera l'ardire de i miei desiderij, i quali non si sarebbono presa licenza di preuenire il suo beneplacito, se non per liberarle questo Seruo dal pericolo della morte. Mi riferisce il Padre Pallauicino la caritatiua efficacia, con la quale V. E. mi ha procurato consolazioni più speciose. Mà io non cerco per hora altra gloria, che di esser celebrato per esemplare nell'ossequio, nè aspiro ad altra grazia, che di essere stimato non disobbediente nell'animo, mentre obbedisco con l'effetto. Spero questa prosperità dalla misericordia di V. E. alla quale humilmente m'inchino.

Di Norcia 25. Agosto 1637.

Al Sig. Cardinal de' Medici.

IL mio silenzio fin quì è stato humilissima riuerenza. Non hò stimato necessario lo scriuere, mentre che era noto a V. A. & alla sua Serenissima Casa, che in ogni fortuna io sono vissuto prontissimo a sacrificare ogn'altro interesse per acquistare vn grado d'augumento nel loro felicissimo patrocinio. Hò poi sentito fra i più deserti scogli dell'Apennino il rimbombo di quegli applausi, co i quali l'amor di Roma honora la presenza di V. A. S. Non hò potuto frenare i miei pensieri, si che introducendomi fra le schiere del publico ossequio, non compa-

riscano nel suo corteggio ambitiosi spettatori della sua gloria. Mentre adesso con gouerno nuouo mi si differisce il bramato ritorno, ardisco farli visibili al suo sguardo con la presente. Supplico la sua magnanimità a compiacersi di far cader l'armi maligne di mano alla mia fortuna. Honori questo antico Seruo, e vassallo della sua grazia, che così emenderà le mie sorti, e mi farà ascriuere nel catalogo de' felici. Viuerei troppo poi inuidiabile, se V. A. benignamente s'immaginasse in me alcuna qualità non inabile ad esser glorificata co'l beneficio di qualche suo commandamento. Con questa speranza le fimbrie della Sacra Porpora, e prego Dio, che in V. A. S. faccia veder moltiplicati quei domestici trionfi, che nella Reggia Toscana sogliono continuamente cercarsi col seruizio della Religione, e nel solleuamento delle virtù. Di San Seuerino il dì 16. d'Ottobre 1637.

Al Sig. Conte Tomaso Isnardi Turino.

LA lunga, cioè la cortesissima lettera di V. S. Illustrissima mi trouò su la partenza di Norcia, e mi accompagnò a San Seuerino. Hò goduto più volte, nelle reiterate letture di sì spiritose carte, vna come Tragedia, che facendo i primi atti di facezie, conclude gli vltimi con miserie. Quanto risi intorno a i concetti di quel Virginissimo, altrettanto poi sospirai nella scena delle calamità, che disertano vna sì deliziosa, e sì nobil parte della tanto poco nostra Italia, s'immagini poi ch'io sento saccheggiar me stesso ne i danni delle sue possessioni, e non mi posso non conoscer sfortunato, men-

tre al mio Sig. Conte Tomaso tocchi tanta porzione dell' vniuersal calamità. Arriuai in questo garbato paesetto, che mi sarà sempre caro mentre dopo vn quinquennio di crudeltà, quasi micidiale hà liberato la mia trauagliata salute da quei gelidi precipizij del più horrido Appenino. Non pretendo altro, che viuere, e studiar per hora; e quì l'aria è buona, & i negotij son pochi, se ne sdegnerebbe qualche spirito sbirresco; mà al genio mio piace il vederfi assai fallita quella non manco sordida, che esecrabil tesoreria di mannaie, e capestri: A me piacerebbe assai più vna potenza di premiare i giusti, che di gastigare i tristi. Mi è poi conuenuto il prouarmi à sbattere le pestifere reliquie dell' aria Norcina con alcune febbri cattarali eccitate dalla commozione del viaggio, che trouo il Sollione, propagate fino all' estremità del Settembre. Questa poca indispositione hà trattenuto fino à questa risposta, che doueua esser breue. Hora e che accidenti sono occorsi per le fortune publiche? ben si conosce l'ira del Cielo contro alla miserabil Italia, dentro alla quale, Dio sà, se per me vn secolo intero si vedrà mai ripatriata la Pace. Le morti di Mantoua, e di Sauoia possono dar fuoco à tante mine, che si trasformino le Montagne in Valli, e si solleuino le Vallate in Monti, con vna catastrofe troppo formidabile di Potentati, tutto a spese del danaio, e del Sangue Italiano. Poco altro rimedio ci vedo, che alzar le mani armate al Cielo, e ricorrere à chieder misericordia à Dio . . . . Non posso esprimere con parole quanta afflittione mi habbia apportata l'inaspettata morte del nostro Serenifs. Eroe. Quando ne vidi l'improuisa nuoua in varie lettere, paruemi

vn tuono, che mi stordisse, vn fulmine, che mi seppellisse In qual congiuntura! con accidenti di si graui consequenze! può bene immaginarsi V.S. Illustriss. che i miei spiriti corsero subito al corteggio del Sereniss. Sig. Principe Cardinale, al quale è debita non solo la mia consolazione, ma ancora la mia vita: Dio buono con che dimostrationi di carità Eroica ha questo . . . . Principe souuenuta l'anima mia in quelle irrationali auuersità di Norcia. Ogni auuiso del suo continuato patrocinio mi pareua l'Angelo di Dio, che venisse à sciormi le catene nelle carceri, che mi portasse gli alimenti nella Cisterna, che mi assicurasse, che . . . . la beneficenza di S. A. e la diuozione del mio affetto mi tengono l'anima impaziente, fin che non mi arriua qualche certezza di quello, che operi la sua presenza in Piemonte. Hò compassionata Roma, troppo misera, mentre ecclissata per la mancanza d'vn luminare sì grande, co i raggi del quale splendeua ogni nobiltà, e si feconda daua ogni virtù. Piaccia a quel Dio, che incorona sì buon Principe di tante perfezioni, di disporre le cose pubbliche in tal maniera, che S. A. ne possa più tosto adorar la prosperità, che donar quei trauagli, che nelle Case regnatrici sono tempeste del Mondo. Supplico V. S. Illustrissima à riuerire humilissimamente S. A. in mio nome, & à darmi quanto prima queste desideratissime relazioni. Quanto poi à me, io mi chiamerò felice, se vedrò vn mio sì gran benefattore trionfante. Ella mi esorta à sueregognar con la patienza l'auuersità, & io le dico, che da questa virtù mi trouo corrobborato più, che mai. La calunnia poi resta vituperata da gli applausi, che in ogni luogo senza alcuna reuerenza verso la

for-

fortuna auuersa riceuo da i popoli gouernati. Norcia non solita far molti complimenti accompagnò la mia partenza con le lacrime del Popolo, e con vna comitiua di più di 70. Caualli. Questa Città mi riceuè, come si farebbe vn Prrincipe assoluto, e con strida di sì cordiale allegrezza, ch' essendo cosa inusitata; è parsa à questi vecchi augurio di straordinaria felicità. Continuo gli studij con quiete per stampare poi con opportunità. Non è tempo questo d' irritar con glorie nouelle la malignità, che troppo si esaspera dalla virtù. Viuiamo, che non mancheranno trionfi. Continui ad amarmi, che io sarò sempre desideroso de' suoi comandi. Di San Seuerino 10. Ottobre 1637.

Al Reuerendissimo Signor Monsignor Gio. Ciampoli Gouernatori di S.Seuerino.

Vladislao Quarto per la Dio Grazia Rè di Polonia, e Suezia.

Reuerendissimo Signore. All' auuiso, che della persona di V. S. ci hà dato il Puccitelli Segretario nostro, non habbiamo voluto, che rispetto alcuno ci ritenga dal salutarla, sì come con pieno animo facciamo, dandole memoria del vero desiderio, che hà potuto lasciarci di farle cosa grata il suo chiaro, e singolar merito. Sarà dunque solo di lei l' esporci quello, in che possiamo darne segno, che nel rimanente scorgerà il Mondo, che la stima, che facciamo di Monsignor Ciampoli, va del pari col suo valore, che publichiamo noi per vnico, e nostro Signore la contenti. Varsauia li 28. Febraio 1638.

Vladislaus Rex.

Alla

Alla Sacra Maestà del Serenissimo Vladislao Quarto Rè di Polonia, e Suezia.

PRetendo esser registrato nel catalogo, non solo de i felici; ma ancora de i gloriosi, mentre la misericordia del Cielo fra le depressioni della mia fortuna mi sublima a godere il patrocinio di V. Maestà. Non toccò mai a nessuno amatore di virtù vn' arco di più bel trionfo. E pure è vero, che vn tanto Monarca si humilij nel fauore d'vna Regia lettera a consolare l'auuersità d'vn vilissimo seruo, che si presupponeua scordato, con sì ampie offerte di eroica beneficenza! prodigio inaudito di carità soprahumana. Rendo humilissime grazie, e mi butto genuflesso auanti a' suoi piedi destinati dall' onnipotenza a calpestare i Tiranni dell' infedeltà. Se vna catena di debita, & esemplare obbedienza non mi tenesse immobile in questo luogo, io a quest' hora mi sarei messo in pellegrinaggio, mi parebbe di arriuare alla Regia di Marte, e trouare il Solio di Costantino, se io potessi presenzialmente reuerire nella Polonia quelle grazie, donde il nome di Vladislao Quarto si rimira incoronato di fulmini, e di raggi per terrore della Barbarie, e per conforto del Cristianesimo. Fra tanto la speranza del suo real fauore sarà vno incitamento a questa penna. Vorrei perfezionarla cō l'industria per habilitarla ad introdurre i secoli futuri nello spettacolo della vita trionfale di V. Maestà. Quì congiungo le suppliche mie co i voti publichi, e prego il Cielo, che la conceda tanto memorabile per lunghezza di tempo, quanto la Maestà V. la rende sempre più gloriosa per immortalità di fama.

Di S. Seuerino 15. Maggio 1638.

A Frà

A Frà Valeriano Magno Cappuccino Varsauia.

RIceuo vna lettera di S. Maeſtà, benefizio inaſpettato, e conforto ſoprahumano: mi par tornato il tempo, quando gli Dei non ſi ſdegnauano di viſitare i Paſtori. In ſomma Iddio riſerba à ſe ſteſſo il patrocinio dell' innocenza: quando l' abbandonano i ſerui beneficati, la fauoriſcono i Monarchi trionfanti. E che ſpirito di carità inaudita fra gli huomini hà moſſo sì gran Rè à conſolare i miei eſilij con sì ample offerte? Adoro nella clemenza di S. Maeſtà la miſericordia di Dio: poi la mia gratitudine introduce à parte di sì alto benefizio l' affetto di V. P. Reuerendiſsima. Son certo, che il mio nome non può ſeppellirſi nell' obblio, doue può il P. Valeriano viuificare la mia fama con la ſua eloquenza. Ella mi hà acquiſtato vn Perù di gloria con l' augumentarmi il patrocinio di sì gran Potentato. Vorrei, che il Mondo conoſceſſe, che la mia gratitudine sà trouar modi memorabili per corriſpondere in tanta diſparità alla corteſia de'Regnanti. Per hora ſequeſtrato dal commercio, non vedo poter fare maggior obblazione, che di queſta penna, che ſe bene hà tarpate l'ali dalla Fortuna, beue però continuamente il nettare dello ſtudio per poter farſi Coppiera d' immortalità alla virtù. Pecco forſe in ambizione, e ſcriuendo lettere trapaſſo in Poeſie. Comunque ſi ſia, in queſta opportunità io ambiſco troppo, ch' ella ſia ſtimata. Vorrei che V. P. Reuerendiſsima l'offeriſce à S. Maeſtà per ſcriuer la ſua vita. Non mancheranno nell'Europa ingegni ſubli-

mi,

i, che vorranno esser l'Apelle di questo Ale-
ndro. Pure io mi sento ardito per auuentu-
rmi à questo concorso, & anco non ne dispe-
ire la palma. Purche io mi persuada d'intra-
rendere fatica grata à sì gran Rè, io mi vedo
ropizio Apollo, & assistenti le Muse. Quan-
o al restante, l'indiscrezione della Fortuna ha-
endomi confinato per vn quinquennio intero
opra i più horridi scogli dell'Appennino, mi
ha con la scortesia dell'aria assai stemperata la
esta. Son trasferito adesso in questo paesello,
nfimo in materia di Gouerno, comportabile
per amenità di sito. Io prouisionato dal Cie-
lo di pazienza inalterabile, armo sempre lo
studio contro al tedio, e spero, che la Fa-
ma conoscerà, che io non sono inabile à ca-
uar trionfi dalle persecuzioni, V. P. Reueren-
dissima mi ami al solito, mentre io ogni gior-
no più la riuerisco, & auguro ad ambidue
l'vsure centuplicate della violata prosperi-
tà.

Di San Seuerino il dì 25. di Maggio 1638.

Al Signor Virgilio Puccitelli Varsauia.

LA bontà di V. Signoria è stata per lo spirito mio la coppa di Gioue, che inebriandomi di diletto mi partecipa l'immortalità. Non hò parole sufficienti ad esprimere, qual trionfo del mio nome si stimi da me vna lettera di vn tanto Rè. Non è, che mi fosse parsa tanto glo-
riosa, quanto quell'inchiostro di Pol
rei, che la mia posibiltà si augun
Cielo, per potere ne i teatri della Fa
zare qualche segno memorando della m
tudine verso S. Maestà. Desidero che
interprete con le parole di quel, che i

con la lettera. Offerisca la mia penna à cotesto Monarca, acciò si compiaccia di accettarmi per Istorico della sua gloria. Vorrei scriuere la vita, ne sperò, che la Regia clemenza sia per disdegnare questa deuota oblazione del mio studio, cioè d'ogni mio potere. Se S. Maestà si compiace di priuilegiarmi nella fatica di sì nobil lauoro, io sento impazienza per cominciar l'impresa. In questo caso mi si potranno mandare le relazioni principali di quello, che si deue dire, tanto quanto alla Casa, come quanto alla Persona. A me subito toccherà l'esperimentare, se l'industria Italiana può agguagliarsi all'antichità Latina. E tanto il desiderio, che tengo di seruire S. Maestà, ch'egli nel cuor mio si trasforma in ardire, e trapassa in pronostico. Se presto si manderà la materia, & io nella celerità del lauoro farò subito vedere l'ardenza dell'Artefice, riconosco poi da V. S. gran parte di questo benefizio; però non solo Monsignor Vescouo suo fratello, & il Sig. D. Rutilio mio virtuosissimo amico: ma tutta la sua Casa hauerà sempre sopra ogni mio potere quel titolo di dominio, che si acquista V. S. sopra la mia volontà. Se in cotesta Real Corte si trouasse il Sig. Conte di Tressen, che fù l'Ambasciator d'obbedienza al Pontefice, V. S. lo riuerisca in mio nome. Che fà il mio gloriosissimo, e mio confidentissimo P. Valeriano? Compiacciasi V. S. di fargli peruenire l'inclusa. Oh se io fossi libero! Non mi terrebbono le catene di alcuno interesse, che io non venissi pellegrino in Varsauia per render presenzialmente le debite grazie a S. Maestà, e godere il commertio di quegli Eroi, a i quali per ragion di merito sì gran Rè infeuda il titolo di suoi serui.

Di San Seuerino 15. Maggio 1638.

Al

Al Sig. Card. Aldobrandino.

HOggi, che è la vigilia di S. Pietro, comparisco al corteggio dell'Eminentissimo Signor Cardinal Camerlengo, poiche non posso con la presenza, almeno con lo spirito. Rinuouo a V. E. il tributo del mio cuore, che essendosi, da i primi tempi di Padoua fino al presente, mantenuto, in tanta varietà di fortune, sempre stellato, non potrà non gradirsi dalla sua benignità almeno per la plausibil memoria di quel verace motto, *Cœlum est non antrum*. Bella cosa da sì gloriose stelle non gli è mai nel commertio di tanti anni venuta vn influenza di minimo disgusto, anzi da esse è venuto sempre la serenità all' animo mio, e la chiarezza al mio nome. Non è dunque marauiglia, che i miei pensieri non trouino in Terra più del Cielo, che l' albero; doue risplende V. E. la quale essendo Stella sì luminosa, merita di esser Sole vniuersale. Tale, e l' augurio, col quale la fama publica pronostica alla Chiesa la felicità. Io per me riduco tutte le mie pretensioni nel ricuperare la libertà per poterla trasformare in volontaria seruitù verso il mio sempre propizio Nume, verso il mio troppo amabile da i galant'huomini Sig. Cardinal Aldobrandino. Perdonimi questa troppa domestichezza di parlare: quando io la vedessi adorata de i Rè, non perderei la confidenza di esser suo fauorito trà i serui. Viuo in questo luoghetto assai ameno; i caldi mi vagliono per medicamenti contro l' humidità incorporatami dal quinquennio d' vn rigoroso Appenino. Doue non è nouità di trattenimenti, io me la sò produrre dalla varietà de gli studij, i quali esercitano vna magia di far venire tutti i paesi nella mia came-

ra. Vorrei, quando ella mi riuedrà, sentirle dire, che la solitudine ha scemate l'imperfezioni di questo suo già tanto caro seruitore. Son certo almeno, che il suo genio di gloriosa serietà sodisferanno l'elezioni fatte nelle materie studiate. Finisco col trasformar la lettera in memoriale. Mentre ancora si trattiene in Napoli quel mio Internunzio terribilmente affettuoso, supplico V. E. che honori il mio nome con qualche benigna commemorazione appresso il Serenissimo Signor Cardinal di Sauoia, alla cui magnanimità, e cortesia sono debitore di tante obbligazioni. Scusi V. E. la prolissità, ricordandosi, che io non hò potuto hauer mai, nè anco tra le sue occupazioni, vna vdienza breue, e quì bacciandole humilissimamente il lembo della sacra porpora, prego il Cielo, che le dia lunga vita, acciò il Mondo possa darle maggior principio.

S. Seuerino 28. Giugno 1638.

A Monsignore Ciampoli Gou. di S. Seuerino.

Vladislao Quarto per la grazia di Dio Rè di Polonia, e Suezia &c.

Reuerendissimo Signore. Non potea V. S. con offerta, che più da noi fusse gradita, e più valesse a comprobarci l'affezione, che ci porta di questa, che al presente ci fa dell' impiego della sua penna per memoria delle cose nostre. Questa dunque, di cui à noi è ben cognito il singolarissimo valore, e potere, e nòn più gradita; ma anche con pienezza di contento accettata. Ma perche quello, che da lei si vorrebbe adoprare, porta seco inuolte molte difficoltà, che per gli

gli accidenti del tempo, potranno renderſi forſe inſuperabili, vertendo queſte in vna piena, è copioſa informazione di quanto è ſucceſſo negli anni della Noſtra vita, il che, forma d'Hiſtoria, ſarebbe per auuentura neceſſario, che haueſſe, nè tal fatica ſi troua, nè, penſandoſi di fare in sì breue tempo, ſi potrebbe ſperare di compire, habbiamo giudicato, che meglio ſaria, che V. S. prendeſſe a ſcriuere quanto d'intereſſe habbiamo hauuto nella Corona di Moſcouia, cominciando dalla fuga di Demetrio, il ſuo ritorno all'Imperio mediante l'aiuto delle noſtri armi, la ſua morte, quindi le prime guerre di Smolenſco, la preſa di Moſca, la Noſtra elezione a detta Corona, il giuramento preſtatoci da quei popoli, la coronazione, e finalmente la ribellione ſeguitante le guerre ſucceſſiue, indi la tregua di 18. anni giurataſi, e queſta non ſeruata, la moſſa delle lor' armi contro queſto noſtro Regno, la preſa della OzernKouia, l'aſſedio di Smolenſco, la morte del Rè Sigiſmondo Padre, e noſtro Sig. (che ſia in Cielo) la noſtra elezione à queſta Corona, e la ſubita eſpedizione, che contro d'eſſi imprendemmo col fine, che à V. S. nè può eſſer noto, di che conſeruandoſi diligenti memorie, potrebbe V. S. ſopra queſte coſe, teſſer l'Hiſtoria, che per accidenti grandi, che vi ſono interuenuti, aprirebbe largo campo al ſuo chiariſſimo ingegno di farne pompa marauiglioſa con eterna ſua lode, e non poca gloria del noſtro nome. Sopra queſte azioni dunque, deſiderando, che la ſua rara penna s'impieghi, habbiamo di già ſcritto al Sig. Palatino di Smolenſco preſſo di cui tali memorie ſi ſeruano, che ce le mandi, le quali inſieme con varij diarij di queſta vltima noſtra eſpedizione, nelle mani di V. S. à ſuo tempo fa

remo peruenire. In tanto perche con sì cortese offerta ci ha molto auanzato il desiderio, che habbiamo di farle cosa, che le sia di piacere, glie lo significhiamo, perche ci porga modo da mostrarglielo co' gli effetti, che vedrà, con quanto animo saremo per impiegarci a suo prò, e nostro Sig. la serui, & esalti per gloria di questo nostro Secolo.

Varsauia li 17. Luglio 1638.

Vladislaus Rex

A Monsignor Ciampoli Gouernatore di S. Seuerino.

Vladislao Quarto per la grazia di Dio Rè di Polonia, e Suezia &c.

Reuerendissimo Signore. Se ne passa di presente il Puccitelli Segretario nostro in Italia per priuati bisogni, che spettano alla sua salute, da' quali speditosi dourà tornarsene à questo nostro seruizio: Con questa occasione desiderando egli di poter esser veduto volentieri da V. S. à cui si presenterà, hà per tale effetto pronti i nostri vfficij, che à lei per questo abbondantemente vengono. Si aprirà campo però alla sua cortesia di mostrarsi molta in questa, & alla volontà, che noi le portiamo, di restarne appieno compiacciuta, il ci sarà grato, e riportandoci nel rimanente a quel, ch' egli dirà, toccante il particolar dell' Historia, a lei desideriamo ogni maggior bene.

Varsauia 6. Agosto 1638.

Al Sig. Card. Antonio Barberini.

PAre propriamente, che si accresca il patrimonio alla Nobiltà, & à tutte le Virtù, mentre si augumentano le prosperità à V. E. frà gli applausi delle congratulazioni, che si fanno al nuouo Camerlingo, la supplico à permettere, che si ascolti la voce di questo suo humilissimo seruo. Renderò tanto cospicui alla fama publica i miei ossequij verso il suo gloriosissimo nome, che ella medesima mi farà animo à sperare ancora i frutti della sua protezzione. Con questo senso bacio à V. E. le fimbrie della sacra porpora, e giubilando esclamo. Viua, e trionfi il Sig. Cardinale Antonio, nato per illustrar l'Italia, & esaltato per beneficare il Mondo.

Di San Seuerino li 10. Agosto 1638.

Al Sig. Principe di Sulmona.

E Qual maggior consolazione poteuo io desiderare nell' occaso della Casa Aldobrandina, che vederla rinascere incorporata con vn matrimonio tanto plausibile? nell' vnico figlio di V. E. Compiacciasi, che comparisca à congratularsene con lettere questo suo seruo, chè se fosse presente, si vedrebbe assiduo nel suo corteggio. Degnisi fra tanto V. E. di consegnarmi al Sig. Principe sposo per vna delle più certe possessioni dell' herredità dotale, mentre io prego Dio, che in Principi di tanta bontà renda sempre più memorabili gli esempi della sua beneficenza.

Di S. Seuerino il di 10. Agosto 1638.

Al Sig. Cardinal Spada.

PRendo volentieri occasione di farmi visibile per non esser dimenticato. Son diuenuto ente di sì debole attiuità che mi parrebbe delirio troppo poco filosofico il pretendere, che sequestrato sempre frà i ripostigli dell' Appennino potessi essere oggetto sensibile a gli occhi di Roma. Però da questa impossibilità comune io debbo eccettuare la magnanima carità di V. E. che non solo mi seppe vedere; mà ancora mi voleua visitare in Montalto. Da quel tempo in quà non posso esprimere con parole, con quanta tenerezza di effetto deuotissimo la riuerisca la mia gratitudine. Metto il freno alla penna per non lasciarlo all' importunità, e la scarsità delle mie lettere è consiglio di riuerenza. Hora, per dare aiuto ad vn' amico, ardisco comparire all' audienza di vn tanto Padrone, e porgendo suppliche per altri, formo vn memoriale di me stesso. Il Dottore Ottauio Diuini è de i principali in questa Patria, e de i primi nella mia amicizia. Alcuni negozij fastidiosi lo chiamano à Roma Io gli ordino, che venga à riuerire V. E. in mio nome, e con questo offizio vorrei impetrargli il patrocinio della sua auttorità. Mi consolerò oltre modo, se nel ritorno egli potrà fare pubblica testimonianza, che io viua fortunato nella grazia di V.E. Quanto al restante io vado recuperando assai bene la sanità, alla quale i due antecedenti Gouerni erano stati non solo esilij; mà patiboli. Continuo poi à viuere con la medesima pazienza, sapendo, che il moto de i Cieli è beneplacito di Dio, e constringe il tempo con lo studio ad essermi fruttuoso per l' intelletto. Hò in ordine

dine

ine vna mano di libri, le materie de i quali, se fossero ben trattate, meriterebbono vn' Auditorio di Eroi. Non sò, in quello habbia dato la mia industria; allora me ne certificherò, che io potrò intenderne il sourano giudizio di V. E. Piaccia alla diuina bontà di accelerarmi il tempo di questo celeste beneplacito, mentre io in ogni luogo riuerisco in V. E. quell' eccelse prerogatiue, che porgono materia di tanti applausi alla Fama, e danno esempli d' ogni virtù alla Corte. Di S. Seuerino il dì 28. Ottobre 1638.

Al Sig. Co. Gasparo Scioppio.

NON conuiene à duè tantó cari amici vna perpetuità di silenzio, che paré il veleno dell' intrinsicchezza. Frà le grandezze di Roma io non godei delizia più preziosa, che la conuersazione del Signor Conte Scioppio: studiauansi nel suo colloquio tutti i libri, & ella sapeua così dilicatamente condire la serietà con le gentilezze, che, mentre si nutriua l'intelletto, si ricreaua il senso. Oh quante volte hò io apparecchiato nella immaginatiua di queste solitudini quelle mense, nelle quali era vn lusso Angelico la sua erudizione! Mi è poi toccato à consumare ben sei anni su i dirupi dell' Appennino, mentre la Fortuna spropositata hà trattato vn genio mansueto in vna obbedienza esemplare, come vn Tifeo scatenato. Sia ringraziato Dio, che col suo patrocinio mi fà conoscere, che l' innocenza d' vn cuore è vna armatura del Cielo, hò conseruato lo spirito imperterrito, & hò intrapresi negozij di gloria nella soprabbondanza dell' ozio. Bella cosa è lo studio, che fà trouare i Teatri ne i deser-

ti, e doue è derelitta la Camera, fa far popolo la testa. Hò applicato quel poco talento di eloquenza à trattar materie Politiche, e Sacre, & in vna quantità di libri composti hò esaminati i più vasti argomenti della vita humana. Non mancherà nouità non solo nelle frasi; ma nelle dottrine. Sono adesso intento alla censura di queste fatiche per cominciare à farle visibili, però nel mio Teatro non entreranno per hora altri auditori, che amici, mentre la malignità de i tempi mi fa temere non meno gli splendori, che i fulmini. Sarà vno de i primi il Signore Scioppio, dal quale io inuocherò non solo la liberalità de gli occhi; ma ancora la misericordia della penna. Ella potrà con pochi tratti leuarmi molti defetti. Mà che fà il suo ingegno sempre fecondo di stupori? Consoli la mia curiosità con auuisarmi il tenore delle sue composizioni, delle quali viuerà sempre appetente la Fama della posterità. Quanto al resto il nostro Signore Antonio Grimani arriuando quì mi hà rallegrato con l'assicurarmi, ch'ella gode la solita robustezza di sanità. Viuiamo, che alla fine io spero, che il Cielo mansuefatto verso il merito, e stomacato delle indegnità, ci habbia à pagare l'vsure centuplicate delle prosperità intercette. Sarò sempre tutto suo, assuefatto ad ammirarla, e desideroso di seruirla.

Di San Seuerino 11. Nouembre 1638.

AL

Al Sig. Cardinal Sacchetti.

ARiuando quà il Sig. Antonio Grimani mi hà portato vn preziofo Regalo del Cielo, cioè vn benigno faluto di V. E. teftificandomi, ch' io godo fingolar profperità nella fua grazia. Non poffo efprimer con parole, quanto mi habbia folleuato gli fpiriti vn sì lieto auuifo, mentre la fcortefia della Fortuna ftudia continuamente inuenzioni calunniofe per opprimermi co' difgufti. Sia graziata la Diuina Mifericordia, ch' elegge Miniftri tanto fublimi della fua pietà per conferuarmi le fperanze d' vna non immeritata refurezione. A V. E. rendo grazie humiliffime pregando la Diuina prouidenza, che acceleri il tempo della fua efaltazione fuprema, mentre il Mondo inuaghitofi di cotefta fua eroica bontà hà conofciuto in tante cariche, e predica con tutte le bocche, che il genio del Sig. Cardinal Sacchetti hà riceuuto vna tempra da Dio per non faper mai difguftare alcuno, e per render, amabile con virtù Regie, & Ecclefiaftiche ogni potenza. Io poi fono deftinato a viuere in perpetua folitudine, la quale però io m'ingegno di popolar con lo ftudio. Spero, che potrò render conto di quefti ozij alla fama publica, e forfe potrò fuergognar l'auuerfità, moftrando che vn' animo nobile fi fà preualere de' fuoi i fpropoliti per augumentare la virtù, e procurar la Gloria. Supplico V. E. a continuarmi il fuo defideratiffimo patrocinio, che, mentre goderò l'aura d' vn tanto giudizio, mi parerà di correre a vele piene in vn porto di felicità.

Di San Seuerino il dì 11. di Nouemb. 1638.

Alla Sacra Maestà del Sereniſſimo Vladislao Quarto Rè di Polonia, e Suezia.

Sacra Real Maeſtà.

INnio in pellegrinaggio il mio ſpirito con la compagnia del Sig. Segretario Puccitelli, acciò humiliato l' introduca al Solio di V.Maeſtà. Queſta occaſione mi fà ſenſibilmente conoſcere, quanto ſia miſero chi non è libero. Non mi rincreſcerebbe la lunghezza del viaggio, sì che io non veniſſi preſenzialmente à beatificare i miei ſguardi nella viſione di quel Regio aſpetto, nel quale la Polonia adora vn Gioue domeſtico, e la barbarie teme vn Marte trionfante. L'anima, che non s'incatena con queſti vincoli, ſe ne viene ben veloce per rendere humiliſſime grazie a V. M. mentre ella ſi humilia à gradire con la teſtimonianza delle Regie lettere l'obblazione della mia penna. Non potrebbe hora la Poeſia negarle vn poſto nell'ali della fama, mentre chi è Rè non meno di virtù, che di potenza, ſi compiace di conſegnare alle ſue vigilie vn nome tanto riuerito. Paſſeggiano, militano per le ſeluoſe campagne della Moſcouia i miei penſieri, e comprendo, che gli empi non hanno eſterminatori più ſpietati, che ſe ſteſſi. Condannarono i Moſcouiti à morte la loro felicità, mentre con barbara ribellione buttarono à terra quel giogo Celeſte, che meſſo loro dalla M. V. ſarebbe ſtato il ſoſtegno ſicuro della loro ſalute. Aſpetto con impazienza di deſiderio le relazioni puntuali di quelle impreſe, acciò la mia induſtria cominci à meritare nuoui comandamenti con la pronta eſecuzione del primo. Vorrei in

pochi mesi comporre vn opera, che riuscisse vitale per molti secoli. Frà tanto consegno alcune prose al Sig. Segretario, acciò le introduca in cotesta Regia Scuola, dalla quale possono addisciplinarsi non solo i Monarchi con l'esempio della sua vita: ma ancora i Letterati col giudizio del suo ingegno. Mi stimerò beato, se dalla sua bocca egli m' impetrerà qualche Oracolo, il quale conforme al costume della clemenza diuina, m' illumini l' intelletto per ben seruire V. M. Con questi sensi mi humilio al pauimento del suo trono, & imploro il suo Real patrocinio, come sublime fondamento d' ogni mia gloria è fortuna.

Di San Seuerino 2. Nouembre 1639.

Al Serenissimo Sig. Principe Cardinal di Sauoia.

NON vorrei, che dalla reuerenza mi si togliesse la felicità. Son felice mentre io viuo nella memoria di V. A. S. e non vorrei esser dimenticato, mentre tacciono le mie lettere, le quali hora mi restano vniche voci à ricordare il mio nome. Vengono ogni giorno i miei pensieri à corteggiare la portiera di V. A. ma non si vedendo, non possono gradirsi; Mi risoluo à questa volta à fargli visibili nella presente, alla quale se mancasse la fiducia, parrebbe, che mãcasse la memoria. Sono tanto segnalati i beneficij co i quali il patrocinio di V. A. sublima le mie depressioni, che mi porgono animo a chieder grazie, non che à rinouar ringraziamenti. Io viuo adesso con salute assai risuscitata, e popolo le solitudini con lo studio. Sospiro quel tempo del di-

uino beneplacito, quando frà l'hore delle sue eroiche ricreazioni si offerirà qualche vdienza à queste fatiche, le quali almeno per la nobiltà delle materie non sono indegne di qualsiuoglia più supplicata orecchia. A me parerà di recitarle in vn Teatro di Rè, mentre potrò hauere pet ascoltatore solamente l' A. V. nel nome della quale io ammiro vna magnanimità più che regia; & adoro vna bontà non meno, che. . . . . con questo senso di ammirazione, e confidenza, deposito sotto il suo cenno il mio arbitrio, non stimando fortuna maggiore, che la sua grazia; e non aspirando ad' altre fortune, se non come à suoi benefizij. Di San Seuerino il dì 24. di Settembre 1638.

Al Sig. Cardinal Brancacci.

NON ardisco di comparire per intercessore auanti à V. E. con la quale non hà altro merito, che quello generalissimo di sincera deuozione, tributo, che in ogni luogo le si offerisce dall' applauso publico. Spero bene trouar' vdienza appresso di lei, come testimonio mentre per seruizio dell' amicizia mi glorierei, che valesse per qualche incitamento per la sua magnanimità. Porge vn memoriale à V. E. il Capitano Gio. Battista Beni, ch' essendo principale in questa Città è anco riguardeuole per la nobiltà de' costumi. Trouasi in giusti sospetti d' inimicizie occulte, & io penso, che la sua assenza dalla patria possa esser per qualche tempo la sicurezza della sua sorte. Entrerò seco à parte dell' infinito obbligo che si douerà al suo patrocinio, mentre s' impe-

tri

tri la grazia desiderata. Supplico V. E. à scusare nella mia bassezza il souerchio ardire, mentre la fama della sua cortesia non può non esporla alle petizioni de' suoi serui. S. Seuerino 17. Agosto 1638.

Al Sig. Abbate Michelangelo Broglia.

HO lungamente desiderato di poter sustituirmi in cotesta Corte vn Padrone confidente nel luogo del mio Sig. Conte Tomaso hora lontano, alzo le mani al Cielo, mentre vn tanto simile di merito mi si offerisce eguale di effetto. Riceuo la benigna offerta di V. S. Illustrissima, come grazia sospirata di fortuna propizia, e comincio ben tosto à valersermene. Spero, che alle mie lettere sì accrescerà non poco stimolo di aggradimento, mentre per sì degna mano saranno presentate in congiuntura opportuna à cotesto Serenissimo Principe. Nell' inclusa non si racchiude altro negotio, se non il maggiore, che io habbia in Terra, che è il procurarmi la conseruazione di cotesto più, che Real patrocinio, sotto il quale perde il nome d' infelice ogni mia auuersità. In questo mio sublime interesse V. S. Illustrissima può hauer gran parte, mentre co' suoi vffizij accrescerà in quel genio celeste le mie fortune. Spero, che ella hauerà gusto di moltiplicarmi questi oblighi, mentre dalla mia presente conditione può aspettare sì poche retribuzioni, acciò che la sua amoreuolezza si possa in ogni tempo riconoscer dà me perdono, e non per traffico. Sia benedetto il viaggio del P. Astria, che mi conduce à sì buon porto. Oh quante volte fui

il Sig Abbate inuocato per terzo à i noſtri diſcorſi! Egli poi m' impreſſe nel cuore tal fiducia della ſua bontà, che io mi ſento inclinato a confidargli come in vn'amicizia inueterata. Non hãno biſogno di tempo gli ſpiriti nobili per imparare ad amarſi,& io dando à lei le medeſime pretenſioni, pretendo di entrare nel ſuo cuore ſenz' obbligo di nouiziato, & eſſerui ſubito ammeſſo tra gli anziani d'affetto,che debbono precedere a gl' anziani d'età. Non la ſtancherò per hora con più lunghezza,cominciandoſi fra noi vn commercio, che di lettere non ſarà breue, e nell' amore ſarà perpetuo. Di S Seuerino 24. Settemb.1638.

Al Sig. Card. Pallotto.

LA benignità di V. Eminenza con la ſopprabbondanza delle grazie mi fà traſcorrere in eceeſſo di ardire. Compariſco interceſſore per altri, mentre la ſcarſità del merito mi rende biſognoſo dell' altrui patrocinio. Il Padre F. Pietro Maria Dolcetti, che adeſſo ſi troua Inquiſitore di Verona, deſidera in occorrenza di mutazioni,eſſer trasferito all'iſteſſa Preſidenza in Ancona. Supplico humiliſſimamente V E. à promouere con tutti quegli offizij, che ella ſtimerà opportuni al giuſto deſiderio di queſto buõ Religioſo. Eſſendo Cittadino di queſta patria,la quale mi preconizza per felice nella grazia di V. E. vorrei impetrare queſta conſolazione a' ſuoi parenti, & amici, l' amoreuolezza de i quali mi fà premere in queſto memoriale, come in proprio intereſſe. Con sì lieta ſperanza à V. E. humiliſſimamente m' inchino. Di S. Seuerino il dì 22. di Luglio 1639.

A Monsignor Contiloro.

MI lasciarono le molte testimonianze del nostro gloriosissimo Sig. Coneo talmente impressa nel cuore la fiducia verso il patrocinio di V. S. Illustrissima, che in ogni occorrenza di mutazione, benche la sorte non mi sia stata prodiga, hò però riconosciuta sempre per abbondante la sua cortesia. Questa volta mi sento vno spirito, il quale mi pronostica, che ella con le reiterate intercessioni sia per impetrarmi qualche conforto desiderabile. Sig. mio Illustriss. si auuicina la fine del secondo anno, che mi hà tenuto in questo tenue, e spopolato Gouerno; ma questi rispetti poco fastidio mi darebbono; sapendo io accomodare la voglia con la possibilità, e riconoscendomi anco in questi luoghi beneficato sopra il merito. Il punto, che più importa è che quà dourà ritornare quel sì violento Archidiacono, à costui non manca qualche seguito di gente, se ben bassa, però ostinata, & i tentatiui fatti da lui contro di me escludendo ogni speranza di concordia, non possono permettere quieto il Gouerno; però nelle mutationi io stimerei sommo benefizio la traslazione ad altro posto. Non stimando opportuni per me Gouerni nè di strada, nè di confini (quali però non ricuserei, quando non vi facessero difficoltà i SS. Padroni) non veggo luogo più à proposito di Iesi. Sò che altre volte l'Eminentiss. Sig. Cardinal Padrone hà inclinato à fauorirmene. La mia pronta obbedienza in ogni luogo, doue mi hà voluto porre, par, che dopò tanti anni non sia indegna di riceuer questa consolazione da tanta Benignità. Iui quieterei l'animo senza aspirare ad altro, che à con-

sondere le calunnie temerarie con fede immutabile, e far confessare con humilissimi ossequij della Fama publica, ch'io non sono incapace di riceuer dall'Eccellentissima Casa Barberina tali benefizi, che necessitino la mia riputazione à sacrificare in ogni tempo ogni mio volere all'arbitrio di cotesti miei tanto antichi, sempre misericordiosi Benefattori. Supplico V.S. Illustrissima à rappresentare queste mie humilissime petizioni à S. E. & anco hauendone occasione à N. Sig. al quale nel giorno di domane, che dal Mondo si preconizzò per tanto felice per me, pregherò nelle mie orazioni memorabile lunghezza del tanto glorioso Pontificato. San Seuerino il di 5. di Agosto 1639.

Illustriss. e Reuerendiss. Sign. e Patron. Colendiss.

IL giorno di domane, che dà gli applausi publici si preconizzò sedici anni fà per sì felice alla mia fortuna, non mi si rappresenta hora tanto annubilato dalle malignità, che alle mie speranze non scuopra vn poco di sereno. Credo, che le mie pretensioni non si censureranno come superbe, e però non saranno indegne di essere aggraziate dalla benignità Regnante. Aspiro nel principio dell'anno decimosettimo, che promette lunghezza di Pontificato al mio antico Benefattore, al Gouerno di Iesi. Il luogo è remoto dà i confini, & è sequestrato dalla strada, & abile per le sue codizioni à far essere questo l'vltimo de' miei memoriali in queste materie. S'auuicina la fine del secondo anno, che io fui trasferito in questa tenuità. Non mi darebbono fastidio alcune particolarità, che ci sono poco desiderabili, mà il ritorno di quel mio calunnia-

iatore; che tira nel suo seguito qualche parte
uesta Plebe, non mi lascia sperare quieto que-
o giorno. Il Sig. Cardinal Padrone benigna-
nente inclinò altre volte à fauorirmene, e cre-
o, che i miei portamenti in questo mestiere;
nentre mi acquistano la beneuolenza de i popo-
i, non mi diminuiscano la grazia de i Padroni.
a Fama, che predica Monsignor P. per effica-
e Prottetore di tutti i galant'huomini, mi
onsiglia adesso ad implorare per quest'effetto il
io patrocinio; non sò se in tutto il tempo del-
a sua vita, e potenza si possa mai alla sua genti-
ezza porgere occasioni di farmi benefizio più
esiderato. Mi assicura poi la sua misericor-
iosa magnanimità, che ella non sia per sdegnar-
di vedersi con vincoli di reali obbligazioni in-
atenato, frà altri tanti, ancora me al carro di
uel trionfo, che frà l'acclamazioni di Roma
lla gode nel teatro de i cuori. Con questa fi-
ucia spero, che mediante i suoi opportuni offi-
ij, io debbo esser riconosciuto per seruo non
isfauorito di quella Eccellentissima Casa, del-
a quale è benefizio quanto hò, e sarà sacrifizio
uanto desidero. Di S. Seuerino il dì 5. d'Ago-
o 1639.

A Monsignor Don Ferrante Cesarino.

RIceuei vna lettera di V. S. Illustrissima, che mi parue vn'elettuario del Cielo po-
ente non solo à rauuiuare vn cuore; mà à resu-
citare vn morto. Oh che amabile cordialità.
h che splendida locuzione! la conseruerò, co-
ie vn'elogio, troppo superiore à quelli di Gio-
io. Mi rallegro poi, mentre sono tenuto lonta-
o da Roma, di hauerui il più nobile albergo,

che

che vi ſi poſſa ambire da qualſiuoglia Rè, & è il generoſiſſimo cuore di V. S. Illuſtr. Io hauerei ſomma neceſſità di arriuar coſtà per qualche giorno. La fortuna con mani di miniſtri poco diligenti, per non dir peggio, ſi è meſſa à ſaccheggiar la mia pouera borſa; ſcriſſi al mio fedeliſſimo Sig. Aleſſandro Bozzobonelli, che ne deſſe ragguaglio à V. S. Illuſtriſſima, acciò ella poteſſe fauorirmi col conſiglio, e col patrocinio. Allora sì dell'intendere i vituperoſi tradimenti fatti ad vn'Innocenza tanto benefica le creſcerà quella nobile nauſea, che ella ſcriue di ſentire in petto, contro à gli accidenti dell'iniquità humana; Ma ſtimolo aſſai più potente d'ogn'intereſſe, mi ſarà per queſto viaggio il deſiderio di riueder V. S. Illuſtriſſima; oh che lunghi, oh curioſi ragionamenti faremo! Credo poi, ch'ella ſi accorgerà, che in quaſti anni io ſono ſtato à ſtudio, e non hò perduto tempo, eſſendomi meſſa in teſta vna trionfale ambizione di far confeſſare alla Fama publica, ch'io hò potuto hauer corone più glorioſe dalla mia induſtria, che non ſi poſſono impetrare dall'altrui potenza. Il voto è ſuperbo, però è giuſto, e forſe non vano. Godo dell'offerta fattami dell'Argentina, che eſſendo nobile per ſe ſteſſa, baſta à me ſapere, che ſia ſua, per parermi vna Reggia. In ogni occorrenza ne farei capitale godendo di contraſegnarmi, nel mio arriuo, più per ſeruo di V. S. Illuſtriſſima, che di qualunque altro. Viuo adeſſo con ottima ſalute, con animo quieto, e con ſtudio indefeſſo, laſciando à quei, che coſtà ſi chiamano fortunati, l'vſanza d'arroſtirſi al fuoco lento dell'ambizione. Di S. Seuerino 7. Agoſto 1639.

A Monsignor Corsino.

COmparisco à riuerire V. S. Illustrissima nella persona di vn mio amico confidente. ale è il Sig. Luca Bonì, che partendo di quà si esenterà al suo cospetto per impetrarmi la ontinuazione del suo patrocinio. Pochi ogetti mi restano in Roma, che sieno tanto at-attiui del mio spirito, quanto è la gloria, e la entilezza di V. S. Illustrissima. Stimerò di rosperarmi; se mi potrò mai ridurre à ser-iirla. Dalla sua bocca ascolterei gli Oracoli lella sapienza, e con quella luce partecipata po-trei illustrare le mie scritture. Frà tanto mi preparo à farle vedere qualche libro frà non molti giorni. Degnisi V. S. Illustrissima di rallegrar l'anima mia con la promessa della sua grazia, mentre io fò voti alla prouidenza Diuina; acciò con pubblica edificazione ella faccia vedere nella sua persona il merito incoronato. Di S. Seuerino 21. Ottobre 1639.

Al Sig. Cardinal Spada.

TImida compagnia è in ciascun cuore il poco merito. Io l'esperimento in questa lontananza, mentre sospetto diminuzione di grazia nell'Idea della Benignità. V. E. si è compiaciuta di farmi tali dimostrazioni del suo patrocinio, che io douerei hormai assicurarmi, che il Cielo mi fà felice nel suo concetto; pure mentre non hò mai occasione di seruirla, temo, che à lei manchi la memoria di fauorirmi. Mi appiglio però à qualche opportunità per poter senza delitto di audacia ricordarle il mio nome. Comparisco hora à riuerirla col ri-

torno del Sig. Luca Bonì mio confidente amico. Includo nella presente vna composizione poetica, accertandomi, che le sarà grata, almeno per esser pia. Non cesserò frà tanto d'inuiare i voti del mio cuore al Solio della Prouidenza, acciò nella gloriosissima persona di V. E. si augumenti sempre quella autorità, che ella con tanta prouidenza impiega in benefizio dell'innocenza, e della virtù. San Seuerino 21. Ottobre 1639.

Alla Signora Principessa di Rossano.

L'Allegrezza non può osseruare il silenzio, anco r che le si consigli dalla reuerenza. Io che fin quì hò lasciati gl'offizij del mio ossequio al ministerio de i soli pensieri, gl'inuio adesso auanti à Vostra Ecc. facendoli visibili in questa carta, & espressiui della mia consolazione. Sentansi dalle sue benigne orecchie anco le voci di questo humilissimo seruo frà quelli applausi giubilanti, co i quali Roma tutta benedisce il frutto della sua fecondità. Prego la Diuina clemenza, che à figlio sì desiderato allunghi la vita, & augumenti la prosperità. Son certo, che non gli mancherà il patrocinio di quelle Eroiche virtù, che egli heredita da tre stirpi Pontificie, e che se gli pronostica sotto l'educazione di vna Madre, la quale dalla Fama beneuola si acclama in questi tempi per la Pallade della Sapienza. Con questi voti, & augurij fò la mia prima comparsa auanti V. Eccellenza rassegnandole quella mia antica, e celebre seruitù, che fù gradita con fauore sì domestico da tutti i miei amatissimi SS. Principi Aldobrandini. Di San Seuerino il dì primo Nouembre 1639.

Al

Al Sig. Principe di Sulmona.

PRetendo ancora io di farmi sentire in quelle allegrezze, le quali con sì cari frutti di felicità manifestano la benedizione diuina sopra cotesta Eccellentiss. Casa. Vengo à congratularmi con V. E. che ella nel fiore della giouentù goda i titoli della vecchiezza, e possa sperare di vedersi lusingare gli anni canuti almeno da quattro generazioni. Vada felice questo mio voto, e pronostico, & impetri la bramata ratificatione del Cielo, mentre io le rassegno la mia humilissima seruitù, & in tempo sì prosperoso imploro va regalo di qualche suo commandamento. S. Seuerino il primo Nouembre 1639.

Al Sig. Principe di Rossano.

SEruo forse incognito à Vostra Eccellenza, ambisco di esser fauorito, come domestico. Mi contento, che ella senta i consigli dall'Eccellentissimo suo Padre nell'accettare la mia deuotiss. seruitù. Se poi nella sua mente si ascolteranno le testimonianze de gli Aui, e de i Zij materni io son certo, che preconizzato da i loro oracoli per seruo di fedeltà immutabile sarò registrato nel catalogo de'suoi familiari più accetti. Chiedo questa grazia, mentre porto il primo tributo del mio ossequio. In tempo di tanta allegrezza non mai si negherà da V. E. la quale da gli applausi della Fama innamorata si celebra per l'Idea della Benignità. Desidera Roma durazione perpetua à sì gentil naturalezza, e però trionfa vedendo fatta veneranda la sua tenera età co'l nome paterno. Gradisca V. E. la mia deuotissima congratulatione, mentre io

ſpero, che in lei debba vniuerſalmente ammirarſi più il teſoro delle proprie glorie, che il patrimonio di quelle grandezze, le quali il beneplacito celeſte hà fatto accumulare da due ſtirpi Pontificie nella ſua feliciſſima giouentù. Di S. Seuerino primo Nouembre 1639.

Al Sig. Cardinal Pallotta.

Queſt'ozio ſolitario, che dalla Diuina Prouidenza, forſe per maggior mio bene, mi ſi proroga tanto, hà fatto perder di viſta alle mie ſperanze il tempo del mio ritorno. Non vorrei, che in queſta lunghezza reſtaſſero ſcreditate le voci de gli amici corteſi, i quali hanno fatto larghe promeſſe alla pubblica eſpettazione intorno a'miei ſtudi. Io veramente ci hò faticato con ardenza, e ne hò conſeguita non picciola mercede, perche mediante il loro aiuto hò trouate conuerſazioni Eroiche nelle ſolitudini, & introdotti negozi memorabili nell'oziosità. Riſoluo però di cominciare à laſciarne vedere qualche parto. Si certificherà la Fama, che quelle cure torbide, delle quali la calunnia mi ha accuſato ne i luoghi altiſſimi, non ſono ſtate altro, che ſpeculazione ſante. Tali ardiſco chiamare queſte mie, & in riguardo delle materie, che ſono ſtate ſempre elette religioſe, e riſpetto all'intenzione, che à gl'ingegni maggiori hà voluto dar'eſempio di negoziare i talenti con l'induſtria, e portarne poi il guadagno ſopra l'altre. Hò conſegnato à Don Angelo il primo libro della Politica Chriſtiana, della quale egli hà veduti molti volumi, che preſto ſaranno ſeguaci nel viaggio al primo precurſore. Egli tiene ordine da me di moſtrare queſto principio ad alcuni miei SS. & in particolare à V. E. non ſolo perche

la sua intrepida magnanimità mi assicura
felice patrocinio; ma perche dalla sua litte-
a esquisitezza spero caritatiua censura. Sarà
to opera di misericordia quella di V. E. se ad
pouerello, che per tanti anni viue esule dalle
uersazioni erudite, ella si degnerà comparti-
ualche raggio di quella copiosa luce, che il
lo infonde nella sua mente, per farla risplen-
e frà i luminari grandi di Santa Chiesa.
ando poi queste mie vigilie sieno purifica-
dalle correzioni beneuole, io penso pre-
tarle à i piedi di N. S. Desidero, che S. B.
a, che il suo antico seruo, professandogli
riuerente deuozione, che mai consuma gli
i suoi non con altra ambizione, che di mo-
rsi non indegno di quella sublime scuola, che
io per quattro quinquenij interi mi hà dato
uei Santissimi colloquij. Di San Seuerino 25.
obre 1639.

A Monsignor' Arciuescouo Gonzaga.

Omprendo dalla lettera di V. S. Illustris-
sima quanto è più felice il mio nome, che
ia persona. Questa da sette anni in quà vi-
mprigionata frà le più dirupate montagne
'Appennino, e quello habita nel più gentil
e d'Italia. Tanta fortuna mi preuiene dal-
enigna memoria, che Vostra S. Illustrissima
erua della mia seruitù. E stato atto di ma-
iima carità il farmi vna visita graziosa con
ortese lettera. Rendo le debite grazie, e so-
o quell'hora, che sfogherà tutta la mia am-
one, non con acquisti di titoli: ma co'l com-
zio de' pari suoi, de i quali però la mendici-
ella natura non seppe fare in tempo alcuno il
ero copioso. Di S. Seuerino 4. Nou. 1639.

Al

Al Sig. Giorgio Coneo.

SOn pur viſſuto tanto nelle braccia dell'auuerſità, che ſono arriuato à vedere quel giorno tanto anſioſamente bramato dal mio ſpirito, che mi auuiſa il ritorno di V. S. Illuſtriſſima in Roma, hò pure ſaziati gli occhi miei, benchè velati con le lacrime di tenerezza in quel reuerito carattere, le linee del quale ſono ſtate ſempre le ſtelle propizie della mia conſolazione. Nel riuedere ſopra la ſua carta l'orme di quella mano, riuerita da me con baci di deuozione tanto cordiale venne detto . . . .
Il Sole della miſericordia mi riſplende ſopra le ſue lettere, più prezioſe al mio genio, che tutto l'oro del Perù; e queſti dirupi dell'Appennino fatti per tanti anni oſpizij miſerabili della mia vita riceuono hora dal mio volto rallegrato raggi di ſerenità. Vna ſola nuuoletta s'interpone à perturbare sì bella giornata. Queſta è la ſua indiſpoſitione, che ſi ſente nel mio cuore, più che propria. Però mentre nella lunghezza d'vn viaggio, che cominciò oltre à i confini dell'Europa, ne appariſce la cauſa, ne ſpero anco il rimedio frà le commodità di Roma, Roma mille volte benedetta, che nell'arriuo di V. S. Illuſtr. porge all'anima ſua vn nettare ſopraumano d'applauſi inenarrabile, con impatienza aſpetta l'hora della ſua eſaltatione. Io sò, che del futuro reſta frà noi mortali indeterminato l'euento; però il più bello, che poſſa occorere in ſimil trionfo, è già aſſicurato, e queſto è vn cumulo di benedizioni, che ſtà preparato à chi honorerà l'altezza del ſuo merito con eminenza di corone . . . .
Io per hora non penſo ad altro, che à mandare il mio

nio pensiero per assistere al suo letto, e pro-
are al tedio dell'indisposizione quei confor-
che ella suol tanto teneramente gradire nel
commerzio. Non la tedierò per hora
ggior prolissità. Non basterebbono al mio
tto mille volumi per dichiarar la sua gran-
za, la gradisca V. S. Illustrissima ristretta in
he parole, mentre io in questi tempi non in-
al Cielo voti più cordiali, che quelli, i qua-
on qualsiuoglia fortuna riuniscano la nostra sì
, e virtuosa, e tanto immaculata amicizia.
euerino il dì .... Decembre 1659.

Al Monsignor Passioneo Nunzio di Firenze.

Ono troppo singolari gli obblighi miei verso
V. S. Illustrissima, la quale con pubbliche
ostrazioni hà voluto far parere felice la mia
ntélla al dispetto di tutte le auuersità. Dio
con qual senso di gratitudine mi si scriuano
a memoria i benefizij suoi, mentre mi si to-
la possibilità di seruirla, non intermette
il mio spirito la consuetudine di riueriria.
questo senso di cordiale deuozione compa-
ad augurarle felice principio d'anno, & ad
orare la continuazione del suo patrocinio.
an Seuerino 26. Decembre 1659.

Al Sig. Abbate Peretti.

Ompiacciasi la benignità di V. S. Illustris-
sima, che, frà tante trauersie di Fortuna,
enda nel principio dell'anno nuoho auguri
onsolatione del suo gloriosissimo patroci-
Non mi parerà mai d'essere infelice, men-
viuerò nella sua memoria, e goderò la sua
gra-

grazia. Frà tanto inuio al suo cospetto i miei deuotissimi pensieri, che non trouano in Roma maggiore attrattiua, che la sua gloria. Ella hà saputo meritare tanto altamente, che la Fama d'Europa impiega le bocche de i Monarchi, e de i popoli, à riuolgersi al Cielo con affettuoso sdegno per impetrarle vna di quelle Corone, che la sua Casa, insegnando la beneficenza Eroica à tutti i Principi hà distribuite à tanti meriteuoli. Co i voti pubblici accompagno le mie humilissime preghiere, figurandomi ambiziosa felicità nel presenziale ossequio verso V. S. Illustrissima, alla quale ricordo la mia obbligatissima seruitù, che stimerà sempre titoli di gloria i fauori de i suoi comandamenti. Di San Seuerino 26. Decembre 1639.

A Monsignor Conti.

LA lunga lettera di V. S. Illustrissima è vn tesoro di concetti, & vna fucina d'amore, ella mi hà penetrato l'anima con qualità delle materie, che siamo necessitati à trattarre. Assicurisi bene, che nel diluuio di tante auuersità io non rimiro luce di più bel sereno, che il patrocinio di V. S. Illustrissima. Se Iddio ci dà vita, mi basta la sua grazia per intitolarmi felice. Sento i naufragi nostri nella tanto pericolosa infermità del nostro gloriosissimo Sig. Giorgio. Dio buono, misericordia; e che pretende il Cielo con mostrare tanto disgraziato il merito al dispetto della Bontà regnante? le vie della prouidenza Diuina non hanno segni cognoscibili dal nostro senso. A noi non tocca far'altro, che cattiuar l'intelletto in obsequium Fidei, & interpretar le ferite per medicamenti. Hò voluto nondimeno cominciar l'anno nuouo con parole effi-

ficaci di consolazione. Non le trouando nella
rtuna la prendo dalla scrittura, e le dedico al
o glorioso nome nell' inclusa Poesia. Gradisca
essa l' infinità del mio affetto verso il suo me-
to. Reuerisco l'Eccellentissima Sig. Duchessa,
a quale il Cielo dona gran prosperità in vn
lio di tanta gloria, in fauore del quale si stanca
Fama. Si vocifera, che V. S. Illustrissima sia
r venire alla Marca. Piaccia à Dio di conce-
rmi tanto bene. Allora sì ella sarà contenta,
e io con lacrime di tenerezza imprima mille
ci d'amore; e di riuerenza in cotesta nobilis-
na fronte; che è vn reliquiario di concetti ce-
ti. Pongo quì termine alla penna per non
pedire la lunga vdienza alla Cetra. Emen-
mo il passato silenzio con lettere più frequen-
poiche in esse gli animi nostri trouano an-
otti così potenti contro la mestizia violenta-

Di San Seuerino primo Gennaio 1640.

Al Sig. Cardinal Cesarini.

O visibile à V. E. il perpetuo tributo della
mia humilissima deuozione nel principio
l'anno nuouo. Prego il Cielo, che multipli-
le consolazioni, e le glorie nella sua gloriosis-
a persona, & à me augumenti la possibilità di
euere i comandamenti di V. E. alla quale hu-
issimamente m' inchino. Di S. Seuerino pri-
Gennaio 1640.

Al Sig. Principe di Sulmona.

Omparisce nell' principio dell' anno questo
seruo disutile co' l solito tributo della
humilissima seruitù supplicando V. E. à

D per-

persuadersi,che il genio, che io tengo di seruirla,merita qualche singolarità nella sua grazia. Spero ottener questo priuilegio da Principe sì cortese,e con questa speranza fò prospero augurio à me stesso in queste solennità, nelle quali, & in ogn'altro tempo prego da Dio à V. E. l'augumento d'ogni più desiderabile consolazione.

S. Seuerino 1. Gennaio 1640

Al Sig. Antonio Benedelli.

CONghiettura la perspicaccia di V. S. Illustrissima la grandezza della consolazione, che in questi tempi mi si porta dalle sue lettere, mentre ella con raro esempio imperterrita cortesia me ne fauorisce per prosperarmi. Non si cancelleranno mai nella mia memoria obblighi tanto visibili; le rendo affettuose grazie,e rinuouo humilissime preghiere. Mi stimerò fortunato,se ella mi conseruerà, & augumenterà il felicissimo patrocinio dell' Eminentiss. Sig. Cardinal Antonio, la gloria del quale trionfa nell'amor pubblico sopra tutti gli esempi del nostro Secolo. Mi fò questo prospero augurio. Sarò pure vn giorno additato per singolare nella grazia di S. E. saranno tali gli ossequij della mia fedeltà, che quella Eroica gentilezza non mi negherà vn tanto priuilegio. Supplico V. S Illustrissima à rappresentare questo mio senso à S. E. mentre io prego ad ambedue la continuazione delle meritate prosperità.

Di San Seuerino 2. Gennaio 1640.

Al Sig. Balì Andrea Cioli Firenze.

E Pure sparita in vn subito quella pietra di Tantalo, che mi pendeua sopra la testa, men-

mentre con vna comparſa ſi è ſerrata la bocca alla calunnia fauorità in vn Tribunale, che non ſuòl peccar mai in celerità. Confeſſo à V.S. Illuſtriſſima, che il mio cuore, il quale ſi era conſeruatò immoto allo ſtrepito di tanti fulmini, ſi ſcoſſe nel pericolo di queſto terremoto. Gli altri accidenti mi hanno potuto interrompere la proſperità, queſto tentaua di ſuffocar le ſperanze. Pure ſia ringraziato Dio, che in queſta turbolenza mi hà fatto godere i frutti ſoprahumani della ſua miſericordia nell' Angelica bontà del Sereniſſimo gran Duca. Non poſſo trouar parole ſufficienti ad eſprimere la tenerezza, con la quale il mio ſpirito ſi è confortato frà l' aure celeſti di si benigno patrocinio. Supplico V. S. Illuſtriſſima, che mi è ſtata il teſtimonio di queſta grazia, e l' interceſſore di tante altre, à rendere humiliſſime grazie à S. A. S. al cenno della quale non ſolo il debito del vaſſallaggio, e lo ſtimolo della gratitudine; ma ancora l' inclinazione del cuore terrà in ogni tempo ſuddita ogni poſſibilità. Con queſta occorrenza dò auuiſo à V. S. Illuſtriſſima del mio paſſaggio al Gouerno di Fabriano, doue per pigliare gli auguri del Cielo, conforme alla deuozione della Patria, penſo entrare nell' giorno dell' Annunziata, il quale coſtà dà fauſto principio al nuouo anno. Ci vado con guſto, perche la mia premura non penſa à qualificare il ſuo dominio con la moltitudine de gli sbirri. Il paeſe è ricco di popolo, e fertile di ricreazioni. Mi ſarà qualche ſolleuamento il trasferire i miei ſtudij da queſte ſolitudini di tedio in quell' Arcadia dell' Appennino. Quanto al reſto io me ne viuo con animo ben'armato di tranquilliſſima pazienza. Anelo ſolamente con la compoſizione di molti libri ad vna gloria, che ſarebbe ſoura-

na. Vorrei far confessare alla Fama publica, che io hò potuto acquistare maggiori splendori al mio nome con l' industria, che altri non mi poteua dare con la potenza: questa chimera speciosa mi serue almeno per conseruarmi contenta la vita: così quando io non ne conseguissi altro premio, non potrei mai repudiarla come vana. Scusi V. S. Illustriss. questa prolissità, e si degni di continuarmi il suo affetto, e patrocinio.

Di S. Seuerino 15. Marzo 1640.

A Monsign. Litta Gouernatore di Camerino.

PIglio hoggi la penna in mano col più cordiale affetto, col quale si possa riuerire vn Padron caro, e glorioso, e con questo senso scriuo à V.S. Illustriss. Veggo nella sua lettera il disgusto preso per giustizia, e dato con iniquità. Io sò, che alla magnanimità del suo spirito non mancano l' armi per difendere l' interna tranquilità contro la fortuna auuersa la quale non si accorge talora, che gli spropositi della sua incostanza sono tormenti del merito; però io non le porto quelle consolazioni, delle quali ella abbonda. Ardisco solo di correggere vna locuzione nella sua lettera, la quale hà parole incompatibili con la sua persona. Chi vuol dire riceuere vn bello sfregio ne gli occhi della Corte? Non lo concedo; son ben certo, che lo fanno à se stessi, e lo riceuono dallo sdegno vniuersale quelli, che procurano farlo à V. S. Illustrissima. La prosperità maligna è più graue disauuentura, che la virtù oppressa; nè io comporterò, che mi si dica, nè anco per compassione, che io riceua disonore, mentre il Mondo non mi taccia demerito. Non siamo nati in secolo, nel quale si possa sperare la

re la nuoua inuentione d'vna Aſtrologia politica, che inſegni i periodi regolati alla ruota della Fortuna, per la quale molte volte . . . . le fanno fare pazze retrogradazioni di moti . . . . però quello, che è violenza di neceſſità, ſia le elezione di virtù, cioè conformarſi col beneplacito diuino, il quale tante volte ſotto le apparenze diſgraziate hà naſcoſti i ſemi d'inopinata felicità. In concluſione ricordiamoci, che dalla Terra non è tanto eſiliata la Giuſtizia, che ella non tenga aperto vn Tribunale, nel quale ſi fruſtano ſenza diſcrezione i potenti, e s'incoronano con applauſo i galanthuomini. Queſto è il Tribunale della Fama pubblica, che non conobbe mai adulazione, che ſempre patrocinò gli oppreſsi, e non intimorì mai nel prononziare ſentenze rigoroſe contro la Furberia trionfante. In queſto il nome di V. S. Illuſtriſſima regna, ornato di tante lodi, che poſſono eſſer paſtura lautiſſima di qualſiuoglia più inſaziabile ambizione. Sento dire à tutti, che in Monſignor Litta è magnanimità con modeſtia, ſincerità con cautela, ardire ſenza temerità, e quella nobile prerogatiua, che il Lirico Latino chiamò *vim temperatam, quam Dij quoque promouent in maius*. Queſto elogio publico vaglia à V. S. Illuſtriſſima per vno augurio non fallace, e creda, che le ſublimi qualità, che il Cielo le hà date, saranno con benigne influenze, conforme à i voti pubblici, promoſſe in luogo, doue poſſono eſſere fruttuoſe al Mondo. Gradiſca la libertà di queſto ſpirito dedicato al ſuo beneplacito: predico due coſe, la pazienza, e la ſperanza, e le predico non ſolo con le parole, ma con l'eſempio. Aſpetto di eſſer mutato à Fabriano, Gouerno da nouizij, che mi tocca

nell' ingresso dell' anno cinquanta, e nel 17. d'vn Pontificato, nel quale il Monarca hà preconizzate sì spesso, con lodi tanto hiperboliche, le mie fatiche, moro di voglia di vederla, e viuo per seruirla. Di S. Seuerino li 27. Febbraio 1640.

Al Sig. Virgilio Puccitelli Segretario del Rè di Polonia Vladislao Quarto.

HAnno fatta lunga peregrinazione i miei pensieri, mentre hanno accompagnata la sua persona per tante Prouincie dell'Europa non hanno sentito stanchezza: mà però sono stati con ansietà, perche, se bene inseparabili da V.S. non, erano però sicuri della sua salute. Hora trouano porto, e riposo nella prospera nuoua, che pure mi fà sentire, del suo felice arriuo. In questa congratulazione s'inferisce non poca inuidia. O Dio perche non poss' io romper queste catene. Non mancherebbero à i piedi quell' ali, con che volano i desideri, e vorrei improuisamente farmi Polacco nella prossima state. Mi parrebbe di entrare nelle porte del Cielo quando arriuassi à reuerire co' baci di riuerenza le soglie di quel Palazzo, doue regna incoronata la virtù Regia, doue alletta tutti gli spiriti nobili l'humanità soprahumana. Mà me lo vietano per hora le stelle. Stelle che per me da sette anni in quà sono Comete, in vn Cielo, che è per le mie fortune Ciel di ferro ostinatissimo à non volersi mostrar volubile col miglioramento dell' influenze. La maniera, con la quale io posso per hora venire in Polonia, è quella, che il Cielo mi hà somministrata nella sua conuersazione à V. S. consegno il mio spirito, acciò ella artiuando al suo vero Gioue, glielo

sa-

ſacrificaſſe come vittima di obbedienza. Nel aſpetto gli auuiſi, e ſon certo, che le lettere di V. S. ſaranno per l'animo mio . . . . . . mentre mi rinfrancheranno gli ſpiriti con le relazioni di quei fauori, co i quali. S. Maeſtà ſi humilia à glorificare i miei holocauſti, Partirò domattina per il nuouo Gouerno di Fabriano, Gouerno di Nouizi,mà però paeſe da galanthuomini. L'eſilio mio per hora ſi metterà nell'Arcadia dell' Appennino. Di là darò altri auuiſi di me, che viuo tutto diuoto ſeruo di V. S. e ſaluto cordialmente tutta la ſua virtuoſa comitiua. Di S.Seuerino il dì 26.Marzo 1640.

A Monſignor Vittrice. Alatri.

HAbita il mio nome in vna Reggia di Gloria,mentre viue nel cuor di V. S. Illuſtriſſima. Io me ne conſolo, e me ne pregio, però le rendo grazie affettuoſe, & imploro i ſuoi comandamenti. Il ſuo merito fù da me ſempre reuerito, e mentre io lo compaſſiono nelle preſenti fortune, mi aſſicuro bene in augurar le future per degne d'inuidia. Nella ſua perſona riſplendono tali prerogatiue, che poſſono promettere l'eſito felice ad ogn' arduo negozio, quando ſarà maneggiato dalla ſua accuratezza. Viuiamo, che non mancheranno occaſioni di congratulazioni; frà tanto io fatico per accumular virtù Queſta moneta ſola è lecita per comperare le dignità. Non hà ſempre ſpaccio; mà nè anco è ſempre vilipeſa; oltre, che ella ſi comprerà ſempre al ſicuro la quiete dell'animo, e la beatitudine della fama. Non credo poi, quando ſi potrà ritornare in Teatro, che ſia per fare brutta viſta nella mia perſona vna

selua di Palme di pazienza; con le quali si potranno far molte corone al mio nome. Per hora viuo sano, e quieto, & in ogni Gouerno, doue arriuo, esperimento, che il credito del merito disinteressato fà trionfare i galanthuomini nelle acclamazioni pubbliche al dispetto della malignità. Mi conserui V. S. Illustriss. l'affetto del mio tanto caro . . . . . e tanto glorioso Monsignor Conti, e mi comandi sempre con quella auttorità, che le danno amplissima le sue virtù.

Di Fabriano il dì 20. Aprile 1640.

Al Signor Don Carlo Bossi. Milano.

NOn sò, con quale incantesimo V.S.Illustrissima habbia deriuata dal Cielo nella sua Camera vna fontana di nettare. Io ne hò goduti molti sorsi nell'amorosa lettura, con la quale la sua gentilezza mi rinfranca gli spiriti. Trionfo negli applausi di vn teatro intero, mentre ascolto le lodi della sua testimonianza. A quei Salmi non mancheranno i compagni, & vn tanto giudicio mi valerà per fauore Apollineo. Di quelli trè ne disponga à suo arbitrio, à gli altri non dò tanta licenza. Perche, se bene sono esemplari, potrebbono esser calunniati. Bisogna, che io mi astenga dal conciliarmi troppe lodi, perche qualchuno non senta in esse rinfacciarsi tanta malignità. Desidero bene, che V. S. Illustrissima mi scriua più distintamente il suo parere sopra quel primo saggio delle mie prose, che arriueranno ad vn volume politico di ben trenta libri. Padron mio, quà si fatica, e siamo capaci di suergognare le auuersità co'l merito. Se la Diuina Misericordia mi continuerà in quest a St te la sanità, che mi da la Primauera in

que-

questo Clima, ella si aspetti, pure, nelle ricolte dell' Autunno, vna vendemmia delle mie fatiche tanto copiosa, che forse possa consolar la sete à più d'vn secolo. Non mi dica, che questo è vn delirio di amor proprio. Mi seruirà per sprone questa speranza, e poi quando l'opera non riesca appetitosa per la Fama, sarà stata fruttifera per la Tranquillità. Viuo in questa alta pianura incoronato dalle sommità dell'Appenino. Questo popolo festeggiante nell' industria mi si fà trouare vn' Arcadia di ricreazioni. Così me la passerò con quiete gioconda, e faccia pur chi vuole all'amore con quella Fortuna, che studiando inuenzioni di spropositi, continua a screditare l' influenza delle Stelle con l' esaltazione de gl' indegni. Riuerisca in mio nome l' Eminentissimo Sig. Cardinal Triuulzio, assicurandolo, che nessun calcolo d' Astrologia potrebbe inferirmi nel cuore speranze tanto prosperose, quanto fà il pronostico del suo giudizio.

Fabriano 5. Maggio 1640.

Al Reuerendissimo Monsignor Giouanni Ciampoli Gouernatore di Fabriano.

Vladislao Quarto per la grazia di Dio Rè di Polonia, e Suezia.

Reuerendissimo Sig. La stima, che del singolar valore di V. S. facciamo, non vuole, che per noi si tralasci occasione veruna, onde possa esser resa certa della nostra special beneuolenza. Essendosi però compiacciuta la diuina bontà, nel dì primo del corrente mese, dalla Serenissima Regina nostra donarci vn figliuol Maschio, ne participiamo à lei la nuoua, acciò anco in questa la riconosca. Persuadesi congiun-

tamente di trouare in noi efficace il desiderio, che temiamo di farle piacere, e significandole, come con premura faciamo attendere à ridurre insieme quelle memorie destinate per render maggiormente chiara la sua felicissima penna, le desideriamo ogni bene. Varsauia 6. Aprile 1640.

Vladislaus Rex

Alla Sacra Maestà del Serenissimo Vladislao Quarto Rè di Polonia, e Suezia.

Sacra Real Maestà.

Esaudisce Iddio in cotesta Regia Casa i voti di tutto il Christianesimo, per la sicurezza del quale troppo importa, che le preminenze trionfali di V.M. si conseruino lungo tempo nella sua vita, e si propaghino nella sua Stirpe per tutta la perpetuità. Sparga la Diuina Prouidenza tutte le benedizioni di Dauid, e di Costantino sopra la nata parole. Posso ragioneuolmente pronosticare queste cosolazioni alla Chiesa Cattolica, mentre vn figlio predestinato alle Corone, educandosi nell'imitatione della gloria paterna, potrà trasportare a i secoli futuri, come hereditaria, quella beneficenza, mediante la quale gli applausi del Mondo reuerriscono nel nome di V. M il terrore della Barbarie, & il patrocinio della Virtù. Che parole può trouare questo spirito sacrificato al suo Real seruizio per render le debite grazie à quell'humanità soprahumana, la quale hà voluto, che vna Regia lettera mi arriui sopra questi gioghi dell'Appennino per messaggiera di sì desiderato auuiso? Parmi, che con carta sì preziosa mi sia stata prodotta da Dio in

que-

[q]uesto Clima vna nuoua Stella di salute, e di gloria. Non posso per hora palesare l'immensità della mia gratitudine, se non co i tributi di questa penna. Aspetto però con impazienza le relazioni della guerra Moscouita per beatificarmi l'ingegno nelle meditazioni delle sue vittorie. Con questi sensi mi genufletto auanti al suo trono, pregando il Cielo per l'accelerazione di quel tempo, che restituendomi la libertà mi habiliti à fare vna volta con la persona quel pellegrinaggio, che fanno ogni giorno i miei desiderij. Reputerò preziosa mercede di tutti gli scomodi il potere, fra le tante miserie della presente Europa, godere auanti la mia morte nella vista di V. M. quel marauiglioso spettacolo, che in sì pochi secoli fà à gli occhi dell'Vniuerso la somma Virtù nella somma potenza. Di Fabriano il dì 25. Maggio 1640.

All'Eccellentiss. Sig. Principessa di Rossano.

FEcondità felice, che si stima benedizione del Cielo, e l'allegrezza di Roma con sì lieto applauso comparisce questo suo deuotissimo seruo auanti à V. Eccellenza per congratularsi seco de i singolari priuilegi, co i quali al suo patrimonio fà la sopradotte il Cielo. Sia ringraziato Iddio, potremo pure corteggiare i Principi Aldobrandini ne i palazzi senza andar sempre à piangerli intorno à i sepolcri. A V. Eccell. tocca questa insolita prerogatiua di fare con questo secondo parto la resurrezzione alla Casa paterna. Non si dubita poi, che il nato Principino, educandosi con l'imitazione di sì gloriosa Madre, e co'l cognome di tanti Eroi, sia per far godere all'Italia refiorite in se stessi le virtù immortali de i Principi here-

ditati. A me, che dalla mia prima giouentù sono nutriti co i domestici, e cotidiani fauori de' suoi Antecessori, hà V. Eccellenza fatto vn benefizio soprahumano, con vna prole, che si è chiesta al Cielo co i più ansij voti della mia cordialità. Degnisi V. Eccellenza di gradire questa deuotissima congratulazione, mentre io mi preparo à passar seco frequenti offizij sopra così lieti aumenti.

Di Fabriano 20. Agosto 1640.

Al Signor Principe di Colle d'Anchise.

HA ragione V. Eccellenza di assicurarmi, che io possa da vna falsa nuoua di morte raccorre veri frutti di gloria. La gentilissima pietà, e la congratulazione trionfale di cotesta Camerata tanto eroica basta per arricchire di consolazione la mia vita, e donar la perpetuità alla mia memoria, se bene il medesimo senso mi viene auuisato da molte altre parti di cotesta Città, che suole in termine di pochi giorni trascurare come morti i lontani. Io però confesso non hauer riceuuto conforto più nobile, che la testimonianza della sua lettera, e la sottoscrizione di cotesti Signori. Quante volte hò io sentito compassionare più d'vno in su'l cataletto, che non potea assaporare le dolcezze di quelle lacrime, che si spargeuano per la sua perdita lacrime di gentilezza, che sono ambrosie di fama, con le quali i nomi deplorati s'imbeuono d'immortalità gloriosa. A me è toccato questo priuilegio tanto singolare di poter' esser morto, e restar viuo, e gustare in vn sepolcro immaginario esequie tanto desiderabili di benedizioni. Sia ringraziato Iddio. Non solo son

viuo;

viuo; ma sono vigoroso, e nelle afflittioni mi conseruo giouiale. Non deuo già attribuire allo spirito proprio quello, che deue riconoscersi dalla Misericordia Diuina. Eccellentissimo Signore, sono diluuiate le tempeste sopra questa pouera testa; ma i loro tuoni non sono stati potenti à raffrenare il mio riso; il mio temperamento troppo poroso è, quanto alle qualità attratte, vn vero Camaleonte de gli oggetti ambienti. E pure l'implacabilità della Fortuna maligna mi hà tenuto, per lo spazio di otto anni, frà le inuernate poco interrotte dell'Appennino, mentre la mia salute anelaua alle primauere quasi eterne di Napoli, e di Pozzuolo. In qualche luogo le flussioni eccitate dal Clima stemperato hanno faticato gli anni continui per rompermi l'ossa del petto, con terremoti di tosse tanto violenta, che pareuano annunzij di morte repentina. Adesso son libero, e se la Morte in questo Secolo non esercita contro di me altre saette, che ciarle spropositate, potrebbono le mie speranze cominciare à piantar'alberi serotini per goderne i frutti in conuersazione de i pronepoti. Non lascio manco inquietarmi dalla fortuna. La viuacità dello spirito si riposa sotto il beneplacito de i Padroni, e se la fede verso di loro potesse diuentare vn balzamo dentro di me, non occorrerebbe altra Astrologia per farmi vn meritato pronostico di vecchiezza Nestorea. Quanto al resto, io pratico più tosto ne i campi Elisi, che nelle conuersazioni viuenti. Gli scrittori antichi sono i miei domestici fauoriti, con l'aiuto di essi mi prouedo di quella virtù, che mi rende inuulnerabile nel cuore, e tesaurizzo quelle notizie, per le quali scriuo forse non disutile per la Religione. Quando mi riuederanno gli amici,

mi troueranno insaluatichito quanto alle cerimonie cortigianesche; ma quanto al parlare, forse anco mi riconosceranno per addisciplinato nelle scuole del Cielo, per non dire, come disceso da gl' Intermundij d'Epicuro. Qualunque io mi sia, sarò sempre quel non incognito holocausto sacrificato dall' inclinazione, e dalla gratitudine al seruizio della virtù, e dell' amicizia. Riconosca V. E. in questa generica dedicazione la sua parte singolare. Riuerisco prima il suo nome, come di Principe, il quale accumulando ogni sorte di virtù merita lodi maggiori per l'augumento, che per il patrimonio di tanta nobiltà. Hora vedendomi, oltre all' espettazione, tanto felice nella sua grazia, deuo pagare per debito di corrispondenza, multiplicato quell' affetto, che prima le offeriuo, come tributo di deuozione. Rendo infinite grazie all' Illustriss. comitiua di cotesti tanto gloriosi Prelati, e Caualieri. Contentisi V. E. che io faccia vn' impertinenza gentile con fiducia cordiale. Le inuio con questo vn mandato di procura, acciò ella con auttorità soprabondante possa obligare il mio volere a tutti i suoi amici, che mi conosceranno viuo ritrouandomi ossequioso. Io poi non mi stancherò mai di stanchare il Cielo con vna amorosa importunità di preghiere, finche egli non reconduca quel tempo, nel quale io li possa presenzialmente seruire. Mi aspettino allora in cotesta gloriosa conuersatione, e preparino l'orecchie ad vna pazienza liberale. Porterò tante composizioni, che tante ne hò fatte sopra queste Montagne, come se io hauessi, partendomi di Roma, hauuto vn' ordine preciso dalla prouidenza di andare ad accumulare nelle mie carte le miniere dell' antichità, e le ricchezze dell' inuenzioni. Scusi Eccell. Principe, & Illustrissimo

Sig.

Sig. questa tirata di penna troppo prolissa, che hauendo stancata la mia destra, haurà troppo tediata la loro vdienza. Di Fabriano 2. Settembre 1640.

Alla Signora Cecilia Pozzobonelli. Roma.

SON viuo, son vigoroso, son' allegro. Se la Morte non sapesse ruotare contro di me altra falce, che di ciarle spropositate, potrei promettere alle memorie de' miei amici vna eternità di ossequio. Non hò riceuuto in questi giorni altro dispetto dalla Fortuna, se non il furto di quella lettera, con la quale V. S. si congratulaua della mia resurrezione seguita doppo tre giorni di morte creduta nella fama pubblica; mà ne anco la sorte scortese hà totalmente priuato me di sì caro conforto, non mi ha lasciato vedere i caratteri della sua mano; mà hò pur letti i sentimenti della sua gentilezza. L'arriuo di Maestro Paolo è stato il messaggiere di vna lettera viua, nè gli è mancato facondia espressiua per rendermi visibili prima le lacrime, e poi l'allegrezze di cotesta amoreuolissima Casa, che conforma i proprij affetti alle mie Fortune. Mi s'intenerìua propriamente il core, mentre mi rappresentaua di hauer veduto V. S. circondata dalla corona Angelica di sì bella prole, farmi l'essequie con tante lacrime, & orazioni, che in maggior copia, e feruenza non lo porrebbe pretendere vn Padre benefattore. Questa dimostrazione sì cara mi incatena lo spirito con legami indissolubili di gratitudine, e mi obbliga il promettere la cura di Padre à cotesti figli, che imitando i gentilissimi Genitori se la sono meritamente adottata con suiscerata tenerezza. Mi augumenti Iddio la possibilità di beneficare, che

io

io con vna donazione irreuocabile la deposito adesso sotto le mani di V. S. Signora Comare, ci soprabbondano le tribolationi! queste sono le mercanzie, che il Cielo vuole spacciare in questi tempi nelle Case meriteuoli. Voglio sperare, che dalla semenza di tanti dolori sia per germogliare copiosa la messe dell' esultazi one. Viuiamo pure, e questa speranza vaglia per balzamo Celeste. Son certo, che torneranno i tempi, ne i quali i nostri colloquij non haueranno più spessi argomenti, che di reciproche congratulazioni, e così sia. Di Fabriano il dì 4. Settembre 1640.

Al Sig. Orazio Rucellai.

MI chiarisco, che nell'amicizie cordiali fà vna infusione mirabile qualche dramma d' impertinenza. Io hò ardito di vsare questo antidotto di fiducia contro il silenzio di V. S. Illustrissima, & eccone subbito vn' acquisto appetibile, cioè vna sua gentilissima lettera. Non può creder la sua modestia quanto nella lettura di essa si siano ricreati tutti i miei spiriti. Non hò mai dubitato della sua costanza, e per questo mi son querelato della sua taciturnità. E pensa V. S. Illustrissima, che in tante scortesi persecuzioni io sia di cuore tanto vilmente humiliato, che io mi curassi di scriuere à chi non mi amasse? Non è questo suo seruo così poco superbo. Interpreti però la superchiaria di quelle minaccie per efferuescenza d' affetto, haueuo fiducia: ma non senza gelosia. Quanto poi all' accuse, che ella chiama communi, perche il silenzio è stato reciprocò, io pronunzio la mia sentenza contro di lei, & essa l' ammetterà senza appello, quando

ne pondererà i motiui. Si può rammaricare vn' infermo di non esser visitato, ancora che egli non visiti, e pare à V. S. Illustrissima, che io non sia stato, da otto anni in quà, in vna malatia perpetua di fortuna pestilente? quanto poco è mancato, che il letto non sia diuenuto cataletto! In questo stato mi trouauo, non à fare: mà à riceuere le visite: chi meco hà taciuto, ancorche non possa condannarsi per disleale, non può celebrarsi per offizioso. Io, che assediato da i Corteggi hebbi calunnia di far troppe visite, mi risoluei nelle solitudini dell' Appennino, trouandomi frà questi gioghi aerei tanto innalzato sopra le pianure popolate, à mettermi in vn trono di Maestà dispettosa, facendo spesso stentare la mia vdienza, senza offerirla mai, non le pare, che io habbia ragione hò trouate troppe vipere trà le rose; hò patito naufragi ne i porti; quanti mi son riusciti Tigri, che pareuano Colombe! Palazzi delle Corti sono stati per me spelonche di Lerna, doue mi circondauano mandrie di fiere con maschere di huomini. E vuole V. S. Illustriss. che con queste esperienze io mi arrischi ad inuitare alcuno à i confidenti commerzi d' inuiolabile confederazione?

Che mi si è eccliссato lasciandomi nelle tenebre? chi hà conuertiti i raggi di serenità in fulmini di esterminio? Ella quì mi replicherà con giusto sdegno, che la nobiltà del suo spirito tanto esperimentato da me merita nel mio giudizio questa priuilegiata opinione, che lo sequestrassi dagli altri. Veramente ella hà ragione, & io l'hò fatta; però nel cuore, non in Corte, co i pensieri, se non con le lettere. Aggiustinsi dunque secondo il suo beneplacito le differenze della nostra lite amorosa. Sentenzi V. S. Illustrissima,

io mi ſottoſcriuerò. Quanto alle mie compoſitioni, eſſe ſono tanto numeroſe, che ſtancherebbono la pazienza, benche prodiga delle ſue orecchie. Fo vn voto; ma non lo ſchernisca. Vorrei, che ella faceſſe vn pellegrinaggio alla Santa Caſa; acciò io la poteſſi vedere, e ſeruire per qualche giorno; perche non poſſa ſperarle da chi piglia per delizie i viaggi di Polonia? Forſe ella non ſe ne pentirebbe, e trouerebbe Atene in Fabriano, donde io riuerisco V.S. Illuſtriſs. queſto dì 6. Settembre 1640.

A Monſignor Chigi Nunzio di Colonia.

SE amore hà gli occhi ciechi, l' amicizia gli hà bene più che Lincei. Quel perſpicace dal Lilibeo di Sicilia numeraua le naui nel porto di Cartagine, e V. S. Illuſtriſs. da i liti di Colonia mi fa vedere frà i repoſtigli dell' Appennino. Queſta occhiata tanto benigna, che ella mi da col ſuo ſpirito, e mi fà vedere nella ſua lettera, mi rauuiua l' anima, mi raſſerena il Cielo. Godo, e trionfo di vedermi viuo, e caro nella ſua memoria, la quale è vna teſoreria di ſpecolazioni glorioſe, & vn' oſpizio di amici Eroici. V. S. Illuſtriſs. in queſto decennio della noſtra lontananza è ſtata non ſolo Lombarda, e Tedeſca; ma ancora Affricana. Hà paſſeggiato il Mondo, facendo l'offizio di ſtella, e non di ſcoglio. Io ſono, già per lo ſpazio di otto anni, rupe di Appennino, e dubito, che la mia Fortuna ſia vna Meduſa potente à trasformarmi in qualche ſaſſo di queſte Montagne. Eſiliato da gli amici hò trouato le conuerſazioni ne i libri; prouoco la Fama co gli ſcritti, e procuro, mentre non poſſo eſſere ſpettacolo a' ſuoi occhi, diuenire argomento delle ſue lingue. Compongo

nuoua Politica, e nuoua Fisica due opere vaste, ciascheduna delle quali si dilata in più di trenta libri. Fatico adesso nell' abbellir queste composizioni, acciò esse sieno pronte in tempo opportuno per comparir nel Teatro à farsi stimare più tosto Dee, che Villanelle, fò loro la dote con fatiche indefesse, e son senza negozi auarissimo del tempo, che da me si spende tutto nel migliorare la lor condizione. Quando esse non mi acquistassero lauri di gloria, non mi saranno state disutili, perche mi coltiuano palme di pazienza. L' auuersità ostinata mi hà dato campo di piantare vna selua Ardenna, e ne posso far prodighi donatiui con vn' esempio vniforme à molte età. I Lauri trionfali si deuono alle Muse Latine di V. S. Illustriss. che hà insegnato loro il pronunziare con somma grazia tanti di quei nomi, che fanno strepito di mera barbarie. Non hò fatto da molti anni in quà più gustoso viaggio, che quello de i suoi itinerarij, ne' quali la sua penna fà scaturire il nettare, quando sparge inchiostro. Quella lettura mi hà ricondotto in Parnaso. Era douere, che io dedicassi al nome di V. S. Illustrissima quel frutto, la maturità del quale è benefizio del suo fauore. Le sue influenze sono state quelle del Sole, che opera, benche lontano. L'argomento del Salmo è materia di conforto à più d'vno, che ne patisca necessità; nell'aggiunta si honorano quelli comuni, amici de i quali parla con sì nobil cordialità la sua lettera. Supplico V. S. Illustrissima à conseruarmi il patrocinio dell' Eminentissimo Legato, al quale non è mai stata dubbia nelle fortune decorse la mia osseruanza. Mi rallegro poi, che l' amabilità dell' Illustrissimo Patriarcha Macchiauelli sia comparsa in coteste scene arricchita da quei meriti, che guadagnano l' applauso delle nazioni, e glo-

glorificano il giudizio de i benefattori. Scusi V. S. Illustriss. le prolissità, e degnisi d'auuisare la riceuuta, mentre io viuendo in ogni luogo, e tempo, dedicato al suo beneplacito, prego Dio per la sua esaltazione.

Di Fabriano il dì 14. Settembre 1640.

Al Signor Caualliere Orazio Rucellai.

OH che graziosa, oh che eloquente lettera! Io voglio farla stampare, come vn panegirico di Plinio per gloria del mio nome. Non saprei dall' eloquenza innamorata aspettarmi più pomposi gli Archi trionfali. S' immagini quanto io hò gradito quelle tanto ingegnose, e tanto benigne contradizzioni, le quali si mettono à conuincermi, per potermi incoronare. Deuo ringraziamenti à millioni, e gratitudine imperpetuo. Trapasso hora da questi alle congratulazioni. Applaudo al suo nome, e mi rallegro con la nostra Patria. Condanno V. S. Illustrissima per vn traditore del suo spirito, se non ripone le raccolte delle sue speculazioni nelle carte studiose. Che stile attrattiuo! tutta naturalezza, e tutta singolarità! Concetti eguali di numero alle parole, superiori di merito alle orazioni. Che direbbe il tanto famoso Monsig. della Casa, se potesse godere questa facondia? Gioirebbe di veder tanto accresciuto, nell' herede del suo Sangue, il patrimonio delle sue virtù. Quanto pagherei di potermi abboccare con V. S. Illustrissima! Se io hauessi la sua libertà, non differirei la peregrinatione. Ambisco d' innestare qualche cosa delle mie inuenzioni nella fertilità di vn tanto ingegno. Mi vsi questa pietà, & adempisca quanto prima il voto fatto di visitarmi, le dò parola, che ella non si pentirà

tirà di quei passi, e trouerà far queste Montagne qualche Miniere non indegna d'esser posseduta frà le ricchezze di quella gloria, che à V. S. Illustriss. si tesaurizza sì copiosa dalle marauiglie della sua penna.

Di Fabriano 28. Settembre 1640.

Al Sig. Cardinal Triuulzio. Milano.

ERoica è la benignità di V. E. e degna di trionfare nelle perpetue benedizioni de i suoi serui. Son restato confuso, mentre la vedo tra cotesti stendardi di gloria inclinarsi ad offerirmi patrocinio per il mio parente racommandatole dall'altrui voce. Non posso per hora porgere à carità così magnanima altra retribuzione, che d'vn humilissimo ringraziamento, e d'vna gratitudine immortale. Con questo spirito supplico V. Eminenza à conseruarmi in mezzo alle ostinate tribulazioni qualche nome di felicità con la continuazione della sua grazia.

Di Fabriano il dì primo Ottobre 1640.

Al Sig. Cardinal Capponi.

E Vn pezzo, che la curiosità mi rende sitibondo per mio interesse. Anelo al sentire il giudizio di V. Emin. intorno à quel mio proemio di Politica Cristiana. Troppi guadagni aspetto da quattro sue linee; sono à tempo di arricchirmi con questo donatiuo, mentre l'opera si trattiene per ancora, come claustrale, nella mia camera. Non credo, che dall'antica Grecia si ricorresse mai con tanta venerazione all'Oracolo di Apollo, con quanta imploro io adesso il parere di V. Eminenza. Quanto al restante con miglior

glior sanità, che mai, & incallito dalla lunga pazienza ho poco senso delle persecuzioni ostinate. Mi professo felice, mentre mi stimo non discaro à V. E. alla quale prego da Dio lunghezza di vita, che nelle opinioni vniuersali, significa in vn ingegno tanto sublime, e tanto pio restaurazione del Mondo, e per petuità di gloria.

Di Fabriano, il dì 1. Settembre 1640.

Al Sig. Cardinal Bentiuogli.

IL mio genio prega Dio, che i prigioni s' ingegnino à scappare, quando mi vedo costretto à punirli. E ben vero, che io lo sottopongo alla regola del Magistrato, & lo fò custodire con diligenza per seruir la giustizia. Da questo mio senso può V. E. argomentare, quanta ageuolezza sia per ritrouare nella mia mano non ancora sbirresca, quel miserabile raccomandatomi dalla sua clemenza. Quello, che in quella causa fù di dilazione, e stato, ò esigenza del processo, ò colpa d'altri; da me egli hauerà spedizione, e misericordia. Ho poi grande obbligo à questo sfuenturato, come à singolar benefattore. Egli, dopo tanti anni, mi hà occasionata quella somma consolazione, che io riceuo dalla cortesia delle sue lettere, e dalla continuazione del suo patrocinio. Però hò cominciato subito à fargli gustare qualche frutto della sua auttorità. Passando ad altro, io son viuo più che mai, e se à gli huomini tocca il morire vna volta sola, mi contento di hauer pagato questo debito alla fatalità, non in peggior modo, che nell'auuiso diuolgato. Mà non solo hò vita ordinaria, mà hauerò vita felicissima, se il mio nome non morirà nella gra-

zia di V. Eminenza, che soleua incoronarmi con sì priuilegiati fauori: ne dubito, la ragione è sensata; ella soleua inuiarmi i tomi delle sue Storie, e mi faceua godere vn benefizio anticipato, facendo anco precedere la mia lettura alle stampe publiche. Hora intendo esserne vscito vn' altro volume co i soliti applausi. Degnisi ricordarsi, che io fatto custode delle solitudini nella sommità dell' Appennino habito da otto anni in quà in ripostigli *Ad quos vix tenuis fama perlabitur aura*. Hò studiato non solo con accuratezza; ma con libidine, e quasi con rabbia. Il frutto di tante fatiche litterarie sarebbe il poterle esporle in quel Teatro popoloso, doue fosse per solo spettatore il Signor Cardinal Bentiuoglio. Nella persona di lui solo vi sarebbe l' Accademia di tutti i Saggi, nè vi mancherebbe l'vdienza d'Erodoto, e di Tucidide, e di Liuio, e di Tacito, i quali hanno fatto rifiorire tutte l' esquisitezze della Grecia, e del Lazio nelle trionfanti historie di V. Eminenza. Di Fabriano il dì primo Ottobre 1640.

Al Sig. Cardinal Monte. Milano.

NON sospetterà questa volta V. E. che io non ricorra con somma fiducia alla sua benignità. Comparisco importuno à chiederle qualche hora di quel tempo, che nella sua mano s' impiega per benefizio pubblico, e per gloria della porpora Ecclesiastica. Fra questi due titoli di tanta preminenza la supplico ad intromettere ancora questo terzo, e per consolazione d'vn seruo disutile, che sarà titolo di soprahumana humanità. Riduco tutte le fatiche del mio ottennio in vn volume di Politica Christiana. Spero, che in esso potrò ridurre le ricolte di que-

sti sterili Appennini per poterne pasteggiare non senza qualche lautezza il gusto della Fama publica. Però l' opera stà tuttauia sopra l' incudine, & il sourano giudizio di V.Eminenza può con qualche auuertimenti perfettionarmi il lauoro. Mi arriua sopra queste Montagne il grido di quella sacra facondia, con la quale il suo ingegno nelle solennità festiue apparecchia le mense de gli Angeli à cotesta popolazione con la dottrina di Santo Ambrogio, e col zelo di San Carlo. Arriui da questa lontananza alle sue orecchie questa mia voce di stupefatto applauso: ma si faccia anco questo priuilegio alla mia antica seruitù di farne godere ancora alla mia auidità qualche mica cadente nelle censure de'miei scritti. Ardisco chieder troppo; ma V. Eminenza è anco auuezza à fauorirmi troppo, però spero, che in questa supplica ella gradirà la fiducia. Con questo senso riuerisco con profonda humiltà V. Eminenza, à i gloriosi passi della quale i voti pubblici preparano per termine il Trono adorato.

Di Fabriano il dì primo Settembre 1640.

Al Sig. Marcantonio Eugenij.
Roma.

NOn mi aspettauo così presto vna lettera così lunga dalle sue occupazioni. Questa è stata vn prodigio d'amoreuolezza, che impaziente di dimora fà trouar l' ozio frà i negozij, e sà fare misericordiose rapine del tempo per porgere accelerato il conforto all'amicizia. Riconosco nel genio di V. S. vn' influenza di prosperità. E valuto con sì alto prezzo i suoi fauori, che la continuazione di essi, quando non

mi

mi produceſſe altri effetti, mi ſeruirà per vn teſoro di conſolazioni. Non ſarà ſenza qualche ingegno la mia gratitudine, e ſe V. S. intrepidamente ſi fà conoſcere alla Corte per Protettore delle mie fortune, & io ſtudioſamente mi farò conoſcere alla Fama per profeſſore di memorabili obbligazioni. Intendo quella carità Eroica, con la quale il Signor Cardinal Capponi ſpontaneamente ſi offeriſce di promouere quella mia tanto neceſſitata, e tanto giuſta petizione. Supplico V. S. che hà riceuuta à fauor mio l'offerta tanto magnanima, à rendere in mio nome le grazie proportionate. Iddio moſſo à pietà de i troppi tradimenti, che ſi fanno alla mia lontananza, hà fatto comparire in Roma in vna congiuntura tanto opportuna vn benefattore così potente. Forſe che mancherà la deſtrezza nel maneggiare il negozio à quella famoſa perſpicaccia, mediante la quale gli applauſi vniuerſali reueriſcono in vn Principe tanto eſperto le illuminazioni ſoprahumane? Nondimeno la riuerente, e ſenſitiua geloſia, che hò, che nell'animo di N. S. s'imprima vn'indubitata credenza del mio interiore oſſequio, mi fà ardito à ſoggerire qualche conſiderazione Preceda ad ogni diſcorſo vna proteſta di ſincerità, con la quale io vorrò ſempre, che'l beneplacito di S Beatitudine ſia il motore d'ogni mio deſiderio però, mentre ſi porga il concertato Memoriale de i miei biſogni, mi dichiaro, che la grazia conceduta diminuirà l'audacia a' miei perſecutori, e la grazia negata continuerà l'eſercizio alla mia paziēza. Queſto, ſi come io ſon certo, che è grato à Dio, così anco potrebbe vna volta valermi per merito auanti al ſuo Vicario. Finiſco in queſto meſe l'anno ottauo, che mi tiene ſequeſtrato dal Mondo ne i latiboli dell'Appennino. Riconoſco-

però nella Fortuna peruerſa la Clemenza regnãte. Non mi è toccato l'eſilio ſenza il Magiſtrato, & io ancora ne i giorni dell' ira raccolgo quaſi frutti di beneficenza, vedendomi offerti come ſupplizi quei Gouerni, che da tanti Prelati ſi ambiſcono come benefizi. Poſſo ancora, nel riceuer le Patenti di benefiche relegazioni, dire in mezzo alle miſerie . . . In questo tempo, che non è piccola porzione della vita humana, io non sò, che coſa poteuo far di più per manſueſare la Fortuna. I fatti vniformi con le parole hanno moſtrato, che imprigionandomi io in montagne miſerabili, per ſacrificare la repugnanza del genio all' obbedienza perfetta, preferiſco, mentre non ſpero, la grazia de' miei Padroni alle penſioni de i Rè, & à agl' inuiti de i Principi. Immacolata hò voluto, che appariſca la mia fede, e per queſto non hò permeſſo, che ci ſi ingeriſca l'ombra di alcuno intereſſe. Quanto poi al reſto deſidero, che ſi certifichi N. S. che il mio ſtudio non hà quaſi mai laſciato paſſar giornata, che non habbia fatto qualche ſacrifizio alla ſua Gloria. Non ſono poche quelle carte, le quali io hò adorate con quel nome glorioſo; mà la ſomma de' tanti miei volumi è vno holocauſto totale, che io penſo frà pochi meſi di poter mettere ſotto à i ſuoi piedi. Se in eſſi l' eloquenza non ſarà degna di quella celeſte ſcuola, che Iddio mi diede in vna ventina di anni di quel beato corteggio, che potè intitolarmi Diſcepolo di V R B A N O Ottauo, la materia almeno ſarà condecente al ſacro habito, che io porto in quella Prelatura, nella conceſſione della quale fù preuenuta la mia immaginatiua dalla ſua beneficenza. Non permetterò libertà à queſte mie fatiche, di comparire in Teatro, ſe prima non porge loro l' ardire vn cenno

di

di sua Beatitudine.

Hò totalmente subordinata la generosità propria al suo gusto, che sfuggo infino i conforti della gloria, quando non vengano accompagnati con la benedizione del mio supremo Benefattore, e celeste Maestro. Desidero, che tutti questi sensi d'humilissima sommessione si rappresentino à N. Sig. & al Sig. Cardinal Barberino. Aggiungasi di più questa promessa. Se adesso mi si concederà vn mese per potermi rifar Romano, io voglio nascondermi, come Certosino. Quando così si dia maggior gusto, starò in vna rotata clausura, non porterò l'habito riguardeuole, non farò visite, se non concedute, e chiuderò la bocca ad ogni più temeraria malignità, co'l far vedere, che la mia persona hà per anima viuificante l'obbedienza humiliata. Molto meglio saprà rappresentare la voce di V. S. che la mia penna, questi motiui, che potrebbono facilitare la grazia. Degnisi significarli al Signor Cardinal Capponi, il quale, quando vorrà menzionare il mio nome, desidero, che non taccia questa conclusione, e v'impegni dentro la mia sincerità. Significo il mio bisogno, mi acquieterò sotto il loro volere, e qualunque sia per essere la fortuna di questa grazia, resterà inuariabile il fatto della mia gratitudine, e perpetua la voce del mio ringraziamento.

Di Fabriano il dì 4. di Nouembre 1640.

Al Sig. Virgilio Puccitelli.

NOn è habile il mio affetto à sofferire più vna dieta tanto lunga delle sue lettere. Aspettauo, conforme al cenno datomi da S.Maestà, quelle relazioni. Hora non sò immaginarmi, perche il Cielo mi differisce questa influenza tanto saporita, che mi habiliterà à meritare il patrocinio di vn tanto Rè con questa penna. Dopo la sua partenza io hò riceuuto tre lettere Regie, e sempre hò dato subito risposta. Non vorrei, che la Fortuna facendole smarrire in sì lunghi viaggi, hauesse fatto parere negligenza quello, che fosse disgrazia. Supplico V. S. Illustriss.à consolare la mia sospensione con qualche auuiso. Non porgo nuoui memoriali per la continuazione del suo affetto, perche se io non m' inganno, egli mi hà assicurato nel cuor suo della eternità. Hauerei bene vna nobile curiosità d' intendere, se cotesto Serenis.Principe de gl' ingegni humani potè mai degnar di qualche occhiata gli scritti, che ella gli presentò in mio nome. Il senso di S. Maestà sarebbe per me l'oracolo del vero Apolline, e procurerei con lo studio di conformarmi à quel gusto, che per mio giudizio è la misura della persecuzione. Io poi mi conseruo con vigorosa salute. Quest'aria mi riesce assai propizia, e la testa già tanto indebolita resiste brauamente all'assiduità degli studi quasi indiscreti. Il frutto di tante fatiche sarà glorioso sommamente per il mio nome, se io hauerò, con tanti stillamenti di ceruello, saputo lambiccare vn' inchiostro imbalsamato, che non sia indegno di delineare i trionfi di S. Maestà lauoro con intenzione, tanto sublime, e prego V. S. Illustrissima ad aumentarmi con opportu-

ni

ni offizi la grazia di cotesto Monarca, nella cui vita hà corone più singolari la virtù Eroica, che la fortuna Reale.

Di Fabr. 9. Nouembre 1640.

Al Sig. Marcantonio Eugenij Roma.

LA flussione, che trè settimane sà, mi pose i piedi ne i ceppi, vltimamente mi hà messe le manette alla destra; però i miei diti non han potuto parlare, mentre la penna, che suole essere instrumento del volo, riusciua ad essi pesod'immobilità. Hora comincia il piede à suincolarsi per questa camera, e la mano non vuole indugiar più à zoppicare sù questa carta.

Questo infortunio non è stato leggiero; Vna notte trabaccò il catarro con tal precipizio, che difficultandomi la respirazione per vno spazio di otto hore fece tremare i Medici. Lo spirito mio si quieta alla solita pazienza; però il terrore del pericolo m'irritò à questa esclamazione. O Dio è possibile, che altro Mondo non si troui per me, che il solo Appennino? Vna testa tanto affaticata hà fatto resistenza per lo spazio di otto anni à i rigori dell'inuernate Alpine, & anco non si sazia, ò almeno non si mitiga la Fortuna scortese? Questo è pur vero. Io viuo confinato frà di lupi, doue l'humidità dell'aria agghiacciatà fà temere alla mia vita pericoli maggiori di sommersione, che non incontra vn Marinaro Olandese nella vastità d'vn'Oceano intero. Ricorro con ansiose suppliche à Dio, & egli m'inspira à presentarle al suo Vicario, dalla clemenza del quale si può sperare quella salute, che suole aspettarsi dall'influenza del Cielo. Son sicuro, che N. Sig. & il Sig. Cardinal Barberino non sono informati de i graui pregiudizij, che mi

porta l'Apennino alla sanità, e la lontananza alla robba. Non sono quei petti magnanimi senza viscere di misericordia, e per questo io non dispero di poter cauare qualche bene del presente male. Questo accidente essendomi sopraüuenuto nella congiuntura di quella mia petizione, potrebbe forse facilitarmene la grazia. Haueuo desiderio di venire per raggiustare i miei interessi, hora hò necessità di mutare aria per assicurarmi la vita. Con questi motiui potrebbe pure risuegliarsi qualche scintilla di quel tanto famoso affetto, col qual N. S. hà continuato per il corso di venti anni à premiare la mia seruitù, e glorificare il mio nnme. Hauerei per ottenuto il benefìcio implorato, se egli non hauesse tutti à passare per altre mani, che per quelle de i benignissimi Padroni. Io non ne hò gran fretta: ma in quest' aspettar di tempo mi s' intorbida l' aspettazione. Si lascia troppo gran commodità alle machine della calunnia, la quale non si è arrisicata all' iniquità con altro fondamento, che con impedirmi l' vdienza del Principe. Per questo io non hò voluto differir più lo stancare questa destra, benche indebolita, suggerrendo vna cōsiderazione, che può essere la salute di questo negozio. Sēta Sig. mio, che portentoso accidente è questo, dal quale mi si rende infausta insino la felicità. Mi eccennò V. S. quelle lodi, con le quali mi honorò il Signor Cardinal Barberino in qu l colloquio del Sig. Cardinal Capponi; mi significò anco il senso quasi paterno, che S Beatitudine mostrò in quel falso auuiso della mia morte. Mentre io sento queste riflessioni, il Cielo mi apre le sue cateratte, e versa manna di giubilo dentro al mio cuore; ma poi fò vna riflessione, e tremo di quel, che mi consolò. Quelle lodi mi sono corone di gloria;

mà

mà troppo facilmente diuentano ſprone di perſecuzione. Oh Dio, quanto è vero! queſta metamorfoſi cominciò il primo giorno del Pontificato. Sanno molti miei amici, che mentre la Fama mi vociferaua allora figlio della Fortuna. Io mi dichiaraua vittima d'infelicità. Mi faceuo con ogni confidente pronoſtici poco ſuperbi, e non mi moueuo per altra coſtellazione, che per quelle lodi ſoprabbondanti, con le quali N. Sig. m'ammantaua de i raggi, e mi eſponeua i fulmini. Queſto è vn'auuertimento raccolto da molte eſperienze. Quando S. Santità hà fatto credere di voler beneficarmi, la caſunnia m'hà fatto ſempre riceuere qualche diſguſto notabile. Mi ſcordo le occaſioni grandi, che interuennero nella mia Segretaria. Nauighiamo à vele baſſe, e parliamo conforme alla meſchinità dello ſtato preſente. Nel quarto anno, che mi teneua confinato ſopra il miſerabile Scoglio di Montalto. N. Sig. moſtrò qualche compaſſione della mia diſauuentura, e non poco guſto della mia obbedienza. Coſi mi ſcriuono Monſignor Pallauicino, il Sig. Giorgio Coneo, & altri amici, che diceuano d'hauer ſentiti queſti ſenſi dall'iſteſſa bocca di S. Beatitudine. Io diedi quaſi à tutti vna riſpoſta inaſpettata, ſcriſſi, che i loro auuiſi mi ſuegliauano a dar tempere rinforzate à nuoui petti à botta. Quali lodi di S. Santità, mentre prolungauano il tempo all'effetto dell'beneficio, toccauano tamburo, richiamauano i calunniatori à quartieri, & io mi preparauo à riceuere qualche colpo tremendo. Il preſagio fù malinconico; mà non fù vano, fui ſeppellito in Norcia, ſpogliato de i frutti Canonicali, degradato da gli elogi antichi, biſognò patire ſudori della morte per perſuadere, in Vaticano ch'vn'Agnellaccio di mar-

ſuatudine non foſſe vn Tifeo di ribellione. In effetto la verità è queſta. Quando il Papa lo loda; il Ciampoli trema. Sono ſcettato, ſono atterrito, e la perfidia de' perſecutori mi hà inſegnato à pauentare inſino la beneuolenza de i Padroni. Hauerebbe poco ceruello chi bramaſſe riceuer lo ſcettro ſenza l'haſta, e la corona ſenza lo ſcudo, cioè la preminenza ſenza la guardia. Nella fortuna inſidiata Iddio mi liberi da quelle lodi di quelli Sig. che non mi preparano le difeſe. Benignità perniizioſa, e pur biſogna gradirla: ella è vna Dea reſpettiuamente all' intenzione del Principe, che la produce; ma come può eſſere, che egli non ſi ſdegni, mentre la vede traſfigurare in vna Megera mediante la malignità di chi non può patire? dopo quelle lodi datemi da' Padroni, ſi ſono alzate le portiere all' accuſe fabbricate dalla perfidia, e maſcherate con tante circoſtanze, e menzogne, che hauerebbono ingannato ogni Salomone più perſpicace. Io come lontano non ſono ſtato vdito; e di queſto ancora deuo render grazie cordiali. Noti V.S. che gloſa di miſericordia mi perſuade di fare alle negate vdienze la intima cognitione, che io hò del genio regnante: il non chiamarmi alle giuſtificazoni è ſtato ne' miei benefattori vna clemenza cautelata, che non hà voluto eſporſi ad obblighi di punirmi; mentre ſi foſſero verificate l' accuſe. Bontà ſoprahumana, che ſenza ricercar' altro, hà voluto, con offerirmi il perdono, ſaluarmi la riputazione, quale deue eſſere la mia gratitudine verſo quella potenza, che per non precipitarmi, mi hà ſequeſtrato, e per iſuergognare la calunnia mi dà Magiſtrati? Non pagherei co'l prezzo di mill' vite l' immenſità d'obblighi tanto ſingolari. E pure quì l' innocenza mi ſtimola à proferire vna parola con riuerente

tè libertà. Ringrazio chi m' hà offerto i perdoni; ma vorrei pure vna volta, che si certificasse, che io non ne haueuo di bisogno. Questa credenza d' hauermi perdonati tante volte delitti più, che capitali, e la maggior trauersia, che habbia la mia fortuna. Chi mi hà dati perdoni, hà ragione, se mi nega grazie; chi mi hà perdonato per lo passato, hà ragione, se si esaspera per ogni minimo sospetto presente. Premo però infinitamente, che la somma di questo discorso s' insinui vna volta nell'orecchie di N. S. e del Signor Card. Barberino, perche mi può valere per vn preseruatiuo gagliardo contro à tutte le calunnie future. La voce del Sig. Cardinal Capponi è vn veicolo mirabile di questo antidoto. Prego però V.S. mentre S. Eminenza hà volontariamente intrapreso il patrocinio de i miei memoriali, à significargli questo punto, che io stimo necessario in questo, & in ogn'altro interesse, che per conto mio si possa mai rappresentare alla clemenza dominante. Le mie azzioni sono tali, che non temono l'esame di qualsiuoglia criminalità. Le mie parole sono state tali, che hanno fatto prorompere in lodi di perfetta vdienza, e di esemplare fedeltà verso i miei Pedroni, quanti le hanno sentite. Chi hà testificato in contrario, non hà temuto di trouarsi meco in contradittorio. Vincerò sempre questa lite contro la perfidia, e mi farò dichiarare dalla Fama vniuersale per fedelissimo seruo dell' Eccellentissima Casa Barberina. L' innocenza imperterritami, hà fatto viuere quieto nelle tempeste, e sereno tra i fulmini, e non temerò mai, se non, doue s' introduca quell' inaudita forma di giudizio, che condanni auanti, che citi. Signor Marcantonio gentilissimo, perdoni sì tediosa loquacità, e continui à promouere il negozio

con quell' amoreuolezza, che le hà acquistato legitimo titolo di dominio sopra ogni mio volere, e potere.

Di Fabriano 7. Decembre 1640.

A Monsignor Giouanni Ciampoli Gouernatore di Fabriano.

Vladislao Quarto per la grazia di Dio Rè di Polonia, e Suezia.

Reuerendissimo Signore. La lunga dilazione, che si è frapposte in mandar' à V. S. la notizia delle cose nostre di Moscouia, è proceduta prima dall' opera stessa, che hà incontrata maggior lunghezza di tempo di quello veniua da Noi supposta, & appresso dalla nostra continuata indispositione podagrica di otto mesi, che non ci hà permesso di poter' applicar l'animo alla reuisione di essa, che à Noi soli, e non ad altri habbiamo voluto, che sia commessa, acciò tanto più degnamente riceua gli ornamenti nella sua penna, che la renderà con singolar sua lode grata al Mondo. Hora dopò di essere stata scritta due volte, si troua al presente sotto l'vltima mano, per douersi così trasmettere à quella di V.S. il che seguirà, per quello ci viene affermato dalla persona, che n' hà il peso, che non trouandosi quì, habbiamo in tanto di ciò voluto ragguagliarla, acciò le cessi la marauiglia della tardanza, e nel resto le significhiamo, hauer letto alquanto de' suoi scritti intorno il trattato dell' Auttorità pubblica, nel quale riconosciamo quelle singolarità di concetti, che fanno, che l' opere di Monsignor Ciampoli non si possano mai lodare à bastanza. Se dalle nostre moleste indispositio-

ſizioni, che così ſpeſſo ci aſſaliſcono, ci ſarà conceduto vn poco di quiete, ben preſto gli daremo il fine, che è quanto ci occorre; e confermandole la vera, e pronta diſpoſizione, che tenghiamo di farle ogni piacere, reſtiamo deſiderandole ogni bene.

Varſauia il dì 22. Decembre 1640.

Vladislaus Rex

Al Sig. Abbate Peretti.

CON ſingolar conſolazione, e con proſpero augurio mi fà cominciare il Sig. Medico Picca l'anno nuouo, mentre con ſue lettere mi eſagera la felicità, che io godo nella grazia di V. S. Illuſtriſ. Riconoſco, nella benignità di queſta ventura, vna miſericordia di Cielo manſuefatto, e diſegno di render fortunata la mia vita cò i preſenziali oſſequi verſo la ſua Eroica perſona. Fra tanto, mentre mi ſi prolunga la poſſibilità di queſta gloria, prego Dio ad eſaudire i voti impazienti di tutta Roma. Ella hauendo goduto tanti anni la carità Eccleſiaſtica, e la magnificenza Regia ne' ſuoi Antenati, ſi rallegra di vedere accreſciuto in V. S. Illuſtriſ con le proprie prerogatiue quel sì nobil patrocinio, e non può ſoffrire di veder ritardare, in vn Perſonaggio sì glorioſo, quelle Dignità, che quando alloggiano in Caſa Peretti, trionfano negli applauſi vniuerſali. V. S. Illuſtriſſima può frà tanto godere i frutti della propria fama, mentre in lei le corone dell' Oſtro ſono debiti di giuſtizia, petizioni di Rè, e deſiderij del Mondo. Degniſi gradire in queſto ſuo ſuiſceratiſſimo ſeruo queſta forſe troppo confidente prolſſità, e continui à ricompenſarmi le ſcorteſie della Fortuna con la

singolarità de i suoi fauori. Di Fabriano 7. Gennoio 1640.

A Monsignor Giouanni Ciampoli.

Vladislao Quarto per la grazia di Dio Rè di Polonia, e Suezia &c.

Reuerendissimo Signore. Ci è stata trasmessa quì la maggior parte di quelle notizie attenenti l'Historie delle cose nostre di Moscouia con auuiso, che auanti l'vscita del corrente, ci sarebbe andato il rimanente di esse, di che vogliamo, che V. S. resti partecipata, perche in così grato, e singolar piacere, che ella è per farci, conosca, che vien da noi applicata quella premura, che merita, tutto che gli accidenti l'habbiano nondimeno portata in così strana lunghezza. Rinouiamo con questa à V.S. il vero desiderio, che tenghiamo di adoprarci in cosa di sua sodisfazione, à farle congiuntamente conoscere, à qual segno arriui l'affezione, che le portiamo, e la stima, che del suo riuerito facciamo, con che nostro Sig. la renda felice.

Varsauia il dì 19 Gennaio 1641.

Vladislaus Rex

Al Padre Sforza Pallauicino.

Mi congratulo con V. Paternità di quei sacri legami, coi quali ella vltimamente hà vincolato il suo arbitrio all'ossequio del Crocifisso. Ascolto poi con tenerezza di cuore, che nell'atto di quel beato holocausto V.

Pa-

Paternità habbia assaporate le consolazioni del Paradiso. Contemplo, quanta sia la clemenza di Dio, che, non si lasciando mai vincere di cortesia, mentre ella gli donaua la libertà, le fece gustare la beatitudine. Sia del tutto ringraziato il Cielo, il quale, come saetta eletta hà voluto l'Anima sua in faretra sì preziosa, per poter con vn dardo tanto singolare fulminar l'Eresia, e saccheggiar l'Inferno. Professo poi singolar obbligazione al P. Vliua, che habbia, per consolar me, dispensato il rigore della sua ritiratezza. Dicagli pure, che essendo io entrato in possesso di sì caro priuilegio, ne pretenderò la manotenzione. Quando mi toccherà à riueder Roma, egli aspetti vn'assedio affettuoso da gli ossequij miei; chi hà tanta luce del Cielo nella mente, non deue sdegnarsi, se chi hà senso, brama di participarne. Si ricordi di quei versi.

Ragion non lo consente;
Fariasi oltraggio al Cielo,
Se il Carro d'Oriente
Il Sol medesmo imprigionasse il Delo.

Quanto alla mia sanità ella riceue miglioramento, mentre questo Cielo comincia à guarire delle sue indisposizioni. Spero, che la Primauera mi sarà medicina, e la state robustezza. Comunque sia per essere, sarifico al beneplacito Diuino ogni mio desiderio, e lascierò sempre gouernare à quella mano non mai errante, e sempre miseri- cordiosa, le mie fortune. Di Fabbriano 11. Febbraio 1641.

Alla Signora Cecilia Pozzobonelli.

TRoppo nobile spettacolo fà à gli sguardi di Dio, e degli Angeli la magnanima pazienza di V. S. Però il Cielo, che gode in vederle moltiplicare le palme, le rinuoua le tribolazioni. Santo artificio, e manifattura Celeste è quella di V. S. che sà trasformare i trauagli in meriti, e le tribolazioni in glorie. Altro, che trasfigurare il piombo in oro, se bene à sì miserabil sofferenza non manca quell' oro, co'l quale si compra il Cielo, e si fortifica il cuore. Non può mai immaginarsi la sua modestia, con quale affetto io riuerisca nella sua persona vna virtù tanto intrepida. Le dico solo, che io non stimerò mai d' hauer fortuna prospera, mentre non la posso render fruttuosa à cotesta da me tanto amatissima Casa. Nel principio dell' anno rinouato il Cielo m' inspira à sperar *in spem, contra spem*, & al dispetto di tutte le auuersità fare vn pronostico di consolazioni à V. S. alla quale, & al mio Sig. Alessandro Iddio riserba vna pioggia volontaria d' inaspettate contentezze.

Di Fabriano 25. Gennaio 1665.

Al Sig. Card. Barberino.

NOn hò riceuuto nè il più prezioso guadagno, nè il più plausibil conforto dalla mia lontananza, che il farmi preconizare dalla Fama pubblica per vna vittima di perfetto ossequio al beneplacito sépre misericordioso di N. S. e di V. E. Cō questo sēso me ne son vissuto quieto, nè sono quasi comparso ad importunare il Palazzo, nè

anco il Cielo con altro memoriale, che con quello del . . . . Adesso, che corre il nono anno della mia assenza, i tradimenti, che da' Ministri rapaci, e maligni si fanno, non solo alla mia borsa, mà anco alla mia reputazione mi necessitano ad alzar la voce, e prostrandomi auanti à i piedi Beatissimi gridar misericordia. Clementissimo Principe, io conosco il genio della sua gentilezza, son certo, che le verrebbe pietà, e sdegno, nel sentire gli sfacciati assassinamenti, che mi si fanno da chi spera, che non mi sia conceduto il comparire à difendere le mie ragioni. Sono trauagliato non meno, che da otto liti in cotesti Tribunali. M'importano qualche migliaio di scudi, che ricuperandosi aggiusterebbono lo stato mio, e per ricuperarsi non hanno quasi bisogno di altra liquidazione, che della mia presenza. Mi sono con infelice sperienza chiarito, che il litigar da lontano è vno spender per inquietarsi. Quì mi butto genuflesso auanti V. E. e la supplico ad interporre il suo patrocinio, accioche quella mano, che apre le porte del Cielo à tutti i fedeli, non serri le porte di Roma à i miei bisogni; vna mesata, che io potessi trattenermi costì, sarebbe *annus benignitatis tuæ*, & vn solleuamento della mia pouertà. Incurioso, anzi suogliato delle pratiche ambiziose hauerò gusto anco di starmene incognito, e senza habito di Prelatura, non aspirando ad altra gloria, che à farmi lodare, mediante la ritiratezza, per spirito humiliato, e non immeriteuole della sua glorisissima misericordia. Perdoni l'ardire compassioni la necessità, e si assicuri, che in questa, & in ogn'altra petizione il suo beneplacito diuerrà sempre mio desiderio, e s' interpreterà per proprio benefizio.

Di Fab. il dì 4. Febbeaio 1641.

Al Sig. Duca Cesarini.

COmparisco ancor' io à multiplicar gli applausi, & augurar felicità alle regie nozze di Vostra Eccellenza. Io che condussi le Muse à celebrare gli sponsalizij del Signor suo Padre, formai tanti voti per impetrar l'allegrezza de' suoi Natali. La voce della fama pubblica mi haueua già raddolcite le orecchie con sì giocondo auuiso; ma la cortesia della sua propria penna mi hà inebriato gli spiriti di nettare Celeste. Supplico Vostra Eccellenza à notificare all'Eccellentissima Signora Duchessa Sposa tra le sue possessioni la mia persona, che hauendo per tanti anni goduto sì benigno ospizio nel suo Pallazzo, porterà sempre nel cuore le catene della douuta gratitudine; e le ostenterà sempre in ogni Teatro, come corone di ambita gloria. Gradisca Vostra Eccellenza quest'intimi sensi del mio humano affetto, mentre io le auguro gloriosa prole, nella virtù della quale l'Italia possa riconoscer rinati quegli Eroi, che hanno fatto trionfare il nome di cotesta Eccellentissima Casa, come incoronata dalla Chiesa, e benefica alla Christianità.

Di Fabriano 4. di Aprile 1641.

A Monsignor Giouanni Ciampoli Gouernatore di Fabriano.

Vladislao Quarto per la grazia di Dio Rè di Polonia, e Suezia.

REuerendissimo Signore. La difficoltà, che si è incontrata nell' vnir le presenti notizie, che debbono seruir per soggetto alla penna di V. S. per dar luce alle cose nostre, essendo stato necessario trauiarle da più mani, per le quali in tant' anni si truouano disperse, fù cagione, che non prima d' hora à lei si siano potute indirizzare. Le vengono intanto, ed imperfette anche mancando del loro principio, che ben presto nondimeno se le trasmetterà, occupandosi in questo con ogni assiduità, e diligenza la persona, alla quale l' habbiamo commesso, che è il Padre Marziano Vituschi della Compagnia di Giesù, soggetto di merito, e virtù, che in breui giorni lo promette. Si mandano da noi in questo mentre à V. S. à quest' effetto, acciò ella posa andarsi impossessando del corso dell'Istoria, che per molte parti, che contiene le parerà forse alquanto confusa; mà co'l lume del singolar suo valore potrà far disperdere tutto il fosco, che paresse adombrarle. Co'l seguente ordinario le indrizzeremo anche vna nuoua delineazione, che s' è fatta dell' vltima nostra impresa in Moscouia, con vna dichiarazione così esata, e da noi riconosciuta, che per l'vna, e per l'altre parte potrà seruirle di molto aiuto nell' opera, nella descrizione della quale non diciamo poi à V.S. quanto tenghiamo da lei compiaciuti, con questo, perche dalla stima, e dall' ammirazione, in che

sem-

sempre habbiamo hauuto l'incomparabil suo valore ella hà per se stessa à persuadersselo; ma rendasi certa, che si come ci è sommamente grato, così ci lascierà vn particolar desiderio di comprobarle con effetti d'opre la nostra vera affezione, come seguirà in ogni occasione, che ci si presenti, e nostro Signore le doni ogni bene.

Varsauia 6. Aprile 1641.

Vladislaus Rex.

Al Sig. Marcantonio Eugenij. Roma.

RIcorro di nuouo al magnanimo zelo di V. S. che piglia così volentieri, e così spesso lo scudo del patrocinio imperterrito, per difendermi la riputazione, e la vita, contro i colpi dell' auuersità troppo ostinata. Primieramente le fò sapere, come le mie lunghe indisposizioni riceuerono subito miglioramento dal principio del miglioramento del tempo. Segno euidente, che la mia cōplessione si conserua mà l'aria è quella, che nell' Inuerno mi auuelena. Questa credenza, e certezza mi fece a i giorni passati frà i pericoli della morte, alzare vna voce di gemito, e gridare misericordia su l' Appennino per impetrarsi dal Vaticano. Feci applauso al nome di Iesi, perche si proponeua da Monsignor Fausto, e perche haueuo chiesto quel Gouerno nelle cogietture di ogni mutazione. Mi pareua, che restasse quasi l' vnico, doue potessero aspirare in questa fortuna i miei desiderij, e continuo anco à sperarlo dalla Clemenza regnante, mentre Monsignor Poli si compiaccia, con vna intercessione efficace, di mettermi al collo questa catena di obbli-

bligo salutifero. Trapassando dall'Alpi alla maremma, spero, nel Clima più mansueto, di potere, senza tante intercessioni, sacrificare vno studio continuo al seruizio Diuino. Questo è l'intento, doue si fissa il mio Mercurio; questa è la grazia, doue aspira la mia Fortuna, mentre io vado temporeggiando in questa non temeraria pretensione, mi arriua vna lettera del mio amoreuolissimo Sig. Abbate Santarelli, che mi auuisa, hauer sentito dal Sig. Benefico, augurarmi quella Podestaria di Rauenna; che dalla copia de gli emolumenti gode il titolo del Gouerno. Mi sono mortificato in vedere questa nuoua, però hauendo somma premura nell'impedirne ogni trattato, e non sapendo, se il Sig. Abbate sia partito per Napoli; corro con cuore quasi palpitante, à supplicare V. S. che subito si compiaccia di significare il mio senso al Sig. Cardinal Capponi, rappresentando però quell'infinita reuerenza, con la quale io adoro anco ogni primo moto di quel souranno Intelletto. Discorro così. Molto più mi gusterebbe, nello stato presente, il trattenermi, come seruo domestico in Corte di quella Eminenza, che risedere Superiore independente in qualsiuoglia Tribunale. Per questo rispetto il nome di Rauenna par dolce in questa opportunità alle mie orecchie; ma quanto all' esercitarci quel Magistrato, io non ci conosco, se non pericoli, e perdite. Prima la riputazione non vi apparirebbe illesa; fù proprio motiuo di N. Signore il mandarmi fino in camera di Breue di Referendario, acciò io potessi impiegarmi in Gouerni di Prelatura; quello è inueterato possesso di semplici Dottori. Quando anco frà le memorie antiche, ò frà le contingenze irregolari vi si fosse quietata la pazienza di qualche Prelato, il suo caso non

sarà

farà stato suddito ad interpretationi tanto sinistre, come hora sarebbe il mio; chi vorrebbe dissuadere alla opinione vniuersale, che io non fossi, come degradato di quest' habito dal Padrone, se dopò noue anni di Gouerno assoluto io fossi mandato à fare il Ministro suddito della Presidenza altrui? connetto con questa la seconda considerazione. Hauerei Superiore il Legato, il Vicelegato, i due Luogotenenti, quasi tutti i Cortigiani. Ogn' vno sà, quanti disgusti può riceuer' vn Gouernatore subordinato dalla presenza d' vna Superiorità male affetta. Non temo questo dal Signor Cardinal Fanciotti, dalla bontà del quale spererebbe ogni fauore la mia antica, e quasi domestica seruitù; però qualche Ministro mi potrebbe battere con tante superchierie, che mi si attossicasse fino la mensa co i disgusti. Nò nò, non è tempo questo, da che io debba far dependere la mia quiete dalla discrezione altrui, *horret animus*; sia debolezza mia questa timidità, non voglio, che sia mio stato questo pericolo. Finisco con la terza considerazione intorno alla vita. Non apprendo, che l' aria di Rauenna debba preferirsi à quella di Fabriano. Questa, la state, è comportabile, quella è caliginosa l' Jnuerno, e fracida la state, così, mentre sfuggo vn pericolo, incorrerei in due, e forse maggiori del presente; tutti questi rispetti mi consigliano à supplicare, che per benefizio mio non si nomini Rauenna, e quando anco fosse profferta, che misericordiosamente me se ne permetta l' astinenza. Signor mio, io hò horamai il cuore fatto à botte di collubrina, non che di moschetti, quanto alle cannonate della Fortuna. Il mio pensiero, che non vacilla, è questo;

vo-

voglio farmi acclamare per vittima di perfetta obbedienza verso i miei sempre benefici Padroni, se poi al Trono loro può arriuare vna mia preghiera genuflessa, supplico, chi mi si leui questa sentenza, quasi capitale, di farmi fare la decima inuernata sopra questi tanto oltraggiosi Appennini. Son certo, che se apprendessero farmi tanto danno, mentre pensano di farmi gran benefizio, le suppliche del mio cuore sarebbono prima segnate da tanta bontà, che presentate dalla mia humiliazione. Se poi, per occulta volontà di Dio, mi si toglie, ò il tornar' alla mia Chiesa, ò il migliorar quest' aria, io in questo caso humilio ogni mio senso, *sub potenti manu Domini*, & antepongo Fabriano à Rauenna. Mentre che non si possa hauer Iesi, che solo par riuscibile, ò qualche altro de' nominati da me, che sono più difficultati, continuerò questo Gouerno, quanto à Dio piacerà continuarmi la vita. Non voglio anco disperarmi; di quì à Nouembre ci è bona stanza, da quel tempo in là *Dominus prouidebit*, ò co'l propiziarmi i Padroni, ò co'l rinuigorirmi la sanità. Signor mio gentilissimo, mi perdoni tante molestie, essendo miserabile mi sospetto tedioso; ma quanto più l'assedia la mia importunità, tanto maggiormente trionfa la sua cortesia.

Di Fabriano il dì 15. Aprile 1641.

Al Sig. Cardinal Barberino.

MEntre ambisco di mostrare à V. Eminenza in tutti i tempi prontezza d'ossequio non posso affliggermi questa volta trouandomi nella impossibilità di obbedienza. Mi bastò in Montalto vn cenno solo significatomi da terza persona, e subito rimandai tutti i volumi de' miei Breui, benche gli hauessi lasciati tutti nella Segretaria, come ne tengo riceuuta di Monsignor Herrera mio successore in essa, e non ne hauessi altra copia. S'immagini adesso quel, che farei intorno alle scritture richieste, mentre il suo comandamento mi si notifica da lei propria con sì benigna lettera. Quando la felice memoria del Signor Cardinal Magalotti potè applicarsi al negozio, io gli consignai quanto haueuo, ò riceuuto, ò scritto per la Segretaria di Stato. Riconosco hora questo accidente frà l'altre disauuenture, mentre la mia fortuna hà fatto smarrire ancora ne i luoghi altissimi le memorie di quelle non poche fatiche, le quali allora furono glorificate con tante lodi di S. Beatitudine. A. V. E. humilmente m'inchino, e prego Dio, che mi faccia più fortunato nella frequenza, e nella esecutione de' suoi comandi. Di Fab. 13. di Maggio 1641.

Al-

Alla Sacra Maestà del Serenissimo Vladislao Quarto Rè di Polonia, e Suezia.

Sacra Real Maestà.

QVest' anno ſtemperato in tutta Italia, & incrudelito ſopra queſti Appennini, propagando vna inuernata poco interrotta in tutta la ſtate, mi hà tormentato nella ſanità, e neceſſitato al ſilenzio. Però, ſe trouo ſcorteſe queſto Clima, doue io dimoro, eſperimento propizio coteſto Cielo, doue ella regna; la ſoprahumana clemenza della Maeſtà voſtra, mi hà tolto il titolo di sfortunato, mentre in queſte ſtagioni tanto auuerſe, mi hà fatto godere, in trè Regie lettere, sì beata parte delle ſue benefiche influenze. Aſcolto bene la indiſpoſitione di V. M. non sò, ſe con maggior ſenſo di compaſſione, ò di ſdegno. Sentendole nell' anima più incomportabili, che le proprie, offeriſco à Dio vn cotidiano holocauſto della mia vita, e la ſtimerei benemerita del Chriſtianeſimo, ſe con prezzo di sì poco momento, foſſe impetrabile la ſicurezza della Regia ſanità. La ſua ſalute è l' anima viuificante del Settentrione Chriſtiano; nelle afflizioni di eſſa ſi affannano i voti della Chieſa, e ne' ſuoi pericoli tremano le ſperanze dell' Europa. In tali accidenti mi parerebbe inſenſata, & irrazionale la pazzenza, & il mio ſpirito ſi ſente rapire ad aſſaltare con querele d' ira fino le ſtelle. Le accuſerei, come ſcelerate, l' odierei, come ſcandaloſe, ſe la religione cattiuandomi l' intelletto nell' oſſequio della prouidenza, non mi ricordaſſe, che le virtù Eroiche fanno più marauiglio-

ſo

so spettacolo frà i terrori, che frà le delizie; V. M. risiede adesso in vn Trono di gloria tanto singolare, che la Fama del secolo presente non sà metterle pure vn compagno à lato. A lei sono stati riseruati questi due sourani priuilegi, nutrir tante palme trionfali con sangue infedele, e poterne poi incoronar quella Pace, che adesso non può riuerirsi in altri Regni della Cristianità, che ne i suoi. Non mancano certamente costì, quanto alla fortezza militare, le materie d'applausi all'Istoria, nè gli esempi d'imitazione alla potenza. Hora, mentre il nome d' VLADISLAO Quarto, trattiene in ozio atterrita la barbarie nemica, si promette frà gli arcani del Cielo, che la guerra gli trasferisca dalle campagne confinanti nelle proprie membra; così, mentre egli si mostra trionfattore altrettanto nella sofferenza Cristiana, quanto nella milizia armata, attrae d'intorno à se non meno l'acclamazioni, che le preci della Chiesa stupefatta, e si celebra per non minor Campidoglio della sua inuincibilità, vn letto infermo, che vn' esercito sconfitto. Io preparo la penna à scriuer l' vno, e l' altro trionfo. Mi riputerò nato per non vil ministerio, se con la promessa Istoria potrò sperare di farmi vedere Nunzio accreditato di sì gloriose marauiglie ne i Teatri della Posterità. Hò riceuute, e lette le relazioni inuiate, & aspetto il restante. Se l'ardenza dello spirito non s'illanguidisce con difetto di sanità, farò conoscere nella accelerazione dell'industria, la singolarità del mio ossequio. Troppo nobile incitamento, troppo pretioso premio si propone hora à miei studi, la speranza del suo real patrocinio. Con questa facendomi lieto accompagno co i voti vniuersali i miei proprij, e supplico il Cielo, che si compiaccia di fare vna lunga impreстan-

za al Mondo della sua Regia vita, alla quale è predestinata la propagatione dell' Imperio nella eternità.

Di Fabriano il dì primo Settembre 1641.

Al Padre Marziano Vetuschi della Compagnia di Giesù.

NON han bisogno i trionfi di Polonia di mendicare gli alimenti della propria fama dall' eloquenza forestiera. Cotesto Cielo, che è tanto felice nel produrre i trionfanti, non è infecondo nel produrre gli scrittori, & egual copia vi fiorisce di chi sappia fare, e di chi sappia narrare l' imprese memorabili. Certo io, mentre riceueuo nelle Segreterie di due Pontefici le lettere scritte da tutte le Corti del Cristianesimo, hebbi più volte occasione di riuerire con applausi cordiali; l' esquisitezza di cotesti ingegni, gli scritti de i quali mi faceuano trouare forse più, che nel Lazio, la latinità nella Sarmazia. Ma che? basta per hora il dir questo la penna di V. Paternità, mentre m'instruisse, mi sgomenta, e nell' inuiarmi le semplici relazioni mi suggerisce concetti ingegnosi. Interpreto però, come eccesso di humiltà caritatiua, l' aggradimento tanto fauoreuole, che da cotesto gloriosissimo Monarca si fà trà sudditi tanto letterati, della mia penna. In questo tempo al mio studio derelitto dalla fortuna propria, si chiude frà latiboli Alpini ogni teatro plausibile. Pure sia ringraziato Iddio, nella Polonia sì remota mi si fà vedere il Cielo aperto, mentre il supremo Motore di coteste sfere, si degna dichiararsi spettatore delle mie vigilie, e consegna alla mia industria i proprij trionfi, accioche delineati co i miei colori, si espon-

gano alla vista de i Secoli. Assicurisi V. Paternità, che io sò ponderare il momento di sì alto fauore: non hauerò in vita mia ambizione, ne più violenta, nè più giusta, che di comporre vn' opera, che sia proporzionata alla Regia beneficenza, e non indegno parto di tanta espettazione. Prego poi V. Paternità fauorirmi, quanto alle relazioni promesse, della maggior copia, e distinzione, che si può. Ricordisi la sua discreta gentilezza, che io deuo con sguardi troppo lontani rimirare cotesti auuenimenti; anzi deuo vedere senz' occhi quello, che deuo far vedere à gli orecchi. Rendo poi affettuose grazie alla sua cortesia delle lodi soprabbondanti, con le quali incorona il mio nome; l'assicuro però, che del medesimo oro, co'l quale ella mi lauora le Corone, io mi formo gli sproni. Offerisco finalmente à V. Paternità la mia amicizia, e seruitù con vna mia sincerità, la quale per essersi accreditata in Roma, può parere adottata di Polonia.

Di Fabriano 1. Settembre 1641.

Al Sig. Virgilio Puccitelli.

NON vorrei, che il mio lungo silenzio, il quale è stato impossibilità, s' interpretasse per trascuraggine. Per grazia di Dio ne i deliqui della fortuna, non patisco suanimenti di giudizio. Sarei non solo ingrato; mà stolido, se io permettessi, che della replica delle Regie lettere si aspettasse lungamente l' ossequio d' vna mia risposta. Mi pare di sublimarmi nel commercio degli Dei, mentre mediante l' ardire, che di costà si porge alla mia penna, posso introdurmi nei colloquij di S. M. la causa, che mi hà inabilitato à scriuere, è quella, la quale si è ostinata

in tormentarmi. Sig. mio da Nouembre in quà io sono vissuto in Scitia, tale mi hà fatto esperimentare questo Appennino vna inuernata indefessamente piouosa, che dilatando la sua intemperie ne i mesi stranieri, ci hà reso appetibile il fuoco nel Sollione. Mi sono accorto, che non è sempre desiderabili l'hauer del Celeste, perche non è sempre impeccabile il Cielo. Certo alla mia testa non hà messo contro l'adottare le sue qualità; le sue pioggie sono diuenute mie flussioni; non spira Scirocco nell'aria, che non mi ecciti fiati dentro alle viscere. S'aggiunge poi, che la podagra mi tiene i piè ne i ceppi, & alla chiragra non sono mancati vincoli per incatenarmi le mani. Con tutto ciò mi soprauanzano ancora le prouisioni d'vna, se ben tanto consumata, però sempre indefessa pazienza. Stimo men, che saette di paglia le trauersie della Fortuna; ma non sò accomodarmi à non sentir pena nelle necessitate diete dello studio. Lascio, che con le vigilie della sua applicazione si distilla il più potente elixire d'ogni mio conforto; il cordoglio più sensitiuo, e più incomportabile è stato il vedere propagato à i miei scritti la possibilità di venire à glorificarsi nella tanto fauorita vdienza di cotesto Gioue Regnante. Hanno ben trouato il modo di farsi far largo sopra ogni ostacolo i miei pensieri, e fanno muouer quell'ali, che non si possono tarpare dall'auuersità. Sottraendomi à quella fortuna si scortese, che continua ancora à seppellirmi in latiboli alpestri, non si saziano mai di condurre il mio spirito à ricreasi in quella Reggia, doue ei può non solamente vagheggiare i più riueriti Principi del antichità nella persona di vn solo Vladislao; mà godere quei priuilegi della Real clemenza, che illustrando il mio nome persuadono alla Fama il

cancellarmi ancora nel presente stato dal Ruolo degl' infelici. Con tutto cio non ostante questa insolita mia inabilità, non è passata mai giornata, che nello suegliarmi non mi habbia ricordate le studiose preparazioni per la guerra di Moscouia. Hò vltimamente riceuuto quel Diario, che nella memoria degli accidenti minuti pare vna miniatura di ogni moto cotidiano. Aspetto però il principio, e la fine delle necessarie notizie. La Commedia del primo Demetrio mi pare specioso esordio, e'l fine del secondo è principale ingrediente di tutta l' impresa. L' animo mio anela poi con impazienza alle scene dell' alllegrezze più maestose. Tali sono la soggiogazione di Smolensco, la prigionia del Moscouita, le due elezzioni del Serenissimo Vladislao, la prima all' Imperio della Moscouia, che rimase condannata all' infelicità nella perfidia della ribellione, la seconda alla Corona di Polonia, che si vede priuilegiata dalla prouidenza nella fedeltà del vassallaggio. E con che priuilegi Dio immortale! mentre gli altri Reami dell' Europa durano tanti anni à fare vn macello perpetuo delle proprie viscere, alla Polonia sola è toccata in questa miserabile età, sotto sì beato Dominio, la vittoria della Barbarie, e la residenza della Pace. Prego Dio, che mi dia sanità per impiegarla tutta in nobile fatica. Oltre al benigno aggradimento di vn tanto Monarca, che nel mio intelletto sarà inspirazione più efficace di qualsiuoglia Apolline, mi valeranno per gloriosi sproni, e fausti augurij i desiderij, e gli applausi di cotesta nobiltà Penso scriuere in lingua Toscana, e mi apprendo à questo consiglio con buone ragioni. Io confesserò con ingenuità Polacca vn poco di alterezza nel mio ingegno, te-

tenendolo, nella mia Politica Chriſtiana, applicato alle ſpeculazioni di quelle vaſte materie, che ſono i fondamenti del Moudo, e le colonne del Cielo, lo trouo ſuogliato di abbaſſarſi ne' ſuoi ſtudi à mendicar vocaboli, e concordanze frà i rottami della rouinata latinita. Quel linguaggio nato in queſti paeſi è ſtraniero in queſti tempi. Non vi ſi può pronunciar ſillaba, che non ſia limoſinata dalla memoria erudita, e non ſi deua accreditare con l' alito accattato di quel ſeruile intercalare, come diſſe colui. Applaudo à quelle penne, le quali ſanno, al diſpetto della Morte, far paleſare ne i loro volumi i Ciceroni, & i Saluſti, & io ancora hò ſtimato gloria nelle Segreterie di due Pontificati il faticar latinamente, per non reſtar eſcluſo da quel riuerito commercio. Però io vedo nella Grecia, e nel Lazio, quegli autori, che ci ſi propongono eſemplari, ſcriſſero come parlauano. Vollero ancora, quanto all' idioma, più toſto decretare per priuilegio di naſcita, come Maeſtri dominanti, che copiare con lode di erudizioni, come Diſcepoli accurati. In oltre io non credo, che queſto penſiero deua riuſcire infruttuoſo alle glorie del nome Polacco. Quando il Cielo fecondaſſe la mia induſtria con vn parto vitale, ecco gl' intereſſi, che ſi guadagnerebbono per coteſta nazione. Non mancherebbe à coteſta nobile giouentù vn Teſto, doue nel medeſimo tempo, che vuole imparare la noſtra lingua, ſi addiſciplinaſſe con le ſue glorie; ſe bene la lingua Latina è più comune à varie Prouincie, come idioma del Sacerdozio Cattolico, e ſuppellettile dell' erudizione Romana, con tutto ciò noi vediamo, che l' Europa ſi compiace nelle ſue Corti di ſaper diſcorrere con

la bocca della presente Italia, come se l'accento delle nostre voci fosse organo di facondia, e contrasegno di gentilezza. Hora chi brama assicurarsi nella latinità, non può studiare vn moderno, al quale manca ogni possibilità di essere autore. Quando il mio libro praticasse accreditato nella Republica litteraria, hauerei pur guadagnato questo, che le nazioni straniere, mentre imparassero l'eleganze della lingua, cantassero i trionfi della Polonia. Spero, che queste ragioni non siano per esser reprouate da cotesti ingegni. Alla fine poi quello, che mirabilmente si scriuesse in Toscano, si potrebbe facilmente trasferire in latino, ò mi metterei à farlo io proprio, ò potrei riceuere questo beneficio da coteste penne erudite, le quali, mentre io riceueuo le lettere scritte à i Pontefici, mi fecero più volte con ammirazione esclamare, che in questi tempi *Latium in Sarmatia*. Mando annesso vna nota di alcune relazioni, che desidero, V. S. si compiacerà di procurarmele, mentre io, in vna delle sue lettere, trouo, tra pochi tratti della sua penna, compendiate le prolissità d'vna Storia intera. Prego V. S. per fine di tanta lunghezza à ricordarsi, ch'ella tiene costà vna mano sopra la ruota della mia Fortuna, mentre può con opportuni offizij conseruarmi, & aumentarmi il patrocinio di Sua Maestà. Di Fabriano primo Settembre 1641.

Al

Al Sig. Orazio Orsini.

ECco pure, che il suo, e mio Sig. Antonio se ne viene à riuerire presenzialmente V. S. Illustrissima, come tributario della sua obbedienza, & Ambasciatore del mio desiderio. Quando habbiamo insieme formato, con le nostre immaginazioni, l' Architettura della nostra vita, ci habbiamo introdotto per felicità la conuersazione di V. S. Illustrissima. Spero pure vna volta di condurmi alla possibilità di questo voto tanto giusto. Però supplico il mio gentilissimo Sig. Orazio, che si compiaccia di farsi per beneficio mio il Correttore del Cielo: mentre egli mi perseguita, ella mi fauorisca, e mentre mi si vieta l' arriuare in Roma, ella conduca Roma in Fabriano. A lei stà il far questo miracolo effettuando vna volta la visita tante volte promessa. Mentre vedrò lei, si quieterà il mio spirito, al quale per hora resta poco altro di appetitoso in Roma, che il suo commercio. Se il Sig. Antonio con eloquenza Greca, e con tirannia Turchesca potrà violentare le sue occupazioni, e permettergli, che egli la conduca quà, sarà riceuuto da me con applausi più cordiali nel suo ritorno, che non hebbe da suoi Clarissimi il primo Vascello, che portò in Venezia l' auuiso della guerra Nauale. Mi preparo à far la decima inuernata sù questi Appennini, già che trouo per li miei bisogni il Cielo di bronzo, e la misericordia senza orecchi, non picciolo spazio della vita humana, particolarmente nella nostra età, che trapassa il mezo del centinaio. Voglio nondimeno, che in questi serragli il mal' anno, e la mala Pasqua ci stieno, come le Tigri, e gli Orsi, che nelle stalle di Fiorenza vi stanno

più tosto spauentati, che spauentosi; in cambio di toglier la vita à gli altri, non hanno libertà per se, e non si sprigionano se non per le cacce, nelle quali, come troppo impoltroniti, seruono poi assai più per buffoni, che per fiere. Tanto può nel mio cuore vna pazienza allegra risoluta di ballar la ciaccona à suon di fulmini. Rinuouo la supplica, e la scongiuro à far questo poco di pellegrinaggio con sì grata compagnia, che farà vn' opera di misericordia eroica. Spero in somma, ch' ella sia per farmi imitare il cognome di Scipione Affricano, e sia per dichiararmi Orsino, per domar gli Orsi feroci, che sono le persecuzioni potenti; ma molto più voglio farmi conoscere Orsino, come schiauo, il quale s'intitola co'l nome del Padrone, nel riuerir quegli Orsi, che sono per me costellazioni di Cielo con influenze di grazie, e come tale riuerisco V. S. Illustrissima, alla quale prego prosperità.

Di Fab. 23. Settembre 1641.

A gli Accademici Addormentati di Gubbio.

NON è possibile di conseruarsi la libertà in quelle conuersazioni, nelle quali predominando la cortesia, vi si riceuono fauori tali, che partoriscono obblighi indissolubili. Io farò sempre questa testimonianza, mentre mi ricorderò d'hauer trouato, nella Città di Gubbio, la patria della Benignità. Non mi riuscì il partirmene, come v' entrai. Vi entrai libero, e n' vscij incatenato. Però le catene della mia gratitudine sono così nobili, che si possono portare in su'l petto, come pompe di gloria. S'immagini adesso cotesta nobilissima Accademia, la

qua-

quale è vn Senato di virtù, con quanti nuoui vincoli resti loro annodata la mia volontà. Mentre hanno registrato il mio nome nel Catalogo de gli Accademici, mi pare, che l'habbiano scritto nel libro della Fama. Professerò in ogni fortuna, eternità di gratitudine per la grandezza del fauore. Procurerò poi, che le vigilie de'miei studi, per farsi non indegnamente intitolate frutti di cotesta ragunanza, appariscono fatte con vno spirito, che sia addormentato ad ogni altro interesse, che à quello della virtù, e della gratitudine. Accompagnato sì fauoritamente con le SS.VV. Illustrissime fo questo fausto augurio alle mie speranze, e prego il Cielo, che per li meriti di cotesta patria, apra la Tesoreria delle grazie, e faccia trionfare i nomi della loro Accademia trà le acclamazioni della Fama, & i tributi della posterità.

Di Fabriano 8. Nouembre 1641.

Alla Signora Principessa di Rossano.

COmparisco tributario d'ossequio, & augure di prosperità nel principio dell'anno nuouo à riuerire V. Eccellenza. Se bene la Fortuna è risoluta di non voler veder nessuno spirito grande totalmente felice sopra la terra, spero nondimeno, che la gloria delle sue preminenze le sia sempre per essere infallibile influenza di Ciel propizio. Mi trouauo trauagliato con graue indisposizione, quando l'allegrezze della Fama mi notifichr ono il terzo frutto della sua fecondità. Me ne rallegrai allora, e me ne congratolo adesso. Non hà voluto la clemenza Diuina far patire la pubblica aspettazione, mentre in sì breue tempo ci l'hà fatra fortunata

Madre di tre Principi. Goderà Roma, nelle prerogatiue delle loro virtù, la perpetuazione de i trè Pontificati, i quali vniscono i loro splendori nel soprahumano Diadema dell'ammirate perfezioni, che si sopra la regia fronte di V. Eccellenza. Ardisca con questa opportunità porger di nuouo quel memoriale, del quale sarà l'interprete il mio Sig. Mazzocchi. Supplico V. Eccellenza à far questo singolare honore alla mia antica seruitù. Mi parerà di godere nella grazia impetrata vna benigna eccezione contro alla Fortuna scortese. Con queste speranze, humilissimamente riuerisco V. Eccellenza viuendo ambizioso di glorificare il mio nome con la frequenza de' suoi comandi.

Di Fabriano 30. Settembre 1641.

Alla Signora Principessa Ipolita Lodouisia Aldobrandina.

QVando i miei pensieri vogliono corteggiare in cotesto Teatro del Mondo vna Maestà Regia,& vno intelletto Angelico, vengono à riuerire V. Eccellenza, se le visite loro fossero visibili, il mio silenzio non potrebbe incolparsi, per poco ossequioso. Hora ne i natali dell' anno nuouo comparisco à porgerle auguri di prosperità con vn desiderio ambizioso di rinascere nella sua memoria,e perpetuarne la sua protezione. Io mi glorierò in ogni fortuna di esser humilissima creatura de' suoi Gloriosi Antenati. Però douendosi à V. Eccellenza, come hereditaria,la mia gratitudine, implora la benificenza de' suoi comandamenti, per glorificare l' ossequio della mia seruitù.

Di Fab. 3. Decembre 1641.

Al Sig. Cardinal Montalto.

VEnne pure vna volta quel giorno tanto aſpettato, che nel patrocinio de i Rè eſaudì i voti del Criſtianeſimo. Arriua fino ſopra queſti ſcogli dell' Appennino il rimbombo di quegli applauſi cordiali, coi quali Roma feſteggia intorno al Pallazzo di V. Eminenza. Troppo hà ragione, mentre ne i ſuoi Antenati ella ha goduto per tanti anni quella sì poco intimata liberalità, che farà ſempre acclamare la ſua Eccellentiſſima Caſa, come glorioſa Sede della beneficenza soprahumana, nell'vnico herede della magnanimità di Siſto, e della plauſibilità di Montalto. Si ammira ancora il patrimonio delle ſue proprie prerogatiue, nelle quali ſpera benigna protezione la nobiltà, e la virtù. Io come ſuo antico ſeruo interpreto per li miei intereſſi, come miſericordia del Cielo, e proſperità di Fortuna, la promozione di V. Eminenza. Con ſentimento di giubilo innumerabile ardiſco comparire à riuerirla con queſta humiliſſima congratulazione. Frà tanto in queſta mia lontananza io non hò deſiderio più anſioſo, che di glorificare il mio nome nella comitiua de' ſuoi ſerui, e poter quanto prima corteggiare preſenzialmente, nella ſua perſona nata alle Monarchie, l'Idea perfetta della bontà Eccleſiaſtica, e della magnificenza Regia.

Di Fab. 17. Decembre 1641.

Al Sig. Card. Orsini.

SEruo antico beneficato dalla sua Eccellentissima Casa ardisco di far sentire la voce della mia congratulazione frà gli applausi di tutta Roma. La promozione di V. Eminenza si sente, come vn trionfo di quella sourana nobiltà, che gode vn glorioso possesso nelle prerogatiue della virtù, e nelle benedizioni della Fama. E inueterata proprietà de i Cardinali Orsini, il far, tra le porpore Ecclesiastiche, risplender' i pregi del proprio nome, come luminari di Santa Chiesa, e nei meriti dell' Emineuza Vostra non solo si assicura la futura speranza: ma gioisce ancora la presente certezza. Supplico la sua benignità à riconoscermi, come suo seruo, mentre io prego Dio, che mi acceleri la possibilità di meritare, con gli ossequij della mia humilissima seruitù, la gloria del suo patrocinio.

Di Fab. 30. Decemb. 1641.

Al Sig. Card. Filomarino.

OH queste sono state le buone feste per li miei desiderij, mentre hanno incoronato V. E. con quella propera tanto proporzionata alla sua nobiltà, e tanto meritata dalla sua seruitù. In sì felice occasione bisogna bene assoluere la Fortuna da quelle querele, con le quali tanto licenziosamente l' ingiuriauano i meriteuoli disgraziati. Hà ben saputo la beneficenza di Papa VRBANO insegnarle à premiar la virtù, aprendole gli occhi, e precettandola à portare

tare i Principati, doue trionfa il merito. Questi sono i sensi, che alla mia congratulazione si suggeriscono dalla domestica notizia delle sue sourane prerogatiue. Supplico V. E. à gradir l'ossequio di questo suo antico, e fauorito seruo, mentre io nel principio dell'anno nuouo la prego vna plausibile continouazione delle incominciate felicità.

Di Fabriano 30. Decembre 1641.

Al Sig. Cardinal Raggi.

LA clemenza del Cielo mi hà dato le buone feste nella promozione di V. Eminenza, oh queste sono allegrezze del mio cuore, oh questi sono auguri dell'anno nuouo. Gioisco con la speranza, e mi tormento con la pazienza. Quando potrò io presenzialmente vedere sopra la sua fronte quella sacra Corona di porpora, che la nobiltà della sua nascità ha meritato con le fatiche di tanti anni? Contentisi pure all'ora di vedermi frequente nel suo corteggio, Per adesso voglio, che suoi Cortegiani sieno i miei pensieri, i quali non mi lasciarono mai scordare quei fauori misericordiosi, co i quali, mentre ella esercitaua giurisdizione sopra tutto il Cristianesimo, inuiaua le sue lettere in Montalto à consolar la mia trauagliata fortuna. Che santo genio di carità plaubile? vorrò, che la mia penna lo publichi alla Fama, & adesso sacrifico la mia volontà al suo arbitrio. Degnisi V. E. di gradire questa cordialissima congratulazione; mentre io nel principio dell'Anno le auguro vna perpetuità di consolazioni, e d'applausi.

Di Fabr. 30. Decembre 1641.

Al Sig Cardinal Gabrielli.

SEruo di poca fortuna, e di minor merito! appena ardisco di far sentire à V. Eminenza la voce della mia congratulazione frà gli applausi, che tanto cordialmente fà Roma à i nouelli splendori della sua porpora. Spero nondimeno, che il genio della sua natiua benignità non sia per sdegnarsi di mettermi nel numero de i fortunati col gradire il mio humilissimo ossequio, & honorarmi con la sua felicissima protezione. Vengo à supplicarnela, & ardisco sperarla. Con augurio tanto propizio comincierò l' anno nuouo, nel quale io prego à V. Eminenza vna prosperosa felicità di non mai interrotte consolazioni.

Di Fab. 27. Decemb. 1641.

Al Sig. Cardinal Verospi.

HO pur goduto nel tempo passato vna singular prosperità nella grazia del Sig. Card. Verospi. Viene adesso risuscitato quel glorioso Eroe nella plausibile promozione di V. Eminenza, che aumentando l' heredità di quelle glorie ne hà conseguito il trionfo della medesima Dignità. V. Eminenza à degnare trà le acclamazioni di Roma di ammettere l' applauso di questo suo hereditato seruo. Con sì lieta speranza humilissimamente la riuerisco, e nel principio dell' Anno nuouo prego à V. Eminenza vna mai non interrotta serie di sempre rinouare felicità.

Di Fabriano 27. Decembre 1641.

Al Sig. Abbate Bagni.

NON sò, se io mi resti più confuso, ò più consolato da gli eccessi della sua benignità. La lettera di V. S. Illustrissima mi è parsa vn' accusa del mio silenzio, però credo, che in esso ella, che conosce la perpetuità della mia diuozione possa sospettare ogn' altro impedimento, che mancanza d' affetto. Mi trouauo con trauaglio di noiosa malattia, quando mi tormentò l' orecchie quell' auuiso funesto, che mi fece lagrimare la graue perdita del Senato Apostolico nella morte del Signor Cardinal suo fratello, e mio Signore; però allora non scrissi, e mi venne poi disfetto quest' offizio dalla speranza di poter vnire quella condoglienza con qualche congratulazione. Intendo adesso la continuazione della beneficenza Pontificia verso la sua Illustrissima persona, però interpreto la grazia fattale, come caparra di titoli fraterni, non come per mercede de i suoi meriti. Piaccia alla diuina Clemenza di essaudire i voti de' suoi serui, e mentre io mi rendo ambizioso del suo patrocinio, imploro la frequenza de' suoi comandamenti. Con queste speranze le prego felice principio d'Anno, e le rendo humilissime grazie del fauore, co'l quale non mi lascia dubitare del suo continuato affetto.

Alla Signora Principessa Ipolita Ludouisia Orsini.

SI rasserena pure il Cielo vna volta ancora per il mio spirito, la mano di V. Eccellenza, che merita vno scettro di Monarchia, ha preso la penna della consolazione, e con l'auuiso di sì

feli-

felice sponsalizio, mi apre le cateratte della Manna celeste. Vengo con vn cuore inebbriato di pensieri giubilanti à fare applausi, e pronostici à sì desiderata resoluzione. Primieramente rendo humilissime grazie à V. Ecc. che habbia fatto cedere il rigore vedouile alle persuasioni della volontà fraterna, & à i voti della beneuolenza pubblica. La gloria delle sue prerogatiue la costituiua debitrice di questa resoluzione. Non è così regolata la Fortuna, che per ordinario ella porti i titoli del Principato, doue si riuerisce la preminenza del merito. In V. Eccellenza si videro emendati troppo frequenti della sorte, mentre per benefattore di tanta virtù le si diede vn Vicario di Dio. Hora si poteuà fare scrupolo alla sua solitudine, mentre in essa si steriliuano le speranze di far godere all'Italia la perpetuazione de'suoi preghi nella fecondità della prole. Io poi, che hebbi più speciosi titoli della mia condizione dalla beneficenza di Casa Ludouisia, trouai il primo hospizio, quando venni in Roma, nella benignità di Casa Orsina, Casa benedetta da Dio, & amata dal Mondo, nella quale, oltre al patrimonio, si sono sempre aumentate le antiche glorie. Questo secolo hà visto nascere gli Angeli, non meno nella bontà, che nella bellezza. La voce della Fama mette però il più bel Diadema di queste due Eccellenze in fronte all'Eccellentissimo suo Sposo. Posso dunque senza Astrologia d'altre Stelle, che la cognizione delle loro qualità, pronosticare ad ambidue vn beatissimo prouento di sempre rinouate consolazioni. Degnisi V. Eccell. di gradire, che così gran parte della letizia nuziale si deriui nel cuore di questo suo humilissimo seruo, al quale la legge della gratitudine, e la riuerenza del genio comanda.

da il riconoſcere, come proſperità della propria fortuna, ogni guſto di V. Eccellenza. Scuſi la proliſſità, perche l'allegrezza non può ſtar muta, e gli affetti grandi non ſi contentano di poche parole.

Di Fabriano 20. Gennaio 1642.

Al Sig. Cardinal Sacchetti.

HO taciuto con riuerenza non inquieta, mentre in vna rigoroſa clauſura è ſtato dalla mia ſanità digeribile queſto Cielo Hora la neceſſità mi coſtringe à rinouare orazioni, accioche mi s'acceleri il tempo della miſericordia. Sono in letto da vn meſe in quà. L'intemperie dell'aria mi hà, con varie fluſſioni, mandato la piena de i tormenti in tutta la vita. In queſta vltima ſettimana il male ha dato l'aſſalto alla teſta con toſſe tanto violenta, che hà fatto per due notti temere à i Medici accidenti ſubitanei. Io ſon certo, che dalla clemenza regnante non ſi pensò mai di farmi dare il veleno dal Cielo; ma io ſperimento bene, che contro quel miſericordioſo intento ſi continua à far queſto aſſaſſinamento alla mia vita. Oh Dio, ſe nel principio della mia lontananza mi foſſe toccato vn poſto d'aria comportabile, al certo io non hauerei con le mie preghiere preuenuto mai il beneplacito de i Padroni; e potrei eſſer preconizzato nella Corte querula per vn'eſempio d'obbedienza cieca, e di pazienza muta. Hora io ſono neceſſitato à far ſapere, che la mia dimora, di diece anni ſopra queſti Appennini ſtemperati, comincia in vna tanto oſtinata continuazione à diuentare vna ſentenza capitale contro la mia vita. Eminentiſs. Sig. alla ſua carità Eroica io porgo queſto memo-

riale delle mie miserie, spero, che portato con l'auttorità della sua voce all'orecchie del Sig. Cardinal Barberino sia per far maturare quella risoluzione, della quale mi si mostrano i fiori in così certificata speranza; il tempo pare opportuno. In questo mese finisco la seconda annata di questo Gouerno, & il trasferirmi adesso all'aria dolce della pianura sarebbe vn' accellerarmi, per medicamẽto di tãte indispositioni, il benefizio della Primauera, la quale tra queste rupi, ò suol passare incognita, ò comparir troppo tarda. Riconosco V. Eminenza per Conseruatore della mia vita, se m'impetrerà questa mutazione di luogo. Supplico à scusar questa lunghezza, alla quale il senso de i miei pericoli hà spinto questa destra, che per ancora nõn si scatena dalla chiragra.

Di Fabr. 6. Aprile 1642.

Al Sig. Card. Macchiauelli.

NON fù ordinaria l'allegrezza del mio spirito nell'aspettata esaltazione di V. Eminenza. Resi grazie à Dio, mentre s'incoronaua il nome della nostra Patria in vna fronte di tanta nobiltà, e si depositò vn Principato sacro in vn genio tanto plausibile. L'inuidia, che in tali occorrenze suol trouare argomenti di censura sino nelle Idee delle perfezioni, hà questa volta imparato il silentio riuerente del merito esaltato. Le voci della Fama, alle quali non manca qualche echo ancora in questo Appennino, non sono in quei lieti auuisi state altro, che benedizioni al Benefattore, applausi al Beneficato, e pronostichi di Monarchie. Con questi sensi, e speranze comparisce questo suo humilissimo seruo à congratularsi con V. Eminenza. Se forse

sono

sono l'vltimo à pagar tanto tardi questo debito, fui bene allora trà i principali à sentire nel giubilo del mio cuore la participazione della sua felicità. La stessa causa, che impedì à questa penna il riuerirla con mie lettere, interdice adesso alla mia persona il prosperarmi con la sua presenza. La chiragra lungamente mi hà prohibito lo scriuere, & hora mi si confina il moto sopra il letto da vna lunga conualescenza. Il Sign. Antonio Vallemani mi farà grazia di colorire con la sua voce quella immagine della mia deuozione, che io hò rozzamente delineata con questo inchiostro. Imploro il patrocinio di V. Eminenza come augurio di mia prosperità, mentre con humiltà giubilante le bacio il lembo della sacrata porpora; prego Dio, che in cotesta Eminentissima Sede le faccia spesso godere quel gusto soprahumano, che gli animi eroici soglion trouare nel solleuar la virtù, e beneficare il Mondo.

Di Fab. il dì 3. Marzo 1642.

Alla signora Cecilia Pozzobonelli.

TRoppo vuol trionfare la gentilezza di V. S. sopra la pigrizia della mia penna. Mi trouo tre lettere sue, le quali non hanno voluto aspettare, nè anco vna mia risposta. Farò le vendette proporzionate contro à sì desiderabile affronto. Bella inuenzione tormentar co i fauori, e dar' accuse con far grazie! mi libererò da sì graziose ingiurie, e per l'auuenire stancherò la pazienza delle sue orecchie con l'affetto della mia loquacità. Mà che? io quasi sento intimorirmi, mentre scriuo à V. S. mi pare in quest'atto di fare vn sacrificio alla Dea Pallade, nel quale non douerei ammettere, se non vittime senza

mac-

macchie, e con le corone d'oro. Giuro al Cielo, che quella sua lettera più lunga mi è parsa per la viuacità de i concetti, e per la gentilezza delle parole vn'esemplare di prefezione degno di stamparsi nella Idea del Segretario. Riconosco poi, ne i sensi principali d'ogni suo detto, i motiui celesti d'vn'anima fauorita da Dio, e plausibile al Mondo. Queste considerazioni m'infocano gli sdegni contro alla Fortuna maligna. E quando mai ritornerà in cotesta Casa la felicità? dourebbe mandaruela il Cielo per leuare lo scandalo alla Fama. Oimè, quante esclamazioni si sentono contro alla prosperità, la quale essendo tanto appetibile, come tutela della vita, si rende talora troppo odiosa, come vilmente innamorata degl'indegni. In cotesto albergo d'ogni virtù ella ricuperarebbe la riputazione, e nella persona di V. S: sarebbe plausibile, come messaggiera di Dio, e tributaria di bontà. Esaudisca il Cielo quanto prima questi miei voti, de i quali nel cuor mio si multiplicano continuamente i fausti augurij. Quanto al resto il Sig. Alessandro, e V. S. si hanno già prescritto il dominio della mia volontà. Se mai mi si accrescesse poter'alcuno, assicurisi, che si accrescerà il prezzo d'vn suo deposito, e con questa vera testimonianza del mio spirito humilmente la riuesco. Di Fabriano 6. Aprile 1642.

Al

Al Sig. Prencipe D. Flauio Orsini.

COn troppa fortuna trionfano i miei versi negli applausi di V. Eccell. Vn tributo di deuozione riceue dalla sua penna donatiuo di gloria. Ringraziamenti sì cortesi sono gli allori non metaforici, de i quali haueua ambizione, benche senza merito, la mia Musa. Non so, se i miei versi possano mai fare così dolce armonia nelle sue orecchie, quanto grato spettacolo hà mostrato à gli occhi miei la sua lettera. Assicurisi V. Eccellenza, che co'l darmi queste corone, ella mi hà messo le catene. Ella poteua riconoscermi, come possessione, benche disutile, però beneficata, della sua Eccellentissima Casa; onde i pregi della sua persona bastauano per farmele giurar vassallaggio. Virtù sopramuna in aspetto Angelico, domestichezza cortese con Maestà Regia esempli di bontà con studij di letteratura. Co i lineamenti di questi colori, mi hà fatto vedere la Fama il ritratto di V. Eccellenza, e sì rare prerogatiue sono tutte titoli di giurisdizione sopra l'anime nobili. Quando il Cielo mi restituisca la libertà di seruirla, vorrò certamente cercare la beatitudine della mia vita in cotestà benignissima Casa, nella quale riceuè molte volte i primi hospizi Romani la mia giouentù. Se in me, ò per clemenza di fortuna, ò per coltura d'industria si fosse accresciuta qualità alcuna non disprezzabile; ricordisi V. Eccellenza che à lei ne tocca il dominio assoluto. Però le porgo con deuotissima lealtà questo memoriale de'miei desideri. Comparisca frà tante grazie qualche suo comandamento. Sarà riceuuto da me, come benefizio di cortesia, e sarà

interpretato per augurio di prosperità. Con questi sensi di affettuosissima humiltà riverisco V. Eccellenza, e l'Eccellentissima Signora Principessa mia padrona, & à sì gloriosa coppia prego dal Cielo multiplicati aumenti delle presenti contentezze.

Di Fabriano 6. Aprile 1642.

Al Sig. Cardinal Mazzarino.

HA pur veduto questo Secolo nella sua gloriosissima persona quel prodigio tanto insolito, la fortuna serua della virtù: V. Eminenza conducendola al suo corteggio, come ministra ossequiosa per varij paesi hà fatto visibile al mondo quel predominio celeste, che la superiorità dell' ingegno tiene nella grandezza de i negozi, e nel commerzio de i Monarchi. Se tanti paesi hanno prodotte al suo nome palme di gloria, era ben douere, che da più d'vn Potentato s'imponessero alla sua fronte corone di dignità. Ella gode in ogni tempo l' aure della Fama, e nella condizione priuata faceua parere iniqua la Fortuna. Hora le sue eroiche prerogatiue l'hanno trasferita in vn fermamento doue non arriuano le nebbie, donde non cadono le stelle. Italia la richiama con voti affettuosi, mentre la Francia le applaude, come superiore à i negozi, e proporzionato à i Principati. Eminen. Sig. degnisi frà la comitiua di tanti Personaggi di ammettere alla sua vdienza la congratulazione di questo suo antico seruo, perche comparisce à pregarle felice il viaggio, & immutabile la felicità. Io viuo trà i ripostigli dell'Appennino quasi inuisibile à gli occhi della Fama; non temo però di essere sparito nella memoria di V. Emin. Questo sospetto sarebbe ingiurioso alla

ſua magnanimità, alla quale non è poſſibile, che i trionfi della Fortuna facciano ſcordare l' anzianità della mia ſeruitù, e la domeſtichezza della ſua confidenza. Mi ſtimerei fortunato, ſe io poteſſi vnir la mia voce con quegli applauſi, co i quali giubila Roma nel ſuo ritorno. Si crede, che la ſua eſaltazione ſia ſtata prouidenza celeſte, mentre ſi ſpera, che la nobiltà del ſuo genio ſia per impiegar ſempre ogni sforzo di tutta la ſua auttorità, acciò non ſi veda almeno tanto ſpeſſo il merito sfortunato. Imploro queſta grazia con humiliſſime inſtanze, e prego il Cielo, che alle contentezze di V. Emin. aggiunga la perpetuità.

Di Fab. 2. di Marzo 1642.

Al Sig. Card. Sacchetti.

HO potuto pur' ancor io nelle relazioni di V. Eminenza beuere in queſti giorni, al calice del conforto celeſte, qualche ſorſo di ſoauità. Mi ſento raddolcita tutta l' anima, mentre il Sig. Cardinal Barberino compaſſionando le mie infermità, mi fà vedere la miſericordia diuina nel ſuo cuore. Nella mia partenza io portai meco vna ferma reſoluzione di confondere tutte le calunnie col procurare queſte due lodi, nè che contro à me compariſſe mai vna querela da i Magiſtrati de i Gouerni, nè che da me s' inuiaſſe mai vn memoriale ad importunare il beneplacito de i Padroni. La prima mi è ſtata conceduta dal Cielo. La ſeconda mi ſi nega dall' Appennino. La mia compleſſione hà fin qui fatta reſiſtenza, benche con molte rotte, alle perſecutioni di diece inuernate alpeſtri, hora inlanguidita dalla crudezza dell' aria, & aggrauata dalla moltitudine de gli Anni, non mi promette

ſicu-

Al Sig. Principe Cardinal di Sauoia.

M'Introduca dopò sì lungó, e riuerente silenzio all' vdienza di Vostra Altezza quel Santissimo Rè, al quale nel Principato non mancarono l'auuersità perche nell'auuersità gli soprabbondasse la gloria. Egli suggerisce in questa composizione concetti proporzionati alla miserie del Cristianesimo presente, i quali meritando di ratificarsi dall' Italia, douerebbono esaudirsi dal Cielo. Hò preso ardire di accoppiare col' nome di tanta Maestà, quello di Vostra Altezza e prego Dio, che mentre la pareggia à lui nella moltitudine delle tribolazioni, l'assomigli ancora nella singolarità de i trionfi, Verrei presenzialmente ad essere l' interprete di questi voti, e tributario della mia osseruanza; ma queste catene d'honore sfortunato, con le quali la persecuzione implacabile continua già il decimo anno à tenermi auuinto sopra gli scogli dell'Appennino, mi lasciano più tosto desiderare, che sperare vna sì beata possibiltà. Riconosco dal suo patrocinio la vita conseruata, nè hò mai gustato nel fauore di alcun Monarca così appetitosa la gloria, quanto nella soprumana humanità di Vostra Altezza Serenissima. Per adesso non si permette altro conforto al mio deuotissimo ossequio, che di congiungere le mie orazioni con quelle di tutta la Chiesa, la quale le implora in vna lunghissima vita vna trionfante felicità. Farà bene al Mondo finalmente questa grazia il Cielo, accioche questo secolo nella sua Regia Persona esperimenti, che alla virtù eroica si permettono i trauagli per ac-

crescere il merito, & immortalarne la fama. Di Fabriano 25. Marzo 1642.

A Monsig. Gio. Ciampoli Gouernatore di Iesi.

Vladislao Quarto, per la grazia di Dio Rè di Polonia, e Suezia.

Reuerendissimo Signore. La graue indisposizione, che per sì lungo tempo hà tenuto impedito il Padre Vituschi della Compagnia di Giesù, à cui da Noi era stata commessa la cura di raccorre le notizie di Moscouia, come à V. S. sarà noto, hà occasionato, che anche in tanto corso di mesi non si sia operato nulla in esse; ma essendosene rihauuto, e di nuouo postaui mano, benche non cammini nelle dette con quella celerità, che sarebbe desiderio Nostro, speriamo nondimeno di poterne mandare in breue vn'altro volume à V. S. acciò le possa seruire per introduzione dell' opera in darle principio, & in tanto le trasmettiamo vna delineazione di quella spedizione, che per essere con buona diligenza impressa le potrà dar non picciol lume con le dichiarazioni, che appresso le ne verrano per estendersi in essa. Le facciamo con tal'occasione in questo mentre raccomandato il presente Religioso Baccelliere dell'ordine Eremitano, che ne sarà latore, quale hauendo seruito quì al Serenissimo Principe Carlo Nostro amatissimo Fratello per Musico della sua Cappella, e ritornandosene di presente alla Patria, doue ella hora hà Gouerno, hà desiderato l'effetto di que-

questa nostra raccomandazione, che però gli viene accompagnata dal testimonio dell' aggradimento, che saremo per fare di quello, che giudicherà conuenirsegli, accertandola per altro della continuata, e singolare stima, che facciamo dell' immortal suo valore, e di quanto desideriamo comprobarglielo con opre di effetti, con che Nostro Signore le doni ogni maggior bene, Varsauia il dì primo Luglio 1642.

Vladislaus Rex.

Alla Signora Marchesa Lelia Malaspina Paleotti.

INuio à V. S. Illustrissima quel parto d'ingegno, che essendo vn ritratto delle sue prerogatiue, & vn tributo della mia seruitù, se hebbe improuiso il natale, vorrebbe hauerne eterna la voce. Se questi versi fossero tanto fortunati, che volassero per le bocche della Fama, la nobiltà delle Dame Italiane hauerebbe ne i lineamenti delle perfezioni di V. S. Illustrissima vna Idea di quelle preminenze celebrate, che mossero l'ammirazione della Grecia à cangiare ad alcune Signore il nome di Donna in quello di Dea. Gradisca nella picciolezza del dono l'auarizia del donatore, che lo farà parere di qualche pregio. La superbia di questa Cetra, che religiosamente hà preteso il titolo di verace, non si è mai humiliata ad offerire le corone di lauro, se non a fronti, che le meritino di Stelle. Desidero auanti la sua partenza di questi Paesi trouar' occasione di riuerirla, e tornare in vno de i suoi tanto ingegnosi colloquij ad ammirare quell' esquisitezze, che essendo

do grazie di natura possano proporsi per maestre dell'arte. Il suo deuotissimo seruitore Antonio Grimani humilmente la riuerisce, e noi ci concertiamo in vna perfetta armonia, quando cominciamo à celebrar le lodi di V. S. Illustrissima alla quale prego dal Cielo ogni felicità.

Di Iesi 17. Luglio 1642.

Alla Signora Marchesa Lelia Malaspina.

MI rallegro, ch'il Cielo mostri il debito ossequio al felice viaggio di V. S. Illustrissima cangiando gli ardori del Sollione in temperie di Primauera. Vorrei poterlo incantare co i miei voti, accioche egli si compiaccia di prepararle per questi giorni vn'ombrella perpetua di nuuole rugiadose. Mi contristo ben poi dall'altra parte, mentre in questa partenza la Fortuna mi diminuisce la possibiltà di seruirla. Non hò da diece anni in quà conosciuto nel mio lungo esilio prosperità più nobile, quanto il godere i colloquij, e riuerir le grazie di V. S. Illustrissima. Mi pareua in quell'hore fortunate non solo d'esser ritornato in Roma; ma d'essere arriuato in Cielo. Soprumane sono le prerogatiue della sua persona. Con essa la natura potrebbe rendere amabile la deformità, e gloriosa la Monarchia. Hora, mentre in V.S. Illustrissima con la souranità dell'ingegno si concerta con apparenza tanto plausibile la Maestà dell'aspetto, bisogna bene, che sia di cuore villano chi non l'ama, e non l'adora, come Prodigio celeste. Sopra il mio cuore ella hauerà in ogni tempo, e luogo giurisdizione assoluta. Degnisi esercitarla beneficando il mio spirito co i suoi comandamenti. Se

poi

poi V. S. Illustrissima conseruerà memoria di questo suo deuotissimo seruo, mi parerà di godere vna felicità inuidiabile di quegli Eroi dell'antica Grecia, che dalla Fama beneuola furono collocati trà le Stelle. Preferisco à quel Cielo il suo cuore, quanto sono ornamenti di maggior venerazione le sue virtù, che quei lumi. Se mai il Cielo mi restituisse la libertà, prenderò verso Bologna vna pellegrinazione votiua per venire à riuerire in V. S. Illustrissima la visibile Idea della virtù, e della gentilezza, con la quale ella mostra la nobiltà non meno ne i costumi, che ne i natali. Dò cento baci affettuosi al Signor Giuseppino, e prego il Cielo, che accresca la prosperità di V. S. Illustrissima con le glorie di sì marauiglioso figlio. Con queste speranze le prego felice il viaggio, & humilmente la riuerisco.

Di Iesi 29 Luglio 1642.

Alla Sacra Real Maestà del Sereniss. Vladislao Quarto Rè di Polonia, e Suezia.

Sacra Real Maestà.

VEngo da questa mia nuoua residenza à riuerire con la debita adorazione il Solio di Vostra Maestà. Trasferito dall'Appennino all'Adriatico, spero trouare il Cielo più clemente alla mia salute, & hauer io spirito più habile al suo Real seruigio. Ambisco nell'Istoria promessa almeno la gloria del pronto ossequio, hora non sò totalmente assoluere me stesso, mentre posso in qualche parte incolpar

la Fortuna, perche non hò potuto dar principio all'opera, temo qualche accusa alla volontà. Le relazioni mandate cominciauano ad assediare Smolesco, e d'esordio curioso doueua pur farsi con l' introduzione di Demetrio. Le parti, ch'egli fece in cotesto trionfal Teatro, mi paiono degne di rappresentarsi alla fama della posterità. Però comparisco genuflesso auanti alla Maestà Vostra supplicandola à dar'ordine, che non mi si proroghi più la felicità del seruirla, co'l differire più lungamente le necessarie informazioni. Degnisi Vostra Maestà di gradire questa non temeraria impazienza. Non vorrei, che la mutazione della fortuna, co'l leuarmi l'ozio della solitudine mi diminuisse la possibiltà dello studio. La mia penna spera di acquistar la laurea in cotesti trionfi, ne stimerò mai di poter riceuer corona di maggior pregio, che il patrocinio di Vostra Maestà, essendosi degnata di farmi glorioso con sì benigno giudizio, spero di vedermi felice nel suo Regio aggradimento. Con sì lieta speranza prego Dio, che lungamente conserui nella vita, e salute di Vostra Maestà la consolazione della Chiesa, e la tutela del Cristianesimo.

Di Iesi 29. Luglio 1642.

Al Sig. Virgilio Puccitelli.

Viuo con impazienzia mentre ancora non hò potuto dar principio all'Istoria, che forse à quest'hora sarebbe condotta al suo termine. Le relazioni inuiatemi cominciauano da Smolesco, e le lettere Regie mi proponeuano Demetrio. Auuisai la riceuuta, e suppli-

plicai, che mi si mandassero l'informazioni per lo principio A. V. S. scrissi lungamente, e portai alcune ragioni, acciò cotesta nobiltà restasse persuasa, che era maggior'interesse del nome Polacco, che l'opera si componesse più tosto nell'Idioma della presente Italia, che in quello dell'antico Latio. Il Sig. D. Rutilio mi assicura della riceuuta, e dell'aggradimento. Hora, Signor mio, queste dilazioni mi fanno temere. Adesso godo ozio, e sanità; non posso promettermi eterno questo benefizio, che mi si porge dal Cielo mansuefatto, e della Fortuna ostinata. Venga qualsiuoglia accidente di mutazione, io anteporrò sempre il gusto di Sua Maestà à qualsiuoglia altro interesse Non hà lo spirito mio gustata mai in alcun'altra occasione più saporita la gloria, che mentre mi si partecipa con tanta clemenza dalla mano trionfale del più gran Monarca, che riuerisca la Fama de i nostri tempi; però quanto alle fatiche sì studiose, troppo importa la libertà, ò la seruitù. Vorrei, che queste parole diuentassero sproni, acciò mi accellerassero la venuta di quel Corriere, che porterà le notizie, che furono promesse, e sono necessarie. Signor mio, si tratta pe'l mio nome, vn punto di troppo singolare ambizione, douendo io accoppiar la mia penna con la spada Regia, e procurare, che sì come questa hà domato la barbarie, così quella le affezioni la posterità. Vnione sproporzionata, pure il Sole mostra il suo splendore ancora in vn pantano, e se vn tanto Rè si humilia à contentarsene, il suo humilissimo seruo ardisce desiderarla. Passo ad altro, e mi congratulo della nuoua elezione, che offerisce il patrocinio della

Polonia all'Eminentiſsimo Signor Cardinal Sauelli. Non poteuano gl'intereſſi di coteſto Reame raccomandarſi in Roma à Principe più meriteuole. La nobiltà del ſangue, e la porpora del Cardinalato non ſono le glorie maggiori di quel digniſſimo ſoggetto dotato d'ingegno erudito dall'eſperienza, sà dar forza a'ſuoi concetti con lo ſpirito della facondia, & innamorando con la corteſia ſi riueriſce per la Maeſtà. Spero che queſte teſtimonianze habbiano da eſſere riportate ſpeſſo alle Regie orecchie da quei Signori Polacchi, che nel genio plauſibile di queſto Principe vedranno rinata la magnificenza dell'antica Roma. Compiacciaſi V. S. di cercare opportunità di rappreſentare à Sua Maeſtà queſto mio ſenſo, perche veramente s'è eletto Perſonaggio fatto à poſta dalla natura per maneggiare i negozij de i Monarchi, e trionfare nell'amore delle nazioni. Laſcio gli augurij più alti, che fanno alla ſua canutezza i deſideij, & i giudizij dell'Italia. Hò poi goduto quì per qualche giorno la conuerſazione del Noſtro Signor D. Rutilio, la virtù del quale merita, che V. S. gli procuri co'l Regio fauore la ſucceſſione della dignità fraterna.

Di Ieſi 29. Luglio 1642.

A Monſig. Gonzaga.

IL Gentiliſſimo Signor Eugenij venendo à beneficarmi con vna viſita grazioſa, m'hà eſagerato la nobile proſperità, che lo gògo della grazia di V. S. Illuſtriſsima. Queſt'auuiſo mi hà rallegrato tutto, come vn augurio propizio, che facendomi vedere il Cielo manſuefatto mi pronoſtica fortune trionfali.

Ma

Ma lasciando la cura del futuro all'arbitrio della prouidenza, io professo, che nelle presenti auuersità non mi manchi il trionfo, mentre godendo tanta parte del suo affetto, posso riconoscere per Campidoglio della mia gloria il cuore di V. S. Illustrissima. Sò, che quel Celeste luogo è nido di pensieri magnanimi, & hospizio d'Amici gloriosi. Questa meditazione mi vale per stimolo potente acciò io procuri di arricchirmi con quelle virtù, che sono le tessere hospitali, per impetrar l'alloggiamento in cotesta Reggia. O Dio! quando mi sarà permesso il potere presenzialmente godere i suoi fauori? Implorerò allora la liberalità delle sue orecchie, meriterò in quelle importunità qualche scusa. Al Signor Marcantonio parue, ch'io habbia in tanti anni d'esilio, ò di studio accumulata supellettile non vile di speculazioni recondite, però, se io hauessi speso il patrimonio della mia industria in perle, e diamanti, sono da diece anni in quà mandato à non poterne far la mostra altroue, che in mercati di cicerchie, ò di fagiuoli. Così ballo senza suono, e canto senza vdienza. Applico alla fortuna de'miei studij l'infelicità di questi versi.

Hor trà suegliati ingegni
Le già si chiare al Tebro esche apparecchi,
Iui aspiri al trofeo
Del disperato Orfeo,
Ch'andò trà i boschi à mendicare orecchi.

Quando io potrò far comparire i miei scritti alla sua vdienza, allora mi parrà d'introdur quelle Muse in vn Teatro di Rè, e di Sapienti, che tale è il titolo co'l quale io fò l'elogio alla Maestà della sua fronte, & alla condizione de'suoi concetti. Frà tanto, mentre trà i

voti publici il Cielo non guarisce della tanto scortese sordità, supplico V. S. Illustrissima à continuarmi la sua grazia, e contentirsi, che mentre inuio i miei affettuosissimi pensieri al continuo corteggio della sua Camera, io m'immagini di vederuili riceuuti con applausi stipendiati di fauori.

Di Iesi 4 Decembre 1642.

Al Sig. Cardinal Bentiuoglio.

NOn arriuo in luogo, doue subitamente ne' miei ragionamenti non si notifichi l' alto dominio, che Vostra Eminenza tiene sopra la mia volontà, Non mi marauiglio però, che questo Magistrato habbia implorata la sua autorità per conciliarsi il mio arbitrio. Però il negozio, del quale si tratta, è così qualificato, che alla prontezza della mia obbedienza mette l'hostacolo della impossibilità. Son Gouernatore, e si tratta di Sbirri. Mi tocca con questi Eroi ad hauer quella necessaria relazione, che è trà il capo, e le mani. Non pare à Vostra Eminenza, ch'io habbia cagione d'insuperbirmi, mentre, per braccio destro del mio corpo politico, posso ostentare il mio Bargello, e deuo in questo ministerio custodire, come parti integranti della persona gouernante, questi obbrobriosi custodi della sicurezza politica. Non mi sarei mai sognato nelle fortune passate di diuentar protettor tanto geloso di ciurma tanto necessaria; ma il bisogno non esperimentato è gran Maestro di dottrine nuoue. Sono stato quattro mesi in questo Gouerno senza questa custodia. Si dissolueua la Giouentù, & alla mia autorità restaua più tosto il pregare, che il decretare. Di-

Con-

Consulta mi si scriueua, che non trouauano chi volesse accettare questo Capitanato Sbirresco senza niuna certezza di stipendio. Chi propose il leuar questa prouisione, troui modo di prouedere à questi esecutori, che non vogliono riconoscere i loro alimenti dal caso, e dal delitto. Altrimenti chi trattasse di leuarmeli, non sarebbe altro, che tagliar le braccia, e le gambe alla corporatura di quel Personaggio, che io per hora son forzato à rappresentare in questa scena. Pouero à me, doue mi hà ridotto la scortesia della Fortuna! per custodire l'interesse d'vno Sbirro non eseguisco il comandamento del Signor Cardinal Bentiuoglio, il nome del quale, si come è luminare di Gloria in tutta la Christianità, così è titolo di giurisdizione sopra il mio arbitrio.

Di Iesi 4. Decembre 1640.

Al Sig. Cardinal Antonio Barberino.

NOn hò mai prouata podagra più indiscreta, che la presente. Mi hà impedite le piante, mentre desideraua metter le ali. Non mi sarei, certo, potuto contenere di pigliare vn volo fino à Pesaro per beatificarmi nella visione del suo Regio aspetto, doue hà sì bella residenza la Maestà cortese, doue sempre hò godute propizie influenze di singolar prosperità. Hora altro non posso fare, che applauder da questo letto infermo alle glorie immortali di Vostra Eminenza, la quale, douunque muoue il passo, conduce seco, come compagne inseparabili la sicurezza pubblica, e la beneuolenza cordiale. A quel Seruo di Vostra Eminenza, che mi presentò la sua benignissima lettera, feci subito dare ogni possibile soddisfazione, e mentre

quella Casa di Morto mi si fà conoscere segnalata del suo patrocinio, goderà sempre fauoreuole ogni arbitrio del mio Gouerno. Riuerisco humilmente V. Eminenza, e prego il Cielo, che secondi con tante grazie le sue magnanime imprese, che nelle presenti turbolenze la felicità vniuersale si deue conoscere dall'Italia, come parto della sua prouidenza.

Di Iesi 4. di Decembre 1642.

Alla Signora Marchesa Lelia Palotti.

LA grazia d'vna Dama. Illustriss. per nascita, gloriosa per virtù, e plausibile per bellezza, come per confessione pubblica della Fama innamorata è la Sig. Marchesa Lelia, è vn tesoro di troppa gelosia, ogni minima ombra ne fà sospettar la perdita. Io giuro à V.S.Illustriss. d'hauer'esperimentato, quanto sia timida la custodia di tanta felicità. Scrissi vna lunga lettera nel principio dell'Autunno, e quella stagione, che fà germogliare nella campagna tanta douizia di frutti, mi fece vedere isterilito nel suo cuore l'Autunno della sua benignità. Non hebbi risposta, e quell'inaspettato silenzio mi si rappresentò, come gastigo di speranza troppo temeraria. Hora alzo le mani al Cielo, & hò sentito rinascere in questo Natale quella lieta confidenza, nella quale per conto del suo fauore io godo pronostici di eternità.

Mentre V. S Illustrissima si humilia à darmi le buone feste, mi fà sentire dentro al mio spirito la resurrezione delle mie più care consolazione. La Regina delle Dee mandaua nelle fauole Greche à gli Eroi, per dichiarar' i suoi sensi, l'Iride, che era della marauiglia. Hora per me, qualunque io mi sia, questa

bel.

bellissima Iride è stata con vna fortunata verità la benigna lettera di V. S. Illustrissima. Bene con essa mi s'è eccitata la marauiglia à segno tale, che io deuo intitolare per nettare quel suo inchiostro, nettare d'allegrezza, che mi si porge in vna carta reuerita, che, quanto alla purità dell'affetto, è tazza d'oro, e quanto alla viuacità della facondia, par gioiellata di concetti. Rendo à V. S. Illustrissima le debite grazie; ma conseruo dentro di me vna gratitudine, che terrà sempre tributarie le mie Muse alla sourana giurisdizione della sua volontà. Illustrissima Signora ricordisi, che ella mi lascio vna sete troppo ardente de'suoi fauori. Ardisco dire, che io la giudicherei nata per far l'Imperatrice in Tartaria, quando non ne desse alla mia seruitù quegli stipendij, co i quali la mia vita disegna d'arricchirsi con perpetue consolazioni. Non può credere, con che caratteri indelebili mi stiano scritti nella memoria quei suoi colloquij, ne i quali mi pareua d'ascoltare gli Oracoli d'vn ingegno soprumano, che si fosse sublimato con vno studio indefesso. Veda quanto la mia immaginazione stia assidua allo spettacolo delle cose sue. Hauendo vltimamente in certe febbri catarrali patito tormenti di sete, faceuo all'Amore con quella botte di vino, che per giudizio del Cantiniero meritaua vn Trono Imperiale. Perche essendo fatta con l'influenza de'suoi sguardi, e con l'assistenza della sua cura, era habile ad impetrare il primato dal Bacco di Bologna sopra tutte le vendemmie di Toscana, e di Roma. Se questa prolissità non le pare vn tedio souerchio V. S. Illustrissima douerà darmene segno con quel fauore, che nella lontananza è vnico per dare ardire alla frequenza delle lettere. Frà tanto prego à V. S. Illustriss.

aumen-

aumento di prosperità nella rinouazione dell'Anno, & imprimo mille baci nella fronte del Signor Giuseppino, che educato co'l latte della virtù materna, porge speranza alla Patria di farsi vn de i primi Caualieri della Lombardia.

Di Iesi 2. Gennaio 1643.

Alla Signora Principessa Ludouisia.

DEdico il primo giorno dell'anno al glorioso nome di V. Eccellenza per prendere dalle sue grazie, come d'influenze celeste augurij di prosperità. Mi parrà di trionfare contro alla Fortuna auuersa, mentre mi conoscerò felice nel fauore di V. Eccellenza, che con vna tesoreria di prerogatiue soprumane si conserua continuamente debiti gli applausi della Fama.

Io poi hò la memoria locale delle mie prosperità nella benificenza della Casa Ludouisia, & à V. Eccellenza, che ne hà hereditata la gloria, si deue il tributo del mio sempre volontario vassallaggio, e con questo senso humilmente la riuerisco.

Di Iesi primo Gennaio 1643.

A Monsignor Costaguti.

NON sò risoluermi, se mi metta conto il riceuere da V. S. Illustriss. lettere sì affettuose. Tante catene pesano troppo, e tanto più, quanto sono di oro più fino, come io sò, ch'è il suo merito, & ella almeno direbbe, come il suo amore. Auuertisca, che sì bella liberalità della sua penna lo può mettere in vn'obligo di troppo sconcia cortesia. Illustrissimo mio caro Sig. ella mi fà assaporar cibi tanto sa-

porosi, che l'anima mia non saprà contenersi di non procurarne la frequenza. Sono stato due mesi prigioniero in camera, mentre questo Paese è stato continuamente seppellito sotto la nebbia, però questa volta la podagra hauendomi esentato dal dolore, mi esercita la pazienza co'l tedio. In questo Paese, doue è sempiterna sterilità d'ogni recreazione, s'immagini V. S. Illustriss. in che Teatri d'allegra curiosità ella m'introduca, quando apro le sue lettere, e miro in vn reuerito carattere concetti splendidi, con le pompe de i quali ella mi rende visibile il suo ineguagliabile amore. O Dio, e quando potrò io rendere visibile à lei il mio innamorato ossequio? O stelle, assai più podagrose, che le mie piante; che lentezza è la vostra? Conducetemi quel giorno, che farà in vna desiderata conuersazione trionfar di giubilo la suiscerate za de i nostri affetti. Oh che anno di benignità sarà questo, se ci farà godere quel secol d'Oro! Io l'auguro a V. S. Illustriss. secondo di moltiplicate felicità. Il suo nome è preconizato dalla Fama, come prossimo à corone sublimi. Iddio ce ne faccia la grazia, acciò quel mio virtuosissimo Vincenzino possa seruire à questi tempi per memoria locale del Cielo rinsauijto, e della Fortuna illuminata.

Di Iesi li 4. Gennaro 1643.

Al Sig. Marchese Brignole Sale.

NON mi marauiglio, che le nostre lettere smarriscano il volo, benche riceuano l'ali da penne tanto affettuose. Son vissuto diece anni trà quei dirupi dell'Appennino, doue rare volte s'inuia la Fama, che non spera trouarci spettacoli, per passeggiare la Curiosità. Son di-

discceso adesso dalle Montagne alle Maremme, e godendo qualche mansuetudine di Cielo spero di recuperar qualche fauore di Fortuna. Trà questo io interpreterò, come augurio di felicità, e goderò, come tesoro di consolazione l'arriuo di V. S. Illustrifs. Aspetto, conforme alla sua promessa, che la prossima Primauera mi partorisca vn frutto di tanta soauità, preparo al suo genio in questa Camera vn'Accademia, che forse le parerà mercede non triuiale dell'incommoda pellegrinazione. In quest'ozio così lungo hò preso per negozio lo studio, mediante il quale mi son messo à traficare con la Fama interessi d'immortalità. Quando questa ambizione riesca vana, non sarà stato infruttuoso l'impiego. Questi nobili fantasmi consumandomi l'hore in vdienze continue, non hanno lasciato strepitar nella mia mente le turbolenze delle auuersità. Così hò goduto calma nelle tempeste, hò dormito sopra i terremoti, ho danzato à suon di fulmini. Son viuo con quel petto à botta, che nel vilipendio delle fortune massime è stato vna nò curanza imprestatami dall'armeria del Cielo. Non soggiungo altro intorno à questo. Ella mi trouerà Atleta brauamente esercitato nelle lotte dell'auuersità presente. Del tutto rendasi grazie à quel Dio, che .... e vuole, che anco nel mar tempestoso ogni scoglio di naufragio gli serua per porto di sicurezza. Vengo ad altro; V. S. Illustrifs. mi chiede vn dono, che io ardisco negarle. Non sò Poesie in lode di chi non conosco. Non so, se le mie Muse sieno arriuate à tal giurisdizione di poter distribuire qualche corona di lauro in Italia. Io, comunque si sia, mentre prendo questo ardire, l'hò destinate di riserbarmele per il più indubitato contrasegno d'-

affet-

affetto osſequioſo, che ſi poſſa ſperare dalla mia poſſibilità. Non attribuiſca queſto à ſuperbia; hò ragione; mentre hà procurato di leuare le Muſe da i poſtriboli, il mal nome, che haueuano le neceſsitano à viuere con gelòſa ritiratezza, ſe vogliono acquiſtarſi credito di prudenza. S'aggiunſe però à queſta circoſpezzione queſto accidente. Quando io faceuo il Nouiziato in Parnaſo, mi abbattei à ſentire vn grande, che vilipendeua, come vna buffonaria, vna canzona dedicata al ſuo nome, nella quale erano lumi d'ingegno, che valeuano più che le gemme della ſua corona. Mi ſi acceſe vna nobil'ira nel petto; ma ne diedi la colpa non meno à i Poeti, che à i Principi.

Queſti per vna lite tal'ora di poco momento offeriſcono benefizij, e ſtipendij ad vno, che inteſſe vna filza di pochi paragrafi, e per godere vna vittoria di famoſa eternità à pena degnano d'vno ſguardo benigno vno, che preſentò loro vna corona di verſi ineſtimabili. Non ſi lamenti chi è tanto prodigo di adulazione, e ſmoderato di oſſequij. Scuſo sì quella pouertà, che hà biſogno di cantare per viuere. Chi coltiua i lauri ſenza frutti, almeno, mentre diſpregia l'intereſſe, conſerui la riputazione, e non dia le lodi, ſe non, come premij di valore, e donatiui del genio. Confeſſo poi ingenuamente à V.S. Illuſtriſs. che vedendomi aſtretto à dar la negatiua à molti Padroni, hò giudicato bene l'eſſere vniforme con tutti. Mi biſognerebbe tralaſciare ogn'altro ſtudio, ſe io doueſsi dar ſodiſfazione à quanti mi vorrebono impiegare nel comporre ad inſtanza loro. Metto bene frà quei pochi, à i quali concedo ſingolarità di dominio, il mio Sig. Marcheſe Brignole; però ſe ella oſſeruerà la promeſſa con la venuta;

ta, alla ſalute della quale ella cooperò, tenete il nome del Conte Tomaſſo trà l'immagini de i Benefattori diſintereſſati nella Galleria della mia immaginazione. Conietturi adeſſo V. S. Illuſtriſſima, ſe veramente la ſua lettera tanto inaſpettata mi ſia parſa nell'anno rinaſcente vna ſtella d'influenze propizie. Mi ſarà gratiſſimo, che V. S. Illuſtriſs. continui il commercio ripreſo. Imparerò dalla ſua eloquenza, mi conſolerò nel ſuo amore, e ſi eternerà la noſtra amicizia. Perche le lettere caminino per ſentieri men fallacci, ella le inuij in Roma al Sig. Coſtantino Balducci mio Agente, che me ne fà godere aſſai ſicuro il recapito. Quanto poi alle coſe mie, io trouo la Fortuna impenitente; diece anni di sì puntuale obbedienza, con tanto pericolo di vita, e pregiudizio di robba, non mi hanno per ancora recoperato in quel Palazzo di titolo di ſeruo fedele, e di genio quieto. Io però mi oſtino nella bontà, e ſe non aſpetto remunerazione dalla potenza, godo la beneuolenza, e la compaſſione della Fama. Hò aſſediáto Ieſi con le ſuppliche di diece anni, e finalmente eſpugnai queſta Troia. Trasferito dall'Appennino all'Adriatico reſpiro qualche aura di Cielo manſuefatto. Populo la Camera co i libri, e ci apro Teatri con le ſpeculazioni. Altra volta auuiſerò qualche nuoua compoſizione. Sono ſtato fecondo di tanti parti co gli ſtudij, che ſe doueſſi alimentarli, non ſarebbono adeſſo prouiſioni di ſufficienza i milioni di Caſtello. Frà tanto V. S. Illuſtriſs. mi conſoli con l'inuiarmi puntuali auuiſi delle ſue fortune. Sò quanto nelle guerre ciuili ſia difficile l'inuentar temperamento, che non incorra l'odio di qualche parte, e fù vn ſolo nella Republica Romana, quel Pomponio Azzio, che potè conſeruarſi egual-

mente

mente gradito à Pompeo, & à Cesare. Desidero intendere, perche ella viua più tosto in Turino, che in Nizza. Fauorisca la mia petizione, scusi la prolisità, e gradisca l'affetto.

Di Iesi 25. di Gennaio 1643.

Al Sig. Cardinale Spada.

SOno auuisato dal Sig. Fabbri, con che intercessione caritatiua V. Eminenza batta alla porta della misericordia per aprirmi le Porte di Roma. Veramente dopò vndici anni di perseguitata lontananza io hauerei necessità di arriuarui per impedire i graui pregiudizij de' miei traditi interessi. Mi trouo saccheggiata la borsa, che è tanto pouera à proporzione di questo habito, e sono assaltato nella riputazione, che dal mio genio si preferisce ad ogni fortuna. Mi conuiene *litigar* da lontano, che vuol dire comprarsi à *danari* contanti vna inquietitudine perpetua. Gran *pietà*, e *forse* qualche ira, si sueglierebbe nel*le* *viscere* della misericordia all'Eminen. Sig. Cardinal Barberino, se vedesse l'angarie tiranniche, che mi si fanno da i debitori, che stimando l'assenza d'vno sfuenturato opportuna alla impunità delle ingiurie, studiano nel danneggiarmi la fama, per non mi restituir la robba. Rendo humilissime grazie à V. Eminenza de gl'offizij, che ella si degna interporre, perche io possa validare le mie difese con la mia presenza. Però io non formo desiderij, che non si soggettino al gusto de i Padroni. Vengo però à dichiararmi. Quando ella troui auuersione alcuna nell'impetrar questa licenza, saprò dalla negatiua stessa cauar materia di conforto, mentre mi continuerà l'esercizio dell'obbedienza. Dico questo con occasionata gelosia.

Tro-

Trouo le calunnie tanto audaci, che alla mansuetudine del mio ſpirito, & alla modeſtia della mia voce non ſi vergognano in dare accuſe di ſdegni vendicatiui. Non veggio poi, ch'in tanti anni ſia per me totalmente eſinanita la feccia di queſto calice, che ſi mantiene ſempre traboccante di veleni, nella menſa de i Demonij. Temo, quando chiedo vna grazia, che la ripulſa riceuuta non mi ſi attribuiſca per ribellione eſaſperata. E pure Iddio sà con quanta placidità di ſpirito io ſacrifichi ſempre ogni mio ſenſo al beneplacito di N.Sig.e dell'Emin.Sig.Card.Barberino, i quali ſupponendo la mano benefica alle rouine della mia fortuna non hanno voluto, che le mie auuerſità ſi veggano ſenza i loro benefizij. Supplico V. Emin. ad imprimere ne i miei clementiſsimi Padroni queſto verace ſentimento del mio interiore oſſequio. Quanto al reſto io credo, che le ſorti de gli huomini ſiano nella mano di Dio, sò, che tal'hora vna grazia conceduta può riuſcire vna pena formidabile, nè mi ſcordo, che bene ſpeſſo frà le ſpine delle tribolazioni germogliano i ſemi della proſperità. Reueriſco humiliſsimamẽte V. E., e prego Dio che mi dia habilità di poter cõ qualche ſingolarità d'oſſequio rẽder le memorabile la mia gratitudine. Di Ieſi 6. di Mar. 1643.

Illuſtriſſimo Signore, e Padrone Oſſeruandiſſimo.

L'Vltima, e breue lettera di V. S. Illuſtriſſima è ſtata così bene meſſa in cifera, ch'io non ne hò potuto intendere pure, vna parola, però Archimede ſtarà aſpettando più lunga, e più comprenſibile riſpoſta. Mandai vltimamente vna poeſia Marinareſca, e Politica, & aſpetto intenderne la riceuuta.

Frà

Frà tanto io continuo à pregiarmi del ſuo sì cordiale affetto, & aſpetto à gloria quella ſtagione, che nella Primauera mi ſarà con la ſua venuta maturar frutto di tanta contentezza. Viua felice, e mi continui quelle influenze, con le quali la ſua virtù hà cominciato à ſementar gioie ſopra il mio cuore, ch'è tutto ſuo.

Di S. Seuerino il dì 25. di Gennaio 1637.

Illuſtriſſimo Signor mio Oſſeruandiſſimo.

POſſedeuo vn teſoro di gloria, e di conſolazione, mentre godeuo tanta proſperità nel cuore di V. S. Illuſtriſſima, e non lo ſapeuo. Che ſtelle benigne ſi ſono moſſe in Cielo à mio fauore, mentre ella ſi compiace di offerirmi la ſua amicizia? e mi regala con vna Poeſia tanto ſpiritoſa! Ammiro l'ingegno, vedo l'eruditione, e conoſco, che la ſua penna glorifica quelli, che nomina. Io procurerò poi di meritare la propizia fortuna del ſuo corteſiſſimo affetto con ogni ſorte di oſſequio. Mando la Poeſia dell'Inchioſtro, & aſpetto i comandamenti di V. S. Illuſtriſſima, la quale con fauore tanto inaſpettato ſi è comprata il mio cuore per dominarlo ſempre, come ſua poſſeſſione. Di Norcia il dì 26. di Luglio 1637.

Illu-

Illustrissimo Signor mio Osseruandissimo.

AVgurio di prosperità, e tesoro di consolazione mi è il genio tanto propizio di V. S. Illustrissima, e chi mi vuol negare il titolo di felice ancora in questo esilio Norcino, se ristretto trà queste Alpi, conquisto vn cuore tanto prezioso in Venetia? Non può credere mai la modestia di V. S. Illustrissima; quanto io godo di questa nostra cara amicizia, della quale douerò sempre riconoscere per autore quello spirito di gentilezza, che domina frà l'altre prerogatiue della sua persona. La penna del mio Signor Antonio con pochi tratti mi dipinge V. S. Illustrissima per vn Caualliero tanto amabile, che queste relazioni congiunte con la viuacità delle sue lettere, quasi amorose, mi cominciano à far sentire, che il mio cuore è più suo, che mio. Oh se mai i Cieli hauessero tanto garbo, chi ci conducessero à conuersar presenzialmente! allora sì spererei, che V. S. Illustrissima diuentasse tutto mio. Pretendo hauere incanti, habili à rapirle l'anima. A cotesto ingegno sublime farei gustare nobili curiosità, e forse non indegne d'esser cercate con vna lunga pellegrinazione. Frà tanto eila eserciti sopra ogni mio potere, e volere vna ampla giurisdizione. Io la do tale à V. S. Illustrissima, che non mi vincerà mai d'affetto, mentre si degnerà di amarmi. Camminino le lettere frà di noi, & ad onta della lontananza comincino quel commertio, che pure vna volta si perfezionerà con la presenza. Non mi scorderò di honorare le mie Muse col suo Illustrissimo nome. Ma per hora mi tengono lontano da Parnaso alcuni volumi Politici, e Teologici, co i quali spero di

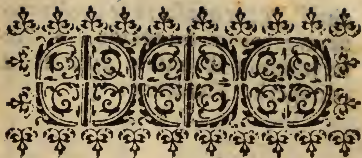
supe-

ſuperare l'eſpettazione anco de' più corteſi fautori. Aſpetto con deſiderio le ſue lettere; ma lunghe; ma affettuoſe, ſono ſtato per dire, ma quaſi innamorate. Veda, ſe io ſono preſuntuoſo, e quanto animo hò preſo dalle ſue obblazioni. Riconoſca in quel, che io pretendo, quanto io dò del proprio, e preparisi ad vna cordiale, e perfetta amicizia, ſe non vuole eſſer reo di difettoſa corriſpondenza. Di Norcia il dì 16. di Agoſto 1637.

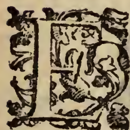
(.·.)

Fine della Prima Parte.

LETTERE
DI MONSIGNOR
GIOVANNI
CIAMPOLI
PARTE SECONDA.

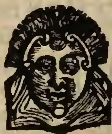


A Chi Legge.



Ccoti nuoua occaſione di eſercitarti ò alle gentilezze del tuo affetto, ò alle cenſure del tuo giudizio, comunque ſia ella non ti deue eſser diſcara, perche nell'vno, e nell'altro modo offeriſce oggetto di ſodisfazione al tuo genio, nell'hauer fatto imprimere ſotto i noſtri Torchi queſta Seconda Parte delle Lettere di Monſignor Ciampoli, aſsieme con la ſua Vita, deſcritta in modo di lettera dal Signor Aleſsandro Pozzoborelli: e ſe gradita ti è ſtata la Prima Parte, maggiormente credo ſarà per gradirti

dirti il legger questa : è se in essa trouerai errori di ortografia, ò d'interpontioni di lettere piacciati di corregerli. Viui felice.



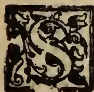
LET-



LETTERE DI MONSIGNOR CIAMPOLI

PARTE SECONDA.

All'Illustrissimo Sig. FRANCESCO BOLLANI.



ONO trasferito in luogo, doue posso sperare di conoscere, e riuerire presenzialmente il mio amatissimo Signor Bollani. Questa Cittadella è vicina vna mezza giornata à Loreto, & io non dispero, che la diuozione della Santa Casa possa spirarle fino in Venezia aure propizie à miei voti, e farla risoluere à fare vna velata per venire à trasformarmi in vn Paradiso di delizie Eroiche questo paese. Io almeno confido tanto nella benigna fatalità dell'amor suo, che aspetto questa soprumana consolazione. Forse non si pentirà il mio Mercurio di hauer messe l'ali, se non alle piante, almeno all'antenne, per venire à prendersi l'attual possesso di vn cuore, che già può inuen-

tariarsi nella supellettile della sua Casa. Gradirò il mio candidissimo Ethiope; come se hauesse fatta vna peregrinazione dalle più remote contrade dell'Africa mediterranea. Quà poi potrebbe trouare vna Accademia in questa Camera, non indegna di tanto hospite. Sentirò le sue composizioni, le conferirò molte inuenzioni mie, spero che in S. Seuerino ella sentirà materie, delle quali forse non è ferace ogni paese. Di qui io conoscerò la grandezza di quello suisceratissimo affetto, che tanto bene effigiato nelle sue lettere mi tiranneggia l'anima, e non mi lascerà quietare fino à che io non la vedo. Il viaggiare à i giouani spiritosi suole essere più tosto diporto, che fatica, & vna prospera nauigazione di due giorni la può condurre in questa vicinanza. Frà tanto supplico il mio amatissimo Signor Francesco, à darmi vn poco più distinta relazione delli suoi studij: io frà tanto anderò ripulendo molte opere mie, essendomi per esser stimolo potente à questa industria il potere nella sua venuta cibare sì nobile intelletto con alimenti, che non siano *publici saporis*. Feliciti V. S. Illustrissima queste mie preghiere, e tenga per fermo, che se in me trouerà qualità alcuna della sua compiacenza, ella si sacrificherà tutta al suo beneplacito. Auguro all'ingegno di V. S. Illustrissima immortalità di gloria, che possa accrescere i pregi di cotesta nobilissima patria, nella quale l'Italia hà in ogni tempo reueriti sì gran Luminari di Sapienzia Con questo applauso finisco per adesso, aspettando la frequenza delle sue lettere come consolazione del mio cuore, e gloria del mio nome.

Di S. Seuerino il dì 18. di Ottobre 1637.

Illu-

Illustrissimo Signore, e Padron mio Osservandissimo.

INcanta i cuori V. S. Illustrissima con le sue lettere: hora che farà con le sue parole? la sua presenza, che mi si promette tanto appetitosa, mi si rende quasi formidabile. Quanto mi si farà conoscere in sì qualificato Caualiere più ricca di perfezzioni, tanto sopra il mio arbitrio arriuerà potente di tirannie, però se i Tiranni fussero sempre tali, non hauerebbero vn nome tanto scommunicato nelle Republiche. Io come nato, e nutrito sotto alle Monarchie non stimo tanto quel vocabolo di libertà, che trattando con lei non sia per mutarlo volentieri, in quello di seruitù. Hora Signor mio, à gl'effetti: e sì come in questa lontananza, e l'affetto suo non supera il mio in altro, che nella priorità di tempo, così quando ci vederemo, faccia ogn'vno le forze di Ercole, per soggiogare l'vno l'altro, e mettersi al cuore quella catena celeste, che essendo vincolo di perfetta amicizia, si rende desiderabile sopra ogni sorte di libertà. Ella mi propone vn contratto giusto, facciamo vn patto di visitarci l'vn l'altro. V. S. Illustrissima lo stipuli pure, e ne formi vno Instromento, se non *in forma Cameræ*, almeno *in forma Cordis*, che è vna obbligazione assai più stretta, perche io ci presto tutto il mio consenso, con ardenza, con impazienza; oh se io fossi libero dell'autorità regnante, non mi riterrebbono al certo gl'interessi priuati. Sarei stato io proprio il Mercurio di questa risposta, & ella hauerebbe imparato à far'inuiti tanto amorosi. Verrei à pigliar presenzialmente il possesso di quel cuore, che nel suo petto si gloria di esser più mio, che suo,

Che parole son queste? son magie, son negromanzie, e le pare di scriuer poco ad vno, che ti prega di non lasciarsi mai vincere in amore? O Dio, Signor mio amatissimo, che per hora io non posso muouermi, perche? se ella non lo sà dalla Fama publica, che pure ha parlato de i miei accidenti in tutta la Christianità, dirò, che V.S. Illustrissima, e troppo incuriosa degli accidenti de gli amici. Aspetterò in questo, ameno, e quieto paesello V. S. Illustrissima a Primauera, per farle goder frutti d' ingegno forse non indegni d' esser comprati con quella incommodità. Prometto, poi, e giuro à lei, quando mai mi si sciolgano questi speciosi: ma odiati legami di correre al cenno di vna sua minima lettera. Frà tanto mi ami, mi scriua, e poi che ella è l' Autore della nostra, che per essere sì cara, mi pare quasi fatale amicizia, non permetta, che io ci habbia più benemeriti di lei. Mi rallegro, che il Signore Speranza sia tanto suo grato Seruitore. Questo titolo mi fà crescer l'affetto verso cotesto Suggetto. Auuisimi che Poesie V S. Illustrissima tiene di mio, perche io potrò inuiarle qualche cosa per trattenimento del nostro amore, fino à che ci vediamo.

Di S. Seuerino il di 7. Ottobre 1637.

Illustrissimo Signore, e Padron mio Amatissimo.

NON produce nelle anime grandi innamoramento meno affettuoso la Virtù, che la Bellezza. Testimonio ne può essere la nostra sì cara amicizia, che con vna reciproca immaginazione di virtù, genera affetti cosi teneri, e sensi tanto amorosi frà due, che non si sono mai veduti, e muoiono per impazienzia di

di vederſi. Le catene, che mi legano, ſono troppo violente per hora. Farei, che il cuore preſtaſſe l'ali alle piante, e vorrei io eſſere il primo à vincer queſto palio, cominciando à moſtrare à V. S. Illuſtriſsima, che vn centinaio di miglia pare meno che vn paſſo à chi ama per virtù. Signor mio amatiſsimo, io non poſſo eſprimere con eloquenza gli affetti, che nel cuor mio ſi partoriſcono dalle lettere del ſuo effetto, che il primo ſenſo ſon priuilegij di proſperità è parenti di Paradiſo. Biſogna pure che il mio Signor Franceſco Bollani ſia la gentil creatura. Che facondia nello ſcriuere, che efficacia nello amare? Io mi dò per vinto. O Corſale di Santa Maura, ſaccheggiatemi il cuore, che già l'hauete preſo. O che gratioſe lettere il mele di Atene, zucchero d'Ibla, manna d'Arabia. Quanto ſi può deſiderare di ſalutifero per vn cuore amante, quanto di ſoaue per vn cuore martorizzato, tutte queſte coſe ſono ingredienti del ſuo inchioſtro, mentre mi ſi diſpenſa dalla ſua mano: Mano, che col plettro di Appollo riſuſciterà i Bembi ne la ſua perſona à Venezia, e farà fiorire il Parnaſo all'Italie. Venga, venga, il mio amatiſsimo Signore: io benche inferiore d'ingegno, però più anziano d'età, ſpero di poter regalare il ſuo ſpirito di tali delizie intellettuali, che forſi ella benedirà l'incommodità del viaggio. Allora sì dimorerà Apollo con tutte le grazie in S. Seuerino. Di Seràfica fiamma arde cor mio. Traditore, coſi ſi ſcriue? dirò il vero, coſi ſi fulmina? Quando io la vedrò in cambio di darle baci, voglio darle pugni. In ſomma padron mio Illuſtriſſimo, voi ſete vn Zoroaſtro, d'arte magica inuentore. I caratteri del ſuo fauore ſono caratteri di negromantia: ohimè, troppo poſſono,

ohimè, troppo sono imperiosi sopra il mio arbitrio. Ella implora le mie risposte, & io pretendo ogni settimana sue lettere. Altrimenti, mi chiamerò assassinato, griderò vendetta fino alle Stelle. Le mie muse si ricordano delli debitori loro; ma V. S. Illustrissima habbia pazienza per vn poco, perche io sono occupato con fretta in vn volume, che può essere il patrimonio della mia gloria: e di materie Politiche, Sacre, e Morali. Vederà trattati nuoui, maestosi, plausibili alla Fama, vtili à i Principati, forse non indegni della sua vdienza, e proporzionati all'habito mio. Manderò per il primo ordinario il Ferragosto. Frà tanto V. S. Illustr. mi ami, e non si stracchi nell'amarmi. Vorrei che il moto del suo cuore verso di me fusse circolazione di Sole intorno alla terra, circolazione benefica, gustosa, e sempiterna. Addio il mio amatissimo Signore, ricordateui, che ne gl'affetti nobili io sono hora mai assuefatto à riportare la palma frà gli amici gloriosi, e suisceratissimi.

Di S. Seuerino il dì 13. di Decembre 1637.

Illustrissimo Signore, e Padrone mio Osseruandissimo.

COmincio l'anno nuouo con prospero auspicio, la prima operazione, che io faccia in questa mattina, è riconsegnare il mio cuore nel beneplacito di V. S. Illustrissima. Fò quest'olocausto con grande speranza. Spero la prouisione di consolazioni sublimi nella promessa venuta. Ella nelle due vltime lettere me l'hà promessa, io nelle due vltime mie l'hò accettata, e pure viuo amm artellato, perche ad amb. due manca la grazia d'vna risposta, che do-

douerebbe essere tutta amorosa. Signor mio Illustrissimo, ella hà preso troppo dominio sopra di me, quelle sue lettere mi tiranneggiano l'anima. Ma se quella promessa non si adempisse, se in vn cuor sì nobile fosse più efficace motore qualsiuoglia interesse, che l'amor nostro, io griderei vendetta fino alle Stelle, diuenterei vn Gioue di fulmini; ma con animo fulminoso infino contro ad vno Apolline, non che contro ad vna Semele. Ma perche metto in campo questi dubbij? certo è sproposito; ma sproposito famigliare à chi troppo ama, che non finisce di credere, se non comincia à vedere. Voglia bene Santa Marina à S. Seuerino, che al mio cuore soprabbonderanno le consolazioni, e si stabilirà l'eternità in vn'amicizia virtuosa. Perche non mi si scriue ogni settimana? l'affetto mio infinito mi acquista già tanta giurisdizione sopra di V. S. Illustrissima, che io pretendo di poter cominciare à brauare, & esser temuto, Signor mio virtuosissimo, non mi sia auaro di questo conforto, che ella con tanta passione implora da me. Inuij le sue lettere in Ancona sotto coperta All' Illustre Signor Lionetto Ferranti Maestro delle Poste di Venezia, che mi verranno sicure. Mando il Ferragosto, e poiche io mi lascio ammaestrare così da Pantalone, non recusi V. S. Illustrissima i suoi consigli. S'ella viene, farò la repetizione di questa lettera, e vorrò esemplificarla nell'esperienze; che vuole Signor mio? Non è stato poco il poter ridere, mentre sentiuo il Ciel tonare, e fare per diporto à pilotta co i fulmini. Horsù non voglio più tediarla. Signor Francesco mio Dominatore, io prego à V. S. Illustrissima felice principio di quest'anno, che nel suo terzo mese feliciterà due innamorati per fama di virtù con la

ſua venuta, e co i noſtri colloquij. Di S. Seuerino il dì 1. dell'anno 1638.

Illuſtriſsimo Signore, e Padrone mio Amatiſsimo.

ARchimede ſtando nella Patria ſua abbruciaua con vno ſpecchio vſtorio le naui inimiche; i Matematici moderni controuertono queſto fatto, come impoſsibile nelle noſtre materie, hora comunque ſi fuſſe, io credo all'iſtoria, e prouandola in me ſteſſo, dico. Il Signor Bollani dimorando in Venezia abbrucia con lettere ſpiritoſe vn cuore già ſoggiogato. Oh che maniera di ſcriuere è la voſtra Signor mio, troppo ingegnoſo, troppo garbato. Giuro al Cielo, che mai mi è interuenuto vno accidente ſi fatto: Son auuezzo (e pure lo poſſo dire con verita) à vedermi adorato dalla prima nobiltà, e virtù della giouentù Italiana: è mio coſtume il non laſciarſi mai vincere di corteſia. Anzi l'anima mia è tanto ſuiſcerata nel prouocarſi l'amore della virtù, che vn grande ingegno mio amico, e che ſi ſpera Cardinale per forza di Rè nella prima promozione, quando cominciò bene à conoſcermi tutto, mi diſſe eſclamando: Non è il mondo sì felice, che tanta bontà poſſa trouar mai corriſpondenza. Hora che direbbe queſto nobile ſpirito, nel vedermi fin qui prouocato, e quaſi ſuperato dall'amore di V. S. Illuſtriſsima. Ma che diſsi ſuperato? Non è vero Signor nò, amatiſsimo dominatore del mio arbitrio, che non ſolo mi ſuperate, ma ne anco mi agguagliate nell'affetto; ſe io foſsi libero, haureſti veduto ſe io à queſt'hora ſarei ſtato vn Dedalo. Non domina tanta lentezza nel mio ſpirito, che io non correſsi à

Venezia, per confermare nel vostro cospetto questa benedetta fatalità della nostra amicizia, che senza essersi mai veduti, ci fà morir di voglia di vederci. Non dico altro. V.S. Illustris.mi scriue, io son libero. Sei libero, e non ti muoui? dico io vna parola impertinente? voglio dirla; perche se sarà troppo ardita, s'interpreterà per troppo amorosa. Ah pigro, ah codardo, voglio dipingere il vostro amore Caualiero d'vna tartaruca. Come è possibile, e che il primo bel tempo non vi metta l'ali alle piante? Apolline d'ingegno, e di grazia, si ricordi che il Sole camina pe'l nostro Emisfero assai più presto l'Inuerno, che la State, corra in poche hore gli spazij intermedij; fermisi poi il Sole del mio intelletto in questa sua Casa. Ella m'intende: mi chiama Mago soauissimo; oh Dio potessi io esser tale, pouero Franceschino, se ne accorgerebbe, l'hauerei à quest'hora rapito nelle mie forze. Vederemo l'effetto, che sarà l'impertinenza di queste brauate. Signor amatissimo, datele la giusta interpretazione, che la trouerete humiltà d'impazienti preghiere.

Quanto à quel carattere, che il mio gentilissimo padrone, adopra per somministrare amore, dirò il parer mio, lo desidererei vn poco più intelligibile. Se amore non me ne hauesse scritta la contracifera nel cuore, saria impossibile il cauarne senso, l'intendo; ma con fatica, pure quella fatica è gustosa, che tanto più vi fissa gli spiriti attorno. Io scrissi vna volta aspettacol di diletto. Talor con pugno stretto, il tacicurno giucator si vede, Afferrar con la man due carte estreme: E trà paura, e fede, Allungando la speme, co i diti della destra alquanto ei stenta, con forza violenta del punto ancora incerto, par che si affanni in occultare il merto.

Così

Così talora hà gusto in lieta cena beuitore accorto, che per sentiero storto, Bacco gorgogli dà cristallo angusto; E quasi à goccia à goccia ci s'affatica, per far lungo il diletto, nell'affetato petto, i riui attrahe della vendemmia aprica. Hò dipinto in questi versi l'effetto di quel carattere, che, comunque si sia e composto di lettere d'oro, con le linee di Paradiso, che m'incantano il cuore. Stò aspettando spesse, e lunghissime lettere da V. S. Illustrissima, l'affetto della quale essendomi proueduto dal Cielo tanto inaspettatamente, si riuerisce da me, come Stella nuoua, che m'annunzi sopra queste capanne fauori di Monarchi, e prosperità di fortuna. Bacio ben mille volte quella gloriosa mano di V. S. Illustrissima eletta dalla Gloria per accrescer con la penna i trionfi della virtù Veneziana.

Di S. Seuerino il dì 8. di Gennaio 1638.

Illustrissimo Signore, e Padrone Osseruandissimo.

NOn voglio trattenere più la risposta alle lettere di V. S. Illustrissima. In questo Carnouale è entrata la Morte in questi appartamenti, e mi hà priuato del più caro, e confidente Seruitore, che io hauessi, colpo, à chi viue in mano di stranieri, tanto doloroso, quanto sia ad vn Padre la perdita di vn figlio. Si può V. S. Illustrissima immaginare qual sia stato il mio Carnouale. Mi sarebbono state di consolazione le sue lettere; ma hauendole riceuute non le hò intese. Ella fidandosi sopra quegli scherzi, che le haueuo scritto intorno all'allungare il godimento nelle difficoltà dell'intenderle, le hà scritte con caratteri al mio sguardo intelligi-

bili

bili totalmente. Paiono le righe delle sue lettere linee rette, tirate da mano paralitica. Però supplico V. S. Illustrissima, quando scriue, à ricordarsi, che io non sono Profeta, che possa vedere ne i caratteri confusi i pensieri occulti. Riceuo poi la sua leggiadrissima Canzonetta. Veggo in essa lo spirito grazioso, la Musa inuentiua, e l'affetto incomparabile. Oh che obligo è il mio à tanta amoreuolezza, però per poter leggerla à qualche amico confidente nò con licenza di V. S. Illustrissima cassata quella stanzetta di Santa Marina, doue la sua gentilezza si addolcisce con quei diminutiui, che detti in confidenza sono grazie, communicati ad altri riuscirebbono derisioni, il Mondo è tanto maligno, che non può comportare, che due galanthuomini si amino con tenerezza, resto però eternamente obbligato à V. S. Illustrissima, che tanto soprabbonda in voler meritare da me vno affetto suisceratissimo, e perpetuo. Assicurisi, che quando si tratta di virtù, io non mi lascerò mai vincere in cortesia. Conseruisi con salute, e coltiui con lo studio sì nobile genio, acciò ella possa partorire à patria sì nobile frutti di gloria non ordinaria.

Di S. Seuerino il dì 19. di Febraro 1638.

Illustrissimo Signore, e Padron Osseruandissimo.

NOn hò mancato di rispondere alle sue lettere, e hebbi la Canzonetta graziosa, e ne auuisai la riceuuta. Così non è mancata la mia constanza, si è bene in questo Carnouale diminuita la mia allegrezza. Sò che per me è stato vn tempo di passione, e venuta la morte in queste stanze, e dopo molti giorni di dolori

co-

colici, mi hà rubbato il più buono, & il più fedele seruitore, che io speri mai d'hauere in vita mia. A chi viue in mano di stranieri questo vuol dire, mi è stato leuato vn figlio, mi è stato troncato vn braccio. Ancora mi durano l'immagini funeste nelle mente, che intendendo tutte le ragioni della fede, e della filosofia, dura gran fatica à sostenersi per la tenerezza. Sia ringraziato Iddio, che mi esperimenta ancora in questa sorte di tribulazione, la quale mi hà fatto nel cuore vna piaga troppo sensibile, e vi lascerà la cicatrice per sempre. In questo tempo sono arriuate opportune le lettere di V.S. Illustrissima, come quelle che essendo Idee di singolarissimo affetto, hanno hauute in se gran nettare per consolarmi. Illustrissimo Signor mio, io torno à replicarle, che ella si prenda briga di scriuermi con carattere vn poco più intelligibile. Quando ella sarà quì, voglio far proua, se V. S. Illustrissima intenda se stessa. Non mi par possibile, ch'ella lo possa fare, se non per forza di memoria. Quanto al restante non si può trouare cifera più arcana del suo carattere. Amo, e reuerisco V. S. Illustrissima con tutto il cuore, e sarò sempre suo, come già comprato dal soprabbondante prezzo del suo incomparabile affetto.

Di S. Seuerino il dì 26. di Febraro 1638.

Illustrissimo Signor mio, e Padron Osseruandissimo.

SEnto con somma mia consolazione, che il suo subblime spirito si corformi col tempo sacro, e conuersi adesso con le orazioni in Cielo. M'immagino di quì, che mi sia per essere esemplare la sua venuta alla Santa Casa, e per

conſequenza mi ſia per trasformare S. Seuerino in vn Monte Tabor. Io continuo li miei ſtudij, per sbrigarmi di alcuni libri promeſſi à gran Perſonaggi, i quali mi tolgono per hora l'arbitrio di qualſiuoglia altra occupazione. Ma le fluſſioni della teſta mi hanno neceſſitato in queſto Inuerno à moderar la carriera per poter continuarla. Hauerò gran guſto di poter comunicare à V. S. Illuſtriſſima queſte materie, le quali con l'aſsiſtenza del ſuo giudicio, potranno riceuere notabil miglioramento.

Di S. Seuerino il dì 15. di Marzo 1638.

Illuſtriſsimo Signore, e Padron mio Oſſeruandiſsimo.

ACcompagno in queſti giorni di paſsione i miſterij Sacri con dolori corporali. E' tornata in queſto clima vna buraſca di neue, che hà cagionate molte infermità, & à me fà riguſtare la podagra. Scriuo in letto, però con miglioramento, eſſendoſi trasformato il dolore in moleſtia, e laſciandomi ſperanza di poter celebrare la Paſqua in Chieſa. Riceuo l'vltima ſua, ſe bene breue, però copioſa d'affetto, mentre ella mi compaſsiona tanto nella perdita di Agoſtino Cremona Luccheſe mio Cameriero. La ringrazio delle cordiali offerte, & aſpetterò col tempo manſuefatto il deſiato, e promeſſo fauore della ſua Lauretana peregrinazione. Frà tanto le prego felicemente la Santa Paſqua, con aumento d'ogni più deſiderabile proſperità.

Di S. Seuerino il dì 2. Aprile 1638.

Illu-

Illustrissimo Signor, e Padron Osseruandissimo.

RIceuo due sue lettere quasi nel medesimo tempo. Nel carattere inintelligibile di esso hò potuto ripescare pochi sensi. Quel, che mi pare di estrarne, è, che V. S. Illustrissima non possa consolarmi con la promessa peregrinazione. Auuersità di mia fortuna, che mi priua di quel contento, di cui già mi haueua impossessato la speranza. Spero bene, che V. S. Illustrissima sia per trouar modo quanto prima di resarcirmi questa perdita. Io viuo ancora conualescente. La stagione fredda continua ad esasperare le mie flussioni con l'accamparmi contro, nel mezzo Aprile il rigor dell'Inuerno. Spero col prossimo tempo della Primauera di restaurarmi. Frà tanto riuerisco V. S. Illustrissima con tutto il cuore, e la supplico à scriuermi con vn poco più distinto carattere, acciò io non perda tante gemme della sua sempre spiritosa eloquenza.

Di S. Seuerino il dì 16. Aprile 1638.

Illustrissimo Signore, e Padron mio Osseruandissimo.

COntinua il Cielo à riuolgersi scarso delle sue grazie per me, mentre in questa Primauera mi si inaridisce il frutto di quelle speranze, che tanto mi haueuano consolato nel passato Inuerno. E possibile che V. S. Illustrissima non possa effettuare la promessa peregrinazione? Voglio ben credere, che gl'impedimenti siano insuperabili, perche m'immagino la sua volontà

trop-

troppo ardente, & habile à dar fuoco alle mine degli ostacoli, e sbalzargli in aria per operar con libertà. Patienza: mi conuiene assorbir questo mare d'amaritudine, che è meglio detto, che questo forse di fiele. Supplico almeno V. S. Illustrissima à conseruarmi il suo affetto, e ricordarsi che li miei desiderij non si stancheranno mai nel metter le penne alle piante del mio Mercurio.

Di S. Seuerino il dì 30. d'Aprile 1638.

Illustrissimo Signore, e Padron mio Osseruandissimo.

RIceuo nel medesimo giorno due lettere di V. S. Illustrissima, delle quali il carattere inintelligibile da qualsiuoglia gran Ciferista, non mi auuisa altro se non alcuni sensi più tosto anco immaginati, che letti della continuata sua affezzione. Oh quanto gusto mi si diminuisce, mentre mi conuiene con tanta fatica pescare, qualch'vna delle gemme, delle quali mi credo fertile il fondo di tutti i suoi scritti. Ma la luce del suo ingegno, troua troppa caligine per nascondersi dentro a i cespugli dell'inchiostro. Io dopo, che vennero quei freddi à cacciar di possesso l'incominciata primauera, sono stato continuamente trauagliato da flussioni noiose. Hò con l'aiuto del buon tempo, e d'vna buona purga cominciato à seccar parte di quella pioggia interiore, che m'inaridiua l'ingegno. Non finisco poi di placarmi con la fortuna, che habbia con tanti impedimenti tarpate l'ali al suo affetto, si che non habbia potuto farmi goder S. Marina in S Seuerino. In ogni tempo sarò sempre obligato à seruire chi tanto mi honora, e

frà

frà tanto esercito i miei pensieri in quelle immaginarie peregrinazioni, che m'inducono a riuerirla.

Di S. Seuerino il dì 14. di Maggio 1638.

Illustrissimo Signore, e Padron mio Osseruandissimo.

SArei delinquente per colpa d'ingratitudine, se io non corrispondessi all'affetto di V. S. Illustrissima. E tanto quello che io le deuo, che poco mi resta da donare. Io sono restato mortificato dalla speranza fallace della sua peregrinazione; Mi era figurata troppo bella Accademia con la sua conuersazione. Riceuo hoi hora sù la partenza del corriero l'vltima sua. Le Poesie, ch'ella chiede, sono libri, però ci vuol tempo à farle copiare. Manderò presto qualche cosetta. Frà tanto la supplico à continuarmi l'amor suo, rendendo le grazie de i cauti augurij; che nel suo Laconismo mi fà il suo desiderio intorno alle fortune Romane.

Di S. Seuerino il dì 21. Maggio 1638.

Illustrissimo Signor, e Padron mio Osseruandissimo.

STudierò l'arte de Profetare, se nelle sue lettere non può migliorarsi il carattere gradisco l'affetto, ch'è tanto ardente nel cuor di V. S. Illustrissima, che ancora frà le oscurità di quegli inchiostri fà tralucere i suoi raggi. Io non soglio lasciarmi vincer mai in queste gare di cortesia, e pretenderò sempre la medesima palma da V. S. Illustrissima, manderò quanto prima alcune delle Poesie promesse, inuidiando loro quel viaggio, che più volentieri farei io

pro-

proprio, con esserne l'apportatore. Di San Seuerino il dì 7. di Giugno 1638.

Illustrissimo Signore, e Padron mio Osseruandissimo.

RIceuo nel medesimo tempo due lettere di V.S. Illustrissima quello che io sò leggere e tutta soprabbondanza di affetto, il medesimo penso che sia il restante, che mi si nasconde dentro al carattere incomprensibile. Raccomando al patrocinio di V.S.Illustrissima il Signor Lirio mio antico amico, e persona che con molte virtù è habile à più d'vn'impiego. La mia complessione, essendo stata aggrauata dall'humidità dell'aria Norcina sente solleuarsi con la vicinanza del Sol Lione. Riuerisco V.S.Illustrissima, e le prego dal Cielo ogni più bramata prosperità.

Di San Seuerino il dì 25.Giugno 1638.

Illustrissimo Signore, e Padron Colendissimo.

VOglio pigliarmi vna licenza Poetica. Amore è ardito, e tal hora si mette à brauare quando douerebbe supplicare. Rimando l'inclusa à V.S.Illustrissima. Io non ne intendo parola. Se ella troua Edipo che sappia interpretare questi Enigmi, la faccia ricopiare, e me la rimandi accioch'io possa goderla. Ricordisi della fauola di Esopo. Quì la viuanda si porge alla Grue in piatti troppo piani, può vedere il liquore, ma non satiarsi la sete. Oh vedi se io amo mentre ardisco tanto. Sono suo più che mai, e desidero occasioni di seruirla.

Di S.Seuerino il dì 5.di Luglio 1638.

Illu-

Illustrissimo Signor, e Padronmio moi Osseruandissimo.

Sia benedetto quell'amico, che le soprauenne per gran Cancelliero de i nostri negozij. Hò intesa l'vltima sua lettera, e riconosco la continuazione del suo tanto cortese affetto. Mando la Poesia chiesta, e mi edifico che tanto le piaccia questo argomento in Venezia. La Poesia fù fatta molti anni sono, e conforme alla tenerezza della materia m'ingegnai di far lo stile più tosto grazioso, che grande. Conseruimi V. S. nel suo cuore che è il Parnaso di Venezia, e mi commandi con autorità.

Di S. Seuerino il dì 6. di Agosto 1638,

Illustrissimo Signor, e Padron mio Osseruandissimo.

MI rallegro che i suoi fauori cominciano à comparirmi vestiti di caratteri intelligibili. Mi pareua prima di rinouar la fauola di quella Volpe, che conuitata dalla Grue, vedeua portare tutte le viuande in vasi di collo lungo, e stretto. Sentiua aguzzarsi l'appetito di quella vista, e non poteua auuicinarui le fauci in quelle angustie. Hora mi piace di poter bere alla fonte della eloquenza di V. S. Illustrissima, mentre mi se ne porgano le rugiade con questa facilità. Quanto à i sospetti, che ella hà d'amor diminuito in me, io la ringrazio, e gli gradisco come testimonij d'amore augumentato in lei: ma quanto alla verità, vengano pure due spade, ch'io voglio dar mentite, e sfidarla a duello. Non si difenda con gl'indizij troppo fallaci, perche sin quì io non hò data risposta alle

alle sue Poesie. Mi chiamerei reo d'ogni gastigo, se da quel tempo in quà la mia penna hauesse fatto vn verso. Signor mio, io mi trouo vna opera vasta di Politica Sacra alle mani, e spero che ella possa essere la resurrezzione delle mie fortune. Il tempo mi si stringe, & io hò voto di non diuertir la penna altroue, fino che non l'hò compita. Di grazia scusi, che V. S. Illustrissima medesima Se veniua quà, & assaporiua il lauoro, mi hauerebbe esortato à questa risoluzione. Continui ad amarmi, che io me ne preggio, e la riuerisco. Di S. Seuerino il dì 12. d'Agosto 1638. mi dia vn poco più distinta relazione dello stato, e qualità del Signor Torcigliani.

HO goduta la graziosa canzona di V. S. nella quale si vede la Serenità, e grázia del suo ingegno, e le resto obbligatissimo de i nuoui honori, che ella vi fà al mio nome.

Illustrissimo Signor mio Osseruandissimo.

SOno obligato à questa fraterna destra, che presta i caratteri intelligibili à i concetti tanto appetitosi di V. S. Illustrissima. Hora godo la sua eloquenza senza stento, e la prego a continuarmi il fauore in questa maniera, acciò nel medesimo tempo vna lettera sola mi obblighi à due Padroni. Riceuei la Poesia morale inuiatami, e ne rendei affettuose grazie alla cortesia, e singolari lodi all'ingegno. Replico adesso il medesimo, e con osco sempre l'augumento delli miei oblighi verso il suo veramente suiscerato affetto. Quanto al corrisponderle, ella sarebbe il primo, che in questa sorte di gare si potesse

que-

querelare del mio genio. Confesso bene, che il vedermi in vn subito priuo di quella visita tanto promessa, e ripromessa, mi fece quasi venir pentimento di hauerla sperata. Non perche io non la desideri più che mai, ma perche mi arrossiuo di essere stato credulo. Manderò quanto prima qualche Poesia: Ma si sarebbe fatto altro progresso con vna settimana di discorsi presenziali, che non si può fare con vn'settianno di lettere continue. Godo di essere amato da V. S. Illustrissima, e non lascierò mai di prouocare sì cara consolazione.

Di S. Seuerino il dì 20. Settembre 1638.

Illustrissimo Signor, e Padron mio Osseruandissimo.

RIceuo vna lettera di V. S. Illustriss., nella quale si lamenta di non hauer mie; E pure io son certo d'esser stato l'vltimo à scriuere. Mi è nondimeno grato che ella si dolga del mio silenzio, che così mi mostra l'impazienza del suo gratissimo affetto. E le bacio di tutto cuore le mani.

Di S. Seuerino il dì 18. di Ottobre 1638.

IO non incorro in questi delitti, di negar risposta al suo fauore. V. S. Illustrissima interrompe tal'hora il suo affetto, e poi per vincermela per la mano, prorompe in quelle querele, che se non metto in carte, formo nel cuore. Rendo però grazie à V. S. Illustrissima della sua cortese impazienza, e riceuerò le brauate per grazie in questo commercio, nel quale la troppa pace è segno d'affetto troppo tepido.

Illu-

Illustrissimo Signore, e Padron Osseruandissimo.

PEr la posta passata riceuei vna lettera di V. S. Illustrissima, nella quale si doleua di non veder mie lettere. Risposi d'hauer non solo sempre rescritto, ma anco d'esser stato l'vltimo à scriuere. Hora ne riceuo vna assai lunga, ma però breuissima rispetto à quanto ne intendo, & à quanto desidero. Questa m'hà fatto implorare l'aiuto di quel carattere fraterno, che leuando à lei vna fatica, à me facilita vna soauissima consolatione. Mi pare che ella mi raccomandi non sò che persona, che sarà da me. Questa non è anco comparsa: ma chiunque sia; quando verrà in nome di V. S. Illustrissima potrà disporre quanto vorrà di me. E con vero affetto li bacio le mani di S. Seuerino il dì 22. Ottobre 1638.

E Come presto si è stancato in fauorirmi quel nobile Segretario di V. S. Illustrissima: Sig. mio io comprendo che la sua lettera è tutta tempestata di querele contro al mio silenzio, le riconosco per fauori, ma io sono innocente, & hò più tosto occasione, mentre sono in tribunale di sentenziar lei per intepido. Amo V. S. Illustris. più che mai, e mi confesso obbligato eccessiuamente al singolare amore, col quale ella procura di farmi più caro à me stesso.

Illustrissimo Signor, e Padron mio Osser-uandissimo.

Riceuo vna lettera di V. S. Illustrissima appunto adesso, ma troppo breue, è troppo inintelligibile. Non vedo l'hora che ritorni dalla Villa quel gentilissimo suo Segretario, che con poca fatica m'apparecchia ne suoi caratteri vna infinita consolazione. E con tutto l'affetto reuerisco V. S. Illustrissima.

Di S. Seuerino il dì 5. Nouembre 1638.

Saluto, e riuerisco V. S. Illustrissima alla quale il Signor Antonio Grimani arriuato quì hiersera, e che presto sarà in Venezia, darà nuoua dell'affetto, col quale io desidero sempre di seruirla.

Illustrissimo Signor mio Osseruandissimo.

M'Arriua in questo giorno la sua vltima lettera piena di querele, cioè ricca di fauori. Per hora auuiso la sola riceuuta, differendo la risposta più puntuale. Non hò mai commesso delitto di tanta scortesia di non dare subito risposta alle sue. Mi rallegro del carattere migliorato, cioè, del commerzio facilitato à gl'affetti reciprocchi della nostra virtuosa amicizia. Sono breue, perche il Corriero è sù la partenza. Serua questo per auuiso, non per risposta. Son tutto suo, e sarò più che mai al dispetto delle diffidenze, nelle diffidenze, nelle quali ella m'hà posto.

Di S. Seuerino il dì 15. di Nouembre 1638.

Illu-

Illustrissimo Signore, e Padron mio Osseruandissimo.

LE letterè di V. S. Illustrissima m'apportano pena in cambio di consolazione, quando sono breui, & inesplicabili; così non fù già la penultima sua, che essendo lunga, e leggibile, mi riempì di contento. Mi ami V. S. Illustrissima al solito; che io con affetto cordialissimo le bacio le mani.

Di S.Seuerino il dì 26.di Nouembre 1638.

QVel carattere tanto megliorato fù vn lampo dissipabile. Lessi la sua lunga lettera con infinita consolazione; parendomi che il nettare degli Dei mi fusse presentato in vn vaso, doue io poteuo immerger le labbra. Riceuo l'altre, lo scritto delle quali, essendo inintelligibile, mi si fà riconoscer per suo. Prenda V. S. Illustrissima questa puntura, che è vna vendetta della crudeltà, con la quale ella volendomi far vedere la sua faccia, la nasconde sotto velami impenetrabili. Sento poi il dispiacere del suo senso nella perdita fatta: mi consolo poi in sapere che ella gode vn'altra Dama, ma però più bella, & ancora immortale, che è la sua propria virtù. Continui V. S. Illustrissima in questo glorioso innamoramento, che hà fatto inuaghir me del suo spirito. Non dubiti mai che nel mio cuore sia per diminuirsi vn'affetto generato da cagione eterna. Non tralascio senza risposta le sue lettere, perche non sono sì negligente Procuratore delle mie consolazioni, che io volesse occasionarne la mancanza col silenzio. Amo, e riuerisco la sua persona con tutto il cuore, e quando le sue lettere non si re-

ſtringano in termini di tanta breuità; ſe trouo miniere di concetti plauſibili, e fucine d'amore troppo appetitoſe. Viua felice, e non ſi ſcordi mai di numerarmi trà le ſue poſſeſſioni, perche ella mi ha sborſato vna infinità di grazie per prezzo del mio cuore, che è tutto ſuo.

Illuſtriſſimo Signor mio, e Padron Oſſeruandiſſimo.

RIceuo le lettere di V. S. Illuſtriſſima che mi conſolano, mentre m'auuiſano la continuazione del ſuo affetto. Al Signore fratello ſuo rendo cordialiſſimi ſaluti, e viuo deſideroſiſſimo di ſeruire all'vno, & all'altro. Mi conſeruino la loro beneuolenza, è qui con tutto il cuore le bacio le mani. Di S. Seuerino il dì 6. di Decembre. 1638.

RIceuo le lettere vltime breui, e ſenza l'aiuto del Signor ſuo fratello, intelligibili. Il Signor Antonio Grimani arriuando quà mi eſaggerò con parole ſoprabbondanti la gentilezza di V. S. Illuſtriſſima, alla quale io mi chiamo obbligato, venduto per poſſeſſione non mai alienabile. Scuſi la breuità, perche hoggi mi ſono ſopragiunte alcune occupazioni.

Illuſtriſsimo Signore, e Padron mio Oſſeruandiſsimo.

E Coſa troppo inſolita queſto lungo ſilenzio di V. S. Illuſtriſſima. Non sò da che ſi poſſa procedere; però non potendolo più ſoffrire mi muouo à ſcriuerle per impetrar da lei vna lettera. Non vorrei temere di qualche infermità, e fuor di ciò, non sò di che altro te

mere.

mere. La prego à leuarmi questa ambiguità. E le bacio cordialissimamente le mani. Di S. Seuerino il dì 18. Febraro 1639.

SIa questa volta la mia penna vna verga incantata, che faccia resuscitare l'amore di V. S. Illustrissima, che prodigio è sì lungo silenzio. L'vltimo à scriuere sono stato io, & adesso vengo à fare strepito alla porta del suo cuore per risuegliare quell'amoreuolezza, che fù nel principio così feruida, & hora è fatta sì languida nel fauorirmi.

Alla Signora Cecilia de Franchis Pozzobonelli.

Molt'Illustr. Signora, e Padrona Colendissima.

NOn mi arriuò mai risposta della lettera, con la quale io riuerij V.S. vengo di nuouo à salutarla, e reiterare il picciolo regalo de tartufi. Ne rimando altrettanti, benche tutti insieme facciano vna poca somma. Gradisca V. S. quell'affetto, col quale io mi sono internato in cotesta Casa, doue è tanta douizia di prerogatiue singolari. Piaccia à Dio di augumentarmi le forze, acciò io possa mostrare, quanto io mi stimerei felice, se potessi vna volta essere instromento habile à prosperare i loro interessi. Questo mio cordialissimo affetto mi fà essere in collera col Sig. Compare, che auarizia d'inchiostro è la sua? non posso arriuare à riceuerne per mio diporto lettere frequenti. V. S. gli faccia emendare questa negligenza, & ambidue si ricordino, che io sono in possessione perpetua dell'arbitrio loro. Di Norcia il dì 14. di Febraro 1637.

possa riuedere ambidue prosperosi, e seruire cotesta Casa, come io desidero, e con questo desiderio à V. S. fò riuerenza humilissima.

Di S. Seuerino il dì 23. di Agosto 1638.

Alla medema.

ASpettauo con gran desiderio l'arriuo del Sig. Alessandro; nondimeno in questi suoi impedimenti mi è cara la continuazione delle lettere, che almeno mi diano nuoua di lui. Prego V. S. à sollecitarlo; e quì con tutto l'affetto le bacio le mani.

Di S. Seuerino 15. Nouembre 1638.

RIngrazio l'infinita gentilezza della mia Signora Comare che con sì benigna lettera mi mitiga il cordoglio di questa dilazione, Supplico V. S. ad impiegar tutta la sua autorità, perche non si prolunghi più la venuta del nostro Sig. Alessandro, della quale hò bisogno per interesse di tutto l'esser mio, il quale voglio che sia sempre in seruizio di cotesta da me amatissima Casa. Però aspetto con impazienza di desiderio questa venuta, la quala riconoscerò dalla mano motrice di V. S. Assicurisi poi, ch'ella non può hauere nè seruo, nè fratello, che più di me sia per impiegarsi in suo benefizio: piaccia à Dio accrescermene la possibilità, perche io ne sarò semplice Depositario al beneplacito di V. S.

Alla medema.

MI dispero, se la gentilezza di V. S. non caccia con le brauate questo nostro Sig. Alessandro à questo già tanti mesi promesso

viaggio. Mi viene propriamente malinconia, quando anco sono necessitato à conoscermi auuersa la fortuna ancora in vna Casa tanto amoreuole. Ricordisi V. S. che restano deluse le mie speranze, e derelitti i miei interessi, mentre mi si proroga più questa venuta. Bastano queste poche parole al suo subblime ingegno, & alla sua infinita benignità. Di S. Seuerino il dì 30. di Decembre 1638.

Alla medesima.

LA continuazione delle lettere, che io vado riceuendo da cotesta casa, mi è d'assai conforto iu questa espettazione della venuta del Sig. Alessandro. Godo in veder la costanza dell'affetto, e del desiderio di mettersi à questo viaggio, se bene la contrarietà della fortuna fin'hora lo differisce. E con affetto cordiale bacio à V. S. le mani. Di San Seuerino 31. Gennaro 1639.

MI congratulo con V. S. della recuperata sanità, e prego Iddio, che nella sua persona la faccia compagna inseparabile d'vna lunga vita con augumento delle meritate prosperità. Io mi appassiono ne gl'accidenti di cotesta Casa, quanto nelli miei propri. Se mai mi s'accrescesse la possibilità di seruirla, creda pure la mia virtuosissima Signora Comare, che non hauerà mai à fare orazione, perche mi si accresca l'affettuosa volontà verso tutti loro, i quali sono dal Cielo registrati nel numero degl'Eroi con l'assedio delle tribulazioni, con le quali in questa età si perfezzionano tutte le anime grandi.

Alla

Alla medema.

RIcorro di nuouo all'autorità suprema di V. S. acciò con vn commandamento risoluto formi sproni pungenti, e gli applichi al cuore del nostro Sig. Alessandro, acciò corra à darmi la buona Pasqua con la sua venuta. Ella vede con quante proroghe si sia tormentata la mia espettazione. Supplico la mia gentilissima Signora Comare à dare il moto à questa sfera, che riuolgendosi verso questa Casa, vi influirà consolazioni. Frà tanto prego, & auguro dal Cielo à V. S. & à tutta cotesta ottima famiglia nelle prossime solennità vn'Aprile florido di speranze, e fruttuoso di felicità. Di S. Seuerino il dì 15. di Aprile 1639.

Alla medema.

SOn viuo, son vigoroso, sono allegro. Se la Morte non sapesse ruotare contro di me altra falce, che di ciarle spropositate potrei promettere alle memorie de miei amici vna eternità di ossequio. Non ho riceuuto in questi giorni altro dispetto dalla fortuna, se non il furto di quella lettera, con la quale V. S. si congratulaua della mia resurrezzione, seguita, dopo tre giorni di morte creduta, nella fama vniuersale. Ma nè anco la sorte scortese ha totalmente priuato me di sì caro conforto. Non mi hà lasciato vedere i caratteri della sua mano, ma ho per letti i sentimenti della sua gentilezza. L'arriuo di Mastro Paolo e stato il messaggiero di vna lettera viua, nè gli è mancata facondia espressiua, per rendermi visibile, prima le lacrime, e poi l'allegrezze di cotesta amoreuolissima Casa, che

conforma i proprij affetti alle mie fortune. Mi s'inteneriua propriamente il cuore, mentre mi rappresentaua di hauer veduto V. S. circondata dalla corona Angelica di sì bella prole, farme l'essequie con tante lacrime, & orazioni, che in maggior copia, e ferueza non le potrebbe pretendere vn Padre benefattore. Questa dimostrazione si cara m'incatena lo spirito con legame indissolubili di gratitudine, e mi obbliga à promettere la cura di Padre à cotesti figli; che imitando i gentilissimi genitori, se là sono meritamente adottata con si suiscerata tenerezza. Mi augumenti Iddio la possibilità di beneficare, che io con vna donazione irreuocabile la deposito adesso sotto la mano di V. S. Signora Comare, ci soprabbondano le tribulazioni; queste sono le mercanzie, che il Cielo vuole in questi tempi spacciare nelle Case meriteuoli. Voglio sperare, che dalla semenza di tanti dolori, sia per germogliar copiosa la messe dell'esaltazione. Viuiamo pure, e questa speranza ci vaglia per balsamo celeste. Son certo, che torneranno i tempi, ne i quali i nostri colloquij non haueranno più spessi argomenti, che di reciproche congratulazioni, e così sia.

Di Fabriano il dì 3. di Settembre 1640.

Alla medema.

Riceuo la lettera di V. S. e replico i ringraziamenti verso l'affetto tanto singolare di cotesta Casa. Quando poi ella agguaglia la grandezza del dolore riceuuto à quello della morte paterna, io mi confesso esser obbligato per coscienza à fare in ogni tempo, che V. S. riconosca viuo in me verso tutti i suoi interessi vno affetto più che paterno. Ella poi, quanto

alle

alle nostre tribolazioni, tocca vn punto, che può essere punto di meditazioni, & argomento di prediche. Come visite di Dio si possono gradire, come maliglità di huomini, non si possono digerire. Esperimento nel mio cuore il medemo senso; pure bisogna ancora calpestare tutti i diauoli, con l'approfittarsi delle malizie di tutti gl'huomini. Non manca alla sua spiritosa, e spirituale bontà quel santo artifizio, di saper tesaurizare meriti di pazienza nell'eccesso delle trauersie. Armi V. S. il petto di fiducia diuina: il mio spirito le pronostica felicità; Viuiamo, perche io spero, che con la memoria de i presenti trauagli siamo per maggiormente gustare il frutto delle consolazioni future.

Di Fabriano il dì 10. Settembre 1640.

Alla medema.

TRoppo nobile spettacolo fà à gli sguardi di Dio, e de gl'Angeli la magnanima pazienza di V. S. però il Cielo, che gode in vederle moltiplicate le palme, le rinuoua le tribulazioni. Santo artifizio, e manifattura celeste è quella di V. S. che sà trasformare i trauagli in meriti, e l'oppressioni in glorie, altro che trasfigurare il piombo in oro, se bene à sì mirabile sofferenza non manca quell'oro, col quale si compra il Cielo, e si fortifica il cuore. Non può mai immaginarsi la sua modestia, con quale affetto io riuerisca nella sua persona vna virtù tanto intrepida. Le dico solo, che io non stimerò mai di hauer fortuna prospera, mentre io non la possa render fruttuosa à cotesta da me amatissima Casa. Nel principio dell'anno rinouato, il Cielo m'inspira à sperare *in spem contra spem*, & al dispetto di tutte le auuersità; fare vn pro-

noſtico di conſolazione à V. S. alla quale, & al mio Sig. Aleſſandro, Iddio riſerba vna pioggia volontaria d'inaſpettate contentezze.

Di Fabbriano il dì 15. di Gennaro 1641.

Alla medeſima.

IN queſto punto mi ſopragiunge vn foraſtiero di qualità. Son neceſsitato ad eſſer breue, e differiſco la riſpoſta al proſsimo Corriero. Riceuo le due lettere di V. S. alla quale, & al Sig. Aleſſando bramo, e pronoſtico con recuperazione di ſanità, augumento di contentezze.

Di Fabbriano il dì 28. di Marzo 1641.

Alla medema.

ARriuò hierſera à proſperar la mia ſolitudine il noſtro Signor Aleſſandro con ottima ſalute. Sia ringraziato Iddio, che dopò tanti anni, godono pure vn'oggetto guſtoſo ancora i miei ſguardi. E qual incanteſimo tanto benedetto ha ſaputo inuentar V. S. che in anni non pochi, e frà trauagli pur troppi, gli habbia potuto conſeruare vna giouentù sì giouiale? Riconoſco nella perſona di queſto mio Sig. & amico più che fratello, queſti priuilegi di Cielo miſericordioſo, dall' Angelica compagnia, che Iddio le ha dato per farli godere il Paradiſo della contentezza ancora à diſpetto dell'auuerſità. Mi ingegnerò di trattenerlo più che io poſſa, e la magnanima carità di V. S. ſi contenti, che io teſaurizi ſpiriti di conſolazione, e di vita in queſta tanto deſiderata viſita. In queſto mentre prego Iddio, che benedica il frutto della ſua fecondità, con predeſtinare alla ſperata prole vn patrimonio

di

di virtù, e di gloria. Di Fabriano il dì 17. di Maggio 1641.

Alla medema.

INtendo con rinouato disgusto la reiterata indisposizione del mio amatissimo Sig. Alessandro. Mi consolo con l'auuiso della leggerezza, e con la speranza del miglioramento, che sono i celesti medicamenti del mio cordoglio, che mi si somministrano dalla carità della sua benigna mano. Compassiono con affetto più che fraterno le troppo frequenti tribulazioni di cotesta Casa, nella quale per Decreto di giustizia douerebbe habitare vna felicità perpetua. Accetto per hora come caparra la lettera breue: non voglio già dichiararmi tanto cortese à mio danno, che io assolua V. S. dalla risposta più lunga, la quale con vna espressione del suo aggradimento; renda gustose quelle Poesie ancora a questo suo deuoto seruo, che ricorda alla sua gentilissima humiltà la continua padronanza, che può esercitare sopra ogni mio potere.

Di Fabbriano il dì 24. Settembre 1641.

Alla medema.

TRoppo vuol trionfare la gentilezza di V. S. sopra la pigrizia della mia penna, mi trouo tre lettere sue, le quali non hanno voluto aspettare, nè anco vna mia risposta, farò le vendette proporzionate contro à si desiderabile affronto, bella inuenzione, tormentar con i fauori, e dare accuse con far grazie. Mi libererò da si graziose ingiurie, e per l'auuenire stancherò la pazienza delle sue orecchie con l'affetto della mia loquacità. Ma che? io quasi sento

to intimorirme, mentre scriuo à V. S mi pare in questo atto di fare vn sacrifizio alla Dea Pallade, nel quale non douerei ammettere se non vittime senza macchie, e con le corone d'oro. Giuro al Cielo, che quella sua lettera più lunga, mi è parsa per la viuacità de i concetti, e per la gentilezza delle parole vno esemplare di perfezzioni, degno di stamparsi nell'Idea del Segretario. Riconosco poi ne i sensi principali d'ogni suo detto i motiui celesti d'vn anima fauorita da Dio, e plausibile nel Mondo. Queste considerazioni m'infuocano gli sdegni contro alla fortuna maligna. E quando mai ritornerà in cotesta Casa la felicità? Douerebbe mandarmela il Cielo per leuare lo scandalo alla fama. Ohimè, quante esclamazioni si sentono in questi tempi contro alla prosperità, la quale essendo tanto appetibile come tutela della vita, si rende hoggi troppo indiosa, come vilmente innamorata de gl'indegni. In cotesto albergo d'ogni virtù ella recuperarebbe la riputazione, e nella persona di V. S. sarebbe plausibile, come messaggiera di Dio, e tributaria di bontà. Esaudisca il Cielo quanto prima questi miei voti, de i quali nel cuor mio si moltiplicano continuamente i fausti augurij. Quanto al resto, il Sig. Alessandro, e V. S. si hanno già prescritto il dominio sopra la mia volontà. Se mai mi si accrescesse potere alcuno, assicurisi che si accrescerà il prezzo di vn suo Deposito, e con questa verace testimonianza del mio spirito, humilmente la riuerisco.

Di Fabriano il dì 6. d'Aprile 1642.

Alla medema.

DEuo risposta à due benignissime lettere di V. S. le quali con vna graziosa purità di

di affettuosa eloquenza hanno portato l'elixire del Paradiso al mio cuore. Veramente non fù picciola grazia di Dio l'essere illeso da quel tumulto di Macerata, doue restò suffogato vn Capitano di valore. Eccomi viuo, seruo di V. S. e di cotesta Casa, nella quale alloggia spesso il mio spirito, per godere in vna conuersazione Angelica quelle Cristiane virtù, delle quali la mia gentilissima Signora Cecilia è costituita da Dio Tesoriera perpetua nella sua persona, e nella sua prole. Aspetto con impazienza il tempo di riuederla nella peregrinazione Lauretana: frà tanto prego Iddio, che al nostro Signor Alessandro acceleri la spedizione de gli sperati negozij? Mi trouo carcerato in Camera con vna tosse assai molesta, e con la testa assai suanita. Scusi però V. S. la rozzezza de la presente, mentre il nostro Cesare la ringrazia delle lodi dateli, & io ricercarò sempre con ogni mio potere dedicato al beneplacito di V. S. & al seruizio del nostro Signor Alessandro.

Di Iesi il dì 13. di Marzo 1643.

Alla medema.

MI trouo trà i medicamenti, e trà i sudatorij, quando è comparsa la gentilissima di V. S. che mi hà accertato della sua buona salute, e del Signore Alessandro suo marito: Il mio affetto verso cotesta Casa non sà viuer quieto, se non viene assicurato dalla certezza della loro sanità. Stimo proprio ogni accidente, che occorre alle SS. VV. e vorrei che il Cielo mi concedesse vna volta tanta habilità, che io potesse in lor benefizio testificare la mia ardentissima volontà; Parlai subito di quel soggetto, che voleua

esser

esser computista nella Tesoreria della Marca ; Hebbi per risposta che era già prouisto : Vari accidenti hanno cagionato, che si è tralasciato di darle auuiso de la negatiua, come di cosa, che non poteua esser di molta consolazione. V. S. si compiaccia di salutare affettuosamente il Signor Alessandro, e conseruandomi l'ambito possesso della sua grazia; esserciti la sua autorità sopra di me, che con tutto l'affetto dell'animo le prego da Dio ogni bene.

Di Iesi 15. di Giugno 1643.

VIuo ammartellato contro alla scarsità delle lettere, che mi vengono di cotesta Casa, nella quale stà tanto internato l'affetto del mio cuore. Fò sapere à V. S. che me si vsa auarizia nella più cara consolazione, che mi arriui di Roma. Sono per questo quasi in collera col Sig. Alessandro. Però ricorro al tribunale di V. S. supplicandola à souuenire questo mio giusto desiderio con più frequenti limosine della loro magnanima carità. La Chiragra mi hà impedito per molte settimane il sostener la penna. Viuo ancora con la rigorosa dieta del decotto: ma molto più credele è quella, che col suo silenzio fà patire al mio famelico spirito l'Idea della gentilezza, che è la mia virtuosissima Signora Comare. Vorrei anco querelarmi di V. S. ma in effetto non mi ardisco, e mi risoluo di cangiare le querimonie in suppliche,

Al

Al Signor Caualier Loreto
Vittori.

Molto Illuſtre, e Molto Reuerendo Signor mio Oſſeruandiſsimo.

HO ſentita conſolazione nell'vdire, che Monſig. Ceua cenſerui così affettuoſa volontà verſo di me. Ne renda in mio nome à Sua Signoria Illuſtriſs. humiliſſimi ringraziamenti, aſſicurandola, che per queſto titolo mi ſtimo grandemente honorato dalla ſua corteſia. Mi è nota la bontà di N. S. alla quale io corriſpondo con oſſequio di deuozione, e fedeliſſima gratitudine, e non oſtante la malignità della Fortuna, che mi tiene imprigionato per noue anni ſopra gli ſcogli dell'Appenino, procurerò, che la Fama pubblica mi celebri per fedeliſſimo ſeruo di Sua Beatitudine, e dell' Eccellentiſſima Caſa Barberina. Nelle vigilie de'miei ſtudi riſplenderanno queſti nomi trionfali con applauſi glorioſi, e ſuergognando l'inuidia menzogniera, farò vedere, che nel mio cuore non sà regnare, ſe non vn genio affettuoſo verſo la benefica clemenza de'Signori Padroni. Godo poi, che queſto fauore mi ſia giunto per le mani di V. S. nella quale io riconoſco gli antichi ſenſi della ſua amoreuolezza, non diminuita, nè dall'auuerſità, nè dal tempo; la ringrazio con tutto l'affetto, e le bacio di cuore le mani. Fabbriano il dì 22. d'Aprile 1641.

RIconoſco hora in queſta occaſione l'amoreuolezza del Sig. Caualier Loreto, che ſi fà riconoſcere da tutta Roma per me parziale, sì che quando il Sig. Cardinal Capponi, & il Sig.

Segretario di Stato vogliono parlare di me con qualche confidenza eleggono V. S. come professore imperterrito di gratitudine immutabile.

Al medesimo.

GOdo, ch'il Sig. Cardinale Ceua conserui tanto buona volontà verso di me. Testifico à sua Eminenza il sentimento della mia gratitudine con l'inclusa lettera, e V. S. si compiacerà di presentarla con esaggerare, che i benefizi, che io riceuerò dalla sua benignità, saranno riueriti con perpetuo ossequio dalla mia seruitù. Viuo senza stimoli d'ambizione; ma non sono già esento da i dolori della podadra, che mi tiene vincolati i piedi; Ringrazio la diuina bontà, che mi da fortezza contro tante tribulazioni, le quali se tormentano il corpo, purificano l'animo; Veggo poi, che l'adulazione della Corte non ha contaminata la libertà del suo genio, pregio non disprezzabile in questo secolo. Lo gradisco singolarmente, & aspettando di goderne gli effetti nella continuazione delle sue lettere bacio à V. S. di cuore le mani. Die Iesi 20. di Luglio 1643.

IL mio silenzio è stato necessitato da infermità. La podagra mi ha trauagliato con febbri, adesso comincio à respirare; ma per ancora non mi muouo. Legga l'inclusa, la presenti, e la perfezioni con la sua eloquenza, & amoreuolezza. Altra volta scriuerò più particolari intorno à quanto possa fauorirmi il Sig. Card. Ceua. Il mio caro Sig. Card. Costaguti mi ha scritto vna lunga lettera di suo pugno dettata con quella tenerezza d'affetto, della quale V. S. era con tanto suo gusto spettatore.

Al

Al medesimo.

DAlle lettere di V. S. comprendo, che l'adulazione peste domestica d'ogni Corte non ha contaminata la libertà del suo genio, le parole di sincera verità escono dalla sua bocca, e dalla sua penna, e non acquistano poca gloria appresso di me. Viuo non ancora ben risanato; ma in stato di miglioramento, e di buona conualescenza; Poco mouimento d'animo ha fatto in me la promozione, che ha data materia a molti di vari discorsi, son contento, se viuo con salute, perche io saprò fabbricare al mio nome quei trofei, che non mi può dar la Fortuna; Con queste immaginazioni, che si fondano sopra gli studi, stabilisco le mie speranze, e quando sarà tempo di spacciare la mercanzia della virtù, vedrà il Mondo, che ho fatto vn peculio abbondante d'erudizione. Amo il mio S. Caualier Loreto, e di cuore le bacio le mani. Di Iesi 24. di Luglio 1643.

LE sue lettere mi arriuano pur care, e sapo-rite in questi tempi. Però compiaccisi di continuarle. Mandai vna per il Sig. Card. Ceua. Spero, che à quest'hora V. S. l'hauerà presentata, & aspetto la risposta.

Al medesimo.

HO così moderati i miei desideri, che hauendo più volte fatta instanza di poter venire à Roma almeno per vn mese, per necessità de'miei interessi, e non l'hauendo mai potuta ottenere sono stato nondimeno nella medesima quiete, nè ho voluto concepir voto, che

non

non sia conforme al beneplacito celeste, & alla volontà de Signori Padroni. Hora se la pietà dell'Eminentissimo Ceua vuol solleuarmi da queste auuersità, la gratitudine del mio cuore riuerirà con ossequio tanto benefizio. Rimetto dunque alla prudenza di V. S. il trattar questo negozio con quelle cautele, che si ricercano, bramando, che la mia obbedienza sia conosciuta per esemplare, e non per inuolontaria, la ringrazio intanto della premura, che mostra verso i miei affari, e rassegnando à V. S. il mio solito affetto, le prego da Dio ogni bene.

Dì Iesi 31. di Luglio 1643.

SCriuerò altra volta à V. S. più distintamente intorno alla mia venuta. Questa mattina stò in letto con trauaglio di stomaco, e dolore. Mille cordialissime grazie all'amoreuolezze del mio Signor Caualiero, e frà tanto riuerisca in mio nome l'Eminentissimo Sig. Card. Ceua.

Al medesimo.

RIceuo continuati effetti della sincera amoreuolezza di V. S. Sento il discorso fatto di me dal Sig. Cardinal Ceua con N. S. e conosco, che la benignità di quel Signore non lascia occasione di fauorirmi, & io riuerisco con ossequio d'humilissimo ossequio di gratitudine così generosa, e benefica volontà. Attenderò di goderne gli effetti, quando parrà al beneplacito de'Padroni. Intanto attendo alla cura della mia sanità, che si troua molto angustiata d'accidenti di stomaco, che mi hanno leuato l'appetito, e mi rendono poco vigoroso; Hò cominciato à migliorare, e con l'aiuto Diui-

no

no ſpero in breue rihauermi. Se V. S. vuol fauorirmi d'auuiſi confidenti, ſcriua ſotto altro nome, e mandi la lettera à perſonaggio incognito, e non à me con darne auuiſo. Sia ſicura, che io gradiſco in eſtremo queſta ſua affettuoſa dimoſtrazione, e corriſpondo con tenerezza d'affetto al mio Sig. Caualier Loreto, al quale con tutto l'animo bacio le mani.

Di Ieſi 24. d'Agoſto 1643.

FAccia la ſopraſcritta finta al Padre Baccelliere Frà Santi da Maiolati in Ieſi. Stò con gran debolezza, e molto ſuanito di teſta, e non poſſo ripigliar vigore. Però mi riſerbo lo ſcriuere vna lettera lunga per conto di quel noſtro amoreuoliſſimo Card. lo farò quanto prima. Frà tanto V. S. gli faccia in mio nome infiniti, e cordialiſſimi ringraziamenti. Dalle lettere di V. S. riceuo caro conforto.

Al medeſimo.

E Stata la mia ſanità trauagliata da varie indiſpoſizioni; Hora da due giorni in quà ſtò aſſai bene mercè d'vna dieta eſquiſitiſſima, che io ſpero, che mi farà trionfare del male, e mi reſtituirà felicemente la ſalute; Il Sig. Cardinal Ceua mi ha riſpoſto con molta gentilezza affermando hauer detto à V. S. che vuole impiegare i ſuoi vfizi in mio fauore; Se da queſta mano verrà ſolleuata la mia fortuna, ella ancora ne hauerà parte. Con buona congiuntura dunque V. S. rappreſenti i miei biſogni, i quali dopo l'eſilio d'vndici anni meriterebbono d'eſſer conſolati. Non infaſtidiſco già la benignità de' Padroni, al cui beneplacito viue obbedientiſsima la mia oſſeruanza. Le

nuoue della guerra danno continua materia à molte ciarle, e ciascuno narra gli auuenimenti con passione. I miei voti sono i trionfi della Chiesa, e la pace d'Italia, con che di cuore à V. S. bacio le mani. Di Iesi 10. d'Agosto 1643.

NOn posso per ancora scriuere con applicazione, per esser restato assai suanito dal dolor colico, le lettere di V. S. mi sono care consolazioni.

Al medesimo.

SOno stato veramente assai trauagliato dall'infermità, nè altra mai mi ha così suanito, quanto quest'vltima; Pure ringraziata sia la misericordia Diuina, che da tre giorni in quà mi pare esser libero, e mi auanza solo à ricuperare le forze, e l'appetito. Conosco la sincerità dell'affetto di V. S. nella libertà delle sue lettere, e mi giungono gratissimi gli auuisi cofidenti, però non si stanchi di fauorirmi; Regna nell'animo mio la tranquillità non ostante, che io vegga l'ostinazione della Fortuna. Si verifichino gl'auguri di V. S. che io sono contento, che io spero, che Roma, & il Mondo vedranno, che l'auuersità mi hanno fruttato corone di gloria nella moltitudine de i libri composti da me in quest'esilio pur troppo lungo. Amo la suisceratezza del mio Sig. Caualier Loreto, e di cuore le bacio le mani. Di Iesi 21. d'Agosto 1643.

DVro fatica à rinuigorirmi, perche il male è stato assai graue, singolar conforto mi è ogni lettera di V. S. però farà gran carità nella continuazione.

Al medesimo.

RIceuo la lettera di V. S. piena degli affari di guerra; Io prouando il contrasto da vari humori, che mi trauagliano il corpo augumento il mio dolore con la ricordanza delle publiche calamità, & inuio voti al Cielo, acciò resti illesa la Iurisdizione della Chiesa, e si stabilisca la concordia trà i Principi Italiani. Ancora il mio male non si può superare, e vado con molta lentezza migliorando; Non posso recuperare l'appetito, benche sieno interamente cessati i dolori. Nel restante i Medici m'assicurano da ogni pericolo, e mi dicono affermatiuamente, che recupererò la sanità. Piaccia à Dio benedetto concedermi questa grazia che io prometto di spendere i miei giorni in seruizio della Religione, e della Virtù. A questi voti sia propizio il Cielo, e doni anco à V. S. ogni prosperità. Di Iesi 4. di Settembre 1643.

IL mio miglioramento procede con gran lentezza. Non posso recuperare nè il vigore, nè l'appetito. Pure spero in Dio di vincer questa auuersità, che mi ha tolto lo studio, & il gusto per tutta la State.

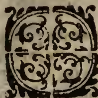
Al medesimo.

NOn posso negare che nella fastidiosa indisposizione, che ancora continua, non mi sia di solleuamento l'affermare concordemẽte i Medici, che sia senza pericolo. Augumento il conforto, quando mi giungono le lettere di V. S. che subito mi fanno comparire la sua persona intorno al mio letto. Godo della confiden-

Edenza, che vsa con me, e la riconosco, come figlia legitima di quell'antica sincerità, che io tanto stimauo. Non manco di corrispondere con singolare affetto, e se il Cielo mi restituisce la sanità, voglio sperare d'hauere ad incontrare occasione di riuederla presenzialmente. In tanto si faccia visibile sopra la carta per augumentare i suoi benemeriti, e consolare i miei desideri. A V. S. di cuore bacio le mani.

Di Iesi 6. di Settembre 1643.

SCriuerò alla lunga, quando l'indisposizione mi permetta l'affaticare. Frà tanto mille cari ringraziamenti allo suiscerato affetto del mio gentilissimo Sig. Caualiere.



COPIA

COPIA
DI LETTERA
Scritta sopra la Vita
DI MONSIGNOR GIOVANNI CIAMPOLI.
DAL SIGNOR ALESSANDRO POZZOBONELLO
Ad vn Signore, che glie la richiese.

INcontra il mio genio la curiosità di V. E., e se ella desidera d'hauere qualche notizia dell' azioni di Monsignor Giouanni Ciampoli per sentirle tanto celebrare, io, che ho fresca la piaga della sua morte, non sò trouarle altro lenitiuo migliore, che parlare spesso di lui, & anche scriuerne; Vbbidisco dunque à i comandamenti della sua gentilissima lettera, ma le accerto, che la rozzezza della mia penna non darà altro diletto al suo buon gusto, che della materia.

Nacque egli in Firenze di Genitori ciuili, e di sostanze proporzionate al loro bisogno, con le quali subito, che l'età glie lo permise l'indrizzorno agli studi, & hauendo poi conosciuta la viuacità dell'ingegno l'appoggiarono alla protezione di Gio: Battista Strozzi Suggetto assai noto per nobiltà, e dottrina, e che nell'oscurità della luce naturale estinta seppe aprir la strada nel suo petto ad vn lume intrinseco, che rese, e renderà sempre celebre il suo Nome.

Arriuò in pochi anni il Ciampoli à mostrare il suo talento nello studio delle belle lettere à segno tale, che ne i discorsi, e componimenti tanto latini, quanto volgari sì in Prosa, come in Versi mostrossi perfetto Rettorico, & il medesmo Gran Duca Cosmo si compiacque più volte di sentirlo, e di leggere spesso le sue opere.

In tanto lo Strozzi considerò, che era vn far torto all'acutezza di questo ingegno, se non lo mandaua à coltiuare in qualche studio insigne, e tenendo stretta amicizia co'l Cardinal Maffeo Barberino, che fù poi Pontefice sotto nome di Vrbano Ottauo all'hora Legato in Bologna, lo inuiò à quella volta raccommandato con premura non ordinaria, & il Ciampoli corrispose altamente, & alla qualità dello studio, & à Protetore sì grande, che come Suggetto di esperimentata dottrina, e valore, che il Mondo sà, conobbe benissimo, che questa non era fatica gettata in vano, & hauendolo raccolto con grande affetto, e trouato poi, che all'acquisto dell'Humanità fatto nella Patria andaua felicemente aggiungendo in Bologna quello della Filosofia, e Teologia, accrebbe all'amore vna stima verso lui grande, e spesso l'honoraua della sua tauola.

Attendeua il Ciampoli a'suoi studi con assiduità in modo, che presto arriuò nelle solite conferenze à palesare, che il suo spirito non poteua contenersi dentro quei limiti, che sono prescritti ne i libri da Dottori più Classici tanto nella Filosofia, quanto nella Teologia, & vscendo dalla limitata sfera proponeua punti, che comunemente parendo Paradossi erano poi conclusi con tanta chiarezza, che faceua stupire.

Tor-

Tornò alla Corte di Roma il Cardinal Legato, & il Ciampoli alla Patria, oue la fama sparsa delle acquistate Virtù non fù conosciuta vana, nè pasſò troppo, che il Cardinal Barberino lo chiamò in Roma, doue giunto seppe aprirsi presto la strada à quella gloria, che albergherà sempre nell'eternità, & il Cardinale lo raccolse con dimostrazioni d'affetto grande, e l'introdusse ad vna domestica conuersazione di Don Virginio Cesarino Suggetto, oltre la qualità de'Natali, che basta nominare per scoprire il Sole de'litterati, & arriuò la loro intrinsichezza à tale, che se stauano vn giorno senza poterſi vedere, bisognaua, che vn biglietto, ò vna poesia ne portasse il saluto.

Paſsò in tanto à miglior vita il Pontefice Paolo V. & essendogli succeduto Gregorio ottenne il Cardinal Barberino, che il Cardinal Ludouisio Nipote prendesse il Ciampoli al suo seruizio in qualità di Segretario delle lettere latine, & essendo poco dopo vacata la Segretaria de'Breui de Prencipi, gli fu data, lascio di riferire, con qual maestà di stile esercitò egli questa carica, perche la mia penna non potrà, se non scolorire la viuacità del colore di quella Corona, che le hanno tessuta alle tempie i Rè dell'Europa.

Vn giorno hauendo Monsig. Ciampoli, che così lo nominerò da quì auanti, tenuto seco à pranzo il Caualier Loretò Musico Suggetto di note virtù, che da Firenze era stato chiamato al seruizio del Cardinal Ludouisio, inuitò ad andarui Don Virginio Cesarini con vna Canzone, e stimando, che non debba esser discaro à V. E. di leggerla, ho voluto copiarla quì sotto.

Di due destrier, che sù volubil ruote
Traggomi à te, sia fosco, e chiaro il Cielo
Vn troppo offeso dal raccolto gielo
Mercè di Borea, erger'il piè non puote.
Hor poiche legge di non vil costume
Stancar mi vieta in Roma il piè robusto
Stò prigioniero entro confine angusto;
Ma per volare à te spiego le piume;
Sù l'ali del pensier'il cuor se'n fugge
Dal laberinto de'bramati affanni
Ch'entro Corte Real tramando inganni
Nemica al merto ogn'hor l'inuidia rugge.
Et io, che spesso affaticai l'ingegno
Lo scudo oprando contro il suo rigore
Hoggi à tranquillità sacrato hò il core,
E'l seruir vostro stimo trionfo, e regno.
Ch'altri le chiome cinga, e d'oro, e d'ostro,
E sieda altiero à gran Monarchi à canto,
E ch'io sol porti di viola il manto,
Non è pensier, che turbi il gioir nostro.
Con negre vesti, e con speranza humile
Nel gran Teatro sue Roma m'accolse.
Non però di fortuna il cor si dolse,
Ch'in lui fiorì di gioia eterno Aprile.
Hor che mercè del gran Gregorio io spiego
A i Rè d'Europa i Pontifici Arcani.
Non pasco di speranza i pensier vani,
Nè lacci d'ambizione al piè mi lego.
Benche cinto foss'io d'oro, e d'elettro,
E mi vedessi Regnatore altero,
Haurai tu solo in me l'vsato Impero,
E del mio cor tu sempre haurai lo Scettro.
Del Vaticano entro il Real soggiorno,
Ch'è d'ogn'altro più vago, e più gradito,
Io con penna d'Apollo hoggi t'inuito
L'hore meco à passar d'vn sì bel giorno.

Quì

Qui sublimata à non veduta altezza
Bolle in marmorea Conca onda d'argento;
Qui d'augelletti ascolterai concento,
Che à gareggiar con l'aure il Bosco auezza.
Qui d'altre fonti al mormio sonoro
Mirerai piante entro il Real Giardino,
Che schernendo di Borea il gielo Albino
Han frondi di Smeraldo, e frutti d'Oro.
Roma dal suo Sepolcro hoggi risorta
All'altrui sguardi offre Teatri, e Tempi,
E tu trarrai da l'lor ruine esempi,
Quanto del fasto human la vita è corta.
Lascia, ò Virginio, il tuo racchiuso tetto,
E non temere il minacciar de' i venti,
Ch'vdire io ti farò d'Angelo accenti,
Che per l'orecchie al cor stillan diletto.
Loreto già sì caro à i Rè dell'Arno
Imitator dell'Armonia Celeste;
Spiegherà note hor festeggianti, hor meste,
Che per far lieto vn cor non canta indarno.
Altri se stesso d'alterigia gonfi
Col plauso vil di schiera adulatrici,
Ch'io solo trouo nel goder gli amici,
Le mie felicitadi, i miei trionfi.

Morse il Pontefice Gregorio, nel cui Conclaue io hebbi fortuna per mezzo di Don Virginio Cesarino mio parzialissimo Signore di acquistarmi l'amicizia, e confidenza di Monsignor Ciampoli, & essendo creato Papa il Cardinal Barberino col nome di Vrbano VIII., hoggi viuente, non seppe Monsignore desiderare dalla Fortuna colpo più felice, perche lo riceuè subito in Palazzo non solo con la medesma carica; ma con dimostrazione di straordinario affetto, à segno, che essendo la Santità Sua nell'ingresso del Pontificato stata soprapresa da vna strauagante infermità, vide maneggiare

 nelle

nelle di lui stanze i più alti negozi, non già che l'intrinseco di essi peruenisse à mia notizia; ma la frequenza de' Cardinali incogniti, Ambasciadori, altri Ministri de' Principi, e molti Personaggi mi fecero formare questo concetto.

Cessò il maneggio con la ritornata salute del Papa, & ogni Ministro attese alle sue cariche sotto la direzzione, e valore del Cardinal Francesco Barberino Nipote della Santità Sua. Cresceua in tanto l'affetto di Nostro Signore verso Monsig. Ciampoli. Voleua, per dir così, vederlo ogni momento, bisognaua, che si trouasse presente, e quando parlaua, e quando cenaua il Papa, che poi lo teneua seco vn pezzo, si vedeua, che hauea destinata in vn certo modo la di lui conuersazione per le hore del suo riposo. Son però simili grazie di vn Principe Supremo incentiui, che battono tamburo contro la Gelosia, e chiamano à capitolo l'*Inuidia*, che nel mare della Corte fa poi trasformarle in quelle secche coperte, oue si rompe ogni più forte vascello. Vuol regnare sola l'ambizione d'ogn'vno, e rifiuta i consegli dell'Angelo nell'Apocalisse, che adorato dal gran Giouanni Euangelista non accettò; ma le disse, *Conseruus tuus ego sum*.

Prouò il Ciampoli le tempeste di questo Mare, perche se bene non mai indrizzò i suoi fini ad altra meta, che al puro seruizio del suo Principe, & à beneficare, e seruire gli amici indistintamente destinando il resto del tempo à i suoi studi, nondimeno dopo poco più di diece anni di Corte, quando il suo merito poteua aspettare quella rimunerazione, che il Mondo tutto gli desideraua, non scoperse già di lontano il turbico minacciante delle nuuole, ma prouò improuisamente il fulmine, che in vn medesimo

mo tempo gli fece vedere il lampo, e sentire la percossa, perche all'vltima portiera delle stanze di N. Sig. trouò vn'ordine di non passare plus vltra, se non era chiamato.

Non formò il suo Cuore discorsi per mendicare discolpe, perche non si erano annidate in esso le colpe, ne si perde d'animo quella integrità, che dalle buone azioni passate poteua esser difesa più, che da tutte le saette della Mauritania; ma propose à se stesso vn dilemma, e disse, se ho errato, merito castigo; ma perche sò di non hauer'errato non sò nè meno temere, e viuendo tranquillamente nella sua innocenza fù dal Pontefice inaspettatamente consolato, perche fattolo chiamare lo dichiarò Gouernatore di Montalto nella Marca, & egli sodisfattissimo di veder rimediato al punto dell'honore, voltò le spalle à Roma, & all'ambizione, & apprese, che Dio voleua riporlo alla quiete de i suoi studi per facilitargli quella del Cielo.

Fù fatto vn'esame sopra la di lui coscienza da suoi amici per quel tempo, che le durò lo stato di grazia, e si trouò, che i suoi peccati non meritauano nome nè meno di veniali, parlo temporalmente *Coram Hominibus*, *non coram Deo*, auanti il quale niuno, ben che giusto, può giustificarsi.

Fù egli nettissimo di mano, seppe ributtare offerte di sostanze considerabili, & io lo sò, il regalo del Principe di Polonia, e quello dell'Arciduca Leopoldo fù da lui accettato, così volse il Papa, che glie lo comandò espressamente, & il valore di tutti due passò poco di mille scudi di moneta in tanti argenti lauorati in quelle parti; & à questo proposito di presenti voglio raccontare vna bizzarria del Duca di Pastrana Ambasciadore di Spagna in quei primi

anni del Pontificato, Caualier spiritosissimo.

Andò Monsignore vna Domenica mattina da questo Signore, mandatoui dal Papa, che all'hora habitaua nel Palazzo Vaticano, e nel tornarsene à Casa passò nella Chiesa de la Pace per sentir Messa, oue à caso mi trouauo ancor'io, e vedendogli in mano vna Corona di cocco assai bella con vn fiocco curiosissimo alla Spagnuola di seta paonazza gli dissi, Monsignore questa è vna Corona più da Innamorato, che da Ecclesiastico, si mise egli à ridere, e mi rispose, me l'ha donata l'Ambasciadore di Spagna dal quale hora vengo, & in occasione che gli ho detto di volere andare à sentir Messa, cauatasi di saccoccia questa Corona, mi ha soggiuato, Monsignore, la reciti per me alla Messa, e l'ho accettata, perche non arriua à costare trenta giuli, io per curiosità la volsi prendere nelle mie mani, & egli mi sforzò di riceuerla in dono, non sò, come poi mi inuogliai di vedere l'orditura delle fettuccie, e trouai, che nascosamente vi era cuscito vno Anello con vna Rosa di diamanti, il cui pezzo di mezzo non poteua valer meno di scudi trecento, subito mostrai il tutto, e restitnij la Corona à Monsignore, egli dissi, ecco il mistero della Corona, restò egli attonito, e voleua subito ritornare indietro dall'Ambasciadore à riportarglie la; ma io lo consigliai di nò, e che più presto andasse à raccontare il caso al Papa per gouernarsi poi secondo l'ordine, che gli hauesse dato; così fece, & il Papa gli disse, che si tenesse l'anello, e che ne ringraziasse l' Ambasciadore subito, che lo vedesse con dirgli, che era stato gabbato; ma che il Papa non haueua voluto, che vna finezza come questa, hauesse gettato il colpo in vano.

Le

Le ſtanze ſue, la tauola, l'Azienda, il cuore furono ſempre aperta à ſuoi amici; ma frà azioni così lodabili volſe regnare la malignità, che ne i Gabinetti di Palazzo ſeppe far comparire per Bagordi quelle honeſte ricreazioni de' pranzi, che erano Accademie di virtù, lo ſanno quei Perſonaggi, che l'honorauano ſpeſſo, e più di vna volta nel punto d'entrare a tauola ſi attaccò tal diſcorſo di Filoſofia, e durò tanto, che le viuande reſtarono raffreddate affatto, prima che tocche, nè quiui trouaua guſto chi non era virtuoſo.

Arriuò al ſuo Gouerno di Montalto, e ſciolto dalle brighe della Corte ſi diede totalmente agli ſtudi, che ſeguitò auidamente fin che durarono i Gouerni, e la vita; Da Montalto paſsò à Norcia, doue il ſuo genio hebbe commodità di ſcapricciarſi di ſtudiare, e comporre, perche gran parte dell'anno era ſequeſtrato in Caſa dall'altezza delle neui, & vna volta frà le altre ſi era grandemente malinconito, perche non ſi poteua trouare tanta herba da comporgli vn'inſalata, di che auiſato vn ſuo amico, che habitaua vn poco lontano glie ne mandò ſubito vna graziosa ſoma, al cui arriuo non ſolo ſi rallegrò aſſai; ma le mandò incontro la famiglia, e fece ſparare quanti tiri fù poſſibile in ſegno di allegrezza.

Di quì fù mandato à San Seuerino della Marca, doue trouò aria più temperata con ogni commodità di viuere, & vn numero di buona Nobiltà, & anche di Letterati, Paſcolo, che lo conſolò aſſai; Si aggiunſe per ſuo diletto la viſta del grazioſo fiumicello Potenza, che vicino alla Città manda fuori vna gentiliſſima caſcata, che ſpeſſo ſi andaua à godere, e ſe ne ricreaua aſſai, perche, oue l'acque faceuano bella pompa,

ftaua il suo spirito nel proprio centro.

Godè quiui assai buona salute, che negli anni addietro era non poco declinata. Si partì poi, e portò seco il cuore di tutti quei Cittadini, e ciò sia detto non per adulare; ma per proua esperimentata nella mia propria persona, perche andando io nell'anno 1641. da Fabbriano alla Santa Casa di Loreto, nel passare da S. Seuerino non posso esprimere gli honori, accoglienze, e dimostrazioni di affetto, che hebbi generalmente da tutta quella nobiltà, solo perche portauo il nome di amico, e caro seruitore di Monsig. Ciampoli, quale di quì passò à gouernare Fabbriano Terra la più grossa della Marca per lo traffico delle lane, e fabbricatura de' panni.

Godendo della commodità del fiumicello Giano, che la bagna in più guise è posto Fabbriano nel mezzo di vna picciola pianura, alla quale fan corona le più alte cime dell'Appennino, se ben da questo piano hanno più apparenza di Colline, che di Monti, il luogo della rigidezza dell'aria sottile, mescolata con l'humidità dell'acque patisce vn componimento di freddo, & humido sempre permanente, come in vna Conca, e Monsignore perse assai presto quanto haueua acquistato di salute in San Seuerino, & essendo andato io à vederlo lo trouai malamente declinato; Si rallegrò però assai in vedermi; ma altrettanto mi malenconij io in veder lui così estenuato, e dissimulò la lingua i sentimenti del cuore per non causargli timore, che in questi casi gli saria nociuto. Trouai, che seguitaua le fatiche de' studi à costo della sanità, e quelle hore, che doueuano disoccuparlo, e solleuarlo, spendeua in sentire molti huomini letterati, che veniuano etiam da remote parti

per

per vederlo, discorrer seco, e conferirgli i loro componimenti.

Hauemmo insieme molti ragionamenti in quei pochi giorni, che stetti seco, essaltaua egli alle Stelle la clemenza di Papa Vrbano, e si gloriaua, che gli hauesse mutate in Gouerni quei castighi, che gli hauea procurato la malignità, ben li hauerebbe desiderati in arie più temperate, e confaceuoli alla sua complessione, diceua, se il Papa ha credute le calunnie statemi apposte, e pure vn dono, che mi fa della vita, honorato col posto di continuo comando, se poi il tempo farà conoscere per false le imposture, e scoprire la verità, non si potrà contenere quel suo magnanimo, e pietoso spirito di non accettarmi à suoi piedi, e restituirmi nella sua pristina, e buona grazia.

Del Cardinal Barberino si lodaua, e diceua, se egli fosse stato il Ciampoli, & io lui, Dio sà quello, che hauerei fatto per la mole delle iniquità, che si sono dette, solamente poi hauerebbe bramato da questo Signore la grazia di habitare in arie meno rigide.

Mi raccontò, che nel suo primo ingresso de' Gouerni hebbe auuiso da Napoli, che in Roma si trattaua segretamente di processarlo, e che cercasse di assicurarsi la vita, nè vi ess r miglior strada, che mettersi in Abbruzzo, d'indi à Napoli, doue poteua prendere quelle resoluzioni, che più gli fossero piaciute, che sarebbe stato assistito con due Compagnie di caualli per condurlo in saluo; Nè mancarono offerte di entrate, & aiuti di costa, egli però ringraziò assai, e niente accettò, dicendo, che se hauesse errato, se ne saria andato a'piedi del Papa per confessarglielo, e dimandare castigo delle sue colpe; ma che trouandosi innocente, non voleua mac-

chiar la reputazione di quel mancamento, che mai hauea pensato, non che commesso, e che si saria dichiarato colpeuole solo col mettere vn piede nello Stato altrui; azzione, che piacque, fù lodata, e gli accrebbe stima.

Gli fece gentilissime dimostrazioni l'Imperatore, offerte, & inuiti alla sua Corte, stimato il tutto da Monsignore quanto era di ragione, con ossequiosi ringraziamenti senza accettare.

Del Rè di Polonia, la cui vita à punto egli scriueua, e già ne haueua finiti i primi due libri, non si ponno descriuere i segni di affetto, di stima, e di buona volontà, che gli ha sempre mostrati, gli scriueua spesso, e daua parte de'suoi interessi, e Monsignore mi fece dono di vna lettera di Sua Maestà, che gli scrisse in occasione, che gli nacque vn maschio, e gli haueua mandati i disegni di tutte le sue imprese, particolarmente quello della Rotta così segnalata, che diede a'Turchi con distinzione minutissima di tutti i Luoghi, e passi, e con altre notizie del corso della sua vita, & anche memorie della sua Casa, della qual lettera m'è parso bene metterne quì sotto la copia per sua curiosità.

Al Reuerendiss. Sig. Monsig. Giouanni Ciampoli Gouernatore di Fabbriano.

Vladislao IV. per la Grazia di Dio Rè di Polonia, e Suezia, &c.

Reuerendissimo Signore. La stima, che del singolar valore di V. S. facciamo non vuole, che per noi si tralasci occasione veruna, onde possa esser resa certa della nostra special

bene-

beneuolenza, essendosi però compiaciuta la diuina Bontà nel dì primo del corrente mese della Serenifs. Regina nostra donarci vn Figliuol maschio, ne participiamo à lei la nuoua, acciò anche in questo la riconosca; Persuadasi congiuntamente di trouare in noi efficace il desiderio, che tenghiamo di farli piacere, e significandole, come con premura facciamo, attendere à ridurre insieme quelle memorie destinate per render maggiormente chiara la felicissima sua penna; li desideriamo ogni bene.

Varsauia li 6. di Aprile 1640.

Vladislaus Rex.

Il Cardinal di Sauoia con indicibile affetto li offerse sempre ogni suo possibile, e li haueua ottenuto vn Breue con facoltà di poter godere gli emolumenti del suo Canonicato di San Pietro, come se fosse presente al seruizio.

Del Sacro Collegio de'Cardinali hebbe gran parte, che lo consolaua, compatiua, e metteua in speranza di mutar fortuna, il tutto però discorreua con gran franchezza d'animo, e con molta modestia: concludeua poi, che si scordaua d'ogni amarezza, quando si vedeua nel mezo de'suoi libri.

Piangeua con gran tenerezza gli Amici morti, e particolarmente Giorgio Coneo, che chiamaua, *Præsidium, & dulce decus meum*: E quì potrei estendermi in molte curiosità, e diuerse materie, ma sarebbe Historia la mia, e non lettera.

Portaua vna santa inuidia al Padre Sforza Pallauicino Signore di nascita conspicua, perche lasciata la Prelatura, e le sicure speranze, non intimidito da vna delicatissima compless-

plessione si era ritirato frà i Padri della Compagnia di Giesù per viuere totalmente à Dio.

Amaua teneramente Monsignor Fabio Chigi Nunzio di Colonia, e veneraua i suoi costumi, che chiamaua Santi, e diceua, che alla nobiltà del sangue haueua aggionto vn gran valore, predicando spesso la sua eloquenza, aggiungeua, che questi erano tesori nascosti nel suo petto nó ancora scoperti nella Corte di Roma; Con ogni franchezza asseriua, che saria presto Cardinale, e nel suo cuore l'adoraua già come Papa, e componendo in questi tempi vna Canzone a lui diretta, mi disse, ecco che tocco questi tasti in essa, ma più li conseruo viui nel mio cuore. Io per curiosità di sapere, che cosa hauerebbe dimandato in questo caso, glie lo richiesi, & egli mi rispose, la Nunziatura di Venetia, perche aringherei volontieri in quel Senato, doue in effetto non saria stato mal visto.

Non voglio tacere la sua carità verso i Poueri, perche fù sempre grande in ogni tempo, & in ogni loco; Nel 1627 fui seco in vn viaggetto à Mongiouino, loco lontano da Perugia circa dodici miglia verso il Lago Trasimeno, doue andò à prendere il possesso di quella Chiesa mi pare eretta in Abbadia, che gli haueua data il Papa. Fù grande il concorso di gente che venne al suo arriuo, & hauendo egli saputo, che con diece scudi si maritaua vna pouera Zitella, ne maritò venti.

Nel tempo, che mi trouai seco à Fabbriano, doue era Gouernatore, vidi venir molti Contadini di quei contorni per loro liti: egli vsciua in Sala à sentirli, alcuni di essi ben poueri dimandauano d'esser pagati da' suoi debitori; questi, poueri più de creditori, non negauano il debito, ma diceuano di non hauere il modo di pa-

gare; le somme, di che si trattaua, erano di pochi giuli, e Monsignore non solo sodisfaceua con la propria borsa, ma facendo dar da mangiare, e beuere à gli vni, & à gli altri, li mandaua in santa pace alle loro case; Mi diceuano i suoi di casa hauerglielo visto far molte volte. Gli amici poi, che sono stati souuenuti da Monsignor largamente, non erano pochi.

Discorrendo vna volta seco di più materie, mi raccontò vn caso, che gli auenne in Roma, quando Monsignor Fausto Poli Maggiordomo del Papa, e che fù poi Cardinale, ritornò dal riceuimento della Regina d'Ongheria d'ordine della Santità Sua, & è, che stando col Papa Monsignor Ciampoli in quel punto, che venne auuiso, che Monsignor Poli s'era incaminato per entrare nelle stanze di Sua Beatitudine, con vn volto turbato ordinò il Papa, che non entrasse, il Ciampoli gettatoseli à piedi, disse, Padre Santo, la supplico humilmente à non li far questo torto, oltre che il Mondo sempre dirà, che i miei cattiui offizi gli hanno causato simile affronto: assai disse, assai supplicò, ma tutto in vano; Sincerò poi Monsignor Maggiordomo le sue attioni, ma non sò però se i buoni offizi fatti da Monsignor Ciampoli siano mai comparsi al cospetto del Mondo senza quella maschera, che copre sempre la verità. Oh quante volte l'esser sincero è mal contracambiato; nè vi è altra ragione, che adegui la mente de' buoni, se non che sono giudizij di quel Dio, che li tien nascosti come tesori ne gli abissi della sua sapienza imprescrutabile, e che conuien fermarsi sopra i decreti della sua santa volontà, che opera sempre perfettamente bene. Offerse alla fine à me Monsignor Ciampoli donatione irreuocabile della sua robba, e la risegna del suo Canonicato

di

di San Pietro in fauor di mio Figlio, quando io ne haueffi potuto ottenere il beneplacito Apostolico. Gli ne refi le douute grazie, renuntiai la donatione, e diffi, che toccaua a'fuoi Parenti, e che quanto alla Rifegna, ci faria ftato tempo da trattarne.

Arriuò in tanto il caldo, che mi chiamaua à Cafa mia, e non oftante che foffe grande il caldo, Monfignore era neceffitato di viuere frà il letto, & vn gagliardo fuoco del Camino, tanto era deteriorato il calor naturale; Partij in fine. Dio sà con qual tenerezza, nè la conobbi in lui minore verfo di me.

Egli andò poi al Gouerno d'Iefi, che ftà nelle Campagne baffe della Marca verfo il Mare Adriatico, aria temperatiffima in rifguardo della rigida, che haueua prouata in Fabbriano, ma affai prefto foprapreſo da malatia mortale dopo hauere con molta deuozione riceuuto i Sacramenti della Chiefa con intrepidezza non ordinaria rifegnatiffimo nella volontà del Sig. Iddio li refe la fua benedetta anima nel mefe di Settembre del 1643. affiftito fempre con indicibile carità da Monfignor Cenci Vefcouo di Iefi.

Vacarono alla Camera fcudi ventitremilia in circa d'offizi, e monti, che fù quafi tutto quello, che la fua parfimonia haueua radunato nel feruizio di due Pontificati, & vndici anni, ò poco più di Gouerni. Lafciò herede del refto della fua robba, che credo, che foffe meno di quella, che haueua quando entrò in Palazzo, vn fuo Nepote figlio di Sorella.

De'fuoi fcritti lafciò herede il Rè di Polonia, e prima che li foffero mandati volfe vederli il Santo Offizio.

Que-

Questo è quanto mi è souuenuto di poterli sin quì scriuere, se d'altro mi raccorderò, non mancherò di auuisarne V. E Scusi ella se con la mia prolisità l'hauerò tediata, & humilmente la riuerisco. Roma 15. Gennaro del 1644.

AL SIG. MEDICO
ANGELO COLLI.

V Eggio infedel Fortuna,
Mentre il mel de le grazie altrui dispensa,
Ch'à me sù parca mensa
Fiel di cordogli attossicati aduna,
Ed io gioisco in seno,
C'hò auer possente à digerir veleno.

In superbi conuiti,
Doue il lusso real le selue, e l'onde
Porgeno esche gioconde,
Condir già Mitridate empi aconiti,
E d'Aspi con le spume
Vnger l'Augel di Fasi, hebbe in costume.

Mà di virtù sì forte
A lui le fauci inuitte armò natura,
Che col giel di paura
Ei mai non assorbì pasto di morte,
Ne stimò destra infida
Quella, ch'à lui mescea vino homicida.

Ò quante volte, ò quante
Trà quei cibi esclamò la Regia sposa!
Con paura gelosa
Lacrime sparse, e lo pregò tremante,
Ed ei festoso in viso
Al nobil pianto rispondea col riso.

Poi disse, Esca gradita,
Tù nel Solio Real mi fai sicuro,
Tradimento spergiuro
Non haurà tosco à funestar mia vita,
E che temer più deue
Chi senz'offesa sua tossico beue?

Col nettare ogni Dio
Gode beuendo eternità celeste,
E viuande funeste
Mostran, che in terra ancor Nume son io.
Più deità conosco
Ch'in ber l'ambrosia, in digerire il tosco.

Egli così dicea
Sopra mensa à condir vipere auezza,
Nè con folle allegrezza
Domator de la morte egli godea,
Che fian più grati à i Regi
Di Mitridate, che d'Achille i pregi.

Si come Achille, illesi
Non viuon contro al ferro i Regi inermi
Pur con opposti schermi
Contro à l'armi, e'l furor regnan difesi,
Ma le squadre guerriere
Che fanno al Rè, se per veleno ei pere?

Doue

Doue volate, ò Carmi
Vsi à spirarmi in seno aure tranquille?
Mitridate, ed Achille
Trionfin lieti trà veleni, ed armi,
Io con verace canto
Corono il nome mio con più bel vanto.

Se ben d'herede auaro
I doni auuelenati io non pauento,
Nè per cauare argento
Brama suenarmi il cor piaga d'acciaro,
Pur son dentro al mio petto
Più crudo tosco ad assorbir costretto.

Ohimè qual'amarezza
Gustano in regie mense anco i felici!
Fuggite, ò saggi Amici,
L'aura inuidiata, e la tremante altezza,
In frà propizia sorte
Mesci in calice d'or feccia di morte.

E s'io ne beuo spesso,
Tu, ch'el sai, ben ten duoli, ò mio fedele,
Mà che! per troppo fiele
Non ancora il cor mio palpita oppresso.
E sù i labbri ridenti
Non lascio molto sospirar lamenti.

Questa è la bella palma,
Ond'io me stesso à Mitridate agguaglio,
A digerir più vaglio
Ogni acerbo pensier, tosco de l'Alma,
E non pur mi consolo,
Mà porgo anco rimedio à l'altrui duolo.

S'oue la coda piega
Dà mortale Scorpion piaghe temute,
Pur manna di salute
E nel palladio humore, ou'ei s'annega,
E con sì giusta norma
Il balsamo de' cuori hoggi si forma.

Quell'istesso consiglio,
Oue io tal'hora il proprio duol sommersi,
In tormenti diuersi
Portò salute ancò à l'altrui periglio,
E Tù fallo hor palese
A gli spirti inquieti, ò Clio cortese.

Ogni real Corona
Spine d'affanno il lampidoro ascende,
Nè speranze giocende
Ad ogni Rè forte propizia dona,
Vincer se stesso è Regno,
E gran Tesoro è l'arricchir l'ingegno.

Fortuna à suoi fedeli
Contro l'ingiurie sue l'armi non porge,
Virtù, qual monte, sorge
Sopra le nubi, e ti sollena à i Cieli,
E vede in sù le Stelle
Che non ponno al suo piè giunger procelle.

Ogni cordoglio absorto
Restò nel mel di così bel pensiero,
Ed in vn cor sincero
Indarno scende mai gentil conforto.
Tu spesso à la mia vita
Ben fusti liberal di doppia aita.

Con-

Contro il velen di febre
Mi temprò la tua man succhi vitali.
Poi di conforti eguali
Spargesti ambrosia in sul timor funebre,
E trouai nel tuo dire
Distillato dal Ciel nuouo elixire.

Hor prendo il Mondo in giòco,
E d'affetti leali Angelo amante,
Di vino, oro brillante,
Colmo vn cristallo, e'l tuo bel nome inuoco,
E fià si buon liquore
A gli affanni velen, nettare al core.

IL FINE.

3



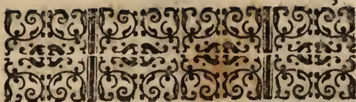
FRAGMENTI

Dell'Opere postume

DI MONSIGNOR

GIO: CIAMPOLI.





AL LETTORE

Agostino Sante Pinchiari.

Eccoti l'effetto delle mie promesse. Ti presento alcuni parti posthumi della penna di Monsig. Gio: Ciampoli. Non degenerano punto dal loro auttore, e partecipano la natura di quel Narciso, che s'è acquistato sopra il volgo de' fiori il titolo d'impareggiabile: a qui tam pertinaciter flauet, vt eodem quò vixit ore, & colore moriatur. *Li anni passati nelle sue Poesie te lo feci ammirare tutto gratie entro gl' horti di Pindo, hora te lo propongo tutto serio sù le Cattedre de gl' Areopaghi. In qual guisa egli sia per più gradirti; non sò; lascieronne al tuo giudicio, ed al tuo genio la decisione. Mercurio ò regga il Caduceo frà le stelle, ò maneggi il Tirso frà i boschi, è sempre lo stesso Mercurio, cioè il*

a Ferrar. de cult. ff. lib.2.

Dio dell' Eloquenza. Hò voluto, che ti compariscano à gli occhi, portando in fronte il titolo di FRAGMENTI, perche non manchi loro nome proportionato alla conditione, nella quale al presente si trouano; e perche spero, che nel tuo affetto s'insinui tanto più gloriosa la memoria d'huomo sì grande, quanto più miserabilmente vestita, il che pure delle ruine di Roma s'auerrò, della quale fù vanto, a quod non minus speciosa appareret in ruinis, quam in suis triumphis.

Resta, che dalla lettura di questi Fragmenti, Io v'essigli ò Mommi, ò Detrattori.

b Odi prophanum vulgus, & arceo.

Eglino sono scritti à chi vuol leggere, non à chi vuol lacerare; gl'essibisco cibo all'Api, non à gl'Aspidi; nutrimento per Aquile, non pastura per Auuoltori. Ma, siasi, ò per disauuentura della virtù, ò non perfidia del nostro secolo, ò per esquisitezza dello spirito, per non dir la suogliatezza del gusto negli huomini, egl'è negotio affatto disperato lo scriuere con pretensione anche legitima d'esimersi da i morsi

a *Marian. ad lect. in suis epigram.*
b *Hor. lib.3. ode 1.*

morsi dell'altrui liuore. Non si sparge inchiostro, per purgato, che sia, che non arrecchi ombra; fiore non si coltiua per odoroso, che non proueda di veleno ogni ragno più vile. Corrono Secoli alle lettere cotanto infelici, che in essi è effetto d'vna matura prudenza.

—— perituræ parcere cartæ.

In sì commune infelicità non s'ingannò, chi ne attribuì la cagione alla varietà de' genij, ed alla multiplicità de' palati: multiplicità così grande, che adegua il numero de gli huomini stessi: varietà così strauagante, che a quibusdam solum placent vetera, plerique tantum sua, adeò mobiles alij sunt, vt aliud sedentes probent, aliud stantes. *E la sciagura si rende maggiore à proportione della viltà di coloro, da quali deriua,* b quippe tam leues, & abrasi vndique, *(fù detto di simili Aristarchi)* vt ne pilum habeant boni viri, quo possint apprehendi. *A costoro Io intimo la lontananza da queste poche carte. Egli è vna perfidia inarriuabile l'inquietare con maledichi sussurri le ceneri; il*

a *Est quadam Epist. Cl. Thomæ mori de fato scriptorum.* b *Idem ibid.*

turbare quel riposo, che godono l'ossa, ad vna gloriosa memoria; e l'incrudelire con vn'impietà detestabile ne' medesimi Tiranni, contro vn Cadauere.

Tù solo dunque, ò Cortese, riceui questi Fragmenti: piccioli sì, ma pretiosi. Da sì ricche ruine argomenta il valore dell'edificio. Sono pochi auanzi, ma frà essi niuno s'annouera sine nomine saxum. *Riuerisci questi parti posthumi la memoria del loro Genitore, ed impara à conoscere* ex vmbra Solem.

Viui felice.

DELLA FILOSOFIA NATVRALE DI MONSIGNOR GIOVANNI CIAMPOLI.

Fragmento Primo.

Che il Mondo deue essere il soggetto della Filosofia naturale.

CAP. I.

QVesto Anfiteatro, che si domanda il Mondo, e dalla Terra dilata i suoi spatij fino alle Stelle, è senza dubbio l'Vniuerso della vista.

Propositione prima. Non possiamo noi assicurarci, che sia l'Vniuerso della Natura. Bisognarebbe prima determinare, che la misura della sua vastità non sia maggiore, che il semidiametro dello sguardo. Questo non può naturalmente sapersi, anzi l'occhio medesimo con l'inopinate osseruationi del moderno occhiale soggerisce all'intelletto il contrario. Se quei cristalli fanno vedere alla nostra età luminari incogniti, e nessuna specolatione potrà mai assegnare il numero à i globi celesti. E chi ardirà profetizzare, quali machine, ò quai confini in quelle lontananze totalmente impercettibili siano piacciute all'omnipotenza?

Propos. 2. Alla Filosofia però deue bastare per soggetto il Mondo sensibile. Prima per necessità, perche malamente si possono formare le conseguenze dell'intelletto, doue manchino del tutto le relationi del senso. Secondariamente

per sufficienza, perche in questo conuito perpetuo, che dalla natura s'apparecchia all'ingegno soprabbondano sempre viuande intatte, per pasteggiare la curiosità. Chi non vede, che questa congerie di corpi è vna libraria di tanti volumi, che mai finirà di studiarsi? Nello spatio di quasi settanta secoli, ne i quali si ristringe tutta la notitia delle memorie humane, la diligenza di tutte le Genti n'hà letto con osseruationi innumerabili vna minima particella. E delirio troppo ridicolo il pensarci d'hauer'il capo più capace, che il Cielo, ne saranno mai tanti in vn'huomo i concetti intellettiui, che non siano più nell'Vniuerso le materie intelligibili. Impazziua la magnanimità in Alessandro, se pure è vero, che desiderasse più Mondi, per hauere più trionfi. Mostrò più senno, quando sospiraua, che gli restasse à soggiogare troppo di questo. Frenetica nel medesimo delirio quella sapienza, la quale trouando tanto da studiare nelle cose fatte, ambisce di formar decisioni intorno alle cose impossibili, ne si contenta di mettere nelle sue speculationi il *Non plus vltra* in quei termini, ne'quali lo constituì à i nostri sensi la Deità. A sì matta frenesia si troua l'elleboro potente della escandescenza di Plinio, cominciando le sue Istorie, esclama: *Furor est profectò furor egredi è Mundo, & tamquam interna eiusque cuncta planè iam nota sint, ita scrutari extera, quasi verò mensuram vllius rei possit agere, qui sui nesciat, aut mens hominis videre, quæ Mundus ipse non capit*. Con questa correttione s'intimano ne i nostri discorsi trè bandi perpetui alla curiosità dissoluta; il primo sia questo.

Propos. 3. Non deuono i discorsi di Filosofia dilatarsi oltre alli spatij del Mondo, che fabri-

ca di vanità metterſi à ſtabilire fondamenti nella non ſuſſiſtenza di vn vacuo intelligibile? che inauuertenza di giudicio condur la ſapienza à paſcolarſi in quegli abiſſi del Nulla? Noi certo non ci affaticaremo per indouinare, quali di là dall'vltima sfera in quelli ſpatij oltramondani ſarebbero le proprietà, e l'opere della naturalezza sluogata. Il ſecondo.

Propoſ. 4. Non appartengono al diſcorſo naturale le coſe impoſſibili. Dio frà l'infinità de' Mondi imaginabili eleſſe per metter in opera il Mondo fatto. Mi parebbe irriuerenza, non che vanità, lo ſconcertare ne i fantaſmi filoſofici l'architettura di sì bella conſtitutione. Eſiliando le Chimere dalle dottrine, non ci diuertiremo da ſcrutinare, quali moſtruoſità di conſeguenze ſi potrebbono in vn Mondo ſtorpiato dedurre da ſuppoſitioni impoſſibili, però ne i noſtri diſcorſi non ſi leggerà mai quel titolo di queſtione. Suppoſito hoc impoſſibili, che riſolutioni inuentarebbe la natura in quel caſo impraticabile dalla ſua ſufficienza. Il terzo interdetto.

Propoſ. 5. Non ſi deuono ſpeculare le materie diſperate. Seneca ne i volumi dell'eruditione aborriua i problemi di vanità. Che ſpropoſito il ſudar nelle caue dell'anticaglie, e ſcritture cō vigilie hipocōdriache lapidi, e medaglie, per arriuare à certificarſi, ſe col piede deſtro prima, che col ſiniſtro Enea nello sbarcare toccaſſe l'Italia. Deuonſi molto più ne' queſiti della Filoſofia tralaſciar quelle materie, le quali, benche ſiano reali in ſe, reſtano però intelligibili à noi. Troppe ſono le coſe, che non ſi poſſono ſapere; lo ſpeculare non rieſce altro, che vno ſtancarſi. Vn famoſo Capitano della Grecia trouandoſi con la Caualleria aſſediata, nō haueua luogo per

essercitarla. In quelle angustie legaua i Caualli per la briglia à stipiti tanto alti, che con l'estremità de'piedi anteriori non potessero toccar terreno. Sentendo quella pena nel collo, agitauano con moti impatienti le zampe, quasi come se nuotassero nell'aria, trattenendoli in questa positura fino alla stanchezza, faceua far loro il necessario essercitio; l'inuentione sarebbe stata balordaggine, se hauesse potuto condurgli à caracollare per la Campagna. Guardisi di non incorrere in questo sproposito, chi potendo condurre i discorsi in quelle materie, che ci possono essere patenti, gli ristringe frà quelle sottigliezze, doue l'intell tto sbattendosi sempre, non tocca terra mai, cioè non può certificarsi col senso Argomenti simili hanno duoi difetti, non dilettano, e non si comprendono. Quelli scrutinij metafisicali, che s'inacutiscono tanto intorno alle formalità recondite, non portano per lo più altro, che vocaboli indigesti. Ancora, che si ritrouasse il vero, quelli oggetti sono tanto sottili, che tormentano la vista. E passatempo troppo tedioso il consumar gli anni infilzando gli aghi. E Seneca di certe notitie pronunciarebbe. *Quæ vt scias non doctior videaris, sed molestior*. Ma quando il vero in queste acutezze riuscisse impalpabile, e per questo non si potesse apprendere? Allhora il nocumento sarebbe eguale al tedio, la smossa di quelle materie indigeribili cagionarebbe dolori colici nelle teste. Dunque, perche questi Problemi, ò non sogliono dilettare, ò non si possono sapere, noi in questa ambiguità gli lasciaremo intatti à coloro, ch'essercitano nel Liceo il ministerio di sbalordire i ceruelli; forse non dispiace alla politica, che pensa di poterli più ageuolmente maneggiare nel commercio, quanto più gli tro-

ua confusi nell'intelletto, e perciò meglio preparati all'ossequio.

CAP. II.

La Filosofia deue essere discepola dell'esperienza.

Propos. 6.

Giuditiosa è quell'elettione di materie, che spesso si fà dalle matematiche, applicando le loro sottigliezze indubitate à gli argomẽti naturali. Fermano l'occhio in qualche effetto, che sia manifesto alla più indotta Plebe, maneggiandolo poi in varie positure, arriuano ad inuentare problemi di speculationi tanto inopinate, che quando il volgo stupefatto le vede ridotte in vna pratica inaspettata; corre talhora à sospettare, che sia magia quello, che è scienza. Quanto sono recondite le conclusioni, che la prospettiua deduce da questo vnico, e notissimo presupposto: la vista si fà per le linee più breui? Ella non pensa à quella vana ambitione d'introdurlo nelle dimostrationi susseguenti, come causa: le basta, che iui entra come euidenza, e come tale vi porta tanta luce, che fà vedere arcani di merauiglie nelle sensationi dell'occhio. Il medesimo è seguito in tutte l'altre materie, nelle quali gl'ingegni grandi tralasciando quello, che non si può sapere, si sono contentati d'imparare quello, che si può vedere: E pure in questo proposito gli spropositi s'incontrano per vsanze. Muoue liti à Troppi, chi ci vuole offerire i rimedij. Per liberarmi da queste molestie, introdurrò il Genio di Socrate, che soggerisce vna fauola, la quale può essere correttiua dell'-

abuso, è persuasiua di verità. Ditti Cretense, per testimonianza di Suida,fù quello, ch'essendo stato camerata di Sarpedone, scrisse in lingua Fenicia la guerra di Troia, molto auanti l'Iliade d'Omero. Si narra in vn suo codice smarrito,che auanti l'vso delle vele,si trouò in Candia sua Patria vn'Ateniese di singolare perspicacia, nominato Dedalo. Costui si dilettaua di studiare assai più le cose, che le lettere; in questa maniera trouò molto vtili inuentioni, e formando la Sega con i denti, si fece arbitro delle grandezze, e delle figure in tutti i legnami: il suo humore era ambulatiuo, e gli pareua, che grande studio fosse la peregrinatione accurata: odiaua à morte i Sofisti,nè poteua comportare, che il nome di Filosofia si accreditasse ne gli suanimenti delle loro astrattioni. Vna sera frà l'altre s'abbattè à fermarsi in vn'Osteria sopra la riua del Mare, nella quale casualmente arriuorno alcuni Filosofi di gran fama. Attaccò ragionamento con loro, e mangiarono di compagnia; ma dopò Cena il postpasto fù scientifico, con occasione d'vn vento improuiso, ch'à dispetto delle finestre serrate s'introduceua nella loro conuersatione: quei Letterati si difesero in disputare de'venti, faticauano per assegnar l'origine del moto in vna materia, che non hà forse altra sussistenza,che il moto. Si proponeuano varie opinioni,e tutte riusciuano aeree; pareua, che ciascuno hauesse fatto vn voto Scolastico di contrastare implacabilmente: chi haueua portato vn parere, si ostinaua in difenderlo,auido più della vittoria,che della verità;cominciauano ad alzar le voci, e non si asteneuano dalle ingiurie; Che dispettosi contrasti; che litteratura spiritata? Vn branco di Cinghiali feriti si sarebbe gouernato con creanza più mansueta; si durò fatica à te-

nerli,

nerli, che mentre si sfiatauano con le grida, non si dassero sù la testa: Alla fine ad altro non paruero buoni, se non à trasformar se stessi in ventacci torbidi, che dando percosse all'aria, con mattaccinate di discorsi solleuauano tempeste di confusioni nelle menti de gli ascoltanti martorizati. Restò Dedalo prima stupito, e poi scandalizato; e questo si domanda filosofare? questa è vna pazzia prosontuosa, quadagnata con vn studio spropositato. Da tanto strepito litterario non posso raccorre nè pur'vna conclusione accertata. E pure costoro sono i primi Cattedratici della Grecia; partendosi poi da quella stomacosa ricreatione, si ritirò solitario à dormire, ò più tosto contemplatiuo à giacere. Quelle spetie ventose gli fremeuano in testa, e gli agitauano i pensieri, la confusione delle sentite dottrine gli confirmò vn suo concetto antico, cioè, che l'inuestigatione delle cause occulte sia lauoro disperato de i discorsi humani. Allhora fece ferma risolutione sofistica. Continuando l'impeto delle speculationi incominciate, cominciò à ponderare, quanto nobile principato si sarebbe accresciuto all'huomo, se si fosse trouata inuentione di soggiogare all'arbitrio suo, come sudditi i venti. Per questo si applicò à misurar le forze per poterle domare: la velocità di questo ingegno s'era molto prima attediata nella lentezza delle nauigationi. Pochi viaggi si faceuano co'soli remi, mentre il progresso d'ogni palmo si guadagnaua con forza di braccia. Haueua molti sbozzi d'inuentione in fantasia, tanto vi lauorò con meditationi suegliate in quella notte, che arriuò à perfettionarli. Trouata l'inuentione, non potè frenare la curiosità, sbalza impatiéte fuor del letto auanti giorno, nõ potendo più differire il vedere il rincõtro della

spe-

ſpeculatione nell'eſperienza. Ondeggiaua per ſorte attaccata al muro dell'Oſteria vna picciola barchetta con due remi: Dedalo pigliò il lenzuolo del ſuo letto, e non hauendo pronto altri legacci, che le proprie ſtringhe, attaccò diſteſa la larghezza del lenzuolo per vna delle ſue eſtremittà alla longhezza del remo, incrocicchiò poi il remo velato à guiſa d'antenna in cima dell'altro, ſi miſe egli ſteſſo à ſedere in mezo della barchetta, non potendo all'hora fermarlo altrimenti, appuntò nel fondo, & innalzò frà le coſcie quel remo, che ſeruiua per albero; lo teneua immobile con la mano ſiniſtra, ma con la deſtra haueua raccolto in vn gruppo la larghezza del lenzuolo pendente, e formandone vela triangolare, l'eſpoſe, com'vn ſeno all'impulſo del vento. Queſto ſeno nel riceuere queſti vrti, non poteua non mouerſi; al moto di quello ſeguiua neceſſariamente il progreſſo della Barca. Dedalo prouando tanta proſperità in queſto, benche sì debole principio, trionfaua di giubilo in ſe ſteſſo: ritornò in Camera iui con vna mirabile agitatione di penſieri, cominciò à far vela per l'vniuerſo, e preuedeua molte concluſioni appartenenti all'arte Nautica. Quei Soſiſti, benche haueſſero digeriti i primi fumi del vino con la feruenza de i contraſti, laſciauano però tempo alli ſpiriti infieuoliti di rinfreſcarſi con la longhezza del ſonno. Aſpettaron per leuarſi, che il Sole quaſi meridiano haueſſe loro manſuefatti i crepuſcoli. Quando Dedalo gli vide in piedi, ſi moſſe tutto baldanzoſo, e ſi preſentò auanti il coſpetto loro, e diſſe: Quel diſcorſo de i venti m'hà ſuggerito vn modo di far miracoli in Mare. Voglio far volar le Città per l'acque, e ſenza ſcommodare gli huomini ne anco dal ſonno, penſo di fargli correr per l'-
vni-

vniuerso. Parue la strauaganza della proposta vna reliquia de'Sogni. Dedalo quanto più trouaua increduli quei Filosofi, tanto più conosceua ammirabile se stesso. Seguitò ad esaggerare con preamboli hiperbolici la sua propositione, e si pigliaua gusto d'impegnarli nella negatiua; si risoluè poi di mostrarsi Diuino, à chi lo stimaua ridicolo. Non pigliò altro, che quel suo benemerito lenzuolo, e rifacendo l'esperienza, mostrò la facilità, con la quale si poteuano imbrogliare i venti, e necessitarli ad essere destrieri de i vascelli. Si dilatò poi à deciferare molti problemi, da i quali si poteua sperare la perfettione dell'arte marinaresca. All'euidenza di quel fatto non mancarono molte, e spropositate contradittioni. L'intendeuano tutti i passaggieri, e non lo capiuano i Filosofi. Alla fine non poteuano negar fede à gli occhi; e che fecero? Negarono applauso all'inuentione, querelandosi, che con l'vso di quelle vele non s'imparaua ad enucleare il quicquid erat esse del vento, qualificauano più tosto per mecanico, che per filosofo l'inuentore di sì mirabile esperienza. In cambio di rallegrarsene, si contristarono; non poteuano in fatti accommodarsi à conoscere, che assai più, che dalle Cattedre d'Atene, e da i testi della Filosofia si fosse scoperta sì pretiosa dottrina, e dalla filucca d'vn pescatore, e dal lenzuolo d'vn'Oste. Dedalo accortosi della malignità, s'infiammò di sdegno; esclamò: E chi non vede, che in ogni mare assai meglio, che in qual si voglia libro si studia la naturalezza de'venti? se à voi piace di cercare le loro essenze, à me basta dominare le loro violenze. Mi sono ingegnato di poter rispondere à quella grande interrogatione. *Quis appendit ventos in statera?* Dedalo hà trouato questa

bilan-

bilanzia, gli saprà librare con sì accurata puntualità nella vela, che riceuendogli hora diretti, & hora obliqui, potrà esplorare ogni momento delle loro forze. Dedalo vuol'entrare in alto mare, che è il regno loro, e si vuol mettere à lottar con quelle furie, che paiono tremende fino alle Stelle: ne essaminarà così essattamente tutte le prese, che gli constringerà à portargli il vauiglio per tutte le linee precettate. Mentre io con queste mecanicherie mi fò benefattore dell'Vniuerso, tempestate pur voi sopra le Cattedre della confusione, e con termini incomprensibili attendete à tender reti per catturar venti.

Stolide frenesie, larue deluse
D'intelletti suaniti.
Piaccia à i vostri appetiti,
Agro Aloè di quiddità confuse
Non bee per vomitar la sete mia,
Questa è filosofia,
Consigliera d'Eroi, prole de' Dei?
S'in Grecia altro non sei,
Che pasto vil d'insipide parole,
Torci da i Rè le piante,
Và mendicando errante,
Vedendo ciancie in puerili scuole,
O nella notte folta
Della barbarie stolta
Gli suentati ceruelli empi di fole.

Così Dedalo si vantò, e subito con vna magnanima superbia si leuò d'auanti à quelli oppositori importuni. E notò quanto i suoi vanti fossero approuati dalla fama publica. Ella eccedendo in gratitudine transfigurò quella verità in miracolo, e diede l'ali à chi inuentò le vele. Noi quì possiamo notare quanti progressi si possono sperare dalla diligenza humana, mentre

ella

ella applica li ſtudij à materie, che ſi poſſono ſapere. Dio immortale, à quali perfettioni è arriuata ne i noſtri ſecoli l'arte Nautica? Queſta è la vera filoſofia de i venti, che ne pronoſtica la naſcita, ne domina la violenza, e paſſeggia per l'immenſità dell'Oceano con vn'imperio tanto ardito, che quaſi pareggiandoſi con l'Omnipotenza, hà donato vn Mondo nuouo al Mondo antico, e ſueglia l'applauſo attonito di tutte le nationi à formar sì glorioſa interrogatione. *Quæ eſt iſta, quia mare, & venti obediunt ei?* Baſta queſto eſſempio, per molti però io ne voglio ſoggiungere con ſomma breuità due altri. Si moſſero pure nella Grecia duoi Antichi à filoſofare intorno al ſuono, Mercurio fù detto l'vno, l'altro Pane: non ſpeſero le ſpeculationi in diſtaccare la ſpecie intentionale dell'aria, ma ſi occupauano in eſſaminare le differenze ſenſibili de i ſuoni con le corde, e nelle canne: moltiplicando l'eſperienze, trouarono in eſſe tutte le propoſitioni armoniche, e ne poterono formare quello vna Lira di ſette nerui, e queſti vna Zampogna di ſette cicute. Si ſeguitò poi lo ſtudio intorno à queſta attratiua delitia delle orecchie gentili, & ſi ſono perfettionate poi le Cetre in Arpe di cento corde, le ſtringhe in Organo di mille canne. Con queſta inuentione ſi poſſono tener i propri deti per muſici prouiſionati, mentre eſſi ſanno con percoſſe erudite trasformar la Camera d'ogn'huomo in vn Paradiſo di tutte le melodie. Non ſi ſarebbono già fatti queſti beneficj alla ſpecie humana delli ſpeculatori delle ſterili aſtrattioni, mentre alcuni di queſti conſumano le vigilie de'ſecoli in litigi d'importunità. Gli oſſeruatori dell'eſperienze generando tutte le arti, hanno abbellito il Mõdo, perfettionata la natura, e glorificata l'intelli-

telligenza. Non può dunque controuerterfi la proposta conclusione, che la sicura Filosofia è quella, che hà per maestra l'esperienza.

Propos. 7. Il mondo istesso deue essere il testo della vera filosofia.

Per le dimostrationi naturali non si stampa altro codice autentico, che questo. Ogni oggetto è vn Capitolo, e le sperienze sono i caratteri, ne i quali si possono leggere gli editti della Deità, e gli ossequij della materia. I Platoni, gli Aristoteli, gli Euclidi, e gli Archimedi non possono aspirar'in questa vniuersità à magistero più sublime, che di far repertorij in questo volume troppo vasto. Gli scritti loro non sono altro, che Indici: da essi in tanta confusione di materie si accenna in che luogo si legga, cioè con quale esperienza si conosca. *Quod senserit Deus natura*, in ogni controuersia. Parerebbe ridicola vanità il metterfi in libraria à studiare gl'Indici, senza vedere i testi. Non sò come possa difenderfi da simile accusa, chi con titolo filosofico consumando la vita sopra vna cattedra stipendiata, si contenta dell'allegationi, e non cerca l'esperienze. Ogn'indice si deue collationare col suo originale quando si troui discordante, può risolutamente negligersi.

CAP. III.

Dell'opinione Commune.

Contro à questa verità, benche manifesta, insurge vna gran potenza, che alimentata con publici stipendij da i Prencipi, è fortificata con speculationi vniformi da i litterati, condanna senza degnarsi d'ascoltarli, come prosuntuosi contradittorij, e questa è l'opinione

com-

commune; si pensa, ch'ella sia porto d'illuminationi celesti, e dittamo di natura non errante, e pretende ancora d'hauer prescritto il suo dominio con l'assenso de i secoli. Pare vn Golia solo contro Israelle tutto con vn parere singolare, che la disfidi à duello interuenne spesso, che per percuotere in fronte, e sepellire nel fango quella strapazzatiua temerità, non occorre aprire l'armeria della fortezza, ma basti raccorre i sassi del Torrente. Vocaboli maestosi, e concetti accreditati; e chi vuol metterſi ad attaccare questo petardo per lasciarui spesso la vita, e sempre la riputatione, l'importanza di questa materia è degna di essame accurato. Noi però proporremo trè conclusioni, che forsi potrebbono esser trè baluardi per alloggiarui inespugnabile la verità: la Prima sia questa.

Propos. 8. Nelle controuersie naturali deue essaminarsi, & anco può repudiarsi l'opinione commune.

Questo detto è quasi prouato nel discorso antecedente. Ricordiamoci hora, che i Filosofi non sono Leggisti, sì che habbino bisogno di fare i decreti con l'autorità del testo, e ratificarli col repertorio delle citationi. Portate pure qual si voglia nome grande, gl'ingegni nobili non gli giureranno vassallaggio di fedeltà, ne gli permetteranno la monarchia delle Cattedre. E chi pretenderà mai di violentarli à chiuder gli occhi per aprir l'orecchie? Sarebbe propriamente delirio insipido ripudiare la natura per maestra, & accettare vna fattione per padrona; altra cosa è la fede, altra è la scienza, quella si soggetta all'autorità, questa non crede ad altri, che alla dimostratione. Confesso bene, che non si deue recedere dal senso publico senza euidenza necessitata, e chi cercasse la nouità per ambitione,

meri-

meritarebbe gli odi con l'irriuerenza.

Trapassiamo alla seconda conclusione, la quale è vn'auuertimento opportuno.

Propos.9. Altro è vna coppia commune, altro è vn'opinione commune.

Vn Copista non è giudice, e chi trascriue non decreta. Racconta Filone Ebreo, che i settantadue Interpreti, i quali da Tolomeo Filadelfo chiamarono in Egitto, furono separatamente racchiusi in settantadue Celle. Non vi era conferenza di studio, e ciascheduno seguitaua la dettatura del proprio spirito; fecero quella famosa tradittione della Bibia Ebraica nell'Idioma Greco, e frà tanti intelletti si trouò vna concordia quasi miracolosa in ogni parola. Quella può dirsi trà di loro opinione commune. Ma se in quella comitiua vn solo fosse stato il traduttore, & hauesse poi dettato la sua versione à quei settantadue scrittori, ella sarebbe stata coppia commune, non opinione commune; che occorre allegare historie? nel mio Tribunale io sarei ingiusto, se mentre cento testimonij deponessero sopra vn delitto, & allegando la causa della loro scienza, si riferissero tutti nel medesmo autore, io permettessi, che si qualificasse per fama publica quella, che sarebbe testimonianza vnica. Resta dūque manifesto, che opinione commune è quella, doue ciascuno porta i motiui del proprio ingegno, non riferendo i sensi d'vn solo scrittore.

Io non vorrei pronunciar'in questo luogo vna parola odiosa, pure la Filosofia deue gouernarsi con le dimostrationi, e non con i complimenti. Parlo con la debita riuerenza, ma son constretto dalla verità à dubitare, che in molte opinioni trionfanti sia più tosto vna coppia commune, che vn'opinione commune; Sento quì alzarmisi contro vna voce, che m'interrompe. Ancorche

che l'inuentione sia d'vn solo, l'opinione può essere di molti. Molti Scolastici esaminaranno quello, che fù trouato da vn sólo Autore: portano però in quell'esame il proprio giudicio, & approuano quel detto; potrai negarmi, che all'hora quei voti vniformi non facciano vna decisione vniuersale? Rispondo, sarebbe stoltitia il negarlo: imparo bene di quì, che frà la coppia, e l'opinione si troua questa differenza, che doue in quella basta il trascriuere, in questa vi è necessario l'essaminare; fin quì non possono discordare: Hora io soggiungo. Non ci manca il modo di certificarci; se nella nostra Filosofia i seguaci d'vn Autore siano stati copisti, ò Filosofi, e quale sarà? se l'esperienza decisiua del dubbio può farsi con somma facilità in ogni tempo, & in ogni luogo, mentre in ogni tempo, in ogni luogo il fatto riesca contrario al detto, saremo sicuri, che quelli scrittori non hanno essaminato, ma copiato, e siano numerosi, e concordi, & accreditati quanto volete.

Discendiamo à qualche particolarità. Insegna in Grecia vn Grande, che vna pietra di mille libre, scenda mille volte più presto, che vn'altra d'vna libra. Seguita l'Europa nelle Cattedre delle sue nationi à preconizar quella dottrina antica; l'esperienza si potea far d'ogni fenestra con ogni sorte di grauità. Che lettargo d'inauuertēza hà patita la Filosofia di tanti secoli, che non prima d'adesso sia scoperta, come incredibile quella verità, la qual fà vedere à gli occhi, che quei duoi mobili, benche tanto diseguali di peso, discendano però eguali in velocità? Non si nieghi à quegl'interpreti la gloria d'hauer saputo, ò tradurre, ò dichiarare in varij linguaggi gli arcani dell'Idioma Greco, trionfi nell'ingegnose concessioni di testi disparati: ammirisi

l'accu

l'accuratezza anatomica nello scompartirgli in minutissime diuisioni; ma io non posso già concedere, che essi habbiano essaminato quel fatto, mentre non l'hanno visto. Le cerimonie di buona creanza sarebbero in questo caso fraudi di bugia manifesta; troppo apparisce, che essi depositando il proprio giudicio sotto vn'auttorità dominante, hanno portata à noi vna coppia commune, non vn'opinione commune. Non moltiplicarò per hora altri essempi: ricordo bene, che se nella Fisica scolastica se ne incontrassero altri simili, sarà necessario formare il medesimo giudicio.

Propos. 10. L'opinione commune non è sempre perfetta. Cerco parole modeste, per non irritarmi la moltitudine iraconda, Seneca senza tanti rispetti esclamarebbe: *Vtinam tam feliciter ageretur cum rebus humanis, vt optima pluribus placerent. Signum pessimi turba est*. Non è tanto felice la natura, ch'ella partorisca spesso bellezze; non è tanto perspicace l'intelligenza, che ella inuenti sempre la verità. Ma perche il contrastare in genere non ammutisce le contradittioni, riconosciamo quest'assertione in materie non controuerse. Voglio chiarirmi, che cosa saprebbe fare l'intelligenza commune. Portisi quì vn'Arpe con tre ordinanze di corde, e s'inuitino tutte le mani d'Europa à sonarla; se si deue giuocare d'inuentione, senza dubbio, quanti colpi vi si daranno da i primi ingegni del mondo, tanto saranno gli spropositi, co i quali si tormentaranno l'orecchie prodigiosa ignominia del genere humano. Stà dentro à quelle corde vna infinità di consonanze, e sarà propriamente vn portento, se ad ogni milliaio di botte le dita inerudite s'abbatteranno ad incontrarne vna; ma quanto alle dissonanze sconcertate, l'inuen-

uentione in tutti sarà pronta; e copiosa; tale è la fertilità della semplice naturalezza in partorire spropositi. Ma che troueremo in quei Musici, che hanno applicato studio in questo suono? dopo lunga ostinatione di vigilie accurate, i più arriuaranno à formarui qualche armonia, ma però tale, che non meriti teatri di maggior nobiltà, che le tauole dell'Osterie, per trattenere i passaggieri, fin che si satollino i giumenti. Comparisca finalmente vn professore esquisito, e con vna toccata musicale faccia cantare alle sue corde le melodie de gli Angioli, egli certamente non si contenterà, che l'elogio della sua eccellenza si formi, con dire: Costui suona alla maniera commune. Propago questo essempio in tutte quante le arti. Ecco quà colori, e pennelli, entri la moltitudine à dipingere, che cosa saprà fare con tutta la natiua perspicacia. Chi non è pittore, non s'abbatterà quasi mai à muouer la mano per vna linea aggiustata. Frà i professori la maniera commune sarà la difettosa, e pur troppo s'esperimenta, che non tocca ad ogni secolo vn Titiano. Il medesimo segue nella scultura, & in tutte le professioni ingegnose. In se la preeminenza è sempre diuersa da quello, che saprebbero fare tutte le mani di tutta la specie humana; e maniera commune non vorrà dir'altro, che maniera imperfetta, maniera goffa, maniera disprezzabile. Concludiamo quello, che si poteua presupporre, le cose perfette si chiamano cose rare, straordinarie, singolari, vniche, vocaboli, i quali, quanto bene esprimono il pregio di esse, altretanto rammentano l'vniuersale inopia delle cose ben fatte, mentre pare, che la natura, e l'arte tralasciando l'ordinaria consuetudine di portare goffaggioni, e spropositi, sieno costrette à metter

mano

mano à non vulgari inuentioni per oprar bene.

CAP. IV.

Quanto sia difficile il rettamente filosofare.

SE dalle arti noi trasferiremmo l'esame alle scienze, apparirà tanto più, quanto sia miserabile ne i suoi parti la putredine de' ceruelli. Vedemmo i progressi marauigliosi, che la Filosofia hà fatti nelle botteghe, & i pochi passi, con i quali ella s'auanza nelle scuole; e chi ci vuol pretendere vn priuilegio contro tutte le consuetudini, si che nelle scienze sole l'intelligenza commune sia l'intelligenza perfetta? Noi esperimentiamo pur troppo, che la perfettione non è facile à trouarsi nella Filosofia, e questo segno per due ragioni, per la difficultà della materia, e per la mancanza dell'applicatione.

Propos. 11. Quanto alla prima, Hippocrate pronunciò; L'esperienza è fallace. Ohimè poteua registrare il concetto di questo afforismo trà i pronostici della disperatione. Vedemmo, che l'isperienza è la maestra della Filosofia; se trouiamo cieca la guida, sò che ci assicuraremo della strada. In vn fatto solo concorrono tante circostanze, s'intromettono tanti accidenti, s'occultano tante cause, che se non vi si lauora prima con vn'anotomia, e poi con vna spargirica d'acutissime distintioni, non è possibile mai estrarne consequenze non sospette. Per cauare da molti particolari vna propositione vniuersale, ci vogliono occhi d'Argo in quantità, e di Linceo in perspicacia, e tali al certo non sono gli sguardi dell'intelligenza commune; si spauentano delle tante difficoltà gl'intelletti perspicca-

spicaci, che le vedono, e per questo rispetto appariscono spesso più tosto confusi, che risoluti. Non arriua mai la prattica d'alcun Filosofo alla franchezza d'vn Pittore. Titiano poteua all'improuiso figurare ogni oggetto, benche non più veduto. Aristotile non vorrebbe già in vn subito risoluere vn quesito non più esaminato. Ma che dico? Molti Saui dell'antichità Greca si sono per questo motiuo mostrati non solo irresoluti, ma disperati. E celebre frà loro il nome di Pirrone. Costui nella prima giouentù fù Pittore, e faceua il suo studio circa l'apparenze, trasformandosi poi in Filosofo, si fermò tanto in esse, che negò al giuditio humano ogni possibilità di conoscere il vero. I suoi seguaci da vna parola, che significa cercare, e non trouare, si domandorono gli *Sceptici*. Costoro non haurebbero mai pronunciato. Così è, quanta risolutione se ne puote mai sentire fù; Così pare. Condannauano i sensi per tanto fallaci, che con le relationi loro non contradiuano di contradistinguere il sauio dal matto. Se tal'hora à gli occhi di qualche matto pare, che i monti girino, & à gli occhi di tutti i saui par sempre, che le stelle siano ferme, se ambedue le sensationi sono false, e pure par che vi pecchino più i matti, che i sauij? La difesa, che se ne può portare è vn'accusa maggiore, perche la vista di pochi matti delira qualche volta intorno alle montagne; e quella di tutti i sauij delira sempre intorno alle stelle. Doue dunque il delirio è commune, e perpetuo, cioè doue si scuopre la miseria maggiore, iui si accetta la scusa, e tace la derisione. Sbalordito Empedocle da sì sfortunate notitie, diede in vn furore dishumanato. *Abstrusa esse omnia nihil nos sentire, nihil cernere, nihil quale sit posse reperire.*

Non vi pensate, che in questa setta si registrino solo humori malenconici, se si crede al cattalogo di Lucretio. Egli vi numera Homero, Euripide, Anassagòra, Democrito, Parmenide, Xenofane, che più? Platone col suo Socrate vi si pronuncia per maestro di questa immedicabile ignoranza. Egli ne aprì vna scuola presso Atene, dentro ad vn bosco, il quale per esser dedicato ad vn tal Dio detto Accademo, haueua il nome tanto vulgato d'Accademia. Accademici furono detti i suoi discepoli, e questi acquistarono tanta veneratione appresso alla fama, che ella fin'hoggi conserua quel nome accreditato in ogni adunanza litteraria. E pure tutti costoro con sentenze conformi publicauano quella mortificata decisione, che frà gli huomini il sapere non possa esser'altro, che il dubitare. Che direbbero tanti Filosofi à quei Cattedranti, che professano di sapere ogni cosa? sarebbero nelle loro lettioni più fischiate per giustitia, che non vi fanno gli scolari per impertinenza.

Noi veramente non ci possiamo indurre à professarci Accademici.

Propos. 12. Non è ragioneuole condennare gl'ingegni humani à sempiterna cecità. Il lume della natura pare, che non voglia. *Philosophiam sequi, quæ confundit vera cum falsis, spoliat nos iudicio, priuat approbatione omni, orbat sensibus*. Le arti, le scienze reclamano à questa disperata disperatione, ne anco quel Pirrone istesso saprà mai tanto conuertire la luce in oscurità, sì che possa negarmi, se il Sole mi par luminoso, dunque è realmente illuminatiuo. Così in qual si voglia oggetto resterà pur sempre questa conclusione indubitata. Apparisce tale al mio senso, dunque nella sua sostanza tiene habilità per fare questa sensatione. E ben

vero, che le ſeſſationi medeſme ſon poi difficili ad ordinarſi ſotto regole infallibili. Da tutti queſti diſcorſi noi poſſiamo inferire, che ſe bene all'intelletto humano ſi laſcia qualche ſperanza, non ſi permette però alcuna ſuperbia, s'io m'ingannaſſi, non me n'accorgerei. Queſta cognitione è gran freno della temerità, ella mi neceſſita alla modeſtia, e mi conſiglia à non far promeſſa più magnanima in queſto libro, che dire; Tanto mi ſouuiene in queſta materia, mentre ſi communica con ſchiettezza, ſi giudichi ſenza malignità. Le altre humiliationi hiperboliche, ſono cerimonie ridicole, perche non ſi apprendono per ingenue; chi piglia la penna in mano per far libri, ſi toglie la facoltà di profeſſar'ignoranza. M. Tullio però acconſente, che Platone ſi numeri frà i diſperati; mentre ſi miſe frà i maeſtri. Pare, ch'à queſto detto repugni la famoſa confeſſione dell'ignoranza Socratica. Com'è poſſibile, che Socrate ſi credeſſe d'eſſer ignorante, mentre faceua tanto il Cenſore? Quel ſuo detto è tanto celebre, che merita d'eſſer eſſaminato. Platone iſteſſo porta la contraziffera di queſto arcano nell'apologia. Socrate, come farà ſempre ogn'intelletto lucido, conoſceua quanto gli mancaua per la perfetta cognitione. Queſta notitia non poteua laſciarlo inſuperbire, e la conſcienza lo condennaua per ignorante. Arriua in Delfo, e ſente fuori d'ogni ſua aſpettatione, che l'oracolo lo canoniza per Sauio, le teſtimonianze erano ambidue indubitate, à chi doueua credere, al Cielo, ò al Cuore? Non voleua viuere in queſta perpleſſità, e trouò il modo per certificarſi. Si applicò alla conuerſatione de i più celebri Filoſofi, che viueſſero ne i ſuoi tempi, doppo hauerli ſentiti con flemma, ſi chiarì finalmente,

che in quelle Cattedre, nelle quali si stipendiaua la sapienza, strepitaua la temerità, s'accorse, che quegli sventurati errauano, ma non mentiuano, pensauano dir bene, ma non sapeuano discerner bene. Conobbe allhora Socrate questa differenza trà coloro, e se stesso, tutti viueuano in tenebre, ma quella oscurità, che à coloro pareua luce meridiana, à lui pareua quell'oscurità, che era; fece poi questa riflessione, i ciechi non possono discernere il giorno dalla notte, chi ne conosce la differenza, sicuramente è illuminato; così quegli orbi lo fecero parere vidente à se stesso. Con questo egli conobbe di poter concordare la conscienza coll'oracolo, elesse i duoi vocabili della loro conditione, *Scire*, *& Nescire*, e conciliandoli insieme, publicò frà le nationi Greche quel decantato manifesto. *Scio me nihil scire*. Queste parole s'ascoltano spesso con insipida modestia in bocca d'ogni triuiale Studente: in sostanza non deuono proferirsi, se non da gl'essattissimi speculatori, il dire *nescio*; tocca ad ogni balordo, che rare volte lo vuol dire, colui solo, che hà essaminate tutte l'esperienze, che hà cercate tutte le strade per insinuarsi ne i latiboli della verità, e doppo le tante diligenze possibili conosce l'insufficienza de gli sfortunati discorsi, può gloriarsi di quella ingenua professione d'ignoranza Socratica, e dire. *Scio me nescire*. Cioè io che semplicemente *nesciebam* dalle tante speculationi raccolgo questo frutto. Non mi lascio ingannare dalle fallacie, e conoscendo la publica falsità de i Filosofi delusi, discerno i difetti de gli argomenti famosi, e propriamente. *Scio me nescire*. Riuolse poi Socrate il passo dall'Accademie alle Piazze, entrando à scrutiniar le botteghe dell'arti vide, che l'esperienza maneggian-
do

do la materia, dominaua la natura; però discorrendo con gli Artisti si chiarì, ch'essi haueuano più dotta la mano, che la testa. Quella pratica producendo molti miracoli per la Piazza, metteua poca dottrina nella mente; il più sicuro rimedio, che può intromettersi frà sì gagliarde difficoltà è questo, introdurre le speculationi della Filosofia nelle botteghe dell'arte, & esaminando l'esperienze, formarui le dottrine. Con questi duoi aiuti l'intelletto può depurare l'esperienze dalle fallacie, e promulgarui molte conclusioni indubitate intorno à qualche esperienza sensibile. Quanto al resto Democrito esclama, che la verità stà sommersa in vn'abisso; l'intelletto stesso, mentre propone tante questioni intorno alla sua essenza non sà come faccia pure vna delle sue operationi; si ci palesa per cieco nato ignorantissimo della propria casa, hà bisogno d'aprire le teste de i Cadaueri, per conoscere le stanze del suo alloggiamento. Considerate tante difficultà delle materie nostrali, siamo necessitati sottoscriuer la condennatoria di M. Tullio. *Iacent ista omnia Lucculle crassis occultata, & circumfusa tenebris, vt nulla acies humani ingenij tanta sit, quæ penetrare in Cœlum, & terram intrare possit corpora nostra non nouimus, qui sint situs partium, quam vim quæque pars habitat ignoramus.*

Propos. 13. La seconda causa delle difficultà filosofiche, e la trascuraggine di questo studio, se ne troua in pochi l'applicatione vehemente, e questo per due ragioni. Mancano i premij riguardeuoli, e s'espone à pericoli grandi. Quanto alla prima esclamerò così. Piacesse al Cielo, che fosse difficile à procurarsi questa propositione.

Propos. 14. La Filosofia è poco premiata.

Di quì nasce, che sono pochi coloro, che voglino la scienza per Dama, s'ella non riesce mercenaria d'vtilità, resta derelitta, come fantasima di malenconia. Non si pecca vniuersalmente nell'ambitione d'Archimede, per hauer sopra il sepolcro la Sfera, e il Cilindo come trofei di sapienza inuentiua. Apollonio Pergeo troua pochi compagni, che voglino imprigionar seco l'intelletto dentro ad vn cono, per ispiare là dentro le recondite proprietà delle sue settioni. Quanto pochi sono quelli, che dominano con imperio di mente gli Elementi d'Euclide? e pure

Propos. 15. Non si può perfettamente filosofare senza le mattematiche.

Chi non l'intende, quasi niente può risoluere, ne intorno alle figure, che terminano i corpi, ne intorno alle linee, che descriuon'i mobili. La vista è di fallace aiuto alla fisica, senza la prospettiua, e l'esame della grauità sarà molto grossolano senza la libra delle mecaniche. In oltre,

Propos. 16. Senza la maestria della Chimica è impossibile intendere la compositione dei misti. Paracelso, e Quercitano lo giureranno, e non può negarsi, che per saperne gl'ingredienti la manipulatione di quel fuoco addottorato, è la maestra non solo necessaria, ma forse vnica di tutti gl'ingegni. Hora la Spargirica non è ancora introdotta nelle scuole, e la Mattematica v'alloggia spopolata d'ascoltatori. La causa di questa trascuraggine, è la medema mancanza de'premij, i quali soli sono gli sproni dell'industria.

Quanto alle mattematiche vi si aggiunge il difetto d'vn gusto, che suole essere incitatiuo. S'acquistano con fatica, e non trouano spacio.

Pro-

Propof. 17 Delle mattematiche fi può difcorrere con pochi.

Chi non le hà ftudiate, non le può capire, però chi tefauriza quefte notitie accumula mercantie fallite. Parerebbe fcemo, chi volendo viuere humanifta nelle Accademie d'Italia, fpendeffe l'hore fue per farfi vn Prifciano nella lingua del Giapone. Ancora, che foffe vero quello, che fi fcriue nell'Iftoria dell'Indie, ch'ella fuperi in perfettione la Greca, e la Latina, farebbe fpropofito lo ftudiare, quello che non fi può intendere. Vedo, che la comparatione de i linguaggi non fi addatta totalmente alle fcienze, quegli fon fatti per dichiararfi con altri, fà quefte può baftare lo fpeculare per fe. Pure fiamo huomini, e la lode è il più faporito boccone, che tocchi al noftro genio. Però.

Propof. 18. La Filofofia gode nel communicarfi, e chi vorrà farfi filofofo, per effere Harpocrate? Lo ftudio non fà all'amore col filentio, e quel teatro di fe fteffo riefce meno diletofo, quando non fia in mezzo al teatro del Mondo. Quefte parole paiono tutrici della negligenza ftudiofa. Ma fia fcufabile, ò nò, l'ignoranza delle mattematiche, quefto è ben certo, chi non apprende i principij, non può fabricare le confeguenze, e chi non fi prouede di mifura, non può fapere la quantità. Da tali promeffe noi fiamo coftretti à dedurre quefta conclufione.

Propof 19. Opinione commune nelle Filofofie recondite, non vuol dir'altro, che opinione commune de gl'ingegni triuiali, e negligenti. Tali fono per lo più quelli de i molti. S'aggiunge à quefto, che per conferuargli beatificati nella balordaggine, fi apparecchia vn letargo molto appetitofo da quella, che fi chiama *inertia dulcedo*, & è quefto.

Propos. 20. Gl'ignoranti vicendeuolmente s'adulano. Sono noti i titoli d'eccellenza, con i quali i semilitterati danno reciprocamente vna concia d'ambra à i proprij nomi, si applaudono come maestri singolari, quando proferiscono dottrine communi. Con questa ambitione sodisfatta, conseruano poi nella vecchiezza, quello, che impararono nella pueritia, & odiano d'auuenturarsi à quell'essame, che può chiarire per piombo, quanto possiedono d'oro. Chi vuol hora marauigliarsi, che alla Filosofia manchi lo studio accurato, mentre ad'esso non solo si niega il premio, ma si diminuisce il diletto?

CAP. V.

Quanto alla Filosofia sia pericolosa la singolarità, e come ella deue sottoporsi alla religione.

S'Aggiunge à tutto questo vn'ostacolo più considerabile.

Propos. 21. S'espone alle persecutioni, chi vuol Filosofare con singolarità.

Questo pericolo soprasta minaccioso à due sorti di letterati, ambidue venerandi, i Teologi, & i Filosofi. Vno spauento tale toglie le parole all'esquisitezza Filosofica. Mette conto l'essaminare questa causa, perche in essa si litiga la libertà, e non sarà poco guadagno l'impetrarle almeno *aperitionem oris*. Parliamo de i Teologi, à i quali deuono genuflettersi i Fisici.

Propos. 22. A i Sacerdoti è sospetta la singolarità Filosofica. Conseruatori della fede, e Censori dell'opinioni aprono gl'occhi, quando sentono innouare contro alla corrente. Però, chi

vorrà con riuerente ſtudio rinuenire i *Senatus conſulti* de i loro conciſtori, reſterà ambiguo nel giudicio.

Propoſ. 23. I Padri più antichi profeſſano inimicitia con Ariſtotile.

Quel Giuſtino, che accoppiò col titolo di martire, quel di filoſofo, publicò nella Chieſa Greca vn'opuſcolo contro i dogmi peripatetici. Ve ne forma vna cenſura tanto rigoroſa, che includendoui con gli articoli della Religione ancora i problemi della natura, auuertiſce il mondo con queſte parole. *Ariſtoteles nihil verè dixit de his rebus, quas explicandas, explanandaſque ſuſcepit*. Tertulliano nel libro de *Præſcriptionibus*, ſuergogna come vana, e contentioſa la ſua Dialettica, e la chiama *Artificem ſtruendi, & deſtruendi verſipellem*, S. Ambrogio nell' Eſſamerone l' intitola *Studioſum impugnandæ veritatis*. San Girolamo contra *Luciferianos*, lo abomina come maeſtro d'Ereſia. Baſilio, Agoſtino, Griſoſtomo, Cirillo, Lattantio, Origene, e tutto il Sacro Areopago de i Preſidenti Chriſtiani, nella veneranda antichità, gli preferiſcono Platone. Che più? ne anche quella dottrina parea comportabile à ſuoi Paeſi. Gli fù data querella d'empio appreſſo il Senato d' Attene. Vn tal'Erimedonte Sacerdote di Cerere l'accusò, ch' egli haueſſe fatti i medeſmi ſacrificij alla ſua concubina, ch'erano riſerbati à quella Dea, come ſe quel gran Maeſtro de i Sapienti, inſegnaſſe à far proceſſi della canonizatione frà gl'abbracciamenti dell'impudicitia. Pochi Scrittori s'incontreranno in quei ſecoli Eroici, che ne ſiano partiali. Gl'Eretici quaſi ſoli l'abbracciarono come Protettore. I Carpocratiani ne adorauano l'immagine, come d'vn Idolo; Per la

testimonianza di San Girolamo *Ariana Eresis argumentationum riuos de Aristotelis fonte mutuatur*, e San Basilio si querela, che Eunomio prenda l'armi d'Aristotele, per distruggere Christo, e lo giudica degno d'hauer commertio nel Tempio, non più, che Belial. Questo è il giudicio, che ne fà la Chiesa antica. Non deue hora negarsi l'vdienza all'altra parte.

Propos. 24. Aristotele si stima nella Theologia moderna. Molti Scolastici, e tra questi alcuni adorati per Santità, e riueriti per Sapienza, incorporarono talmente la Dottrina Peripatetica, ne i dogmi Teologici, che secondo il senso loro, quasi si rende sospetto d'essere Christiano, chi troppo ricusa di mostrarsi Aristotelico. Se da San Girolamo fù messo Seneca nel Cattalogo de gli Scrittori Ecclesiastici, e da non pochi professori Aristotile si chiama nelle Cattedre Cattoliche, come operario di fede, e coadiutore di Teologia. Questo fatto è così notorio, che ogni Lettore se n'offerisce per testimonio.

Hora auuertiamo quello, che n'è seguito.

Propos. 25. Gl'Heretici se anticamente furono idolatri d'Aristotile, hoggi ne sono nemici.

Questo nasce da quella peruersità, che in ogni tempo fomenta spiriti di contraditione contro i Cattolici. Filippo Melantone, quel Luterano erudito stampò in Vittemberga alcune propositioni, nelle quali ostentando il zelo Euangelico, detesta il Peripateticismo come diabolico. Non è male il sentire le sue calunnie, per appropriar loro le nostre ripulse. Parmi sentirlo esclamare con le parole di Paolo, applicate à questo proposito da Basilio.

Quæ conuentio Christi cum Belial? quæ pars fidelis

fidelis cum infideli? O Secolo fcommunicato, ò Mondo tradito, fentite, che portento. *Aristotelem pro Christo amplexi sumus*. Vedo l'abominatione dell'efterminio, profetizata da Daniele. Habbiamo meffo l'Idolo nel Tempio, e quel ch'è peggio, ftà Dagone nel cofpetto dell'Arca, e non cade à terra; che dico non cade à terra? S'incenfa da i Sacerdoti, e fi lafcia abbaiare à quell'Affricano. *Viderint, qui Stoicum, & Platonicum, & Dialecticum* (& per *Dialecticum* intende *Aristotelicum*) *Christianissimum protulerunt*. Fulminaua anticamente la facra indignatione de'Profeti zelanti contro à gl'Idoli della Gentilità, & applaude hoggi giorno la peftifera modeftia delle Scuole incaute all'introduttore dell'Ateifmo? Correte, ò Padri Antichi, foccorrete la Chiefa cadente, fe non parlano le voftre tefte, parleranno le voftre fcritture. Che occorre condurre in quefta battaglia i Sacerdoti dell'Antichità? bafta, che legga l'ifteffo Ariftotile, chi vuol condennarlo per Antichrifto.

Propof. 26. Ariftotile è il diftruttore d'ogni Religione. Io fò tal volta quefto difcorfo, e raccogliendo da i fuoi dogmi vn fenfo fimile, lo fento ragionar così. Se Xerfe rouinò i Tempij della Grecia con l'armi, io gli voglio fpiantare con le lettere. Ambifco, che la mia dialettica trionfi contro alla Deità, e fon rifoluto, che nel Mondo non refti pur'vno, che s'inginocchi à Dio; e che farò? ftabilirò con dimoftrationi apparenti quefti Affiomi: Iddio non è agente libero, ma neceffario: fi fuilirebbe la prouidenza, fe curaffe le cofe humane; l'immortalità dell'Anima è più tofto vna voglia, che vna certezza. Gettati quefti fondamenti, rouinano da fe fteffe tutte le Chiefe, nè fi potrà mai in luogo

alcuno raccorre vna pietra per fabricare vn'Altare; chi può controuertere in colui questa intentione, non sà intendere la sua dottrina: Hora, com'è possibile, che si troui vn Sacerdote tanto ribelle al suo ministerio, che pensi chiamarlo alla custodia del Santuario? Chi non lo esterminerà *extra Sinagogam*? chi non lo sententierà à quelle pene, che sono celebri contro i Giganti, che sono debite verso i Nembrotti? Se il Cielo assaltato non mette sempre mano à fulmini delle nubi, lo fà, perche à gli huomini pij tocchi spesso la gloria del Cielo difeso. Questa poi si conseguisse immortale. Quando ne i castighi terreni si fanno trouare i fulmini celesti all'empietà temeraria. Questi sono i motiui più tremendi, co i quali l'heresia può assaltare la Scuola. Quell'Eretico ingegnoso sapeua far pompa mostra di falso, e di vero, acciò sotto l'apparenza plausibile si riceuesse la perfidia pestilente. Ma non manca alle Cattedre di Christo *Omnis armatura fortium*, e noi produrremo inespugnabile questa conclusione.

Propos. 27. La Teologia si serue d'Aristotile, e non pecca per questo nè contro la pietà, nè contro la prudenza.

Per metter perpetuo silentio à questa malignità, sarà bene riuelare in questo luogo le ragioni, che nell'Academie di Europa hanno introdotto il tribunale d'Aristotile. Troueremo, che l'occasione hà gran parte, come nel fondamento de i Principati, così nel dominio delle dottrine, doppo quei secoli Apostolici, nella veneratione de i quali concorda l'Eresia con la Chiesa, l'Imperio Romano fù lacerato dalle nationi barbare, si tolse da quel furore non solo la quiete à i vicini, ma anco la vita à i morti. Quegli Scrittori, che viueuano nelle Librarie, furono

no estinti dalle fiamme, e sepelliti nelle ceneri, perderono la voce, e quasi la memoria tutte le scienze, ne restò parte d'Europa, che non si sommergesse sotto tanta caligine d'ignoranza. Doue si fossero quietati i tumulti bellici con la nascita di qualche Monarchia, iui si poteua sperare la resurrettione dell'arti pacifiche. I Saraceni dell'Arabia confederati già con la superstitione di Macometto, furono trà i primi, che tentassero felicemente la fortuna dell'armi ribelli: Doppo molte, e memorabili vittorie, aggiunsero al dominio dell'Africa l'vsurpatione della Spagna; nella grandezza di quella potenza sorsero due celebri ingegni, Auicenna, & Auerroe Questo applicandosi alla Filosofia naturale, non seppe frà le reliquie della Grecia trouare testo migliore, che il lume d'Aristotile. Per renderlo partiabile frà i suoi Popoli, l'insegnò con vn commento, il quale è poco più che traduttione à parlare Arabico: l'auttorità di costui gli acquistò gran credito nella rozzezza del secolo. Si trouauano altri Prencipi vittoriosi in varij Reami dell'Imperio saccheggiato. Videro quanto fosse necessario per stabilire le conquiste il mansuefare i Popoli.

Propos. 28. S'introdusse lo studio delle lettere, come consigliero della quiete. S'aprirono nell'Europa l'Accademie, si proposero gli studij à i Professori; e Carlo Magno si celebra sopra tutti, hauendo richiamate sopra le Cattedre le scienze. Quanto alla Filosofia, non vi era copia d'altri libri, non vi restaua notitia d'altre sette. Così non potè farui nè esame, nè elettione, e la Peripatetica potè facilmente, non hauendo nè contradittioni, nè giudici, occupare la sede vacante, così.

Prop. 29. Aristotile, se ben nacque frà i Greci, risu-

risuscitò frà gli Arabi, e s'armò da i Mori. Riceuuto nella Spagna, dominò in Francia, e di là inuiando i suoi Maestri per il Mondo, s'aperse la strada alla Tirannide delle Scuole. Notate hora il modo più particolarizato, col quale

Propos. 30. Aristotile s'accreditò nell'Europa. Quegli Ascoltatori ineruditi, mentre sentauano ad intendere, non ardiuano di censurare; Pareua pompa di litteratura la citatione d'vn testo, s'acquistaua fama col difender'vn trattato, così mentre la moltitudine corre alle grida, chi l'haueua imparato à caso, lo proteggeua con ostinatione. Quando quella dottrina hauesse hauuti difetti, i vecchi gli dissimulauano, per non diminuirsi il credito: i giouani non gli conosceuano, per non sentire censura. Si formò à poco, à poco in questa manièra parte d'appassionati, e parte d'ignoranti vn vassallaggio tale, che pareua delitto di men lesa Maestà il ribellarsi al Prencipe, che il contradire ad Aristotile; che più? vna Filosofia moresca si vendeua per verità dimostrata, & ardì quasi di paragonare i commenti d'Auerroe con gli oracoli dell'Euangelio. Hora io riuolgo il parlare à quel dotto Luterano, che diffamaua Aristotile per tanto pestifero. Gli rispondo. Nissun Cattolico ti darà il torto in questo caso. S'accorderanno i Scolastici co i Padri, e raddoppiando le querele, esclamaranno, che

Propos. 31 Quella Filosofia era pregiudiciale alla fede. Sei sodisfatto? Se è tale, perche non si prohibisce? Ascolta. Ti pare empietà, ti pare imprudenza, quando vn nemico non si può sterminare, il soggiogarlo? Conobbero alcuni secoli frà i Maestri del Christianesimo questo punto.

Propos. 32. Non si poteua reprimere Aristotile,

tile, e conosceuano di non hauere humanamente tante forze per annichilare quella quasi fatale auttorità. Perdeua il credito, chi non faceua lo studioso del Filosofo, e le scritture sacre in tanta corruttella, pareuano libri più tosto di Romitorij, che d'Academie; fremeua contro vn tanto abuso nella Spagna San Vicenzo, quel Predicatore tanto zelante, che introdusse la vigilanza dell'Inquisitione, per mantener la purità della Fede, & esclamaua, *Aristotelem, & Auerroem fuisse phialas iræ Dei proiectas super aquas sapientiæ Christianæ, vnde factæ sunt amaræ sicut absynthium*. In vn tanto infortunio, che risolutione douea prendersi? Il chieder miracoli à Dio sarebbe impertinenza, particolarmente, che quasi tanto beneficio si poteua sperare dalli studij, quanto da i miracoli. Hora vedi, se per souuenire al pericolo vniuersale si poteua mai eleggere temperamento più opportuno.

Propos. 32. Risoluerono i Teologi d'accreditarsi per Aristotelici. Così poteua certificarsi il Mondo, che le contradittioni religiose non si proponeuano, per non hauer'inteso quell'Autore, ma per hauerlo essaminato. Accommodandosi poi con fruttuosa carità à gli appetiti publici, procurarono, che la dottrina Greca vi si deputasse dall'infettione Saracena. Così purgata l'introdussero in Chiesa, e per dichiarare alcuni articoli, elessero molti testi. Questo vuol dire accoppiare il zelo con la prudenza, acciò che nello sradicare le zizanie, non si stirpi il grano. S. Tomaso sopra gl'altri cercando, *salutem ex inimicis nostris*, accappò molte conclusioni Aristoteliche, e con quelle, quasi con premesse già credute, facilitò l'intelligenza à molti Dogmi Teologici. Sei non solo sfronta-

to,

to, ma insipido, ò Melantone, mentre biasmando tutta la Scolastica, non intendi questo artificio sacrosanto: Che sproposito. *Aristotelem pro Christo amplexi sumus?* E qual propositione è più decantata nel frontespicio Theologico, se non, che la fede Christiana non può hauere altri Dittatori, che lo Spirito Santo, che le ragioni vi si chiamino, come Ancelle, non come Maestre, che i Filosofi s'ammettino nel Tempio per adorare, non per insegnare. Certo nel ponderar questi motiui Tertulliano non si lamētarebbe di vedere il Christianesmo Aristotelico, ma si rallegrarebbe di ritrouare l'Aristotelismo Christiano. Non voglio digredire à ricercare adesso, se in quel Filosofo fosse quell'intento di screditare Iddio. Sia pur quel Nembrotte, che tu lo figuri. Gli assiomi allegati sono meriteuoli di quell'accuse; ma come è possibile, che non capischi il modo, col quale

Propos. 34. La Dottrina d'Aristotile serue per gloria della Religione.

M'imagino di sentire vn Mago in quei tempi, che faccia à lui medesimo questo pronostico. Tu fai il possibile per far fallire Iddio, & io ti profetizzo, che al tuo dispetto le specolationi del tuo ingegno seruiranno per propugnacolo del suo Tempio. Credo, che Aristotile medesmo hauesse sbeffato, come delirio, questo vaticinio.

Haurebbe esclamato, non può esser mai, e si pensarebbe di produrre dimostrationi potissime di tale impossibilità, repplicando quelle massime de gl'Altari, che furono notate nella concione opposta. Ma noi li potremo repplicare. Ne ancō quel Tamburlano, che si predestinaua per trono tutto il mondo, haurebbe mai indouinato dou'essere scabello del suo nemico. Hora io

ra io inalzo la voce, e citando tutto il Settentrione, esclamo. Mente chi proferisse contro à gli Scolastici; Che Aristotile si veda hoggi, come Idolo nel Tempio; vi s'introduce, è vero, ma però con diuersissima conditione. O spettacolo grato à gli Angioli, mirabile à gli huomini, dedito alla verità, glorioso alla Religione. Trouiamo quel nemico della prouidenza, quel Padre dell'Ateismo genuflesso, e curuo in positura di quadrupede intorno ad vna Cattedra Teologica, seruendo per scalino de i piedi à chi vuole ascendere euangelizando la Deità. Calcolando la somma di questi discorsi, inferiamo da essi, che

Propos. 35. Non si troua discordia alcuna trà i Padri antichi, e gli Scolastici moderni. Questi sono nella Chiesa duoi Cori, che si concertano nel medesimo intento, col quale

Propos. 36. Si deue soggiogare la Filosofia alla fede; la distintione de i tempi sarà poi apparire giuditiosa l'vna, e l'altra elettione. È scritto da molti, si confessa da tutti, che

Propos. 37. La Religione troua nella Dottrina Platonica qualche similitudine, nell'Aristotelica totale contrarietà.

Notate quanto è mirabile quel temperamento, che applicò i rimedij opportuni à i bisogni emergenti. Nell'edificare la Chiesa si amesse quella similitudine accreditata per ministra, nel propagarla s'introdusse quella contrarietà dominante, come suddita. Resta hora nell'vso corrente più domestico Aristotile, che Platone, e questo non solo si cominciò per caso, ma si continua per causa. Si replicarà; e che bella giustitia è l'accarezzare più il contrario, che il simile? la risposta è pronta, perche

Pro-

Propos. 38. Aristotile nella Chiesa è meno pericoloso, che Platone.

Per proua di questo, basta ricordarsi, che la similitudine è causa d'errore. Vn genio Platonico vedendo le menzogne di quel Filosofo, disegnate con qualche tratto d'Euangelio, meno le detestarà, è però gran rischio l'applicaruisi con troppa passione, In quegli articoli, ne i quali Aristotile si scommunica, lo sbaglio è tanto manifesto, la Dialettica è così repugnante alla fede, che tutti i Diauoli insieme non sono sufficienti à farui riconoscere nè pure vna minima linea di Christianità. Dunque, come si teme meno il nemico scoperto, & impotente, che il palliato, & il forte, così riesce men pericoloso nella nostra domestichezza Aristotile, che Platone. S'io non m'inganno, resta confuso il Luteranesimo, e difesa la Scuola, mentre la Filosofia Peripatetica si prattica dal Sacerdotio, non solo con intento di pietà, ma con giudicio di prudenza. Pure in effetto, oue sono gli huomini, iui sono i vitij. Questi rimedij sì bene applicati non hanno preseruate le Cattedre dalla pestilenza.

Propos. 39. Molti Aristotelici sono poco religiosi, ricoprendo sotto quella permissione di Teologia, traboccano talmente nella partialità d'Aristotile, che spazzandosi per Auerroisti, sono ricaduti in quell'errore moresco d'anteporlo quasi à Christo. Ambitiosi di parere più Peripatetici, che Cattolici, non si accorgono, mentre la teriaca si compone di vipere, che se poco veleno può seruire per medicamento, & il troppo medicamento riesce veleno. Si mossero i Presidenti delle opinioni ne i Sacri Concilij à reprimere questa indebita veneratione verso quello scrittore irreligioso. In quell'vltimo, che

che si celebrò in Laterano i decreti dello Spirito Santo promulgati per bocca di Leone X. precettano à tutti i professori, che nelle publiche lettioni inseriscano vn preseruatiuo salutifero, che è questo.

Propos. 40. Ne i discorsi Fisici si manifesti la verità Christiana.

Questo poi s'esseguisca con tale accuratezza, che nell'vdienza addisciplinata appariscano sciolte le contradittioni empie.

Da tali considerationi noi cauaremo questo auuertimento.

Propos. 41. Quanto ad Aristotile, douiamo guardarci dalla troppa stima, e dal troppo vilipendio.

Trà questi due scogli si trouano molti naufragij, e lo sfuggirli riuscirà profitteuole egualmente à i Teologi, & à i Filosofi.

Propos. 42. I Teologi non deuono innouare articoli di fede sopra i Problemi della natura.

Il Cielo lascia libero questo argomento al discorso naturale, senza cattiuarlo in ossequio del lume riuelato. Chi vuol troppo limitare sì giusta licenza, espone l'auttorità Ecclesiastica à pericoli derisi. Ci preuaricò Bauiera, non ci errarebbe Roma. Iui in vn Sinodo prouinciale alcuni Prelati volēdo *extendere falcem in messem alienam*, deposero, come sospetto di Eresia, il Vescouo di Salisberia, e perche? Perche quando la curiosità mōdana faceua tanti discorsi intorno all'inaudite proposte di Christoforo Colombo, si dichiarò contro Lattantio, & altri antichi, di non tenere per impossibili gli Antipodi. L'esperienza mostrò poi la temerità della condennatione, e si conobbe, che Antipodi erano stati quei Giudici, i quali haueano in quella resolutione hauuto il ceruello à rouescio.

rouescio. Deuono dunque i Teologi guardarsi dal souerchio vilipendio delle dimostrationi naturali. Dall'altra parte

Propos. 43. I Filosofi non deuono accrescere in troppa stima d'Aristotile.

Quelle tenebre sì folte, che ogni intelletto lucido conosce fino nell'esperienze sensate, possono persuadere tutti à quietarsi d'animo ne gli articoli creduti, mentre son chiariti nelle speculationi proprie, che non corre quest a illatione. Non è intelligibile, dunque non è vero. Questa palpabile ignoranza è atta à condennare per stolida quella temerità, che vsurpandosi la reuisione della fede, inalza Tribunali sopra il Cielo, e constituisse Correttori allo Spirito Santo. Che peruersione di giuditio è questa? volere introdurre vna religione più fedele ad Aristotile, che à Dio? Io per me concludo tutto questo gran litigio così. Si troua Dio nel Cielo, e l'intelletto nel capo, nasciamo con la natura, e riceuiamo la fede: il procedere *ex notioribus* tocca al discorso naturale, il procedere *ex reuelatis*, spetta alla sapienza Teologica.

Propos. 44. Non è necessario mescolare la Filosofia con la Religione.

Iddio stesso distinse queste due scienze, nell'esperienze del Mondo dà lettioni al senso, ne gli articoli della Bibbia porge lume alla fede. Sono Metodi, se ben non contrarij, però differenti. Benche dalla Piazza si deua entrare in Chiesa, sarebbe però confusione del commercio il mescolare frà i traffichi del foro, i sacrificij dell'Altare.

Propos. 45. Non deue ancora la Filosofia esser'irreligiosa.

Ella meritarebbe l'essilio dalla Republica, se vi screditasse la Deità, per ostentare accutezza;

ruina-

ruinarebbe la ſalute, rea di ſceleraggini, incendiaria di ſeditioni. Con queſte freneſie ella ſi reſe tanto odioſa à gli antichi Padri, & Iddio ſteſſo ſi moſſe à diſpergerla, ſcommunicando i Filoſofi, come ſommerſe i Giganti. Abborriſco per parere Fiſico, lo ſcordarmi d'eſſere Chriſtiano. Non comporterò, che à miei ſcritti ſi poſſa mai opporre vn ſoſpetto minimo d'impietà. Propongo però in queſto Proemio vna proteſta ſincera, e ſottopongo ogni ſenſo, e parola alla cenſura Apoſtolica. Ne anco queſto deue baſtare à quel timore riuerentiale, che *in mandatis Domini volet nimis*. Piacque ſempre al mio giudicio l'interdetto Lateranenſe; proibiſce à gli ſtudenti Eccleſiaſtici il conſumare più d'vn quinquennio nelle materie Filoſofiche, ò Poetiche, ſenza inſerirui Dottrine di Teologia, ò di Canoni. La ragione allegata è, *Vt in his Sanctis, & vtilibus profeſſionibus Sacerdotes Domini inueniant, vnde infectas Philoſophiæ, & Poeſis radices purgare, & ſanare valeant*. Riſoluiamo dunqu così. In quelle materie particolari, nelle quali l'apparenza del ſenſo diſcordi dalla certezza della fede, non laſciaremo inuiſibile la verità riuelata. Se non ſarà tempo all'hora d'eſaminarla, ſarà ben tempo ſempre almeno di ſcoprirla. Con queſta debita, e pia circonſpettione, ſperiamo non ſolo di non hauere per nemici, ma d'acquiſtare per Protettori i Teologi.

CAP. VI.

Come ſi deue riſpettare la Filoſofia accreditata.

IL ſecondo freno, che nella Filoſofia ritarda gl'ingegni è queſto.

Pro-

Propos. 46. La singolarità dell'esquisitezza ✝ concita la persecutione de i Professori. Odiano non men d'imparare, che di filare, e pare à qualche stipendiato, che gli saccheggi il patrimonio, chi gli confuta il testo. All'hora la disputa si conuerte in lite, e molti si collegano alla difesa ingelositi dell'interesse, & incuriosi del vero. Si mette nome di prosuntione alla singolarità, e mentre con allegationi maestose producono à fauor loro il giudicio de i secoli, e la concordia de i maestri fanno, che le calunnie trouino non solo audienza, ma fede appresso la fama sconsiderata. Il Popolo, che non sà discutere le ragioni, numera i voti, e sbalordito da questo strepito, sententia in conformità de i più. Così l'accuratamente filosofare è vno stillarsi il ceruello, per esser poi da malignità semiletterata proclamato per matto. Non è marauiglia, che molti intelletti spauentandosi di queste auuersità, non vogliono mettersi à nuotare contro alla corrente, & *negata tentare iter via*, mentre possono con riputatione Pittagorica riposarsi sopra lo spiumacciato letto dell'*ipse dixit*. Non può negarsi, che dalle scuole esce vna interrogatione, alla quale non è facile la risposta. E come potrebbe mai trouarsi tanto consenso dell'Europa tutta nella veneratione d'vn solo Aristotile, se nell'essame rigoroso delle nationi spassionate non si fosse scoperto vn Filosofo mirabile? Questo motiuo militarebbe ancora in fauore di Macometto: altri seguaci, & altro culto in tanto mondo peruertito hà quel seduttore, che questo maestro. Son certo, che tutte le vittorie di Roma, e tutte l'Idolatrie della Grecia non potranno trasformare la bugia in verità, & acquistar vita immortale à quell'errore, il quale canonizaua Gioue per

Mo-

Monarca dell'Omnipotenza. Quietamoci dunque vna volta; perche

Propof. 47. Il formar le decifioni della verità non fpetta al foro della moltitudine inconftante. Quanto al propofito noftro, io non m'ardirei à rifpondere, che quando non ci era pane, fi mangiauano le ghiande, i Peripatetici potrebbero replicarmi, che anco doue non era pane pioueua la manna, lafciando dunque quella rifpofta troppo fuperba, ricorderò folo,

Propof. 48. Quando s'introdufse Ariftotile, non fi trouaua altro Filofofo.

I Romani antichi haueuano attefo più à domare il Mondo, che ad erudirlo, all'altre nationi le fcienze furono note à pena per nome. Chi dunque voleua aprir le fcuole, fù neceffitato d'introdurre i Greci fopra le Cattedre. De gli Empedocli, de i Democrati, de i Parmenidi, de gli Anaffagori, e de gli altri famofi fi dice, che Ariftotile abbrucciafse i libri, e fi vede, che reftarono à pena i nomi. Platone era fmarrito. Comparue come vn morto rifufcitato con l'Imperatore di Coftantinopoli nella Città di Fiorenza, non prima, ch'à tempo del fuo Concilio. La magnificenza de' Medici, i quali mentre erano Cittadini, pareuano più che Prencipi, lo ricettò con l'affiftenza di Marfilio Ficino hofpite sì famofo in quel Palazzo, che raccogliendo le reliquie della detta antichità, fù la cuna dell'eruditione rinafcente. Così in quei tempi Ariftotile folo habitaua in Europa, doue era venuto dalle librerie d'Arabia. Auerroe riguardando l'indice delle materie propofte, le giudicò la mifura di tutto lo fcibile, & in vero non può negarfi; che

Propof. 49. Il volume d'Ariftotile pare l'vniuerfo delle materie intelligibili.

Vn'-

Vn'ingegno erudito gli confirmaua questo titolo, e n'assegnaua questa ragione, mentre Alessandro dominaua tante Prouincie, e formandone la monarchia, se faceua sue. Aristotile saccheggiando tutti i libri, e formandone la Filosofia Peripatetica, gl'intitolaua proprij: I suoi scritti ne fanno testimonianza; trouansi in quei testi dottrine, e stili di tante liuree, che à tal'vno, che gli mirerà con occhi spassionati, v'apparirà vn'assemblea di varij intelletti, vn tesoro di latrocinij studiosi. Io per hora non mi sottoscriuo, ne mi oppongo à questo parere. Comunque si sia, Aristotile ne i nostri tempi stà in possesso, e possesso prescritto da gli anni, e fortificato dalle Scuole: Che deue farsi? Chi si gouerna sempre con la modestia, perderà tal'hora colla verità; e lo scriuere libero viuerà talmente perseguitato, che le sue dottrine faranno guerra alla sua fortuna. Il nostro genio è nemico del contrasto, ma innamorato del vero; pensiamo ad applicarci ad vn temperamento, che essendo mezzano frà l'irriuerente libertà, & il degenere ossequio, non cerchi l'ambitione, e sfugga la maleuolenza.

Propos. 50. Tal'hora è ben tacere i nomi de gli Auttori, quando se ne riprouino l'opinioni.

Non pretendiamo di condurre in trionfi i Principi delle scienze; la fama publica si sdegna con qualche ragione, quando con gusto maligno si espongono sù la berlina della derisione quei nomi, ch'ella apose *ab antiquo* sopra il foglio della gloria. Questo nostro pensiero riuscirà fruttuoso ancora per vn'altro verso, lascierà maggior libertà alle speculationi, chi non vede, che col rispetto dell'autorità s'appassionano gli animi, e si perturbano i giuditij.

Pro-

Propos. 51. Il credito d'vn grande scrittore è vna spetie di concussione.

Ti fà proua, e serra la bocca all'esame, tal'hora anche t'affettiona con tanta partialità, che t'impegni assai più per difesa della fattione, che per lo scrutinio del vero. Se le ragioni compariscono ruuide, saranno più cognoscibili, meglio potranno esser giudicati i loro meriti, se si ponderaranno senza la raccomandatione della fama, e senza il patrocinio de i potenti. I fauori, che sono aiuti nella Corte, sono spropositi nella Filosofia, nelle cui disinteressate negotiationi non deuono ingerirsi gl'amori, e l'inimicitie.

Propos. 52. Non si deuono decidere le contradittioni, quando si può prouare la verità.

Tal'hora è necessario il farlo per humigliar gl'ostinati, ma per ordinario, à che serue suergognare con mordacità ingegnosa quegl'argomenti, nella confutatione de' quali si cerchi più tosto vilipendio alla Scuola, che guadagno alla Dottrina? l'audienza del vero basterà per solutione del dubbio, à chi vuol filosofare, e non ambisce di schernire. Questa continenza dourebbe mansuefar l'inuidia, perche l'auersario restando conuinto, si trouerà arricchito di cognitione, e rispettato con gentilezza. Quando poi tante circonspettioni non bastino, e che s'incontri la malignità impersuasibile, & al nostro spirito non manca la magnanimità imperterrita. Non habbiamo spauento di vocaboli, & arditamente pronunciamo.

Propos. 53. E stolido chi vuol contraporre vn libro riuerito ad vn'effetto manifesto.

Quando il fatto si troua contrario allo scritto, dico senza tante cerimonie, che quello è Dio, che dà vna mentita al testo. Se Iddio *dixit & facta sunt*, certo, che mostra il fatto del

natura, circa il detto della Deità, e quanto deue anteporsi Iddio all'huomo, tanto deue preualere vna esperienza à tutti i commenti. Quelle parole *malo errare cum Aristotele, quam benè sentire cum alijs*, sono pretesti d'ignoranza, e suggestioni di malignità. Vno intelletto, che innamorandosi del vero lo vagheggia nell'esperienze; potrà molto più ragioneuolmente dire, *malo benè sentire cum Deo, quam errare cum Aristotele*.

Con longhezza di discorso si è palesata la difficoltà del filosofare, pure il tedio si può contrapesare con l'vtile, mentre nel medesimo tempo, che si sono scoperti i difetti, si sono preparati i rimedij.

CAP. VII.

Quali deuono essere il metodo, e lo stile nella Filosofia naturale.

IL Metodo del nostro filosofare non si regolarà con altra osseruanza di Dialettica, che con quella sola, che in vna parola le compendia tutte.

Propos. 54. Il discorso deue procedere *ex notioribus*, questa è l'vnica via, per la quale l'intelletto nostro partendosi dall'euidenza di principij indubitabili, può con passi numerati d'illationi necessarie condursi alla visione delle verità occulte. Però questo progresso, che si conosce da tutti, si pratica da pochi, sono tanto ambitiosi molti professori nell'ostentatione del sapere, che si vergognano non portare le solutioni improuise di ogni problema più difficile. Questa frettolosa libidine di vanagloria partorisce spesso pazze sconciature d'ignoranza, imbro-

imbrogliandosi in laberinti inesplicabili di discorsi auuiluppati, vsano presuporre quello, che si deue prouare, e non distinguendo le conclusioni dalle promesse, altro non fanno, che confondere se stessi, e nauseare gl'Ascoltatori, che ambitione negatiua al rouerscio? quella ostentatione di saper tutto, è vn testimonio di discernere nulla, e chi confessa ignoranza in alcune cose, acquista autorità in molte. Rigorosa dunque è la legge, che proponiamo alle nostre speculationi. Non si deue proporre argomento, nè contraporre solutione, che non si possa leggere nell'euidenza indubitata. Se non hai qualche preesistente notitia fuori della materia controuersa, la vera dialettica t'intima il silentio modesto. Se questa regola si dispensasse mai, l'Accademia diuenterrebbe vna Babilonia, vi s'introdurrebbero larue d'imaginatiua, in cambio d'effetti di verità. Di quì nascerebbe vna tediosa eternità di questioni confuse; nè si arriuarebbe mai à questa necessaria distintione ne gl'intelletti, sì che mai sapessero discernere, che cosa in loro fosse di euidente, di verisimile, e di disperato; all'incontro, chi non decreta, se non intende, si condurrà sicuramente ad vno di questi duoi porti, ò dell'acquistata scienza, ò della confessata ignoranza. La cognitione della infirmità è speranza di salute; chi conosce l'errore non vi s'ostina, e si cercano i rimedij, quando si sentono i dolori. La scienza conseguita ammutisce tutte le oppositioni, e questa gl'animi nella visione della verità. Le Matematiche ne fanno fede, nelle quali il sapere non s'ostenta col contrastare, ma col ricordarsi. Parliamo adesso dello stile.

Propos. 55. Nelle materie scientifice, egli non deue essere nè ambitioso, nè incolto.

Quì è più luogo per l'esperienza, che per l'eruditione; i fogliami de i superflui ornamenti sarebbero troppo ombra alla purità delle dottrine, e l'ineleganza barbara sarebbe confettione Amec in vna mensa, che si apparecchia dalla sapienza per delitia. Bisogna ricordarsi, che queste speculationi non generano il mondo, ma conuitano l'ingegno. L'attrattiua loro non essendo rinforzata dall'interesse, s'inuigorisce col diletto. Questo poi non si troua, se non da qualche spirito estatico nelle quiddità delle metafisiche astratte, e ne gli alfabetti delle matematiche spinose, parlerò con libertà.

Propos. 56. E troppa la scortesia della locutione Aristotelica.

Sò che Tullio ne forma vn'Elogio. *Aurum illud eloquentiæ flumen fundens Aristoteles*, che risponderò? deue parlare di quei quattrocento volumi, ne i quali Diogene Laertio testifica, che dalla miniera di quella testa sola si cauarono tanti tesori per la posterità studiosa. S'egli intende de nostri testi, confesso la mia disauentura. Non hò palato, che sappia assaporire tante delitie. S. Girolamo c'haueua pur gusto d'eloquenza, pensando all'amenità di quei giardini, scrisse. *Nec Aristotelis spineta conquirimus*. Ne anco Tertulliano, che nella litteratura erudita acquistò nome trionfante, hebbe in quelle locutioni senso Tulliano. Ecco il suo Encomio, *Aristoteles Dialecticam instituit artificem struendi, & destruendi versipellem in sententijs coactam, in coniecturis duram, in argumentis operariam cõtentionum molestam, etiam sibi ipsi omnia retractantem, ne quid omninum tractauerit*. Non niego la lode Ciceroniana à qualche capitolo, però ordinariamente in quello stile s'inorridisse vna breuità maligna, che

vendendo caligine per luce, porge campo à i commenti, e nutrisce perpetuità alle controuersie. Quando anco ti vuol beneficare con vna verità, te la fà stentare con molti enigmi. Come si trouano molti Signori di genio tanto dispettoso, che *promittunt vultu negantium*, & in fine, quando ti fanno vna gratia, pare, che vogliono fare vna brauata; così vna tale perplessità d'intelligenza par, che si voglia confondere ancora, quando si vuol insegnare; non parlo poi di quella maniera barbara, che si troua ne i termini portentosi d'alcuni quolibeti. Ella fà spesso apparire Gabrine quelle propositioni, che sono Angeliche. Gl'ingegni gratiosi l'abborriscono, che meraniglia, se in vece di chiamarli ad vn festino di Principesse Giouani, s'introducono in vno spedale di vecchie ammorbate? Eleggansi belle le materie, mostrinsi incitatiui gl'argomenti, si scoprirà, che ne gl'huomini non è minore la libidine della mente, che quella della carne, e la giouentù spiritosa farà all'amore non meno con le scienze, che con le Dame. Per questo noi ci risoluiamo d'abbellire le dottrine con l'eloquenza, con l'osseruanza però del decoro, il quale in questi luoghi ricerca, che le pompe siano maestose, e non meretricie.

CAP. VIII.

Dell'esquisitezza del diletto Filosofico.

LA puntuale osseruanza di tutte le regole, dentro al circuito delle quali limitiamo i passi dialetici al nostro discorso, partorirà con lo studio accurato vn gusto esquisito. Ma che faremo? Dubito, che vn tale acquisto parendo

beneficio riesca castigo; ardisco pronunciare Paradosso,

Propos. 54. L'esquisitezza del gusto, pare tradimento di natura. La proua sarà euidente, mi souuenne vna volta vna breue inuentione per far tutti gl'huomini felici senza spesa alcuna. Veramente ella è vna voglia, non vna possibiltà, però non sarà disutile l'ascoltarla, perche se ne può cauare qualche applicatione per metterla in prattica. Vi ricordate di quelle due fontane nella Selua Ardenna, nelle quali la Poesia dell'Ariosto infuse vna virtù incantata, di generare amore, & odio? Chi hauesse vna carafella di quell'acqua innamoratiua, possederebbe vn tesoro miracoloso, potrebbe ciascheduno col beuerne vn sorso innamorarsi di quello, che può hauere. Con quest'apprensione l'amore saria proprio, e la felicità sicura. All'incontro chi beuesse alla fonte dell'odio, sarebbe miserabile senza rimedio, mentre da quella magia fosse necessitato à nausearsi di quanto può ottenere. Da questo presupposto trapassiamo ad vn'auertimento. Sapete, che tutti i parti naturali paruero perfetti, e diletteuoli al giudicio Diuino, il quale *Vidit cuncta, quæ fecerat, & erant valdè bona*. Hora che sfortunato temperamento è quello del genio humano, che con arrogante ignoranza ne abomini tanti, e di pochissimi si compiaccia? Che disauentura è la nostra frà tanti visi, frà tanti ingegni, che s'incontrano nelle Città populose, i quali tutti pure sono lauori della natura non errante, angustiare il proprio gusto in trè, ò quattro solamente, e de gli altri non riceuer diletto, ò anche sentir nausea? Questa colpa si deue attribuire tutta l'esquisitezza del gusto, la quale se vogliamo dizifrare la fauola in verità, è la fontana dell'odio. Ma se

questo

questo è difetto in tutti gl'huomini, altro non sanno, che augumentarlo coloro, che studiano in esquisitezze. Apparecchia la natura in ogni luogo innumerabili mense di cibi diletteuoli à tutti i sentimenti. L'esquisitezza ti riduce à questa miseria di non poter gustare, se non pochissimi, mentre gl'altri conuitati tripudiano con gusto indifferente in ogni viuanda anco volgarmente condita. Vn caso triuiale mi suggerì vna riflessione non ordinaria; nel viaggiare, non si patisse forsi maggior incommodo, che il bere. Di vini difettosi abbondano le cantine delle Campagne, e delle Città; vn sereno ardente, e polueroso m'haueua inarridite le fauci; la sete essasperata faceua all'amore con ogni riuo d'acqua torbida, che lacrimasse per il terreno arsiccio, e non vagheggiaua in sassi annegriti vna goccia sola, che non le desse vn bacio con la golosità impatiente: troppo anco era l'inopia di questa misera delitia. Arriuando finalmente ad vn'Osteria, mi si fà auanti tutto baldanzoso vn Vetturino vbbriaco, e con vna foglietta in mano esclamaua, che in tutto il mondo non si trouaua beuanda più delicata, glie la rapisco di mano, ma à pena vi appresso l'estremità delle labbra, che mi sento da vna mussa acetosa riuoltare lo stomaco. Placai la sete con l'acqua, che s'era insipida, non era vomitosa. Addormentandomi poi in quell'otio, venne à burlarmi vn sogno ingegnoso. Pareuami di vedere vn Mercante Armeno, che vendesse vn Lapis philosophorum, & vn Belzuar d'Oriente. Essaggeraua con hiperboli mercantili, che quella pietra era di sì mirabili virtù, che tuffata in ogni vino forte, ò fosse suanito, lo conuertiua subito in Claretto di Francia, ò in Verdea di Toscana. Imaginateui s'io faceuo voti per hauerla. Offerisco

per prezzo quanto denaro poteuo. Egli mi rispose, che la natura daua questa pietra perfetionattrice d'ogni beuanda. Bella fortuna cominciò all'hora à parermi la balordaggine, in questa meditatione inuidiosa, mi suegliai, e risi della comedietta, con la quale quel sogno hauea ricreata la mia quiete. Mi restaua poi la fauola in testa, ma cominciai à sospettare, ch'ella potesse essere realtà. Mandai subito il mio discorso alla Scuola de i balordi, e feci rifleßione, che l'Armeno era stato veritiero. Quella pietra effettiuamente si trouaua, e m'accorsi alla fine, che quel miserabile Vetturino la portaua sempre dentro la gola, e questa non era altro, che vn gusto goffo, vn gusto non esquisito, che gli faceua sentire in ogni fiasco d'aceto cotto, quella medesima soauità, che la ricchezza deliciosa troua solamente ne i vini di Genzano, e d'Oruieto. Questa consideratione mi muoue à sdegno contro la naturalezza delicata. Non posso contenerui di non esclamare. Natura, se tu non vuoi, ch'io ti chiami matrigna crudele, appigliati ad vno di questi duoi partiti, ò raccomoda il gusto de gl'huomini alla compiacenza di quelle cose, che tu sai produrre in quantità, ouero accresci la moltitudine di quegli oggetti, che sono proportionati al suo gusto. Certo à i nauiganti assetati, à i quali la violenza de venti prohibisce il far nuoue prouisioni d'acqua, il medesimo seruitio farebbe, chi mutasse l'amarezza di mare in dolcezza di fonte, e chi mutasse il gusto d'huomo in gusto di pesce, ma non tocca all'arbitrio nostro questo dominio. Pure

Propos. 58. L'huomo se non può mutar gl'oggetti, può mutare le opinioni.

Da questo presupposto possiamo dedurre questa conseguenza,

Pro-

Propos. 59. E prosperità, e perfettione cauare il diletto da tutte le cose. Mentre ogni paese è tanto ferace di difetti in ogni tempo, chi vorrà biasimare quella Chimica tanto lucrosa, che d'ogni herba fetida caui succo odorifero? ma à queste manipulationi si rende totalmente inhabile la fastidiosa incôtentabilità del gusto esquisito. Hora, e chi la vorrà augmentare con lo studio? particolarmente con le materie filosofiche, nelle quali è carestia quasi disperata d'eccellenze ingegnose? non può controuertersi questo fatto.

Propos. 60. Si troua minor penuria di vini buoni, che di discorsi perfetti. Se questa esquisitezza è desiderabile ne gli Scalchi, è però pessima ne i conuitati, però molti si contentano di non erudire il palato, per poter in ogni disputa, & in ogni cattedra godere con gusto commune il publico sapore delle scienze correnti. Non ostante queste pur troppo vere eccettioni, e disauenture della singolarità intellettiua, è però vero, che

Propos. 61. L'esquisitezza dell'ingegno è gratia del Cielo. E stolido chi non ambisce esser tradito così dalla natura. Due sono i beneficij, che nè producono, il primo è massimo, & è questo.

Propos. 62. L'esquisitezza del gusto è la sicurezza del Mondo. Questo detto non hà bisogno di prouarsi, ma si deue dichiarare; frà i pronostici delle prerogatiue, con le quali i Profeti antichi preconizauano il futuro legislatore, vno fù *Butyrum, & mel comedet, vt sciat reprobare malum, & eligere bonum.* Vna volta mi pareua, che questa illatione, per non apparire sconessa, hauesse bisogno d'vn miracolo per interprete. Doueua essere vn butiro incantato,

vn mele prodigioso quello, che con vna virtù transfusa da quell'Albero scientifico del Paradiso terrestre, hauesse potuto partorire vna scienza allettiua, del bene, e del male, con la quale sola si potrebbe sicuramente alimentare la felicità humana. M'accorsi poi, che quella predittione era vna allegoria gratiosa, e facile. Vn Montanaro pasturato di ghiande, che non conobbe mai più delicato marzapane, che vna focaccia di castagne, formandosi in quella compiacenza necessitata vn gusto stolido, non potrebbe suggerire inuentioni di scalcheria ad vn conuito d'Assuero. Però chi assuefacesse il palato à butiro, e mele, cioè à cibi esquisiti, si stomacherebbe poi ad ogni boccone insipido. Così potrebbero fidarsi i conuitati, che l'apparecchio ordinato da lui, sarebbe diletteuole à tutti. Ma se in quei soli non è fallace il giuditio, che sono assuefatti alle perfettioni, quell'Elogio profetico persuade il Mondo ad assicurarsi del suo legislatore. Quel, che vi si pronuncia intorno à i cibi del corpo, si trasferisca à i cibi della mente. Hauerà per latte di pueritia la sapienza del Cielo; Questo sarà vn butiro, & vn mele, che dandogli esquisitezza per natura, gli farà sentire ogni minimo difetto ne i nutrimenti non buoni, e per questo quietisi la terra. Nelle sue leggi non potrà esser fallacia, la quale per non hauer saputo discernere precetti, scambia il male per bene.

Il secondo beneficio, se bene non è tanto vniuersale, è però grande, & è questo.

Propos. 63. L'esquisitezza del gusto è consolatione dell'intelligente. Scrisse Cicerone, che nella Grecia litterata s'erano ritrouati solamente duoi, ò trè degni del nome d'Oratore, e nel Latio dominante fino à quei tempi, ne pure

vno, che singolarità di gusto? quanto doueua parergli insuaue la loquacità cotidiana de gl'Oratori popolari, della quale era constretto ne i magistrati ad vbriacarsi tanto spesso le superbissime orecchie? pure à quella nausea non mancaua la sua confettura, nella cognitione de gl'altrui diffetti trouaua vno specchio della propria eccellenza, doueua pure essere mirabile il diletto in quell'ingegno tanto priuilegiato, mentre si conosceua eletto dalla natura, per condire gl'alimenti della sapienza. E poteua egli solo frà tutti i Sauij della Latinità apparecchiare col proprio, dentro à suoi libri vna mensa, le cui miche cadenti sijno auidamente cercate dalla litteratura di tutte le nationi, e di tutti i Secoli? Chi arriuasse à questa gloria nelle speculationi filosofiche, non haurebbe cagione di stimar tradimento di natura l'esquisitezza dell'ingegno. Se ne genera poi vn diletto tanto appetitoso, che degenera nell'intemperanza. E qual Paride fù mai dalla natura tanto sacrificato alla lussuria, che spendesse in vna longa vita tant'hore del giorno idolatrando femine, quanto ne occupaua vn Platone riuolgendo libri, e formando speculationi?

Propos. 64. Insatiabile è la libidine del sapere.

Sentendosi spronare dall'applauso della fama, non conosce freno di moderatione. S'ingolfano tall'hora in questa purissima incontinenza con impeto tale l'anime grandi, che non hauendo termine nello sfogaruisi, trascurano la cura della sanità, gl'officij dell'amicitia, e gl'interessi della Patria. Questa studiosa inciuiltà pregiudica tanto alla reputatione della sapienza, che nelle locutioni del volgo fà parere il nome di filosofo sinonimo col titolo di stolto. Ma

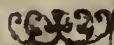
non vi merauigliate, che vna mente speculatiua goda tanto nel sequestrarsi da i negotij necessarij. In questi è forza di seruire al bisogno, & ad vno magistrato principale non tocca più nobile occupatione, che il far da Medico, e maneggiar vlcere fetenti nello spedale incurabile della mortalità continuamente appestata. All'incontro in questa gran secretaria della natura, può lo studio eleggere à suo beneplacito i trattati delle più vaghe materie, che possano beatificare la curiosità. S'aggiunge, che questo è l'vnico rimedio, che ci può toccare nella terra, per assuefarci con felice anticipatione à viuere in Cielo. Che vi figura la beatitudine, non vi alza tribunali di giudice, non vi stipendia Capitani di guerra, non vi prouisiona artefici di lauori. E questi sono essercitij, che non s'alloggiano altroue, che nella patria del bisogno, doue in vna eternità di pace alberga la soprabbondanza del bene, resta il purissimo di tutti i diletti depurato dalle miserie, assicurato da gl'errori, e questa è la perfetta contemplatione. Così mentre l'anime si felicitano là sù nella visione della Deità, ci assicuriamo, che

Propos. 65. La Beatitudine celeste è vna continua Filosofia. E vi marauigliate poi, se questo solo misterio s'appropria, e sodisfà nella vita al genio de gl'intelletti sublimi? Ma finiamo hora mai questo discorso, e doppo tante lodi poniamo in fronte alla sapienza il Diadema della perfetta maestà.

Propos. 66. La Filosofia naturale, è vna imitatione della creatione diuina. Notate, che merauigliosa propositione. Già è noto, che l'anima dell'huomo è vna Imagine di Dio. Hora se Dio con vn atto d'intendere produsse il Mõdo,

do, e l'imagine di Dio coll'essercitio dello speculare produce l'imagine del mondo; mentre contempla, se lo genera nel proprio capo, mentre insegna, lo genera nel capo altrui. Si sublima dunque la dottrina filosofica al consortio della deità creatrice, e riproducendo con la speculatione l'vniuerso, può dire. *Cum Deo sum cuncta componens, certa lege, & gyro vallans Abyssos.* Non vedete, che l'intelletto giubila, quasi come si deificasse, mentre inuenta la verità? Se questa non è altro, che vna confirmatione dell'opinione alla cosa, cioè dell'imagine all'originale, vedendo di hauere figurata la natura nella mente con quelle medesime proprietà, che se li diedero dal Creatore, conosce in questa sourana operatione di produrre mondi nelle teste; D'hauer saputo far da Dio. Da sì nobil gusto non raccoglie poi la vita piccolo il frutto.

Propos. 67. La Filosofia è madre della virtù, e della gloria, l'Anima, mentre s'occupa nelle speculationi, si libera dalle concupiscenze, si sublima sopra gl'interessi, e fatta maggiore di se stessa, prattica con Dio, acquistando alla vita la Beatitudine, & al nome l'immortalità.



DISCORSO PRIMO DELLE DECIME.

Se sijno debiti legitimi, ouero limosine volontarie.

Si propone l'Heresia di Vicleffo, e de gl'Vssiti.

CAPO PRIMO.

FAnno la guardia perpetua all'Erario Ecclesiastico degli stipendij decimali, la ragione della Natura, l'autorità di Dio, e la consuetudine del Mondo Pare impossibile, che si trouino sofismi tanto temerarij, che si mettano ad impugnare vna così ben presidiata verità. Certo, se alle difese douessero confederarsi tutti gl'interessati, il numerarli solamente dourebbe bastare per far cader l'armi di mano ad ogni speranza sacrilega. Le legioni degli Angeli non lasciarebbero rubare il tributo à Dio, le Nationi degli huomini non lascierebbero saccheggiare il patrimonio al publico. Non mi souuiene dottrina tanto sfacciata, che s'ardisca di prohibire le Decime. Non mancò già vna fraude Diabolica, che con pretesto di zelo le conditionasse in maniera, che le annullaua. E chi vuol merauigliarsene? Conosce pur troppo l'Inferno, che ne i negotij della salute, l'inopia riesce spesso impossibilità. Però machina sempre stratagemi ne i ceruelli empij, acciò le ricchezze si leuino da quei luoghi, doue si santificano, non sapendo comportare, che l'armi di luce vi si possino fondere ancora con quei metalli istessi, con i quali ei vuol fab-

fabbricare per tutto le catene della dannatione.

Cap. 2. Per questo effetto suscitò, poco meno di 300. anni fà, vn ladrone nell'Inghilterra, che non potendo conuocare esserciti, assoldò argomenti, *a* Giouanni Viclefo fù il suo nome; *b* Parocchiano, che infuriato per la repulsa d'vn Vescouado, intimò sopra le Cattedre scommunicate vn sacco vniuersale à tutti i tesori Ecclesiastici. Costui dannato dalla Britania in vn Sinodo, dalla Francia in vna Vniuersità, da Roma in vn Concilio, terminò con morte repentina quella vita, ch'era debita al supplitio. Però quaranta anni doppo se n'abbruciorono l'ossa, & i libri, volendo la Patria offesa estinguere con quel fuoco l'infamie participate.

Cap. 3. Ma troppo importauano al Diauolo quelle scritture, che riconduceuano Christo dalla Regia alla Capanna, e cacciauano il Sacerdotio nella mendicità. Ne rapì alcune copie con le mani di Girolamo da Praga, che all'hora studente in Roma le portò ad appestare con le prime Heresie la Germania fin'all'hora immacolata, l'interprete primario di queste bestemie fù ne i pulpiti di Praga Gio: Hus, col quale il sopradetto Girolamo si confederò. Coppia di Demonij, che con ostentatione di Santimonia si trasfiguraua in coppia d'Angeli. Non per questo le riuscì l'ingannare lo Spirito Santo, Presidente nel Concilio famosissimo di Costanza. Iui furono prima vditi, e poi condennati i due seduttori, e vi meritorono nell'ostinatione impenitente per preludio del fuoco sempiterno, il fuoco del Carnefice. Hora chi lo crederebbe? Vn'impietà tanto sfacciata trouò moltitudine d'Here-

a *Raymundus de orig. Heres. lib.* 4. *cap.* 1.
b *Aeneas Syluius Hist. Boem. cap.* 30.

d'Heredi nella Boemia sedotta, doue in fino à i nostri tempi hanno acquistato il nome, & il terrore della fattione Hussita, non meno le battaglie, che le sceleraggini. Questo Vicleffo, che parla ne'suoi seguaci, benche morto, sprigionisi per hora nelle nostre meditationi dall'Inferno, e faccia sentire con eloquenza anco imprestata le sue calunnie. Vorrei, che in questo tempo egli le schierasse con tale apparenza, che l'impietà col vederle, le giudicasse inespugnabili, e pronosticasse loro auanti il conflitto, il trionfo. Non deue negarmisi questa licenza dalla diuotione scropulosa. Sopprabondano forze al vero; ne sarebbe riputatione della causa Catolica il contraporle ad argomenti, e deboli in sostanza, e disarmati di facondia. Egli dunque comincia così.

Cap. 4. Le Decime del Sacerdotio sono latrocinij d'auaritia. I popoli ci mettono la robba, & i Chierici vi perdono l'anima. O mercanti d'Euangelio con traffico di Sacramenti, e quando verrà fuori di Roma quell'Editto, che scommunichi quelle parole condennatrici col costume Ecclesiastico. *Gratis accepistis, gratis date?* superfluità tanto intereßate dourebbero riseccarsi con la spada, non che con la lingua. Non mancheranno i miei studij di portare il caritatiuo soccorso à i popoli depredati. Riceua il Mondo per ministerio della mia voce la Teologica verità, che liberando gl'ingegni, assicura i patrimonij. Nella pratica delle Decime deuono escludersi tre errori incomportabili. Propongo però tre conclusioni correttiue del Clero, e con esse recupero il possesso delle proprie sostanze à gli spogliati Padroni. Prima. Le Decime deuono contribuirsi ad arbitrio. Secondo. E peccato il darle à Sacerdoti

ti peccatori. Terzo. E spropoſito il darle à Sacerdoti ricchi.

Cap. 5. Diſcorriamo della prima. Io non pongo le manette alla miſericordia ſpontanea. Sò in queſte controuerſie la deciſione di Chriſto, e le gloſe di Paolo. Ammaeſtrato da quelle dottrine non erranti, alzo la voce, & eſclamo. Vdite habitatori della Terra. Obbedite fedeli della Chieſa. A i diſpenſatori de i miſterij ſi donino le Decime delle poſſeſſioni. Potrà dirſi, che queſto ſia vn parlare Antropofàgo, barbaro? Barbarie è il volere i doni con la violenza, e riſcuotere per debiti le limoſine. Auuertite dunque ò Popoli. Eſſorto à donar le Decime, non conſtringo à pagarle. La pietà ve lo conſiglia, non ve lò commanda la conſcienza. Che tumulto farà contro à queſta concluſione la Preteria intereſſata? Non mi ſpauenta la moltitudine de gl'iniqui: gli metto tutti in fuga con la forza di due parole; *Gratis date*. Hauete inteſo? Hà forſe biſogno d'Edipo queſto Enigma? E che cauillationi potranno mai intorbidare vn'Oracolo tanto chiaro? Non lo farebbe tutto il Cielo, che la mente del Legislatore, mentre comanda il donare, dia giuriſdittione di vendere. Queſta ſtoccata arriua al cuore della controuerſia: non occorre ſtancare con più colpi il vento. Dunque è chiaro, che i Sacerdoti non poſſono pretendere il danaro. Mà non è men chiaro, che i Popoli anco non deuono pagarlo. *a* Iſaia compoſe il motto, che dourebbe leggerſi ſopra la porta d'ogni Tempio. *Venite, emite abſque argento, & abſq; vlla commutatione.* Ma la perfidia cautelata de i Sacerdoti Venali non vuole inſtruire con

a *Iſaia cap. 55.*

con ragioni di tanto pregiuditio la parte auuersa, e la sfrontata ingordigia de i Doganieri Ecclesiastici, sentirebbe darsi troppe mentite da sì poche parole. Quanta è la forza della verità? come presto conclude? Già la lite è finita, e la sentenza si può pronunciare senza appello. Non sono nè crediti nel Sacerdotio, nè debiti nél Popolo le Decime.

Cap. 6. Questa propositione resta così ben fortificata, che può vietare il commercio Christiano à tutto il Conciliabolo de gli abusi Romaneschi. Se le Decime non sono douute per altra legge, che di volontà, certo non deuono essiggersi dal Tribunale. Voglio però hora, che è finita la guerra, condurre le mie militie à passeggiare nel campo della Vittoria. Vedete, che fiducia di forze. Dato, e non concesso, che le Decime siino debiti di Conscienza, dico, non per questo deuono esser debiti di Tribunale. Alessandro terzo, quando tù ne promettesti l'essattione giuridica, insegnasti l'arte del latrocinio all'autorità della giustitia. Il tuo decreto registrato ne i Canoni è vn libello famoso contro il nome Sacerdotale. a Oh quanto *vituperatur ministerium nostrum*, mentre teco al suon dell'oro s'accordano in vnisono tanti Sinodi, e tanti Teologi. Io per me confesserò con sincerità vn mio senso forse delicato, ma giusto. Mi vergogno propriamente dell'indecenza Ecclesiastica, quando m'incontro à vedere nelle Vicarie de i Vescouadi quei banchi di Criminalisti, doue si rilassano i mandati essecutiui contro i morosi pagatori della carità Decimale. Paiono à punto combriccole d'Arpie, che preparino le mense all'auidità con le rapine. O Apostolo disinteressatissimo, che vi partiste dal banco per inca-

a *Alex. 3. c. Qarochianos ext. de Decimis.*

incaminarui al Cielo, vedete queste abominationi, e tacete? Se non volete impetrare i fulmini dal braccio Onnipotente, pigliate almeno dall'imitato Christo il flagello *de funiculis*. Che fate? Non vi accorgete, che questa consuetudine è totalmente contraria alla vostra cóuersione? Eh rouinate vna volta nella Casa di Dio i banchi di mercantia. Qualche gastigo memorando ci vuole per erudire il Clero delirante; Che nel libro della vita sono titoli incompatibili, Sacerdote, e gabelliero, Sacramento, e moneta, Simon Mago, e Giesù Christo. Come è possibile, che non si vergognino? Voglio argento di decima, da chi vuole benedittione d'Altare; e chi non la paga, aspettisi sbirri, pegni, e prigione. Sentite, che vocaboli di consecratione, che pratti che di Santuario. Il Cielo non impiega gli Angeli per violentar le volontà, e Roma per violentar le borse impiega gli sbirri? Non si può tacere. Con vn ministerio tanto sordido s'infama troppo il ministerio della Croce, ch'elegge per sue spoglie i cuori, e non i quattrini.

Cap. 7. Appello al giuditio sempre Regnante della Primitiua Chiesa: Che con gli dogmi antichi può decidere le liti moderne. O secolo beato, quando la volontà seruiua per legge, ne in questo commercio s'introduceuano altri esattori, che i beneplaciti. Ne questa Religiosa libertà visse poco tempo, ò dimorò in vn luogo solo. Vi parerà strano ò Romani, domandatemi, *Numquid monstri affert Africa*? Alla vostra Tirannia parerà certamente vna bestialità portentosa quella norma sopr'humana di contributioni Ecclesiastiche, che fà gridare nell'Africa l'antichissimo Tertuliano. *a* E che dice? Apri-

a *Tert. in Apol. cap.*

Aprite l'orechie. *Nemo inuitus cogitur, sed sponte confert, arbitrio relinquentes quid, & quantum volebant afferre*. Non sò qual Grammatica di latinità habbia insegnato alla Chiesa latina il tradurre *Sbirro* quel vocabolo *Arbitrio*.

Cap. 8. Ma queste essecutioni alla fine sono più tosto furti, che esterminij. Ci è peggio, peggio assai, peggio infinitamente più. Credono, che l'Inferno non habbia Dragone più spauenteuole, che la scommunica. Appesta l'aria doue respira, secca i fiumi doue passa, insterilisce il terreno, che calpesta. Che più? desola le Regie, oue entra. Se arriuasse al Cielo farebbe precipitare non la terza parte, mà tutta l'vniuersità delle Stelle. Hora questa furia di Satanasso si scatena da i Drecreti Sacerdotali contro ad ogni pigro pagator delle Decime. S'esclude dalla Chiesa per bandirlo dal Cielo. E possibile? Sei scommunicato, perche non hai pagato? Non hauerai il Sacramento, perche non porti il denaro? Hor qual somma sarà mai quella, che meriti vn tanto disturbo, talmente che si consegni *ad interitum Satana*, chi recusa di pagarla? la ragione naturale risponderà subito. Altra somma non può essere, se non quella, che pregiudicasse alla sicurezza della salute publica, che impedisse la redentione de captiui, che disarmasse vna Crociata bandita in vn Concilio contro i Barbari. Mà se così decreta la ragione, altrimenti calcola l'ingordigia: Trouansi, ch'il crederebbe? Molti Vescouadi, ne i quali col consiglio de Canonisti accreditati, si fulmina la scommunica per quanto? Non si crederebbero le mie parole, se non se ne diffendessero i fatti, per la meschinità di due giuli. Tanto si stima vn'Anima in Roma, si vende al Dia-

uolo

uolo per due giuli ſoli vn'anima, che Chriſto ricomperò con tutto il ſuo ſangue. Si offendono l'orecchie in ſentire queſte diſſonanze, mà, perche non s'offendono gl'occhi in vederle; non ſi ſdegnano i Popoli in comportarle? O Pietro torna pure à Roma, imparerai nuoue lettioni da quella Cattedra, che ſi preſuppone eſſer tua; Pouero peſcatore, che diceui, *Argentum, & aurum non eſt mihi, quod autem habeo hoc tibi do*. Senti hora l'emendatione del Teſto, e ſtupiſci, quanto i diſcepoli moderni s'approfittino nel correcger le ſtampe antiche: le opre loro dichiarano così. *Si argentum, & aurum non erit tibi, quod habeo Corpus Chriſti non tibi dabo*. O Dio venduto, ò Chriſto aſſaſſinato, quanto pregiudica la patienza? Non mancherà nel Monachiſmo mendicante vna Teologia adulatrice, che ſtudierà interpretationi ſofiſtiche per concordare con l'opere male le parole buone. Che dirò io? Poco ancora ſi gradirà queſto palliamento. Si è perduta talmente l'erubeſcenza, che l'Arciſinagogo arricchito non ſi vergogna di dipingere per ſua impreſa vn paio di chiaui, vna d'oro, e l'altra d'argento, e predica, che ſenza quelle non può aprirſi il Cielo. Chiamo à gloſare queſt'emblema quel Rè, che diceua non trouarſi fortezza ineſpugnabile, mentre ſi aſſaltaua con vna lancia d'oro. E tempo hormai di metter rimedio à tanto Sacrilegio, che attribuiſſe all'oro quei titoli, che ſono proprij di Chriſto; l'oro non è il Redentore de gl'huomini, non è il prezzo de Sacramenti. Però non deuono queſti interdirſi à chi non lo porta. Concludiamo dunque queſto primo diſcorſo. Contribuiſcanſi le meritate Decime al Sacerdotio Tutelare, ma le porti la Carità, come limoſine, non le riſcuota il Tribunale come

debi-

debiti. Non ſijno Archidiaconi del Tempio gli Sbirri, non ſieno Rapine d'auaritia le ſcommuniche.

DISCORSO SECONDO.

Si riſponde all'eſordio di Vicleffo, che falſamente chiamò i Chierici di Roma mercanti d'Euangelio.

CAp.1. Hà latrato pur troppo la mordocità di Vicleffo. E tempo hormai, che quel guſto, che i maligni hanno ſentito ne i ſofiſmi della perfidia, ſi perda nelle dimoſtrationi della verità. Quell'empio propoſe tre aſſalti, però ſarà bene far reſiſtenza al primo, auanti, che ſopraueнga il ſecondo. Non perche manchino le forze al vero, ma perche non ſi diſferiſchino le conſolationi alla pietà. Oltre, che ſarebbe conſiglio troppo ſtolido in vn Generale d'eſſerciti aſpettare per metter mano alle difeſe, che i nemici pongano fine alle oppugnationi. Così potrebbe interuenire, che la piazza ſarebbe prima ſaccheggiata, che ſoccorſa. Diuideremo dunque in tre giornate le noſtre fattioni, contro alle tre falſità di Vicleffo. Diaſi principio alla prima.

Cap.2. Auanti, che io dia le preciſe riſpoſte alle calunnie particolari, voglio sù la frontiera del diſcorſo fabricare vna torre di Dauid, che ſi faccia conoſcere per ineſpugnabile, e manifeſti il nemico per delirante. Parlerò per hora con termini più Politici, che Eccleſiaſtici, per non aprire ſubterfugio di nuoue liti all'impietà. L'eſperienza m'inſegna à diſcorrer così. Si ſono accordate le nationi del Mondo ad accumulare vn patrimonio commune, nel quale non manchino

chino mai gl'alimenti alla pouertà, & i premij alla virtù. Che dice Vicleffo? Se niega il fatto, io l'interrogarò. Ti parerebbe bene, quando si effettuasse? Non credo, che ardisse repugnare: altrimenti lo lascierei nelle mani à tutti à poueri, & à tutti i virtuosi. Non è pericolo, che non sapessero far vendetta memorabile contro d'vn traditore dell'humanità, e della virtù. Ma se confessi, che sarebbe vtile il farlo, io ti soggiungo. L'hà saputo far Giesù Christo. Se recusi in questo negotio questo nome, l'hà saputo fare la Chiesa Romana: chi può negarlo? Con tutta la robba, che si chiama Ecclesiastica, si è formato questo tesoro vniuersale.

Cap. 3 Hora quando Roma cominciò ad accumularlo, ella non aspettaua l'oro delle pioggie fauolose, ma si bene le contributioni de i fedeli caritatiui. Bisognaua dunque, acciò questo gran negotio si gouernasse con rettitudine, prescriuer leggi esattissime, tanto nel contribuire, quanto nel distribuire. Mancando la certezza delle contributioni, non si poteua assicurar quel Patrimonio: mancando la giustitia delle distributioni, quel Patrimonio diuentarebbe vn latrocinio. Quanto all'assicurarlo, conobbe Roma con salutifera prouidenza queste due cose; Che la volontà della moltitudine è poco stabile; Che l'interesse dell'auaritia è troppo impersuasibile. Per questo risolu tte, che i prouedimenti della salute publica non si auuenturassero nella mano poco fidata dell'arbitrio populare, e dichiarando le Decime per d biti, chiamò la forza custode della ragione. Ne vigilò con men gelosa cautela nell'ordinare gli scompartimenti di questo Patrimonio: comandò, che in ogni paese le sue portioni non si consegnassero ad altri, che alla Virtù. Dichiarò la Virtù deposi-

taria,

taria, e non padrona, e l'obligò à prouedere gl'alimenti alla pouertà. Questa è stata l'intentione della carità Romana nella robba Ecclesiastica.

Cap. 4. *Audite gentes*, e rallegrisi l'vniuersità de i viuenti. E qual Popolo non deue ringratiare il Cielo, che faccia viuere sopra la terra vna Madre commune, la cui beneficenza illimitata abbracciando per figli tutti i Christiani, e desiderando per figli tutti gl'huomini, habbia pensato à tenere aperto in ogni tempo vn Erario indeficiente al seruitio vniuersale? Hora mentre le leggi Sacerdotali erano le guardie sicure di questo gran deposito, mentre il Mondo Christiano godeua il pacifico possesso d'vn tanto bene, alza la voce in Inghilterra vn Vicleffo, e propone à i Popoli, & à i Prencipi questo partito. Permettasi al capricio della Plebe la conseruatione del Patrimonio publico, e questo torna il medesimo, che dire. Si dissipi con prestezza, senza rimedio il patrimonio publico. In fauore d'vna proposta tanto detestabile impertinentemente s'affaticò quella sacrilega diceria. Se io non lo mostro con euidenza, mi contento di esser esibilato senza discretione. Venghiamo al conflitto, che subito apparirà, che io condussi il nemico in campo per la certezza d'esterminarlo.

Cap. 5. La sua concione essendo tutta maligna, vien composta con due ingredienti assai diuersi, bestemmie, e diuotioni. Studia conciliarsi il credito con l'ostentare il zelo, per condurre poi men sospetta la trama del tradimento. Il suo esordio saluta con l'impertinenze: intitola i Sacerdoti di Roma mercanti d'Euangelio. Haueua auuertito, che quel, che si pronuncia non risolutione, suole trà la moltitu-

dine paſſare ſenza controuerſia, e preuedeua ancora, che doue ſi tratta di moneta, non è difficile il fare apparire mercanzia la Carità. Ma queſta volta l'artificio maligno non gli frutterà altro, che infamia di falſario, e di ſuergognato. Mercanti i Chierici? traffichi i Sacramenti? Conducaſi Vicleffo all'eſame, che il perdono di queſte beſtemmie, ſarebbe vn tradimento del Sacerdotio. O tu intendi, che queſta mercantia ſi permetta da i Canoni, ò che s'eſerciti dalle preuarications. Nell'vn modo, e nell'altro reſterai conuinto per mentitore.

Cap.6. Quanto al primo, chi non sà, che al Clero ſi prohibiſce il negotio? Che gli Eccleſiaſtici trafficando il proprio danaro ſi puniſcono, come ſe rubaſſero l'altrui. Le piazze mercantili, che dalle ſacre conſtitutioni s'aſſegnano alle negotiationi Sacerdotali, non ſono altro, che il Tempio, & il Cielo. Trattino con Dio quei talenti, che hanno lo ſpaccio frà gl'Angeli, che non mancheranno loro quelle vſure, che fruttano cento per vno. Se poi ſi conſidera il commercio, che paſſa trà il Clero, ed il Popolo. Ecco le due formule de i contratti ſalutiferi. Ecco i due Editti del Pretore Omnipotente. Al Clero. *Gratis accepiſtis, gratis date.* Al Popolo. *Venite abſque vlla commutatione.* Queſti Oracoli, ſe non s'intagliano ſopra ogni porta, ſi ſtampano in molti libri, e s'imprimono in tutti i cuori. E perche aſpetti ſcommunicati da Roma queſti decreti? *Dilexiſti verba præcipitationis lingua doloſa?* Quelle parole non vi ſi tacciono, ma vi ſi predicano, ma vi ſi comandano. Ti ſento Vicleffo ſoggiungere, ma non s'oſſeruano.

Cap. 7. Confuſo dunque dalla ſantità della legge, ti fai forte nella traſgreſſione dell'oſſer-

uanza, vedrai, che ancora in questa preuarichi. Non si osseruano quei Canoni in Roma? A questa risposta si potrebbe dare vna mentita ben giustificata da tante migliaia di Religiosi Sacerdoti, che con pouertà votiua hanno abbandonato l'heredità paterne, per seruir l'anime, Potrebbe con accenti, se ben diuersi, non però discordanti, concertarsi col coro Religioso il Clero opulente. Quanti Prelati in vece di lasciare i Patrimonij nella Patria, gli trasferiscono in Roma? & iui spontaneamente gli spendono nella diuotione, con abbellimento de i Tempij, nella magnificenza, con lo stipendio della Virtù, nella misericordia, con il sussidio della pouertà? E forse, che queste sono hiperboli di facondia, non consuetudini d'esperienze? Quì mercanzia d'Euangelio? O malignità, che serra gl'occhi per adoprar la lingua. Questi tutti non solo *gratis dant*, mentre amministrano i Sacramenti, e distribuiscono le limosine; ma con vn'altro senso si può più tosto affermare, che *gratis non acceperunt*, mentre per diuentar dispensatori di misteri, i Religiosi lasciano la robba, & i Prelati la spendono. Che più? Comparisca ogni accusatore Hussita, e vada scrutiniando i Sacerdoti più bisognosi, benche l'inopia in essi possa farsi suggestione di venalità; durerà fatica à conuincere vn solo, che ardisca far mercenarij i Sacramenti. Come! esclama Vicleffo: Si è dunque dismesso l'abuso di pagar moneta, per far celebrar vna Messa? Risponda per hora con vna breue decisione l'Angelico Dottore, che quel danaro, se ben concertato, *non est pretium Sacramenti, sed stipendium necessitatis*. Riserbo in luogo più opportuno questa materia di contrattationi Simoniache. Per hora rispondiamo solamente all'impertinentissimo saluto

di

di quel Proemio. Si è mostrato, che, e per leggi, e per osseruanza, non sono i Chierici mercanti d'Euangelio, con traffico di Sacramenti. E ben Vicleffo per ogni titolo mercante d'Hipocrisia, con traffico di falsitadi.

Cap. 8. Auanti, che i parta da quell'esordio, voglio premettere vn'auuertimento, che seruirà per fortificatione di molti discorsi. In ogni principio è assai più facile assicurare i costumi, che le leggi. Non sono queste di tal vigore, che possano promettere l'innocenza nella moltitudine. Assai operano, mentre mediante loro non manca lo spauento all'audacia, & al delitto il gastigo. Presupposto questo, io voglio con l'occasione del suo esordio, rompere i denti à Vicleffo, con vn'altra pietra del Giordano. Esseggera l'inosseruanza di Roma. Ma quando anco questo si verificasse, chi pretende, che Roma sia il Cielo? Diciamo, che *fundauit eam Altissimus*, con tutto ciò si confessa, che *homo, & homo commoratur in ea*. Huomini non santificati nell'vtero, non confirmati in gratia, & huomini bisognosi di riprensione, e spesso di pena. Che concluderai di quà? Al tuo dispetto sei pur necessitato à confessare, che in Roma sarebbe biasimeuole, non lo statuto, ma la trasgressione. Sentite, che auuiso inaspettato. A Vicleffo dunque dispiacciono quelli, che disobbediscono à Roma. Ci accorderemo presto. Dispiacciono ancora à noi, e dispiacciono talmente, che si può conoscere l'ira della Chiesa nella grauezza del gastigo. Mostri quantità di delitti? Ci rammenti la miseria dell'huomo? Il mancamento di correttioni, sarebbe colpa di magistrato, perche vna patienza pernitiosa è quasi equiualente ad vn consenso iniquo. Hora in quelle mercanzie sacrileghe, non si tralascia

certo da Roma il vendicare il Cielo. Guai à chi restasse conuinto in vn Tribunale per venditore di Sacramento. Non solo perderebbe la robba, mà la reputatione, essiliato dal commertio, frustato dalla fama. Quando poi questi latrocinij non possono accusarsi nel foro, si tormentano nel cuore. Si penitentiano i fraudolenti negli Confessionari, si spauentano sopra i pulpiti, & inquietati dallo scrupolo, odono continuamente intonarsi dentro all'orecchie quella sentenza condennatoria della venalità abominata. *Gratis accepistis, gratis date.*

Cap. 9. Hai spiriti d'eloquenza, hai fulmini di zelo ò Vicleffo? Non solamente non si ricusa il tuo aiuto, anzi s'implora. Comparisci sopra i pulpiti di Roma, che se lodando le leggi, detesterai le trasgressioni, ti si mutarà il nome di maligno in zelante. Potrebbe à questo inuito rispondere Vicleffo. Io parlare in Roma, doue alla libertà si chiudono le fauci con i capestri? O mentitore, e doue sogni, che vi s'impedisca la libertà delle riprensioni contro all'ostinatione de peccati? Vi s'interdisce la malignità, contro alla Prelatura, anzi forsi troppo vi si comporta. Vi si gastiga l'impietà contro à Dio: non la libertà contro al vitio? E non sai, che in Roma sono dedicati gl'Altari à San Girolamo, & à S. Bernardo, come à due benefattori del Sacerdotio? a E pure Girolamo partendosene sdegnato verso la sua Gierusalemme, alzò ruggiti memorandi contro i costumi sconci di Roma, la dichiarò Terra aliena da i Cantici del Signore, la pospose à Samaria, e l'intitolò Babilonia. b Bernardo fattosi Censore de'Pontefici, flagella con tanto austera disciplina le pompe della Cor-

a *S. Hieronym. Epist.* 99.
b *S. Bernard. de considerat.*

Corte, che quel zelo da gl'Heretici s'interpreta per odio. Ma pure, mentre essi prendono da i libri di consideratione tante armi di salute, per auuelenarle col fiele dell'iniquità, sono costretti à confessare, che Roma, venerando quello scritto, gradisce la riprensione. Et in vero, qual'altra Monarchia comporterebbe quelle apparenze di biasimo, se non quella sola, alla quale più dell'ossequio piace infinitamente la verità? Che occorre estendersi più? Sentite, che Città impatiente di voci libere. Il Pontefice supremo, oltre alla vigilanza propria, prende nell'opportunità de i tempi, la tromba del Cielo da gli Potentati, e da gli Sacerdoti. Che? Infino da gli Heresiarchi nel Concilio Generale; e perche? Perche la libertà Ecclesiastica si faccia sentire in quel Mondo compendiato, procurando co i Canoni della Riforma si estirpino gli scãdoli della Chiesa. Nè questi rimedij di rigore sono memorie d'antichità. Non è molto, che il Cielo testificò in Trento, che i difetti de gli Ecclesiastici non han bisogno d'hauer gli esserciti per correttori. Il consenso de i Prelati diuentò legislatore contro l'abuso del Clero; in somma in niuno interesse si preme più, quanto in procurare, che il secolo deuiato si riduca nell'osseruanza delle leggi ad esser propriamente Romano. Che diremo dell'età presente? Introducasi la curiosità nell'vdienza de i Prencipi supremi: Che inuettiue di libertà Cappuccina si sentono rimbombare per quei Palazzi? si sarebbe chiarito Vicleffo, che se in Roma voleua biasimare l'inosseruãza, ma non la legge, la libertà non vi si strangola, ma vi si glorifica. Habbiamo veduti que' sacri Censori ò incoronarsi dalla Porpora, ò corteggiarsi dalla Potenza, come Nuntij di Dio, come conseruatori della Christianità.

DISCORSO TERZO.

Seguita la risposta all'Inuettiua di Vicleffo. Le Decime sono debiti, non limosine; però douendosi per conscienza, ragioneuolmente si riscuotono dal Tribunale.

CAp.I. Quel Proemio di Vicleffo comparue, come vn velenoso Dragone, vomitando ingiurie, ma hora rimane alla Campagna cadauero putrido sconquassato dalla Verità. Passiamo à romper quelle forze, che s'affaticarono per far parere argomenti le calunnie. Si negò sù'l principio, che le Decime sieno debiti di conscienza. Notate, che misericordia di ladrone. Si contenta questo Caritatiuo, che à quegli Ecclesiastici, i quali per curar la salute altrui, abbandonano i negotij proprij, si possa dalla gratitudine Christiana offerir qualche limosina. Non meriti per questo detto il titolo d'Antropofago, ò Vicleffo? ma sò, che sei vn benefattore Eroico del Sacerdotio Tutelare. E come nò? Distingue i Parochiani residenti da i ladroni fuor'vsciti. Vedete quanto è pio. Si prohibisce dalle leggi la liberalità volontaria verso gli assassini diffamati, acciò non si venga à fomentare nella vita loro con pestifera cortesia, l'esterminio publico. Si mette Vicleffo in Tribunale, e decreta. Non tanto rigore col Clero. Non s'interdisce il continuare con amoreuolezza capricciosa nelle presidenze curate la salute spirituale. Puoi donare il tuo ad vno artista, che? ad vn seruo, ad vn'indegno? Sarebbe troppa stranezza il legarti le mani, che tu non potessi donar le Decime al Sacerdote.. Sentiamo

mo il resto. Deui pagare il tuo ad vno Artista, che lauora per te, ad vn seruo, che t'assiste, ad vno smargiasso, che t'accompagna? Oh quì non entra la purità. Non deui pagar le decime al Clero, che ti ministra i Sacramenti, che ti predica l'Euangelio, che ti difende con l'orationi?

Cap. 2. O barbara ingiustitia, ò perfidia irrationale. E barbarie il pretendere per debiti l'elemosine? Senza dubbio: ma anche è barbarie il voler'i ministerij per obligo, & assegnare gli stipendij à capriccio. Vediamo dunque, quale di queste due propositioni entri al proposito nostro. Rispondi à questo Dilemma. Stà all'arbitrio del Popolo il prouedere il vitto tēporale al Sacerdote? Stà dunque all'arbitrio del Sacerdote il prouedere il vitto spirituale al Popolo. Ti piace così? Non può piacere così all' interesse della moltitudine. Non può piacere così alla Carità di Roma. Non basterebbe, che soprabbondassero i beneficij del Cielo, che douessero darsi *gratis*, se mancassero ministri nella Terra, che potessero distribuirli *gratis*. Ascolta. Promette vn'Imperatore il donatiuo alle Militie, il grano alla Plebe. Non parerà loro mill'anni, che egli determini li pagatori per lo sborso? Non si vbbligheranno più che volentieri à somministrar loro le debite mercedi? Riceueranno dunque nel medesimo tempo il beneficio del Prencipe, e pagaranno lo stipendio al Ministro, non perche egli faccia mercanzia sopra la liberalità del Padrone, ma perche egli impiega l'assistenza al seruitio del publico. Non hà bisogno d'interpreti questa parabola. Promette Giesù Christo al Sacerdotio della Chiesa donatiui d'eternità, e cibo d'Angeli, e si dichiara *gratis accepistis, gratis date*. Quale è il più felice interesse, che in sì gran promessa possa

 desi-

desiderarsi dalla moltitudine fedele ? Certo non altro, se non che i dispensatori della benificenza Diuina si possino sempre trouare nelle residenze obligate, e che in esse sia necessità di Giustitia la distributione delle gratie. A questi voti tanto giustificati con affetto materno hà sodisfatto Roma. Volendo assicurar la mensa de' Sacramenti à i figli di Christo; determina, che in ogni contrada ella si apparecchi nelle Parocchie officiate; non dalla diuotione variabile, ma dalla cura necessitata. Hora se dalla parte del Clero si constituisce l'obligo verso il Popolo, qual giustitia comporta, che reciprocamente non si obligh il Popolo verso il Clero ? Altroue si è diffusamente dichiarato questo articolo, Certo il Testo di Christo, e la Glosa di Paolo, mentre nomina operarij, e mercede, dichiarano obligationi vicendeuoli, non complimenti spontanei. Non occorre stendersi più. T'accorgi, ò Vicleffo, con quanta ageuolezza si suergogni la falsità ? Ascolta dunque, e confonditi; la legge, che commandò le Decime per debiti, non per limosine, è suggerita dall'equità in natura, fù promulgata da Dio in Isdrael, fù rinouata dal Messia nella Chiesa, e riceuuta dalle Nationi, ratificata da i Prencipi, e corroborata perpetuamente da i secoli.

Cap. 3. Si è concluso fin quì. Le Decime sono debiti di conscienza, ma non basta. Troppo vacillerebbe il ben publico, se non fossero debiti di Tribunale. S'accorgerà Vicleffo, che nel dichiararle tali Alessandro Terzo, e gli altri Pontefici chiamarono in consiglio, non la cupidigia, ma la Carità. Per proua di questo detto, voglio quel solo Assioma: La robba della Chiesa è patrimonio del Christianesimo. Hora non è difficile ad auuedersi, che il non difenderla

con

con la forza, sarebbe vn dissiparla con trascuraggine. Contradittori, bisogna, che voi consideriate, che altro è non voler pagare, altro è il non pagare, cioè altra è l'intentione, & altro è l'effetto. Si danneggia la salute propria con i pensieri, la salute publica con l'opere. Però quando queste sieno pregiuditiali al ben commune, e si deuono vietare, perche non seguano, e si deuono punire, quando siano seguite. Chi repugna à questo detto, riniega la Carità, e confessa implicitamente d'hauer per voto del suo cuore l'infortunio del Mondo. Hora attentione. Se non vuoi pagare, pecca la conscienza, se non paghi, si depreda la Chiesa. In questo caso, chi merita maggior patrocinio dalla legge, ò la Conscienza peccatrice, ò la Chiesa innocente? Hora, se non si violentasse il pagamento dal Tribunale, seguirebbe questo iniquissimo assurdo, che con i frutti della Chiesa si premierebbero i furti della Conscienza. Al contrario, mentre da i Canoni si comanda l'essattione, si fanno questi due gran beneficij, si prouede all'indennità vniuersale, non volendo, che si defraudi all'Altare, quel che egli distribuisse à tutti, s'impedisce l'intentione auara, mentre sà, che dalla violenza le sarà leuato quel, che ella non vuole contribuire per Giustitia. Si trouerà Anima tanto peruersa, che sia per amar quel peccato, senza quel guadagno? All'hora qual decreto può imaginarsi più giustificato, che astringerla à non far male al publico, mentre non vuol persuadersi à far bene à se? Questa materia è stata trattata altroue, e si trouerà necessariamente incorporata nella nostra risposta, fermisi per hora la Conclusione. Le Decime deuono esser debiti di Tribunale, & i Pontefici Legislatori introdussero quel

decreto, come custode del deposito sacro, e testimonio della Carità Sacerdotale.

Cap. 4. Hora per effettuare questo salutifero intento, si procede con due mezzi egualmente calunniati. Esecutione di Corte, & intimatione di scommuniche. L'vno, e l'altro è bastante ad impetrar l'vdienza, senza, ch'io la chieda. Parliamo de gl'esecutori. E pure stomacheuole in questo luogo la perfidia di Vicleffo. Vdite simplicità di Verginella. Si vergogna il modestissimo del nome Ecclesiastico, quando vede nelle Vicarie de' Vescouadi i banchi di Criminalisti. Di che cosa tanto t'offendi? Se gli troui Arpie d'ingordigia, accusa i rei costumi, che non mancherà loro il proportionato supplicio: se vi risiedono come conferuatori di giuriditione, perche biasimi la vigilanza giustificata contro le rapine sacrileghe? Non recusiamo il giuditio dell'Apostolo, che abbandonò la mercantia del banco per concludere il suo negotiato nel Cielo. Egli trouerà per ordinario impiegati pochi Chierici nelle Cancellarie del Foro Chiericale. Riuede in esso l'auttorità de i Sacerdoti; ma però col ministerio de i Laici. Dunque à che proposito chiedere con tanto strepito il fulmine del Cielo, & i funicoli à Christo? Quei banchi di Tribunale s'inalzano non dentro al Tempio, ma in vicinanza del Tempio, e per difesa del Tempio. Non turbano il sacrificio, ma validano l'auttorità.

Cap. 5. Io voglio concedere anco questo di più. Quando i Vescoui medesimi s'ingerissero in caso di occorrenze in questo impiego, sarebbe piu presto da esclamare, che sono nomi incompatibili, Sacerdote, e Gabelliero, Moneta, e Sacramento, Giesù Christo, e Simon Mago. Sono al sicuro incompatibili, ma sono interdetti.

ti. Non habbiamo bisogno d'imparar dall'Heresia, quel che si vieta dalla consuetudine. Ma forse tù vuoi accusare per delitto di Simonia la protettione della Chiesa? O malignissima stolidità. Produrrò due Testimonij à suergognarti, à i quali non potrai dare eccettione. *a* S Paolino andò à vendere la propria persona in Affrica, per redimere ad vna Vedoua inconsolabile vn figliuolo schiauo. Senti, che cambio inaudito d'auaritia Episcopale? Hora con quanta carità egli disperse tutto il suo con limosine, con altretanto zelo custodì la robba Ecclesiastica, contro all'ingiustitia. Alzerà la voce S. Hilario nella Francia, e per legittime proue adducendo somiglianti costumi, concluderà l'intentione principale, non è, che nel pouero s'alimenti Christo? Hora questa si conseguisce, e nel donar quel di Casa, e nel mantener quel di Chiesa. Nell'vn modo, e nell'altro s'assicura l'heredità decretata da Dio, all'inopia derelitta dal Mondo.

Cap.6. E fuori di controuersia, che tutela di benefitio publico sia quella legge, che dichiara le Decime debiti di Tribunale. Quì s'accorgono gl'auersarij, che il Popolaccio poco capace delle ragioni recondite, ageuolmente si solleua con l'innettie strepitose. Conducono in campo quei vocaboli tanto esosi dalla moltitudine, prigionie, e sbirri, e tentano di famare il Santuario con le larue, per spalancarlo alla rapacità. Ma non ci vuole gran forze per atterrare gli spauracchi. *b* Ditemi ò Contradittori, In che cosa consiste la forza delle leggi? Come fanno per conseguire il desiderato effetto? forse si aspetta, che esse si muouano per la Città, e vio-

a *Expedit.* 12. *q.* 1. *S. Prosp. de vita contep.* *l.* 2. *c.*9. b *Demostenes.*

lentano i preuaricatori per farsi osseruare? Non certo, sono caratteri, non sono guerrieri, ne possono trasformare l'hasticciole, e le curuità delle loro figure in tante picche, e scudi per costringere i Popoli all'obbedienza. Però mentre esse stanno confitte trà le muraglie, e legate ne i libri, il consenso di tutto il Mondo hà trouata inuentione di trasfigurare quelle lettere in huomini, volendo, che i Magistrati publici sieno leggi viue. La Potestà coattiua di queste riuscirebbe spada dipinta. *a* Potrebbe sempre minacciare, ma non mai ferire, se per le sue violenti esecutioni, non si spiccassero dal Tribunale decreti armati. Armati dall'auttorità del Prencipe, non però con la mano del Giudice. In manifatture troppo degeneri si suilirebbe la Maestà del Personaggio Presidente. Per questo rispetto, è publico stile di commettere l'esecutione alla Plebe, ma però auttorizata famiglia della Corte giuridica.

Cap. 7. Notate hora, che frasi di malignità per scandalizare i semplici. Non deuono essere gli sbirri gl'Archidiaconi del Tempio. A questo motto impertinente, opponete questa risposta inaspettata. Tanto per à punto gli sbirri sono Archidiaconi del Tempio, quanto il carnefice è Monarca del Regno. Se gli sbirri con l'auttorità Sacerdotale fanno la cattura al contumace debitore, & il carnefice con la Potestà Regia, appende sopra il patibolo il malfattore condennato. Hora, se bene quelle locutioni hauessero sussistenza in realtà, deuono con tutto ciò repudiarsi nella prattica, perche ostentano sfacciataggine, & irriuerenza. Non deue dunque nessuna persona del Magistrato eseguire l[...] [...]oprie sentenze, benche la sola auttorità di lei-

a *S. Thom. p. 2. à q. 6. art. 5. & ibid. Caiet.*

lei possa farlo. Che occorrono sotigliezze di discorso, doue si vede l'vso del Mondo? Certo se la legge dichiara le Decime per debiti, il Sacerdote, che ne vuole l'osseruanza senza l'indecenza, necessariamente delega à Ministri ignobili la legittima forza dell'esattioni pecuniarie.

Cap. 8. Non è da passare senza la meritata frustatura quell'altro motto di Vicleffo. Il Cielo non impiega gl'Angeli per violentare le volontà, e Roma per violentar le borse impiega gli sbirri. Sei più stolido, ò maligno? le volontà non si violentano, ne da Roma, ne dal Cielo. Iddio stesso, quando donò la libertà all'arbitrio, non volle riserbare alla sua potenza ordinaria la forza coattiua dentro al cuore humano. Hora il Cielo non manda gl'Angioli per violentar le volontà, gli manda bene per persuaderle, e quando non restino persuase, gli manda per gastigarle. E con qual terrore? T'accorgerai della gran differenza, che è trà Roma, & il Cielo, & apparirà, che Roma in questo commertio hà poco dell'Angelico, perche hà troppo dell'humano. Ti sei scordato in qual maniera si mandino gli Angioli dal Cielo contro i preuaricatori della Terra? *a* Ricordaglielo tù ò Faraone, che dall'Angelo percussore trouasti nello spatio d'vna sola notte estinta tutta la speranza di perpetuità successiua in tutti i primogeniti dell'Egitto. *b* Vrla Senacherib, & esclama. Cento, & ottanta mila Assirij, per ministerio d'Angelo giacquero cadaueri in quel tempo, doue la sera auanti fremeuano guerrieri. *c* Ma sopra tutti notifica il Rè Dauid l'vsanze rigorose del Tribunale Celeste. Trouò, che la spada dell'Angelo percutiente haueua improuisamen-

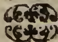
a *Exod. cap.* 22. b. 4. *Regum cap.* 4.
c. 3. *Regum cap.* 24.

ſamente regiſtrati nel Catalogo della morte ſettanta milla de'ſuoi Soldati, ſolo perche egli poco auanti gl'haueua numerati nella raſſegna dell'eſercito. E perche non haueſſe da dubitare da qual foro ſi ſpiccaſſe vna eſecutione tanto inuerisimile, vdì il mandato di Dio, che al miniſtro della ſentenza capitale intimò, *ſufficit, contine manum tuam*. Non hanno già le mani inſanguinate gl'eſecutori, che ſi mandano dal Tribunale Eccleſiaſtico. Iui riſiede la giuſtitia, ma ſenza ſpada, ne decreta gaſtigo, che non ſi mitighi dalla manſuetudine. Quanto, oh quanto in queſta parte è più miſericordioſa la Chieſa, che il Cielo; poco meno, che io non diſſi Sacerdote, che Dio. Pare detto temerario, e pure è detto verace. Certo quando l'Onnipotente fulmina contro gl'empij, il Sacerdote ora per placarlo, & oppone la Carità humana al rigor Diuino.

Cap. 9. Pure non può accomodarſi Vicleffo, che non gli paia troppo ſcandaloſo queſto commertio de'sbirri, per credito di Sacerdote. Facciaſi vna gratia à lui, & à i ſuoi ſeguaci. Il delitto loro non pecca in viltà, ne à miniſtri vili ſe ne commetta il gaſtigo. Non più sbirri à riſcuoter Decime. Rimettaſi la cauſa à Dio. Vi contentate? Viue quel Dio di ſempre, che nel differire le punitioni non le dimentica, ma le aggraua. Giuro al Cielo, che le Storie del ſuo terrore poſſono fare arricciare i capelli à i giganti di Sennaar. Già è noto, che il Profeta Malachia nomina con titolo appropriato Dio de gl'Eſerciti, Dio eſattor delle Decime. Compariranno inaſpettatamente non à decimarui, mà à ſpiantarui le poſſeſſioni que'ſuoi officiali, che sì ſpeſſo ſi fanno veder per l'aria. *Ignis, grando, nix, glacies, ſpiritus procellarum, emiſ-*

ſiones

siones per Angelos malos, che subito riceuuto il mandato, *faciunt verbum eius*. Si mouerranno le legioni de i barbari, e faranno mietere le vostre ricolte dal fuoco, & introdurranno nelle vostre vigne per vendemiatore l'esterminio. Che più? per macello non solo delle campagne, ma anco delle persone, marchieranno in comitiua della guerra la fame, e la peste: Di questo pronostico non vano di minacciate calamità, alzerà la voce nell'Affrica, per simil cause saccheggiata. Agostino fatto testimonio, & augure di desolationi contro ogni vsurpator di *a* Decime, esclama. *Dabis impio militi, quod non vis dare Sacerdoti?* Questi sono i priuilegi, queste sono l'esentioni, che à seguaci suoi procurarebbe. Nò nò, sia pure odioso il nome di sbirro, sia plausibile quello d'Angioli, sia maesteuole quello d'esserciti. Doue si possa aspettar punitione, non persuaderai ad abominar tanto l'ignobiltà d'vn vocabolo, che gli sostituisca la certezza d'vn esterminio. Vengano pure dal foro Ecclesiastico i famigli della Corte, e siano ancora stomacheuoli per sordidezza, e detestabili per impertinenza. I Cherubini del Cielo, i furori dell'aria, i soldati della barbarie tocchino à coloro, al genio de i quali aggrada più la rouina, che la correttione.



DI-

a *Cap. Decima. Tributa.* 16. *q.* 1. *Cap. maiores* 17. 97.

DISCORSO QVARTO.

Seguita la risposta à Vicleffo, e si considerano l'vsanze della primitiua Chiesa in materie pecuniarie.

CAp. 1. Venghiamo adesso à quella parte, doue Vicleffo parla delle scommuniche à punto con parole da scommunicato. Che putredine di menzogne? Che veleno di bestemmie, Lupo non Pastore, più tosto diauolo, che huomo. Gran tumulto (lo confesso ancor'io) ei concitarebbe in vn popolaccio con quel suo discorso turbulento. Non tralascia inuentione alcuna per armar contro al Vaticano la primitiua Chiesa. Se gli riuscisse l'intento sarebbe insipienza il pensar à diffese, perche verrebbe ad assaltare quella medesima potenza, che ci suol dare l'armi. Ma possiamo ringratiare il Cielo, che questa volta la perfidia chiede aiuto all'impossibiltà. Vi riccordate con che tenerezza arrabiata ei sospiraua le glorie disinteressate de i Tempi Apostolici? O secolo beato, quando la volontà seruiua per legge, ne in questo commertio s'introduceuano altri esattori, che i beneplaciti. Sentite quanto mi sgomento di queste vociferationi. Esclamo ancor'io. Oh secolo miserabile, quando le leggi de i Tribunali erano terrori dell'Euangelio, quando la Chiesa non poteua sperare aiuto dalla potenza, quando à i traditori di Christo non si poteuano legar le mani con altro vincolo, che con la sola volontà. Finite vna volta ò di sognare, ò di tradire, ò nemici di Roma. Ci vuol altro ad accorgersi, che non ogni qualità della primitiua Chiesa è desiderabile nella Chiesa presente?

Ve ne sono due molto diuerse, la Santità de i fedeli, e la persecutione de i tiranni. Se le vorremo distinguere nell'instituto riferito da Tertulliano, non sarà difficile il descriuere i mostri d'Affrica nella greggia di Christo. *Arbitrio relinquentes, quid, & quantum volebant afferre.* Non si poteua far di meno. Oh, che miseria. Non si doueua far di più, oh, che perfettione? Quanto al primo, e chi non compassionerà quello stato, che mentre si calpestaua dall'idolatria regnante, non poteua introdurre nel perseguitato Christianesimo vna forma di Republica perfetta? che haueua necessità di contentarsi, che il presidente del commertio commune fosse il solo arbitrio? Sò, che hauerebbero trouato gl'esecutori legitimi de i loro decreti quei miserabili, benche nelle loro miserie beatissimi, se durauano molte volte fatica ad appaltare pacificamente in qualche spelonca tanta aria, che potessero respirare.

Cap. 2. Ma passiamo dall'oppressione violenta alla giusta consolatione. Se non vi era la necessità, non vi era ne meno il bisogno. La professione della fede costaua la perdita del patrimonio, & anche della vita. Pensate hora, se quei magnanimi sprezzatori delle prosperità mondane, haurebbero voluto perdere la Beatitudine, per ritenersi vna dramma. *a. Iusto non est posita lex.* Ne tanta perfettione haueua bisogno di mandati esecutiui, perche in quelle sacre radunanze si protegesse la giustitia con la violenza. Che replicheranno i contradittori? Haueuano notato quanto arriui grato all'orecchie pie quel nome venerabile di Primitiua Chiesa. Così senza fare altre distintioni l'inculcano in ogni

inuet-

a *S. Paul. ad Thim. cap. 1.*
S. Thom. p. 2. à 96. art. 5.

inuettiua. Ma si conosce finalmente, che à Sacerdoti presenti desiderano le miserie non le virtù della primitiua Chiesa.

Cap. 3. Hora se si è variata tutta la conditione del Mondo, era ben necessario, che si variassero proportionatamente le leggi del gouerno. Non poteua esser congregatione sommamente generosa, doue praticasse quella perfetta carità, perche non è tanto felice la vita, che l'esperienze di virtù, siano vsanze di moltitudine. Non mi sono scordato, che nell'età di Tertuliano erano moltiplicati i Christiani, che se con vn ammutinamento concorde si fossero sequestrati da i persecutori Idolatri, non sarebbe bastata loro vna Prouincia per Colonia; e forse l'Imperio haurebbe hauuti più nemici, che Cittadini. Mà egli non dice già, che in quel Mondo imaginario di nationi congregate, si douesse promulgare quella legge. *Arbitrio relinquentes.* Quello, che si osseruaua nelle Chiese picciole sotto la tirannia de i Cesari, non sarebbe riuscito in vn Christianesimo immenso sotto la giuritittione de i Sacerdoti. Certo se si doueua aprir la porta della fede alla pienezza delle genti; se doueua farsi la Chiesa non minore della Terra, era ben necessario il pensare, che doue si conuocano i Popoli, s'introducono gl'interessi. Le volontà sono flessibili, la beneficenza non è indefessa, e'l ben commune si trascura per l'vtile proprio; In somma la Terra è più vicina del Cielo. Vincoli indissolubili ci vogliono per stabilir la sicurezza vniuersale. Però nella Chiesa Cattolica, quando si conobbe il bisogno, e si acquistò la Potenza, all'hora in tempo opportuno s'introdusse la necessità de i pagamenti Decimali, e si procurò col mezzo della Corte, e della Scommunica. Chi vuol biasimare questa

falu-

salutifera vnione di prudenza, e di zelo? Sentite il giouamento. Così si tolse la possibilità à gl'empi di sconcertare con auaritia iniquissima il corpo tanto bene organizato d'vna Republica sopr'humana.

Cap.4. Non v'imaginate per questo, che la cura del denaro Ecclesiastico sia vna nouità incognita alla primitiua Chiesa. Ella procedeua con tanto rigore in queste negotiationi, che parerà, che à Roma presente si possa rinfacciare la clemenza per trascuraggine. Era certamente il Collegio Apostolico senza sospetto d'interesse: ma sentasi il restante non senza gastigo d'interessati. Nella Cancelleria di quegl'atti si conseruano registrate due sentenze, che bastano ad erudire l'Vniuerso. Oh Dio, che vi trouo? la morte, e la vita s'introdussero dal Prencipe de gl'Apostoli, con macchine di miracoli, acciò in quel principio s'imprimessero eternamente dentro al'e teste humane quei Canoni, con i quali deue maneggiarsi la robba Ecclesiastica, e celebrarsi ogni contratto con lo Spirito Santo. *a* Anania, e Zaffira sposi infelici, nomi non prima d'interesse, che d'esterminio. Venderono costoro vna propria possessione, e ne obligarono con voto spontaneo il prezzo allo Spirito Santo. Però quel denaro entrando nelle mani, si attaccò al cuore: se ne ritenero nascostamente vna parte, & offersero l'altra auanti à i piedi Apostolici. S'accorse S. Pietro della mancanza, e che fece? non inuiò esecutori à recuperarla, non arrestò i delinquenti con la cattura, non gli spauentò con la scommunica. Alza vna voce tremenda; *Non es mentitus hominibus, sed Deo.* Non fù questo tuono senza il suo fulmine; morte repentina gl'esterminò dal mondo; morte perpe-

a. Act. Apost. cap.5. 1. Ananias 17. cap.5.

perpetua gli subissò nell'inferno.

Cap. 5. Io quì mi butto genuflesso à i piedi Beatissimi, & ardisco per instruttione propria, & vniuersale interrogarui ò Monarcha della Chiesa. Misericordia. Che giuditio farà il Mondo di vn tanto rigore? Perder la vita, e l'anima, e per qual delitto? Perche hauendo denaro molto, non hanno donato tutto. E che?chi non haueua debito di pagare cosa alcuna. Sò che si spargerà vna fama plausibile della Chiesa nascente, se nella sua infantia si scuopre vn genio d'ingordigia tanto implacabile. Sia qualche fraude quel ritener la robba; non è maggior barbarie il priuar di vita? Pare, che à sì lieue fragilità bastasse vna correttione fraterna. Non si può capire questa giustitia. Se mi si notificasse la cognitione del gastigo, senza il nome del Giudice, direi è stato Faraone, e non Pietro. Però se l'auttorità Apostolica mi tiene serrata la bocca à i biasimi, la lascia bene aperta alle interrogationi.

Cap. 6. Rispondasi breuemente. In quel caso con l'ordine di Pietro s'vnì vn miracolo di Dio. Dunque fù decreto di Giustitia, con sottoscrittione d'Onnipotenza. Basta questo per conoscere, ma non basta per insegnare. Io parlo hora con te ò Coppia miserabile, che pagando il denaro comprasti la morte. Godeui la padronanza del tuo, e non haueui bisogno ne di siepi, ne di ripostigli per custodirlo dalle mani Apostoliche. *Non ne manens tibi manebat, & venditum erat in tua potestate?* Questa verità serue non per diminuire, ma per aggrauare il delitto, al quale non si puol sperare patrocinio, ne dalla paura, ne dalla necessità. Per questo non dirò più ò miserabili. Perdendo ogni compassione, esclamo ò scelerati. Voi foste i

pri-

primi, che introduceuate nella profeſſione de poueretti ſtratagemmi d'auaritia. Da voi ſi rubaua allo Spirito Santo quel prezzo, che per rigore de i voſtri voti, era già annouerato frà l'entrate del Cielo. Queſto intereſſe mentitore inſegnaua al Mondo vna Dottrina maledetta, che ſarebbe baſtata per mantener peſte perpetua nella Chieſa? E qual era? Compriſi con l'apparenza della carità la benedittione della fama, ſi valuti per danno più irreparabile il patrimonio diminuito, che Iddio inimicato. E queſti ò Anania, e Saffira ſono i peccati della voſtra fragilità? Con queſte meditationi cominciaua il Religioſo Nouitiato della voſtra fede?

Cap 7. Trouaremo hora, che à tanta iniquità fù proportionata la pena. Si trattaua di materia pecuniaria, materia perſuaſiua di tradimenti, attratiua di rapine, feconda quaſi altre tanto di calamità, quanto di ſceleraggini. Non baſta il ferro del carnefice, è poco il fuoco dell'Inferno, per medicar gl'vlceri fetenti dell'auaritia troppo contaggioſa. Era neceſſario, che in quel principio di robba Eccleſiaſtica, ſi perſuadeſſe alla poſterità non impeccabile con ſupplicio memorando queſta Dottrina. Non può ingannar Dio, chi ardiſce ingannar il Sacerdote. Chi defrauda la Chieſa, aſſaſſina il Cielo, e l'auanzo dell'intereſſe, rieſce la morte. Hora non cominciate à comprendere, che quella apparenza di crudeltà contro due ſoli ſcelerati, era vna riſſolutione di miſericordia, contro tutti i Secoli innocenti? In quella morte repentina ſi porgeua loro vn preſeruatiuo perpetuo, contro l'intemperie dell'intereſſe, che ſuol putrefarſi in peſtilentia d'ogni vitio.

Cap 8. Ma per effetto tanto gagliardo altri ingredienti ci voleuano, che correttioni frater-

ne,

ne, fù necessario leuar via spatio di penitenza, e speranza di perdono: acciòche non sempre con l'abuso di queste gratie, si potesse allettare l'audacia della fraude. In quella trama Iddio si era trascurato, come lontano, deluso come non consapeuole, vilipeso come impotente; fece conoscere, che per esser presente in terra, non hà bisogno di scender dal Cielo: che non veduto, vede quel, che si pensa nel cuore, non che quel, che si nasconde nell'Arca; che fulmina senza fulmini, anzi, che per il Vicariato della sua Maestà.

Non men, che i nembi accesi
Suò fulmini han le voci
De i Pontefici offesi.

Aprite hora l'orecchie, ò fraudolenti, che machinate sempre qualche inuentione per truffare il Cielo, & aggirare Iddio. Se à voi si da tempo di pentimento, non lo tralasciate. Non otterrete mai vn *non grauetur* dal Tribunal Celeste, che vi esenti dalla pena di quella coppia della quale imitate la colpa. Vdite quest'informatione, e ponderate le conseguenze, che seueramente li punì. Deue stimarsi vn Pietro caritatiuo, non vn Faraone dishumanato. Tale lo giudicò la fama, quando tacque. Benche sempre maledica, benche all'hóra inimica, non ardì però di censurare mai per intereßata la Chiesa. Dalla malignità inuentiua furono date accuse d'obrobrij inauditi à i Christiani nouelli, non mai di minima rapacità. Ne quest'attione si qualificò per tale, che porgesse in materia d'interesse, vna minima speranza di verisimilitudine alla calunnia.

Cap. 9. Se comparue con vn tanto miracolo la morte per gastigare i rapaci, comparue con vn miracolo maggiore per glorificare i limosi-

nieri.

nieri. a Oh che gloriosa scena di consolatione s'aprì nella Città di Ioppe? Tabita auuenturosa, nome ben degno di scriuersi ne gli annali della fama, che già due volte si registrò nel Catalogo della Vita. Nacesti due volte, vna per generatione naturale, l'altra per rissurrettione miracolosa. Questa Discepola dell'Euangelio, offerendo le sue sostanze in limosine, occupaua le proprie mani in lauori. E lauori di che prezzo? Cedete ò Paludamenti de i Rè, ò porpore de Trionfanti. Cuciua di rozzo panno quelle vesti, che portate poi da gl'Apostoli si comprarebbero hoggi, come gioiellate di miracoli per ogni altissimo prezzo dalla liberalità Religiosa. Le venne la morte, ma seruì per farle memorabile la vita, & immortale la gloria. Due sole parole del Pontefice furono Elisire d'Onnipotenza in viuificare cadaueri; *Tabita surge*, disse S. Pietro. Non ci volle altro, e la Santa elemosiniera riuisse, e potè valer il suo esempio per autenticare la Resurrettione di Christo, & ageuolare i Paradossi di Paolo. Queste due lettioni furono necessarie, e sufficienti, per instruire in quei primi contratti di robba Ecclesiastica tutta la posterità. Non vuole in quella Scuola addottrinarsi Vicleffo. Certo s'egli faceua vn poco di reflessione in quelle due storie adorate poteua assicurarsi di questa verità, che nella Chiesa presente, si è moderato pure assai il rigore della Chiesa primitiua, mentre i fraudatori s'ammoniscono con la scommunica, non si precipitano con la morte.

a *Act. Apost. cap.* 9.

D I

DISCORSO QVINTO.

Continua la risposta à Vicleffo. La scommunica non s'intima con temerità in causa di Decime.

CAp.1. Tromba di Satanasso fù la voce di Vicleffo, mentre latrando contro le scommuniche Decimali, pigliò dall'istessa verità l'armi per tradirla. Non è credibile, quanti strali fabrichino con questa cautela la temerità, e l'Heresia. Io confesso ingenuamente, che nel primo aspetto può riputarsi indiscreta esorbitanza, scommunicar chi non paga, e mescolar l'Anatema col danaro. Però se s'auuertiranno i pericoli, ci accorgeremo, che la Chiesa nell'applicar censure, medica con prudenza, e ferisce con carità. Non può Vicleffo essaggerar mai tanto i nocumenti della scommunica, che non gli concediamo più pestilenti. Sentite quante gran cose io dico in poche parole. Ogni scommunica maggiore toglie il Cielo, e la Terra. Il Cielo, mentre priua de i Sacramenti; la Terra, mentre priua il commercio de i fedeli. Si può dir peggio? Hora, benche questi sieno i danni concomitanti dell'Anatema, non è però, che quanto à molt'altri pregiudicij non apparisca in essi notabile disuguaglianza. Se si pondera il peccato mortale, ch'egli merita, e lo scandalo publico, che ne risulta, troppo grandi disparità trouaremo. Non parrebbe giustitia bene equilibrata, se à trasgressioni diuerse si dessero pene equiualenti. Dichiaramoci più. Ecco chi minia vn'Agnus Dei, incorre nella scommunica maggiore, per la Bolla di Gregorio XIII. Applicò con quella rigorosità opportuno rimedio à certi abusi

abusi scandalosi di quel secolo. Volgasi scena, e si rappresenti tragedia d'altre trasgressioni. Cincio vn Prefetto di Roma trouò modi sacrileghi di trasformare i Riti sacri, e fece diuentare vna notte di Natale assai più mesta, che vna notte di Passione. Entrò tumultuoso con vna turma di parricidi armato nella Basilica di Santa Maria Maggiore, quando Gregorio VII. celebraua la Messa sopra l'Altare, doue s'adora quella Mangiatoia d'vn Bue, che fu la Cuna d'vn Dio. Profanando i beati arcani di quella misteriosa Notte, scandalizando la moltitudine Religiosa de' fedeli spauentati, pose le mani violente nella Gerarchia de' Prencipi sacri, e mettendo in catene il Pontefice celebrante, fece veder Christo catturato, quando si presentaua nascente. Non può dubitarsi, che sia scommunicato il Prefetto.

Cap 2. Hora se bene queste due scommuniche si dicono, e sono ambedue maggiori, non però si persuaderà al Mondo, che da esse si producano effetti totalmente vniformi. Et à ragione non l'vsa la Chiesa, non lo consiglia il Cielo. Oh quanto sono considerabili le disparità? Per il miniatore d'Agnus Dei, l'assolutione risiede pronta in ogni Confessionario, con poca, e non publica penitenza s'impetra. Il Popolo difficilmente s'induce à registrarlo trà i rei. Il Sacerdote non s'indurrebbe mai à priuarlo del beneficio. Diuerso terrore è quello, che folgoreggia nel Prefetto indemoniato, Roma non aspettò per la vendetta i fulmini dalle nuuole, fece subito l'offitio del Cielo, e tonando con furia di Santissimo sdegno, prese i fulmini nelle mani. Corse vna furia zelante di Popolo benedetto. Leuò le catene al Vicario di Dio, per metterle al traditore della Chiesa. Ma

s'egli impetrò lo scampo alla sua persona con la fuga, videsi ben tosto lampeggiare nelle Case, e ne i beni suoi vn'incendio trionfale, che se all'hora valse per trasformare opportunamente in giorno quella notte, dichiarò per sempre à tutti i Tiranni, che la scommunica del Sacerdotio, è l'hasta folgorante di Dio.

Cap. 3. Hora tornando al proposito nostro. Esaggerasti ò Vicleffo con parole veraci, ma con intentione maligna, ma con occasione spropositata. E vero. Si scommunica chi non paga. Non per questo la sola scommunica d'vna Decima mal pagata, è vna tempesta d'vn Mondo intero. Certo per vna simil cagione non si sarebbe mai condotto doppo tanti trionfi l'Imperatore Enrico Terzo ad implorare con le piante nude, e con la corda al collo la misericordia di Gregorio VII. in Canossa. Ne la ferocità d'vn Federico I. si sarebbe lasciata calcare quella fronte insuperbita non meno di palme trionfali, che di corone Auguste dal piede d'Alessandro Terzo in Venetia. Non mette i medemi lampi di terrore, e d'esterminio ogni fulmine d'Anatema, e la Censura Apostolica. Gli vide bene spauentosi il Cielo, & il Mondo in quella scommunica, che sì meritò dalla tua Apostasia. Ammorbò con infamia sempiterna il tuo nome, vietò il colloquio de tuoi scritti à i fedeli. Disotterò doppo quarant'anni le tue ossa, acciò nelle fiamme del tuo corpo si rapresentasse à gl'occhi della Patria sdegnata il supplitio dell'Anima tua. Concludiamo dunque. Appariscono proportionati alle colpe gl'effetti delle scommuniche maggiori. Se il delitto riesce vn traditore armato della Christianità, all'hora l'Vniuerso, fatto esecutore della scommunica si concita alla vendetta, ma quando ella sia vna trasgressione

impo-

impotente, e quasi incognita, non si manifestano i terremoti dell'Anatema nel Mondo non con-sapeuole, ma sì bene nel cuore preuaricante, e nella vicinanza scandelizata.

Cap. 4. Ma sia formidabile in estremo, come veramente è ogni scommunica, niuno si può querelare, ch'ella s'incorra per lieue danno, mentre prima si minaccia, che si fulmini; la Prelatura Ecclesiastica nell'esercitio tremendo di questa giuridittione, osserua l'opportunità de i tempi, & esplora la verisimilitudine del profitto. Con questa discreta prouidenza hà sempre moderato, e modera l'vso delle scommuniche, acciò i medicamenti nō riescano più graui dell'infermità, ouero in cambio di portar la salute, riportino il vilipendio. Sono note le circospettioni della Riforma Tridentina. Si precettano nell'vso di questa spada, premendo eccessiuamente, che si riconosca per ferro di Medico, non di Carnefice. Ne i giuditij del Tribunale Ecclesiastico siano, ò Criminali, ò Ciuili, ordina, che quanto è possibile si risparmi l'Anima, e che con l'esecutioni tanto reali, quanto personali si tenti prima ogni immaginabile esperimento nelle parti più ignobili, e meno pericolose col pignorare la robba, e catturar la persona. In somma vuole, che si scordi il Giudice Sacro d'hauere frà le sue armi la scommunica; se la contumacia del reo, e la grauità del delitto, quasi non se le vanno à fabricare nella fucina del Tribunale, ma sopra l'incudine d'irreparabile necessità.

Cap. 5. Quando poi il Presidente Sacerdotale si vede sforzato à fare nella Chiesa il Tonante, forse, che precipita la sentenza? Che non fà? acciò che tù gl'estingua il fulmine nelle mani, auanti, che lo saetti. Sono notissimi i Canoni

d'Innocentio IV. e le dichiarationi di Gregorio X. ambidue ne i Concilij di Lione. Si rinouarono in Trento, si pratticano nel Mondo. Non sò se si possano mettere più ceppi à i piedi di questa pena, più tosto zoppa, che alata. Primieramente il tempo maturato ti cita per te stesso al debito pagamento. Assai men sollecito il creditor e Ecclesiastico, promette proroga di molti giorni alla tua discrettione, quasi desiderando, che tù acquisti lodi di benefattore spontaneo, con esser debitor puntuale. Poi chiedendo il debito, quasi come donatiuo, ti fà parlare prima dall'humiltà, che dalla giustitia. Mostri ostinatione inespugnabile dalla creanza? non per questo chiede soccorso alla violenza. Tenta poi, come s'è detto, tutte l'altre strade nella robba, e nella persona, finalmente opera, che dal Tribunale ti s'inuiano le monitioni Canoniche: Comporta con patienza la repulsa alle prime, accrescendoti la comodità con l'interpositione del tempo. Non si sdegna di mandare alla tua audienza la seconda, e la terza, che ti portano caritatiui auuisi del pericolo, che ti soprasta. *Da metuentibus se significationem, vt fugiant à facie arcus*. Hora doppo tutte queste amoreuolezze, e diligentie, se in vece di sodisfare, vilipendi, è ben douere, che all'hora si diano i bottoni di fuoco all'insensato, acciò da questo medicamento vehemente s'impedisca, che il letargo non si continui con la morte.

Cap. 6. Oh così è douere esclama Vicleffo, ma come posso ratificare questo discorso, senza scommunicare il vostro costume? Concedo. Non deue la scommunica adoperarsi se non per causa graue, ò per necessità estrema. Perche dunque si scommunica, chi non paga? l'oro non è Christo, quella meschinità di due giulij, non

è lo

è lo ſtipendio d'vna Crociata contro à i Barbari: guardate, che non ſia vn teſoro di vitupe- rio per i Sacerdoti. Matrigna de proprij figli, Arpia delle ſoſtanze altrui ti fai nominare ò Roma, con vna tanto ingorda, e vile inhumanità. Hò biſogno, che queſt'impeto v'appariſca formidabile, perche godiate maggiormente nel vederlo abbattuto. Hora vedete con quanta larghezza può trattare la verità. Ella ſi diffende con due riſpoſte: l'vna, e l'altra habile anco ſeparatamente à trionfare. Prima non deue ſempre vilipenderſi, come vile, la cura delle materie vili. Seconda non ſempre è piccolo il delitto nelle materie minime. Non ſono indegne d'vdirſi queſte conſiderationi. Eſaminiamo la prima. Oh quanto poco moſtri d'intendere il gouerno del Mondo, ò Vicleffo. Tutte le politiche antiche, e moderne, benche contrarie frà di loro in molti inſtituti, s'accordano però in queſto Aſſioma. Nelle materie doue l'oſſeruanza ſia neceſſaria, e ſi troui facile la traſgreſſione, deue ſeueramente punirſi ogni delitto, benche minimo. Queſto è il primo fondamento delle dottrine politiche, che il gran Maeſtro del grandiſſimo Aleſſandro diede per conſeruatione delle Republiche ben ordinate. I grandiſſimi eccesſi portando con ſe l'euidenza del nocumento, ſi conoſcono dalla ſtolidità della Plebe. Queſt'altri per l'inſenſibile picciolezza ſi traſcurano, e non prima s'auuertiſcono per dannoſi, che quando ſono irremediabili. E neceſſario ricordarſi, che vn tutto non è coſa picciola, benche ſi componga di parti piccole. Però i cuſtodi eſperti, che non paralogizzano nell'attioni, preuedono i pericoli maſſimi nelle colpe minime, e ne rimediano l'augmento con tal rigore, che all'inſipienza volgare può

parere vno sproposito. In vn Senato è necessaria la segretezza delle risolutioni, & è quasi impossibile, per la moltitudine de' consapeuoli. Che rigorosità quasi barbare non si vsano da gli Presidenti, per frenar le lingue? l'ombre del sospetto s'interpretano per corpi di delitto, e tal'hora per l'equiuoco d'vna parola si fà perdita della vita. Ricordiamoci della peste, doue è tanto necessaria, e tanto difficile la guardia delle cose minime. Vn palmo di tela infetta fà maggior strage in vna natione, che non fà in vn secolo la guerra con tutte le bombarde, e'l Cielo con tutti i fulmini. Hora vn miserabile innocente, che si appressi ad vna Terra guardata, camina con quei passi alla forca, se non porta la fede della sanità nella carta, benche la porti nella faccia. Questa esattezza pare crudeltà, e pure è misericordia. Misericordia verso il ben publico, contro al quale con la non curanza di quelle minime preuaricationi s'aprirebbe la porta al total'esterminio.

Cap. 7. Torniamo al caso nostro. Era necessaria nella Chiesa per beneficio vniuersale la Tesoreria delle Decime; niuna cosa era più facile all'auaritia humana, che la renitenza del pagare. Questo patrimonio vasto non poteua accumularsi, che di contributioni piccole. Se si trascurauano i pagamenti leggieri, e chi con quella conuenienza non vorrebbe esentarsi? la dolcezza del non pagare, premettendosi vn poco, diuentaua vn contagio, che si diffondeua troppo. Oh, che gran cosa si nasconde in quel poco? con quel poco di apertura sarebbe entrata la piena del Popolo ad annichilare il tutto. Che pena meriterebbe, chi ne gli argini Ferraresi facesse con vn'hasta vn poco di foro, quando il Pò tempestoso minaccia la sommersione alle Campagne?

gne? le prime acque penetrando per quell'adito angusto, lo dilaterebbero per le susseguenti, e queste rompendo maggior strada alla violenza sempre moltiplicata, aprirebbero in poche hore vna cataratta tanto vasta, che sepellirebbe in vn pelago la Città; se chi vigila à quel gouerno trascurasse l'impedire con minacciose pene quel primo poco, non sarebbe reo di minor delitto, che della salute tradita.

Cap. 8. Hora intendi Vicleffo? Darebbe il sacco al Patrimonio vniuersale il Sacerdotio Presidente, se non ouuiasse con minaccie formidabili ad ogni minima retentione di Decime. Non ti persuadere di potere assoldar contro le maledicenze publiche con quella viltà di due giulij. Chi s'impegnò mai à protegger l'vso di quell'esattione? Numera i suffragij de i a Teologi, e de i Canonisti, trouerai pochi, che la vogliono sottoscriuere. In Roma si tassò la minima somma, che si possa ricuperarsi con quell'arme in venticinque scudi, prezzo col quale tal'hora si compra vn'huomo in Africa, e se ne può alimentare vno in Italia per vn'anno. Non mi sono scordato, che il famosissimo Nauarro riferisce, che in alcuni Vescouadi di Spagna fù consiglio de'Canonisti prudenti lo scommunicare per due giulij. Bisogna prima intendere, che schernire. In vn'Anima studiosa del vero, certe strauaganze inaspettate suegliano la curiosità, non muouono la derisione. Se fù consiglio de' prudenti; è segno, che si può dar caso, nel qual vna cosa minima si valuti quanto la salute publica. Tanto importa la congiuntura dell'occasioni, e de'bisogni.

Cap. 9 Gran Maestro di questo Paradosso può essere il Pastorello Dauid, che acquistò prima

a *Vasquez op. de rest. cap. 58. p.*

ad Isdraele vittoria, che il Regno à se stesso. Andaua disarmato al memorabil duello contro al Gigante Filisteo. Portaua nella sua destra la riputatione del popolo eletto, aspettaua per premio il matrimonio della stirpe Regia. Haueua accappate dentro ad vn Zaino cinque pietre del Giordano, cinque fulmini della sua fionda. Imaginateui hora di vedere nella valle di Terebinto, per spettatori attoniti gl'eserciti nemici, i Filistei con presuntione di vittoria, gl'Isdraeliti con voti d'humiltà. Hora se nell'approssimarsi alla pugna, quando Dauid voleua metter la mano nel Zaino, gli fussero state rubate quelle cinque scaglie, il furto alla fine sarebbe stato di cinque sassi; si poteuano sempre trouare nel fiume, ma non poteuano all'hora hauersi nella battaglia. Cominci ad intendere ò Vicleffo? Ti parrà degno di scommunica vn ladro di cinque selci? Grida pure cinque selci non sono le vittouaglie dell'esercito, non sono le colonne di Gierusalemme. Stolido; non sono per ordinario, sono bene in quell'accidente. Chi rubaua in quel punto cinque sassi, toglieua cinque fulmini al Cielo, rubaua il Regno à Dauid, metteua in catene il Popolo di Dio, compraua il carro trionfante à Golia.

Cap. 10. E pure quei cinque sassi costauano poco meno di due giulij. Hora quando in alcuni luoghi di Spagna si decretò la scommunica per quella somma, e chi mi vieta il credere, che due giulij in quell'vrgenze fossero più, che due scudi inespugnabili per la publica libertà? formiamo questa imaginatione. Si prepara vn repentino assalto da vn Rè Moro, ad vn Principato Cattolico, consiste il principal mantenimento delle difese, nello stipendio delle Decime. Siano in quel paese migliaia di persone, la Decima

cima delle quali non s'estenda oltre à due giulij. Si sia esperimentata la renitenza, al contribuirgli per volontà. Si vede il bisogno d'accumulargli senza dilatione. Che deue farsi? Trascurargli in tutti, è perdere il tutto, dissimulargli in pochi, è dare esempio à molti. In vn frangente così fatto, col vilipendio di quei due giulij, ascolta quante calamità si tesaurizano. Si disarma la Patria, si fortifica il nemico, s'incatena Christo al trionfo di Mahometto. Nò, nò per rimediare vn tanto esterminio, estremi rimedij, scommuniche fulminate non potranno mai biasimarsi, se non da i desiderosi di quelle rouine. Io non professo d'indouinare tutti i casi, che richiedessero in sì poca quantità, gastigo sì tremendo. Concludo bene, quando si vsò, non era inuerisimile quella necessità: Hora, che non ci è questa, quell'vso sì detestarebbe, come abuso.

Cap. 11. Si sono dette cose grandi sopra le cose piccole. Credo, che sarà accordato questo punto con Viclefio, che non sia da stimarsi minima vna cosa minima, mentre nel mancamento di quella, pericoli la sostanza del tutto. Motiui tanto efficaci persuasero i Prelati nel Sinodo di Roano, & in altre occasioni i Pontefici supremi à legar col vincolo delle scommuniche le mani à quella rapacità, che si vsurpa le Decime. Sant'Agostino si dichiarò, che questo delitto è non solo furto, ma homicidio, e condanna il debitor renitente per reo di tante morti, quanti sono quei pouerelli, à i quali il difetto di questa riscossione non può somministrare gl'alimenti. Quindi nel Concilio Viennense Clemente V. si mostrò tanto zelante nella custodia di questi tributi. Non possono i Religiosi allegarsi per sospetti d'interesse in questa mate-

ria, che non entra nel loro Patrimonio. Ad essi però, e s'interdice sotto incorso di Censura fulminata il dissuaderla, e si precetta con intimatione di maledittione eterna, il notificarne à i fedeli ad ogni richiesta del Sacerdote Curato, e sopra i Pulpiti, e dentro i Confessionari, nelle più frequentare solennità quell'obligatione, mediante la quale si mantiene al Popolo obligata la Chiesa. Taccia dunque l'impietà, e confondasi: ma confondendosi impari, che non mai à quel delitto.

Decerni potuit pœna decentior.

Già si dichiarò sufficientemente. Chi niega la Decima, quanto à se, cagiona questi due disordini. Saccheggia la Chiesa, e tradisce il Publico. È dunque pena proportionata quella, che l'esclude dall'Altare, e gli niega il commertio, e tali sono gl'effetti della scommunica.

Cap. 12. La seconda conclusione, con la quale si giustificaua la Censura nella Decima fù questa. Non sempre è piccolo il delitto nelle materie piccole. Facciamoci sopra vn poco di riflessione. Iddio istesso dimostrò questo Problema nel Paradiso terrestre. Pose pena la morte à chi mangiaua vn pomo; se questo editto fosse di quel Rè, che mise vn Dragone per custodia d'vn giardino, parerebbe vna barbarie. Ohimè tanta miseria nel genere humano sono frutti non d'altro, che d'vn pomo mangiato? Risponde Sant'Agostino. *Quanta fuit iniquitas, vbi tanta erat non peccandi facilitas?* Sei precettato Adamo, e non obbedisci? fai in cosa minima il delitto infinito. Il patrocinio di Dio, il dominio del Mondo, il patrimonio del Cielo, l'eternità della Vita? Questi tesori tanto grandi vuoi venderli, ò disobbediente, e per qual prezzo? per vn pomo. Non si può dire, non si può

far

far peggio. Esaù, che vendè la Primogenitura per vna minestra, non hà trouato pure vn difensore nell'eloquenza sofistica. Ma quel degenere, permutò in poche lenticchie la propria preminenza. Adamo con la gola d'vn semplice frutto, diede il veleno à tutta la sua innumerabile figliuolanza.

Cap. 13. Può di qui accorgersi tutta l'Assemblea di Vicleffo, che il delitto è tanto più detestabile, quanto il guadagno è men pretioso. Torniamo à quei due giulij, col suono de i quali si fece tanto strepito. Imaginiamoci di vedere, che la ragione s'introduca à parlamentare con quell'auaritia, e le proponga questo partito. Ti soprastà vn danno immenso; scommunica. Nome, che spianta le famiglie, e fà mendicare i Tiranni. Poco danaro ti compra la sicurezza, e ti conuerte le ruine in prosperità. Auuertisci, e rispondi. La participatione de i Sacramenti, l'aiuto delle orationi, il commertio de i Christiani, quanto lo stimi? Se quell'iniquo rispondesse. Assai meno, che due giulij, purche non si paghi il danaro, perdasi il Cielo. Eh non meriterebbe vna impietà tanto vigliacca, che il zelo iracondo gli rispondesse con le sassate, e gridasse. Va pure ò Giuda troppo inforfantito à sospenderti; forse ci vogliono le promesse delle Monarchie per indurti al tradimento? la quindicesima parte di trenta danari ti basta per vender Christo? Tale è chi si sottomette ad vna scommunica maggiore per auidità di poca moneta. Che dirai hora, ò Vicleffo? si niega il Sacramento à chi non porta il danaro. Menti, e mentirai in sempiterno. Si niega à chi stima più il denaro, che il Sacramento, à chi confida più nell'oro, che in Christo. Bestia indemoniata, e che vuol dire sì poco si

valuta vn'Anima in Roma? Si valutà tanto, che continuamente si nauiga fino ál Giappone da i Missionarij Romani, per comprare la salute d'vn'Anima, col prezzo della vita. Vergognati di sì maligna impertinenza, e morditi quella lingua, che tanto sfacciatamente bestemmia. Può Roma dire hoggi. *Argentum, & aurum est mihi*. Ma se non l'hai tù ò pouerello? Accostati pure con inopia consolata alla Chiesa arricchita. Non solo ti porge il Sacramento (è questo basterebbe per suergognare quella calunnia) ma ti presta l'hospitio, ti procura il vitto, e ti fà intendere, che le possessioni dell'Altare, sono patrimonij del tuo bisogno. Che più? in vece di vilipenderti con benefitij strappazzatiui, ti nobilita con titoli gloriosi, e promulga vna dichiaratione, che l'istesso Dio s'alimenta nel famelico mendicante. Raccogliendo tutto il discorso dilatato, concludiamo. E dunque manifesto, che la scommunica della Decima, non è spropositatamente vno sconquasso dell'Vniuerso. Che quando s'intima per cose leggieri, si fà per conseruar le cose grandi; che si merita con graue delitto, da chi preferisce poca moneta alla salute propria, & al benefitio vniuersale.

DISCORSO SESTO.

Risposta all'ingiurie di Vicleffo.
Che le Chiaui del Pontefice per tre ragioni s'effigiano d'oro, e d'argento.

CAp.1. E difficile il trattener vn Barbaro in sù le mosse, quando il segno della tromba lo sprona alla carriera, & à me è stata fatica il moderar lo sdegno, mentre l'ingiurie di Vicleffo

clefso l'irritauano all' escandescenza. Costui doppo hauer condotti in ordinanza gl'argomenti già debellati, nella fine fà la folla con gl'improperij, sapendo, che per cattiuarsi il fauore de i maligni, le bestemmie sono adulationi. Non deue lasciarsi impunita questa impertinenza. S'è debito di perdonar l'ingiurie fatte à noi, è merito di vendicar l'ingiurie fatte à Dio. Il silentio s'interpreterebbe per consenso, la patienza si chiamarebbe impotenza, e così il perdono dell'impietà sarebbe vn tradimento della Chiesa. Però ella si vendica in maniera, che gastigando medica, e procura di risanare il nemico, per adottarlo poi come figlio. Diede Viclefso il fuoco alla mina; veda hora suaporarlo non in rouine d'esterminio, ma in fiamme di libertà. Che dicesti lingua di Satanasso! E sfacciataggine di venalità Romana, l'effigiare per insegne dell'auttorità Pontificia le chiaui d'oro, e d'argento? Voglio introdure per vituperarlo tre cagioni di quella sacra Pomposità, e forse, che sono indegne d'attentione? La decenza del Pontificato, l'instruttione del Mondo, il Trionfo della Chiesa. Cominciamo.

Cap.2. Primieramente io non sò vedere, doue tù ti sogni, che questi metalli pretiosi sijno materie scommunicate. Il vitio, che tanto si attribuisce loro non consiste nella naturalezza minerale, ma nella cupidigia humana. Quanto al restante, non solo tutte le Politiche, ma ancora tutte le Religioni si sono accordate à rappresentare con le pompe pretiose, i misterij più venerabili. Il fatto non può controuertersi; & aggiungo, non può riprendersi. In questo artifitio hanno hauuto per Scuola il Cielo, e Dio per Maestro. Chi ne dubita? Se il Cielo è vn libro,

se le

se le Stelle sono i caratteri, doue si legono le dimostrationi potissime contro l'Ateismo, il libro si vede di Zaffiro, & i caratteri d'oro. Andò alla miniera, & alla fornace il Monarca d'Isdrael, per eleggere argento purificato, nel quale con la debita decenza, si formasse vn'impresa della legge Diuina. *Eloquia Domini, eloquia casta, Argentum igne examinatum, probatum terræ, purgatum septuplum*. Hora, che differenza fate trà la metafora, e la pittura? Certo nessun'altra, se non, che quella per l'vdito, e questa per la vista s'introducono à denuntiare il medesimo all'intelletto. Così Dauid riconoscerebbe l'imitatione del suo concetto in quei Sacerdoti, che vedendo scriuere anticamente le lettere Imperiali con la porpora, scriueuano i precetti Euangelici con l'oro.

Cap. 3. Hora al proposito. Fu dalla Sapienza incarnata scelto il traslato delle Chiaui, per esprimere l'auttorità de i Pontefici. Hai cauillationi ò Vicleffo, per malignare vna frase di Dio? Se Roma voleua far visibile à gl'occhi questo Jeroglifico, era ben necessitata ad effigiarlo in qualche materia. E come si poteua far meglio, che figurare l'auttorità celeste della Chiesa terrena, con quelle materie, che sono più pretiose della Terra, e più conspicue del Cielo? E forse, che non haueui l'essempio nell'ordinationi di Dio? a Sapeui, che il pretioso Rationale nel petto d'Aron, si poneua come vn'Embrema della Maestà Pontificia, sopra tutto Isdraele. Era lama d'oro purissimo, sfelleggiato con dodici gemme. Haueua tale proportione questo gioiello apparente con la Maestà denotata, che in quelle pietre significatiue, b con-

ful-

a Exod. cap. 28.
b Ios. Heb. Ant. Iud. lib. 3. c. 8. & 9.

fulgor miracoloso di luce auuentitio, si palesaua Iddio propitiato con le dodici Tribù. Furono dunque con somma decenza, e con irreprensibile esempio eletti da Roma i due metalli ammirati, per denotare nelle due chiaui la giuridittione adorata.

Cap. 4. La seconda propositione prometteua con quell'oro, e quell'argento d'instruire il Mondo. Oh questo ti parerà paradosso indigeribile. Non è la mia testa tanto imperita delle sofisticherie contradittorie, ch'io non ascolti in questo punto alcuni pensieri, che si risentono, & esclamano.

Dicite Pontifices, in Templo quid facit aurum?

Concedasi, che in quell'oro sia qualche decenza, non può negarsi, che vi sia molta corrutela. Sò, che riuscirà salutifera quella instruttione, che per rendere appetitoso il nocumento, inzuccherera il veleno, celando la sostanza del male, sotto la superficie del bene. Perche s'indusse Platone à dar nella sua Republica l'essiglio ad Homero è notissimo, perche il Poema di costui rappresentaua adulterij in Gioue, e furti in Mercurio. Così l'impudico, & il ladro con questa instruttione, in cambio d'hauere rubescenza ne'suoi delitti gl'haurebbe ostentati, come somiglianze di Deità. Si predica nella Chiesa il vilipendio delle ricchezze à i fedeli. Bisogna ben esser stolido à non accorgersi, che quelle pompe, mentre stanno sù gl'Altari, impediscono la persuasione della volontà. E come poteste conuincere i Popoli, se essi rispondessero. E perche beatificar la pouertà? Bramiamo quel, che si santifica nell'effigie del Crocifisso, quello, che si canoniza nelle chiaui del Cielo. E detto à bastanza, e non si dissimulano

lano le difficultà.

Cap.5. Quando io non ſapeſſi dar riſpoſta à queſta Satira, potrei inuiare quei Sofiſti ad interrogar l'oracolo delle ſtelle. Dico con poca mutatione quel medemo verſo.

Dicite Cœleſtes in Cœlo, quid facit aurum? S'auuederanno ſubito, che queſta lite è commune al Cielo, & alla Chieſa. Laſciarei poi la cura all'architetto miſtico della celeſte Gieruſalemme, che ne i Teatri dell'Apocaliſſe faceſſe vedere loro le piazze laſtricate d'oro, le torri edificate di gemme, le porte incorniciate di margarite. Se l'approuano, già ſono conuinti dall'auttorità, non potendo eſſer nociuo alla ſalute, quello, che ſi troua plauſibile nel Cielo. Se la biaſimano, prouinſi à diſtruggere quella fabrica, Giganti di follia. Quella potenza Romana, che non ancora adulta potè diſtruggere *opus quadringentorum annorum, quibus Alba ſteterat*. Quando poi impadronita dell'Vniuerſo, ſi confederò con l'Inferno, non hebbe forza di rouinare con le tirannie di molti ſecoli nelle teſte fedeli, vna contrada ſola di quella Città. Ella ſi vagheggia per lo ſpatio di più, che mille ſecento anni dalla Chieſa Cattolica; reſterà intatta nelle ruine del Mondo, e ſarà ſempre non meno eſemplare, che deſiderabile nel pretioſo edifitio delle pompe adorate.

Cap. 6. Soggiunghiamo adeſſo all'autorità inuincibile la raggione euidente. Platone medeſimo ſi fà difenſore della cauſa noſtra, e dice. Auuertiſci, ſi bandì Homero, perche haueua meſſi i vitij ne gli Dei, non perche haueua meſſe le ricchezze nel Cielo. L'Adulterio, e'l furto troppo ſono differenti dall'oro, e dall'argento. Quelle ſceleraggini non deuono permet-

terſi

tersi mai nelle Republiche, però fù sacrilegio impertinente l'offerir ad esse il patrocinio nell'esempio delle Deità. Le ricchezze non sono sempre male; anzi si proteggono dalla legge, e si offeriscono dalla Religione. Ti giunge strano questo detto? Apri l'orecchio ò contradittore, & intendi. Predichiamo l'obbedienza, e vogliamo, che si desideri il Principato: si persuade la mortificatione, e vogliamo, che si desideri il trionfo, si beatifica la pouertà, e vogliamo, che si desideri la ricchezza. Non è forse, come ci pare, questo periodo vn fascio di contradittioni. Non è per certo. Quando esclamaranno i Popoli. Bramiamo quell'oro, che si vede nella Croce di Christo, che risplende nelle Chiaui del Pontefice. Risponderemo. Benedetto desiderio, lodabile dalla Chiesa, e benedetto da Dio. Però auuertite, nõ ogni cosa buona è buona in ogni luogo. Nella fame è meglio il pane, che l'oro, in vn deserto d'assassini, assai meno pregiudica vn niente, che l'oro; ma nel cuore humano? La Religione, la Filosofia, e l'esperienza lo dichiarano miniera di scandali, e fomite di sedittioni. Doue dunque sarà buono? Giesù Christo si degna esser l'indice di questo luogo. Si gran Predicatore della pouertà, esorta i fedeli al desiderio non mica dell'inopia, ma de i tesori. Ma sentiamo doue. *Thesaurizate vobis, thesauros in Cœlo*, doue la pompa delle ricchezze è maestà di beatitudine depurata da ogni mondiglia di vitio, e si può ragioneuolmente chiamare *argentum purgatum septulum*.

Cap. 7. L'oro dunque essendo dannoso nella terra, è desiderabile nel Cielo. Bisogna però applicarsi à quella mercanzia Sacrosanta, che troua l' inuentione per acquistarcelo in quel

Regno. Niun modo si rappresenta nel primo aspetto più facile, che il cambio. Oro per oro sarà permutatione aggiustata, quando riesca pratticabile. Senti hora ò Vicleffo. Chiamati in questo campo quel Rè, che stimò espugnabile ogni fortezza, doue possa condursi, non vn guerriero con vna lancia d'oro, ma vn giumento con vna somma d'oro. Guardati bene; me lo conduci come nemico, & io l'acetto come confederato. Sottoscriuo al tuo senso, e pronuntio, che non è possibile con l'aiuto della Religione espugnare il Cielo, e conquistare i suoi tesori, senza l'oro; e che per questo si formano d'oro, e d'argento le chiaui del Ponteficato. Hai inteso? E per oro non intendo oro Platonico, non acetto oro Tropologico, ma oro materiale, oro mercantile. M'interrompono gl'Vssiti, & esclamano. E puoi comportar questo Decreto? O pouertà assassinata da Roma? Questo t'intima l'essilio da quel Principato, che ti fù assegnato per heredità da Christo. E doue vi trouarete ò miserabili, mentre si vende per danari la beatitudine? Se questo non è vn ribellarsi all'Euangelio, bisogna, *Beati pauperes*, sia scorrettione di stampa, e che deue raccomodarsi. *Beati diuites, quoniam ipsorum est Regnum Cœlorum*. Basta vn'alito di verità à prostenere questo Gigante di nebbia. Non si negherà, che l'oro disperso in limosine da i ricchi, diuenti prezzo di beatitudine, e si depositi nel Cielo. Non ne lascia dubitare la celebre decisione di quel Tesoriero, che rispose al Tiranno. *Facultates Ecclesiæ, quas requiris, in Cœlestes thesauros manus pauperum deportauerunt*. Hora se i ricchi meritano tanto col distribuirlo, & i poueri possono meritare non meno col non bramarlo, anzi essendo troppo più quello, che può non bramar-

si,

si, che quello, che può possedersi, la miniera della pouertà volontaria, quanto à questa fonderia è assai più inesausta, che quella della ricchezza limosiniera. E non ... pro-
posito l'oracolo generale, con che s'animaua il Mondo in tutte l'altre particolarità: *Qui perdiderit animam suam propter me, inueniet eam.*
Sete chiamati nel Cielo, ò mortificati al trionfo, ò obbedienti all'Imperio, poueri al tesoro. Volete trouar queste cose nella vita eterna? disprezzatele nella vita transitoria. Chi niega questo, riniega Christo, ò Vicesto. Così fù detto: *Beati pauperes.* Ne le virtù Christiane hanno bisogno di falsificare i testi Diuini. Dunque à tuo dispetto facciasi vn'inuito generalissimo à i poueri, & à i ricchi, e facendo l'oro della Maestà instruttione del Mondo, diciamo. Vedete la statua d'oro nell'insegne de gli Pontifici? le pompe della Chiesa, vi rappresentano le ricchezze del Cielo, nell'indoramento delle chiaui si proppone il modo, col quale potete aprirlo per voi. Cominciate pure à spenderci l'oro materiale, dispensatelo con la mano, e rinunciatelo col cuore, nell'vno, e nell'altro modo vi se ne fà la riceuuta da Dio. Così facendo con l'oro, e con l'argento opere meritorie, ne fabricherete chiaui, che con l'auttorità del Sacerdotio, vi apriranno le porte del Principato Sempiterno.

Cap. 8. Terminiamo la terza consideratione. Nell'oro delle chiaui si rapresenta il trionfo di Roma. Questo è quello, che da fastidio all'impietà. Non mouerà gran litigi per lasciare à Roma l'oro allegorico. L'oro materiale è quello, che gli dispiace nella Chiesa. Con le prede di questo si vorrebbe far pomposa l'Eresia. E vituperio del nostro Secolo, che ne i commertij

Catto-

Cattolici, s'ascoltino tal'hora non pochi, che quasi stipendiati da Vicleffo si confederano con esso in questo genere di calunnie. Sò, che il più delle volte questa arroganza è lascivia d'ingegno, non dottrina d'Ateismo; però non deue mai ostentarsi viuacità, con motteggiar la Religione. Voglio raccontare quello, che interuenne à me la prima volta, che arriuai giouinetto à Roma. Non pareuano alla curiosità de'miei sguardi spettacoli tanto attrattiui, le reliquie dell'antichità trionfante, ne la magnificenza delle moderne superbie, quanto la Maestà della Ierarchia Ecclesiastica nelle Processioni solenni. Occorse, che à canto d'amico troppo ingegnoso mi trouauo frà i Corteggi Cardinalitij, nella vigilia à punto dell'Epifania. Quando Paolo Quinto s'inuiaua al Vespro Pasquale nella Basilica di San Pietro. E nota quella longa Scala, che scompartita da piani interposti in tre dritture, discende dalla Sala Regia al Portico Vaticano. Procedè la Sacra Pompa con tal dispositione in quel giorno, che la Croce Papale arriuaua al piano della prima volta, quando il Pontefice trionfante compariua à punto nella porta della Sala. In quel chiuso sentiero, che conteneua vna portione tanto pretiosa del genere humano, stauano confinati i miei sguardi, ma ne anco miglior Teatro cercauano i miei pensieri. Però sopra tutti gl'altri oggetti mi rapiua à se la Maestà Pontificia. Sopra le spalle de i Palafrenieri porporati, risedeua eleuato il Pontefice con le trè Corone in fronte, sopra vn Trono pretioso corteggiato da i Prencipi, inuitato da i canti, e pareua nella splendida candidezza d'vn baldachino stelleggiato d'oro, s'effigiasse il Cielo ossequioso al Vicario di Christo. Spettatore attonito à quelle nouità

ero poco meno, che astratto in vn estasi di merauiglia, e di diuotione. Ecco l'amico mio con vna percossa del suo gomito inaspettatamēte mi chiese vdienza. Guardommi fisso, e quasi con quell'atto inuitando i miei sguardi à farne seguaci de'suoi detti, diede prima vn'occhiata d'applauso riuerente alla Croce, poi vna di stupore confuso al Pontefice, e proruppe. Patientia del Mondo; quanto si confida nella publica stolidità! Precede al Papa quella Croce per mostrar di qual Prencipe egli sia Vicario, Ma trouami tu vn'argumento più concludente per difinire, che quel Pontefice è totalmente contrario à quel Christo? Io per me hò orecchie, che sentono parlare quel simolacro, e dire. Tu mio Vicario? Io con corona di spine, tu di gemme? io sordido di sangue, tu pomposo d'oro? io sopra il patibolo, tu sopra il trono? Non è possibile, che il medesimo Pontefice, mentre vede, non oda! E come può non vergognarsi, sentendosi dal suo Dio rinfacciare tante disorbitanze? Si diffuse poi in molte citationi di *a* S. Bernardo, con il quale pretendeua, che il suo parlare s'accordasse in vnisono; finalmente quando arriuò nel Tempio tanto merauiglioso terminò la sua Satira dicendo.

Aspice, quæ nunc sunt Capitolia, quæque fuerunt
Alterius dices illa fuisse Iouis.

Non lascio già la solita cautela de i cēruelli più tosto circospetti, che pij, cioè, che il tutto si diceua per modo di discorso, e che egli non restaua di credere, benche non sapesse intendere. E facile immaginarsi qual restasse la mia pietà, quasi puerile in quello non immaginabile assalto. Volsi parlare, però mi riusciua mostrar

a S. Bernard. in lib. de consid.

ſtrar più fede, che dottrina; & io medeſimo pure mi accorgeuo, che le mie riſpoſte erano deſiderij, e non dimoſtrationi.

Cap. 9. Nel tornarmene à Caſa, trouai la notte, che quella robba mi riſonaua com'vn'Eco importunamente dentro all'orecchie, e ſeminaua ſpinoſi ſcandali nel ceruello. Vigilia inquieta, ſonno interotto, ſogni tanto temerarij, che poi ſuegliato mi faceuano arroſſire, che la mia teſta, benche contro à mia voglia, potesse eſſer ſtata vna flegra di Giganti. La mattina mi poſi à cercare aiuto dallo ſtudio, prouando, ſe egli haueſſe potenza per diuertir quell'aſſedio di fantaſmi tanto impertinenti. Il primo libro, che mi capitaſſe alle mani fù il Giouio; la prima Iſtoria, che ſi preſentaſſe à gli ſguardi, fù la vita di Sforza. a Narra quell'Iſtorico, che il Duca di Mileno Franceſco Secondo l'introduſſe vna volta à vedere i teſori, e le grandezze del ſuo Principato. Frà gl'applauſi della ſuppellettile Ducale, s'introduſſe la memoria d'vna baſſezza contadineſca, che ſe bene è diuulgata per tutto, non deue tacerſi quì. Corre publica voce, che Mutió Attendolo, benche nato honoreuolmente in Cotignuola, guadagnaſſe nella pueritia il pane con la zappa. Penſate, che impeti di nobile impatienza ſuegliaua la fatica d'vn miſterio tanto vile, in vno ſpirito predeſtinato à i trionfi? vn giorno frà gl'altri fabricãdo caſtelli in aria, à i quali non ſarebbero mãcati i fondamenti in terra, quel genio indomito di bizaria Romagnuola, ſolleuò in alto quel ferro ruſticano, e mirandolo cõ vna occhiata diſpettoſa gli diſſe. Voglio da te ſolo gl'auguri della mia fortuna. Lo ſcagliò con le braccia rabbioſo, ſopra vna quercia vicina, riſoluto, che ſe la zap-

a *Iouius in vita Sfortiæ.*

zappa rimaneua frà quei rami, egli voleua trasferirsi dall'agricoltura alla guerra, seguì l'euēto, al quale poi come à prodigio fatale acquistarono tanta fama i progressi delle fortune susseguenti. Ne i primi stipēdj della sua militia, la robustezza del corpo, e la violenza dell'animo gli cangiarono il nome natiuo, in quello di Sforza. Diuentò come vn Marte d'Italia, implorato da i Pontefici, stipendiato da gl'Imperatori, infino vagheggiato dalle Regine, aperse la strada per la sua discendenza al Ducato di Milano. Questi discorsi passauano trà quel Prencipe, e quello scrittore. Hora mentre il Giouio esaggeraua con ammiratione la magnificenza Regia del Principato Milanese, alzò la voce il Duca, e rispose. E questa Monarchia vien tutta da quella zappa.

Cap. 10. Questa fù la storieta, che in quella mia perplessità di meditationi confuse, mi si mostrò dal caso, ò per dir meglio mi si presentò dal Cielo. Doppo hauerci fatte sopra alcune riflessioni opportune, andai quel medesimo giorno à ritrouare quel mio correttore del Sacerdotio. Gli raccontai questo fatto, e poi soggiunsi. Se l'accidente del Giouio fosse interuenuto à voi huomo prudentissimo, haureste ben mortificato quel Duca con quelle Censorie risposte. Patienza del Mondo, quanto si confida nella publica stolidità? si ostenta quella zappa per dichiarare l'origine di questa potenza. Ma trouatemi argumento, che piu concludentemēte cōdanni gl'heredi per degeneri dal loro Auttore. Se vi gloriate di quel principio, imitatelo, se ve ne arrossite tacetelo. Ma troppo sproposito è il volere connettere insieme questi due titoli tanto contradittorij Zappatore, e Monarca. A queste opposioni immaginarie io sento la

riſpoſta verace di quel Prencipe, che con qualche acrimonia di ſdegno riſponde. O ſtolido; la gloria di Sforza è, non che la zappa ſi ſia conſeruata zappa, ma che ſi ſia trasformata in ſcettro. Pare à punto, che quella zappa per mano della prouidenza Diuina s'ineſtaſſe ſopra quella quercia, e produceſſe non ſolo Corone Ciuili, ma Diademi Reali. Che forza di virtù ſopr'humana ci volle per far germogliar Principati da quelle ſemenze? Poteſs'io hauere quella zappa prodigioſa frà queſti teſori. Non ci è gemma, che non mi pareſſe vile in quel paragone. Si vagheggiarebbe in queſta Regia, non ſolo, come vna coſtellatione propitia della fortuna Sforzeſca, ma anco, come vn teſtimonio glorioſo della virtù domeſtica. E tù frà tanto impara, che la gloria del noſtro Antenato è, non che i Nipoti di Sforza ſieno lauoratori in Romagna, ma che regnino Duchi in Milano. Cominciò quell' ingegno ſpiritoſo ben preſto ad accorgerſi, doue miraſſe il mio intento. Alla fine abbaſſando gl'occhi confeſsò la verità col ſilentio.

Cap. 11. Hora noi vniremo con quell'antico colloquio la cominciata riſpoſta alle ſomiglianti inuettiue di Vicleffo. Aſcolta, vedi nel medeſimo luogo la pompa del Pontefice, e la paſſione della Croce? Quel Monarca ſopra quel Trono, che è Cattedra, predica mentre trionfa, e dice. Auuertite ò Secoli, ò Nationi. E queſta Monarchia vien tutta da quel patibolo. Che merauiglia ſarebbe, che la Croce ſi conſeruaſſe Croce, cioè, che foſſe ancor hoggi inſtrumento d'ignominia? la gloria di Chriſto è, che ella ſia lo ſcettro dell'Eternità. Ci voleua meno, che virtù onnipotente à fondare vn Principato ſopra vna forca? Non poſſono trouarſi argumenti più efficaci per concludere, che la Maeſtà Sacerdo-
tale

tale habbia origine Diuina, che queste due occhiate, quella Croce, e questa Sede. Dio, e la spada (dirà vn Potentato terreno) sono i fondamenti del mio Imperio. Che più? fino nel Popolo eletto s'acclamaua per conquistatore delle Vittorie. a *Gladius Domini, & Gedeonis*: Ma la spada anco in mano della sceleraggine pur troppo spesso trionfa. Questa è prerogatiua della Chiesa. Possiamo dire *Crux Domini, & Petri*. Cap. 12. Ma riuolgiamo hora il parlare dal successore incoronato à Pietro istesso. Concedetemi ò Prencipe del Christianesimo, ch'io parli hora alla vostra Beatitudine con locutioni nostrali, affacciateui à i Cieli aperti, e rimirate la vostra Roma. Ardirò dirui, per vostra gloria quel, che ci si rinfaccia per nostra confusione.

Adspice, quæ nunc sunt Capitolia, quæq; fuerunt
Alterius dicas illa fuisse Iouis.

Mirate quegli, *infames Vaticani colles*, doue già da Carnefici idolatri foste condotto ad esser giustitiato, come vn'Ateista. Hoggi vi trouarete il più superbo edifitio, che mai si sia vagheggiato dalla fama. Vedrete i Rè genuflessi alle vostre ceneri, tributarij i Regni alla vostra Sede. E pur sete quel medesimo Pietro, però con la differëza, che deue essere trà Pietro oppresso, e Pietro trionfante. Hebbe raggione il consorte del vostro Imperio à protestarsi. *Non erubesco Euangelium*. All'hora si derideua, come vn matto, s'vccideua come traditore, chi con la sapienza di Christo, promettaua l'immortalità della gloria. Hoggi in Roma, quanto à questa prima parte non si troua Primitiua Chiesa, cioè Chiesa tiranneggiata, non ci sono

a Iudicum cap. 7.

più Neroni, non ci sono più Martiri.

Cap. 13. Vorrebbe forse Vicleffo, che S. Pietro ci ritrouasse quel Secolo, quando Roma era porporata col sangue de Martiri, non con Ostro di Prencipi? Sentite, che pietà, questo voto è tanto scelerato, che chiama i Diauoli nel Regno de gl'Apostoli, che antepone i Neroni à i Constantini, che soggioga la fede all'idolatria. E qual argumento di più barbara maledittione si può mai trouare in vn Prencipato, che la copia de i Martiri? Ma se non può alcuno esser martirizato in Roma, perche non può alcuno esser martirizato nel Cielo, vi trouarete pure Religiosi zelanti, che animati dal vostro esempio, porgono memoriali per andar ad esser Martiri nell'India, & in ogn'altro clima, doue sia delitto capitale la fede Christiana. *Cantemus Domini gloriosi.* Quella Città che à tempo vostro adoraua gl'Idoli, era Roma diabolica, in tempo nostro mentre adora voi, è propriamente Roma Apostolica. Non toccano più à dire à Pietro, & à suoi successori. *Argentum, & aurum non est mihi*, parole d'inopia, che se in lui furono seme di merito, erano però frutti d'iniquità nel Mondo. *Hæc mutatio dexteræ excelsi*. Questo è il Trionfo del Crocifisso. Ecco adempite le Profetie dell'antichità. *Omnes de Saba venient aurum, & thus deferentes*, e quanto à questo vassallaggio, il Regno di Saba si dilata non meno, che l'Vniuerso.

Cap. 14. Sentite bestialità d'Eresia. E di questo voleui ò Vicleffo, che si stomacasse S. Pietro, che ci vergognassimo noi? Non dirai mai tanto, che ci persuadi l'erubescenza de i benefitij Diuini. Ascolti pure tutto il Settentrione, e confondasi ogni calunniatore. Nò nò non ci vergogniamo, che Christo regni, che la Canna di

di ſcherno ſia cangiata in ſcettro di Dominio, che la Religione non ſi troui con la manaia sù'l collo, ma con la corona ſopra la fronte, che il Ponteficato porti le chiaui d'oro, e d'argento, che Roma s'adori con i Trionfi della potenza, *& mammilla Regum lactetur*. Non ci è biſogno di Teologia luſinghiera, che con cauillationi moderne, ſudi per concordare i teſti antichi. Queſta concordia ſi è fatta dalla beneficenza onnipotente, che con la felicità preſente, conſola le miſerie paſſate. Non dire adunque più, queſte ſono nuoue gloſe, impara à parlare, e riſpondi, queſte ſono nuoue gratie, non ſono abuſi del Secolo, ſono vittorie della Croce. Sentiremo poi altroue, che la Teologia condanna, e non adula, quando nel Sacerdotio s'introduca l'intereſſe, per conuertire in vſi illeciti il patrimonio ſacro della Pietà.

Dicant Pontifices in ſacro, quid facit aurum. In quell'oro ſi paleſa la decenza del Ponteficato, l'inſtruttione del Mondo, il Trionfo della Chieſa. Riſpondiamo à quel verſo ſatirico con verſi veraci.

Varij ornamenti ignoti
Furo à l'età vetuſta,
Ma ne i riti diuoti
Non è per tanto hoggi la pompa ingiuſta.
Certo non mai la chioma
Sopra Trono eleuato
Al Peſcator mendico indorò Roma,
E pur Regno ingemmato
Da l'Eritree marine
Hoggi corona il Pontificio Trono.
Non mandò il Nilo da l'Egittie foci
Pietre folgoreggianti
D'Etiopi diamanti
Per formar sù'l Giordan le prime Croci,

Da l'Indica pendice
Hor vengon gemme per remoti mari,
E s'erge quel Trofeo sù i Regij altari,
Che già si nominò tronco infelice;
E ragione il consiglia,
Con pompe così belle,
L'humana merauiglia
Immita i rai de le dorate Stelle,
La pretiosa ricchezza
Compra nel Ciel corona,
Se quel, che l'huomo ammira à Dio si dona;
E nel sacro Tesoro
Han lo scettro di Dio le chiaui d'oro.

Intendi Vicleffo, e taci. E noi epilogando in poche parole concluderemo. Per la durabilità di sì caritatiuo Tesoro sono necessarie le Decime, per questo si dichiarano debiti, e non limosine, per qnesto s'introdusse per necessità l'esattione, e per misericordia la scommunica. S'inginocchi adunque l'Vniuerso alle Chiaui d'oro, e d'argento, che in terra porgono i premij alla Virtù, e gli alimenti alla pouertà, nel Cielo aprono le porte ferrate del peccato, e vi risplendono come donatiui di Christo, e benemeriti di Pietro.

Lettera scritta dall'Auttore ad vn'Eminenza, in occasione delle seguenti declamationi.

SE io fussi in Roma sarei più diligente in riuerir V.E. con assiduo corteggio, che non sono ardito in questa lontananza d'importunarla cō frequenti lettere. Però Io premo troppo, che il mio nome viua nella sua memoria, che quanto alla mia stima, vale questo vn teatro della fama. Comparisco per questo à ricordarle la mia diuotissima seruitù, esperimentando, che ogn'atto di

affetto, che verso di me si faccia nel suo cuore, mi consola come vn'influsso di felicità, che si diffondesse dal Cielo. Ma questa volta io vengo alla sua vdienza, non sò se io mi dica tributario, ò temerario. Ardisco implorare la patienza de' suoi sguardi nella lettura del libro, che il mio fedelissimo amico D. Angelo .... le presentarà. E proemio d'vn opera vasta, che arriuarà à quaranta libri, più di venti che sono stesi in carta, è tutti compilati in testa, fatico adesso per metterli in netto, però mentre il lauoro stà sù l'incudine, ambisco, che V.E. facci vn'atto di clemenza humiliata: in cambio di pregarla di patrocinio, la supplico di censura. Aspetto molta luce dal suo giuditio, le parole del quale mi seruiranno per Oracoli: sono à têpo à mutare, & anco à migliorare, desidero perfettionare questi parti della mia solitudine, acciò poi non siano totalmente indegni di presentarsi à i piedi di N.S. è meritare hospitio nella famosa libraria del Sig. Card. Barberini; questi sono i disegni di quest'otio, nel quale il mio maggior pensiero, & interesse è il traficare con studij di virtù merci di gloria: mi lascio troppo trasportare dal gusto della sua vdienza; mi pare di esserle presente mentre le scriuo, e quasi beatifico gli sguardi miei con la visione di cotesto regio aspetto, la maestà del quale è vna stella di troppa consolatione alle ostinate miserie di questo suo tanto beneficato seruo, scusi la lunghezze, e con la continuatione delle sue gratie si degni di solleuare le mie fortune. Fabriano li 25. Giugno 1640.

Humilifs. e Deuotissimo. Seru.

Gio: Ciampoli.

Se le prescrittioni del Tempo sieno conformi al detame della Natura, e della Giustitia.

DISCORSO PRIMO.

Proemio di tutta l'opera, nella quale si propone il tempo, come arbitro de i dominij, tanto nella Natura, quanto nella Politica.

CAp. I. Il tempo, che nascendo in Cielo, domina il Mondo, pretende nel variare le Monarchie, e nel trasferire i dominij, di essere senza obligo di sindicati, commissario sempiterno dell'onnipotenza gouernante. Le sue iurisdittioni sono esperienze ne i regni della naturalezza, e diuengono leggi nelle regie della Politica. Nell'vno, e l'altro imperio, tanto de gl'elementi, quanto de i comertij è manifesta la sua potenza. Diciamo alcune parole del primo. Quel vassallaggio, col quale nella variatione de i dominij al tempo obedisce la natura, non hà bisogno di comenti. Ogni giorno, che si generi frà le sfere, scende frà i Popoli per testimonio, e ne publica dimostrationi sempre nuoue, e sempre indubitate. Voglio però, che nel frontispitio di questo ragionamento, si leggano due soli de suoi arbitrij più memorandi. Arbitrij di padronanza tanto illimitata, che in questo nostro globo muta à gl'elementi quei confini, che nel mondo nascente si prescrissero loro dal Creatore. Narra vna antica fama, che populationi, e regni godeuano quieto possesso in quella vastissima cauità, ch'hoggi è il recettacolo di tutti i mari Mediteranei: consegnò il capriccio del tempo

sì belle portioni del Mondo all'ingordigia dell'Oceano. O spettacolo d'inimaginabile esterminio, ò memoria di spauentata imaginatione e e come permise al tempo tanta licenza il Cielo? Ruppe con infiniti vrti gl'argini di Zibilterra, e facendo sgorgare in quelle valli populate vn pelago inaspettato, seppelì in naufragio di obliuione sempiterna tante Prouincie, e ne tolse sempre il dominio all'ansietà humana. Il secondo arbitrio è pure vn'altro prodigio, se non si vasto quanto al luogo, più difficultoso quanto al lauoro. Riceuè il tempo nel mare littorale dell'Africa le posature sempre accresciute del Nilo intorbidato, inalzò con la manifattura de gl'anni à poco à poco quel terreno, e potè poi trasferire il dominio di quella nuoua regione da i pesci à gl'armenti, e donare nel paese altrui l'Egitto al Mondo. Così quella perdita sì grande si consolò alla terra, con atto di restitutione in questa, se ben minore, però pretiosa ricompensa.

Tantum quæ longinqua valet mutare vetustas.

Cap. 2. Il male è, che questi suoi beneplaciti portentosi soprabbondano assai più nelle calamità, che ne i benefitij; il tempo apre la cataratte all'Inferno, dentro alle voragini de i Vesuuij, e sotterra con diluuij di fuoco le Campagne sotto alle ceneri: *Tempus edax*, che assorbisce i fiumi con l'aperture del terreno, vomita i mari con l'arcana violenza de i vapori, diuora le nationi con la peste, & ingoia le Città con i terremoti, Non ci è luogo talmente esentato da questa tirannia, che possa promettere franchigia al timore. Se in qualche paese non entrò l'esterminio, iui nei anco alloggia la sicurezza. Chi hà si bene esaminate le sustruttioni

interiori di questi Appennini, si che quando in quelle viscere imperscrutabili si concepisse vna prodigiosa impetuosità di vento indomito, possa assicurarmi, che ella dilatandosi à guisa di mina, non me gli sbalzi sopra la fronte? non ci è scienza in terra, che possa profettizare, ne anco determinare, quanto sia lecito al tempo imperuersato, & alla natura incrudelita. L'Astrologia corteggia le stelle, per addomesticarsele per ispie: mà le relationi di esse, ò sono fantasmi di sapienza delirante, ò scritture di tali caratteri, de i quali non trouandosi giusta contracifra *non audiuntur voces eorum*. Ma se non ci è il pronostico, non si troua ancora il riparo. Quel Rè Persiano per ostentatione di superbia barbara, fece saettare il Sole, e bastonare il Mare, fece attione ridicola, però posè farla? Non potè già mettere in catene il tempo. Questa pazzia si può sognare più tosto, che esequire. Quando il tempo si risolue à far stràuaganze: inesorabile, irrationale ei non discernerà i Monarchi da i pezzenti. Ogni nuuola può fulminare, ogni monte può cadere, ogni terreno può aprirsi, ogni mare può sprigionarsi, ne si può determinare il quando, ò rimediare al pericolo; così il tempo propriamente tiranno fà viuere sotto questa sua iurisdittione insolentissima, tanto i Prencipi, quanto i Popoli, come sudditi strapazzati, in perpetuo spauento, mentre ei delega il ministerio de suoi malefitij all'incertezza, & alle necessità.

Cap. 3. Si trouò vna volta vno spirito bizzaro, che per liberarsi l'animo da meditationi tanto disperate, si risoluè à cangiare la timidità in ambitione, e far danzare i suoi pensieri à suon di fulmini. Pareuali desiderabile honoranza l'hauere per homicida il Cielo. Parmi

sen-

ſentirlo eſclamare. Che maeſtà più che regia di funerali, ſe la morte per voler la mia vita faceſſe tumultuare il mondo, ſe i terremoti veniſſero per lauoranti della mia tomba, con i precipitij delle Città, ſe il Veſuuio tonante chiamaſſe la fama à nuouo ſpettacolo d'incendij prodigioſi, per accendere le faci al mio rogo? Si preualſe il Filoſofo morale di queſto penſiero, per medicamento di paura, in vn animo auuilito. Notate l'inuentione, ſi miſſe à ſuilirlo maggiormente per darli ardire; Troppo vano ſtimator di ſe ſteſſo è, chi teme la morte da i terremoti, e da i fulmini, e perche pauenti, che il mare ſi ſprigioni dalle ſue carceri per ſommergerti, ſe vna goccia di pituita, chiudendoti vn adito del ceruello può occiderti, che ti ſeppelliſcano le rouine dell'Alpi, ſe vn acino d'vua può ſoffogarti? eh meſchino temi, temi, non i diluuij, ma i catarri, non il veſuuio, ma lo ſtomaco, non i terremoti, ma le indigeſtioni; e ſei così gran coſa nel mondo, che per eſpugnarti ſia neceſſario alla natura di metter in armi tutta la ſoldateſca dell'vniuerſo preuertito, e farla anco combattere con ſtratagemmie di prodigij inuſitati? ſtrauagante, ma però efficace conſolatione, che con amplificare i pericoli continui, può diminuire gli ſpauenti maſſimi; quando poi il danno è preſente, quella bizzaria di ſpirito ſtrapazzatiuo troua le vere armi per combattere con la neceſſità, ella è ſempre ineuitabile, però chi l'inuita col deſiderio la diſarma del terrore, e può ſeruirſene come di miniſtra, per fabricare il caro al trionfo della coſtanza imperterrita, queſte ſono le fortificationi, doue può preſidiarſi la virtù humana, contro à gl'aſſalti improuiſi del tempo incontraſtabile.

Cap.4. Non è già così inuincibile negl'assedij perpetui. L'industria indefessa non si spauenta di mettersi in campagna contro il tempo, combattere, e con artificij indomiti gli prohibisce i progressi, ancora ch'ei conduca per ministre della sua violenza le più temute forze della natura; Contro di loro combattono sempre i Fiaminghi inalzando gl'argini, per non si lasciar col tempo rubar la Fiandra dal mare settentrionale. Combattono continuamente i Venetiani, votando i canali, perche l'indiscrettezza del tẽpo non possa chiudere quel glorioso hospitio al mare Adriatico. Gloriose vittorie, che pigliando la guerra con nemici eterni, manifestano i secoli, e gl'elementi come domabili dalla mortalità ingegnosa. Noi honorandole con ammiratione, & applauso, lascieremo per hora all'arte, & alla potenza l'alto ministerio di modificare per seruigio humano, le forze naturali al tempo.

Cap.5. Nostro principale scopo è l'esaminare con la politica, e con la religione le forze legali del tempo nel comertio ciuile; in questo campo egli è suddito totalmente all'arbitrio humano, ne vi paia stupore; l'huomo, benche sopporti tanta seruitù in terra, esercita però vna quasi iurisdittione ne i Cieli, e pare, che possa determinare ad essi le misure della beneficenza. Non vedete, che il Sole si necessita dall'agricoltura à produrre in vna campagna seminata i frutti appetiti. Molto più facilmente dalla politica potrà limitarsi il tempo à produrre nelle possessioni ciuili i titoli comandanti. Qui dunque la giustitia hà dominio, dunque maggiormente ci pone studio, come assicurata, che dal tempo non se le negarà l'obedienza, ma la seuerità del suo tribunale, si rende tanto più veneranda, quanto

che

che ella si soggetta il tempo, mentre ei fà del Monarca, e col benefitio de i suoi priuileggi difinisce i dominij à i Popoli, & à i Rè: è necessario, che io mi dichiari vn poco più, non si dà attione senza sempo, però il rispetto del tempo non è sempre il punto del negotio, il tempo in tutte le risolutioni interuiene come cooperante necessario, in alcune come attore principale, hora la politica si mette à dominarlo. Non deue egli entrar naturalmente per necessità, ma doue dispositiuamente esercita iurisdittione, cioè quando prescriue.

Cap. 6. Questa parola prescriue, che presenta lo scettro di tutti i dominij al tempo non è meno nota, che importante; però ne anco è sproposito il ramemorare qualche proprietà di vocaboli corrotti; ancora à gl'ingegni perspicaci, che taluolta si scordano le strade, mentre vagheggiano le stelle. Introduciamone per triuiale interprete vn caso. Vn possessore gode con quiete imperturbata, e per lungo tempo vna ricchezza, doppo molti anni comparisce il Padrone antico, e prouandone il titolo, ne richiede il possesso, in risguardo non del merito, ma del tempo si decide, che con la lunga possessione si sia prescritto, cioè acquistato, tutto dominio. Quì i beneficati non riceuono il dono da altri, che dal tempo.

Cap. 7. Egli però vuole, che alle sue donationi non manchi la stabilità, e che in ogni Republica la sua beneficenza si discerna come giustitia, però i legislatori auuocati dichiarandolo Padrone arbitrario di tutti i dominij, promulgando questa legge. Possesso, che sia antico non può essere ingiusto contrastabile editto. Chi volesse introdurne l'osseruanza con questa indittione, porterebbe nel mondo vn pomo di discor-

dia tale, che partorirebbe non solo risse frà le famiglie continuamente, mà guerre frà i Principati: per rimediare ad vn caso di tanti disordini, si mossero i Sauij, & i Papi dell'antichità, hauendo per interesse principale la quiete publica. Conobbero, che se non si doueua torre, si poteua conditionare quella indefinita iurisditione al tempo. Dopo varie vdienze, che in sì gran causa si diedero à varie nationi, in molti secoli publicarono i loro decreti il Sacerdotio, e l'Imperio. Così da i tribunali di Costantinopoli, e di Roma vscirono a pacificare i litigi, e l'vsucapione, e la prescrittione. Due consoli perpetui dell'Vniuerso, che con facoltà presisse, e con requisiti plausibili à i possessi inueterati aggiungono il dominio legitimo.

Cap. 8. Hora delle prescrittioni del tempo, e delle mutationi de i dominij discorrerà il nostro trattato, vasta, e curiosa controuersia, che dilatandosi à quante materie, s'introducano nel commertio humano, pòdera gl'interessi ad ogni qualità di persone, & à tutte le nationi della terra. Non si aspetti però alcuno, ch'io mi metta ad inuentare in tutte queste carte, tutta quella supelletile di speculationi, che i Legisti hanno accumulata sopra ventiotto titoli, & altri luoghi speciali, ne i quali frà le Leggi, & i Canoni, giaciono scompartite le membra di sì vasto argumento. Ripudio ancora il condurmi dietro in corteggio la moltitudine delle allegationi, come famiglia di repertorij, e conuersatione di tribunali, cerco non la vittoria, ma la verità; & à chi non litiga, ma filosofa la ragione, appare più venerabile della testimonianza, sia gloria de' interpreti il glosar la legge, poiche è fatta; non hauendo più seruita la regia, che il foro; praticheremo con i legislatori, inuestigando

la causa, che la fece.

Cap. 9. Monarchie, e Republiche, Principi, e Popoli, Pontefici, & Imperatori, è necessario, che si addomestichi nella vostra prattica, e penetri gl'arcani della vostra conditione vno intelletto, che spenda le sue vigilie per formare in queste materie speculationi, che possano, come figlie di sapienza dilettosa, introdursi al trattenimento della vostra vdienza; Io non ambisco tanto, però ne anco lo dispero. Sarebbe prosperosa fatica, se quel ch'Io scriuo, per instruttione di me stesso, potesse anco seruire per diporto à superiori, & à gl'amici, frà tanto Io guadagno con sicurezza, mentre secondo il genio. Non è mai sterile quella fatica, che partorisce diletto. Ingegniamoci dunque di fabricare à quei fantasmi maesteuoli vn teatro dentro à queste carti, sopra questa più eleuata fortezza di tutta Italia, doue all'antichissima memoria fanno immenso argine di ouale circonferenza i più discosesi monti dell'Apennino, mentre mi si toglie tutto il mondo in vn gouerno, che m'inchioda alla residenza, e mi si lascia poco Cielo in questo fondo, che m'imprigiona la vista, satierò pure la nobile auidità de miei spiriti. Peregrinando senza mouermi, edificando senza spendere, conuersando col ritirarmi, introdurrò dall'historia, e dalla politica nel mio commertio i più celebrati Prencipi, & i più curiosi spettacoli, che dà vna moltitudine di mondi si potesse offerire alla cupidigia di qual si voglia Alessandro.

za due litiganti, con gl'intereſſi de i quali è vincolato tutto il commertio: ſi propone vna controuerſia nel cui aggiuſtamento, ſi fonda la quiete di tutta la terra. La pouertà depredata ci fà citare la richezza poſſeditrice, e pretende, che ſi decreti vna reuiſione de i titoli legitimi, nè i poſſeſſi inueterati. L'importanza della lite non ci laſcierà mancare concorſo di curioſità. Già per l'vna parte, e per l'altra ſoprabonda moltitudine di difenſori. Notate, che ſtrauaganza. Alla ricchezza, che pare tanto amabile, non ſi troua chi voglia ſeruire, ſe non per prezzo. Alla pouertà, che pure è odioſa, molti s'offeriſcono, non per altro, che per affetto. In ſomma l'inuidia è paſſione più violenta, che l'auaritia. L'auaritia è quella, che conduce l'adulatione al ſeruigio della ricchezza, e dall'inuidia ſi ſtimola aſſai ſpeſſo il zelo al patrocinio della pouertà, & ogni ſecolo produce ingegni peruerſamente ambitioſi, à i quali pare di ſpacciarſi per grãdi, nello ſtrapazzare i felici. Hora quì la noſtra ſpeculatione farà ſoſtenere tutta la difeſa de i ricchi, impoſſeſſati da vn perſonaggio, che anticamente in Efeſo fù legislatore di preſcrittioni. a Per le petitioni della pouertà pretendente, formeremo vn tribuno d'ogni plebe, incorporandoli nelle viſcere lo ſpirito de i Gracchi, lo rappreſenteremo aſſai più eſaſperato nelle perdite proprie, che per l'ingiurie publiche; e poi che Io gl'hò introdotto dentro alla fantaſia queſto genio furioſamente caritatiuo, non poſſo figuraruelo flemmaticamente taciturno. Egli dunque repudia la patienza, come fredezza, e fulminando inuettiue declama così.

Cap. 3. La moltitudine de i moſtri ſuol eſſere caccia d'Eroi, e quando i Dauidi s'incontrano

a *C. Vigilant. de Praſcit.*

ne i Leoni, s'accingono subitamente à sbranarli, non è chi non sappia, che la morte delle fiere è sicurezza della gregge, & i Pastori de i Pòpoli non potrebbero lauarsi le mani frà gl'innocenti, se molte volte non se le macchiassero nel sangue de gli scelerati. A questo trionfale, è benefico esercitio vengo adesso, ò Potentissimi Monarchi, per prouare la circospettione del vostro zelo, credo che ogn'vno si aspetti, che frà questi tuoni di spirito iracondo Io estragga qualche nuouo mostro da gl'antri, che serua di spettàcolo. Vedete che scena inaspettata. Produco vn'antico Legislatore dalla Città di Efeso, Son bene per dimostrarui, che nessun mostro si armò nella Grecia di tanti nocumenti dalla poesia, quanti ne i decreti di còstui, ne farebbe soffrire al mondo l'esperienza? ma più grauemente lo accuseranno le sue leggi, che le mie querele; ascoltiamole. *a* Questo temerario fù il primo, che adulando alla ricchezza possidente, promulgò nell'Asia questo editto: Non può esser ingiusto alcun possesso, che sia antico. Così senza pensare alle ragioni de i pretensori, ò alle fraudi de i possidenti, commise la decisione de i dominij controuersi all'inconsideratione del tempo. Comparisce adesso à questo eccelso tribunale, sperando, che l'vna, e l'altra iurisditione de i due Potentati supremi, necessiti l'obedienza del Mondo all'osseruanza dell'iniquissima legge.

Cap.4. Pupilli spogliati, Vedoue assassinate, Innocenti depressi gridate vendetta al Cielo, che con le orecchie di questi Monarchi vi ascolterà; si trouano tanti Prencipati posseduti col tradimento, tante ricchezze accumulate col patrocinio, se la possessione continuata si

a G. Vigilanti de prascit.

canonizza per titolo legitimo à Dio giustizia, non occorre più nomiuarsi in terra. Altra Deità è nel Mondo la Giustitia, che non era Diana in Efeso, altro sacrilegio è lo sterminar quella dal commertio, che l'abbrucciare il tempo à questa. O Mostruosità sempre pestilente de' i ceruelli Efesini, che cercano la grandezza della fama nelle strauaganze delli' infamia! Comparisci auanti, alza la faccia, ò Asiatico temerario; e fà conoscere à gli sguardi di tante nationi con qual faccia si maschera in Efeso la furberia, quando vuol vendersi per carità. Non voglio estendermi in dimostrare, che i delineamenti del tuo volto sono contrasifre de' i tuoi vitij. Accuserei quello, che solo in te si può lodare, fisonomia tanto scontrafatta è l'vnica qualità, che sia fedele nella persona tua. E come nò? s'ella manifesta la bruttezza del tuo cuore al dispetto della tua perfidia, è stato vn cortese auuiso di Natura, ch'al vaso de' i veleni hà messo l'inscrittione proportionata, acciochè serua per vitupero tuo, e per auuertimento nostro, Io prouerò, che con questa legge, tu sei l'assassino dell'innocenza, l'adulatore delle fraudi, il ladrone dell'Vniuerso, perche non hò Io l'efficacia di Demostene, e la copia di Cicerone. Però facciamo coraggio à quanto deuo diffidar nell'ingegno, tanto posso confidar nella causa. I Dardi che per se stessi sarebbero immoti, non i fulmini per natura perpetua impetuoso hanno bisogno di arco gagliardo, per essere ben saettati, così le fallacie, e non le ragioni hanno bisogno di artificio ingegnoso per essere persuase. Quelle non sussistono senza eloquenza, e le ragioni portano la forza dentro di se.

Cap. 5. Eleggo di combattere contro costui,

pri-

dalle compre limitate, e gli restituiua à gli hereditarij Padroni. Così in risguardo della maggiore, ò minore vicinanza à quel l'anno liberatore il prezzo di quelle vendite, continuamente si variaua, essendo giusto il tassarne la quantità conforme alla duratione de i prouenii. Hai sentito Efesino? Ardirai di fare il censore di Moisè, cioè il correttore di Dio? Moisè vuole gl'anni per custodi, e non per disturbatori de i dominij, e prescriuendo al tempo la necessità del restituire; non solo gli negò la iurisdittione, ma gl'impedì la possibiltà dell'alienare. Notate che disparità. L'anno del Giubileo incoronato nella Natione Ebraica di priuilegi tāto sourani, non potè, ne anco aiutato dal consenso de' Venditori arriuare à farsi tempo prescriuente. Et il legislatore Efesino dichiara ogni lungo tempo per alienatore legitimo, non ostante la reclamatione de i Padroni, e le fraudi de i possessori.

Cap. 6. Passiamo hora dalla auttorità, che si obbedisce, alle ragioni, ch'insegnano. Nelle vsurpationi inueterate vna cosa pare, che voglia l'antichità del tempo, & vna contraria ne chiede la giustitia della natura. Si chiama Efeso à decinare, e comanda à tutti i Prencipati, che preferiscano gl'anni decorsi alle ragioni naturali. Entro Io, e chiamo il Mondo à riuedere vna sentenza tanto iniqua, le parti, che litigano in questa controuersia sono tempo, e natura potentati sempiterni con la Iurisdittione de' quali si gouerna il tutto. Esaminiamo le qualità d'ambidue, e cominciamo dal tempo. Rappresentateui nella mente quell'immensità di tumulti, che tantu frà i Cittadini, quanto frà i Monarchi si solleuerebbe dalle controuersie de i dominij. A sì vasto, à sì pericoloso, à sì perples-

so negotio, deh chi nomina vn arbitro sufficiente à pacificar il genere humano? Risponde subito l'Efesino. Voglio proporlo Io. Conosco vn personaggio nato altamente, e con patrimonio di gran potenza, però senz'occhi, senza orecchie, e senza intelletto, che d'altro non si compiace, che di peregrinare, girare, e raggirare il Mondo, & ardisci proporre in vna causa tanto seria vn Giudice tanto inetto, e non temi l'ira del Magistrato, e le fischiate della Fama? non ti accorgi ò Mentecatto, che tale è il tuo consiglio, mentre rimetti l'arbitrio della publica pacificatione nel tempo prescrittiuo, nel tempo incapace d'essaminare i meriti, nel tempo, che necessitato à sempre correre, non può mai discorrere?

Cap. 7. Ti sento replicare. I Prencipati si lasciano à chi vi hà più ragione, non si distribuiscono, à chi più li merita, quando anco al tempo mancasse qualche habilità il suo titolo è giusto, e tanto basta per dichiararlo Padrone. Vedasi se questa giustitia di titolo, la quale in quello editto, che è aborto di ladroneria, è l'vnico tuo motiuo. Troueremo tutto il contrario. Adesso ti chiarisco. Rispondi, Asiatico, chi ti muoue? Non potrai dir altro, che'l longo possesso. Pure se il principio del possesso fù doloroso, hauerai risposto il medesimo, che il lungo delitto. Oh quanto sì e vn ceruello, degno che da questa vdienza di Potentati gli si commetta la riforma de i gouerni politici. Non t'accorgi, che se vn delitto inueterato moltiplica se stesso nella continuatione, che altro vantaggio può mai riceuer dal tempo se non d'vn delitto solo, diuentare vna multitudine di delitti? Hora auuertisci bene, tu condanni il

Mal-

Malfattore,se rubbò vna volta,cioè quando vsurpò il possesso : e l'assoluerà, se mostra d'hauer rubbato ogni giorno, cioè se proua d'hauer lungamente posseduto , starà bene il Mondo se si penetra questo arcano, che per la remissione delle pene gioui la moltitudine delle colpe. Côcludasi , dunque , che è vna frenesia scelerata il volere auttorizare il tempo, perche egli non solo è incapace del giudicio , ma colpeuole nel latrocinio, ne si deue mai patire , che egli impetri ne pure come intercessore le mercedi al moltiplicato di quei delitti , ne i quali egli come complice cooperò.

Cap. 8. Apparirà più incomportabile questa esorbitanza se faremo comparire nel giuditio l'altra parte litigante. Già sapete,che è la natura, quella natura,che suggerisce i principij di tutte le sciēze,che suggerisce i motiui di tutte le leggi dentro alle teste humane.alla quale, chi contradice nel filosofare è pazzo; chi s'oppone nel gouernare è Tirāno,quella, che ne'i punti necessarij addottora tutti gl'intelletti,acciò cō i voti liberi di tutte le nationi, si formi per salute del commertio il *ius gentium*, del quale nō possono variarsi gli editti nella reggia , se prima non si mutano i cuori nel popolo,per questo la ragione della natura,e legge d'immutabilità,& à lei non potrà mai derogare ne anco il consenso di tutte le potenze mortali O cielo, e come và il Mōdo? hora la natura maestra di virtù , e consigliera di salute,si mette al concorso col tempo,smemorato,irrationale,e resta per decreto Efesino esclusa dalla presidenza. E ci marauigliamo poi , che si desse la repulsa ad vn Catone, per dar la prelatura ad vn Clodio?Et esclamiamo, quādo vediamo incatenati Eroi degni di corona,acciò si cōserui vno scettro in vna mano degna di remo ?

Questi portenti, se tall'hora s'incontrano frà i Prencipi appassionati, non si decretano già da i legislatori zelanti. E non si comporterà in questo sourano concistoro, che si dia la repulsa al merito, perche à si gran Consulato arriui l'incapacità.

Cap. 9. Arriuiamo al punto. Nelle controuersie de i dominij, che consiglia il dettame della natura? Potrei diffondermi in quelle ingegnose speculationi, con le quali Socrate introduce tutti gl'huomini, come naturalmente instrutti à decretare il dominio alla giustitia per conseruare la salute al commertio. Dirò solo, che il fondamento principale della quiete publica è questo; non sia lecito, ne fare, ne riceuere ingiuria, à chi la fà si minacci gastigo, à chi la riceue si prometta patrocinio, questa generalissima propositione ne gl'interessi della robba si specificò con queste parole *nemo alterius iactura locupletur*. Hora contro à questa si oppone direttamente il legislatore Efesino. Non potrà controuertirlo mentre impone silentio à i meriti della causa, e risguarda solo gl'anni del possesso, violenta la natura à cedere al tempo, e peruertendo tutto l'ordine politico protegge gl'ingiuriosi, e perseguita gl'ingiuriati, il lume naturale statuisce, e l'vso publico conferma, che i dominij giustamente posseduti non possono mai alienarsi altrimenti, che per consenso, ò per delitto de i Padroni, però quando l'innocenza reclama, e chiede aiuto contro alla rapacità, non possono mai tanto abusarsi i vocaboli per alcuna fintione di legge, che in quel caso sia possibile l'interpretare, ò volontà, ò colpa, chi dunque all'hora potrà arrogarsi la facultà di alienare la robba mia? poco altro si può rispondere, che il capriccio della fortuna, ò

ò l'artificio della fraude ; ma gli sproposìti di quella deuono emendarsi , e le truffarie di questa deuono puuirsi dalla legge , non ti accorgi , che certe tirannie fanno forza di suffogar la natura. Ella essendo immortale non è vincibile. Con che spiriti feroci si risente ella in ogni cuore contro all'vsurpationi ? non volendo lasciarsi opprimere , dà fuoco à tutte le mine dello sdegno , e porgendo le spadi alle mani , insegna , e violenta ad armare la ragione con la forza. Ne mi si potrà rispondere , che queste vendette sieno proprie solamente di genij bestiali ; si sono secondati gl'impeti di questo appetito , con vn parere tanto vniforme da tutte le nationi , che non si sono spauentate d'introdurre le guerre frà gl'huomini *ad res repetendas*, stimando ragioneuole lo spargere il sangue per rihauere la robba. Questo medemo impeto s'inferocirà contro à questo reo , se non si condanna da Prencipi , non la stamperà frà i Popoli, e pagherà al furore di natura quelle pene , che deue al giuditio del Magistrato.

Cap. 10. Sento strepitarmi intorno vna opositione , & io , che mi trouo in forze mi muouo ad incontrarla. Esclama così. La natura non è impeccabile , se si ammettono per legittime le scuse delle passioni naturali , non mancherà ad alcun vitio il suo patrocinio , ciascheduno farà le prouane della sua nobiltà , con mostrarsi originario da qualche istinto naturale. In questi casi la legge non deue secondare , mà correggere il genio. Auuertasi bene. Quell'auaritia sanguinaria , che torrebbe la vita à chi volesse tore la robba , è furia non è giustitia , di natura frenetica , non di natura rationale. Però con ragione s'introduce la legge di Efeso à reprimerla , e d'auttorizarla. A chi

parrà così, io non posso negare, che le Idropisie dell'auidità, & i furori dell'ira siano peccati, e non decreti di natura. Asserisco questo, quello, che nella naturalezza humana si elegge non dico dall'impeto improuiso, ma si approua dalle leggi vniuersali, è perfettione, non è diffetto, e tale in tutte le nationi deue chiamarsi la difesa priuata, e la guerra publica come perfettione di natura, la legge della guerra, perche con quel ferro micidiale si impedisce il contaggio pestilente; se la legge non approuasse quell'armi la natura preuertita; che veramente è punibile, s'insolentirebbe senza freno; e la mansuetudine delle pecorelle seruirebbe per crapula solo de i lupi; E minor male vn pericolo, che vno esterminio, e più che vna guerra lunga; nuoce vna guerra perpetua, e guerra perpetua sarebbe vna vsurpatione impunita. Puoi dubitarne? Non credo, che il tuo palato sia così temperante, che non sappia quanto sia appetitosa la robba d'altri. Guai al Mondo, se gli occupatori hauessero mai vna minima speranza di esser protetti dalla legge. E come volete che la cupidigia da vna parte, e la vendetta dall'altra tenessero mai le mani in otio? Si arriuarebbe à disordine tale, che si crederebbe il medesimo obbrobrio l'esser poltrone, che'l non esser ladro. Questo è il sommario de i guadagni, che toccarebbono al Mondo, se nelle controuersie de i Dominij il tempo si preferisse alla Natura.

Cap. 11. Quando vn ceruello comincia à segnalarsi per sfacciato, non si contenta del molto, per via di sempre maggiori augumenti, che nelle impertinenze si troua il processo nell'infinito. Habbiamo sentita la notoria ingiustitia di quella legge repugnante alla natura, vediamo adesso

adeſſo la ſcelerata carità di quel legislatore protettor di fraude. Non ſi contenta, che l'vſurpatione viua illeſa. Vuole, che l'vſurpatore dorma conſolato. Negalo ſe poi, non poi negarlo al certo, ſe non laceri prima la tua legge, tu troui vno fraudolente lungamẽte impoſſeſſato della robba altrui, molti anni gode, cioè fece molti furti, queſta durata vſurpatione ſi gradiſſe da te, come vna manifattura d'ingegno, come vn benefitio del publico. Dio buono! è forſe poco il vedere, che le ſceleraggini, quando ſono caute rieſcano ſpeſſo proſperità: tu vuoi quando ſono molte cannonizarle ſempre per benemeriti? hai ragione ci vuol giuditio, per eſſer vn furbo e durarla. Non ſi conſerua ſenza ſtentare circoſpettioni vna ladroneria proſperoſa. Quanti ſonni prede? quãte mani pauentò? quanti anni ſtette in sù la ſueglia? Efeſino ci vuole vn poco di miſericordia. Il fraudolente perſeuerante combatte contro alla natura, repugna alla ragione, teme la legge, trema del popolo, che gran cuore, ci vuole à non perderſi d'animo? di quãte fatiche è frutto il ſuo trionfo? fai bene, apparecchiali pure vn letto di roſe, preparali vn conuitto di lautezza, merita qualche riſtoro. Io mi edifico nel vederti tanto ingeloſito della ſua inquietudine, tanto cauto della ſua ſicurezza; chiami le leggi regnanti alla tutella del ladron riuerito, & ordini al Magiſtrato eſecutiuo la manutentione de i teſori occupati, mà perche al delinquẽte le orecchie ſi cuſtodiſcano illeſe contro alle moleſtie, neghi l'vdienza à i Padroni ſpogliati, e tagli la lingua alle raggioni querelanti; tanto beneficio non baſta. Biſogna perche la fraude impenitente poſſa godere in ſanta pace, e ſentarla da quei

due tribunali à i quali seruono sudditi tutti i Monarchi, vno della conscienza, l'altro della fama. Approuisi la tua proposta, che col seruitio sarà concluso, s'ella dona la robba altrui all'vsurpatore ostinato, gli permuta nella conscienza il latrocinio in priuilegio, mentre non può condannarsi per delitto di dolo il precetto della legge, gli permuta nella Republica, il titolo di ladro in quello di Padrone, mentre non può rinfacciarseli dal popolo per vituperio quello, che se gli decreta dal Magistrato.

Cap. 12. Eh che si abusa vn poco troppo la patienza del genio humano, habbiamo vedute le rapine difese con la forza, e glorificate con l'adulatione tormentoso spettacolo à gl'animi nobili, violenza, & indignità sono due potenze, se bene ignominiose, però grandi, della vita, con tutto ciò non impetrando l'applauso publico, non possono godere la contentezza interna, è qualche conforto alla bontà scandalizzata il vederle sempre frà le branche dello spauento, se tall'hora hanno la fortuna, non godono mai sicurezza d'impunità. In questa meditatione i miei pensieri fanno fuoco, e le parole scapperebbero come fulmini, in cambio di esagerare i più, voglio ristringere vn'infinità di esorbitanze, nel breuiloquio di cinque interrogationi. Odi, è confonditi. Nell'aggiustamento de i dominij si fonda la quiete delle Republiche, hora in controuersie di tanta consequenza, tù chi proponi per Giudice? il tempo insensato, contro à chi, contro alla ragione naturale, in pregiuditio di chi? dell'innocenza depredata, in fauore di chi? della rapacità possidente, per qual benemerito? per i delitti moltiplicati. Se non sai proporre altre leggi, era meglio, che in cambio di consigliare ingiustitie

in

in queſto conſiglio di Monarchi, tù andaſſi à rubbar vacche in qualche ſpeloncha di ſaſſo, in luoghi ſimili tù poi ſperare di vederti acclamato per vn *Pater Patriæ*, da vna Aſsẽblea di ladri.

Cap. 13. E poſſibile, che ſiamo ridotti à queſti termini ò potentiſſimi Prencipi, l'iniquità ſmaſcherata non s'arroſiſſe di chiedere armi difenſiue alla voſtra preſidenza, dalla quale dourebbe temere i meritati flagelli. Coſtui in vn concilio di Regnanti ſi ammetterà per legislatore di giuſtitia, ohimè, egli profana due coſe, le più ſacre dell'vniuerſo, la voſtra giuriſditione, e'l ſuo titolo, quanto queſto foro è più ſanto, quanto il ſuo miniſterio è più maeſtoſo, tanto più ſi rende deteſtabile il ſuo aſſaſſinamento, par men duro l'eſſere ſpogliato da vna maſnada di ladri, che da vna cõgregatione di Giudici. Neſſuno ſi ſdegna, che le tigri ſian tigri, ſe ſi vccidono per ſicurezza, non ſi odiano con eſcandeſcenza. Ma qual Falari potrà mai totalmente ſatollar l'odio publico, quando anco inuentaſſe ſtrauaganze di tormenti contro à quei traditori, che naſcondono i precipitij, doue ſi promettono le franchigie? non poſſo portar reuerenza cordiale alle Maeſtà voſtre, e non arder tutto d'vn rancore implacabile. Non ſi arroſì la Grecia di vituperare il ſuo Mercurio con l'intitolarlo il Dio de ladri, ci inſegna adeſſo l'Aſia di far protettori dell'vſurpationi. Voi, che ſete gli Dei della terra; è ſempre duro il riceuer pregiuditio dall'ingiuſtitia, ma troppo intolerabile è il riceuerlo con preteſto della legge, troppo empio l'attribuirlo al gouerno della Deità.

Cap. 14. Quando io critico i delirij di queſto ceruello, mi riſoluo à credere, che egli entrò in queſte ſperanze, perche nõ penſaua d'in-

contrare oppofitioni, & in queſto penſiero nõ era totalmente folle; chi vuole inimicarſi i poſſidenti? chi vuole affligerſi per i mendichi? Alla rapina protetta ſoprabondano i premij per ſtipendiare i ſuoi defenſori, alla pouertà ſaccheggiata mancano tall'hora gl'alimenti per nutrir ſe ſteſſa; miſerabile, che vede farſi la guerra con l'armi proprie, mentre con i latrocinij fatti à lei ſi fomentano le liti, e ſi ſoſtengono le guerre contra di lei, ma tù t'inganaſti Aſiatico ſuanito. Quello ch'era veriſimile, queſta volta non ſarà vero. Non è morta la carità in terra, e ſe viue in pochi, non manca in me. Iò quale mi ſia non voglio, ch'ad vna cauſa sì giuſta, manchi vna voce non mercenaria, opererò tanto, che vna compaſione diſintereſſata ſarà formidabile ad vna fraude arricchita.

Cap. 15. Mà ſe alla pouertà ſaccheggiata ſoprabbondano Auuocati zelanti, non mancheranno ancora Giudici giuſti: vdite, e ſdegnateui, con quali diſegni hanno preſo tanto ardire: le leggi ſi confermano da i Prencipi, & i Prencipi ſono poſſeſſori. Dunque vna legge conſeruatiua dei poſſeſſi ſi abbracciarà da loro, come tutrice de i Prencipati: Impara adeſſo quanto ſia inconſiderato il tuo inganno. E vero, che i Prencipi Regnanti ſono poſſeſſori felici, sò, che alla ſuperbia d'orecchie adulate nõ può eſſer grato il ſentire, che à i poſſeſſi ſi riuedano i titoli. Sono poſſeſſi giuſti: nõ può negarſi, però aſſaimeglio il goderli, che il cimentarli. Tutto è vero, ma biſogna diſtinguer, altro è quello oue preuarica la paſſione, altro quello, che ſi ordina dalla legge, trouerai da Tiranni eſſer vſciti Editti Santiſſimi ſe il ſcib fù colpeuole nelle attioni, il giuditio fù retto ne i decreti. Mà quì noi ſiamo nel coſpetto ſotto l'arbitrio di Prencipi tali, che i lo-

ro desiderij possono promulgarsi per leggi, le loro opere imittarsi come perfettioni, le loro parole obedirsi per oracoli. Al vostro beneplacito ò sapientissimi Regnatori, si delegò dalla prouidenza il souranno offitio di ruotare i Cieli, e sostenere la terra. Quel medesimo Iddio, che già parlaua à Mosè con le apparenze d'aria e guidaua Isdrael con le collonne di Nubi, hora parla à noi con la vostra voce, e ci guida con la vostra iurisdittione. Le colpe d'alcuni Principi non hanno leuata al Mondo la confidenza della vostra rettitudine, ci assicuriamo, che mentre formate gl'Editti perpetui comprendete in quel vasto pensiero tutti i Reami, e beneficate tutti i secoli, ne gli bilanciate col solo momento de i vostri, benche altissimi interessi.

Cap. 16. Chiediamo con quella fiducia adesso per nostra difesa due leggi, che estinguano ogni speranza di prosperità alle fraudi, la prima sia di religione; e con l'auttorità de i Pòtefici entri à tormentarle dentro alle conscienze, protesti la nimicitia di Dio all'usurpator del possesso, e gli serri ogni adito alla beatitudine sopra humana, se non viene alla restitutione necessaria. Questa malèdittione, si dichiari per qualità inseparabile dalla roba furtiua non lunghezza di tempo, non lontananza di luogo, non innocenza d'herede, siano mai bastanti à purgargli il vitio originale, ouunque ella trapassi, iui condanni spesso i morti testatori per ladri, e troui sempre Iddio medesimo per querelante. Il secondo editto sia di politica, e con la potenza de i Cesari s' ingerisca nelle case à riuedere i possessi, e precettare le restitutioni. Dichiarisi il tempo per inhabile à terminar controuersie di Domonij;

Attendansi i meriti della causa, nõ gl'anni le vsurpatione, e doue, ò non parla, ò si disprеggia la conscienza iui, ò comandi, ò necessiti il Magistrato. Dio immortale. Corre la giustitia con tanto poco rispetto à visitare nelle case pouere la colpa col castigo. Conosca il mondo, che ella vi camina con altrettanta carità, per sollеuar l'innocẽza col patrocinio. Questi due editti ò Pontefici, saranno due gran colonne per sostegno, non meno del tẽpio, che del palazzo. Finisco con vn breue calcolo de i beni, che ne possono deriuare; spauentarà nel tribunale, e nel cuore l'iniquità possidente, perderà bene spesso la robba, e non acquisterà mai la cõsolatione, haurà maggior sicurezza di tesaurizare à gl'heredi il vituperio, che il patrimonio. Alla natura poi si conseruerà il suo ius, alla Republica si assicurerà la quiete, e si restituiranno i giusti dominij alla predetta innocenza.

DISCORSO TERZO.

Si risponde al Tribuno, e si proua, che nel trasferire i dominij, è assai giusto titolo la lunghezza de i possessi.

CAp. 1. Con volto imperturbato haueа sentite l'accuse ingiuriose, il legislatore Efesino. Pareua propriamẽte vn leone, che non si degna discommodarsi quando vn cane latra, questa sofferenza gli conciliò gran credito. Non è patiente chi non è sauio, non è sauio, chi non è forte, e non è forse minor vittoria il mantenersi inalterabile frà le ingiurie, che il combattere inuiolato cõtro alle spade. Riuerì i Monarchi con vna humiltà tãto Maestosa, che lo fece riconoscere

più

più tosto censore, che sapiente, sapendo però, che nel commertio de i Potenti, quelli più d'ogn'altro hanno bisogno d'apparire serui d'ossequio, che sono Prencipi d'ingegno, si risolue d'intreciare le dottrine con le preghiere, e cominciò la sua difesa così. E pur miserabile la conditione di coloro, che si pigliano la briga di beneficare il publico in essi non solo poco si gradisse la carità, mà ancora troppo si sospetta la perfidia, e quello che è più horribile, tallhora si punisse il sospetto. Romulo solo basta per testimonio di sì barbara vsanza. Haueua gettati i fondamenti ad vna Città, sopra la quale già si sostenne il Mondo, & hoggi s'appoggia il Cielo: s'haueua nel prouederli i Matrimonij acquistati i trionfi, e conciliati gli Dei, qual remuneratione se gli diede dalla publica gratitudine, fù auanti alla nuoua Roma sbranato cō le proprie mani da i Senatori beneficati cō vn vituperoso parricidio. A pena bastano hoggi le vittorie d'vn Mondo intiero à farne dissimulare la memoria occultata: Allhora per liberar la Città dalla publica maledittione, si ricorse alla magnificenza d'vn miracolo fauoloso. Si accreditò vn sogno per visione, e si fece credere, che Romulo con ascensione sopra naturale fosse subito sparito dal Mondo, per andare à farsi Quirino nel Cielo. Non può già ogni sfuenturato benefattore della Patria, sperare per ricompensa si speciose bugie dall'Istoria. A molti resta, doppo la perdita della vita l'ignominia del nome, & è difficile, che il caso segua altrimente. Nelle grã populationi gl'interessi sono diuersi, & i desiderij contraditorij la nobiltà inuidiosa, e la plebe vendicatiua. Le mutationi salutifere si temono, come artifitij tirannici, e doue vorrebbe insanguinarsi la mano, non può benedire la lingua.

Nõ s'accinga à beneficare il mõdo, chi, prima nõ sacrifica la vita, & ãco la riputatione alla carità.

Cap. 2. Non è però tal mente destituito il genio publico da gl'aiuti necessarij, che la natura non produca in tempi opportuni alcuni ingegni, à i quali par gloria il perder anco la riputatione, per beneficare la patria. Vn'oracolo della religione cõduce i progressi della carità perfetta *per bonam famã, & per infamiam*, & vn'oracolo della moralità, considera, che niuno è più benemerito della virtù, che chi per nõ perderne il merito, non recusa di perderne il credito. Qualunque Io mi sia, Io sono vno di quelli, che dall'inclinatione naturale, mi sento volentato à questo pericolosissimo ministerio, per effettuarlo non mi lascio certo deuiare dalle reclamationi del Volgo, alle frenesie del quale non si può far bene, se non per forza. Venendo hora al negotio, Io nõ mi sento prurito di restituire la pariglia alle ingiurie del Tribuno. La grauità della causa non mi lascia diuertire alle risse del contrasto. Animale degno più tosto di vilipendio, che di vendetta si trapartì con la non curanza, non si ricordi col risentimento: Produrrò auanti à questo Tribunale supremo le mie informationi ò Potentissimi Regi, acciò che la mia legge riceua dalle Maestà vostre non solo patrocinio d'auttorità, ma augmento di perfettione. Il Cielo, che vi esaltò, v'instruisce, e quando i vostri sensi non fussero comandamenti, sarebbero oracoli. In questo luogo si humilia non meno l'ingegno, che il cuore, & Io che ardisco insegnare al mondo, vengo per imparare dal Prencipe, quanto al resto, parlo con fiducia. Farrò trionfare la prescrittione Efesina, e metterò in fuga le oppositioni del Tribuno, più tosto furiose, che gagliarde.

Cap. 3. Voglio, che in questo principio apparisca quel fine, che mi muoue ad auttorizare il tempo, e resterà ben subito suergognato, chi non sà discernere i benefattori da gl'assassini. Hò spesse volte deplorato i trauagli indebiti della nostra vita, vita necessitata à viuere talmente discordiosa, che con scorno del giuditio humano, non possiamo non chiamare trionfatori i micidiali, e vittorie le stragi. In questa dispettosa meditatione, *attenuati sunt oculi mei suspicientes in excelsum*; finalmente doue vagheggiauo la perfettione, imparai il rimedio. Certo nelle sfere Celesti, e frà le Gerarchie Angeliche, la fede non ci mostra possibilità di discordie. Mi misi à specolare. E quale in quei paesi sempiterni era la causa di sì beata conditione. Conobbi, che quiui il miracolo, ò perseruatiuo era questo non mai interotto costume. Ogn'vno si contenta di quello, che possiede. Mi scappò subito vn sospiro di bocca, e dissi, oh se à noi fusse lecito l'introdurre tanto bene nella vita mortale? Ah che doue sempre combattono gl'elementi, rare volte si concorderanno le volontà. Quì mi fermai col pēsiero, e m'accorsi, che l'origine, & il fomite, tanto de'vitij, quanto delle miserie frà noi, non è altro, che l'incontentabilità dello stato proprio, questa è vna furia, che s'incarna dentro ad ogn'huomo, confesso, ch'ella non può estinguersi. Può bene legarsi. Non se le impedirà lo sbatter se stessa; le possiamo ammonire la possibiltà di lasciare il mōdo. Gl'impeti dell'incōtentabilità sono quella moltitudine di mostri, che deue essere caccia d'Eroi. Contro à questi hanno sempre con intētione pacifica cōbattuti quegli editti de i Pontefici, e de i Cesari, non volendo permette-

te, che i cerberi si veggano nel mondo, se nõ sbalorditi dalla luce, & incatenati dalla fama. Alle frenesie mal contente, cerca hora la mia legge di sotterrare la pastura, acciò inlanguidite nel deliquio della speranza, si quietino almeno per impotenza di muouersi. Non pretendo dunque altro, che essigliare le discordie, e fortificare la pace.

Cap. 4. Non credo di eleggere per l'ottima intentione vn mezzo insufficiente. Mi dichiaro meglio. Ogni litigio frà i particolari, ogni sedittione nella Città, ogni guerra cõ gli stranieri, s'affatica non di mutar cose, ma di contentare lo stato presente, dunque alla conseruatione dello stato presẽte deuono portare l'armature incantate quelle leggi, che constituiscono la gloria loro nella publica guerra, Io per cooperare ad vn tanto bene, che cosa propongo? leuasi la speranza all'incontentabilità seguente. Può essequirsi? la pace è sicura, non sogliono muouersi l'armi doue non si può hauer vittoria. Con questo intento Io introduco il tẽpo ad assicurare lo stato presente, e dico. Ne pacifici, ò lunghi possessi non s'introduca reuisione di titoli, che sarebbe fomite di litigi. Possa il tẽpo, come produttore, e destruttore di tutte le nostre sostanze donare al possessore abituato il dominio legitimo, per questo con la iurisdittione non di Protettore, ma di Monarca, publichi questo editto perpetuo, che deue esclamarsi, come pacificatore del Mondo. *Vti possidetis, ita possidetis*, questa è la sostanza della mia tanto calunniata prescrittione.

Cap. 5. Hauete inteso con qual sentenza ella si sia concepita nella mia testa; non voglio che la vostra auttorità la faccia nascere, e regnare; se Io nõ manifesto prima il modo di sostenerla,

ed'

e d'amarla. Difendiamola contro quelle oppositioni, che assaltandola, mentre Io la trattengo nell'arca, non faranno più di quello, che facessero i serpenti contro all'infantia d'Ercole. Cõ auttorità, e ragione tumultuò il Tribuno; m'accommodo alla sua ordinanza, & esamino la cura dell'auttorità; confesso, che l'auttorità hà dominio sopra l'ingegno, e deue sempre obbedirsi, quando anche non s'intende. Egli m'introduce per contradittore Iddio in Mosè, sarò tanto temerario, sarò tanto empio, che Io voglia in questa concorenza fare il Nembrotte, e fabricar Torre di sofismi, contro i decreti del Cielo? Non credo, che tali sospetti siano verisimili in vn par mio, vengo non contra Mosè, ma contro al Tribuno, non contro alla Deità, ma contro all'arroganza, e dimostrarò, che quell'auttorità non poteua in questo caso allegarsi da altri, che da vn fantociaio, che venda mascheroni, per spaurire scimioti.

Cap. 6. *Nollem videri Sapiens coram regibus*, e sarei deriso, s'io facessi il Cattedrante in questo grã Concilio, doue presiede incoronata la Sapiēza, spero nondimeno, che si gradirà, che Io vsi misericordia à questo ingegno, cõ l'illuminarli la vista. Impara, altra è la forza dell'auttorità, altra è quella dell'esēpio: da quella siamo forzati, da questa siamo persuasi; l'auttorità deue obbedirsi, l'esēpio può censurarsi, le leggi, che Numa Pompilio diede à Roma, comãdauano con auttorità: quelle che i Decemuiri portarono di Grecia, persuadeuano con l'essempio, poterono queste prima esaminarsi, e poi auttorizarsi, sò che lo sapeui; ma perche ti scordi, che le leggi dettate da Dio à Mosè, furono appropriate à gl'Isdraeliti, e sopra essi soli hebbero auttorità. Frà noi sono essempi degni sēpre di riuerenza,

e spesso d'imitationē, non deuono però imitarsi inconsideratamente, perche vn'imitatione indistinta potrebbe riuscire non meno vna contrarietà, che vna similitudine dall'esemplare, quello, che pare il medemo, non è il medemo. Quando le circostanze sono diuerse, e l'euento riesce contrario. Se Iddio già si preualse d'vn somaro per correggere vn Profeta, mi si potrà permettere, ch'Io n'introduca due per amaestrare vn Tribuno. Spiritoso Apologo, che può essere raccontato, benche sia noto. Giunsero ad vn fiume due Sōmari viandanti; il primo, che si mise à tentare il guado era carico di sale, cominciò l'acqua più alta à leuare l'estremità del sacco, e consequentemente diminuire la grandezza del peso. Si sentì questo allegerimento non aspettato dal portatore affānoso, filosofando con l'effetto si risoluè à lasciarsi cadere dentro alla corrēte. Caduta che fù ventura, il sale si squagliò ben presto, & egli tutto allegerito si condusse saltellando à tripudiare sù la ripa opposta. Il compagno, che era poco logico nelle distintioni, veniua carico di spugne, senza pensare ad altro si gettò nell'acqua, per imitare quell'essempio, la somma s'insuppò di così gran peso, che lo sfenturato vi crepaua sotto. Se al Tribuno toccasse la sorte di Balaam, questo sommaro gli direbbe; non imitare gl'essempij senza distinguere le circonstanze. Altrimenti ancora, che si faccia la medema cosa, l'effetto seguirà contrario. Lasciando lo scherno, Io concludo con serietà. Auerarebbe propriamente in se lo detto del Sommaro, chi venerādo la maestà dell'essempio, volesse sēza distintione imitare tutte le leggi della sinagoga Ebraica nella Republica Chistiana.

Cap. 7. Forse la constitutione del Leuitico

potrebbe esser vna di quelle, che non ristretta à fini particolari, fosse propagabile in tutti i tempi. Se il negotio stesse così; Mosè sarebbe auuocato del Tribuno. Vediamo il fatto. Gl'interpreti de gl'Arcani sacri dizifrano quello statuto così. Per confutare la perfidia Ebraica, e persuadere che Giesù Christo fosse il Messia profetato, è necessario di mostrarlo figlio di Dauid, e di Abramo. A questo effetto era necessario lo sfugire l'incertezza delle successioni, e la confusione nelle Tribù. Per euitar questo disordine fù pensato, che d'ogni famiglia si descriuessero con somma accuratezza, e gli huomini,& i patrimonij. Ecco però quelle tessiture tãto pũtuali delle geneologie Ebraiche. Ecco però; tanto custodite quelle portioni del primiero scompartimento. Fino le Vergini heredi si constringeuano à maritarsi nella parentella paterna, acciò i loro sposalitij non trasportasser ad altre Tribù i patrimonij dotali, così quelle possessioni distribuite da Giosuè, mentre non erano alienabili, seruiuano per testimonianze indubitate, & alle stirpi Isdraelitiche erano non solo fondamento di ricchezza, ma prouarne di nobiltà, hora che si risponderà. Il Tribuno vuole ricondurre l'vsanza Musaica nelle possessioni moderne? Bisogna che costui sia vno di coloro, che aspettano il Messia, altrimente non imitarebbe quell'esempio, mentre risguardasse à fine differente. Stolido, già trionfa la Croce, & i Rè giurano obbedienza à Christo. Però non si tien cura, che hoggi giorno le geneologie de' circoncisi si custodiscano ne gl'archiuij de i Ghetti,& in vece di quella legge all'hora opportuna domina vn'altra assai salutifera, e quale è? che i possessi frà i mortali non siano eterni, che nelle famiglie, e ne i Prencipati si conosca

il

il flusso, e riflusso della douitia, e della inopia, che vna virtù laboriosa possa arricchirsi, e che vna nobiltà degenere possa mendicare.

Cap. 8. Non potrai negarmi fin quì, che Mosè non sia stato citato à sproposito. Soggiungo di più, che è stato dichiarato con falsità, che cosa hai concluso? Mosè fù tutto inimico al tépo prescriuente; ò stolido, nessuno legislatore le fù mai meno frà quelli. S'egli decretò le possessioni per non alienare, dunque non volle, che all'interiorità del tépo si preiudicasse, ne anco dall'arbitrio del Padrone? Anzi non t'accorgi, che in quei patrimonij era più assoluto padrone il tempo antico, che l'herede viuente? A questo si prohibiua di leuare alla casa, quello che vi haueua scompartito l'antichità. Et in qual'altro Papato potè mai il tempo introdurre vna prescrittione tanto auttorizzata? Infino l'anno Giubileo si constituì come padrone del tépo antico, mentre a i dominij prescritti recuperaua i possessi smembrati. Grande honore hà fatto questa citatione di Mosè al Tribuno, lo manifesta per inerudito, mentre non distingue l'auttorità dall'essempio per confuso, mentre elegge il medemo mezzo, per fini disparati, per falsario, mentre introduce per vn nemico del tempo, vn fautore dell'anticaglia.

Cap. 9. Cito adesso all'esame le ragioni, ò per dir meglio le calunnie contrarie. Quanto si garrì per screditare il tempo. Irrationale, furioso, tiranno, più atto à girare, che à risedere, si giudicò indegno di scendere dal Cielo al Tribunale. Inertie maestose, tempeste poetiche. Se il tépo è senza intelletto glie lo prestano i legislatori, i quali eleggono con sapiéza, quel che egli opera per necessità, e fanno, che ne' Prencipati soggiaccia, chi tiranneggia la natura,

natura, dunque lasciando le figure rettoriche, il punto della cõtrouersia politica è questo; se nel dichiarare i dominij la prudēza legislatrice deue risguardare il tempo, e perche non pondera con attentione, quanta sia l'ingiustitia di chi gl'interdice quel meritato arbitrio. Io pronũtio, che il tempo è il primo fondatore di tutte le Signorie, e che egli con i suoi attributi intitola i dominanti. Iddio ne suoi miracoli fà nominarsi *antiquus dierũ*, elogio proportionato al *Dominus Dominantium*. Se dunque egli è anteriore à tutti nel tēpo, tutti sono posteriori à lui nel dominio, però quando anco si tacessero tutte le altre iurisditioni della deità, quella prerogatiua di tempo dichiara à bastanza, che in terra non può mai esser stato Prencipe che nõ habbia riceuuto il feudo da Dio. Passiamo da quella precedenza di eternità, & arriuiamo al principio del Mondo. Auanti che alcuno editto si scriuesse nelle tauole, dominaua vn precetto dentro à gl'animi, che gl'obligaua à riconoscer superiorità d'imperio, doue trouauano maggioranza di tempo. Non si può dubitare, che il primo dominio, che entrasse nel commertio, s'introducesse dal tempo, e fù il dominio paterno, egli fù il primo non solo in antianità, ma ancora in perfettione, alla somiglianza di questo si deuono raggiustare tutti gli altri, che quando non sono paterni, sono tirannici, e per conseguenza latrocinij, e non Prencipati. Non sia dunque marauiglia, che i due linguaggi, da i quali si traslatò in Europa la sapiēza, chiamassero Vecchi, quei che sono Padroni. Volēdosi nel significato vocabolo esprimere la cagione del dominio da i Greci, che dissero *Presbiteri*, quei che sono *Seniores* appresso i Latini, e si dicono con voce sinonima *Signori* appresso

gl'Italiani; però l'Idiotismo di Venetia, non è errore di plebe, ma eruditione di antichità, nõ essẽdo maggiore sproposito il dire ad vn Giouinetto nobile caro *Vecchio*, che caro *Signore*, così pe'l contrario *Por* nel Latio, è *Garrone* in Toscana, essendo nomi di giouinezza, sono titoli di seruitù. Non può dunque dubitarsi, che il tempo constituisca con la sua auttorità, e denomini con i suoi attributi i dominij.

Cap. 10. Ne manca al fatto non controuerso la ragione euidente. Alla solla sapienza tocca naturalmente la patronanza, è frà gl'huomini, che nascono indotti, la perfettione della sapienza è figlia del tẽpo, però quando i voti publici la cercano per chiamarla al Magistrato, si riuolgono alle fronti canute. Benche questo si vsi per costume, nondimeno la legge poco fidandosi de gl'arbitrij populari, lo comanda per precetto, chi non mostra la patente del tempo, non s'ammette a'd alcuna amministratione della Republica. Giouinetti la poca età vuol dire grãde insuffitienza. Però ne meno vi si permette l'amministratione senza assistenza di tutore attẽpato ne i Prencipati hereditarij, ne alle vostre eccettioni si può sperare legitima dispensa d'alcun Monarca, non potendosi riceuere dal fauore quella maturità di giuditio, che non hauete impetrata dal Tempo. Impara dunque ò Tribuno, che sé il tempo è insensato ne i Cieli, e sauio ne gl'huomini. E questa non sarà causa sufficiente, perche si acclami in ogni natione per giustissimo il titolo del suo prencipato. Auertiamo però, che nella materia proposta, chi dice tẽpo, pensa di dire due cose, età, e sauiezza, due cose, che tal'hora si pratticano scompagnate, non essendo prodigio inusitato l'incontrarsi in vn giouane sauio, & in vn vecchio

stol-

ſtolto, all'hora chi deue preualere? Ogni Republica riſponderà,non eſſere ragioneuol,che'l ſuffraggio dell'età ſi preferiſca sẽpre à quello della virtù. Riſentiti in queſto luogo, eſclama. Dunque è pur vero che'l merito deue anteporſi al tẽpo? Et Io non te lo niego; hora auuertiſci bene, pare che in queſta contingenza, il tempo ſi eſcludi dal dominio. Et Io di più intendo prouare, che la iuriſdittione de'Dominij, eſſẽdo nel tempo prerogatiua naturale, e ancora qualità inſeparabile. Com'è poſſibile? Aſcolta. Il Mondo, in vn ſecolo ſi è perſuaſo,che per Signori deuono eleggerſi *Seniores*. Vedi,che grã coſa è il merito, con tutto ciò pare, che gl'huomini non ſi ſiano arditi di darli il dominio, ſe prima non l'hano imparentato col tempo,e non gl'hanno ottenuta dal tempo vna impreſtanza di quei cognomi,che frà tutte le nationi ſi riueriſcono, come giuſtificate eſpreſſioni di ſuperiorità. Al contrario pare, che alla vecchiezza non ſi ſappia leuare la facoltà del comando, ſe prima ella nõ ſi degrada,negandole quei titoli,che ſono põpe di tẽpo. Queſta dottrina non è ſottigliezza di ſofiſti,e natura di plebe. La fraſe populare, che vuol dire la verità palpabile, permuta il nome di vecchi in quello di rimbabiti à quegli attẽpati,ne i quali il ſegno di lunga vita ſia la canutezza,e nõ la prudẽza La Scrittura Sacra, che vuol dire la deciſione Diuina,adotta nel titolo del tempo la virtù giouine,mẽtre la chiama *ſenectus nõ ãnorũ numero cõpũtata*;che più? quello,che in pochi áni acquiſtò molte vittorie. *a Dum numerat palmas creditur eſſe ſenex*.

Cap. 11. Senato nella Republica, e Presbiterato nella Chieſa, ſono due vocaboli, che diziferati in volgare, non portano nel ſemplice

a Mart. Epig.

plice significato maestà maggiore, che dire il *Vecchiume*. Pure perche in ogn'huomo la vecchiezza suol esser più sauia della giouentù, & in ogni populatione i vecchi sogliono essere più sauij de i giouani; si diede tanta veneratione à quei cognomi di tẽpo, perche vi si presuppone concomitanza di merito. Gran cosa quando il tempo si fà cedere à i meriti, pure gli si riserua il ius dominatiuo de i dominij, quasi che la sapienza non possa acclamarsi per Regina, se non come sostituita nel fideicommisso dell'età, che più? In tanto credito si è conseruata la maestà del tempo, che in fino nella Chiesa i Canoni prohibiscono, che non aspiri à i titoli del tempo, chi non mostra d'hauerlo speso nell'acquisto del merito. Dubitò il Pontefice Aniceto, ch'l nome di Presbitero frà le turbe imperite nõ si auuilisse con interpretatione gramaticale, per sola maggioranza d'anni. Volle però conseruarlo nel Santuario, conforme alla decenza del Sacerdotio, e lo glorificò per espressiuo di virtù. Per questo auuerti, che nelle Sacre carte à niuno prima, che ad Abramo si attribuì il titolo di *Presbitero*, e pure quei Patriarchi, che prorogano la loro mortalità, oltre alli 900. anni, per conto di tempo l'haueuano meritato assai più.

Cap. 12. A sufficienza resta prouato come il tempo sia fondatore di dominij, e padre di meriti; vedete quãto bene l'indouinò, chi pretese sueregognarlo, com'inhabile al gouerno. Habbiamo detto molto, e pure il tempo può pretẽdere assai più; si vanta di fare il Censore sopra i Rè, e d'annullare à suo capricio le leggi à i Prencipati; chi non lo crede, mi risponda, che altro è la consuetudine, che vna figlia del tẽpo? e la consuetudine senza pigliare il saluo condotto

da

da i Regnanti, s'intromette à pratticare cōtro alle voglie loro imperiose frà i Popoli, & con quanto predominio, etiamdio sopra le leggi riceuute? Le riduce al suo ossequio, ò cōstringēdole come interprete d'auttorità à parlare in suo sēso, ò violentandole come Giudice d'appellatione à deporre il loro Tribunale, così la consuetudine riceuendo l'inuestitura dal tempo, e facendosi commissaria della ragione, riuede il conto alle Monarchie, & ordina, che i fatti de i Popoli preuaglino à gli scritti de' Prencipi, concludo questo capo. Chi vuol dichiarare il tēpo per incapace nel decretare i dominij, faccia prima queste proue. Tolga i titoli à Dio, muti gl'instinti alla natura, peruertisca la proprietà à i linguagi, impedisca la perfettione alla sapienza, vinca le forze della consuetudine. Se il Tribuno non fà queste furie d'Ercole, restanno troppe ragioni al tempo, per dichiararsi l'arbitro supremo di tutte le Signorie.

Cap. 13. Il predominio del tempo apparirà tanto più giustificato nella mia prescrittione, se daremo la debita vdienza al consiglio della natura, nō occorre, che io ricordi al Tribuno quello, nel quale si accorda, cioè che quì si parla della natura lodeuole, non della natura delirāte. Quella non solamente non ci contradice, ma ci fauorisce. Se Io prouo questo, non sarà stato mediocre il suo sbaglio; ma Io, che dourei suergognarlo, voglio difenderlo. Ritrae gran parte d'ignominia al tuo sproposito, vna numerosa compagnia di delinquenti venerabili. *a* Ascendono molti lettori ad infamare sopra le Catedre la prescrittione come iniqua, perfida, e repugnante alla naturale equità. Noi lasciādo ad altri il difenderli con l'interpretargli, passeremo dal cōfutare inetie, à produrre dimostra-

tioni

tioni. Quanto si essaggerò in lode della natura, tutto fù panegirico di verità: concedo che ella essendo eterna, sia anco vniforme. Non per questo si deduce, ch'ella non possa dettare leggi reciprocamente contrarie: pare vn paradosso, & è vna triuialità: si può leggere in tutte le campagne questa dottrina. Da vna efficienza vniforme non si producono in materie diuerse vniformi gl'effetti. Il Sole in quelle colline lambicca il vino dentro alle viti, in quelle pianure impasta il grano dentro alle spicche, in ogni luogo produce tanta varietà di vegetabili, e d'alumi. Non per questo si moltiplicano alla sostãza di lui, facolta distinte, secondo il numero degli effetti diuersi, vna sola, & inuariabile virtù gli basta per farlo auttore di tante mutationi. Col Sole del Cielo, ci si manifesti adesso il lume della natura, questo mouendosi da vn fine vniforme, che è il ben publico, vi ci guida però con leggi, che nella varietà delle occasioni non sono vniformi, altro naturalmente si brama trà i fratelli, altro frà i nemici, le leggi della pace, e quelle della guerra paiono cõtrarie frà di loro, e pure non combattono per distrugerci, ma conspirano per puosperarci. Il sapientissimo de i Rè insegnò distintione de i tempi, e contrarietà di costumi, e mentre diceua *tempus tacendi, & tempus loquendi*, non comãdaua già, che vna testa prudẽte diuentasse vna girandola volubile ad ogni vento, non insegnaua ad applicare il non mutabile principio della discrettione necessaria, alle variationi dell'opportunità.

Cap. 13. Vuoi, che Io discenda al particolare, e che Io specifichi come dal Magistrato della natura si suggeriscono leggi apertamente contrarie, mi contento, con poche

linee

linee disegnerò la pianta, tù potrai con le tue opere fabricarci l'edificio. Ascolta. Sapeua la natura à quanti bisogni ci partoriua, però non vuole mettere in luogo lontano la tutela perpetua della nostra conseruatione, la mise à ciascheduno nel cuore, e questa si chiamò l'amor proprio. Questo è il primo, e l'immutabile instituto, che si suegli in ogn'anima nell'infantia, è talmente cieco, che non vedendo, ne preuedendo, serue senza risguardo del publico à se solo. Se à lui toccasse l'essere legislatore, quella naturalezza inesperta lo spingerebbe, senza pensare ad altro à decretare, che leggi di tutto il mondo fussero le passioni del suo cuore, come se l'Vniuerso fosse il suo patrimonio, & ogn'huomo si stipendiasse per suo ministro. Quindi campeggia in ogni Putto quella inconsiderata autorità di comandare à tutti. Tirerebbe ancora vn pugno ad vn Rè, se gli leuasse vn pomo. Comincia poi con la prattica de i giorni à suegliarsi vna seconda notitia, che mortifica quell'ardire spropositato, e questa è il bisogno dell'aiuto altrui, e la difficultà d'impetrarlo. Quì l'amor proprio apre gl'occhi, e riconoscendosi in quel primo aspetto dentro ad vn laberinto di difficoltà inopinate, non si può dire, quanto à loro stessi screditi del proprio concetto, quei che nella pueritia haueano cominciato à fare i dominatori del tutto, si trouano esser minima particella della republica, in questa conditione quel amor naturale non farebbe altro, che cancellare quelle leggi puerili, come frenesie impertinenti. Hai tanta vista, che vede i pericoli, non ne hai tanta, che preueda i rimedij, volendo mutare il presente, non sai ordinare il futuro: così non trouando esito à i

cuo-

cuori anguſtiati, in cambio di proporre leggi nuoue, ſi sbalordirebbe in vna cōfuſione di quaſi diſperata taciturnità. Si matura per il progreſſo del tempo vna terza cognitione, che à i penſieri confuſi addita aiuti opportuni, queſti nō poſſono teneiſi da altri, che da gl'huomini, i quali congregati nell'adunanze fanno vedere, che cō quel'e parti, ch'erano biſognoſe d'altri, ſi produce vn frutto, che reſta ſufficiente à ſeſteſſo, intende aſſai preſto l'amor proprio, che la ſomma de i particolari intereſſi, conſiſte nella cōſeruatione di quel tutto, però attendendo in ogni huomo all'officio della commeſſa tutela, opera, che tutte le nationi naturalmente concordano à promulgare quell'vniuerſaliſſimo editto, *laus populi ſuprema lex eſto*. In queſto ſtato le occorenze emergenti, fecero naſcere diuerſe leggi intorno à gl'intereſſi priuati, tali furono quelle, che per alienare ſia neceſſario il conſenſo, che *nemo cū alterius iniuria, & damno locupletetur*. Queſte nō deuono eſſere contrarie, non ſuddite à quelle leggi predominate, deuono eſequirſi quādo le cooperano, non quando le impediſcono.

Cap. 15. Quella ſola legge di natura, è vn compendio di tutte le leggi politiche, è vna indiſpenſabile, ſempiterna, però ſi diferiſca dalle leggi ſubordinate, e variabili. Queſte volendo eſser giuſte non poſsono eſser nuoue, il loro offitio altro non è, che comparire nelle contingenze controuerſe, come gloſe opportune à diziferare gl'arcani particolari di quella legge generica. Che più? fino la Teologia confeſsa, che i dieci precetti dati da Dio à Mosè non ſono ordini nuoui, ma correttiui opportuni di quelli, che la natura ſuggerì ad Adamo. Riſtringiamo il diſcorſo, ſe dunque la ſalute publi-

ca

ca è la suprema di tutte le leggi, col lume si conoscerà, che la concordia commune deue esser la prima di tutte le virtù. Questa, che da Platone si domandò amicitia nella republica, è la medema, che perfettionata si nomina da S.Paulo carità, nella Chiesa meritamente anteposta à tutte le altre perfettioni, perche senza quest'anima vnitiua si dissiparebbe, quel tutto, che si cerca di perfettionare, hora chi può negare, che per la concordia tanto delle case, quanto delle republiche, cooperi mirabilmente l'estintione delle liti, e l'immutabiltà de i possessi? la mia prescrittione conseguisse questo effetto. Dunque è fondatrice di quiete, dunque seruendo alla natura custodisce la felicità.

Cap. 16. Muti il Tribuno vocaboli, impari à parlare. Tempo, e Natura in questo negotio, non sono duoi cōfederati in beneficio della Republica. M'accorgo ch'ei dura fatica à tacere, fermati, Io ti sodisfarò. Non mi sono dimenticate quelle formidabili esclamationi. Non occorre più giustitia in terra. M'intitoli protettioni d'ingiuriose persecutioni d'ingrati, prescrittione iniqua, che fauorisce la fraude de i possidenti, e gastiga l'innocenza de i proprietarij. Non hò replicate fedelmente le oppositioni. Oppositioni veramente robuste: però più robusta è la verità; Io voglio farti vna interrogatione. E che pensi tù, che effettiuamente sia questa tanto vociferata giustitia? Non è già vna stella caduta del Cielo, Per formare nelle Corone de'Regnāti i raggi della vanità? vna inuētione suggerita dalla prattica, perfettionata, dall'ingegno, e auttorizata dal Magistrato, ad effetto di custodire la concordia publica, e quella virtù, che si canonizzò per Dea, e che si obbedisce per giustitia: Però quietati vna volta,

fer-

ferma il ceruello sopra questo assioma, che è il fondamento della società humana. Non può mai esser giusto in particolare, quel che sia pernicioso al publico, hai inteso? Questo Capitolo è propriamente *immobile saxum*, sopra il quale appoggia tutte le sue machine la Sapienza legislatrice.

Cap. 17. Venghiamo alla prima oppositione. Non si niega, che nell'autenticare tutti i possessi, tal'hora si proteggeranno molti furti. Dicesi bene, che nel censurarli si solleuaranno molte discordie. Congrega pure Vedoue, e Pupilli, e fà strepito contro alla fraude. Io chiamerò Prencipi, e Popoli per farne altrettanto contro alla discordia. Non vorrei che tù ti scordassi, che nella mano d'Astrea stà vna bilancia istessa, non si pondera vna cosa in riguardo à se medesima, ma si esamina in paragone della concorrente. Così fanno quei Magistrati, che non vogliono suergognarsi, come *mendaces in stateris*. Hora, e doue ci sogni tù, che per se stessa al genio mio piaccia la fraude? Non voglio, che mi si possa attacare questa calunnia. Grido fino alle stelle, e mi protesto nel cospetto di questi Monarchi. A i ladri, à i fraudolenti non solo si tolga la preda, e si spauenti l'audacia; ma si leui la vita, e s'infami il nome. Non ti pare, che questi siano i letti di rose, e i conuiti di lautezza, che Io apparecchio loro?

Cap. 18. Discerni vna volta doue pende il punto della nostra controuersia. Io parlo in quelle contingenze d'ambigua necessità, doue bisogna, ò comportare vn latrocinio, ò sollevare vna seditione. Non è possibile nel medesimo tempo escludere questi due mali; vno ne seguirà per forza, che deue farsi? I Canoni par-

lan-

lano chiaro, comportare, & anco eleggere il minore. Vengasi dunque à fare l'esame sopra la bilancia d'Astrea. Pongo hora in vno di quelli scudi questa propositione. Non deuono mai protegersi le rapine, pongo sopra l'altro questi altri. Non deue mai fomentarsi la discordia. Quale di queste due preponderara in beneficio della quiete ciuile, pare che'l quesito habbia bisogno di studio. Però li giungo; quel tanto riuerito legislatore ne darebbe questo la decisione nel voto di Sparta. Egli permise il furto frà i Cittadini. Però furto di fraude, non furto di violenza, mentre il ladro, e la preda s'occultatino, non possono eccitar risse frà le parti. Io non sottoscriuo à questa legge. Altra volta ne parlerò. Dico ben questo per hora. I maggior danni, che seguissero ne i furti impuniti, sarebbero le solleuationi vendicatiue;quanto al resto, purche la robba rimanga alla Patria, poco importa al commune, che dentro à quel territorio il furto la trasferirisca da vna casa ad vn'altra; così il furto potè tal volta, ò permettersi ò dissimularsi; la discordia non mai. Abusarebbe la patienza delle vostre orecchie, chi essaggerasse i nocumenti della discordia, per far tremare l'vniuerso, basta ricordarsi i nomi di Silla, e Marco Cesare, e Pompeo Augusto, & Antonio, trè copie di Gladiatori ben accoppiati dal Cielo furibondo, quando volle celebrare le feste della vendetta, e far strage della libertà Romana. Non può dunque controuertersi, che al bene vniuersale assai meno è spauentosa la rapina impunita, che la discordia solleuata.

Cap. 19. Stabilito questo presupposto, Io dimostrerò, che nel negotio tanto discordioso de i possessi controuersi, ogn'altra prerogatiua, che si attenda, fuor che quella del Tempo riuscirà

cirà instigatione di delitti. Reclamarà non il Tribuno solo, ma il mondo tutto, che tirannia, che irrationalità è il negar l'vdienza à i meriti della causa, & à i rispetti della persona. Qual' animo tanto fellone, qual faccia tanto inuetriata si trouerà, che in vn teatro sì maesteuol e si ardisca à dire; non risguardo à i meriti, non ascolto ragioni? Potete imaginarui quante rifleffioni Io habbia fatte intorno à queste grauissime difficoltà, confesso sinceramente hora, che ne hò penetrata la risolutione; mi vergogno à publicarla. O giustitia humana, che pratticando sempre in vno spedale d'appestati, sei troppo spesso necessitata à porgere veleni per rimedij, e prohibire i cibi come veleni. E possibile, che si deua promulgare per giusta questa sentenza. Nelle determinatorie de gl'interessi massimi, quando deue esser continua, non si preferisca il merito. Empia, bestiale propositione. E pure riuscirà cautela necessaria, e legitima. Mi dichiaro presto, non mi mette conto di lasciarui fumare nella fantasia vn concetto barbaro intorno alla mia politica.

Cap. 20. Il merito dourebbe essere il solo Monarca del Mondo, se à lui toccasse il regno, al Popolo non mancarebbe la felicità. Ricorriamo dunque co'i voti al Cielo, doue risiede l'arbitrio supremo de i Prencipati terreni. Preghiamo l'Onnipotenza, acciò non permetta, che con publico scandalo, e danno si trouino mai scompagnati questi duoi titoli, Meriteuole, e Dominante; hora notate, che gran cosa. Se gli huomini volessero poi essequire quello, che domandano à Dio, l'intentione d'introdurre sempre il merito nel dominio, scatenerebbe spesso Satanasso nella terra; sarà manifesto se lo prouerò, che in risguardo del merito sarebbe

rebbe in tal caso vn fomite di discordie, se così fosse, il nome di merito se gli dourebbe cangiar in quello d'esterminio. Non voglio hauer paura di vocaboli maestosi, dico risolutamente. Non si dia il trionfo al merito, quando lo deue impetrar con tumulto. Non è lecito sollenar le guerre per occasionare le vittorie à gl' Eroi, e la maggior vittoria, che sia è la quiete perpetua.

Cap. 21. Hora i meriti sono discordiosi per due conditioni. Prima sono poco euidenti. Secondo sono troppo stimabili. Con la poca euidenza si genera nelle liti vna tediosa immortalità; con la troppa stima si irrita ne i pretensori vna implacabile inimicitia. Metterò l'essempio in negotij vasti, ne i quali quasi in caratteri maggiori, più facilmente si può leggere il vero. In vna numerosa figliolanza d'vn Regnãte, che volesse mettere vn fuoco non estinguibile con altro, che col sangue, introduca questa legge. Tocchi la successione al più meriteuole. Ohimè non vi ricordate, che quel motto solo. *Detur pulchiori*, fù l'incendio dell'Asia? E pure tanto più facile à conoscersi, tanto meno gloriosa à possedersi, è la bellezza del corpo, che quella dell'animo, quanto ci sarà da contrastare, prima che si possa determinare la maggioranza de i meriti? Vno pretenderebbe all'Imperio per virtù militare, la quale sola è la fondatrice de i Prencipati. Altri le darebbero l'esclusione, come à furiosa, e più abile à maneggiar la spada, che reggere lo scettro. Chi si farebbe auãti per la perspicacia dell'ingegno, stimando, che all'hora la verga vigilante, sarebbe il simbolo Egittio dell'animo regio. La bellezza dell'aspetto d'altri si preferirebbe come degna d'imperio, e giudice di diuinità.

Altri si fonderebbe sù l'amor publicó, che pare vna elettióne libera, & al Rè plausibie rende superflue le guardie forastiere. Chi non fosse conspicuo per altre doti, ricorrerebbe à quel misero, ma però frequentato refugio de gl'-huomini ciuili, nella pretensione della prudenza, alla quale sola si può confidare il gouerno, che sò Io? Mancano i dubbij, e i motiui, che pullulerebbero in vna questione di sì alte consequenze, e col decreto sempre ritardato, terrebbero sospesa col pericolo publico, l'espettatione impatiente.

Cap. 22. Quando poi tuonasse l'oracolo della procrastinata sentenza, all'hora si suonarebbe il Tamburo alle sedittioni armate. I meriti troppo si stimano. Pessima proprietà, che si risolue in questa locutione equipollente, troppo si contrastono. E dura, è indirigibile quella repulsa, non ottieni, perche non meriti, gli oratori più saggi non la vollero lasciar credere nelle Republiche, per non irritare gli esclusi nelle violenze. S'affatica Giulio in persuadere, che ne i comitij Popolari la moltitudine non giudica, ma fauorisce, che i suoi voti sono impeti di passioni, non testimonij di preminenza, e che però à i reietti tocca non l'ignominia, ma la disgratia nelle successioni Regie; se i pospoti si diffamassero per indegni, esasperati assai più dal vituperio, che dal danno, commetterebbero la reuisione di quella causa, al furore congiurato.

Cap. 23. Credo hauer detto à bastanza, per leuar di bocca al Tribuno quella inconsiderata vociferatione di meriti intempestiui. Lascinsi pure preconizare quei vocaboli venerandi alla loquacità inesperta, la politica cautelata non vuole riposarsi se non sopra la quiete vniuersale,

le,

le, per questa ottima intentione ella elegge vn mezzo proportionato, e decreto: sia cosa indubitata, sia cosa disprezzabile quella, alla quale si dia la giurisdittione, nel continuato scompartimento de i benefitij massimi, questa sola pietra angolare si troua proportionata per cõmetter stabilmente i duoi mari diuersi, e pacificare i promossi: con gl'esclusi non è stato cieco il mondo nel conoscere i pericoli, che ogni giorno tumultuerebbero nelle pretensioni del merito. Ecco però tutte le nationi concordare in questo editto. Si preferisca nelle successioni il tempo, e nell'elettioni il numero. Pigli adesso il Tribuno la lite contro à tutti gl'huomini, e gridi, che bestialità è dar la repulsa al merito? Io rispondo per tutti. Non si fanno queste pazzie, sarebbe meglio (chi lo niega) che il più sauio s'anteponesse al più attempato, ma quel che sarebbe ottimo, se fusse fatto, riuscirebbe pessimo, se volesse farsi; si esclude dunque il merito, non come incapace della preminenza, ma come seminator di scandoli, & à lui si preferisce la primogenitura, come inuestita dal tempo, che dite hora? Non vi pare vn'aborto di ladroneria la prescrittione di Efeso? hò imparato dal senso vniforme del genere humano à chiudere nelle controuersie frequenti il Tribunale à i meriti. Introduce il tempo, come arbitro ne i possessi antiquati, il quale hà quelle due circostanze tanto appropriate alla conseruatione della concordia, non è disputabile, e non è glorioso, per questo le sue decisioni si promulgheranno sempre con temperamento così ben circospetto, che depurando il danno dell'obbrobrio, mentre leua la robba, non tocca la riputatione.

Cap. 24. Resta, che io mi difenda da quel-

l'assalto armato, che mi fece la ferocità del Tribuno, con l'essaggerationi delle guerre, che legitime s'intimano *ad res repetendas*, bella stratagemma sarà, se Io tiro i suoi soldati sotto la mia insegna, e fò che la sua guerra partorisca à me la vittoria. Alla proua, confesso, che la natura consiglia ad esporre la vita per ricuperar la robba. S'ei brama nel mondo vna pace imperturbata, procuri d'introdurci vna impossibiltà d'vsurpatione, così hauerà chiusi i Tribunali, e disarmati gl'esserciti. Bel pensiero, che però puol lodarsi, come segno benefico d'Ippocondrio gioviale. Hora in terra le vsurpationi ci sono, & anco ci saranno fatte spesso con fraude, e tallhora con violenza, così ad vno resta la ragione, all'altro la preda, e si veggono à scompagnare questi due vocaboli, che nella loro primiera origine formarono vnitamente dominio, e possesso. Gran seruitio della quiete publica sarà il riunirli, così separati potrebbero solleuar tumulti col seguito delle loro fattioni. Hora Io dico così nel leuare l'ordinare, che al possesso s'aggiunga il dominio, e negotio assai più speditiuo, che il volere, che al dominio restituisca il possesso, fù bene inconsiderato il Tribuno, che non auuertì questo punto, molto più s'irritano gl'huomini per difendere le facoltà presenti, che per validare le pretensioni antiche, altra renitenza si esperimenta vn possesso attuale, che nel sepellire vn titolo decrepito, ogni Prencipe darà all'armi, quando si tratti di diminuirsi vn palmo di terreno alla giurisdittione posseduta, quanto al recuperare i regni de gl'Auoli, si gouerna con più flemma, e spesso si contenta di vedere incoronato il suo nome con vn nudo attributo.

Cap. 25.

Cap. 25. Auuertiamo dunque, che il massimo pericolo di solleuare le seditioni, verte nel turbare i possessi; à questa parte pericolosa porta il soccorso efficace la mia prescrittione, mentre niega l'vdienza giuridica alle pretensioni disturbatiue de i possessi antiquati; sentite, che scrupolosità di giustitia male intesa. Gode quel Prencipe quegli stati senza contradittioni, gode quel Cauagliere quei patrimonij con pace, che benefitio puol riceuer la Republica, mentre doppo molti anni s'entri à scrutiniare le cagioni, e ripescare le origini? Ne sentirà bene nocumento infinito. Il popolo non puol studiare gl'arcani di tutte le famiglie, hà visto quei possessi antichi non controuersi, e non contrastati, sopra la fiduccia di quelli si sono fondati nel progresso del tempo mille conuentioni, si è con varij vincoli collegata la Città, mentre la prescrittione non mantenga fermo lo stato presente, quanti contratti si disfaranno? quante vendite bisognerà nascondere? quante donationi reuocare? quanti testamenti annullarsi?

Cap. 26. In questa meditatione Io sento ferirmi l'orecchie dalle strida disperate di quelle spose, alle quali toglie le doti questa recisione di Tribunale, non meno perniciosa, che il sacco d'vna barbarie, che confusione sarà nel commertio, nessuno potrà assicurarsi nel contrattare; molti ricchi diuentaranno mendicanti, si chiuderanno molte porte delle case paterne in faccia alle habitationi antiche, da i campi coltiuati si vieterà il raccorre i frutti alle stirpe possidenti, ogni dominio sarà incerto, molti possessori spauentati, tutta la Republica disordinata, chi non vede in queste parole fornaci di discordie, e fascine d'inferno? e perche questi litigij sareb-

bero frequenti, ne lasciarebbero passare quieta vna giornata, l'auidità, e l'impatienza arriuarebbero à questo s'alzarebbero le mani contro alle leggi, strepiterebbero i soldati contro i Giudici, regnerebbe per ragione la violenza, e nelle controuersie Regie, le sentenze non potrebbero scriuersi con altro inchiostro, che col sangue; considerate hora, se può pretendere il nome di giustitia la proposta del Tribuno, che propriamente grida all'armi, mentre sueglia i pretensori sonnacchiosi alla speranza di possessi trascurati. Chi vuole introdurre quelle inopportune reuisioni frà questo solennissimo sproposito, chiama i terremoti di Cilicia per architetti, à riuedere i fondamenti della Tepi, che, mentre ne vorranno esplorare la fermezza con l'aspetarli, rouineranno le fabriche della Città.

Cap. 27. Con le ragioni addotte restano distrutte le machine cōtradittorie. Leuati dunque gl'ostacoli, resta libero l'ingresso alla mia prescrittione, l'introdurrò auanti à questo supremo Conçistoro, doue risiede tutta la giurisdittione celeste, e mondana, acciò ella dalle MM. V V. si mandi à dominare frà le genti, per pacificare il commercio. Giudico però bene, che Io dia breue informatione delle sue prerogatiue principali, comincio così. Trouo vna populatione con le facoltà scompartite, e quietamente possedute. In materia di dominij non può farsele maggior beneficio, che conseruare lo stato presente. Negotio laborioso, esclamano molti pretensori, e chiedono la restitutione de i possessi occupati, che deue farsi? Dare vdienza à tutti, è vn'inuitare le discordie; non la dare ad alcuno, pare vn protegger le fraudi. Entra frà queste pericolose ambiguità la mia prescrittione, e vi porge vn'accomoda-

mento aggiuſtato, quale è? Chi proua vn poſſeſſo pacifico di 30. anni, preſcriue il dominio, e ſi dichiara Padrone.

Cap. 28. Confido tanto nella buona giuſtitia di queſto editto, che Io ardiſco di proporlo alla cenſura de i pretendenti eſcluſi. Sicuramente li placherò, e gli reſtringo in queſto dilemma, ò d'eſſermi fautori, ò dichiararſi irrationali, ò ditemi oproprietarij ſpoſſeſſati, che con le dicerie del Tribuno aſſordaſte queſta vdienza. Vi piace la robba? Cuſtoditela. Vi ſi toglie? Domandatela. A quello vi eſorta la natura, à queſto vi aiuterà la legge, volete gettarla via? ſete Padroni, non mancherà, chi la raccolga; e ſe eſce dalla caſa, rimarrà nella patria; ſarebbe bene poi impertinenza la voſtra, ſe voleſte querelare come ladro vn'occupator di coſe derelitte. Notate adeſſo con che materna geloſia la patria commune preme ne gli intereſſi voſtri. Ella vi parla per inſtruirui, e dice. Figli cuſtodite il patrimonio. Non ſolo vi eſorto à queſto, ve lo comando, vi ci neceſſito. Voglio minacciarui gaſtigo per raffrenarui dall'errore. Auuertite: chi traſcura il ſuo, lo perda; vna inauertenza habituata vi pregiudicherà, come vna alienatione ſpontanea: la legge allhora trasferirà il dominio dal Padrone all'occupatore cautelato; la legge, che hà predominio ſupremo ſopra tutte le ſoſtãze ciuili, e può variare conforme all'eſigenze del publico beneficio, hora nella mia preſcrittione ſi dichiara così. Niuno dunque può lamentarſi, che à ſuoi ordini non ſeruano poi l'eſecutioni.

Cap. 29. Quì è tempo, ch'Io liberi la mia legge dall'odio d'vn vocabolo, laſciar chiamar rapire le poſſeſſioni antiche di origine fraudolenta, ſento Licurgo, che mi corregge; e m'-

insegna à nominarle donationi. Diceuamo sopra, che da lui si permetteuano i furti, consideriamo bene. Non possono informarsi con questo nome quelle destrezze, che si difendono dal legislatore. Suo intento fù il necessitare con quel pericolo i possessori alla guardia delle cose proprie. Egli dunque come sommo arbitro di tutte le facoltà Spartane, in quell'atto dichiarò, che la robba mal custodita s'intendeua totalmente derelitta, e per questo dalla patria si donaua all'occupare circospetto. A me non piace quello assuefar la giouentù alla rapina, per destare la vigilãza nella republica. Farò meglio, che Licurgo, se Io conseguirò il medesimo intento, senza il mezzo di corruttele ciuili, quel furto, ch'ei concesse, mentre si teneua occultato à i giouani, Io lo concedo, mentre non venga richiesto à gl'anni, se si fà questa dichiaratione, mutateli il nome, non sarà furto del tẽpo, ma dono della legge.

Cap. 30. Parlate, che cosa pretendete di più ò proprietarij trascurati? Risponderete, non si può cominciare vna lite in vn momento, ci vuol tempo à prepararsi. Vi dò trent'anni, grande spatio della vita mortale, in questo tempo ricorrete al Magistrato, ripetete i vostri possessi, farete non solo vditi, ma protetti, e non sete sodisfatti di questo? Entra quì adesso la mia discrettione, e dice, troppa confusione del commercio è l'incertezza de i dominij, però chi doppo vn possesso perduto indugi trent'anni à farne risentimento, non si ascolti, come d'intempestiuamente discordioso, chi decreta così, non vi toglie la robba, ma vi costringe à custodirla. Volete trascurarla? meritate di perderla, il silentio di trent'anni vi si glosera, come vna donatione di beneplacito, e di che potete la-

mentarui, s'inuecchia, e muore ogni domi- nio, come s'inuecchia, e muore ogni vita.

Cap. 31. Hò quietati i pretendenti, essaminarò i possessori, si vederà quanto merti la calunnia, che dipinse nel mio spirito vna riuerenza vigliacca, & vna misericordia scelerata verso i fraudolenti. Il Tribuno, come tumultuario ne i pensieri, fù confuso nelle parole in quei possessi, che egli vuol riuedere possono accadere trà casi, il primo che con la possessione sia congiunta la giustitia, quì il tempo non può querelarsi per reo, se vuol confirmare all'innocente, quello che non se gli potrebbe disdire dalla ragione; secondariamente può interuenire, che sia incerta la qualità dell'origine, quì da nessuno può aspettarsi più spassionata decisione, che dal tempo, che senza interessarsi con le persone, fauorisce gl'anni, e nell'ignoranza del vero impedisce la natura delle liti; l'vltimo caso è, quando possiede vna indubirata iniquità, qui entrano tutte le esclamationi del Tribuno, egli però fece vn guazzabuglio di propositioni vere, e di false, acciò nel pozzo intorbidito, più difficile fosse à ripescarsi la verità. Se Io gli leuo quest'armi di mano, può allestirsi alla fuga, per non aspettarne la decisione.

Cap. 32. Mi poso sopra il fondamento della intentione prescrittiua. Te ne ricordi, è manco male vna fraude impunita, che vna discordia solleuata. Apri gl'occhi, e distingui, quando si dissimula vn furto, accioche non ci perturbi la quiete, quella legge non protegge il ladro, ma protegge il publico Magistrato, e doue sono qui le protettioni del latrocinio, si detesta sempre, se non può sempre gastigarsi. Il pericolo d'vn male maggiore, fà che i Medi-

non badino alla cura del minore, anzi tal'hora interuiene, che il desiderio quasi se ne dimentichi, come nell'Apoplexia, e nella febre. Indegnamente Io sono stato beffato dalle ironie Tribunitie, non voglio farli altra vergogna, che mostrarli la verità. Io misericordioso verso la ricchezza fraudolente, trouo vn possessorē, che hebbe l'origine mala, & il progresso felice, che sò Io, quell'Io tanto protettore d'd'iniqui sententiò così. Si tenga il giorno sù la berlina, la notte sù la veglia, per quant'hore, sentite dissoluta misericordia, per lo spatio di trent'anni. Pupilli spogliati, Vedoue assassinate, Innocenti depressi, venite, querelateui. Armo le leggi, conuoco i Magistrati contro di lui. Non vi spauentino le difese, che ponno farsi con le vostre prede, fò che il prencipato supremo si dichiari offeso nella ingiuria, & impegni la propria potenza per la vostra ristauratione. Non vi pare, che questa sentenza induca sospetto di corruttela, in vn giudice tanto partiale.

Cap. 33. Dopo trent'anni di silentio Io niego vdienza alle liti, non deue comportarsi, che nelle Republiche s'introduca perpetuamente vn moto di trepidatione dall'incertezza de i dominij resta impunita la fraude. Deui hauer poca memoria. Se non ti souiene, quanto si è detto, eccotelo tutto compendiato in questa risposta, s'ella fà fraude nel principio, non voglio, che sia fraude nel fine, per questo ferro in tanto pericolo il Tribunale. Quanto al restāte, e chi sognò mai di esentarla da i gastighi della conscienza, e dalla fama, non hò mai tolto questo arbitrio, ne à Dio, ne al Popolo. Hò parlato del tribunale, non del Cielo, nè del Teatro, ne è vero, che quel, che non si pu-

nisse dal fatto, si rimetta nella conscienza, la pratica del mondo, non concede vita sempiterna nell'attioni persecutiue de i delitti. S'inuecchia la memoria de i benefitij, non ringiouenisce quella de i malefitij; e sarebbe troppa impertinenza, se i Magistrati moderni s'ingerissero à riuedere le cause de i secoli antichi; tutto questo discorso milita nella difficoltà più gagliarda, cioè quando la prescrittione si concede all'vsurpator fraudulente.

Cap. 34. Quanto più francamente potrà ella sostenersi doppo quella trentina d'anni nell' herede innocente. Arrabbiata nemica della ricchezza; e l'inopia, mentre non può saccheggiarle la casa, vorrebbe inquietarle lo spirito, studia cautelationi, dissemina alle scienze, procura di metterla in croce per conficcargli le mani, e spartirsene le vesti. Qual ragione insegna, che i debiti del Testatore s'inuentarijno nel patrimonio dell'herede, non fù colpeuole, non sia possibile, che diremo poi, quando l'heredità sono anticaglie, quando l'origini loro si studiano nelle case, come eruditioni recondite. O inauertenza, ò ingratitudine, chiamare à sindicato i bisauoli, e vituperarli per ladroni, mentre ci sono benefattori. Goda, goda pure l'innocenza quelle ricchezze hereditarie, che sono priuilegi della famiglia, e creda pure, che mentre il tempo le custodì, e nessuno le pretese, Iddio le diede. Ad ogni fiume si permette dalla legge vna giurisdittione di accrescere, e diminuire nelle alluuioni impetuose, con latrocinij insensibili le possessioni confinanti. E non potrà il tempo accumulare in vna casa, con rapine non auuertite, vna ricchezza, che sia vantaggio d'industria, senza sfacciataggine di violenza? Non può contra-

nere-

uertirsi; mentre dunque non si querelò altri, perche gl'inuidij tù quei guadagni, benche illeciti, della destrezza de gl'antenati, che mediante il beneficio de gl'anni si purificorono nell'innocenza de i posteri.

Cap. 35. Concludo rispondendo à quelle cinque interrogationi, che in bocca del Tribuno furono formidabili nelle controuersie de i dominij. Che propongo per giudice? il tempo infallibile. Contro chi? Contro alla discordia ciuile. In pregiuditio di chi? alla negligenza colpeuole. In fauore di chi? della possessione pacifica. Per qual effetto? per conseruatione dello stato presente. Ecco dunque, che la mia prescrittione, trionfatrice delle calunnie, resta corroborata con la giustitia. Al vostro arbitrio tocca, ò Potentissimi Prencipi, l'armarla con la vittoria. Gradiscasi in me se non la fatica dell'ingegno, almeno il zelo della pace, non aspiro ad altra mercede, che alla publica felicità, e trionfo con gloria, mentre reco con frutto lungo nel fine di questo processo, vn ritratto naturale della mia proposta in vna breue diffinitione, e concludo. Sia la prescrittione vn'aggiunta di dominio ad ogni possesso pacifico introdotta dal tempo, e ratificata dalla legge, perche gastigando la trascuraggine à i Cittadini, si stabilisca la quiete alla republica.

Cap. 36. Furono con auida curiosità ascoltate le due orationi contrarie in quell'Auditorato supremo, perche la nouità de i discorsi non hauea lasciato subentrare il tedio frà quelle materie difficultose, si fece applauso ad vn Prencipe benigno, che disse, mentre si è essaminata l'auttorità del tempo, Io mi sono accorto, che gran dominatore del tempo è l'ingegno, l'in-

santa

canta contro l'eloquenza, e variandoli la quantità, gli trasforma in hore le giornate. Fù per auuertito, che tanto dal legislatore, quanto dal Tribuno, si era parlato con passione frà gli splédori di molte varietà plausibili, erano passate quasi incognite molte propositioni perniciose. Delegarono i Monarchi la cognitione di questa gran causa à i Canonisti, e Iurisconsulti. Buono auantaggio per li studiosi, mentre con più ageuolezza, e con più libertà si pratticano i letterati, che i dominanti. Contentisi la meditatione ambitiosa d'hauere in sì maesteuole prosopopea conuersato fin quì con Imperatori, e Pontefici. Ad essa sottometterà tutti i suoi pensieri il nostro discorso: però per formarli meno imperfetti, egli per hora trapassi dal corteggio allo studio, e vada ad imparare quello, che la sapienza de i Dotti, hà proposto all'auttorità de i Pontefici, acciò il tempo prescrittiuo osserui leggi di giustitia nel trasferire i domini.

Il seguente discorso continua gli stampati in Roma, e publicati dal P. Sforza Pallauicino.

CAP. I.

L'Antecedente discorso dimostrò, che cosa sia la potenza; passiamo adesso dalle speculationi à i fatti, e vediamo, com'ella si generi. Non fù mai parto in terra, che voglia più tempo à concepirsi, che stempri più gl'humori nel formarsi, che dia più graue doglie nel prodursi, che ricerchi più spese nel conseruarsi. Prima gli huomini nascono naturalmente liberi, e per questo abboriscono talmente la soggettione, che niuna dottrina si riceue nel mondo con maggiori applausi, quanto quella, ch'essorta più tosto à non viuere, che à seruire. Dunque per raffrenar questi genij, mentre s'incontra la repugnanza, Bisognerà adoprar la forza; ma se la potenza publica non è altro, che l'vnione delle forze particolari, non sarà mai possibile contrapesarla alla moltitudine resistente, è disperato il negotio, se non s'induce la moltitudine à domar se stessa. Questo pare vn voto d'impossibilità; ella è naturalmente discorde, & ordinariamente vitiosa, pensate se per sopraporsi à predominio violento, questi costumi la possono inclinare à procurare l'vnità, & introdurla con la virtù. Secondo, la potenza contribuita non può regnare sicura con la sapienza accreditata. La ragione è pronta. La potenza s'ingrandisce col posse-

der le cose altrui. La sapienza trionfa, quando publica i proprij tesori. Quanto dunque è più amabile la beneficenza, che la rapacità, tanto più sicura è la sapienza, che la potenza. Terzo, la potenza si può conquistare con l'opprimere il dominante. La sapienza non può impararsi con l'vccidere il Sauio. Cesare potè farsi Monarca con l'vccidere Pompeo; ma Nerone non diuentò Poeta con l'vccidere Lucano; però notate, che bella disparità; si raggirano gl'huomini intorno à Prencipi, & intorno à i Sapienti, per acquistare le loro preminenze, però i Prencipi temono insidie, mentre la potenza non può acquistarsi da altri, se non ne spogliano i possidenti. I Saggi godono ossequij, mentre niuno può acquistare la scienza per se, se non se ne conseruano i Maestri. In somma difficilissimo sopra tutti i negotij humani è il generare, e conseruare la potenza.

Cap. 2. Si ricercano per oggetti così contrastati agenti di suprema efficacia. Noi ne produrremo due, che somministraranno curiose speculationi à due nobili trattati. Questi sono l'interesse della moltitudine, e la sapienza del legislatore. L'accopiamento dell'vno con l'altra, è vno sponsalitio, che partorisce la potenza, per conseruar la salute. Esaminiamo con diligenza questi due punti, perche sono i due Poli, sopra i quali si sostentano le reuolutioni del Mondo. Cominciando il trattato della moltitudine, proponiamo questo primo assioma. Ogni legislatore, che appoggi la sua fabrica in terra, non può stabilirsi in posto di sicurezza, eccetto, che nel consenso della moltitudine; s'ella non si compiacesse della ragione, non ci sarebbe rimedio, non potrebbe vnirsi dalla virtù, che non sarebbe in lei, non

po-

potrebbe violentarsi dalla potenza, che sarebbe tutta in lei. Hora sia ringratiato il Cielo, non è sì guasto il mondo, come l'huomo pensa. S. Agostino argomenta, che l'istesso vocabolo di male è nella nostra specie segno di naturalezza buona. E come potrebbe in ogni linguaggio contradistinguersi dal bene, se la natura non ne suggerisse la distintione ad ogn'ingegno? Noi con sì felice scorta cominciamo à scoprire la rettitudine naturale del giuditio publico. Procediamo à dimostrare, che la moltitudine è quel campo Euangelico, doue per ordinatione sempiterna del gran Padre di famiglia la natura sparge i semi, e l'industria matura i frutti di tutte le virtù. Da questo si vedrà, come ogni Populatione per viuer bene brami il giogo della legge, & armi la potenza del Prencipato.

Cap. 3. Metto la mano al lauoro, e pronuncio. La filosofia hà imparata dalla moltitudine la cognitione del bene. Io non pretendo hora di compilare vn volume di quelle speculationi, con le quali i metafisici, & i Teologi ritengono frà gl'arcani della Cattedra, l'essenza del bene, portarò senza scarsezza propositioni principali, e spero ordinarle con tal'euidenza, che ancora in quel vero, che è Coetaneo del Mondo, si possa gradire qualche gratia di nouità. Perche voi non sospettiate, che io vogli intronarui la testa con sottigliezze scolastiche, inuito i vostri pensieri ad vn Teatro populoso. Conuocate meco con vna vasta imaginatiua in vna commune assemblea, non dico tutte le Nationi, ma di tutte le Creature, di tutte l'età. Propongo in questa radunanza d'infinite Tribù la gran controuersia, che cosi sia il Bene. Io vedo, che ciascuna non volendo ceder la prerogatiua all'altra, fà ogni sforzo per acquistare al pro-

prio

prio intereſſe la maeſtà d'vn tanto vocabolo. Ci trouiamo in vn Caos di gran confuſione; e perche in tanta diuerſità di coſe gl'intereſſi ſono varij, i voti rieſcono diſcordanti; come ſi farà mai à cauarne vn parere vniforme? Venne la filoſofia, e tentò quaſi queſta impoſſibilità. Auuertite, come ella troua inuentione di terminar tutte le liti con vn'editto ſolo. Diede publica audienza à gli appetiti del Mondo, fece poi à tutti loro queſto indiſtinto honore, e decretò ſenza ſoſpetto di partialità, che il compiacimento di ciaſcheduno ſi deificaſſe con queſto titolo traſcendente, e ſi nominaſſe il Bene. a Ecco però regiſtrata in tutte le Cancellerie della ſapienza, e della fama quella non mai rettrattata ſentenza. *Bonum eſt, quod omnia appetunt.*

Cap. 4. Queſto decreto, mentre honora tutti i deſiderij, s'impugna da pochi intelletti; ma laſciando le fraſi pompoſe, riduciamolo in parole domeſtiche. S'auuerte, che in niſſun linguaggio apre la bocca vecchiarella tanto ſtolida, che quando deſidera vna coſa, non dica, Io deſidero il mio bene. Notate quanto ſiano baſſi i fondamenti delle fabriche alte; sù queſta publica perſuaſione di tutti gli huomini. Sopra queſta diuulgata locutione di tutti i paeſi, e non altroue cominciò la Metafiſica ad alzare i ſuoi edifitij, e ci formò paradoſſi, che paiono enigmi, ne vi paia ſtrauaganza, perche niſſuna più acuta Dialettica poteua quaſi definire il Bene in altra maniera. Non conueniua dichiararlo con le perfettioni intrinſeche, perche mentre egli ſi propone, come controuerſo, quelle non ſono ancora conoſciute. Biſogna dunque aiutarſi con gl'effetti eſteriori, che poſſano eſſere ſenſationi precognite. Hora, perche prima

a *Ariſt. 1. moral. cap. 1.*

ma Iddio creò, e poi Adamo nominò, trouiamo prima le cose, e poi metteremo le parole. Ogni oggetto, che si chiami buono, prima piacque, e poi si bramò, non potendo cosa alcuna esser desiderata, se non s'apprende per gustosa. E dunque prima nell'oggetto la conuenienza con la natura, poi nella volontà l'appetito dell'oggetto. Hora per queste due proprietà, cioè per il conueneuole, e per l'appetibile, si chiese alla publica loquella vn vocabolo proportionato, e dal senso commune di tutti gl'huomini ci fù proposta questa amabilissima voce di BENE. Vennero i Filosofi per definirlo, e non poterno vscir fuori di questi due attributi; però tutte le definitioni, che si apportorono in apparenze tanto variate dalla Grecia, e dal Latio, si riducono à queste due. *a* Bene è quello, che conuiene à ciascuno. Bene è quello, che si appetisce da tutti; però nella prima si esclude il bene falso, che se bene danneggia, pur si desidera. Sò che si potrebbe sottilizando rispondere, che in quanto si appetisce è superficie di bene, in quanto nuoce è sostanza di male. Però la seconda definitione nõ hà bisogno di glosse, parlando à tutti, lasciasi intendere da tutti, & accappando vocaboli noti, e sensationi pratticate, comprende in vna copiosa capacità di due parole tutti i beni, benche disgiunti, con repugnanti equiuocationi. *b* Nella parola *appetunt* ammette tanto le inclinationi della natura, quanto gl'appetiti dell'anima, e nell'anima medesima tanto i desiderij della ragione, quanto le concupiscenze del senso, e non doueua fare altrimenti. Non poteua chiamarsi bene quello,

a *Sen. Epist.* 118. *Lyps. ad Stoicos l.* 2 *disect.* 22. *Dionys. Areop. de Diuinis nominibus cap.* 4. *& ibi S. Tho.* b *S. Tho p.* 1. *quaest.* 6. *ar.* 1.

lo, che s'appètisce da i buoni, perche doue si presuppone incognito il significato di bene, resta egualmente disputabile il significato di buono. Dunque volendo procedere, *ex notioribus*, bisogna ricorrere al numero, e non alla qualità. S'introdusse poi la vastità della parola, *omnia*, la quale abbracciando i beni generici, & i beni proprij, non meno gl'apparenti, che i reali, con somma ageuolezza diede la total sodisfattione à tutte le pretendenze dell'vniuerso.

Cap. 5. Ammettasi dunque per principio manifesto il senso popolare, che spaccia per monete equiualenti queste due parole. Desiderato, e Bene. Stupite adesso nel sentire gl'arcani, che da questa triuialità s'estraggono con la Metafisica. a Ella notò, che ogni cosa ò per volontà, ò per inclinatione appetisce l'essere, però ella ardì canonizare tutto il Mondo, e promulgò in terra quella illimitata conclusione. b *Omne ens est bonum.* Corollarij di questa sono quegli inaspettati problemi, che *Malum non habet essentiam. Malum non potest operari, Omne malum est in bono. Causa mali est bonum. Datur summum bonum. Non potest existere summum malum.* Maestose speculationi, che però non sono altro, che queste notitie ordinarie. Se l'essere è il bene, per il male non s'intenderà altro, che il non essere. Del niente non può darsi essenza, ne operatione. La cecità, che è male, non può apprendersi altroue, che nell'occhio, che è bene, e quando vna cosa distrugge l'altra, quella perdita, che è male si causa da vn'operante, che mentre è, non può in senso metafisicale non esser bene. Oh prodigalità di scienza, che parte-

a *S. Thom. p. 1. quaest. 6. art. 1.*
b *Idem p. 1. q. 5. ar. 3. Dionys. Areop. de Diu. nom. c. 4. S. Thom. in gen. lib. 3. in prin.*

marsi Mosè à confirmare questa conclusione con le notissime parole. *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valdè bona.* a Mi sodisfo assai più in vn detto di Boetio, che si riferisce da S. Tomaso. Nelle cose altro è l'essere, altro è l'esser buone. Pensarei, che per giusta intelligenza della Genesi bisognasse recedere da quel primo significato di Bene, e cercarne vn secondo. E perche? Eccone la ragione. Se all'vniuerso creato si leuasse quell'ordine, nel quale lo partorì la sapienza, resterebbero in quel Caos confuso tutte le cose già fatte, ma non direbbe il Cronista della creatione, *erant valdè bona*, perche quello sconcertamento essendo sconueneuole alla natura, non sarebbe appettibile dalle creature. Vn'Architetto riuedendo i lauori dissegnati, approua per buono quel nauiglio, che hà le parti proportionate pe'l destinato fine. Auuertiamo, che in questo significato non si considera vna cosa, perche è, ma perche opera; e si chiama buona, non perche habbia le parti semplicemente essistenti, ma perche le hà conueneuolmente cooperanti. Hora quando si riuede dal Creatore la machina fabricata, l'approuò per buona, non perche semplicemente era fatta, ma perche in riguardo delle operationi ordinate era fatta *in numero, pondere, & mensura*. Fà fede la filosofia, che meglio nō possino per imaginatione situarsi le parti dell'Vniuerso. Alzarà la voce Galeno, e sfiderà nella costitutione dell'huomo le intelligenze del Cielo, assicurandosi di conuincere qualunque di esse pretendesse, che per il fine prefisso, e con la materia supposta, si potesse mai variarui vn'articolo, senza sconcertar la più bella machina delle merauiglie Diuine. Scriue dunque Mosè con verità, ma ancora con

a *Doct. li. de epidem. S. Thom. p. 1. q. 5. a. 1.*

con cautela. Volendo con l'Istoria dell'origine mondiale annichillare l'idolatria delle creature deificate, disse, che *erant valdè bona*, così riconoscendo in esse non la totalità, ma la participatione del Bene, le fece ammirare per opere, e non le lascia adorare per consorti della Deità.

Cap. 7. Questo secondo significato del Bene non riguarda vn tutto, in relatione dell'altro, ma sì bene le parti in relatione del tutto. Sfuggendo le comparationi, che sono odiose, non mette lite nel mondo, perche Iddio trouando buone le naturalezze, *statuit ea in æternum, & in sæculum sæculi*: esse però godono hoggi il medesimo priuilegio, che in quel principio: però tanti secoli doppo l'honoranza di quell'Elogio si ratificò dalla tromba *a* di Paolo, mentre rallegrò l'Vniuerso dicendo. *Omnis creatura Dei bona est*. dichiaratione tanto ampla, che ascriue fino i Diauoli nella numerosa famiglia de i buoni, e non si lascia, quanto alla natura, trouar'altro, che bene effettiuo nell'abisso di tutti i mali. Però non può negarsi, che in questo secondo significato cominci à farsi pur troppo conoscere il male. Ogni impedimento, che sopràuenga, ò per difetto, ò per eccesso à qual si voglia, tutto è distruttiuo di quella naturalezza, e repugnante à quella inclinatione, e queste parole sono definitioni del male, ciechi, sordi, zoppi, muti, morti, tutti sono corpi, à i quali venendo impedite le naturali operationi, Mosè non applicherebbe il testimonio dato all'opere diuine, *erant valdè bona*. All'hora arriuano à meritarlo, quando per misericordia d'onnipotenza. *Cæci vident, surdi audiunt, claudi ambulant, muti loquuntur, mortui resurgunt*. In tutti

a 1. *ad Timoth. c.4.*

tutti questi il male è diffetto, e semplice priuatione. Confesso bene in questo luogo vna mia incapacità. Se non mi ritenesse la riuerenza, che porto à gli Scrittori triõfanti, ardirei pronuntiare, che in questa relatione il male fosse nõ sempre deficiente, ma ancora efficiente. Parmi, che si nomini male, non solo quando mãca quel, che si può, e deue hauersi, ma ancora quando soprabbonda quel che non suole, e non si deue hauere. Quando il calore temperato del cuore s' indebolisce per diffetto è male; ma come non sarà male, quando s'infoca per eccesso? Quel tormentato da dolori colici, che sente dentro alle viscere i flati trasformati in carnefici, mentre in quella troppo reale dilaniatione vrla con strida disperate, detesterebbe per insensato ogni ingegnoso, che pretendesse prouargli, che tanto male non fosse altro, che nulla. Non è tempo d' allungarsi più in questa materia, basta hauer'accennato fin quì. Io quanto al restante, volentieri cederò la vittoria à quelle sottilissime distintioni, con le quali il grande Areopagita, & i suoi seguaci stanno forti nel tenere escluso il male dal Cattalogo delle cose essistenti.

Cap. 8. In qual si voglia cosa noi possiamo considerare trè cose, l'essere, l'operatione, e l'effetto: alle due prime habbiamo assignati i due primi significati del Bene, ma questo non basta. Bisogna adesso paragonare le cose scambieuolmente frà loro, mentre ciascuno non quietandosi dentro alla propria naturalezza, si vuole estẽdere con attiuità alterante à dominar la vicina, entra in questo reciproco commercio d'attioni, e reattioni vn terzo significato di Bene, e questo è l'effetto prodotto nel soggetto alterato, quando conforme alla generalissima definitione gli sia conueneuole, & appetibile. Suegliamoci in

questo luogo, prepariamo le diffese, e corriamo all'armi. Questo terzo significato tocca tamburo nell'vniuerso, perche separando le cose vtili dalle nociue, inferisce le contrarietà originarie, e fomenta le nimicitie sempiterne frà le creature. Basta nominare acqua, e fuoco, subito si comprende, che potendosi chiamare buone, perche sono, e perche operano, deuono dirsi pessime reciprocamente, perche si distruggono. Se poi riguardiamo all'interesse nostro, questo significato è il vaso di Pandora, che porta nell'anime appassionate tutti gli esterminij, e tutti i vitij. Quì stà la radice infetta della infelicità humana, mentre tutte le cose sono buone, quanto à se, e sì poche sono buone, quanto à noi. Ma non bastaua, che di questi beni relatiui tanta per noi fosse la penuria sopra la terra, se ancora non se ne lasciaua inuincibile l'ignoranza nell'vniuerso.

Cap.9. Quando si discende à specificare i beni particolari, è cosa incredibile quanto siano corti gli sguardi del nostro intelletto. E quale Astronomo potrà mai infallibilmente determinare quale sia il Bene di Marte nella quarta sfera? Assai più facile sarà ad ogni Scita l'indouinare, quale sia il genio del Prete Ianni nell'Incognita Etiopia. Chi vuol sapere se Saturno congiungendosi con Gioue lo castiga, come ribello, ò lo benefica come figlio? Fauoriti Secretarij d'Appolline mi sono parsi quei lettori di fisica, i quali si ardiscono à pronunciare, che il Sole non si moue per il proprio bene, come se tenessero auuisi confidenti intorno à gl'appetiti Solari, ò se per acquistare il proportionato Bene, le stelle hauessero bisogno d'imparare il moto naturale dalle pietre. Troppo poche, e troppo sospette relationi ci si danno da quei

raggi

raggi intorno alle inclinationi stellanti. Altro non possiamo fiatare, se non chiamare proprio bene quelle operationi, che ci fanno vedere. Quanto al restante tutta la regione Celeste essendo Tempio Sacro si preserua come luogo immune da quella giurisdittione humana, che promulga le sentenze del Bene, e del male.

Cap. 10. Scenda poi l'ingegnoso nel Globo terrestre. Quì può padroneggiare vn poco più, se bene molto poco. Le varietà delle esperienze vagliono per informatione della natura, acciò al giuditio nostro possa giustificatamente pronunciare qualche decisione. Sententiarò, che dentro alla Calamita la faccia Settentrionale è nemica perpetua della sua somigliante, perche sempre si fugono; e che nelle cose insensate nota gl'odij inconciliabili, può bene adesse attribuire anima, con le metafore d'antipathia, e simpathia, ma può mettere in processo poco più di quello, che vede; perche la mente non può saper de gl'oggetti, se non quelle relationi, che danno da se medesimi al senso. Quì non veggo, come il male non sia cosa positiua, mentre vn efficienza pestifera fà operationi reali nel distruggere il corpo predominato. Se mi risponderete, che il male propriamente consiste in quella priuatione di conuenienza, che nel soggetto si produce da quell'agente distruttiuo, Io non vi contrasterò, che nelle Scuole non si possa dire, che il male nel primo significato, cioè la priuatione, non si produca da quello, che è Bene nel secondo, cioè da vn'operante. Ma come volete voi prohibire, che si nomini male l'efficiente, mentre concedete esser male l'effetto? Eh che non si può tagliare la lingua alla cōsuetudine, e la sottigliezza della filosofia non deue ripudiare il parlare della Plebe, alla quale

è quasi impossibile il persuadere, che quei, che sono nocumenti, non si chiamino mali; non occorre diffondersi più trà le cose inanimate. Trà le irrationali non vorrei entrare, basta riccordarsi, che in esse, Bene è quello, à che inclinano; male tutto quello, che abborriscono.

Cap. 11. Habbiamo visto, che nel Cielo, e nella Terra l'intelletto nostro non può esser altro, che spettatore. Entriamo adesso in quella ruota, doue si può fare il Giudice. Che cosa è Bene, ò male nella specie humana? Quì gli Stoici si scandalizano de i metafisici: esclamano, che essi buttarono nello sterquilinio vn vocabolo degno da custodirsi in vn Reliquiario. Si stomacò la fama contro alla superstitione Egitia, perche auuilì la Deità fino ne gl'insetti. Hora pensate, che direbbero i Zenoni, e i Cleanti, mentre dalla metafisica si appropria il nome di Bene fino all'escremento d'vna pulce, & essi lo tennero in tanta veneratione, che non si degnorono communicarlo ne alla vita, ne alla scienza, ne alla potenza, ne alla gloria? le gratie *gratis datæ*, che nel Cattalogo dell'Apostolo si registrano come donatiui del Cielo, non si nobilitarebbero dalle locutioni Stoiche per Bene della Terra. Oh huomini più che humani; constituirono la beatitudine nostra nel cuore, e non nel mondo. La fecero dependere dall'arbitrio, e non dal caso: per questo non pensarono, che la fortuna con la prodigalità di tutte le sue gratie potesse aggiunger più Bene alla Virtù, che vna stilla all'Oceano, che vna scintilla al Sole; non però si allontanarono gli Stoici dal senso populare, mentre nel numero de i Beni non compresero le cose esterne, come non s'allontanorno, se la moltitudine appetisce i Beni di fortuna, come instrumenti di felicità? E vero per ordinario,

rio, ma non gli appetisce sempre. Ogni Stoico li farà confessare, che tal'hora sono detestabili, come occasione d'esterminio, e somiti di vitio. Quanto all'esterminio, pensate se la bellezza parue desiderabile à Lucretia, che si amazzò da se, perche ella piacque ad altri; pensate se la vita parue bene à Catone, che si diede la morte, per non riceuer gratia. Se s'interroga Scipione, quãto gran Bene sia la gloria, ci rispõderà, che questa lo condusse in essilio. Pompeo non sarebbe stato scannato, se non era potente. Se Cicerone sapeua parlar meno, viueua assai più. *a* Quanto al vitio, Aristotele medesimo auuertisce, che la prosperità deue esser moderata per mantenersi vnita con la ragione. Vna beltà di Narciso. Vna robustezza di Milone. Vna nobiltà di Fetonte. Vna ricchezza di Creso, oltre all'essere Storie d'infelicità, riescono quasi sempre veleni della virtù. Insolentiscono l'animo, e le fanno con vn bollore d'alterigia il medesimo benefitio, che fà la febre al corpo. Questi documenti sono oracoli di bocca peripatetica. Tanto più s'irriteranno gli Stoici, e grideranno, e come può mai Aristotele chiamar Bene quelle cose, che producono tanto male? Risponderà, perche adroprate con giuditio possono produrre altretanto bene. S'accordano dunque le due sette in questa realtà, alle volte giouano, alle volte nuocono. Resta dunque tutta la lite ne i semplici vocaboli. *b* I Peripatetici accomodandosi all'vso commune le chiamano cose buone, gli Stoici riguardando gl'effetti contrarij le chiamano cose indifferenti. Parli ogn'vno à suo gusto; chi nella filosofia vuol litigar parole, si mostra assai più appassionato per la vittoria, che per la verità.

a Arist. 4. polit. c. 11.

b Piccol. de morib. grad. c. 5.

Cap. 12. Noi non pigliaremo la guerra con i vocabularij, pretendendo con pertinacia, che si cancelli nelle memorie, quello che si scrisse ne i libri. Dobiamo ben'auuertire, che dentro all'imaginatiua humana i vocaboli sono cose, & tal'hora il credito d'vn nome porge occasione alla reuolutione d'vn stato. Il falso Agrippa fece sudare la fronte à Tiberio. Il falso Nerone turbaua l'Oriente ad Ottone, & è fresca la memoria di chi fingendosi il Rè Sebastiano pretese leuar Portogallo al Rè Filippo. Costoro s'accingeuano à sì vaste imprese non con altri esserciti, che con quei nomi. Nomi tanto accreditati, che quãdo si fossero sostenuti ne i soggetti fraudolenti, si come cominciarono à spauentare i Monarchi, così poteuano sconquassare il Mondo. A questo pericolo hebbero risguardo gli Stoici nel ristringere il significato al Bene. Trouano troppo accreditato nell'opinioni popolari questo vocabolo. Importa assai à qual cosa egli si metta, perche hà gran seguito, & il Mondo senza distintione corre à volerlo. Nacquero gl'Epicuri molto più con le parole, che con le sentenze, mentre constituirono la beatitudine nel piacere. E vero che distinsero talmente i piaceri, che quella dottrina sterminaua le delitie, e con austerità caminaua alla virtù, però la moltitudine, che si gouerna con impeto non studia distintioni. Molti adescati da quel nome tanto appetitoso di piacere, corsero al piacere del senso, come gli Orsi al miele, e come le mosche al late, e da vna scuola di modestia cauorono i patrocinij del vituperio. Ne patì gran pena Epicuro stesso, che dalla fama inconsiderata si diffamò per vn porco di Circe: suo dãno ei nõ doueua eleggere dal postribolo quel nome, che voleua deificare nel Santuario. Mag-

giore fù la cautela, e migliore la misericordia degli Stoici. Può ingannarsi il Popolo equiuocando nell'intelligenza del Bene? A chi non sà distinguere significati pericolosi si proponga solamente il significato sicuro. Questa cautela di sapienza, rimedia all'inconsideratione della moltitudine. a

Populumque falsis
Dedocet vti vocibus.

Riserbisi dunque frà gl'huomini la parola di Bene à quel vero bene, che non può hauersi se nõ da i buoni, che non può mai causar male, che non lasciando pentimento, tanto più si appetisce, quanto più si conosce. Con queste, & altre nobili prerogatiue si cõmenta quel famoso detto. b *Bonum est viuere naturæ conuenienter.* Assioma partorito da Zenone, perfetionato da Cleante, illustrato da Tullio, magnificato da Seneca, e ratificato dall'assenso quasi commune di tutti i Filosofi, e Teologi d'ogni età.

Cap. 13. Però questo assioma e troppo indistinto. Chi lo segue senza altra guida, può cõdurre nel pricipitio. Il sommo di tutti i negotij è lo specificarlo nelle attioni humane. Qui lauorano tutte le fatiche, e tutte le inuentioni della politica, perche l'opera è difficile. Frà noi gl'oggetti sono fraudolenti, & i giuditij non possono non esser appassionati e per questo gl'ingãni s'incontrano, e spessi, e contraditorij; ogn'vno chiama bene quel che gli gioua, ne si sono ancora accordate le nationi in determinare quel ch'egli si sia. Mi dichiaro più, vn'attione si condanna in vn paese per vitio detestabile, che in vn'altro si applaude come virtù celeste. Voglio proporne l'essempio in trè cose principali della

a *Horat. carm. lib. 2. od. 2.*
b *Lyps. l. 2. c. 16. Cic. p. de legib. Sen. de vita*

della nostra vita, nella robba, nel nutrimento, e nella generatione. Quale trà noi è più vigliacca infamia, che il rubbare? quale sarebbe più atroce crudeltà, che mangiarsi il Padre? Quale incesto più scelerato, che adulterar la Madre? E pure si trouano Legislatori, che à queste enormità posero nome di virtù. Ciascheduno d'essi, benche tãto errante nell'iniquità delle leggi, professarà però di regolarle con la norma approuata, che *bonum sit viuere natura conuenienter*. Non mancano mai à i vitij i suoi pretesti. Licurgo essortando la giouentù Spartana a i furti celati pretese suegliar la vigilanza, e spronar l'industria, acciò alla riformata Republica non mancasse la custodia nella Pace, e l'accortezza nella Guerra.

Cap. 14. Ma chi vorrà diffendere i conuiti peggio, che Thiestei de gl'Indiani Antropofagi? Narrasi, che vn paese loro, quando i Padri s'inuecchiano i figli gli scannano, s'inuita poi tutto il barbaro parẽtado quasi ad vna cena nuttiale per diuorarsene le carni saporose condite. La Regina di Caira sorgerà in questo giuditio, e diffenderà quel rito. Che più? condurrà seco per auocati famosi tutti quelli Scrittori antichi, che celebrarono per gloria di Pietà il nome d'Artemisia, perche ella diede sepolcro animato dentro alle proprie viscere al marito Mausolo. Soggiungeranno poi i Satrapi di quelle barbarie, che è gratitudine filiale di sottrarre à gl'incommodi della decrepità i Padri benemeriti, mentre si può lor rinouar la vita, con leuarla; sapranno essagerare, che ogni alimento si trasforma nella sostanza dell'animal pasturato: Però i Padri mentre si mangiano in quei banchetti, s'incorporano in quelle membra vigorose, ricominciano vna vita migliore, perche nello spirito,

to di quel ſangue florido, molto più che nella caldaia d'vna Medea incantatrice ſi può recuperar la giouentù.

Cap. 15. Paſſiamo à i Perſiani, che ammetteuano non per ſacrilegi, ma per ſacri gl'inceſti di Madre, e di Figlio. Non permetteua sì gran Regno, che di concubito men concorde ſe gl'eleggeſſero i Magi Preſidenti; diranno, che la ragione inſegna, che ne i gouernati deue trouarſi vniformità, ricorderanno che la natura non produce queſta temperie d'affetti regij, ſe non impaſta le compleſſioni di ſangui amici. Però la politica non vuole per la generatione de'Prencipi minor conformità di ſangue, che quelli di Madre, e Figlio nel commercio de i quali ſi può ſperare ogni perfettione per la vicendeuolezza dell'affetto, onde *pietas geminato creſcit amore.*

Cap. 16. Io non ſcriuo hora per proteggere l'eſorbitanze di quei coſtumi disumanati, hò voluto accennar queſto poco, acciò ſi conietturi, quanto ne poſſano eſſer tenaci quei Popoli, à i quali la ſtrauagãza viene addomeſticata dalla conſuetudine. Chi voleſſe diſcorrere per tutte le nationi, vedeE ben non trouarſi, ne pazzia di ſpeculatione, ne ſceleraggine di vita, che non s'accrediti con eſſempli grandi, e con auttorità ammirata. In ſomma ragioneuolmente ſi può proporre per emblema della noſtra ſpetie vn'Arca di Noe, perche ſe in quella furono tutte le beſtie, in queſta non mancano tutte le beſtialità. Ogn'vno preſume di gouernarſi con ragione, e noi concluderemo, che difficiliſſimo è il giudicare nella ſpecie humana, che coſa ſia Bene, ò Male.

Cap. 17. Hora che dico nella noſtra ſpetie? Oh intelletto troppo degradato, ſi eſcluſe dal far Giudice il Cielo, & in terra; nella propria

ſpetie

bene dell'huomo. In questo luogo per hauere sicura dottrina è necessario l'alzare gl'occhi al Cielo, & implorare per maestro Iddio. Le verità naturali si rendono infallibili assai più per riuelatione di fede, che per discorso d'ingegno. a Iddio addisciplinò il suo primo legislatore sopra la sommità del Sinai. Ma par gran cosa, che comparendo in quella Cattedra con pompa d'onnipotente, vi formasse apparato di prodigij, che superauano la natura per stampare vn Decalogo di precetti, che poteua impararsi dalla natura. Concordano i Teologi, che nelle due tauole egli scolpisse leggi naturali, e che quel testamento diuino era vn comento sempiterno à quel grande assioma, *Naturam sequere*. Tutto si fece, acciò l'auttorità sopr'humana vietasse il vacillare alle nostre opinioni. Horà auuertiamo bene quel che segue. Quando Iddio nelle materie meno principali per lasciar campo all'Industria delega le decisioni al discorso. Io ardisco pronunciare, che noi non habbiamo in terra altra norma di bene, che il gusto della moltitudine. Questa strauaganza s'addomestica in vn subbito. Si tratta di conformarsi alla natura, & ella meglio si manifesta, è manco s'impedisce in molti, che in pochi. Oltre à questo meglio si scopriranno gl'inganni, doue si fanno più esperienze. Tanto poco mi basta per concludere. Dunque per esplorare l'intentione della natura, e trouar la verità del Bene, conuiene essaminare il gusto della moltitudine.

IL FINE.

a S. *Thom. p.* 1. *q.* 1. *ar.* 8.

TAVOLA DE I TRATTATI.

Tauola de i Capi di ciaschedun Trattato della Filosofia.

Delle Decime.

Delle Prescrittioni.

Il quarto Fragmento, mentre non hà distinzione di capi, in conseguenza non abbisogna d'Indice, che gl'additi.

I L F I N E.

